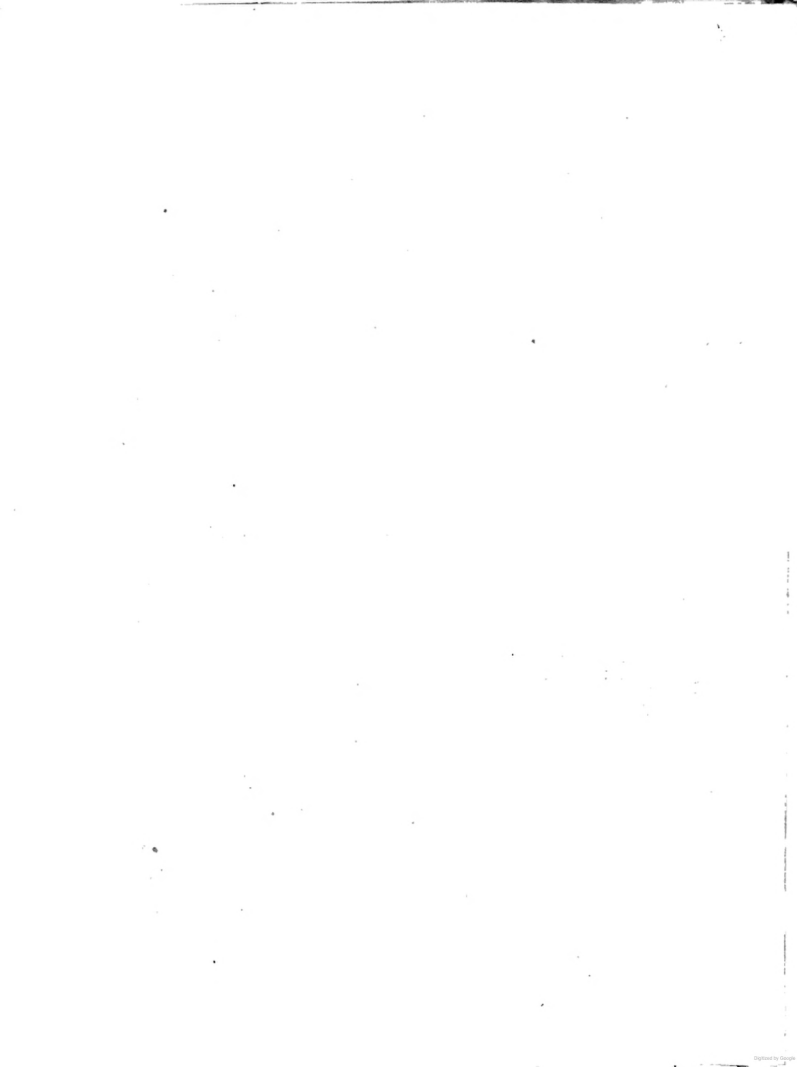








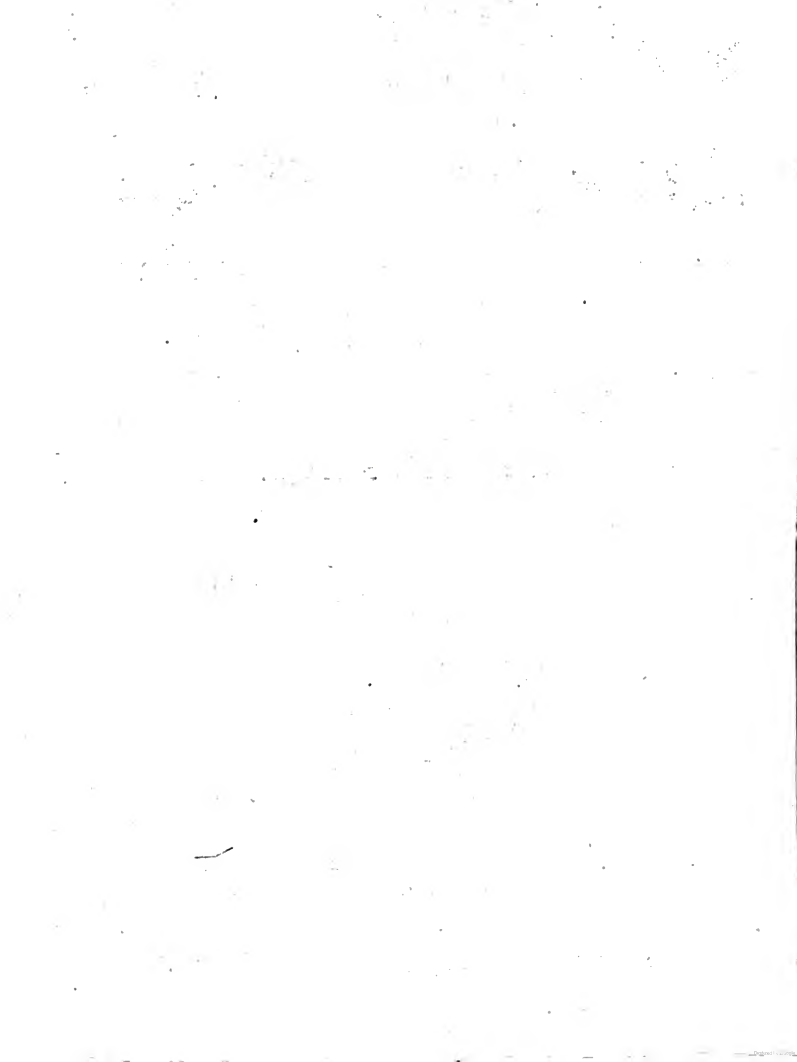
RACCOLTA
DELLE
OPERE MINORI
DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA
TOMO SECONDO.
EDIZIONE PRIMA.



IN NAPOLI MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE PONZELLI, ED A SPESE DEL MEDESIMO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



A I CORTESI L E T T O R I



*Er ubbidire all' altrui consiglio, e per ricreare me stesso, io compoſi queſta Operetta l' Anno 1703. Più per qualche luſinga di crederla non diſuſile al pubblico, che per iſperanza, o deſiderio di lode in ſimili materie, l' ho data ora alla luce. Con tale occaſione ho aggiunto il principio d' un Ragionamento del Duello di Sperone Speroni, e un intero Trattato della Pace di Giovann-Battiſta Pigna, non pubblicati finora. A chi è tanto benchè leggierramente di letteratura, non ſarà ignoto il valore e la fama di queſti due Scrittori, amendue gravi Filoſofi, Oratori eloquenti, e felici Poeti. Fra l' Opere non ancora ſtampate del primo annovera il Tomaſini negli Elogi degli Uomini illuſtri un Trattato dell' Onore, che forſe è il preſente. Del Pigna oltre alla famoſa Iſtoria della Sereniſſima Caſa d' Eſte, oltre ad alcuni altri libri di Poetica, e di Filoſofia Morale, già avevamo uno ſti-
matiffimo Libro del Duello ſtampato in Venezia l' Anno 1554. In breve ancora auremo la ſua viſa, e le ſue Poſſe volgari per opera del Doſtore Girolamo Baruf-
faldi erudito Scrittore e Cittadino di Ferrara. Ma laddove e lo Sperone, e'l Pigna nell' Opere loro amavano talvolta una certa oſcurità, figliuola del loro gran ſapere, io dal mio canto mi ſono a tutto potere ſtudiato di fug-
girla, di meſſicando la materia con parecchi eſempi, conducendola con or-
dine facile, e ſpiegandola con iſtile chiariffimo per quanto mi è ſta-
to poſſibile, a fin di meglio ſervire ancora a i meno intendenti. I
primi principi, ed inſegnamenti della Natura, e della Morale, ſu i
quali ſono appoggiate non men le leggi dell' Onor Cavall'eſco, che quel-
le*

4
le del Foro; siccome han servito di fondamento a' miei detti, così m' hanno dispensato dall' obbligazione di adornar questo mio libro colla pompa di varie citazioni. Non ha sempre bisogno la Ragione imperiosa del soccorso delle Autorità, massimamente potendosi poi queste raccogliere di leggieri da i libri tanto Cavallereschi, quanto Legali, co' quali mi sono anch' io in questa impresa, come apparirà, scrupolosamente consigliato. Ma senza spendere più parole, entriamo nella materia.

TRATTATI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO SECONDO TOMO.

- I. INTRODUZIONE ALLE PACI PRIVATE.**
- II. DE I PREGI DELL' ELOQUENZA POPOLARE.**
- III. DELLA FORZA DELLA FANTASIA UMANA.**
- IV. DELLE FORZE DELL' INTENDIMENTO UMANO.**

5

I N T R O D U Z I O N E
A L L E
P A C I P R I V A T E ,
C O M P O S T A
D A
LODOVICO ANTONIO MURATORI
B I B L I O T E C A R I O
DEL SERENISSIMO SIGNOR
D U C A D I M O D E N A .

S' aggiungono un Ragionamento di Sperone Speroni intorno al
Duello, e un Trattato della *Pace* di Giovam-Battista Pigna
non pubblicati finora .

C A P I T O L O P R I M O .

*Necessità, e qualità de i Mediatori delle Paci. Difficoltà d' accordare i Fatti
fra i litiganti onde proceda. In che consista la discrepanza delle parti .
Indizj necessari per formar querela. A chi tocchi il peso delle Pruove.
Obbligazion dell' Attore, e vantaggio del Reo. Circostanze, ed
Eccezioni s' hanno a provare da chi le allega.*

I.



A che il timore de' gastighi del Mondo, più che il rispetto delle Leggi del Cielo, ha fatto scomparire agli uomini in questi ultimi tempi l'uso del Duello: pochi ora son coloro, che si conducano a decidere colle armi in mano le brighe loro particolari, e a morir più da forsennati, che da forti, in qualche segreto Steccato. Ma pochi non son coloro, che tutto d' accattano, o incontrano risse. Nè di queste ci sarà mai inopia, finchè al Mondo ciseranno la Superbia, e l' Interesse, cioè i due più maligni nemici della pubblica, e della privata Pace, i quali mettendo in ribellione gli affetti, ci fanno prorompere ora in ingiurie di parole, ed ora in offese di fatti contro ad altrui. E volesse pur Dio, che quanto facile è discioglierne i legami della civile amistà, altrettanto fosse il riunirli. Troppo si stenta a calmar le tempeste svegliate dall' ambizione, ricusando gli uni di chiedere, e gli altri di dar perdono. Contuttociò nelle Città meglio regolate vi dovrebbero essere, oltre alla sovrana Giustizia de' Principi, alcuni Medici privati, che avessero la cura di guarir queste piaghe, e di ridurre gli umori
scon-

sconvolti degli animi alla quiete primiera. E bene spesso avviene, che le private inimicizie meglio si risanano da questi privati Medici, ufanti medicine facili, e morbidi lenitivi, che da i pubblici Ministri della Giustizia, adoperanti e ferro e fuoco. Ora si richiedono in chi tratta le Paci, Nobiltà, Autorità, Sperienza, Sapere, Eloquenza, ed Accortezza. Chi è fornito di sì belle doti, ed ama il divino ministero di pacificar le genti, può con franchezza metter mano all' impresa. E già al Sapere, e alla Pratica hanno prestato soccorso moltissimi valenti Scrittori col trattare diffusamente dell' Onore, delle Offese, delle Ingiurie, delle Mentite, del Duello, e delle Paci. Nè ora può quasi accader contesa, e inimicizia, a cui questi Maestri non abbiano già preparata o generale, o spezial Medicina. Dappoichè i Mediatori delle Paci hanno accordato il Fatto che è quanto il dire formato il processo privato, non può non seguire la riunione de gli animi irritati, e discordi, purchè i litiganti sieno persone fequaci del vero Onore, e purchè dall' una parte, e dall' altra s' ami la Giustizia, da cui dee lasciarsi regere chiunque fa professione di Cristianesimo, e d' Onore. Ha questa bella Virtù subito pronte le Leggi stabilite da i Saggi, da i Cavalieri, da i Letterati, ed accettate da tutti gli uomini onorati, colle quali compensando, o annullando le offese, rende il suo a ciascheduno, e restituisce la civile concordia.

2. Ma l' accordare i Fatti suole non rade volte apparir difficile; e difficile poscia per conseguente è l' adattare al bisogno le Leggi, e i soccorsi della Giustizia. Imperciocchè siccome talor con imprudenza, e sempre con pericolo si fanno i Medici ad ordinar rimedj al corpo quando non ben conoscono, ove, e quale sia la malattia; così non possono i Medici morali prudentemente assegnar medicine agli animi, qualora non sappiano le cagioni, le qualità, gli effetti del male, ch' essi prendono a curare. Adunque essendo sempre di somma importanza l' accordare i Fatti, e parentomi che tal materia sia tuttavia bisognosa di qualche lume, m' ingegnerò il più brevemente che si potrà di mostrarne la via, affinchè possano i Mediatori più sicuramente condursi ne' sentieri dubbiosi. Io con questa Operetta almeno parerò non ozioso a me stesso; e giacchè le sciagure, onde è (già passa il secondo anno) oppressa l' infelice Lombardia, e sopra tutta la Patria mia, hanno interrotto e la voglia, e il corso d' altri miei studj, crederò di non poter meglio ricrear me stesso, e giovare al Pubblico fra i tumulti della guerra, quanto col cooperare con alcune osservazioni, per avventura non difutili, alla gloriosa, e lodevol cura di chi intende a rimettere, e conservare fra i Cittadini la Pace.

3. Per conciliar dunque le inimicizie private, o si eleggono, o si esibiscono da se stessi, uno, o più Mediatori, abili, e pronti a maneggiar le bilance della Giustizia. Appoggiata che è alla lor prudenza la causa o per via di compromesso, o in altra maniera: il primo studio si è quello di stabilire il Fatto, come base, su cui dee inalzarsi il Giusto, e fondarsi la Pace desiderata. Ciò si fa primieramente col raccogliere da gli stessi avversari

la narrazione sì delle parole, e delle azioni seguite, onde ha avuta origine la loro discordia, e sì delle Circostanze, ed altre Qualità, che possono o aggravare, o diminuir la querela. Può dalla lor confessione libera e concordante risultare la chiarezza del Fatto; ed allora è superfluo il ricorrere ad altri aiuti, e pruove per condursi alla sentenza.

4. Ma chi è discorde d'animo da un' altro, non suole spesso accordarsi con esso lui nella sposizione del Fatto. A questa concordia, e conseguentemente alla Pace, s' oppongono per lo più i due vigorosi Tiranni sopra da noi menzionati, cioè l' Interesse, e la Superbia, due genitori dello Sdegno, e delle altre più violente Passioni, che turbano il commercio umano, e sconvolgono l' imperio della Ragione. Poco farebbe il danno delle Repubbliche, se gli uomini, i quali seguendo sì possenti, e abominevoli Consigli, cadono in varj eccessi, in discordie, in offese, ed ingiurie, poscia se ne ravvedessero. Il peggio è, che dopo gli eccessi dura la cecità della mente, e la ribellione della volontà, non conoscendo, o non volendo conoscere l' animo superbo d' aver fallato, o ricusando di confessarsi reo, e di sottometterfi alle leggi sacrosante della Giustizia conservatrice del civil commercio. Più premendo agli ambiziosi la buona fama, che la buona coscienza; più si guardano di perdere la prima, che di ricuperar la seconda. Abborriscono perciò la confessione d' avere errato, o usata ingiustizia, o mancato di valore, ben sapendo, che questa confessione può nuocere allo splendore, e all' alta estimazione, in cui vogliono vivere presso gli altri cittadini; ma non sapendo altresì, che Virtù veramente Eroica, e sublime si è il pentirsi delle opere malfatte, e il compensare ad altrui ciò, che la loro ingiustizia ha macchiato, o pur tolto. Da questo abborrimento dunque a vergognarsi, ad umiliarsi, a disdirsi, nasce per l'ordinario la continuazione delle gare, delle inimicizie; e difficilmente viene il Superbo alla Pace, quando con debito, e non con credito, egli vi ha da venire. Da che la Superbia si mira in pericolo di dover palesare qualche sua magagna, ed acquistar vergogna, non ricusa di chiamare in soccorso la bugia, occultando il vero, e fingendo il falso, per risparmiare sino all' ultimo fiato un rossore, in faccia degli uomini. Egli non è dunque da maravigliarsi, se sovente s' incontra tanta difficoltà nell' accordare i Fatti, e se fra le parti è cotanto combattuta la Verità.

5. Nientedimeno varie vie, e diversi mezzi si danno per scoprire questa Verità, e per istabilire i Fatti o con vicendevole consentimento delle parti, o mal grado la resistenza d' una di esse. Pongasi pertanto, che dopo la relazione de' litiganti rimanga dubbioso, e discorde il Fatto: hanno i Mediatori, e Giudici eletti da considerare, in che consista una tal discrepanza. Può essere il disparere, o nel Fatto medesimo, come per esempio, ch' uno dica d' essere stato colpito con una guanciata da un' altro, o pure neghi di avere sparato d' un suo amico, e l' altro neghi il primo, ed affermi il secondo. O si può essere discorde nelle Circostanze; e queste o sono sostanziali, ed aggravanti, o sono accidentali; e le acciden-

accidentali ancora, o sono di poco momento, o nulla han che fare colla sostanza del Fatto. Se le Circostanze punto non influiscono nella sostanza del Fatto, questo si dice accordato, non tenendosi conto d'esse, dappoi- ché si possiede, ed è stabilita la cagione, il successo, e l' massiccio della rissa, o nimistà. Così constando, che uno abbia data ad un' altro una guanciata ingiusta, nulla importa alla sostanza del Fatto, che ciò si sia fatto colla destra, o colla sinistra, col guanto, o senza; presso al fuoco, o ad una tavola; per controversia nata a cagion di otto, o pur di dieci scudi. Essendo similmente le Circostanze accidentali di poco momento, e nulla servendo a far crescere, o diminuire le soddisfazioni, non si dee stare per la discordia di queste di venire alla conchiusion dell' affare, alla sentenza, e alla Pace; perocchè chi è superiore, e creditore nella contro- versia, può sovente senza suo danno, e dre talora, per non mostrar so- verchio rigore, e desiderio di vendetta, contentarsi che prevaglia il det- to dell' avversario, e menargli buona quella Circostanza. Accordato che sia, per cagion d' esempio, che Sulpizio abbia contra di me fatta una Satira, o un libello infamatorio, e n'abbia data copia ad un suo amico, per mezzo di cui si sia pubblicata la sua malignità: quantunque fosse ve- ro, ch' egli non ad un solo, ma a due, o tre altri amici ne avesse data copia, posso io senza mio danno concedergli, che l'abbia data ad un so- lo, poichè la sostanza del suo misfatto è già accordata; e benchè potes- se in qualche maniera crescere il suo fallo per tal Circostanza, pure io posso dissimularlo, nè debbo interrompere per questo il compimento della Pace. Ma se consiste il disparere nella sostanza del Fatto, e nel Fatto medesimo, o nelle Circostanze sostanziali, ed aggravanti, come se Gio- vanni abbia sì, o no tese insidie ad un' altro; o assaltito con soperchie- ria, e provocato, sì o no; o dettegli parole ingiuriose per burla, o con animo di fargli affronto: allora non si può nè stabilire il Fatto, nè pian- tar le condizioni della Pace, finchè non sia tolta via la discrepanza, e scoperto da qual canto stia la Verità, e l'innocenza, ovvero la Falsità, e l' delitto. Ciò noi faremo procedendo con ordine, e per le vie in- segnateci da' savj, e determinate da' prudenti Legislatori.

5. A questo fine diciamo, che per formar querela contra d' alcuno, è prima d' uopo avere almen qualche indizio non ridicolo, non aereo, e qualche fondamento ragionevole per assalire costui in Giudizio. Non è le- gito a noi d' accusare il prossimo o per solo capriccio, o con supposti, conietture, e indizj chimerici, e vani. Chi così operasse, farebbe ingiuria ad altrui, perchè ingiustamente, senza ragione, e cagione verrebbe tacitamente a chiamarlo ingiusto, ed iniquo, e ad oltraggiare l' altrui ri- putazione. Contra questo indiscreto accusatore potrebbesi proporre quere- la di calunnia, essendo che regolarmente si presume calunniatore chiun- que non pruova il fallo apposto ad altrui, quando egli per avventura non faccia apparire d' essere stato mosso a ciò da qualche verisimile argomen- to, o d' essere stato ingannato dalla pubblica voce, e fama, o da uom- ni

ni degni di fede, ovvero d'essere stato spinto a quell'accusa da giusto dolore, qual sarebbe il dolore del padre, della madre, della moglie accusanti altrui per la morte del figliuolo, o del marito. In tali casi non si presume calunniatore chi accusa; ma sì ne gli altri, ove non si ha nè giusta cagione, nè buon fondamento per muovere, nè pruova per sostenere la querela: come se uno, contro a cui fosse stata gittata una palla di neve da luogo, ov'erano molte persone, accusasse di questa offesa Tiberio, solo perchè questi si trovava insieme con quelle persone. Ma se niun' altro, fuorchè Tiberio, in quella torma di gente fosse nemico suo; se Tiberio, e non altri, s'è veduto far qualche movimento di braccio, e di corpo, denotante il gittamento della palla; se Tiberio ha profferite o avanti, o dopo, il colpo alcune parole, da cui si possa argomentar quell'azione: allora l'offeso querelandosi contra Tiberio, quantunque non pruovi la querela, o questa si scuopra poi manifestamente falsa: non si dirà, nè si presumerà, ch'egli abbia voluto ingiuriare altrui, ma sì bene ch'egli abbia procurato di difendere l'Onor suo, e di valersi della ragione sua: e chi usa la sua ragione, e il suo diritto, non fa torto ad alcuno. Adunque mancando sì fatti indizj, o pure essendo questi sievolissimi, e temerarij, se ciò non ostante vuol taluno formare un'accusa, ch'egli poscia non pruovi: dovrà dar soddisfazione all'accusato vincitore, o per l'imprudenza, o per la malizia, e malignità usata in accusarlo contra ragione; e quegli, ch'era prima accusato, diverrà giusto accusatore contra dell'altro.

6. Se dunque si son trovati ragionevoli indizj, e motivi di accusa, chi si sente danneggiato, ed offeso o nell'Onore, o nel corpo, o nella roba, propone la sua querela avanti a i Giudici privati, chiedendo il risarcimento, e la soddisfazione del danno, ed aggravio portatogli. Quindi l'avversario, cioè l'accusato, o nega tutto, o parte; o pure confessa tutto il Fatto, ma ne esclude la colpa, e si cuopre collo scudo delle Eccezioni, rispondendo per cagion d'esempio: ch'egli ha bensì ferito altrui, ma per difesa propria, ma senza intenzione d'offenderlo; che ha tolta la roba, ma che questa era sua, o l'ha tolta senza avvedersene, e simili cose. Di ciò, che è confessato dall'avversario secondo la mente dell'accusante, più non si disputa. Rivolgesi tutto lo studio a mettere in chiaro le cose dubbiose, e negate; e ciò si fa colle Pruove, le quali altro non sono, che dimostrazioni della Verità. Ma a chi tocca il portar queste Pruove?

7. E' da dirsi, essere Regola generale: Che l'Attore, o Accusatore, cioè chi dice, propone, ed afferma in maniera affermativa, o negativa, qualche cosa contra d'altrui, è obbligato a provarla, quando l'avversario, o sia il Reo, la neghi, bastando a quest'ultimo per difendere se stesso la sola negativa senza altre Pruove. E' accusato Eugenio d'aver detto, ch'egli vuol battere il servitor di Caio, o d'aver ucciso un cane da caccia d'un Cavalier suo vicino. L'uno, e l'altro si nega da Eugenio.

Il peso della Pruova è addossato all'accusante. Mi chiede Antonio cinquecento scudi a me vinti, come egli afferma, in giuoco; o dice, ch'io non ho soddisfatto al dovere d'uomo onorato, e all'ufficio mio; o che gli ho scritta una lettera ingiuriosa. Rispondo io, che non gli son debitore pure d'un soldo, e che non è vero alcuno di questi punti. Ad Antonio s'aspetta il provare il suo detto; e mancando egli di Pruove, tutta va in fumo la sua dimanda e querela, senza ch'io spenda altre parole, essendo famoso quell'assioma: Che non provando l'Attore, il Reo si assolve. Il medesimo accade in tutti gli altri casi.

8. Nè solamente chi afferma, dee provare il Fatto, ma eziandio ha da provare ad una ad una le Qualità, e Circostanze del Fatto, qualora queste si nieghino dall'avversario, o non vengano come per conseguenza, e naturalmente provate con provare il Fatto. Chi dice d'essere non solamente stato assalito da un altro, ma dietro alle spalle, e senza ch'egli se ne potesse accorgere, e mentre era affiso nel suo Tribunale, e mandava ad esecuzione gli ordini del Principe; quando gli conceda l'avversario d'averlo bensì assalito, ma neghi d'averlo assalito di nascosto, e in quel luogo: dovrà l'Accusatore arrecar le Pruove di queste Circostanze. E perciocchè, siccome diremo più abbasso, chi era prima Reo, spesso diventa Attore, ed accusatore; e ciò avviene, allorch'egli oppone all'avversario accusante una qualche scusa, ed Eccezione, affermando qualche cosa per difendersi, e fondando sopra d'essa la sua intenzione: perciò egli similmente, e non il primo accusatore, sarà tenuto allora a portar le Pruove di questa sua Eccezione, e scusa. Tu hai dato delle buffe al mio valleretto, dice Curzio a Teofilo. E' vero, questi risponde; ma mi ha prima oltraggiato, ma non l'ho conosciuto per tuo fanne, perchè o non avea la tua livrea, o era di notte. Se Curzio negasse, che quel servidore prima gli avesse fatta villania, o fosse senza la sua livrea, o che fosse tempo di notte, sarà obbligato Teofilo a provare il suo detto, perchè egli in questa parte non è Reo, ma sì Attore. Non niego, dice Antonio, di averti gittato in volto un pane, d'averti ferito; ma ciò ho fatto io per difesa dell'Onor mio, e perchè da te villanamente provocato. Antonio, che dianzi era il Reo, cangiasi per cagione di questa Eccezione (se pur gli sia negata) in Attore, e dee provare d'aver ciò fatto per difendere se medesimo. Parimente dice egli: è vero, ch'io ti dovea cento scudi, ma ti ho poscia pagato. Dopo aver confessato il debito, ha costui da provare, ch'egli ha pagato: altrimenti si crederà tuttravia debitor; nè tocca al creditore di provar, che l'altro non abbia pagato.

C A P I T O L O II.

Presunzioni che sieno . Lor divisione , e forza . Altre di Fatto , ed altre d'Intenzione . Niuno si presume cattivo , ma sì il contrario . Valore di questa Presunzione , e come ella si perda . Chi una volta è malvagio , tal sempre si presume . Limitazioni di questa sentenza . Uguaglianza di Presunzioni . Sempre in dubbio si favorisce il Reo . Si può essere Attore , e Reo nella medesima causa .

I. **N**ON sempre corre questa Regola generale, che all' Attore s'aspetti la Pruova . Può essere l'uso suo impedito dalle Presunzioni contrarie, le quali han tanta forza, che non rade volte costringono alle pruove lo stesso negante, e Reo, assolvendo l'Attore da così fatto peso . Adunque noi non possiamo far molto viaggio senza ben divisare, e spiegar la materia, che sommamente è necessaria, delle Presunzioni . Certo è, che nel buon maneggio d' esse, sieno contrarie, o sieno favorevoli, consiste assaiissimo l'offesa, o la difesa de' litiganti, e il buon filo per condurre a fine un processo .

2. Ora la Presunzione altro non è, che una ragionevole coniettura in cose dubbiose, cavata da probabili, e verisimili argomenti, e dalla considerazione di ciò, che spesso accade, approvata o dalle Leggi, o dal consentimento comune de' popoli . Di due sorte sono le Presunzioni . Alcune sono della Legge, ed altre sono degli Uomini; e fra queste ultime altre sono lievi, altre gravi, ed altre violente, e sforzanti a credere . Finalmente fra le Presunzioni alcune son generali, ed universali, ed altre particolari, e speciali .

3. Operano le Presunzioni, che chi le ha in suo favore, scarica sopra dell' avversario, che ne è privo, il peso della Pruova; nè potendo l'altro provare il suo detto, o la sua negativa, allora crediamo essere la Verità dal canto di colui, che fiancheggiato dalle Presunzioni afferma, o nega . Che se l' avversario può provar vigorosamente, e chiaramente il contrario, la Presunzione cade a terra, perchè tutte le Presunzioni cedono alle Pruove, e si dileguano all' apparire della Verità, tenendosi elleno in luogo della Verità, infinattanto che questa non viene in chiaro . Dice per ragion d'esempio Temistio uomo facinoroso, altiero, e solito a comperar brighe; ch' egli in una rissa avuta con Lucio uomo pio, quieto, e prudente, non è stato il primo ad offendere l' altro con parole, o con fatti . Afferma Lucio il contrario . Essendo la Presunzione civile, e naturale, favorevole a Lucio, e contraria a Temistio, si addosserà a quest' ultimo il carico di provare, che sia vero il suo detto, o la sua negativa; e non provandolo, dovranno i saggi riputarlo primo autor della rissa . Passiamo dunque a ponderar partitamente questa sì utile materia .

4. Per quello che riguarda all' argomento nostro, le Presunzioni si possono

sono dividere in quelle, che son di Fatto, e in quelle, che sono d' Intenzione. Per Presunzioni di fatto noi intendiamo quel presumere, che alcuno abbia, o non abbia fatto qualche offesa, ed ingiuria; o qualche scusa, e cortesia; o qualche atto d' ossequio, di stima, di amicizia, di dispregio, sia colla lingua, sia colle mani, o con armi, o scritture; o mediatamente, o pure immediatamente. Chiamiamo Presunzioni d' Intenzione quel presumere, che taluno in quel fatto, o non fatto con quel detto, o non detto, abbia, o non abbia avuta intenzione, voglia, e pensiero di offendere, o di favorire, di piacere, o dispiacere ad altrui.

5. E cominciando dalle Presunzioni di Fatto, diciamo, che la Reina, e l' fonte di quasi tutte l'altre presunzioni è quella, concui generalmente presumiamo: Che niuno sia cattivo, ed ingiusto; e conseguentemente che ognuno sia buono, e giusto. Laonde non si presumerà, che alcuno abbia con ingiurie, o fatti offeso altrui; o che abbia mancato a i doveri della Virtù, e dell' Onore; anzi si presumerà tutto l' opposto, quando non si pruovi altrimenti. In questa nobile opinione s' accordano tutte le Leggi sì divine, come umane, non dovendosi credere, che uomo alcuno, cioè un' animale dotato di Ragione, aiutato da i lumi della Grazia, e della Natura, dall' esempio, dalle Leggi, e da tanti altri incitamenti al ben' operare, sia ribello della Virtù, dimentico dell' Onore, ed abbia commesso, o commetta azioni brutali, e disonorate, senza che ne appaiano argomenti, e pruove convincenti. Oltre a ciò è cosa naturale, e vien dalla Natura, che l' uomo non sia cattivo, per quel che s' aspetta a i peccati attuali; ed è accidentale, che l' uomo operi il male, o malamente; per lo che si ha da credere, e presumere ch' egli abbia sempre operato più tosto secondo la natura sua che diversamente, finchè il contrario non conti.

6. Disputandosi dunque fra due, l' uno de' quali dica d' essere stato offeso, o ingiuriato dall' altro, e negandolo questi: non farà l' accusatore ascoltato, se non gli dà l' animo di rinforzar colle Pruove la sua proposizione. E quantunque l' accusatore anch' egli abbia dal suo canto la Presunzione d' esser' uomo onorato, e giusto e perciò paia, che si debba credere, ch' egli nel suo detto non voglia mentire, nè infamare a torto altrui: non seguirà però, che s' abbia da riputar colpevole l' accusato. Imperciocchè non si presume, che uno sia buono in pregiudizio del terzo; ed una Presunzione, non abbatte l' altra, quando ambedue sono eguali e nella medesima linea. Tutte e due questi avversarj si presumono buoni, e sulla bilancia son pari: affinchè dunque l' accusatore appaia superiore all' altro, e si creda più al suo detto, che alla negativa dell' altro, è necessario ch' egli aggiunga alla Presunzione propria d' esser' uomo dabbene, e non mendace, la forza e il peso delle Pruove, dimostranti non solo che l' avversario, non sia, quale ei si presume, ma eziandio che ingiustamente da lui si nieghi quel fatto. In tal guisa divenendo la Presunzione dell' accusante più gagliarda, potrà abbattere quella del suo competitore.

7. A similitudine ancora di questa nobile Presunzione, anzi da lei, come da

da forgente, altre ne nascono, presumendosi: Che niuno sia infame, codardo, pazzo, bugiardo, negligente, che abbia commesso frode, inganno, ingiustizia, soperchieria, e viltà; che abbia mancato al suo dovere, all' ossequio, all' ubbidienza dovuta a' suoi maggiori, e alle Leggi dell' Onor civile; e simili altre cose. Vicendevolmente si dovrà presumere, ch' ogni uomo sia persona d' Onore, di buona fama, e riputazione; che soddisfaccia al suo grado, e ministero; che operi, e parli con verità e buona fede; che abbia senno, ed altre somiglianti qualità proprie della natura umana. Ma non si presumerà già, che uno sia nobile, ricco, titolato, scienziato, ed abbia altre non dissimili qualità, che provengono dalla fortuna, da gli accidenti, dall' industria, quando non si pruovi, che l' abbia.

8. Ora, come dicemmo, lo scudo di questa, o di queste nobili Presunzioni, in varie guise si adopera, e può stendersi a mille casi, difendendosi con esso anche i minori, e poveri contra i maggiori, e potenti. Così qualor mi s' opponga, ch' io abbia sparato d' altrui, o tramate insidie, o non mostrato rispetto, o usata soperchieria, o tolto, come si suol dire, il muro, o dette delle villanie, o ingannato, o mentito, o fatte simili altre azioni contrarie al Giusto, e disdicevoli ad un' uomo d' Onore, giusto, e forte: la mia sola negativa appoggiata sulla Presunzion naturale basta per farmi credere innocente. E seguirò ad essere tenuto per tale, insino a tanto che l' avversario mio con forti Pruove non atterri la Presunzione, con cui m' oppongo a i suoi colpi.

9. Ma questa gloriosa, utile, e forte Presunzione, comechè non ci si possa togliere dalle nude accuse altrui, pure può perdersi per colpa nostra. E perduta che l' avremo, spesso fiate ci daremo per vinti agli accusatori, tuttocchè non provanti, o pienamente non provanti l' accusa, quando per avventura noi non possiamo schermirci con altri mezzi, e Pruove. Perdesi dunque lo scudo di questa Presunzione, ogni volta che con qualche malvagità, ed operazione cattiva, che sia palese, mostriamo di non essere quegli uomini amanti della Virtù, seguaci del Giusto, e studiosi dell' Onore, che ci presumeva, e doveva presumere il Mondo. Anzi cotanto son perniziosi alla riputazione dell' uomo gli atti ingiusti, e viziosi, e i mancamenti di Valore, ed Onore, che un solo d' essi è bastante a produrre contra di noi una Presunzione affatto opposta alla prima. E di fatto presumono le Leggi: Che chi una sola volta è malvagio, sia sempre malvagio; e parimente, che chi una sola volta opera da codardo, e da vile, operi altre volte nella medesima guisa. Qualunque rigore appaia in questa sentenza, certo è tuttavia, che ha sulla ragione il suo fondamento. Avendo noi macchiato il candore dell' innocenza, o perduta la gloria del Valore, tuttocchè con un atto solo di malvagità, o codardia, ed essendo questo nostro difetto notorio nell' opinione degli Uomini: restiamo morti alla Virtù, e all' Onore. Quindi può ben l' occhio divino essere certo, che noi col pentimento abbiamo lavata quella macchia, e scacciata dall' animo nostro ogn' inclinazione a quel vizio; ma non già il guardo degli uomini.

Sic-

Sicchè dura nel Mondo, se non la certezza, almeno il sospetto, che noi tuttavia siamo inclinati a quel disetto, o che non sappiamo guardarcene; e dove con qualche ragionevole indizio si possa mettere in dubbio, che siamo incorsi nel fallo, ed eccesso di prima: la colpa, o macchia certa, in cui siamo incorsi quella volta, serve di motivo per presumere, che siamo rei ancor dell'incerta. Senza che, le Leggi fanno servir di pena, e di gastigo del primo delitto la susseguente Presunzione. Laonde chi una volta è stato spergiuro, ha ferito con soperchieria l'inimico, ha commesso adulterio, ha mancato di parola, ha calunniato altrui, presumerassi reo dello stesso misfatto, ove ne nasca un'altra volta qualche dubbio fondato, e sarà obbligato costui a provare, che ciò non sia vero. Oltre a ciò regolarmente si presume cattivo, chi del continuo pratica, ed ha familiarità co i cattivi. E chi è maliziosamente bugiardo in una sola cosa, tale si presume in tutte le altre.

10. Nulladimeno affinchè contra di noi militi veramente questa Presunzione rigorosa, convien sapere, che chi una volta sola è malvaggio, e codardo, sempre si presume codardo, e malvagio, ma nel medesimo genere, e non in tutti i generi di malvagità, e codardia. Oltre a questo non corre la Presunzione suddetta, se non quando nel secondo caso concorrono le medesime Qualità del primo, o almeno somiglianti, ed equivalenti. Sicchè Tizio, convinto d'aver negli anni addietro battuta una donna, fatto uccidere un suo vicino, tenuta pratica difonesta in certa casa: dubitandosi ora, ch'egli abbia detratto in certa conversazione all'Onor di Sempronio, egli potrà coprirsi colla natural Presunzione d'essere uomo dabbene; e per convincerlo di questo nuovo differente misfatto, bisognerà adoperar le Pruove. Ad alcuni antichi Filosofi lasciamo pur credere, che chi si dà in preda ad un sol vizio, divenga schiavo di tutti i vizj. La sperienza a noi altri insegna, che uno può cascare in un fallo senza incorrere in tutti gli altri falli; e chi è libidinoso, non è tosto crudele, e micidiale; e chi è micidiale non è per questo avaro, nè bugiardo, nè maldicente. Anzi ci ha de'vizj l'uno all'altro opposti, i quali non possono, o non sogliono mai aver tra di loro fratellanza, ed abitare sotto un medesimo tetto. Parimente se Tizio battè una Donna, ed era costei di mal' affare, ed ebbe rissa con esso lei dubitandosi ora, s'egli n'abbia battuta un'altra, che è pudica, e non ha avuta rissa con lui: non avrà forza contra d'esso la Presunzione suddetta, e sarà obbligato l'accusatore a confermar colle Pruove la nuova querela.

11. Da ciò segue, che allora per qualche passato misfatto giustamente si presumerà, che noi siamo rei di un nuovo, quando questo sia della stessa sorta, e colle medesime qualità dell'altro. Pongasi dunque, che Cesare usasse un giorno soperchieria con un suo nimico: nascendo ora dubbio, s'egli con soperchieria abbia offeso Metello suo nimico, ed affermandosi ciò da Metello: non basterà a Cesare il negarlo, nè toccherà all'assermentato di provar l'accusa; ma bensì dovrà Cesare provar con altri mezzi, ch'egli non ha commessa quella viltà; e mancandogli questi soccorsi, sarà giustamente presunto reo ancor di quest'altro eccesso. Nella stessa maniera

met-

mettendosi in quistione; se Curzio abbia mancato di parola, o frequentata una casa per fine disonesto; purchè sia chiaro, ch'egli mancasse in ciò un'altra volta, o ch'egli per lo medesimo fine frequentasse un'altra simile casa: potremo presumere, ch'egli ora pure sia colpevole del medesimo delitto, quando non gli venga fatto di provare il contrario. E certamente benchè Curzio si vantasse d'essere ora uomo dabbene, pure non sarebbe uguale la sua Presunzione a quella dell'accusatore; perocchè questi aggiugne alla sua natural Presunzione d'essere Uomo veritiero, e alla sua testimonianza il peso d'una Pruova, col far vedere, che Curzio è solito a commettere somiglianti colpe; laonde si rovescia sopra Curzio l'obbligo di provare dal canto suo; ch'egli non ha commesso o il primo, o il secondo misfatto. Non facendo questi nè l'uno nè l'altro, non può lagnarsi che di se medesimo, se il Fatto si stabilisce da i Mediatori, o Giudici in pregiudizio di lui.

12. Tuttavia trattandosi le cause dell'Onore, e delle inimicizie, non ne feveri Tribunali della Curia, ma nei placidi, ed amichevoli de' comuni Mediatori, ed amici, si vuol usare in simili casi qualche discrezione; e l'Equità dee concedere alquanto di quello, che forse la Giustizia ricuserebbe. Il perchè se apparirà, che l'accusato cadesse in quell'errore, su cui si fonda la Presunzione della sua malvagità, in età assai verde, o trasportato da qualche violenta passione, e che abbia cangiati i costumi in meglio, e non sia più incorso in quel fallo da molti anni (e bastano solamente tre anni addietro) anzi abbia con atti virtuosi, e valorosi recuperata la riputazione d'uomo onorato, valoroso, e dabbene: egli è molto convenevole, e giusto, il non credere sì tosto, e sì rigidamente il nuovo delitto appostogli per la sola testimonianza del suo avversario. Si fatto uomo per cagion della nuova migliore vita si reputa un'altr' uomo da quel di prima. Adunque è da lodarsi, e costumarsi, che in tali incontri l'accusatore aggiunga qualche indizio, e pruova gagliarda al suo detto; e questo peso, quantunque non fosse pieno, accresciuto alla non assai ferma Presunzione, che l'accusato sia un tristo, un vile, sarà poi ragionevolmente presumere reo nel caso, di cui si tratta. Non potendo l'accusatore aggiugnere questa pruova, determina l'Equità, che coll'accusato privo anch'esso di prove in sua difesa si usi maggior piacevolezza, e che un qualche mezzo termine si trovi dalla prudenza de' Mediatori, sì per non aggravare affatto di una colpa chi ne è solamente sospetto, e sì per non affogare la pretensione di chi debolmente sì, ma giustamente accusa. Basterà talvolta il Giuramento del reo per purgarlo dalla sospizione; talvolta si adopererà la negativa sforzata, cioè il protestarsi dall'accusato, ch'egli non ha commesso il delitto, di cui si dubita; e se l'avesse commesso, che aurbbe operato da uomo vile; indegno; infame; disonorato; o simili altre parole. O pure facendosi mostra, che all'accusatore non mancano ragioni, e fondamenti di far condannare, o almen presumere gagliardamente per reo il suo avversario, esso tuttavia o per generosità, o per-

o perchè pregato di pace dall'avversario medesimo, o per intercessione altrui, o per altra cagione, si contenta di cedere al suo diritto, e alla sua querela, e di donare al nimico la sua, qualunque sia Presunzione.

13. Indarno poi dovrà sperar così benigni accordi chi non ha in guisa alcuna purgate le colpe, che fanno presumerlo persona ingiusta, vile, e malvagia, e chi è solito a cadere in quella sorta di fallo. Avendo costui fatto l'abito vizioso in quell'eccesso, qualor si metta con qualche fondamento in dubbio, s'egli di nuovo l'abbia commesso, ragionevolmente presumiamo che sì. Alla pessima natura di tal sorta di gente è dovuto questo castigo. Laonde se avvenisse, che Cimone uomo rissofo, il quale è manifesto, che assalì, e ferì altre volte con soperchieria uno, o più suoi nimici, affermasse bensì d'averlo assalito, e ferito Evergete suo nuovo nimico, ma negasse d'aver ciò fatto con soperchieria; ed Evergete affermasse, ch'egli l'ha assalito, e ferito con soperchieria; noi presumeremo reo Cimone ancora di quest'altro eccesso. Non provando egli il contrario, stabiliremo il Fatto secondo la testimonianza dell'offeso, e condanneremo Cimone quantunque negante. Avvegnachè non si fosse in questo caso mischiata la soperchieria, nondimeno i misfatti primieri simili a questo fanno che si debba credere ancora il secondo; e se Cimone vuole schivar il carico di questa Circostanza aggravante, pruovi egli di non averla commessa, o pruovi di non essere solito a far simili falli.

14. Dalle quali cose noi possiamo intendere, che volendo i Mediatori d'una Pace assicurarli, qual di due nimici in una contesa sia stato il primo ad ingiuriare, offendere, ed assalir l'altro, negandosi ciò da ambedue, farà ben difficile il chiarire tal fatto, quando vengano entrambi gli avversari in Giudizio armati della Presunzione d'essere uomini giusti, onorati, veritieri, e dabbene. Imperocchè questa uguaglianza di Presunzioni fa valere tanto il detto dell'uno, quanto quello dell'altro, e tanto l'affermazione dell'una parte, quanto la negativa dell'altra. E però a questo proposito hanno ben sempre da stare davanti a gli occhi de' Giudici questi assiomi; cioè: Che una Presunzione non abbatte l'altra; che sia egualmente forte; ma sì bene la più forte ha vittoria sopra la men forte; ovvero più Presunzioni insieme unite uccidono la sola, quando questa sola per la sua gran robustezza non compensasse il numero superior delle altre. E parimente, Che le Presunzioni speciali, e particolari prevagliano alle generali, ed universali; e Che chi è superiore in Presunzioni, è liberato dal peso delle Pruove, caricandone egli il suo competitor.

15. Pertanto pongasi per esempio, che di due litiganti ognuno dica d'essere stato l'assalito, e non l'assalitore, in qualche loro Zuffa privata: si dovrà in tal dubbietà considerare, se l'un di costoro fosse armato, e l'altro no; o se più armato, e più robusto l'uno, che l'altro; o se quegli era accompagnato, o più accompagnato, che questi; o se l'uno è facile ad accattar risse, ad offendere, ad ingiuriare altrui, e solito a menar le mani, anche senza ragione, e l'altro no; se l'un d'essi ha prima
sguai-

sguainato il ferro, che l'altro, o se l'un d'essi non ha chiamato ajuto, e l'altro sì. Ritrovandosi uno, o più di sì fatti indizj, si fonderà una Presunzione contra colui, e si presumerà ch'egli sia stato l'assalitore, e l'provocatore, non l'assalito, e l'provocato. Qualora egli non possa ribattere, e distruggere con qualche Pruova, e con altri vigorosi indizj la Presunzione suddetta, dovranno i Mezzani favorir nella storia del Fatto l'altro avversario, come quello, che per aver congiunto alla sua natural Presunzione le ragioni, e gl'indizj mentovati, è divenuto superiore al nimico suo.

13. Potrà medesimamente avvenire, che uno dica d'essere stato offeso da un'altro a torto, a caso pensato, e con tradimento; e che l'altro confessi bensì l'offesa ingiusta, ma neghi la circostanza aggravante, sostenendo essere fatta l'offesa in rissa, e per parole seguite, e non a caso pensato. Quanto è all'offesa, meritando l'offensore anche per sua confessione il castigo, dovrà pagarlo col pentimento, col dolore, col chiedere umilmente perdono, e in altre maniere. Ma quanto è all'accusa del caso pensato, quando l'accusatore non la rinforzi colle Pruove, sarà riputata insussistente, presumendosi in dubbio l'offesa fatta in rissa, non a caso pensato, e ricevuta per mancamento di valor proprio, non per altrui premeditazione, e soperchieria. Imperciocchè è ben vero, che l'offensore non può colla Presunzione d'esser uomo dabbene, salvarsi dall'aver fatta, e dal pagare l'offesa, avendola rinunziata egli stesso colla sua confessione; ma può valersi della Presunzione medesima per difendersi dall'altra accusa; poichè la Presunzione d'essere stato uomo cattivo nell'offendere uno, non fa ch'egli si debba presumere cattivissimo a segno d'offendere ancora a caso pensato, e da traditore. Abbiain detto, che chi è malvagio, sempre si presume tale, ma nella medesima sorta d'eccesso, e colle stesse, o pur simili, ed equivalenti Qualità. Ma l'offendere uno in rissa, e l'offenderlo a caso pensato, e con tradimento, sono due eccessi ben diversi. Adunque confessandosi il primo, non si può per questo presumere il secondo; e per conseguente non l'accusato, ma l'accusatore ha in questa parte l'obbligazione delle Pruove.

14. Stimo io pertanto necessario, oltre alle due Presunzioni da noi mentovate, cioè: che niuno s'ha da presumere malvagio, ingiusto, e disonorato; e che chi una volta è tristo, ed ingiusto, sia sempre tale; l'ammetterne, e stabilirne ancora un'altra. Cioè, Che chi è cattivo, non sia peggiore, o pessimo; o per dirlo con altre parole: chi è caduto, o cade in una sorta d'eccesso, non dee presumersi che cada eziandio in altre forti d'eccesso; e chi è semplicemente reo di qualche delitto, non si dee presumere reo di più gravi, o gravissimi delitti. E tutto ciò ha origine da quella prima nobile Presunzione della Natura, e degli uomini, i quali in finchè si può, vogliono credere ciascheduno degli altri uomini non cattivo, e non vizioso. Che se pure alcun d'essi per qualche sua colpa smentisce la buona opinione, che di lui s'aveva, tutta volta colla

medesima carità seguiamo a credere , che questo malvagio non sia però malvagissimo , e che quantunque colpevole per una specie di peccato , non sia eziandio colpevole d'altre specie d' eccessi . Così , confessando il soprammentovato Cimone d' aver con soperchieria date delle ferite ad Evergete , s' egli negherà d' avergli dato ancor de' calci , o fatti altri villanissimi scherni dopo averlo fatto cadere a terra colle ferite , quantunque Evergete offeso affermasse il contrario , non si crederà all' affermazione di questo ultimo , s' essa è disarmata di Pruove . Similmente dicendo Evergete , che Cimone l' ha percosso due volte , e confessando Cimone , che una sola , ci atterremo all' attestazione di questo ultimo , quando Evergete non autenticasse il suo detto con qualche testimonio , o col corpo del delitto , cioè co i segni evidenti di due percosse .

15. Dalla medesima clemenza della Natura , e delle Leggi in prò degli uomini , parimente nasce questo altro assioma , cioè : Che in dubbio si presume a favor del Reo , e non dell' Attore , o accusatore ; e si presume per lo non delitto più tosto , che per lo delitto . Cioè , ove rimanga dubbio , se uno abbia commesso un fallo , o no , o l' abbia commesso con una qualità , e circostanza aggravante sì , o no : dee presumersi , che non l' abbia commesso ; o avendolo commesso , non l' abbia con quella circostanza aggravante . E questa Presunzione , che nobile si chiama , perchè intende a conservar la nobiltà , e la clemenza della natura dell' uomo , e ad impedire , che uno forse innocente non sia condannato , non è , che un rampollo di quella massima , la qual suppone l'abbene , e giusto ogni uomo , finchè le Pruove non facciano apparire il contrario . Pogniamo dunque , che confessando Eugenio d' aver battuto o il cassaldo , o il fervidore altrui , per averlo trovato a caccia in qualche suo podere , protesti di non avere inteso , che costui si fosse colà portato per ordine del suo padrone , amico d' Eugenio ; e che per lo contrario il valletto , o cassaldo battuto protesti d' averglielo detto , e citi ancora un testimonio : ciò non ostante dovraasi presumere in favor d' Eugenio , ch' è Reo , e non caricarlo ancor d' una nuova colpa , qual farebbe il manifesto dispregio del padrone , s' egli dopo tale avviso avesse voluto battergli il fervidore . Imperciocchè con tutta la sua attestazione , e colla testimonianza d' un solo , non può l' offeso abbastanza provare , ch' Eugenio abbia inteso quelle parole ; onde continuando la dubbietà , si favorisce il Reo .

16. E quì si vuole osservare , che il processo privato (o lo stesso è vero de' pubblici) che si fa tra due litiganti per cagion d' Onore , di offese , e d' ingiurie , altro non è , che una nuova battaglia per provare , che o l' accusato , o l' accusatore ha mancato alla Giustizia , ovvero al Valore . Si studia chi accusa di far apparire delinquente l' altro , mostrando l' offese fatte da lui o con parole , o con opere non lecite , o col traslasciamento di opere , o parole necessarie , o convenevoli . Per lo contrario l' accusato va studiando di far comparire il suo avversario o mendace o delinquente per altri delitti , e di scaricar se stesso con caricare , ove si possa , il suo competitore . A tal fine ciascuno produce come armi le sue Pruove .

Pruove, e in difetto d' esse le sue Presunzioni. Altro non fa il Giudice, che andar pesando le Pruove, e le Presunzioni d' ambe le parti, dopo la qual ponderazione conoscendo, ove sia maggiore, ove minore il peso, determina poi la dovuta compensazione, riponendo le cose nella primiera uguaglianza. Ora in questa battaglia di Pruove, e Presunzioni, come si vede, una stessa persona ora accusa, ed ora è accusata; e la Legge in dubbio favorisce più l' accusato, che l' accusante, esponendosi ella più volentieri al pericolo d' assolvere uno, che forse è reo, che a quello di condannare uno, che forse è innocente. Convien dunque, nel volere stabilir' un fatto, distinguere i varj atti d' accusa, che possono occorrere in una sola controversia. Quando l' accusatore pruovi il suo detto, o pure con una sua Presunzione favorevole obblighi l' accusato a provare il contrario, e costui nol faccia: si ammetterà per verace il detto dell' accusante. Ove parimente l' accusatore non possa provare quanto egli asserma, o con qualche Presunzione scaricar sopra l' avversario il peso delle Pruove; ovvero quando l' accusato colle Pruove supplisca al carico impostogli dalla Presunzione contraria: la Legge dichiarerà veritiera la relazione, o la negativa dell' accusato. Sicchè in ogni causa, e litigio benchè propriamente uno sia il vero Attore, ed uno il Reo vero, tuttavia nel provare, e nel giustificare qualche Eccezione, e Circostanza, il vero Attore abusivamente può cangiarsi in Reo, e il vero Reo similmente in Attore abusivo.

17. Ciò posto, veggasi qual viaggio abbia da tenerli in questo caso. Nato disparere fra due persone in un pubblico giuoco di Cavalieri per cagion dello stesso giuoco, l' uno de' litiganti per nome Lucio s' accosta all' orecchio dell' altro nominato Corrado, e appena dettegli alcune parole, ne riceve una solenne guanciata. Dopo questa non segue altra offesa per l' interposizione degli amici. Dice l' offeso d' aver detto all' altro: ch' era meglio il litigar fuori di quella adunanza, ed esser' egli pronto a sostenergli nella maniera, che più gli fosse a grado, che il torto era dalla banda di lui. Dice l' offensore, ciò non esser vero, avendo egli parlato con forme più oltraggiose, e dettogli degl' indiscreto, dell' incivile o simili altre villanie. Qui si debbono distinguere due atti, cioè quello della guanciata, e quello delle parole dette all' orecchio. Nel primo è accusatore, o attore Lucio; il reo, o delinquente è Corrado. Se l' accusatore solamente dicesse, e l' accusato negasse, non si crederebbe al primo; ma perchè Lucio in questa parte ha dalla sua i testimonj, e l' accusato anch' egli confessa: questo atto è certo. Nell' atto secondo, che è primo d' ordine, l' accusatore è Corrado, e Lucio il reo. Essendo eguali nelle Pruove i litiganti, non ha più forza il detto dell' uno, che quello dell' altro; e perciò in tal dubbietà si dee presumere in favor del reo, cioè di Lucio, giacchè l' altro per impotenza, o disavventura non può fortificar con Pruove, o Presunzioni la sua attestazione. E se talun dicesse, doverli presumere, che Corrado uomo riputato giusto, onorato, e dabbene, non avrebbe così sconciamente battuto l' altro senza gagliardo incitamento, e senza bisogno di

riparar qualche ferita fatta all'Onor suo, e perciò toccare a Lucio il peso delle Pruove: risponderà Lucio, ch'essendo egli pure in concetto d'uomo giusto, onorato, e dabbene; si dee presumere, che non abbia indebitamente aggravato l'altro con villanie. Così rimanendo eguali di Presunzione, e di Pruova, sì l'uno, come l'altro, la Legge presumerà in favor del reo; cioè di Lucio, per quel che riguarda alle parole dette in segreto. Anzi aggiungeremo, che quando anche fosse vero quanto asseriva Corrado, tuttavia perchè l'offesa fatta all'Onor suo era celata a tutti, non doveva ributtarla con risentimento palese; ma poteva, o per meglio dire dovea colla medesima segretezza, e con altre parole, o colla negativa Cristiana, o colla menzita. (come vogliono i Cavalieri del Mondo) ripulir l'ingiuria: Lagnisi egli dunque della sua collera, o imprudenza, la quale prorompendo fuori de' termini del giusto; e del convenevole, ha renduta migliore la causa dell'avversario. Agli occhi del Mondo non appare per conto alcuno, che Lucio abbia con qualche atto malvaggio, perduta la Presunzione d'uomo giusto; ed appearing per lo contrario a cagione della guanciata, che l'offensore sia uomo ingiusto: si scorge, che il primo è superiore in Presunzioni all'altro, e che con troppa ragione s'ha da credere più a Lucio, che a Corrado offensore.

18. Si riducono dunque tutte queste cose a stabilir sempre più quella sentenza, cioè: Che, quando i litiganti sono eguali nelle Presunzioni, chi asserma un fatto in forma o negativa; o affermativa, è obbligato a provarlo; e non provandolo egli, il suo detto si conta per nulla, non avendo maggior valore l'affermazione dell'uno, che la negazione dell'altro. Ma nel presente caso, e in tutti gli altri ancora ha ben da osservare ciascuno di non tirarsi addosso imprudentemente il peso delle Pruove. Qui dovea l'offeso querelarsi semplicemente dell'offesa ricevuta. Questa essendo chiara, poteva l'altro solamente ricorrere al dire d'essere stato provocato da una precedente ingiuria. Al che rispondendo l'offeso colla negativa, obbligava senz'altro l'offenditore alle Pruove; e siccome questi n'era privo, così veniva per conseguenza a rimaner solamente certa l'offesa della guanciata. Il medesimo dee considerarsi nelle altre quistioni per procedere con ordine, e non nuocere alla buona causa, essendo sempre mai gravoso ne' processi il debito dell'Attore.

19. Secondariamente affinchè la Presunzione favorevole, o contraria militi, ella ha da essere specifica in quella sorta di mancamento: altrimenti non obbligherà l'avversario alle pruove. Daremo ora maggior luce a questo con un esempio. Fa querela un Cavaliere con un Mercatante, dicendo che gli ha perduto il rispetto. Negandolo il Mercatante, è il Cavaliere tenuto a provare il suo detto; poichè per essere l'uno e l'altro forti per la Presunzione naturale d'essere uomini giusti, e non malvagi, l'affermar di questo non vale più che il negare dell'altro; e affinchè l'affermazione prevaglia, è necessario accrescerle ancor la forza delle Pruove. Pogniamo ora, che il Cavaliere per essere passata la cosa da solo a solo, non possa abbat-

abbattere, e convincere colla fede de i testimonj; o con altra Piuova l'avverfario negante: se nulladimeno gli venisse fatto di provare, che il medesimo Mercatante, altre fiato, o pure una sola fiato nello spazio di tre anni, indietro avesse perduto il rispetto ad un Cavaliere, o ch'egli maliziosamente, in quello, o in altri simili casi abbia detta la bugia, e negata la verità; quindi nascendo una spezial Presunzione contra di costui, se gli rovescerebbe addosso l'obbligazion delle Pruove, che dianzi toccava al Cavaliere.

17. Appresso immaginiamo, che questo mercatante sia afsalito con un bastone da Artamene, e che dopo breve zuffa sopraggiunga gente, che vegga i due combattenti giocar di pugn, e adoperar l'altre armi della natura, giacendo il bastone rotto in disparte. Spartita la battaglia, e allontanati i nimici, confessa Artamene, che afsalì l'altro con quel bastone, e dopo averglielo rotto addosso, venne alle prese con lui. Attesta il mercatante d'essere stato afsalito, e che avendo levato il bastone all'avverfario, gliel'ha fiaccato sulle spalle. In tal caso essendo certa l'offesa fatta al mercatante con afsalirlo, a chi toccherà la pruova della circostanza dubbia? E' da saperfi, che questi due avverfarij sono uguali in Presunzione, non già d'uomini giusti, e dabbene, avendo per l'operazione seguita (che supponiamo ingiusta) Artamene perduta per allora la sua; ma in Presunzione d'uomini valorosi, e forti. Sicchè tanto vale il detto dell'uno, quanto la relazion contraria dell'altro per quello che s'aspetta alla rottura del legno. Ma perchè essendo certo, che Artamene avea prima il bastone in mano, riesce ancora più verisimile, ch'egli l'abbia rotto, e non l'altro, il quale è incerto, se l'abbia avuto in suo potere: perciò aggiugnendosi quest'altra osservazione alla Presunzione d'Artamene, più si dovrà credere a lui, che all'altro. Ed è superfluo il dire, che pare cosa più convenevole alla Giustizia il presumere in favor dell'offeso, che dell'offensore; imperciocchè non mancherà la Giustizia di fargli compensare il torto fattogli per averlo ingiustamente l'inimico e afsalito, e percosso, e fatto, ciò con arme riserbata a castigar solamente vili persone, senza ch'egli si voglia far da se stesso la giustizia con isvergognare il nemico. E ciò sia detto delle Presunzioni di Fatto.

C A P I T O L O . III.

Intenzione onde si raccolga. Operazioni umane altre determinate ad offendere, ed altre no. Presunzioni d'Intenzione. Ignoranza insuperabile, superabile, crassa, ed affettata. Effetti loro. Ignoranza delle Leggi. Regolarmente si presume l'Ignoranza.

I. Passiamo ora a favellar delle Presunzioni d'Intenzione. Quantunque i Mediatori abbiano stabilito il Fatto, cioè poste in chiaro le azioni seguite, nondimeno egli non possono venire alla sentenza, e alla Pace, finchè



finchè non si sia da loro medefimamente stabilito, quale Intenzione abbia preceduto, e accompagnato i fatti, e le azioni; massimamente perchè dal saper l'Intenzione dipende il saper determinare il delitto, e la pena; o l'innocenza, e l'assoluzione. Più si ha riguardo all'Intenzione, che a i fatti, e alle parole: poichè le parole, e i fatti non portano ingiuria, ed offesa, se non va con loro congiunta l'Intenzione d'offendere, e d'ingiuriare. Il perchè non può dirsi accordato il Fatto, se non è accordata l'Intenzione. A fin dunque di condursi a questo, si vuol osservare, che l'Intenzione è di due sorte per quello che s'aspetta all'argomento nostro. Altra è Intenzione d'offendere altrui, o di fargli villania; ed altra di non offenderlo, o di non fargli villania. Ma non possiamo noi altri penetrar col guardo nel cuore degli uomini, e conoscere i lor pensieri, e le loro intenzioni: cosa che è solamente riservata a Dio, e a chi egli fa parte di sì gran privilegio. Sicchè altro mezzo non hanno gli uomini di scoprire gl'interni movimenti dell'animo altrui, che quello del notare gli esterni del corpo, cioè i fatti, i gesti, le parole; ed ogni altra operazione manifesta, essendo questo un linguaggio visibile dell'animo invisibile, e segreto. Perchè il corpo ubbidisce all'anima, e per lo più non fa nulla senza averne o il comandamento, o la permissione da lei, però dalle operazioni esteriori noi argomentiamo l'Intenzione, e la volontà interiore. Poichè secondo queste operazioni sensibili noi giudichiamo nel foro del Mondo, lasciando al sommo Dio il giudicar le volontà, e i pensieri dell'anima, quando non sono peranche venuti ad atto esteriore, o quando questi atti esteriori non sono a noi palesi.

2. Ciò posto, diciamo che le operazioni umane, sieno fatti, o parole, e le non operazioni, quali sono le omissioni, si debbono dividere in due schiere. Le prime per legge, e decreto o della Natura, o di Dio, o degli uomini, o per consentimento de' popoli, sono determinate ad offendere, e regolarmente offendono altrui, qualora son fatte, e si commette Ingiustizia, o errore in farle, siccome azioni biasimevoli, e ingiuste. Le seconde per un tacito, o manifesto consentimento delle Leggi, o degli uomini son determinate a non offendere, e regolarmente non offendono altrui, quando le facciamo. Nel portar danno all'Onore, al Corpo, e alla Roba altrui, e nel far dispiacere all'animo di che che sia, consistono le azioni della prima schiera, come sarebbe l'uccidere, il ferire, il percuotere altrui, il tendergli insidie, l'usargli foperchieria, l'ingiuriarlo, e disprezzarlo presente, o lontano, il levargli, o danneggiargli contra sua voglia la roba sua, il mischiarsi disonestamente colla donna di lui, o tentare la sua onestà, il non ubbidire, o il non portar rispetto a' superiori, e simili cose, che sono vietate, o pure espressamente ordinate dalla legge naturale, o dai Legislatori umani, o dalla consuetudine della Repubblica, dove si vive. L'altra schiera è di quelle operazioni, o non operazioni, che comunemente si praticano dalla gente, nè vi ha divieto, o comandamento dalla parte delle Leggi, o dell'usanza, come il passeggiare per.

per le pubbliche strade, il ridere, il cantare, il ragionar con altrui, il portare armi non vietate, l'andar raccolto nel mantello, il giocare a giuochi onesti, e mille altre somiglianti azioni degli uomini, come pure il non passeggiare, il non ridere, il non cantare, e simili.

3. Chiunque fa le prime, che son proibite, e non fa quelle, che son comandate; e ciò sia palese: tosto si presume, che abbia avuto Intenzione d'offendere altrui, e che sia Ingiusto, perdendo in quel caso la Presunzione d'essere uomo dabbene, e giusto. Perde parimente la Presunzione d'essere uomo valoroso, chi fa azioni contrarie alle leggi del Valore. Imperocchè non ignorando costui, o non dovendo ignorare, che tali operazioni sono offensive d'altrui, o vili, e tuttavia comandando al corpo di eseguirle: segno è, che l'animo eziandio ha consentito all'offesa, e alla viltà, anzi l'ha egli ordinata, e voluta. Senza che, solendo per l'ordinario chi fa simili azioni, aver animo di far danno, o ingiuria ad altrui, si dee presumere, che questi parimente operi coll'Intenzione medesima. Nè vale a costui il dire: che chi afferma, ch'egli con quel fatto, o detto ha inteso d'offendere altrui, ed è ingiusto, lo pruovi. Militando contra di lui la suddetta Presunzione, secondo le cose da noi menzionate di sopra è liberato l'accusatore dall'obbligazione delle Pruove, e questa cade sull'accusato. Ove costui non truovi maniera di provar con forti argomenti il contrario, a nulla gioverà la sua negativa, nè resterà le Leggi di condannarlo come reo. Per lo contrario chiunque fa le operazioni della seconda schiera, si presume che non abbia intenzione d'offendere il prossimo, non apparendo punto da esse questa malvagità di cuore. Chi pretende altrimenti, ha colle Pruove da mostrarlo; e mancando queste, di niun momento sarà riputata la sua presunzione, ed accusa.

4. Queste son le regole generali intorno al presumere l'Intenzione d'aver, o di non avere offeso altrui. Ma sempre non hanno esse luogo, dandosi molte Eccezioni (così hanno ad esse posto nome i Legisti) e vie di abbattere la Presunzione, che nasce tanto contraria dalle prime, quanto favorevole dalle seconde azioni. Di fatto le operazioni tutte dell'uomo determinate o ad offendere, o a non offendere il prossimo, possono cangiare, e perdere la lor natura, malignità, o bontà; e può avvenire, che le prime non offendano, e le altre sì. Le Circostanze, e Qualità, precedenti, accompagnanti, o susseguenti al nostro operare, lo rendono equivoco, cioè mettono in dubbio, se in quell'azione abbia l'uomo voluto, o non voluto far danno, o ingiuria ad altrui. Sulla cognizione di queste Qualità, e Circostanze si raggrira per lo più la difficoltà de' Mediatori nell'accordare i Fatti, e l'Intenzione in essi avuta. E' dunque principalmente d'uopo il ben dilucidare questa materia. Vasto è il campo; ma io ne tratterò colla maggior brevità possibile, posciachè assai ampiamente, e dottamente ne han favellato altri Scrittori, e ne parlerà pure il Pigna nel Trattato della Pace, che io intendo di pubblicare appresso.

5. Venendo noi pertanto alle operazioni della prima schiera, che per
essere

essere vietate; inducono Presunzione di volontà offensiva, ed ingiuriosa, fatte che sieno; diciamo: Che l'Ignoranza, la Violenza, e l'Errore sono le più poderose Qualità, che o tolgono affatto, o diminuiscono la malizia, e malignità di quelle azioni, in guisa tale che provandosi l'una d'esse, ne nasce una Presunzione in tutto contraria alla prima; cioè che non si sia avuta Intenzione d'oltraggiare con quel fatto, o almen d'oltraggiare tanto, quanto presumerebbe la Legge senza l'ostacolo d'una di queste Qualità. Se proverà taluno, che ha ferito un'altra persona, d'aver'egli ciò fatto non conoscendo nè la sua azione, nè il danno, che potea venirne ad altrui; se proverà, che ciò è seguito, perchè a caso, disavvedutamente, e senza suo consentimento se gli scaricò l'archibuso; perchè fu urtato dal vicino; perchè si credea di percuotere un'altra persona, o un'altro corpo; perchè era frenetico, o pazzo, e simili altre cose: si crederà, e presumerà, che costui non abbia avuto animo d'offendere altrui, e che quantunque di fatto gli abbia recato danno, l'abbia fatto contra sua voglia. Sicchè da ciò trarrà egli una Presunzione favorevole a se stesso, caricando l'accusatore del peso di provare il contrario. E quanto più grande si proverà, che sia stata l'Ignoranza, la Violenza, e l'Errore: tanto più ancora crescerà la Presunzione favorevole, e si diminuirà la contraria; e all'opposto a proporzione della debolezza delle dette Qualità crescerà la forza della Presunzione nociva.

6. L'Ignoranza, altra è di Legge, altra di Fatto. Ed ognuna d'esse vien divisa in Superabile, e in Insuperabile. Questa è un non poter sapere una cosa per qualunque diligenza che facciamo, come farebbe il non sapere ciò che una persona lontana si faccia, o se fra due giorni pioverà, o qual pensiero s'aggiri in capo ad un altr'Uomo, e simili cose, che con tutto lo studio nostro non possono da noi saperfi. La Superabile è quell'Ignoranza, che può vincerfi dall'umana diligenza, come farebbe il non sapere, se un'Uomo, o una fiera si appiatti in una boscaglia, in una casa; o se uno sia parente d'un'altro; o se uno abbia moglie, e simili cose. Oltre a queste ci è l'Ignoranza Crassa, e Supina, cioè quando non si sa quello, che i più degli Uomini fanno, o debbono sapere, e si può di leggieri, nè si vuol sapere: come il non sapere, che il percuotere altrui, o levargli la roba contra sua voglia, sia delitto, o che il togliere il muro a' suoi eguali, e maggiori, sia o increanza, o offesa, benchè chi ciò non sa, un continuamente con Cittadini, e sia persona civile. Finalmente ci è l'Ignoranza affettata, cioè quando si finge di non sapere, o si usa diligenza per non sapere una cosa, che si potrebbe, o dovrebbe sapere: come chi non sapesse che ora fosse, o che non fosse giorno, perchè ha turato le orecchie, e chiusi gli occhi a bello studio per non saperlo.

7. Allegandosi, e provandosi l'Ignoranza in qualche fatto determinato ad offendere, si vuol ben considerare qual sorta d'Ignoranza sia quella. Imperocchè l'Ignoranza Insuperabile fa assolutamente presumere che non si sia

fi sia voluto peccare, e protegge affatto dalla colpa, come se un fanciullo non ancor giunto all'uso della ragione commettesse uno de' sopradetti fatti; o se un rustico, il quale non sa leggere, non ubbidisse tosto a i comandamenti d'un superiore, che con un biglietto gl'impone qualche faccenda. Lo stesso effetto si produce dalla Superabile, quando si sieno usate le diligenze convenevoli ad un' Uomo prudente: come chi dopo avere osservato, se sbarrando una pistola può nuocere ad alcuno, tirasse a segno in un muro, e per avventura passando la palla per un buco, che non appariva, ferisse una persona, o qualche altrui animale dall'altra parte; o non conoscendo il suo superiore mascherato, lasciasse d'ubbidirlo, e di portargli rispetto. Che se non si sono usate tutte le convenevoli diligenze, almeno diminuisce il delitto, e la pena, gastigandosi allora non la voglia di offendere, ma l'imprudenza, e negligenza usata: come chi senza por mente, se passi, o pure se possa passar gente per la strada, butti giù dalla finestra o acqua, o sozzure, ed offenda un passeggero. La Crassa poi, o Supina non ci difende dalla colpa; ma può alleggerirci talvolta la pena. Essa non toglie abbastanza, che noi non presumiamo tuttavia in sì fatti ignoranti la voglia d'offenderci; ed è un' Ignoranza quasi uguale alla Scienza: come chi tirando un fasso nella pubblica piazza, dicesse poscia, che non sapea di poter colpire una determinata persona; o chi ignora un fatto proprio, o un fatto altrui, al quale fu egli presente. E qui vogliamo aggiugnere, che l' Ignoranza delle Leggi per l'ordinario si colloca in questa schiera, potendo ciascuno agevolmente, anzi dovendo sapere, e presumendosi che sappia ciò, che le Leggi o della Natura, o della Religione, o del Principe, e talora il comune consentimento de' popoli ha proibito, o comandato, e vigorosamente proibisce, o comanda. E intendo per ciascuno, ogni Uomo giunto all'età della ragione, conversante con altri, e che abbia comodità, e intendimento per imparare, e saper le Leggi. Poichè i fanciulli, i semplici, i rustici, i forestieri, e ancor le Donne possono in ciò avere, e presumiamo che abbiano un' Ignoranza piena, o mezzo piena, e scusabile, massimamente trattandosi delle Leggi, che non sono di diritto comune. Può eziandio alle volte questa Ignoranza essere, non che Supina, e Crassa, anche Affettata: come se uno dicesse di non saper le Leggi della Natura, le quali in mezzo a' popoli civili, quali sono quasi tutti quei dell'Europa, non si possono ignorare se non difficilissimamente, e presumiamo che non sieno ignorate da chi ha l'uso della ragione. Finalmente l' Ignoranza Affettata è lo scudo più debole di tutti; perocchè o troppo leggermente abbatte o non abbatte punto la Presunzione, che si sia voluto offendere; anzi talvolta l'accresce, scoprendosi nuova malizia, e forse dileggiamento nella medesima scusa, o difesa: come chi battesse contra ragione un valletto altrui, e dicesse di non saper che fosse valletto d'un altro Cavaliere, ancora che la livrea fosse nota, l'offensore pratico della Città, e l'offesa fatta in pieno giorno; o come chi desse una

cessata ad un Cavalier forestiero, che ricusa di cedergli uno scanno giustamente occupato in un pubblico Giuoco, adducendo per iscusar di non aver saputo, che quegli fosse un Cavaliere, perchè non n'aveva la cera quantunque lo veggia affiso fra altri Cavalieri, e favellante con esso loro.

8. Truovasi pure l'Ignoranza in coloro, che senza premeditazione, senz'animo deliberato, e senza cognizione fan qualche azione: come si scorge in chi è privo di senno o per pazzia, o per frenesia, o per ubbriachezza, ed in que' casi, dove non s'ha tempo di pensare, o di attenersi da una operazione, come chi per disavventura cadendogli un'arme nuoce al vicino, o nel voltarsi addietro disavvedutamente urta un'altro, o gli preme un piede. Questa Ignoranza ben provata toglie la Prefunzione, che abbiano costoro avuto animo d'offendere altrui, con questa differenza nondimeno, che se contra voglia nostra è in noi la cagione di questa Ignoranza, come accade nella frenetichezza, e nell'infamia, o in accidenti impenfati: allora siamo affatto esenti dalla colpa; ma se di proprio volere, o per soverchia negligenza la cagione di tale Ignoranza è entrata in noi stessi, possiamo tuttavia essere in parte colpevoli, e puniti ora più, ora meno, secondo la considerazione della maggiore, o minor malizia, o negligenza. Ciò appare sovente negli ubbriachi, i quali danneggiando altrui si puniscono in parte, non già perchè propriamente si presume, che nell'operazione abbiano avuto animo di nuocere, ma perchè han voluto spontaneamente la cagione della loro Ignoranza, ed hanno eletto, in vece di fuggirlo, come doveano, il pericolo di far danno al prossimo.

9. Dopo le quali cose è sempre da osservarsi, che le Leggi regolarmente presumono in dubbio l'ignoranza nell'uomo; e molto più la presumono, se si tratta de' fatti altrui; onde all'avversario tocca il peso di provare la scienza in noi. E lo proverà egli con dimostrare, che quel fatto fu pubblico, e che chi allega l'Ignoranza, era presente in quel luogo; o che il fatto è seguito in casa del vicino, ed è stato tale, che poteva essere palese a gli occhi di lui; o che quegli era obbligato a saperlo, e a far diligenza per saperlo; e in altre guise. Presumendosi in tali casi, che noi non siamo ignoranti, ci converrà provar l'Ignoranza allegata. Regola altresì generale si è, che non presumiamo in altrui Ignoranza d'un fatto proprio, onde s'aspetta all'allegante il provarla: il che farà egli talvolta, mostrando che sia passato gran tempo dopo quell'azione, e che quell'azione non fu notabile; ovvero ch'egli per essere gravato da moltitudine d'affari, l'ha dimenticata.

CAPITOLO IV.

Violenza esterna, ed interna. Operar con passione, o per difesa dell' Onore, della vita, e della roba. Condizioni necessarie alla giusta difesa.

I. LA Violenza può dividersi in due spezie. Altra è esterna, ed altra interna. Ha forza la prima di salvarci affatto dalla malizia, purchè noi ripugniamo dal canto nostro, e si usi la convenevole diligenza per ischivarla: come quando io contra mia voglia spinto, urto un' altro, e gli apporto nocumento; o quando uno prendendo per forza il mio braccio mi fa percuotere altrui; o avendomi tolta la mano i Cavalli, vo a ferire colla mia carrozza un passeggero. Quella Violenza, o forza, che è interna, può essere mischiata coll' Ignoranza, e non essere mischiata. Se la Violenza accompagnata dall' Ignoranza nostro mal grado è dentro di noi, le nostre operazioni sono affatto involontarie, e si presume che non s' abbia volontà d' offendere, come nel furioso, il quale non ha cognizione, ed è rapito dal suo furore ad operare. Ma se questa Violenza interna s' introduce in noi o per nostro volere, o per nostra soverchia negligenza: può ben questa sminuire, ma non già togliere il fallo, come avviene in chi si lascia dominare dall' Irascibile, o dalla Concupiscibile, e dalle passioni fregolate figliuole di questi due Appetiti. Benchè o la collera, o la paura, o l' amore, o il dolore talvolta ci privi assai più della cognizione necessaria ad operare con piena libertà, e ci violenti, o riri ad operar cose, che noi non opereremmo, se fossimo liberi da tali affetti; nulladimeno questa non è propriamente Violenza, nè per lo più è compiuta ignoranza. Non manca quasi mai la cognizione agli appassionati, i quali veggono di far male, e pur lo fanno: e l' umana volontà non può essere veramente violentata. Il perchè tal sorta di Violenza, e forza, non è bastante a difenderci dalla Presunzione d' aver voluto offendere altrui; nè a liberarci dalla colpa; ma bensì a scemar talvolta la colpa, e a far minore la pena. Uomo non ci è, che non abbia questi interni nemici, e che non ne sia vinto alle volte. Ora questa disavventura comune ha impetrato, non già assoluzione (perchè per vero dire volontariamente pecca in parte, chi trasportato dalle Passioni pecca) ma compatimento dalle Leggi, fatte dagli Uomini stessi per reggere gli altri Uomini; perocchè lo stesso volontario è mischiato coll' involontario in simili casi tanto maggiore è poscia il compatimento, e la diminuzione della pena, quanto si scorge che è stato minore il tempo lasciato dalle Passioni all' animo nostro per deliberare, e quanto è più gagliarda, o più irritata da cagioni esterne la Passione medesima.

2. Si dà finalmente una Violenza interna, che non è punto mescolata coll' Ignoranza; ed è quando noi siamo sforzati ad operare per difesa o della vita, o dell' Onore, o della roba nostra. Nè pur questa è propriamente Violenza, perciocchè di fatto vogliamo allora operar quello, che

per noi si opera. Ma le prestiamo questo nome improprio, atteso che per difendere alcuna delle dette cose noi siamo costretti a far delle azioni, che nel medesimo tempo non vorremmo fare, e non faremmo, se non vi ci spingesse la necessaria nostra difesa. Lasciando pertanto stare la perfezion delle Leggi divine, e della Cristiana Carità, da cui ci sono somministrati in questa materia migliori consigli, e ragionando solo delle Leggi umane: diciamo, essere giusto, e convenevole, che noi guardiamo la vita, e l'Onor nostro, ed impediamo chi ce ne vuol privare. E conciossiachè la roba è necessaria anch' essa per conservar non solamente la vita, ma talvolta ancora l'Onore: possiamo giustamente impedire chi ci vuole spogliar, ancora di questa. Adunque avvenendo, che animale o ragionevole, o irragionevole ci voglia rapir la vita, se noi lo percoliamo, e ancor se lo priviamo della sua, tuttochè ne senta egli danno, e il sommo de' danni temporali, non si presume in noi Intenzione d' offenderlo, ma bensì di salvar la vita nostra: il che altrimenti far non possiamo, se non col rimuovere quell' impedimento, che volea proibirci di vivere. Parimente se noi con parole, o pur con azioni determinate ad oltraggiare altrui, difendiamo l'Onor nostro assalito da altro Uomo, con chiamar lui mentitore, o dargli una cessata, o far' altre simili cose, non si presume, che noi abbiamo Intenzione d' offenderlo, ma solamente di ribattere l'ingiuria, e di tor via quelle ombre, colle quali volea colui macchiare la purità della nostra riputazione, sforzandoci egli coll' ingiusto suo favellare, ad operare ed usar somigliante difesa. Lo stesso dicasi dell'opere, o parole indirizzate a salvare la roba nostra.

3. Ma affinchè veramente appaja, che nel difendere o il corpo, o l'Onore, o i beni temporali, non abbiamo avuta intenzione di apportar nocuimento ad altrui, ma solo di guardar ciò, che è giustamente nostro, dall' ingiusta usurpazione, e violenza altrui, sono ben necessarij molti riguardi. Ove uno possa liberar la sua vita, o il suo corpo dagli assalti di chi vuole offenderlo, col ritirarsi onoratamente, con togliere l'armi all' assalitore, con far fervire di scudo qualche altro corpo, coll' ispaventarlo solamente l'avversario, con dirgli qualche parola, o far somiglianti cose; e voglia tuttavia ferir gravemente, o uccidere chi viene ad assalirlo, o l'ha assalito, e molto più se vuol ferire l'assalitor fuggitivo: certo è, che costui mostrerà sete di vendetta, nè si presumerà ch'egli, solo per sua difesa, abbia così operato, ma che abbia eziandio avuta intenzione d' offendere altrui. Diverso da costui non è quell'altro, che potendo difendere l'Onor suo o con una innocente negativa, o col dare una mentita all'ingiusta ingiuria, o col ribattere le parole con altre parole, o con una leggiera percossa, ed altre non differenti vie; nondimeno vuol gravemente ferir l'ingiuriante, o levarlo dal Mondo, o caricarlo di mille villanie, ed obbrobrij, e di più grave infamia. Quali Leggi abbiano seguitato in questo proposito alcuni, che hanno concesso un larghissimo campo agli Uomini di difendere, o ricoverar l'Onore, io nel vero nol so. So bene, che

che non le Leggi Cristiane, e non quelle della miglior Filosofia; e ch' essi volendo far l' Uomo forte, ed onorato secondo la Dottrina de' Gentili, si sono dimenticati di farlo Cristiano, e d' insegnargli l' Onor vero, e la vera Magnanimità, e Fortezza. Ma di questo altri hanno saggiamente favellato; laonde io seguo a dire, che ancora si presumerà intenzione d' offendere altrui, qualunque volta potendo uno salvare, o riaver la sua roba col braccio della Giustizia pubblica, o collo spaventare i rapitori, o con altri facili mezzi, vuol' egli farsi la giustizia da se stesso, e dar delle ferite, o uccidere; e molto più ciò si presumerà, se la roba fosse di poco momento, e 'l ladro, o rapitor non armato. Sicchè allora solo noi pienamente proveremo, che nelle operazioni fatte, o nelle parole profferite per difesa della vita, dell' Onore, e della roba, non abbiamo avuta voglia di nuocere al prossimo, nè di far vendetta, quando proveremo d' aver solamente operato ciò che non si potea di meno. Avendo noi fatto altrimenti, dovremo pagarne il fio, e dar la compensazione per quella parte, in cui abbiamo ecceduto.

4. Tutte queste spezie adunque o di Violenza, o d' Ignoranza, qualora si pruovino, hanno virtù d' infievolire o poco, o assai, o pure di opprimere affatto la Presunzione, che s' abbia avuto animo di recar danno, o dispiacere a chi che sia nel fare alcuna di quelle azioni, o dire alcuna di quelle parole, che son vietate, e son determinate ad offendere. Per questa cagione o in tutto, o solo in parte saremo assoluti. L' equità non dimeno richiede, che quando ancora dopo aver così operato noi pienamente proviamo la nostra innocenza, tuttavia mostriamo dispiacimento, e dolore alla persona, a cui abbiám fatto dispiacere, o affronto, non già del delitto fatto, perchè non siamo rei, ma del caso, o dell' Ignoranza, o Violenza, che abbia condotti noi contra nostra voglia a fare una operazione a lei molesta, e pernicioso. Appresso dee protestarsi, che toltane quella Violenza, ed Ignoranza, con cui, o per cui abbiamo operato, noi non ci faremmo giammai determinati ad operare in quella guisa. Oltre a questa convenevole, anzi necessaria confessione di rincrescimento, e protestazione di buona volontà verso altrui, si vuol chiedere scusa, quando l' operar nostro fosse stato per avventura o preceduto, o accompagnato da qualche imprudenza, e poca avvertenza. Essendo questo un fallo differente dagli altri, de' quali ci siamo dimostrati non rei, ragion vuole che ne facciamo l' ammenda.

Errore generalmente non si presume. Come si pruovi. Differenza tra la Malizia, e tra l'Errore, e l'Imprudenza. Varie sorti d'Errore, ed effetti loro.

I. **S**Eguita l'Errore, il quale tuttocchè possa convenevolmente essere compreso sotto la bandiera dell'Ignoranza, e sia spesso dalle Leggi tenuto la medesima cosa, tuttavia si è voluto distinguere da essa, non tanto per maggior chiarezza, quanto perchè in effetto è differente dall'Ignoranza, e perchè l'Ignoranza, come s'è detto, regolarmente si presume, laddove per lo contrario l'Errore generalmente secondo i Saggi non si presume. Ora al pari dell'Ignoranza, di cui questi è figliuolo, e senza cui egli non può stare, possiamo dividerlo in Errore di Fatto, e in Error di Legge. L'ultimo non è differente dall'Ignoranza delle Leggi, e perciò regola è che non si presuma; ed è difficile a provarsi, quando si tratta di avere errato in quelle Leggi, che si possono, e si debbono sapere, quali sono specialmente le naturali. Nelle altre Leggi si può presumere errore in un rustico, in uno ignorante, in una Donna, in un fanciullo. L'Errore eziandio di Fatto, o vogliam dire l'errare in qualche Fatto, non si presume, e particolarmente in un Fatto proprio, e quando si dovea prima usar diligenza; laonde chi lo allega ha da provarlo. Dice per cagion d'esempio Quirino d'aver errato nel colpo, avendo ferito uno in cambio d'un altro. Se ciò dall'avversario si nieghi, dovrà Quirino portarne le Pruove. E chi dopo avere oltraggiato Metello si scusa dicendo d'aver preso errore, perocchè fu ingannato dalle false relazioni di qualche persona, ha da provar questo suo inganno: altrimenti si crederà, che abbia operato per sola malizia. Ma se costui allegasse in vece dell'Errore l'Ignoranza, come farebbe il dire, che non ha conosciuto, o veduto Metello: converrà che Metello dimostri, non aver l'oltraggiatore operato con Ignoranza, giacchè l'Ignoranza regolarmente si presume. La cagione di questa differenza fra l'allegare l'Ignoranza, e l'allegar l'Errore, stimo io che sia questa. L'Ignoranza, cioè il non sapere, è naturale all'Uomo, perchè nasciamo con essa; e però si presume, e suppone regolarmente in noi, finchè l'avversario faccia comparire il contrario. All'opposto l'Errore, che è un sapere, ma un saper male una cosa, non è naturale, ma da noi acquistato; e conciosia cosa che si presume che ognuno cerchi di saper bene quello, ch'egli apprende, regolarmente ancora si presume, ch'egli non erri; e per conseguente allegando egli l'Errore, ha da provarlo.

2. Noi proveremo dunque l'Errore col dimostrare, che siamo stati ingannati dall'altrui persuasione, e relazione: come chi facesse onta, e danno ad un altro, e provasse poi d'aver ciò fatto, perchè gli è stato detto da qualche amico, avere la persona oltraggiata, sparlato di lui in una conversazione: il che poi si scuopre falso. E tanto più sarà scusabile sì fatto

fatto errore, ed inganno, quanto più apparirà essere l'Uomo, a cui s'è creduto, dabbene, e degno di fede. Il credere a persona malvagia, e poco degna di fede, può essere cagion d'Errore, ma meriterà esso un ben leggere compatimento. Pruovasi ancora l'Errore per aver creduto alla pubblica fama, all'opinion de' vicini, e infino alla voce sparfa fra pochi, e fra il volgo istesso: come se Teofilo facesse querela con Antonio, perchè questi gli avesse negata per isposa una sua Sorella con dire, che Teofilo non è suo pari. Pongasi, che Teofilo pruovi d'essere suo pari: si scuferà Antonio col mostrare, e provare d'aver creduto alla pubblica fama, o alla voce de' vicini, o pure a qualche persona affermante, che Teofilo non era nato di legittime nozze, o che i suoi antenati non eranò Nobili, e somiglianti cose.

3. Un'altra Pruova dell'Error preso, è il fare apparire, che l'Equivoco, e l'apparenza delle cose ci ha ingannati: il che spesso interviene, prendendo uno per offensive, ed ingiuriose le operazioni, e parole d'un altro, che di fatto non erano poi tali. Credo io, che Orazio parli verso di me, e mi dica delle villanie: me ne rifento con lui: ed egli parlava ad altra persona. Sapendo Tito, che un Mercatante per nome Decio abitante in una certa contrada s'è vantato d'aver delle fortune amorose in casa del medesimo Tito; questi va in quella contrada, e senza altre parole lo batte. Poscia conosce, che non quel Decio battuto, ma un altro Decio abitante nella contrada stessa era il vantatore. Infiniti possono essere gli esempj in questa materia d'inganni, ed errori presi per Equivoco, e per apparenza delle cose; e a questi ha molto da pormento chi tratta le Paci, potendosene facilmente far buon'uso, e temperare col lo scoprimento d'essi il bollor delle brighe, e delle querele.

4. Si vuol pertanto in qualunque cosa, che facciano, o dicano gli Uomini, distinguere la Malizia, e la Malignità, dall'Errore, dall'Imprudenza, e Inavvertenza. Le prime fanno argomentare vizio di cuore, e di volontà; e le seconde solamente difetto di mente, e di giudizio. Le operazioni nate dal primo fonte, cioè dalla malvagità del cuore, son quelle, che s'oppongono alla Giustizia, distruggono la società umana, e meritando propriamente il titolo di colpe, meritano a proporzione la pena tanto ne' pubblici, quanto ne' privati Tribunali. Ma le operazioni, che procedono dal secondo fonte, cioè dal poco senno, dalla poca avvertenza, e dall'Errore, posciachè agevolmente possono ritrovarsi unite col buon cuore, e coll'animo di non far male ad altrui, meritano più compassione, che castigo; e loro propriamente si conviene il nome d'Errore. Non è in nostra mano lo schivar questi Errori, l'aver gran copia di senno; e spesso non volendo c'inganniamo, o siamo ingannati. Sicchè giustamente all'imprudenza, alla poca avvertenza, come ancora all'empito non ispontaneo delle Passioni, per cagion delle quali cose talvolta erriamo, si dee legger pena, e facile perdono. Ed è da osservarsi, che qualora s'adduce qualche Pruova d'aver preso Errore, in guisa tale che

che resti dubbioso, se si sia operato per Malizia, e Malignità, o per imprudenza, ed Errore: in cotai dubbio regolarmente più s'ha da presumere l'Errore, che la Malizia. Una pertanto delle maggiori cure, ed uno de' più lodevoli stratagemmi, ch'usino, e debbiano usare i Mediatori delle Paci, si è il fare in modo che per quanto è possibile si tiri l'origine delle azioni offensive, ed ingiuriose più dall'Imprudenza, e dall'Errore, che dalla Malizia, e ribalderia dell'animo. Allora son facili a rappattumarsi le discordie, e a comporsi le amarezze degli animi; perocchè i soli superbi ricusano di confessar l'inganno, e la poca prudenza loro; ma niuno v'ha, che non abborrisca la confessione della malvagità. Confessara che sia l'Imprudenza, e l'Errore, di leggieri se ne fa l'ammenda; ed apparendo solamente difetto di giudizio, e di accorgimento, o si presume non interrotto il corso della buona volontà, ed amicizia, o questo si ripiglia facilmente dopo qualche convenevole soddisfazione.

5. Fa dunque generalmente l'Errore, che non si presuma in noi volontà d'offendere, e d'ingiuriare altrui, tuttochè facciamo operazioni, e diciamo parole, che per se stesse abbiano forza di far danno, ed affronto. Ma siccome ci sono alcune Ignoranze, che sono affatto degne di scusa, di perdono, ed d'affolluzione; ed altre, che meno son tali; ed altre, che pochissimo; o nulla: così diciamo darli alcuni Errori, che sono affatto scusabili; altri meno, ed altri o pochissimo o nulla. I primi Errori son quegli, che si commettono credendo vera una cosa, che tutti gli Uomini prudenti regolarmente crederebbero tale, o che di sua natura è tale, ma per accidente in certo caso è falsa; o pure credendo falsa una cosa, che tale farebbe creduta da tutti gli Uomini saggi, o tale è per natura sua, ma per avventura in certo caso è vera. Supponghasi ch'io miri venire inverso me un Uomo, che abbia un'archibuso in mano, e senza dirmi altro se lo metta alla spalla, e il dirizzi contra di me: ed io credendo che voglia uccidermi, ferisca, ed uccida lui. Quantunque poscia si scoprisse, che costui o voleva solamente farmi paura senza nuocermi; o non potea nuocermi, perchè il suo archibuso non era carico: nondimeno il mio Errore, cioè l'aver creduto vero, che costui volesse tormi la vita (il che poi si è conosciuto falso) è in tutto scusabile, non essendoci persona Prudente, che non avesse creduto al pari di me volontà in colui d'ammazzarmi. Così credendo io, che un Uomo non sia sordo, non sia cieco, non sia pazzo, s'io per cagione di questa credenza, che poi si scuopra erronea, commetterò qualche atto a lui dispiacevole, non otterrò una piena scusa, ed affolluzione; perocchè di lor natura gli Uomini non sono tali.

6. Consistono gli altri Errori, tanto i meno, quanto i poco scusabili, in credere vera una cosa, che o egualmente, o per lo più suole, e può riputarsi falsa dagli altri Uomini; o per lo contrario in istimar falso ciò, che ugualmente, o per lo più suole, e può stimarsi vero dagli altri. Il conversare colla Donna altrui molto dimesticamente, il corteggiarla, e servirla vuol crederli atto malizioso da molte persone; benchè da altre, che tengono

la Moda per un'Idolo assai favorito, ed hanno migliore opinione del cuor degli uomini, si foglia riputare un'atto innocente. Sarà dunque degno di qualche, anzi di molta scusa colui, il quale interpretando in male quell'atto, passa a qualche risentimento, benchè poi si faccia palese, ch'egli ha preso Errore, e che non era Malizia in quell'atto. Non meriterà per lo contrario se non poca scusa Ormondo soldato, il quale ha maltrattato Alfonso per aver creduto dette in suo dispregio da lui queste parole: *Consiglierei Ormondo, a provvedersi di un buon Cavallo, che volasse, perchè alla guerra potrebbe fargli gran servizio*. Potrebbero certo significar queste parole, che Ormondo fosse uomo codardo, e facile a fuggire; ma per lo più la gente le interpreterà in buona parte, nè le stimerà dispregevoli. Sicchè o scoprendosi, che Alfonso le abbia profferite senza voglia d'ingiuriare Ormondo; o non provando Ormondo questa intenzione in Alfonso: avrà bensì errato Ormondo, ma l'Errore, ed inganno suo sarà poco scusabile. Il medesimo si dirà di quel pover' uomo, che avendo in qualche maniera offeso un Cavalier potente, orgoglioso, e sgherro, non va in tempo dovuto ad umiliarsi, e chiedere perdono, perchè teme di riceverne strapazzo eccedente il dovere. Pongasi che costui erri nella sua credenza: tuttavolta il vorremo scusar non poco, essendo che gli altri suoi pari avrebbero in tal' caso avuta la medesima paura. Che se finalmente si erra a bella posta, o pure per una somma negligenza: allora o pochissimo, o nulla faranno degni di scusa gli Errori. Ho preso Errore, dice Valeriano, in gittar giù dalla finestra quell'acqua, perocchè io credeva che sotto non ci fosse persona. Merita pochissima scusa cotesto Errore, avendo egli con poca fatica potuto, e dovuto prima osservare, se in gittando quell'acqua si potea far dispiacere ad altrui. Ma niuna poi ne meriterà, qualora si pruovi, ch'egli prima di rovesciarla s'è affacciato alla finestra, ed ha potuto mirare chi era sotto. E chi non vede, che studiosamente costui ha preso, ed affetta l'Errore?

7. Ora misurandosi da i prudenti Giudici, e Mediatori tutte le varie cagioni d'aver errato: secondo la loro qualità si dovrà presumere, o non presumere, l'Intenzione, e pronunziar la sentenza. Questa potrà essere di piena assoluzione, se l'Errore è totalmente scusabile; o pure se poco, o pochissimo sarà degno di scusa, ancora la pena sarà maggiore, o massima. Purchè l'Errore non sia affettato, e fatto a posta, propriamente questo non si dee punire; ma sì l'Imprudenza, l'Inavvertenza, e la Negligenza nel cacciar via da se l'Errore, e l'inganno. A proporzione della maggiore, o minore imprudenza, o trascuraggine, si determinerà il castigo: avvertendo, che l'errare, ed ingannarsi per trascuraggine, spesso può essere colpa effettiva; laddove l'errare per imprudenza, ed inavvertenza sempre suol'essere solamente Errore: onde altra soddisfazione, e pena richiede quella, ed altra ne richiedono queste.

CAPITOLO VI.

Circostanze, lor divisione, ed effetti favorevoli. Circostanze della Persona, e dell' Amicizia. Che si presuma, quando un Servidore batte altrui, o è battuto da altrui. Privilegi dell' Amicizia. Come l' Amicizia, e l' Inimicizia si conoscano. Altre circostanze, e Qualità della Persona.

I. **R**estano ora da mettersi in mostra nuove armi da difesa, le quali oltre alle divise sono bastevoli a salvar la nostra innocenza, e ad abbattere la Presunzione maligna nascente dal nostro operare. E' posta questa nuova armeria nel ben' osservare le varie Circostanze, che vanno avanti, o son compagne, o seguono appresso quelle azioni, e parole, che generalmente fanno presumere Intenzione d'offendere, ed ingiuriare. E nel vero possono le Circostanze, e Qualità essere talvolta così possenti, che una sola basti alla nostra difesa. Talvolta due, o più collegate insieme ci presteranno il medesimo beneficio; o quando altro non facciano, potranno indebolir la Presunzione contraria, e diminuir prima il delitto; e poi la pena: Senza che non solamente servono queste Circostanze a far presumere, o non presumere l'Intenzione, ma eziandio a far presumere, o non presumere i Fatti, come faremo apparir negli Esempj. Per formarne una divisione comoda, noi le partiremo in sei spezie, considerando o la Persona, che fa, o patisce; o la Cagione, per cui si fa, o patisce; o la Maniera, o lo Strumento, con cui si fa, o patisce; o il Luogo, o il Tempo, in cui si fa, o patisce. Le quali cose noi abbracciamo in queste parole *Chi, Perchè, Come; Con che, Dove, e Quando.*

1. La prima Circostanza, cioè il *Chi*, significante la *Persona*, la quale o fa, o patisce l'azione determinata ad offendere, potrà somministrarci una Presunzione favorevole, con cui si distrugga, o contrappesi la contraria. Pongasi, che uno dia delle buffe ad un'altro, o il carichi di villanie: noi consideriamo, se questa *Persona* è un Padre, ovvero un Maestro, o un Padrone, o un Giudice, che tratti in tal maniera un suo figliuolo, un suo discepolo, un suo fante, un malfattore. Ed ecco nata una Presunzione favorevole, presumendosi, che niun d'essi abbia in quell'azione avuto animo d'offendere, ma sì di castigar giustamente qualche lor colpa, e di ammendarli. Pruovi il contrario chi ci accusa, che abbiamo avuta Intenzione di fare offesa. Vastissima è poi questa Circostanza, in considerare, che chi opera è nostro Amico.

3. L'essere amico, o pure non inimico, fa spesso presumere, che o non sia seguito qualche fatto; o essendo seguito, che ciò sia stato senza intenzione d'offendere. Non si presumerà, che chi è nostro amico, o pure non è nostro nimico, e non ha cagione alcuna di maltrattarci, abbia rese insidie alla nostra vita, sia venuto con animo premeditato per ferirci, o ingiuriarci; ma che questo sia più tosto proceduto in rissa, e per
ca-

cagioni non prevedute. Nè pure si presumerà, che abbia sparato di noi con altre persone; e quantunque egli abbia battuto, o ferito uno in casa nostra, o strapazzato fuori d'essa un nostro servidore: non presumersi; che l'abbia fatto in dispregio nostro, ma per qualche ragion particolare, ch'egli avesse contra di colui. Vero è nondimeno, che in questi ultimi casi l'Equità, e la civiltà ricercano, ch'egli dentro ad un convenevole tempo faccia scusa, e protesti dispiacere con esso noi per la necessità ch'egli ha avuto di violar la franchigia della nostra abitazione, e per lo danno, o per l'ingiuria recata a quel nostro valletto, e molto più, se senza ragione l'avesse offeso. Imperocchè quel servo è cosa nostra; e chi malmena le cose nostre, indirettamente offende noi stessi; nè è regolarmente lecito ad altrui senza mia licenza l'uccidere un mio Cavallo, il guastare i miei campi, lo spezzarmi un vaso di fiori, il lordare un mio martello, l'entrar per forza in mia casa, e far' altri simili insulti alla mia roba; e alle cose mie. Basterebbono queste azioni a far presumere, ch'egli avesse avuto di mira l'offesa, ed ingiuria mia. Ma perchè la Circostanza dell'Amicizia viene in difesa dell'offenditore, ed egli dopo il fatto me ne accerta, protestando buona volontà verso di me; dichiarando di non aver voluto offendermi; facendo scusa; e mostrando dispiacere per lo dolore probabilmente cagionato in me dal vedere vilipesa, e maltrattata la roba, o cosa mia: cessa quella perniziosa Presunzione, che contra lui si era svegliata. Che se costui dentro ad un convenevole tempo non soddisfacesse a questo dovere, senza fallo correrebbe la suddetta Presunzione perniziosa, perchè non veggendo alcun segno della sua Amicizia, presumiamo, ch'egli più non ci sia amico, e che l'azione sua sia stata indirizzata anche al dispregio di noi. Il perchè una tale scusa, e protestazione si è molto ragionevole; anzi, è necessaria; e fatta che sia, ove ancora sia stato con ragione percosso, o ingiuriato il mio servidore, ha il Tribunale de' Cavalieri saggiamente introdotto un costume, cioè: Che il padrone per palesar anch'egli stima, ed affetto alla persona scusantesi, debba essere, e mostrarsi pronto a licenziare quel suo fante o indiscreto, o imprudente, o incivile, o ribaldo che sia. Quest'atto di civiltà, e sì generosa offerta suol poscia molto convenevolmente ricompensarsi dall'altro con un cortese rifiuto, anzi con preghiere magnanime, acciocchè non si licenzj il servidore mentovato. Ma sopra ciò possono consultarsi i rituali de' Cavalieri.

4. Se parimente un fante mio percosse, o oltraggiasse altra persona, che mi fosse Amica, o pur non nemica: per cagione di questa Qualità non si presumerebbe regolarmente, che ciò fosse avvenuto per ordine, o consentimento mio, ma più tosto per malvagità, o imprudenza propria di quel servidore. Più forti ragioni si bramerebbono in chi sostiene il contrario. Contuttociò perchè quella persona è offesa da una cosa, che è mia, e perchè si dee supporre, ch'io tenga uomini in mia casa ubbidienti a' miei cenni, e nulla operanti contra mia voglia: però qualche dub-

bio, e sospetto può nascere, ch' io a quell' oltraggio abbia consentito, o data mano. Anzi questo sospetto diventerà una forte Presunzione, se tra l'oltraggiato, e l' servidore non ci era cagion di venire a quello strapazzo; o se l' offesa fu fatta in faccia di me non contraddicente o con parole, o con fatti all' operazione del servo; o se io continuerò a tenere in casa mia, e a proteggere costui; o s' egli essendo uno sgherro noto, e un brigante solenne, tuttavia da me si teneva al mio servizio. Una o più di tali Circostanze abbattano la Presunzion favorevole, che nasceva dall' Amicizia, dando io ben troppo a vedere, che tacitamente approvo l' azione del mio fante, e ho dato la spinta al suo braccio, o alla sua lingua per offendere altrui. Affin dunque di togliere, e di smorzare qualunque sospetto, e Presunzione contraria, in tal caso le Leggi Cavalleresche, e Morali richiedono, ch' io faccia scusa coll' offeso, licenzi il servo offensore, e con riprovar l' azione sua, protesti buona volontà, e tolga tutte l' ombre d' imprudenza, o malizia, che si fossero svegliate contro a me per cagion di quel fatto. Ciò non facendo io in tempo convenevole, giustamente correrà contra di me la Presunzione dannosa; e ciò, ch' era solo sospetto, diverrà gagliarda Presunzione in mio pregiudizio.

5. I privilegi dell' Amicizia passano ancora più innanzi. E si fanno, e si dicono tutto di fra gli amici cose, che toltane questa Circostanza farebbono per se stesse ingiuriose, ed offensive. Il motteggiarsi l' un l' altro, il pungerli con detti piccanti, e villanie ingegnose, e talora lo stesso percuoterli, ed altre simili operazioni non fanno presumere Intenzion d' offendere in chi le fa, nè aggravano chi le patisce, riputandosi il tutto fatto non per recare dispiacere ad altrui, ma per ricreazione vicendevole, e con permissione d' ambedue le parti. Non si facesse però ognuno a credere di godere di sì fatta esenzione. Ella è riservata solamente ad amici confidenti, e a quelli, che col lungo uso, e colla domestichezza scambievolmente han fatto perdere la malignità, e 'l veleno a tali azioni. L' essere solamente non inimico, non basta. Oltre a ciò non debbono le suddette libertà di motti, e fatti passare i termini dell' onesta, e civil conversazione, e di quell' onorata Eutrapelia, di cui favellano i Filosofi Morali. Ancora tra gli amici, come fra il rimanente degli uomini, son vietate le gravi percosse, le ferite, le ingiurie, e villanie, che lasciano dolor sensibile dopo di se. Laonde non sarà permesso nè pure ad un' amico il rivelar per ischerzo qualche grave macchia dell' altro, o ricordargliene alcuna vergognosa, che apporti infamia: come chi dicesse, ch' egli è fratello de' Giganti colla frase del Satirico Latino, o ch' egli non si farebbe salvato con Lot; o ch' egli ha un Feudo in un certo Principato d' Inghilterra; e tutto ciò fosse vero. In somiglianti casi può l' offeso amico richiamarsi dell' altro, e chiederne soddisfazione; e questi sarà obbligato a farne scusa, e dimandarne perdono, non già perchè propriamente si presume, ch' egli abbia avuto animo d' offendere, e gravar l' amico (ciò non presumendosi, quando non si pruovi, o non concorrano altre Circostanze,

ma

ma perch'egli è uscito de' confini della civiltà, e discrezione, ed ha imprudentemente, non malvagiamente, operato. E il medesimo privilegio; che godono gli amici, è pur goduto da quegli, che fanno qualche azione offensiva, o dicono qualche parola ingiuriosa, ma con licenza, e permissione altrui. Permettendo uno, e contentandosi tacitamente, come tra gli amici, ed espressamente, come negli altri casi, ch'io parli, ed operi in tal guisa: non si può credere, che ciò gli dispiaccia. Solamente, come dicemmo, si potrà punire in tai casi l'aver ecceduto o nell'offesa, o nell'ingiuria.

6. Ma e come conosceremo noi, che sia tra due persone Amicizia, laudandosi giornalmente, non che i Savj, il volgo stesso, che non si diano Amicizie, nè legami d'affetto vero, altro di fatto non essendo l'amore umano, che un giuoco d'interesse, e un'amor di se stesso mascherato in mille diverse maniere? A ciò rispondiamo, che il giudizio degli uomini si fonda sulle operazioni esteriori; e quando queste denotano amicizia, basta ciò per presumersela, e crederla. Anzi le leggi universalmente presumono Amicizia fra tutti, come cosa propria, e convenevole alla Natura dell'uomo; siccome l'inimicizia, e l'odio, che le son contrarj, ed estranei, non si presumono, finchè non sono provati. Niuno riputandosi cattivo, stimasi ancora, che l'animo suo corrisponda alle azioni sue; e allorchè queste significano, che uno è amico d'un'altro, tale costui si stima di dentro, quale appare al di fuori. Sicchè noi presumeremo essere, e durar amicizia tra due persone, quando queste fanno servigi l'una all'altra, quando si rendono il saluto, conversano, giocano, parlano, mangiano insieme, senza che l'una d'esse mostri sdegno, o faccia risentimento contra dell'altra. Similmente si presume ristabilita l'amicizia, e condonata l'offesa, ed ingiuria, coll'aver date, e ricevute le soddisfazioni convenevoli, col saluto fatto dipoi all'offensore, col praticare, bere, ridere seco, e con averli l'uno all'altro toccata la mano, o dato il bacio di pace, o col tacer lungo tempo, nè far querela con esso lui, il qual tempo suol'essere d'un'anno continuo secondo le Leggi. Per lo contrario presumeremo inimicizia fra due persone, quando non si rendono il saluto, si guardano di mal'occhio, fuggono il conversare, il ragionare, il mangiare insieme. Mio nemico eziandio si presumerà chi ha ucciso un mio parente, chi mi accusa d'un misfatto capitale, tende insidie alla mia vita, ritiene contra mia voglia in suo potere o la moglie, o le parenti mie, mi ha dette parole ingiuriose, o minacciato, o in'altra guisa maltrattato, pratica spesso, e familiarmente co' miei nemici, o è loro collegato, o è nemico di mio fratello, e de' miei congiunti, protesta che mi ha in odio, dice male delle azioni mie, mi toglie senza cagione una cosa a me dovuta, o fa altre simili cose denotanti mal' animo verso di me. Può ancora accadere, che due noti nemici, e non riconciliati, usino fra di loro i contrassegni dell'amicizia, come salutarfi, parlare, e mangiare ad una stessa tavola, ma per necessità, e civiltà: come fareb-

be

be se un Signor grande gl'invitasse ambedue ad una sua festa, ad un suo convito. In tali casi non si presumerebbe tolta la nimistà, nè perdonata l'offesa, nè ristabilita l'amicizia: apparendo, che questi atti non procedono dal buon cuore, ma dall'impegno preso, e che vive l'odio in mezzo alla contraria apparenza de' fatti. Siccome poi si presume, che chi è amico segua ad esser tale, finchè non si pruovi il contrario; nella stessa guisa chi una sola volta è nimico, si presume che continui ad essere nimico, infinattantochè non si pruovi, che sia cessata l'inimicizia, e seguita la riconciliazione: cosa che si fa con allegare i contraffegni menzionati di sopra.

7. Fra l'altre Circostanze della *Persona*, gioverà molte volte osservare, che uno sia congiunto di sangue, perchè si presumerà buon'animo in lui, allorchè opera, o dice alcune cose, che regolarmente offenderebbono, fatte, o dette da altri. In chi è zotico, villano, ignorante, forestiero, molte cose, o parole presumeransi non offensive, come fatte, o pronunziate da gente, non pratica nè del gentil conversare, nè delle usanze, e maniere cittadinesche. E nel vero ben ridicolo sarebbe chi volesse far querela con uno Oltramontano venuto di fresco in Italia, o con un rozzo contadino, che gli avesse tolta la mano, o dato del Tu, o del Voi, o risposto con qualche sentimento non assai profilato secondo i disegni del Galateo, argomentando da ciò qualche dispregio. Nè son pochi i privilegi, che godè la *Persona*, se è Donna, avendo conceduto e l'adulazione de' maschi, e la debolezza del sesso, che una femmina faccia, e dica delle cose, che fatte, o dette dagli uomini sarebbero oltraggiosse, ma dalle donne procedendo non si presumono tali, anzi talvolta si contano come favori, e finezze. Leggon si in varj libri, e specialmente in quei de' loro divoti, ampiamente registrati cotesti privilegi.

8. Considerandosi pure la *Persona* come Religiosa di professione, o di pietà comunemente conosciuta, non si presumerà codardia in essa per non aver colla mentita, o con altre risposte praticate dagli uomini del secolo, ributtata qualche ingiuria fatta a lei; ma presumerassi più tosto il suo silenzio, e la sua quiete, professione di Virtù, uso de' divini consigli, e ubbidienza alle leggi migliori. Finalmente avendo ogni *Persona* operante, molte altre Qualità sue proprie, come l'essere malato, cieco, sordo, oppresso dalla collera, dal dolore, dalla paura, innamorato, prigioniero, pazzo, lontano dall'uso dell'armi, ammogliato, ricco, dotto, e simili: a queste dovrà porsi mente; e spesso daran soccorso alla causa di chi è accusato. L'essere Nobile eziandio accrescerà talvolta fondamento per presumere, che non si sia fatta azione vituperevole, presumendosi che chi discende da nobile, e virtuosa prosapia, sia amatore della Virtù più che non è un'ignobile; e che questi meno dei plebei sia per fare operazioni ingiuste, vili, e disonorate. Che se si tratta di dar fede all'affermazione, o negazione d'un nobile in paragone d'un vile, più crederemo al primo, che al secondo, e più al Principe, che al suddito, e
più

più a' Gentiluomini, che a i servi: presumendosi più amore del vero in quelli, che in questi.

C A P I T O L O VII.

La Cagione, la Maniera, gl' Istrumenti, ed Aggiunti, il Luogo, e il Tempo delle operazioni umane possono essere Circostanze favorevoli.

Esempi d' esse.

I. **D** Alla Circostanza del *Perchè* ò sia della Cagione, per cui si fa qualche operazione determinata ad offendere, noi possiamo trar non poche difese. Perocchè provandosi, che noi per tutt' altra cagione, che per far torto, o danno ad altrui, abbiamo operato, va per terra la Presunzione contraria, e diventa nostra la vittoria. Negli esempj di sopra allegati appare ancora quest' altra Circostanza, essendo che il Padre, il Maestro, gli Amici, e simili operanti per correggere altrui, o per ricrearsi, e scherzare, non per oltraggiare altrui, ribattono le accuse dell' avversario. Così chi pruova, che la cagione di andar alla volta di Codro colla spada sguainata; o di non aver data risposta ad uno, che interrogava, o chiamava; o di avere urtato altrui: è stata per sospetto d' incontrare un suo nimico; o perchè era intento alle parole d' un' altro, che gli parlava d' affare importante; o per difendersi da una carrozza passante, e non per dispregiarlo, o per fargli danno: costringerà l' accusatore o a chiudere la bocca, o ad uscire in campo, con altre ragioni, e pruove. E un' Astrologo, il quale dica ad una persona, ch' ella ha commesso un furto, si presume che non per cagione d' ingiuriarla, ma per usar la sua arte abbia così parlato. Salveremo altresì la Presunzione favorevole d' essere uomini valorosi, e non codardi, se mostriamo che non per cagion di paura, o per viltà abbiamo lasciato di rispondere con parole, o con fatti ad un' ingiuria, ma per cagion di rispetto al superiore presente, o al luogo, davanti al quale, e in cui nacque la rissa, o di ragionevole sospetto di sospiechieria, o di qualche infermità, o d' altro simile impedimento.

2. Si dee medesimamente considerar la Circostanza del *Come*, cioè del Modo, con cui si fanno le operazioni di lor natura offensive, e talvolta ci avverrà di far presumere, che non abbiamo avuta intenzione d' offendere. La *Maniera*, con cui mostra Tullio, che Milone si preparasse ad un viaggio: e si mettesse in cammino, accompagnato dalla moglie, dalle feruenti, col mantello da pioggia, in carrozza, fa ben presumere, ch' egli non andasse con intenzione d' assalire, ed uccidere Clodio; e benchè l' uccise, che solamente ciò facesse per propria difesa. Medesimamente il *Modo*, con che Valerio s' è in una rissa condotto a ferir Torquato, ci dà motivo di presumere, ch' egli sia stato tirato, come si suol dire, pe' capelli a far quell' azione in difesa propria, e non con intenzione di far danno ad altrui. Imperciocchè con buone parole ha lungo tempo risposto alle agre,
e ri-

e risentite di Torquato, opponendo modestamente le sue ragioni alle bravate, e alla collera dell' altro; e lo ha solamente percosso di piatto, o leggermente, quando potea percuoterlo di punta, o di taglio, e gravemente. Molte parole eziandio, che regolarmente sarebbero annoverate fra le ingiurie, se con *Maniera* scherzevole, con volto ridente, e movimento amico son profferite, facilmente possono perdere la lor maligna natura.

3. *Con che* è una Circoistanza significante gli *strumenti* gli *aggiunti*, i *mezzi* ed *aiuti*, co' quali si mandono ad esecuzione le operazioni; e questa può bene spesso giovare alla causa nostra. Mancamento di valore non si presume in chi privo di strumenti da contrastare al nemico armato, cede il campo, e si ritira, anche battendo le calcagna. Chi per lo contrario, benchè guernito d' armi disuguali, e con isvantaggio, arriva a ferir l'avversario molto più fornito d' armi, e d' ajuti, si presume che in sua difesa, e provocato, e forzato abbia operato in quella guisa, purchè non se gli oppongano altre Circoistanze nocive. Nè similmente si stimerà talvolta intenzione d' ingiuriare altrui in chi prima di profferire, o dopo aver profferito parole alquanto ingiuriose contra d' alcuno, accompagnasse ciò con una scusa, o protestazione di non volere ingiuriare, o dicesse d' aver ciò detto, o di dirlo, salvo l'Onore di quella persona. E questo principalmente si verifica in Giudizio, e quando le parole sudette sono in difesa propria. Diffi talvolta, perchè certe ingiurie ci sono, che ancora non ostante una tal dichiarazione, e scusa, offendono, come farebbe il chiamare altrui traditore; infame, becco, e usar' altre somiglianti parole, non pronunziate da scherzo. Il far precedere ancora, o seguire alcune parole a qualche fatto, fa presumere volontà di non oltraggiare, come chi avvifa, che l' altro si guardi, e chiede licenza di fare, o dir qualche cosa.

4. Non ci è men' utile alle volte la Circoistanza del *Dove*, cioè del *Luogo*, in cui si opera. Bollendo fiera nimistà fra Caio, ed Ernesto, i famigliari dell' ultimo ne battono un' altro del primo. Interamente non si esentano costoro dal delitto, ma lo scuseranno forte, e lo diminuiranno di molto, col provare d' aver trovato quel servidore con armi, e fermo davanti alla porta, o presso ad una colonna della casa del loro padrone, ciò presumendosi in parte fatto a giusta difesa del padrone medesimo. Ove io parimente pruovi d' aver rifulato di battermi con un' altro, perchè eravamo in sua casa, o vicini ad essa, conserverò la Presunzione d' essere uomo valoroso, potendo io ragionevolmente temere qualche soperchieria per cagion di quel *Luogo*.

5. Finalmente il *Quando*, cioè il *Tempo*, in cui si opera, è una Circoistanza talor favorevole, come chi andando per suoi affari di notte per la Città, fosse arrestato da un *Cbi va là*, e da un *Torna indietro* di persona incognita, e vedesse venirfela incontro con armi: s'egli con un colpo di pistola impedisse all' altro l' accostarfegli, si presumerebbe che per difendere se stesso, e non per altro, avesse nociuto a colui. Il Tempo della notte non ben permettendogli il discernere gli oggetti, fa ch'egli
ra-

ragionevolmente sospetti mal' animo in chi vuole ingiustamente obbligarlo a ritirarsi, ovvero avvicinarglisi per riconoscerlo. Quando alcuno perde in Giuoco, e s'adira, lo sdegno suo si dee presumere più tosto indirizzato contra la Fortuna avversa, che contra i vincitori, o assistenti al Giuoco; nè deve argomentarsi in lui mal' animo, se pure non prorompe in parole, o fatti evidentemente oltraggiosi.

5. Ed ecco sposte le Circostanze, che non rade volte possono servire di scudo a chi è assalito in Giudizio. Lascio parecchi altri esempj, non essendo difficile agli accorti litiganti, e a' prudenti Giudici, il far buon uso delle regole generali. Qualunque poi sia la Circostanza, o Qualità, ed Eccezione allegata dall' accusato in sua difesa, vuolsi avvertire, che a lui tocca il provarla, quando l' accusator la negasse, non tanto perchè avendo egli confessato d' aver fatta un' azione determinata ad offendere, sta contro di lui la Presunzione delle Leggi, quanto ancora perchè affermando, e proponendo egli questa Qualità, Circostanza, ed Eccezione, divien soggetto alla regola: Che chi afferma, e propone, dee provar la sua proposta. Che se gli venissero meno le pruove, indarno si cuoprira egli con sì fatto scudo, nè potrà egli schivare la condannagion del suo fallo.

C A P I T O L O VIII.

Operazioni non determinate ad offendere, talvolta palesano maggiormente la loro innocenza per ragione delle Circostanze. Forza delle stesse Circostanze in far presumere cattiva intenzione. Esempi loro.

I. **P**ASSIAMO ora a quelle operazioni, le quali non sono per se stesse, o dalle Leggi, o dal consenso de' popoli giudicate offensive. Siccome s'è detto, qualunque volta queste si facciano, regolarmente si presume, che non s'abbia Intenzione di nuocere, o fare ingiuria ad altrui. A chi vuole incolparcene s'aspetta il provare in noi quest'animo maligno; e non facendolo esso, vanno i suoi colpi a vuoto. Ma perciocchè possono cotali azioni non di rado anch'esse diventare equivoche, e perdendo la loro buona natura far presumere cattiva, e maliziosa volontà in chi le fa, perciò conviene intendere, come ciò avvenga. Ora le Circostanze, e Qualità da noi finqui spiegate, qualora s'accoppiano con simili azioni, han forza o di maggiormente palesar la bontà d'esse, o pur di cangiarle d'indifferenti, ed innocenti che erano, in cattive, e ree, o almeno di farle sospettare, e presumere tali.

2. Quanto è al fare apparire più sensibilmente, che da simili azioni è stata lontana la voglia d'oltraggiare altrui, basta riandare ciò, che dianzi s'è detto. Se le Circostanze sono talora sì poderose, che fanno presumere non offensivo ciò, ch'era destinato ad essere tale: quanto più faranno elle credere non maligno, non inteso ad ingiuriare, o disprezzare altrui, ciò che per sua natura, o per determinazione de' Regnanti, o per

costume delle genti, è destinato a non essere tale? Io mi contento d'apportarne due soli esempj. Non ci è cosa nè più naturale, nè più lontana dall'offendere il prossimo, quanto il ridere. Tuttavia potendo ancor questa azione divenire equivoca per cagione di qualche Circostanza, mi accusa Tiberio, ch'io abbia mostrato di dispreggiarlo con ridergli in faccia. Ove io risponda, che il mio riso non avea sì fatta Intenzione, egli dee rimanerne pago. Via più gagliardamente io proverò questo mio buon'animo con allegare alcuna Qualità, o Circostanza, cioè ch'io gli ho professata sempre, e gli professo Amicizia, e stima, e perciò, ch'egli non può argomentare ch'io rideffi per fargli affronto; che la Cagione del mio ridere è stata per altro oggetto, o motivo; che la Maniera del ridere non ha mostrato alcun segno di dispregio, ma bensì d'amichevole dimestichezza; che ho riso, quando altri nella conversazione rideano, senza pormente a lui, e in Luogo, dove onestamente si ricreavano gli altri amici; e simili cose.

3. Il passeggiar davanti, o fermarsi dirimpetto ad una casa, non sono azioni regolarmente offensive d'alcuno. Contuttociò pretendendo un giovane Cavaliere, che Caio abbia ciò fatto per ispiar certi suoi andamenti, o disturbar certe sue faccende amorose; purchè questi lo nieghi, farà in sicuro la sua innocenza, quando l'altro non usasse nuove batterie in contrario. Ma per confermare ancor più la buona intenzione di Caio, mostrerà questi d'essere sempre stato amico di quel Cavaliere, e di avergli sempre portato rispetto, e d'essere alieno da quanto gli viene imputato come ne fa fede la sua vita passata; ch'egli non aveva Cagione alcuna di spiare, o sturbar gli affari di lui; anzi altra non essere stata la Cagione di quel suo passeggiare, o fermarsi, che per attendere un suo famigliare, o amico, o pure d'entrare in una casa vicina; che quello era il Tempo, ch'egli solea capitare per sue faccende a quella casa, o in quella strada; che il Modo del suo star fermo, o del suo passeggiare denotava abbastanza questa verità, perocchè non si potè osservare in esso alcun'occhiata curiosa, o torva, o invidiosa; ch'egli era in compagnia d'altra persona, con cui ragionava di certa sua lite, o con cui se n'andava a prendere il fresco secondo il suo solito. Con tante favorevoli Qualità, e Circostanze rinforzata la risposta di Caio non può non far ammutire l'accusatore, anzi può costringerlo a chiedere scusa all'altro per l'insistente sospetto cadutogli in pensiero contra di lui, massimamente se la suspizione, ed accusa fosse appoggiata su qualche sievolissimo, e ridicolo indizio, come talvolta accade.

4. Ma quelle stesse Qualità, e Circostanze, che abbiain detto essere in molti casi di gran giovamento, a soccorfo, per provar maggiormente l'Intenzione di non offendere, in altre occasioni possono gravemente nuocere, e farci presumere malvagi, e rei. In pruova di ciò la Circostanza del *Chi*, cioè della *Persona*, che fa simili azioni indifferenti, e non offensive, si dee molto osservare. Imperocchè siccome l'essere Amico, o non

In-

Inimico, fa talvolta presumere innocente, e non oltraggiosa un'azione determinata ad oltraggiare: così l'essere Nimico fa spesso presumere mischiata l'Intenzione di offendere colle operazioni, che generalmente non sono offensive. Se Carlo nimico d'Alessandro gli ride in faccia, se il motteggiag, se gli passeggia con fasto, e armato sotto le finestre, se gli batte un servidore: queste azioni, che non si riputerebbono maliziose, quando fossero amici, e quando non si provasse dall'accusatore il contrario, prendono ora aspetto differente, e fanno presumere in Carlo Intenzione d'ingiuriare, e di far dispreggio. E tanto più si presumerà questo animo, quanto più le azioni del nimico dalla loro indifferenza s'accosteranno all'atto profisso dell'offesa, come sarebbe lo star fermo con armi, e involto nel mantello preso la casa dell'avversario, andargli incontro col ferro nudo, e dimandar conto di lui a' vicini, e simili altre cose. Posta ancora questa Qualità d'inimicizia, la *Cagione* potrà presumersi alle volte maliziosa. Ancorchè dica Muzio d'aver per sola ricreazione sua fatto di grande strepito, bagordando in maschera co' suoi compagni, sotto le finestre di Cesare; nulladimeno perchè egli è nimico di Cesare e Cesare in quel tempo è affittissimo per l'agonia del padre, o per la morte della moglie, o per altra disavventura, si può fondatamente presumere, che l'azione di Muzio altra Cagione non abbia, che di far dispetto, e scherno a Cesare in quella occasione. O pure se Paolo, senza essere mosso da cagione alcuna di diletto, d'utilità, o necessità, fa sul suo qualche muro, o finestra, o altra simile cosa, che porti danno al vicino: qualunque regolarmente abbia diritto di farlo, tuttavolta non apparendo buona *Cagione*, si presumerà che l'abbia fatto per nuocere, e dispiacere al suo vicino. Ma la *Cagione* per se sola ordinariamente non si presume in simili azioni maligna, quando non è accompagnata da altre Circostanze.

5. Il *Come*, cioè il *Modo*, con cui queste azioni si fanno, potrà anch'esso fondare una Presunzione d'animo cattivo, ed ingiurioso. La stessa lode per la Maniera, con cui è profferita, diventa velenosa: il che appare nell'Ironia. I gesti ancora, il movimento del volto, e degli occhi, lo schiamazzo, la forma del percuotere, possono porgere argomento di mala volontà, avvegnachè le parole dette in quell'istante altro sonassero, e le azioni fossero per se rivolte a non offendere altrui. Chi scherza, e motteggiag onestamente un'altro, si presume che continui a parlare da scherzo, tuttochè fossero pungenti le sue parole. Ma se nel proseguimento delle proposte, e risposte, appaiono segni di collera ne' suoi detti, ne' suoi guardi, ne' suoi gesti, e sia alterato il volto: più non presumemo innocente il suo ragionamento, che punge, ed argomenteremo in lui desiderio d'offendere. La *Maniera*, con cui un'inferiore risponde al superiore, sarà poco rispettosa, arrogante, e biasimevole, che tale poi non sarà in rispondendo ad un suo pari, o ad un'inferiore. Mille altre *Maniere* si danno di mandare ad esecuzione i fatti, e di parlare, le quali secondo la varia Qualità delle persone ora possono fare ingiuria, ed ora no. A i prudenti

ti Giudici , e saggi estimatori delle cose tocca di ben pesare le Circostanze , e vedere ove si possa presumere , che si sia mancato , o non mancato di rispetto , e di civiltà , ed ove mostrato , o non mostrato dispregio.

6. Gli *Strumenti* eziandio , *aggiunti* , ed *aiuti* , co' quali s'efequiscono le cose , fanno testimonio alle volte di qualche mal' animo nell' operante , e inducono Presunzione d' offesa , o precedano , o accompagnino , o seguano l' azione . Cosa lodevole , ed onesta è l'invitare i cittadini alle feste , a i negozj , e ad altre adunanze . Se un Cavaliere inviterà un' altro , mandando l' ambasciata per un guattero , o garzone di stalla , darà talvolta giusta ragione all' altro di far querela per l' uso di così vile *Strumento* . Ove altresì a qualche atto indifferente , ed equivoco fossero precedute , o seguite appresso alcune parole denotanti voglia d' offendere , o ingiuriare altrui , come sarebbe il minacciare , il vantarsi con superbia , e simili cose : per cagione di questi *aggiunti* potrà quell' operazione dallo stato d' innocente passare a quello d' offensiva . E chi dopo avere da persona legittima due , o più volte ricevuto divieto di parlare alla moglie altrui , tuttavia vuol parlarle , e conversare con esso lei : per cagione di questi precedenti *aggiunti* si presume colpevole di difonesta amicizia , o almeno dispregiatore di chi gli ha fatto il divieto . La mancanza ancora degli *aggiunti* o necessarj , o convenevoli , sovente fa che noi argomentiamo malizia , e Intenzione di dispregiare , ed offendere . Sfidansi Eteocle , e Polinice per decidere coll' armi una loro contesa . Incominciato l' assalto , sopraggiugne un terzo , che dalla banda di Polinice si mette anch' egli a tirar de' colpi ad Eteocle . Polinice non lo sgrida , non rifiuta il suo soccorso , non desiste dal combattere . Questa mancanza d' *aggiunti* convenevoli ci fa presumere , che di suo consentimento sia colui sopraggiunto , e che abbia voluto fare ad Eteocle una vile soperchieria .

7. Potrà il *Luogo* far' anch' esso cangiare aspetto alle cose . Avendo un Cavaliere qualche ragione segreta di dolersi d' un' amico suo se in vece d' ammonirlo privatamente , e chiederne a lui quella soddisfazione , che porta il dovere , e ch' egli come uomo onorato , giusto , e civile , verisimilmente gli darà in segreto ; se questo Cavaliere , dico vorrà in *Luogo* pubblico , e in presenza d' altre persone ammonirlo , e pretendere da lui soddisfazione : ciò che in segreto non sarebbe stato ingiurioso , nè spiacevole , ora divien tale per cagione del *Luogo* , e si presume in questo Cavaliere desiderio di fare onta , e dispetto all' altro . Nella stessa maniera chi essendo creditore d' alcuno può chiedergli il pagamento , senza che questi si possa dire oltraggiato (perchè chi si vale della sua Ragione , e del suo Diritto , non fa torto , ed ingiuria ad alcuno) se in vece di ricordargli il debito in disparte , e da solo a solo , vuole in pubblico *Luogo* , e alla presenza di molti , fargli istanza per essere pagato di ciò , che l' altro non gli negava , ed era pronto a dargli : si presumerà in lui cattiva Intenzione . Se parimente questo creditore senza necessità ch' egli abbia , fa rigorosa istanza d' essere pagato dall' altro in *Tempo* ch' egli fa non

poter questi per qualche suo necessario affare , o per disavventura occor-
ragli pagarlo immantenente , e che lo potrà far dopo qualche tempo: questa
Circostanza, fuori della quale sarebbe stata purissima, giustissima, non offen-
siva la richiesta, può essere cagione, che si presuma in lui voglia di dis-
piacere, e di fare, un' affronto al debitore.

C A P I T O L O . IX.

*Si dee presumere in dubbio buona Intenzione. Indiscrezion de' superbi, e dif-
ficoltà di condurli alla Pace. Vera Magnanimità nel far le Paci quan-
to lodevole, purchè non torni in danno di chi l' usa. Azioni equi-
voche s' hanno da chiarire prima di farne risentimento.*

I. **D** Alle cose finquì dette, e da gli esempj recati, noi possiamo com-
prendere la potenza delle Circostanze per determinare le umane
azioni al bene, e al male. Ora si vuol ben' avvertire, che per quanto si
può ha da pendere l' arbitrio de' Giudici verso la parte, che allontana il
delitto: cioè ne' casi dubbiosi, ed equivochi si ha da presumere più tosto
voglia di non offendere, e non offesa, che il contrario. E se questa beni-
gnità si dee servire in quelle operazioni, che per natura, o per legge son
destinate ad offendere, e per avventura son divenute dubbiose: quanto più
dovrà la medesima aver luogo in quelle operazioni, che precisamente non
sono destinate all' oltraggio, allo scherno, e all' ingiuria del prossimo? Amano
meglio la Natura, e le Leggi di assolvere un reo, che di condannare un'
innocente. Laonde tutte le parole, ed azioni equivocate de gli uomini si
debbono interpretare, e dichiarare nella parte più piacevole, e nel senso
più dolce, in guisa tale che presumeremo volontà di non offendere, quando
le parole, o azioni apertamente non sieno offensive, e portanti danno, onta,
e vergogna ad altrui.

2. In secondo luogo non vo' lasciar di dire, che alcuni poco saggia-
mente nel commercio umano corrono ad interpretare in mala parte alcu-
ne di quelle operazioni, che sono affatto indifferenti, e non offensive,
facendo querele senza ragionevole indizio, e senza verun prudente fonda-
mento. O una gran superbia, o una gran leggerezza di capo bisogna
ch' abbiano coloro, che al vederli guatare da un' altro un po' fissamente
in viso; o al ritrovare uno, che immobile, e col mantello sul naso pres-
so ad una colonna sta mirando chi passa; o al vederli tolto il muro da
un mercatante, o artigiano, che frettolosamente sen va per suoi affari;
o contraddetto benchè con ragione, e modestia, a qualche loro senten-
za, e forse sproposito; o non ubbidito, e con prontezza, a qualche lor
cenno da persona, che non è punto obbligata ad ubbidirli; o all' udir
qualche risposta, che tirandola con gli argani può venire a sospettarsi po-
co rispettosa; e a simili altre cose: montano incontinentemente in furore,
maltrattano altrui, pretendono d' essere ingiuriati, dispregiati, e ne fan-
no

no una maestosa querela. Egli è difficile a guarire il capo a sì fatte persone; e i Mediatori, che in loro sventuratamente s'avvengono, e prendono a compor le loro querele, sappiano che più di leggeri faran bianco un abitatore del Congo. Enel vero chi per sì poco rinunzia alle leggi della diritta Ragione, non si suole per l'ordinario sottomettere agli argomenti del giusto, credendo egli solamente giusto ciò, che alla sua o ambizione, o debolezza par tale. Quanto son renitenti costoro a dar le soddisfazioni dovute, altrettanto sono incontentabili nel riscuoterle, quando han qualche ragione dal canto loro; onde bene spesso convien troncare i tratti, e confessar per vero: Che la più difficile impresa del Mondo si è il contentar gli ambiziosi.

3. Contuttociò non si dee perdere d'animo chi prende a racconciar le brighe svegliate da questi cacciatori di puntigli. S'hanno da mettere in opera tutti i mezzi termini; ed affinchè non seguano più gravi sconcerti in pregiudizio del più debole, quando non si compongano le cose, è lecito a' Mediatori ingannare, comunque si può, con termini equivochi l'indiscreta pretesion de' superbi. E giacchè le ridicole querele d'essi nascono da un grande, ma smoderato, e mal saggio desiderio d'Onore, di Stima, e di Gloria, quando non giovino alla lor malattia i disinganni dell'Equità, e della Morale, bisogna assalirli spezialmente dalla parte del loro debole con far loro capire, che il maggior Onore de' loro pari consiste nell'essere superiori alle trascuraggini, alle imprudenze di chi è loro inferiore di grado, e nel perdonare a chi che sia senza richiederne per minuto le soddisfazioni pretese, apparendo in questo altezza, e generosità d'animo regale; là dove picciolezza di cuore, e spirito vile di vendetta si ravvisa ne' rigorosi esattori delle soddisfazioni. Con tali, ed altri incensi, e con una pomposa spiegazione della Magnanimità, profumandosi, e incantandosi l'alterigia, s'ha da tentare d'ottenere da essa per favore ciò, che per giustizia farebbe dovuto.

4. Benchè per vero dire non è questa maniera di ragionare un sonnifero, e un'inganno della superbia. Non può negarsi, che la Magnanimità nella sua scuola non insegna questo nobile precetto, cioè: Che il restituire la Pace, e l'amicizia, e perdonare a chi ci ha, o pretendiamo che ci abbia offesi, senza esigerne tutte le soddisfazioni, le quali o sono, o si credono dovute, è un'atto glorioso, testimonio d'una bell'anima; e purchè si faccia non per superbia, ma per generosità, senza paragone è più da stimarsi, e da cercarsi nelle Paci, che la scrupolosa pretesione d'alcuni altri, i quali pesano tutti i morti, misurano tutte le sillabe delle soddisfazioni da loro richieste, acciocchè l'avversario paghi fino ad un danaruzzo la pena. Non hanno questi ultimi merito alcuno in tali Paci, perchè nulla donano; laddove i generosi, e magnanimi donano all'avversario debitore parte di ciò, che loro ei doveva.

5. Si stende nondimeno questo consiglio solamente a quei casi, dove l'avversario voglia riconoscere per nostra liberalità, e non per suo merito,
ciò

ciò che noi gli condoniamo, e dove la nostra generosa munificenza non ci ritorni in danno, e disonore. Sarebbe follia l' essentar Sulpizio dalla confessione della superchieria usatami, in cui malamente mi ferì, mi percosse, mi fece fuggire. Il volere salvar lui da cotesta infamia, farebbe un'aggravarne me stesso, e un comperarmi il titolo di poco valoroso, e di codardo, perchè altri conservasse il proprio Onore. Parimente avendo Caio assalito, e percosso un suo nimico, perchè questi gli ordiva un tradimento, o aveva scionciamente, e ingiustamente parlato di lui, ragion vuole che costui confessi il suo fallo; altrimenti l'Onor di Caio ne resterebbe ferito, come persona, che ingiustamente avesse offeso altrui. Ciò, che può far Caio, è il contentarsi che o si adduca un'altra cagione men vergognosa per lo nimico, ma giustificante l'operazione di Caio, o pure che con parole generali si dica, essere stato Caio giustamente provocato, e costretto ad usare quel risentimento.

6. Intendo io adunque di lodare, e consigliare quella magnanima facilità di accomodarsi alla Pace col cedere certe pretese, certi puntigli, e certe soddisfazioni, le quali ancorchè cedute, punto non portano d'aggravio all'Onor di chi cede, e mirabilmente ajutando quello dell'avversario, lo conducono di leggieri alla concordia. Potendosi consentire senza scapito della nostra riputazione al nimico, che ci ha maltrattati con parole, o con fatti, ch'egli per soverchia collera, per dimenticanza di qualche promessa, per negligenza, per non averci conosciuti, per imprudenza, per ubbriachezza, perchè ingannato da false relazioni, o per simili altre cagioni degne di scusa, meritevoli di perdono, abbia così operato con esso noi: perchè vogliamo noi seguire la Rettorica del picciolo cuore, che ci persuade a volere, che costui dichiari, e confessi d'aver ciò fatto per pura malignità, senza essere in collera, conoscendoci evidentemente, e per altre cagioni forse vere, ma obbrobriose per lui, e nulla giovevoli a noi? Pretendendo noi ostinatamente cotai confessione, poco ci vuole a conoscere, che l'amore della vendetta affetto vilissimo tien le redini dell'anima nostra, e che noi bramiamo più la vergogna, che la Pace e l'amicizia dell'avversario. La ferita da noi ricevuta in quella rissa, nella quale non lasciammo di por mano alla spada, e di azuffarci valorosamente coll'assalitore, non carica punto l'Onor nostro. Nè tampoco resta esso aggravato, da che abbiain provato, e fatto confessare all'avversario, che noi non li dovevamo quel danaro ch'egli ci dimandava, e gliel' abbiain fatto confessare in quel Luogo, e davanti a quelle persone, ch'erano state presenti alla sua ingiusta richiesta. Bensì rimane caricato l'Onore dell'avversario, che ci ha senza ragione assaliti, che ci ha indebitamente chiamati suoi debitori. Ora è proprio d'un'animo nobile, e gentile, ed è azione onoratissima, il concedere in tali casi qualche scampo all'Onore ancor del nimico, permettendo ch'egli tuttochè ci abbia con quell'azione o ingiuriati, e offesi, o tentato d'ingiuriarci, e di offenderci, confessi d'averlo fatto per sola imprudenza, per inganno, ed

ed errore, e per empito de' suoi affetti purchè (torno a dirlo) costui non sia tanto ambizioso, che voglia per tributo ciò, che ha da essere nostro dono, e non tenga per giustizia ciò, che s'ha da riconoscerne per nostra spontanea liberalità, e grazia volontaria del nostro buon cuore.

7. Finalmente è necessario osservare intorno alle operazioni indifferenti, equivocate, e generalmente non determinate all'offesa: Che chi pretende, o sospetta d'essere stato con esse offeso da noi, prima di farne risentimento, o di chiederne soddisfazione, ha da interrogarci, o farci interrogare; se abbiamo inteso con ciò di fargli dispiacere, ed oltraggio. Commetterà egli un'ingiustizia, ed aggraverà se medesimo, se senza prendere questa informazione, precipiterà in qualche risentimento, non potendo, nè dovendo il solo suo sospetto far reo altrui, e condannarlo senza manifesta ragione. Non so, se più ridicola, o più scellerata, sia in ciò la massima di certuni, i quali credono di migliorare il partito loro col voler sempre in dubbio essere superiori nell'offesa, ed ingiuria; perchè non facendosi la Pace, restano con vantaggio; e facendosi, sperano di non iscontar tutto il debito, o di pagar con poche parole i fatti nocivi. Ma questi non sono sentimenti d'uomo d'onore, nè di persona amante della Giustizia, virtù che pure è l'anima de' Cavalieri. Siccome è meglio il patire, che il fare ingiuria, così è meglio il comparire a i trattati della Pace col dolore dell'offesa ricevuta, che col vituperio dell'ingiustizia usata. Più che altra cosa dee far paura a Cavalieri il titolo, e infino il sospetto d'essere uomini ingiusti; laonde non può non riconoscersi per fallace, ed abbominevole il sopradDETTO consiglio, come quello che facilmente può condurci a perdere quella riputazione, che noi c'ingegnamo cotanto di sostenere.

8. Supponghasi dunque che chi si reputa ingiuriato, ed offeso da parole o azioni, dubbiose fra la malignità, e l'innocenza, interroghi mediatamente, o immediatamente l'avversario per intendere la sua Intenzione. Se questi risponderà di non aver punto avuto animo di fargli onta, o danno, e ch'egli è, e brama d'essere sempre amico suo: ha da bastare questa risposta all'interrogante, nè sarà obbligato l'altro a chiedere perdono, o a far'altre scuse. Ciò apparirà negli esempj. Avendo io percosso col pallone, o colla palla alcuno, interrogato sopra la mia intenzione, dico di non aver ciò fatto con animo d'offenderlo. Risponde ancor Tiridate di non aver parlato per Cammillo in quella conversazione, ov'egli chiamò vile, briccone, e mentitore, chiunque aveva sparso certa voce pregiudiziale all'Onor suo. Che se la nostra azione, o il nostro parlare andasse congiunto con qualche indizio, o Circostanza, che porgesse giusto fondamento al sospetto di colui, e specialmente se l'imprudenza, vi fosse mischiata: non basterà il solamente accertare della nostra buona volontà chi c'interroga, ma converrà fare scusa, e mostrar dispiacere d'avergli con quell'azione dato motivo di sospettar poco bene dell'animo nostro. Ove poi la Circostanza si trovasse tanto aggravante, che appieno presu-

mere

mere si potesse, che in noi fusse voglia poco buona: molto meno sarà sufficiente giustificazione la nostra semplice negativa; ma sarà d'uopo o provare il contrario, o non provandolo purgarsi con quella, che altre volte abbiám chiamata Negativa sforzata, o con dare quelle altre soddisfazioni, che l'Equità richiede in simili casi.

CAPITOLO X.

Divisione delle Pruove in improprie, e proprie. Improprie sono la Confessione dell'avversario, di cui si mostrano le condizioni necessarie, l'Evidenza del Fatto, e le Presunzioni.

FInqui ragionato abbiám delle Presunzioni, Circostanze, e Qualità, che s'hanno da considerar nelle azioni, e ne' parlari degli uomini. Resta ora, che trattiamo precisamente delle Pruove, cioè de' mezzi, co' quali si dimostra la Verità di qualche cosa o affermata, o negata. Imperocchè è manifesto, che la sentenza pende dalle Pruove; e queste si ricercano per fare apparir veri, e certi tanto i fatti, e non fatti, quanto l'intenzione avuta, o non avuta d'oltraggiare altrui co' fatti, e non fatti. Anzi le stesse Presunzioni, Circostanze, Qualità, ed Eccezioni, che possono talvolta servire di Pruova, hanno anch'esse bisogno d'essere provate. Andarò l'accusante adopererà le sue fatte, e l'accusato il suo scudo, se queste armi faranno immaginarie, e non dimostrate sussistenti mediante la Pruova.

2. Noi dividiamo le Pruove in due spezie. Altre son *Proprie*, ed altre *Improprie*. Le ultime son quelle, che persuadono, o sforzano il Giudice a creder vero ciò, che s'afferma, o nega in Giudizio, senza che l'affermante, o negante produca altre ragioni, che il detto suo. Sono più tosto esenzioni dal peso di provare, che Pruove, benchè in effetto pruovino più delle stesse Pruove, che nominiamo *proprie*. Ora queste son tre, cioè la Confessione dell'avversario, l'Evidenza del fatto, e la Presunzione. Le pruove *proprie* son quelle, che aggiungono alla negazione, o affermazione qualche argomento, ragione, e dimostrazione, mercè di cui resta persuaso, o sforzato il Giudice a creder certo ciò, che s'è affermato, o negato. Queste si possono ridurre a cinque schiere, cioè ai Testimoni, alle Scritture, alla pubblica Voce, o Fama, al Giuramento, e agl'Indizj. Ciascuna di queste Pruove sarà da noi partitamente spiegata.

3. E primieramente per Confessione dell'avversario intendiamo quell'affermarsi, e concedersi dal nostro competitore quella proposizione, che noi abbiám affermata; o negarsi da lui quella, che per noi s'è prima negata. Ciò avvenendo o davanti al Giudice, o fuori del Giudizio, si dice *fortemente*, e manifestamente provata una cosa, quantunque tal maniera di provare non sia propriamente Pruova, ma esenzione dal peso delle

Introd. Alle Paci Private.

G

Pruo-

Prüove. Altro non cerca l'Accusatore, che di tirar l'avversario a riconoscer vera l'accusa. Che poi questo accada o perchè il nimico sia condotto dall'evidenza, o dagli stimoli della sua coscienza a confessare, o perchè lo sforzi colle ragioni, o con altri mezzi leciti, poco importa. Io ho ottenuto l'intento, e meglio che con altri argomenti; laonde possono i Giudici francamente venire alla sentenza, se l'avversario non adopera Eccezioni in contrario, ed altri ajuti per salvare l'Intenzione, dopo aver confessato il Fatto. Ma acciocchè la Confessione d'alcuno pregiudichi a se stesso, necessarie sono alcune condizioni.

4. Cioè in primo luogo ha ella da essere fatta spontaneamente. Chi confessa o per giusta paura, o per forza ingiusta fattagli o con tormenti, o con minacce da qualche potente: negando egli poscia il già confessato, e allegando, e provando la violenza usatagli: distrugge la sua primiera Confessione. E tanto è forte questa regola, che non val pure la Confession d'alcuno cavatagli di bocca con giusti tormenti, quand'egli spontaneamente non la ratifichi, e confermi appresso. In secondo luogo ha da essere la Confessione fatta, non burlando, ma sodamente, e scientemente, cioè senza errore, senza inganno, e con cognizione di chi confessa. Sia seguita questa o da scherzo, o per frode dell'accusatore, o per inavvertenza, semplicità, ed errore dell'accusato, essa andrà per terra, nè nuocerà al confessante, quando questi reclami a tempo, ed evidentemente pruovi l'abbagliamento, ed inganno da lui preso, mostrando essere la cosa diversa da quello, ch'egli errando stimava. Chi erra, non confessa; e ha più da valere la Verità poi Conosciuta, e provata, che l'antecedente inganno. Quantunque Pirro abbia confessato d'aver detto un giorno con certi suoi amici, che nella famiglia di Giberto c'era più fumo che arròsto, o più iniquità, che nobiltà: potrà egli ritrattar la sua Confessione, facendo chiaramente costare, ch'egli errò, e s'ingannò in confessar quella cosa; perocchè disse ben'egli la suddetta proposizione, ma non della famiglia di Giberto, avendola detta solamente della famiglia di Muzio. E perciòchè eziandio si presume, che un fanciullo, un pazzo, un furioso, e talvolta un pupillo, come ancora uno trasportato dalla collera violenta, non ben conoscano ciò ch'egli dicono; e affermano contra se stessi; perciò la loro sola Confessione non basta per condannarli, quando tuttavolta non perseverassero in confessar la medesima cosa dopo la sanità della mente, dopo l'accrescimento dell'età, e la cessazion della collera.

5. In terzo luogo la Confessione ha da essere pura, certa, determinata, e non dubbiosa, equivoca, ed incerta: altrimenti non produrrà l'effetto desiderato, e sarà facile al confessante il sottrarsi con qualche nuova spiegazione alla pregiudiziale sentenza. Tu ti se' vantato, dice Curzio ad Onorio, di volermi porre le corna in capo. Sì, risponde Onorio, egli è vero, che ho detto di volerti mettere in capo un cimiere, o una corona. Cotesta Confessione è affatto equivoca, e non serve a nulla. L'altra notte, dice uno a Tancredi, tu colla spada nuda m'assalisti, e mi costrin-

gesti

gesti alla fuga. Egli è vero, Tancredi risponde, che quella notte io corsi dietro ad un' uomo col ferro sguainato. Ancor questa risposta per non essere determinata, e certa, non giova al proposito, confessando bensì costui d' aver posto in fuga una persona, ma non già quella specifica, da cui egli è ora accusato. Quando poi la Confessione resta dubbiosa, ed incerta, si suole secondo le Leggi interpretare in favore, e non in danno di colui, che confessa. Finalmente riputiam convenevole cosa ne' Giudizj privati ciò, che ne i pubblici si costuma intorno alle Confessioni, che si dimandano Qualificate. Se taluno liberamente confessa una cosa, che l'avversario non ha potuto, nè potrebbe provare; e la confessa unitamente con qualche Eccezione, o scusa favorevole; allora non sarà il confessante costretto a giustificare, e provare questa sua Eccezione, ma toccherà all'avversario il peso di abbattearla con Pruove contrarie. Avrebbe questi potuto non confessar quel Fatto, e colla sola sua negativa sicuramente difendersi. Ma avendo egli amato meglio di dire il vero, questa sua sincerità merita bene, che lo crediamo veritiero ancora nell' Eccezione. Pruovi l'accusatore, che non sussista lo scudo imbracciato dal reo: e allora il reo sarà convinto. Sarebbe una crudeltà il voler solo accettar la parte negativa; e non ancor la favorevole della spontanea confession del reo. O non gli dobbiam credere nulla, o gli abbiám da credere tutto.

6. La seconda delle Pruove improprie è l'Evidenza del Fatto; e questa meritamente da alcuni è appellata la più vigorosa, e la più chiara di tutte le Pruove. Altro non cercando i litiganti, che di mettere in chiaro la Verità, e di farla nota al Giudice, quando mai questi più manifestamente può divenirne certo, che allorchè le stesse cose gli son poste sotto agli occhi, e gliene fanno testimonianza i suoi proprj sentimenti? Afferma Bruto, ch'io l'ho ferito nella zuffa tra noi fatta. Che più forte argomento, e Pruova posso io addurre per dimostrar ciò falso, quanto col far mirare, che nel luogo, ov' egli dice d'essere stato ferito, non appare nè ferita alcuna, nè cicatrice, o segno d'essa? Senza che uno adoperi molte parole per persuadere ad altrui, ch'egli è cieco, giovane, vecchio, sciancato, infermo, o ch'egli ha fatto tagliare un'albero sul suo, e non su quel de' vicini; basta che il Giudice abbia gli occhi, e consideri la persona affermate, e i confini di que' poderi.

7. La terza schiera delle Pruove improprie si è da noi detto essere la Presunzione. Questa sola, e specialmente nelle cause d'onore, può essere sufficiente Pruova. Qualora alcuno (trattandosi di cose occulte, e dubbiose, e non recando l'oppositore qualche Pruova gagliarda) ha in sua difesa alcuna Presunzione; ancorchè altro non alleggi, bastevolmente pruova la sua innocenza; o almeno la pruova, in finattantochè l'avversario, sopra cui si scarica il peso di confermar con altre Pruove il suo detto, non abbia privo l'altro di questo favorevole scudo, e fatto apparire il contrario. Quanto più saranno violente, stringenti, verisimili, e in maggior numero le Presunzioni, tanto più spigueranno il Giudice a creder vero ciò che

afferma la parte, a cui sono in favore, e a creder falso il derto della parte, a cui sono contrarie. Se saranno di leggier peso le Presunzioni, serviranno solamente d'Indizio, e di rinforzo ad altre Pruove. Ma o leggiere, o gagliarde che sieno le Presunzioni, per se stesse non bastano a condannare altrui con quella medesima franchezza, che ci danno le Pruove proprie. Il loro peso maggiore sta nella difesa dell'innocenza, e in salvar dalla colpa, il che possono esse far pienamente, perocchè alla lor forza s'unisce la clemenza delle Leggi sempre rivolta a favorire in dubbio i rei, e gli accusati. Ma essendoli diffusamente parlato di questa materia, passiamo alle altre schiere delle Pruove, che proprie da noi si sono appellate.

C A P I T O L O X I.

Si tratta della Pruove proprie. Testimonj quali sieno riprovati dalle Leggi, ed uso loro. Ne' processi privati non essere convenevole la severità del Foro. Scrittura, pubblica Voce, e Fama, Giuramento, e Indizij sono le altre Pruove, e qual valore abbiano.

LIL primo luogo fra le Pruove proprie è dovuto a' Testimonj, come cose più nobili delle scritture stesse, e più precisamente possenti a provare, e confermar la Verità colla viva lor voce, che colla loro morte le carte. In bocca dunque de' Testimonj idonei, affermant qualche cosa, e producenti le ragioni, e cagioni di così affermare, noi crediamo che alberghii il vero. Supponendo noi costoro uomini dabbene, e non condotti da veruna passione più per l'una parte, che per l'altra, non si dee credere, ch'essi vogliano mentire. Due Testimonj bastano per provare assai vigorosamente qualsivoglia fatto, e circostanza; e quando questa circostanza, o azione non sia di gran momento, o di gran pregiudizio ad alcuno, basterà eziandio la testimonianza d'un solo.

2. Idonea poi chiamiamo a testimoniare qualunque persona non ha in ciò contrario divieto dalle Leggi; laonde regolarmente ognuno si presume degno di fede, è buon testimonio, quando non si pruovi altrimenti. Ora il divieto contrario delle Leggi si stende a tre sorti di persone, cioè alle infami, alle deboli, o prive di senno, e a quelle che dalla loro testimonianza può presumersi che vogliano ritrarre utilità, e vantaggio. Per Infami noi intendiamo coloro, che o per qualche noto vizio, o esercizio infame, hanno macchiata in faccia del Mondo la loro riputazione, come i falsarij, i ladri, gli adulteri, gli usurai, i concubinarj, gli spergiuri, i ruffiani, le meretrici, i traditori, gli sgherri di professione, ed altri somiglianti uomini di mala vita pubblica, e nota; o pure i Giudei (trattandosi di far testimonianza contra un Cristiano) i Commedianti pubblici, i cerretani ma ciurmadori, gli spurj, gli osti, le spie, gli sbirri, i carnefici, ed altri esercitanti mestier vergognoso. O poca, o niuna fede si vuol dare a costoro, non tanto perchè la legge vuole così punirli, e pri-

privare d' autorità la loro testimonianza per cagione di qualche delitto, o mancamento, proprio d' essi, o de' lor genitori, quanto perchè si presume ognun d' essi facile a spacciar la menzogna, da che hanno mostrato di non far conto dell' estimazione del Mondo, nè della Virtù, con darsi in preda a vizj ignominiosi, e a quelle arti vilissime, che si fuggono da tutti gli uomini onorati.

3. Ciò non ostante, quel rigor delle Leggi, che rifiuta l' attestazione di tal gente ne' pubblici Tribunali, non è ugualmente da servarsi ancor ne' privati, atteso massimamente, che i Mediatori delle Paci trattano queste cose non per formare un processo giuridico, nè per condannare alle mannaie, e a' tormenti, ma più tosto per informazione, e per comporre gli animi con vie dolci dopo aver ben trovata la cagione delle discordie. Essi dunque non debbono camminare con tutte quelle cautele, e mirar le cose con tutti que' microscopj, che adopera la Curia. Possono valersi della testimonianza di non pochi de' mentovati infami per chiarir talvolta le dubbietà, e molto più se non si quistiona di gravi, ed enormi delitti. Ove costoro (e specialmente gl' infami non per qualche scelleratezza, ma per l' arte, o disavventura loro) sieno conosciuti per uomini non menzogneri, e sieno (benchè malvagi in una sorta di vizio) nel resto dabbene, e lontani dagli altri vizj: perchè non possiamo noi prestar fede a i loro detti, e giuramenti? Sovente farà segno di mala causa ne' privati Giudizj il rigettar simili Testimonj, e il volere che la severità della Giustizia riprovi colui, che dall' Equità, e dalla pubblica Voce è reputato comunemente, non ostante la sua infamia, veritiero. Che se un infame, per consentimento delle parti, sia ammesso a far testimonianza: allora è certo che gli si dovrà credere, presumendosi approvata concordemente la fede sua. Finalmente se costoro non faranno Pruova o piena, o mezzo piena, serviranno almeno d' Indizio, e daran qualche nerbo al restante delle Pruove più forti.

4. Fra i Testimonj riprovati per la povertà, e mancanza di senno, debbono annoverare gli ubbriachi, i furiosi, i pazzi, i fanciulli, i bollenti per la collera, ne' quali o non si truova punto, o è molto debole il senno, e la mente. Deboli ancora noi faremmo di cervello, se volessimo fidarci della testimonianza di sì fatte persone, le quali poco o nulla intendono, e conoscono quel che si dicano. Dovranno poi contra de' Legisti, e principalmente Canonisti, non contra di me, adirarsi le Donne, qualora dirò che anch' elleno sone inabili in molti casi a far testimonianza, forse non per altra cagione, che per la loro semplicità, o debolezza, e leggerezza, e per dir meglio instabilità ordinaria del loro cervello. Io meglio amo di portar questa ragione, che di dire con altri, che la loro inabilità procede dall' esser' elle per lo più frodolenti, fallaci, e menzognere. Questa ragione ultima secondo me probabilmente fu inventata da chi era con esso loro in collera, e da chi, se non era, pareva almeno un qualche innamorato, ma in collera, e in furia. Vuole e la speriencia, e la

carità, che abbiamo miglior opinione di quel sesso. Che se al Tribunal Donnesco nè pure piacesse la prima ragione da me prodotta, che certo è molto men dura di quest'altra: noi soggiugnereimo per non irritare lo sdegno altrui, che son ributtate le femmine dal testimoniare, solamente per cagione della loro onestà, acciocchè non s'abbiano da mischiare troppo negli affari, e nelle adunanze degli uomini. La qual ragione se per avventura a' nostri giorni non paresse molto gagliarda, tale forse fu al tempo de' primi Legislatori. Contuttociò trattandosi di far testimonianza nelle liti private, noi non disprezzeremo le femminili attestazioni, purchè non si possa dubitare della pubblica onestà, e del sennò di questi non maschi testimonj; e molto più ne faremo caso, ove la Nobiltà fosse congiunta all'altre due doti.

5. Finalmente moltissimi son coloro, che non hanno la qualità di Testimonj idonei, perchè possono trar comodo, onore, ed utilità dalla loro testimonianza. Tali sono i servidori, i famigliari, i partigiani, i parenti, i compagni, gli avvocati, i tutori, gli amici, gl'innamorati, dell'una parte, senza essere ancor tali; ed egualmente tali dell'altra; ovvero i poco amorevoli, o nemici dell'una parte, e amici solo dell'altra. In costoro noi presumiamo, che non si possa trovare con sicurezza la verità, perocchè probabilmente vorranno per quanto sia loro permesso, e anche senza avvedersene, aiutar la parte amica, o nuocere alla contraria. Tuttavia nè pure a simili Testimonj si dee negar fede, quando sieno provveduti d'una ben nota pietà, e bontà di costumi, e conosciuti per uomini d'Onore, e zelanti del Vero. Allora cessa affatto, o quasi affatto, in essi la suspizione di parzialità, o menzogna, e molto più se si tratta di difendere un reo, di provar l'innocenza d'alcuno, e di aiutar la concordia. Si ammettono parimente, e fanno pruova questi inabili Testimonj, se la controversia non è di gran rilievo, o è di cose occulte, e difficili a provarsi, o se la loro testimonianza si accorda con quella d'un altro Testimonio degno di fede; e cresce il peso della loro attestazione, ove sieno molti di numero, e concordino tutti nella medesima sentenza.

6. E appunto questa concordia de' Testimonj in affermare, o negare una stessa cosa, è sempre necessaria, a fin di formare una forte, e legittima Pruova. Altrimenti non daremo fede a i lor detti, perchè l'uno distrugge l'altro, quando son contrarie; e notabilmente diverse, ed incostanti le loro deposizioni. E dico notabilmente diverse, poichè quando la discrepanza consistesse in poco, o non fosse intorno alle cose sostanziali, o a qualche rilevante Qualità, come di Luogo, o di Tempo, non rimarremo per questo di credere alla testimonianza loro. Anzi per quanto si può dobbiam ridurre a concordia le loro parole, nè cavillare, nè sofisticar troppo intorno ad esse. Oltre a ciò al pari delle Confessioni dell'avversario, si richiede che sieno pure, chiare, determinate, non equivoche, non oscure, non inverisimili, le risposte de' Testimonj; e che scrifcano precisamente, e manifestamente la quistione loro proposta; e ch'essi allegghino la ragione di quanto affer-

assermano, o negano; e che intendano bene i termini, e l' senso dell' interrogazione, che loro è fatta. Similmente si farà capitale assai de' Testimonj, che dipongono d' aver colle proprie orecchie udito o co' propri occhi veduto ciò che assermano. Ma non molto valerà il detto di colui, che solamente creda, o porti opinione di qualche cosa, senza saperla bene, o senza averla esso udita, o veduta. Dalle parole di quest' ultimo si caverà bensì un' efficace indizio, ma non una vigorosa Pruova. Che se ugual numero di Testimonj uscisse in campo da ambedue le parti, e questi fossero egualmente degni di fede: niuna delle parti ne trarrà vantaggio. Ma si ne trarrà quella: che avrà in suo favore Testimonj più di numero, e più idonei, e più degni di fede, come i Nobili in paragone de' plebei i ricchi in comparazione de' poveri, potendosi di leggieri presumere, che questi ultimi si sieno lasciati corrompere con danaro a cagione della lor povertà.

7. Vengo ora alla seconda specie delle Pruove proprie, cioè alle Scritture, sotto cui si contengono tanto le pubbliche, ed autentiche, quanto le private, come gl' Instrumenti, le fedi giurate, le lettere, i biglietti, i cartelli, i libri, ed altri simili Atti registrati in carte, o membrane. Spesso può la morta voce di questi somministrare una Pruova certa, e forte, più ancora della viva de' Testimonj. Pongasi che Tiberio neghi d' aver tentata la morte di Jacopo, o d' avergli tramate insidie, o d' averlo sfidato, o voluto far cadere, sia da qualche grado, sia dalla grazia del Principe, o di aver detratta la sua riputazione, o d' essergli debitore di certo danaro, o pure di certa roba, o d' avergli promessa qualche cosa: potrà Jacopo provare il contrario, e convincere l' avversario col produrre in mezzo qualche Scrittura, lettera, satira, ed instrumento, in cui non per mano di Tiberio, o d' altrui, ma per commissione di Tiberio, sia notata la proposizione, che costui nega. E tuttochè questa Scrittura espressamente non la notasse, purchè ciò si possa comodamente, e verisimilmente argomentare, ne risulterà un robusto fondamento di credere più all' accusa di Jacopo, che alla negativa dell' altro. Solamente noi potremo sospendere o diminuire, o abbattere la forza di simili Pruove col negare, che le Scritture prodotte contra di noi sieno formate di nostra mano, o per nostra commissione, obbligando l' avversario a provarlo; o sol rendere sospetta la loro autorità, anzi provando che sieno finte; o col dichiarare in maniera diversa dalla mente dell' avversario i sensi, e le parole contenute in quelle Scritture; o col provare in altre guise, che noi con esse non abbiamo inteso di obbligarci, o d' offendere, o d' ingiuriare altrui.

8. La pubblica voce, e Fama, cioè la terza fra le Pruove proprie, serve anch' essa di pruova, non già piena, ma di qualche peso per muovere il Giudice a creder vera una cosa; salvochè se fosse controversia d' un fatto antico, ed eccedente la memoria de' gli uomini, o di cosa di poco momento, o di poco pregiudizio, o che di sua natura non può chiaramente provarsi, come l' essere figliuolo di tal padre, ne' quali casi la Fama farà una gagliardissima, e piena pruova. Ne' processi Privati, ed ami-

che-

chevoli, quali sono quei che si formano da i Mezzani delle Paci, noi diamo non poco credito a questa Pruova. E perciò ove taluno pruovi per mezzo di Testimonj essere pubblica voce, e fama, che l'avversario suo abbia commesse frodi, o faccia la vita da scherano, e brigante, o pubblicamente frequenti l'entrata in certa casa, o maltratti la moglie, e simili cose: quando l'avversario non distrugga con Pruove contrarie un tal romore, egli sarà giudicato reo di quella azione. Ma di gran lunga più preferremo fede alla Pruova della Fama, allorchè questa tenderà a provar l'innocenza, la bontà, la riputazione d'alcuno. Ora noi dobbiamo pesare il valor della Fama con questa regola: cioè che tanto più degna di fede sarà la Fama, quanto più gravi, e degne di fede saran le persone, che la formano, e quanto più queste persone faranno mosse da ragioni, e cagioni probabili, e da buoni argomenti, ed autori, a credere quel che dicono. Perciò la Fama del volgo, e la voce del popolazzo, quando si tratta di qualche fatto, o delle sue circostanze, siccome per lo più vana, e senza fondamento, non si ha molto da prezzare; e appunto lo più delle volte non pruova. Ma se questa Fama tirerà la sua origine da persone gravi, assennate, e giudiziose, che non sieno condotte nè dalle passioni, nè dalle vane relazioni, ed apparenze, ma da ragioni verisimili a così credere: allora un gran soccorso verrà da tal Fama alla causa d'alcuno. Nella stessa maniera giudicheremo poderosa quella Fama, che vien da i periti in qualche arte, o studio, come l'essere pubblica voce tra i Cavalieri, che Filippo sia uomo valoroso, e prode nell'armi. Avrà pure gran peso l'opinione, e fama pubblica, che uno sia di buoni, o malvagi costumi, essendo che ciò facilmente può esser noto anche al volgo, e il minuto popolo può renderne ragione, e dire perch'egli porti quella opinione: il che non farà esso, trattandosi di altri fatti, ed avvenimenti, massimamente se lontani, o non veduti, ma saputi solò per altrui relazione.

9. Finalmente se la Fama sarà soda, costante, universale, non contraddetta, non leggiera, e non priva di ragioni, ella sarà gran breccia contra l'avversario, o pure servirà di scudo forte per ripararsi dai colpi contrarj, trasportando il peso delle pruove addosso al nimico. Di ciò daremo un'esempio. Chi tace, e non risponde colla mentita, o con altre parole ad un'ingiuria dettagli, resta, come suol dirsi, caricato, e vituperato nell'opinione degli uomini del secolo, presumendosi in dubbio ch'egli tacitamente confermi come vero ciò, che gli è stato apposto. Perciò secondo la sentenza delle genti del Mondo o ha egli da ributtar l'ingiuria con qualche risposta, o sarà obbligato poscia a provare, che quell'ingiuria non è vera; e laddove rispondendo sarebbe stato con suo vantaggio Reo, diverrà per cagione del suo silenzio Attore. Questa è la regola generale de' Cavalieri. Ma se l'ingiuriato fosse comunemente da tutti conosciuto per uomo d'Onore, virtuoso, e di buona fama, e per conseguente apparisse tosto ingiusta, e falsa l'ingiuria dettagli, quantunque lasciasse di rispondere all'ingiuriante, pure non rimar-

marrebbe caricato, nè obbligato a mostrar colle Prouve l'insufficienza dell'altrui calunnia. Questa buona, e costante Fama d'uomo onorato, e dabbene, che è notoria a tutti; o da lui si pruova con Testimonj, lo assolve dal peso di provare, ch'egli non è un ladro, un vile, un infame, un traditore, come gli apponeva il suo avversario. E questi appunto, e non l'ingiuriato, dovrà nè più nè meno provare il fondamento di quella villania, se gli preme di scacciar da se la taccia incorsa d'uomo maldicente, e calunniolo.

10. La quarta schiera delle Prouve *proprie* abbraccia il Giuramento, il quale tuttavia potrebbe ancora annoverarsi tra le Prouve improprie. Non ha già gran possanza il Giuramento; nè quando è solo, può abbattere le Prouve, e Presunzioni contrarie, che abbiano polso, e forza; ma bensì congiunto con altre Presunzioni, e Indizj aiuta non poco, ed è arme più da difesa, che da offesa, che talvolta può competere all'Attore, ma per lo più si usa dal Reo. Adunque avrà esso luogo, mancando altre Prouve, nella quistioni di cose incerte, oscure, difficili a chiarirsi, e impossibili a provarsi, e specialmente in quelle di non molto valore, o pregiudizio del prossimo. Altre volte fu detto, che non potendosi provare, o difendere sufficientemente, che uno non abbia commessa qualche azione, o che in quella azione non abbia inteso di portar danno, o ingiuria ad altrui: allora s'egli protesterà, e giurerà di non aver commesso quel fatto; o pure avendolo commesso, di non aver avuto animo di oltraggiare, o di dispiacere ad alcuno; e d'aver operato con buona fede: l'avversario dovrà contentarsene, e cessare dalla querela, giacch'egli non può maggiormente, e manifestamente provarla. Non è verisimile, nè si vuol dalle Leggi presumere, che il giurante voglia spergiurare, e commettere un delitto nuovo, e sì vile per coprirne un'altro. Ciò molto meno si dee presumere, quando chi giura, è in concetto d'uomo d'Onore, e quand'egli congiunga protestazioni di buona volontà al giuramento, e mostri dispiacere per l'agitazione cagionata nell'avversario per imprudenza o sua, o di qualche relatore. A sì fatto Giuramento, e a tali protestazioni debbono cedere tutti i sospetti, e i sievoli Indizj contrarj, e dileguarsi quelle ombre, che aveva contra di noi svegliate l'avversario. Che se questi Indizj, e queste ombre fossero molte in numero, e gravi, abbiamo detto altrove, che si può rispondere loro colla Negativa sforzata, cioè protestando, che se si fosse commessa quella azione, o se in quell'azione si fosse avuta intenzione d'offendere altrui, si sarebbe operato ingiustamente, vilmente, disonoratamente, o dicendo altre parole di simil tenore, che sono una grande soddisfazione.

11. Consiste l'ultima delle Prouve *proprie* negl' Indizj, i quali sono segni dimostranti, che qualche fatto si sia, o non si sia commesso, o che in certo fatto si sia avuta, o non avuta intenzione d'offendere, o ingiuriare altrui. Nascono gl'Indizj dalle Circostanze, e Qualità, che precedono, accompagnano, o seguitano le operazioni umane, in guisa che data

una, o più Circostanze in certo caso, noi da esse possiam cavare Indizio, che si sia, o non si sia fatto, o voluto far qualche azione, o che si sia, o non si sia avuta tale intenzione. Se Mesenzio senza esserne pregato, e senza averne obbligazione alcuna, vuole spontaneamente mettersi a proteggere un mio nimico, quindi si trarrà un' Indizio, ch' egli pure abbia cattivo animo verso di me. Se Onorio, e non altri, è veduto partire da un luogo, dove è stata uccisa testè una persona, e molto più s'egli è stato veduto colla spada sguainata in mano: faran questi forti Indizj per credere, o almeno per sospettar gravemente, che al suo braccio si debba attribuir quella strage.

12. Da questi Indizj dunque, o per meglio dire dalle Circostanze sudette hanno poscia origine le Conietture, le Sospesioni, e gli Argomenti, che tutti vogliamo abbracciare sotto il nome d' Indizj, e che tutti possono servire o di Pruova gagliarda, o di aiuto ad altre più vigorose Pruove, massimamente nelle cose oscure, dubbiose, e non facili a provarsi. Sdruciolando io nel ghiaccio, o cadendo da cavallo, o essendo smoderatamente spruzzato di fango da un passeggerio, Cesare, che non è mio confidente amico, mirandomi si dà sterminatamente a ridere. Posso io da questo suo riso giustamente sospettare, e congetturare, ch' egli goda del mio male, e mi schernisca. Così avendo Antonio detto ne' giorni passati, che Alfonso si sarebbe ammogliato, quando si pigliasse il vento colle reti; se avvien poscia che s'abbia sentore, ed Indizio, che Antonio disturbi, o abbia sturbate le nozze d'Alfonso: quelle prime parole ci porgeranno un' argomento, una coniettura, una giusta suspesione, ch' egli veramente s'opponga al matrimonio dell' altro. Ora fra gl' innumerabili Indizj, che possono presentarsi davanti alla nostra considerazione, altri sono leggieri, altri gravi; ed altri gravissimi. Secondo questa lor qualità farà poco, o molto, o assaissimo forte la Pruova, che da loro si cava. Ce ne sono alcuni eziandio, che fanno Pruova indubitata, ed altri, che sono temerarij, o non pertinenti alla quistione, i quali non si debbono pur degnare d'un guardo. Imperciocchè sempre conviene avvertire, che ne' casi d' Onore, più che in ogni altra controversia, non si dee camminare con immaginazioni vane, e supposti malfondati, ma con ragioni solide, con fondamenti, e argomenti o veri, o verisimili: altrimenti si acquista titolo di sofista, o di accattaliti, e per troppo disio di custodir l' Onore si perde l' Onore. Ufizio degli accorti litiganti si è l' allegare dal canto loro tutti gl' Indizj favorevoli a se, e nocivi all'avversario: S'aspetta poscia a i Mediatori, e Giudici faggi il ben considerarli, e pesarli, per sapere quali sieno più o meno efficaci. Nè già occorre ch' io mi stenda punto a trattarne, facendo lo studio, e la pratica del Mondo, ch' ogni intendente Mediatore conosca, e distingua ciò, che si ha da argomentar di bene o di male dalle varie Circostanze, e qual forza abbiano gli argomenti, co' quali combattono l' una contra dell' altra le parti.

CAPITOLO ULTIMO.

Ufizio de' Mediatori delle Paci quanto difficile. Obbligazione d'essi. Narrazione del Fatto quando è, o non è necessaria. Esempio di due fatti controversi. Disonore di chi non vuol sottometerfi alle Leggi della Giustizia, e condursi a una giusta Pace.

I. **E** Quì cade in acconcio il replicare, che tutti non sono atti ad essere Giudici privati, e Mediatori di Pace. Un giudizio non volgare, una singolar prudenza, e destrezza è necessaria in chi ha da trattar le Paci, in chi ha da condurre non colla forza, come fa per l'ordinario la Curia, ma colla dolcezza, ed amorevolezza i litiganti alla concordia, e in chi ha da sanare con rimedj piacevoli gli animi più spesso febricitanti per la superbia propria, che alterati dall'altrui ingiustizia. Appreso di gran lunga parmi più difficile il ministero di questi Giudici privati, che quello de' pubblici. Gli ultimi altro non hanno da fare (anzi operare altrimenti non possono) che giudicare, e profierir la sentenza secondo le cose allegate, e provate dalle parti: e tutto il peso di queste pruove, ed allegazioni tocca alle parti, e ai loro avvocati. Ma i primi Giudici, voglio dire i Mezzani delle Paci, oltre al dover giudicare giusta le cose allegate, e provate, debbono ancora essere avvocati; e bene spesso non possono dar la sentenza rigorosa, e conforme alle Pruove: altrimenti non verrebbe lor fatto di compor molte discordie, per essere pochi coloro, i quali vogliano pienamente soddisfare ad altrui ne' privati aggiustamenti, che sono per lo più volontarj, e non forzati. Senza che i Mediatori oltre al non potere, nè dover usare tutte le innumerabili cautele, e sottigliezze de' Curiali, debbono talvolta prendere il saggio consiglio di venire alle Paci senza ben liquidare il Fatto, e senza la sua narrazione, troncando il privato processo, e dissimulando certe Pruove, che possono riuscir vergognose, e gravi ad alcuno, massimamente ove si mischia l'Onor delle Donne. Hanno ancora per lo più da ajutar la parte del delinquente, e del debitore, sì col fare apparir minore il suo debito, il suo delitto, la sua vergogna, e sì procurando che l'accusatore, o creditore s'appaghi di moderate soddisfazioni.

2. Ma nel favoreggiare all'una delle parti, faggiamente sogliono essi guardarsi, che ciò non ridondi in carico, e pregiudizio dell'Onore dell'altra. Quando ci sia tal pericolo, si vuol da essi tenere la bilancia diritta, e puramente sentenziare secondo il dovere, stendendosi l'autorità del loro favore a' quei casi, dove l'uno de' litigatori può rimettere all'altro o alquanto; o molto di quella pena, e vergogna, che dovrebbe egli pagare per cagion del suo fallo, senza che questa rimessione, e piacevolezza possa tornare in disonore, e danno di chi ha voluto usarla. Perciò ottimo consiglio de' Mediatori suol'essere molte volte il non permettere, che si mettano in iscritto le risse, e dissensioni passate, benchè se ne sia fatto

il saldo colla Pace seguita, affinchè per quanto si può si castelli dalla memoria e degli uomini, e de' rappacificati l'origine delle loro contese; ed acciocchè non possa taluno in riveder tali scritture dubitare un giorno, o avvedersi d'essere stato o troppo liberale, o aggravato nel dare, o ricevere le soddisfazioni, e dolersi, che con quella scrittura si fosse pubblicata qualche sua vergognosa operazione: il che potrebbe partorir nuovi odj, e querele, e risvegliar le scintille sopite della discordia. Ma qualora l'una delle parti con soperchieria avesse assalita l'altra, e caricatala di vergogna, e postala in fuga, saviamente opereranno i Mediatori in voler che si faccia scrittura, in cui scrupolosamente sia sposto il fatto colle sue circostanze, e colle soddisfazioni date all'offeso. Imperocchè qualunque il soperchiante confessasse in voce la sua viltà, e restituisse con ciò l'Onore al soperchiato: nulladimeno perchè o altri, o lo stesso offeso, un giorno potrebbe rinfacciare all'offeso la fuga, o le bastonate, ed ingiurie a lui fatte: è necessario, che questi possa opporre all'altrui maledicenza un fortissimo scudo, quale appunto è la scrittura affermante, che non per mancamento di valor proprio, ma per la vile soperchieria del nimico egli ricevette quell'affronto, o quel danno. Egli non sarebbe dunque in tale, e in simili casi molta prudenza il contentarsi, che il soperchiante solamente in voce confessasse il fallo, acciocchè non rimanesse viva la memoria della sua viltà; perchè potendo più agevolmente durare (come spesso avviene) la memoria dell'offesa notissima, ed infame, fatta all'uno, che la confessione, e la soddisfazione data dall'altro, la quale non è egualmente nota, potrebbe un giorno all'offeso venirne vergogna, quand'egli non potesse colla scrittura autentica provar pienamente saldate le cicatrici dell'Onor suo.

3. Ci piace ora di condurre i Mediatori alla pruova d'alcune Regole da noi finqui stabilite a fin d'accordare i Fatti. E ciò da noi si compierà col proporre due casi, ove il Fatto sia controverso. La carrozza, in cui è Lavinia moglie di Ernesto, è costretta a fermarsi non poco in tempo di pioggia allo scoperto, finchè sia lentamente smontata da un'altra carrozza Laura moglie di Lancilotto. Smontata che è questa ultima Dama, grida un servo di Lavinia al carrozzier di Laura, che dia luogo; e non si movendo, la stessa Lavinia mette fuori il capo, e dice verso il carrozziere: *Sbrigatela: che musica è questa?* Rivoltasi Laura indietro, con parole ben intese, comanda al suo carrozziere, che non si muova. Non potendo Lavinia far' altro, se ne va per altra via. Ernesto marito suo, intesa la querela, attende tre giorni per vedere, se gli è fatta scusa. Questa non venendo, si porta egli a casa di Lancilotto, e chiede a un vallereto di lui conto del padrone, dicendo che vuol parlar gli. Ha per risposta, che non è in casa. Allora Ernesto percuote costui più volte col bastone, dicendogli appresso, che porti que' colpi al padrone, giacchè non ha potuto prenderli soddisfazione di lui. Così Ernesto racconta il fatto. Lancilotto per lo contrario dice, che la carrozza sua

non

non si mosse di luogo; perchè non ne era peranche discesa la moglie, e apporta una cagione di quella sua tardanza. Mentre ella scendeva, udirono i suoi servidori, che Lavinia disse: *Sbrigatela: che creanza è questa?* Che non offanti queste parole, non avea sua moglie comandato al carrozziere, che si fermasse; ed essersi partita l'altra con troppa impazienza. Non aver egli fatta scusa, perchè a niun dovere aveano mancato Ernesto al valore, e alla giustizia, battendo un servidore disarmato, e innocente, in cambio del padrone facile a trovarsi, e pronto a rendere conto delle azioni proprie, e de' suoi dimestici.

4. In questo disparere quegli, che comincerà a dimandare, e pretendere soddisfazione, sarà Lancilotto, il quale si truova, con aggravio per le busse date al suo servidore. Proporrà egli dunque, siccome Attore, la sua querela contra d'Ernesto Reo, chiedendo soddisfazione per quella ingiustizia. Se questi negasse d'aver battuto quel valletto, apparterrebbe a Lancilotto il provare. Ma perchè senza fallo non vorrà Ernesto negar un'azione, fatta da lui, acciocchè fosse nota; la confesserà egli tosto fatta, ma non ingiustamente fatta. Sarà perciò accordato il primo punto con vicendevole consentimento, cioè che veramente egli ha dato le busse. Ora si passerà a disputare, se questa azione sia stata giusta, o ingiusta. Ernesto la chiamerà giusta, siccome soddisfazione presa per l'ingiuria precedentemente fatta alla sua moglie. E Lancilotto le darà nome d'ingiusta, col negare che sia preceduta veruna ingiuria. Noi lasciando stare, se quando anche fusse la supposta ingiuria, potesse dirsi che Ernesto avesse giustamente operato con quel risentimento (il che a noi non pare in guisa alcuna): osserviamo pure a chi de' due s'abbia da credere in questo disparere.

5. Secondo le Regole dianzi poste essendo azione vietata dalle Leggi, e perciò regolarmente ingiusta, il battere gli altrui servidori, avrà Ernesto contra di se la Presunzione delle Leggi, e per lo contrario Lancilotto l'avrà favorevole. Laonde in questa controversia noi giudicheremo, che il primo abbia peccato d'Ingiustizia, s'egli non pruova il contrario, e s'egli non si difende. Ed ecco appunto ch'egli oppone un'Eccezione in propria difesa con dire d'essere stato provocato da un' antecedente ingiustizia, la quale l'ha obbligato a ricuperar il suo Onore con quel risentimento. Ma negando Lancilotto, che i suoi abbiano commessa questa precedente ingiustizia, è forzato Ernesto a recar pruove robuste della sua Eccezione, come quegli, che in quest'altra parte della causa è divenuto Attore, e ha peggiorato di condizione per lo grave peso addossatogli della pruova. Di fatto s'egli non proverà la sua Eccezione, sarà dalla Cavalleresca giustizia costretto a soddisfare per l'offesa fatta all'altrui valletto. Pogniamo dunque, che per provare il suo detto, Ernesto apporti la testimonianza della moglie sua, e de' suoi servidori. Ma se a ciò l'avversario opporrà anch'egli la contraria, o diversa testimonianza della propria moglie, o de' suoi servidori, andrà per terra la pruova dell'Eccezione. Non opponendola Lancilotto, ovvero producesdosi da Ernesto altri testimonj estranei, o più

in numero, o di peso maggiore, allora si dirà; che abbia provato l'Eccezione allegata; e in tal guisa giustificherà per quanto può l'azione delle battiture.

6. Immaginiamo ora, che due altri abbiano avuta rissa tra loro. Un d'essi, cioè Demetrio, conta la faccenda nella seguente maniera. In certa pubblica festa, ov'era concorsa l'altra Nobiltà, fui urtato con mal modo da Ottolino soldato. Rivoltomi a costui dissi con bassa voce: *Truovasi facilmente un certo libricciuolo, che non costa molto: vi consiglierai a provvedervene. Che libro è questo?* rispose il soldato. Ed io replicai: *il Galateo.* Allora quegli: *mi maraviglio assai, che voi conosciate questo libro, mentre parlate sì villanamente, e ingiustamente di me. Fuori di quà,* allora io ripigliai, *farò vedersi, ch'io so le creanze, e tu no.* C'incamminammo ambidue fuori di quella festa, ed Ottolino andava borbottando; e dicendo: *Si credono con queste smargiassate di metterci il filo al naso questi illustri Signori.* Allora io non potendo soffrire, gli spinai un pugno nel viso. Sfoderò egli la sua spada, ed io la mia; ma accorsa la gente vicina, fummo spartiti. Dice l'altro, che non urtò Demetrio, o punto non s'avviò d'averlo urtato; o se l'urtò, che ne fu cagion la folla delle gente, e il passar d'una Dama, siccome tutti possono far testimonianza. Ch'egli rispose bensì a Demetrio le prime parole, ma non disse le seconde; e che senza veruna provocazione l'altro inaspettatamente il ferì col pugno.

7. In tal caso; come ognun vede, l'Attore è il soldato. Questi agevolmente pruova la sua querela, mostrando o per via di testimonj, o per la confessione dello stesso avversario, ch'egli ne ha ricevuto il pugno. E perciocchè nega d'aver provocato Demetrio, convien che questi susseguentemente pruovi d'averlo con ragione percosso, e diventi Attore nella pruova dell'Eccezione. Perciò produrrà egli alcun testimonio in suo favore; o mancando questi, si studierà di provare, che il soldato è uno sgherro, che di leggieri fa nascere le risse; che ha la lingua pronta ad ingiuriare altrui; che in altre questioni ha negato scientemente il vero; o simili altre cose. Da ciò nascendo una Presunzione, che costui abbia irritato, ingiuriato, e provocato il Cavaliere, farà esentato questi dal far altre pruove, e quegli costretto a provare, che non ha irritato Demetrio. Ma se niuna di queste cose si proverà da Demetrio, non avrà forza maggior la sua affermazione, che la negativa, del soldato; e noi dovremo credere, o almeno presumere, che il primo abbia ingiustamente offeso il secondo.

8. E qui convien ch'io confessi di non saper intendere, come alcuni Scrittori di materie Cavalleresche scrivano in tal guisa: *Che si presumerà, e da tutti sarà creduto, che il Cavaliere offeso sia stato egli il primo ad uscir de' termini civili, ed abbia dato occasione all'altro di risentimento.* Noi certamente sconvolgeremmo con questa sentenza tutto l'ordine della Giustizia. Imperocchè ponendoci, che questi due avversari sieno egualmente armati della Presunzione d'essere uomini giusti, ed onorati, perchè dovremo presumere più in favor dell'uno che dell'altro, anzi per dir me-

glio in favor dell' uno contra dell' altro? Perchè aggiugnere al dolore dell' offesa ricevuta anche la macchia dell' ingiustizia, che l' ha meritata? Perchè lasciar l' offensore nel credito d' uomo giusto, e col piacere d' aver impunemente offeso altrui, senza il peso di provare, se a torto, o a ragion l' abbia fatto? Noi finquì abbiám dimostrato, che chi fa un' azione palese, vietata dalle leggi, e determinata ad offendere, è riputato ingiusto, e delinquente, finchè non pruova il contrario. Adunque all' offensore tocca di provare, che l' avversario suo è stato il primo ad usar de' termini civili, e l' ha provocato alle percosse; e non all' offeso, il quale, come Reo nell' Eccezione allegata dall' offensore, solamente si difende colla negativa. E se opporranno, che non è probabile, che una persona ben nata, che una persona d' onore, abbia offeso altrui senza esserne provocata con qualche inciviltà, o ingiustizia: noi risponderemo, che ugualmente può accadere, che il primo a provocare, sia anche il primo a percuotere; anzi chi è facile a provocare, tale non è meno per l' ordinario ad offendere. Secondariamente non s' avvede chi così oppone, che per voler salvar l' uno, cioè l' offensore, dalla taccia d' ingiusto, viene per necessità ad incolpar l' altro, cioè l' offeso, d' ingiustizia? Ma essendo costoro prima della rissa tenuti per uomini giusti, ed onorati, non è egli più di dovere, che si presuma ingiusto chi ha in faccia del Mondo fatta un' operazione regolarmente giudicata ingiusta dalle leggi, che colui il quale può solamente dubbitarsi, che abbia provocato altrui colla sua ingiustizia? Non è probabile, dicono essi, che l' uno abbia offeso l' altro senza cagione, perchè è uomo onorato, e giusto. Non è parimente, diciamo noi, probabile, che l' altro senza cagione sia uscito de i limiti dell' onestà, e civiltà, perchè anch' egli era persona giusta, ed onorata. In total dubbietà noi secondo le leggi lasceremo all' offensore il peso di provar l' Eccezione, cioè ch' egli sia stato prima provocato dall' inciviltà, o insolenza del suo avversario. Non provandolo, resterà egli coll' obbligazione di scontare, e compenfar l' offesa fatta, la quale sarà senza dubbio creduta ingiusta ne i giusti tribunali del Mondo civile. O altro dunque per avviso nostro avranno inteso di dire gli Scrittori mentovati, o noi più sicuramente dovremo attenerci a quell' altra opinione, come fondata sulle leggi comuni, e su i primi principj della dritta Ragione.

9. Solamente fa di mestiere osservare una regola, che piace a qualche Mediatore più assennato, e pratico degli affari umani. Cioè che il dirsi da un Cavaliere, ch' egli è stato offeso, merita credenza, perch' egli ciò confessando aggrava in qualche parte l' onor suo senza utile alcuno, a differenza di chi si dice creditor di danari, il quale, perchè può ricavar utile da ciò, non ha da meritare credenza uguale. Sicchè a colui che asserma d' essere stato offeso, e non ne ha fatto peranche risentimento, non dovrebbe bastare la negativa pura dell' accusato, e parrebbe giusto il rispondergli con qualche pruova contraria, o pure colla negativa sforzata; siccome per lo contrario al preteso creditore sicuramente basta che il suppo-

sto debitore risponda colla pura negativa, la quale obbligherà l'altro a portar le pruove del suo credito, e non gli aprirà campo di rispondere con una Mentita, quasi che gli apporti aggravio, essendo questa un'arme innocente, che danno le Leggi all'accusato per difendersi, e che aggrava l'accusante del solo peso di provare il suo detto. Secondariamente quando si disputa fra due persone delle cagioni di qualche risentimento seguito, non si dee per l'ordinario credere tutto nè a chi l'ha fatto, nè a chi l'ha sofferto. I primi per allontanar da se la colpa dell'ingiustizia, e per diminuire, o togliere affatto il debito di dar soddisfazione, esagerano, e aggrandiscono quasi sempre la malignità, o imprudenza dell'avversario, che ha loro data occasione di risentirsi. Per lo contrario i secondi a tutto potere s'ingegnano di comparire o del tutto innocenti, o almen poco rei, a fin di mostrare che non hanno meritata l'offesa, o non l'hanno meritata sino a quella misura, e che la sola malvagità dell'offenditore è stata la cagione d'essa. Noi perciò saggiamente per lo più crederemo e più di quel, che dicono i secondi, e meno di quel, che dicono i primi, purchè i litiganti sieno per altro eguali in presunzione, ed egualmente non indegni di fede. Che se l'offenditore sarà persona non priva nè d'onore, nè di giudizio, difficilmente ci lasceremo persuadere, ch'egli senza motivo alcuno si sia risentito; ma sì che abbia forse ecceduto nel risentimento, cosa che per l'ordinario accade. Che s'egli medesimo confessasse d'aver ecceduto nel risentirsi, palesando se stesso ingiusto in una parte; e l'avversario tuttavia da lui discordasse nell'assegnar le ragioni del risentimento seguito: allora noi più volentieri crederemo tutto all'offeso, di cui non appare alcun atto ingiusto, che all'offenditore, di cui già in parte conosciamo l'iniquità. Ma intorno al presumere chi sia stato il primo, se l'offeso, o l'offenditore, ad uscir de' termini civili, noi non daremo fede più all'uno che all'altro, quando, come s'è detto, sieno amendue uguali nelle altre presunzioni, e pruove, potendo essere avvenuto, che tanto l'uno, quanto l'altro sia stato il primo. Chi ha offeso è caricato del peso di provare, che ingiustamente non ha offeso, quando sia l'offesa già provata, e quando l'avversario neghi d'essere stato il primo ad irritar l'offensore.

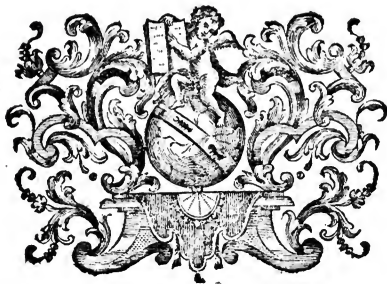
10. Pertanto allegate dall'una parte, e dall'altra le Pruove, e chiarito il Fatto come s'è potuto il meglio, vengono i Mediatori ad un'amichevole sentenza, e composizione delle liti, e degli animi, dichiarando ove si sia, o non si sia mancato all'Onore, cioè o alla Fortezza che Valore con altro nome s'appella, ovvero alla Giustizia. Si può essere ancora mancato alla Prudenza in pregiudizio altrui, e questo pure dee considerarsi. Quindi stabiliscono essi le convenevoli pene, che consistono in confessioni di colpa, in protestazioni di dolore, in desiderj d'amicizia per l'avvenire, in preghiere di scusa, e di perdono, in pentimenti, ed umiliazioni secondo i meriti diversi dei falli commessi. Di simili sentenze, e soddisfazioni possiachè son pieni i libri nomati Cavallereschi, e possono, e debbono esserne

ferne altronde informati i Mediatori per applicarle a' i varj casi, io punto non parlerò. Nè tampoco terrò io ragionamento de' mezzitermini, degli stratagemmi, e delle accorte maniere, che hanno sovente da usare i saggi Ministri delle Paci per troncar mille difficoltà, che s' intraverano all' esecuzione del nobilissimo loro disegno, e che si svegliano dall' ambizione o cieca nel ravvedersi de' falli, o indiscreta nel voler soddisfazioni, e vendicativa nell' atto stesso di voler perdonare. Troppo difficile, per non dire impossibile, si è ridur sotto precetti, e insegnar l' Arte di questi, che comunemente si chiamano, Ripieghi. La prudenza sola ne' casi determinati, e sul fatto, ne può essere la Maestra.

II. Chiuderemo dunque il ragionamento impresso con dire: Che chiunque ricusa di stabilire un Fatto discordante, o di accettarlo stabilito, secondo le Regole finqui divise, non dovrà da li innanzi annoverarsi tra le persone d' Onore, nè fra gli amanti della Giustizia, siccome quegli che non vuol sottomettersi a gli ordini, e alle Leggi determinate da i Principj, e da i saggi per mantenere il civile commercio. E perchè può lagnarsi taluno, d' essere aggravato in simile stabilimento di Fatti, perocchè in sua coscienza sapendo d' essere innocente, o d' essere stato oltraggiato dall' avversario, non può per difetto di Pruove far' apparire o l' uno o l' altro, e per conseguente non può nè difendere se stesso, nè trar dall' avversario le convenevoli soddisfazioni: è da dirsi primieramente, ch' egli ha più tosto da tollerar con pazienza costesta sua disavventura, che voler dispregiare, disordinare, o riformar le Leggi: il che o non è possibile, o non è dicibile, o farebbe di grave sconcerto alle Repubbliche. Ma in secondo luogo è da porsi mente, che l' innocenza, o la ricevuta ingiuria di chi si lagna in tal guisa, o è palese, o incerta, e dubbiosa. Quando sia palese, non sarà a lui difficile il provarla, e potrà anche provarla dopo lo stabilimento del Fatto, essendogli lecito il reclamare, ove possa dimostrar con ragioni sode, e con Pruove evidenti, ma non già con vane immagini, e Pruove di poco momento, ch' egli è, od era di fatto innocente, o che quell' ingiuria gli è stata veramente fatta. Quando poi resti dopo lo stabilimento del Fatto incerta, e dubbiosa, o la sua innocenza, o l' offesa ricevuta: non gli può correre verun pregiudizio. Perciocchè non sarà egli condannato come reo, ma bensì costretto a purgare i Sospetti, gl' Indizj, e le presunzioni contrarie col Giuramento, o colla negativa sforzata: il che non solamente non gli è d' aggravio, perchè s' accorda colla sua coscienza innocente, ma è un rimedio facilissimo, e giusto. Per lo contrario benchè non si possa provare l' offesa ricevuta, nondimeno se i Mediatori per cagion di qualche Indizio, o Presunzione costringeranno al suddetto Giuramento, o alla negativa sforzata l' avversario, dovrà l' accusatore pienamente contentarsi di una tal soddisfazione, essendo questa una pena leggerissima a gl' innocenti, ma gravissima a i colpevoli, i quali son poi molestati da gl' interni rimproveri della loro coscienza come spergiuri, e bugiardi, e oltre a ciò s' espongono al pericolo d' apparire

ancor tali, e di perdere l' Onore in faccia di tutti, quando mai si scoprissi, ch'essi veramente aveano commesso quel delitto, che dianzi negavano.

12. Sicchè ritorno a dire, che nell' opinione mia sono disonorati, ed essere molto più debbono tali in quella del Mondo saggio, tutti coloro, i quali ricusano di suggerir le loro private querele, e discordie al Tribunal della Ragione, e alla giusta sentenza d' uno, due, o più Mediatori. Con l' essere uomo d' Onore, zelante, della Virtù, seguace della Giustizia, non s' accorda l' essere nimico d' una giusta Pace. L' uomo d' Onore nè cerca le liti, e le risse; nè le fugge, quando la sua riputazione il richiede; nè incontra che le ha, abborrisce il comporle, salvo il suo Onore. Altro che un delirio dell' umana Superbia non può essere quel voler' ottenere da se stesso, dalla forza, e dalla spada ciò, che dee aspettarsi, e può facilmente conseguirsi dalla Giustizia de' Giudici o pubblici, o privati. Io con questi sentimenti, che altamente vorrei impressi in cuore di chi fa professione del vero, e non del falso Onore, invito ciascuno alla Pace. Giacchè non posso con altro che con voti cooperare a quella del pubblico, alla quiete dell' Europa, e al riposo di questa mia amata Patria, almeno mi basta di cooperare alla Pace de' privati con questo mio breve Trattato.



RAGIONAMENTO DI SPERONE SPERONI CONTRA IL DUELLO

Intitolato *Dell' Uomo*.

I. **L'**Uomo è per sua natura pacifico. Segno è di ciò, che nasce non pur disarmato d' unghie, e di corna, e di velocità de' piedi; ma nasce totalmente debole, e infermo. Fa della sua natura pacifica fede la mollezza della sua carne, la gentilezza dell' aspetto, e la dirittura della persona, la quale nel suo stare diritto scopre a' colpi la persona in quella parte, ove ferita difficilmente guarisce, cioè il petto, e la pancia. Il viso anco il quale è sua propria passione, mostra, ch' egli è pacifico, sendo tutto dolcezza, ed amorevolezza, cosa contraria alla guerra. Si può anco provare questa sua pace naturale, perchè sendo naturalmente Signore di tutti gli altri animali, non si può dire, che sia loro nemico, perchè il Signore non odia i sudditi, nè è da loro odiato; parlo di chi è Signore, e suddito per natura, de' quali parla Aristotele nella Politica; e se l' uomo guerreggia contra l' altr' uomo, ciò è per accidente, non per natura. E perchè l' uomo naturalmente agli altri uomini s' accompagna a viver seco civilmente; nella qual vita, sendo ella stabilita con leggi, con mura, mostra ben, la sua natura sia data alla pace, e della guerra naturalmente inimica, e perchè le mura difendono, e non offendono, e le leggi sono il parto della pace, che nella guerra non hanno luogo. La cagione della sua pace naturale è la Ragione, ch' è propria sua, la quale ha per ufizio di domare, e moderar gli affetti, i quali, sfrenati che sono, vanno alla guerra.

2. Dunque se l' uomo è tale per la Ragione, e la Ragione ha per suo proprio ufizio il porvi in pace gli affetti, l' uomo per sua natura sarà pacifico. E perchè ho detto, che l' uomo nasce disarmato, intendo ciò non pur dell' armi, che sono proprie de' bruti, cioè pelle grossa, peli folti, denti, unghie, e corna, ale, e piedi veloci, ma nasce disarmato dell' arme, ch' è propria umana, della quale se non lungo tempo dopo il suo nascimento non suol' armarsi. Ed è quest' arme il parlare, il quale in tanto si può dir' arma, che parlando contrastiamo, consultando, litigando, accusando, e difendendo, biasimando, e lodando, vinciamo l' animo de' Cittadini, inducendogli a ubbidir' alle leggi con le persuasioni del parlare. Però il Petrarca d' alcuni dotti parlando dice.

a cui la lingua

Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.

E del parlare non siamo in punto, se non all' anno settimo. Ma il parlare

lare è veramente pacifico, benchè poeticamente, e con Traslazione parlando, si dica arme; perchè è ministro della Ragione, la quale è Reina della pace, e la pace istessa; ed è fatto il parlare per vivere insieme, e comunicar l'uno all'altro il cuor nostro.

3. E' adunque pace il parlare, o con pace, naturalmente, sendo fondamento del nostro viver civile. Il qual parlare è di tanta importanza, e tanto naturale nell'uomo, che senza lui i miracoli pajon nulla. Onde Moisè avendo avuto grazia da Dio di far della verga serpente, e del serpente verga, e della man sana leprosa, e della leprosa sana, poco gli pareva che ciò bastasse per andar' alla presenza di Faraone, ed indurlo a licenziar' il popolo d'Israele, se non era anco eloquente. Però disse: Signore, non mi mandare, eziandio con virtù di far miracoli, non essendo io atto a parlare. Al quale disse Dio, che suo fratello per lui parlerebbe. E certo ove si usa l'uomo a fare alcuna operazione per Dio, o per la Patria, non dee essere tanto uomo senza quello, ch' il fa essere uomo, cioè la Ragione, e il parlare, benchè sia dotato di qualche altra sopranaturale virtù. E perciò (se dir lice) il figliuolo di Dio a salvar l'uomo prese forma d'uomo, per parlar, e conversar seco umanamente, non pur sopranaturalmente. E di ciò vedi Filone Giudeo.

4. Ma perciocchè l'uomo non è pura Ragione, ma è sentimento, e terrestre cosa grave, com'è la terra, e pieno d'affetti, come i bruti; però se alcuna volta vinto forse per inavvertenza della Natura comune guerreggia, o nella caccia co' bruti, o battagliando con alcuni uomini; non è da maravigliare, nè da dire per tutto ciò, che la sua propria, e speciale natura sia altro, che pacifica. Ben'è da dire, che non combatte, se non come bruto, perchè ciò non fa, se non vinto dagli affetti, con li quali è simile a' bruti.

5. E' dunque la questione, che si suol fare da alcuni dotti: Qual sia più nobile, e di maggior dignità, o l'Eloquente, o l'Imperadore degli eserciti, e della milizia: Questione non di dotti, ma d'ignoranti; perciocchè l'uno esercizio non è proprio dell'uomo, l'altro sì; anzi l'uno è atto umano, l'altro bestiale; l'uno ha per duce la Ragione, l'altro gli affetti. Com'è dunque da dubitare, qual di lor due sia più degno, o più nobile? Certo chi così dubita, dubita anco qual sia più degno, l'uomo, o la fera. Fa ben Senofonte gran differenza dallo sforzare al persuadere. Quello si fa con guerra, e con arme; quello con parole, e con ragioni; quello tra nemici, questo tra prossimi; e quello combattendo, questo consultando. Più si può dire, che l'uomo non guerreggerà bene, se anco non parla comandando, animando, ed insegnando a' Soldati, ove parlando, e persuadendo non è costretto di guerreggiare. E di ciò è cagion, che le guerre dell'uomo son fondate in sulla vita cittadinesca, e sulla umana conversazione, e compagnia; che lo esercito è una Città senza mura, il quale non può stare in se unito, nè unitamente combattere contra il nemico senza molti, e diversi ragionamenti, che in governar tanti capi si deo-

deono usare. Lo Imperadore è il Principe, i Capitani sono i Magistrati. Le leggi loro dell'ordinarsi, del vivere, dell'armarsi, dello star fermi, del camminare, dello star pacifici, del guerreggiar li nemici, dell'alloggiar più quà che altrove, del pagar le persone, e la religione: Son le ragioni, che tutti reggono, e guidano, e conservano, e fanno in ogni stato la pace alla guerra superiore.

6. Il parlare, o il persuader però, com'è proprio dono dell'uomo, così è cosa più degna, che non è la milizia, benchè quella più possa, perchè sempre la Natura come è più possente della propria; e lo sforzare ha l'uomo, come animale, non come uomo. Ma altro è poter più, ed altro è voler più. La cosa comune più può della men comune; ma la men comune è più nobile, e più perfetta; adunque non può far l'uomo, che non sia grave, perchè è terra; e tanto cade in terra giù di una casa il dotto, quanto l'indotto; che la Ragione, e l'Intelletto non farà lieve il corpo del Letterato, benchè sia più onorato.

7. Di quì segue, che del Duello parleremo, del qual non può parlarsi, se dell'Onor non si ragiona. Dunque dell'Onore, che cosa sia, primieramente si tratterà. Ben dirò prima, che l'Onor nostro (parlo di quello, ch'è proprio umano; e proprio è quello, il qual non si discosta dalla Ragione; altrimenti non si direbbe che fosse Onore) non dee commettersi al Duello; perchè tanto farebbe dire, che l'uomo col Duello conservasse, o provasse il suo Onore, o lo togliesse ad altrui, quanto che con una cosa incerta si provasse una certa, o con un testimonio sospetto si volesse certificar della verità. Perciocchè il Duello è cosa poco men certa, che se del tutto dalla Fortuna dipendesse; ove l'Onore, s'è proprio dell'uomo, bisogna ch'abbia radice nella Ragione, e nella Virtù, le quai cose non dipendono dalla sorte, anzi a lei son contrarie; che altro è dire: ciò a caso s'è fatto, e ciò s'è fatto con intenzione, e con ragione.

8. Che ne' Duelli signoreggi la Fortuna, appare da se, & il mostrarlo saria soverchio. Oltre che il Duello è cosa illecita, non solo Cristianamente parlando, ma naturalmente, e moralmente, e civilmente trattandosi questa materia. Che la Religione il divieti, è cosa chiara, quando anco divieta le giostre, ove ha qualche pericolo, benchè si facciano da scherzo. Che naturalmente sia all'uomo vietato il Duello, appare, perciocchè la sua natura è pacifica. Et anco naturalmente parlando, l'uno non può procacciare l'altrui morte, cioè ad uno a se simile; che tal somiglianza invita naturalmente alla conservazione, non alla distruzione. Che il Duello non si convenga con la Virtù, appare discorrendo per tutte loro. Che è imprudenza commettere alla sorte il suo Onore. E non è Sapienza lo lasciar trasportarsi dal desiderio della vendetta, o dell'ira tant'oltre, che si procuri l'altrui morte con pericolo della propria. E non è Giustizia il volere l'altrui vita in ricompensa d'alcun suo danno; oltre che con la vita umana nessuna cosa può esser contrapesata; e però non si dee con la morte del prossimo vendicar le sue ingiurie. E' anco ingiustizia il por se stesso

stesso a pericolo della vita per vendicarsi; onde chi combatte desidera l'altrui morte, e sprezza la propria vita: il che è grande ingiustizia. Senza che il pari non ha imperio al pari; onde non può far' a se stesso giustizia; ma di ciò si dirà parlandone civilmente. Dirà alcuno, che si esercita la Virtù della Fortezza nel Duello; e non è vero. Anzi più s'esercita nel tollerar le ingiurie; e la Fortezza, che nel Duello s'esercita, è Furore, e rabbia, e non Virtù, che la Virtù non dipende dalla Fortuna.

9. Resta a provar, che il Duello è contra la Vita civile; è 'ciò facilmente si proverà per più ragioni. Perciocchè non è degno, che dell'ingiurie fatte ad alcuno lo ingiuriato sia giudice, o l'ingiuriante; ma le leggi, o il Principe, o il Magistrato, o il Consiglio adunato di persone non sospette per amore, o per odio, nè che dipendano da' litiganti. Ecco dunque in quanti modi offenda la Vita civile della Repubblica, e l'autorità del Signore, chi va in persona al Duello. Se ci ha legge, che vendichi le ingiurie fatte da alcuni, a che fare combattere? perchè non ricorrere a esse leggi? Se forse il ricorrere alle leggi non è argomento di dappocaggine, & il farsi da se ragione in steccato non è argomento di generosità, e grandezza d'animo. Ma ciò può essere, ove non ci ha leggi, che tali ingiurie castighino. Or che Repubblica è quella, o che Signoria?

10. Offende dunque se stesso, il prossimo, la giustizia, la civiltà, la Patria, ed il Principe, chi va a combattere; perchè pare che non truovi altrimenti ragione, che in steccato. Ed è anco vero, ch' il privato non è padrone di se stesso; ma la Patria il signoreggia, o il Principe, o la legge, o Dio. E come non può uccider se stesso, non può nè anco uccidere altrui, e non por se stesso a pericolo della vita senza licenza della legge, o della sua Patria, che n'è padrona. E questo confessano i duellanti, quando dicono, che mentre si serve al Padrone in una guerra, non è lecito lasciarlo per vendicar le sue proprie ingiurie; quasi in un caso solo si sia obbligato al Padrone, al Signore, o alla Patria, o a Dio, e non sempre mai, e quasi non sempre si sia tenuto a ubbidir' alla Patria, e quella alle sue leggi conservare. Di quì è, che i Veneziani proibiscono il Duello a i suoi sudditi.

11. Dirà alcuno forse: E' proibito il Duello tra' Cittadini, ma tra' non prossimi non è vietato, com'è tra un Franzese, o Italiano, e simili. Rispondo: Siano di qual Provincia si voglia, se sono sotto ad un Principe non possono entrar' in steccato per vendicarsi; ma al Principe deono ricorrere, il quale se non ha ordine, o legge, che provveda all'ingiurie, che in steccato si decidono, è mal Principe, e dovrebbe egli a ciò provvedere. Ma se sono disgiunti di nazione, e di Signoria; e la Patria, ed il Principe dello Stato non la vendica, egli vendicandosi in Duello, non fa non civilmente, ma è imprudente a ciò fare. Però o dee tollerar l'ingiuria, se gli è fatta a ragione, o se a torto gli è fatta, vendicarsene in buon modo, se perdonar non la vuole. Ed a questo proposito vedi Senofonte, ove induce Cambise a parlar' a Giro, qual'esser debba a' suoi inimici.

12. E' si dice: Pur si usava il Duello in Corte di gran Principi , e si usa ancora, e già lo permisero i Romani negli Orazj , e Curiazj , e in Marcello, e Virdomaro, e in Torquato, e quel Gallo, e innanzi ad essi Ettore, Ajace, Menelao, Pari, Enea, Turno, ed in tanti altri esempj, che Carlo d'Angiò sfida Pier d'Aragona, l'Imperadore il Re Francesco; e nella Corte di Carlo Magno, e de' Longobardi si usò già molto il Duello. A ciò rispondo, che nelle guerre di due Signori per liberar tutto un popolo dal pericolo, è ben fatto di far combattere alcuni pochi, perchè le lor differenze con giustizia non si possono terminare, perchè non hanno superiori; e dovendosi combattere è men male, che pochi morano, che molti. Ecco adunque il Duello d'Ettore, ed Ajace, e di Menelao, e Pari, di Turno, ed Enea, di Carlo, e Piero, degli Orazj, e Curiazj, e quasi tutti li detti; ma non siamo in quel caso.

13. Or che parliamo di questo nostro Duello, il quale s'è già permesso da Carlo (che il parlar de' Longobardi è parlar di gente fiera senza legge, o senza ragione) fu permesso a fine d'esercitar i Soldati, e in campo, ove le leggi erano lontane, e per liberarsi dal giudizio d'alcuni pericoli, i quali non si possono terminare senza perdere l'un de' due amici. E non è ora così. E forse non d'ogni querela si dava il campo a quel tempo, ma di tradimento, e simili cose occulte, le quali malamente si possono con ragione terminare, e il lasciarle indecise è con pericolo del Principe. Ma abbiato conceduto chi si vuole; con ragione non si mostra conceduto; nè milita l'autorità, perchè ora siamo sulle ragioni. E veggiamo, che cosa è Onore, e come non è bastante il Duello a torlo, o darlo ad alcuno, nè in quello si dee riporre. Credo, che Onore non sia altro, che quello che Cicerone chiama *Honestum*, del quale parla negli Ufficj, ovvero quello, che si chiama *Decoro*, che i Greci chiamano *Διείπον* &c.

Manca il rimanente.



L A P A C E

D I

MESS. GIOVAM-BATISTA

P I G N A.

L'Uomo considerato naturalmente, è animal sociabile, perciocchè essendo da se solo debole, ed avendo bisogno di molte cose, gli è necessario, che viva in compagnia. Considerato poi secondo i principj divini, venendo dalla bontà, e dall'amore del Padre eterno, è non solo benefico, ma atto a riempirsi di carità, legame che di nodo indissolubile allaccia le umane creature al Creatore medesimo. Nondimeno perchè similmente per natura altri sono di più intelletto, altri di più robustezza, è avvenuto che quei siano stati al proposito per comandare, e questi per ubbidire. E così ancora trovandosi assai maggior numero di coloro, che lusingati dal senso, e dal Dimonio si disciolgono dalla dilezione di Dio, e conseguentemente da quella del prossimo: questo Mondo inferiore, che poteva essere un Paradiso, è divenuto abitazione pericolosa, ed esposta alle miserie.

2. Nella disparità naturale si sono formati gli ordini civili, che con la proporzione degli onori, e degli utili, e con l'uguaglià della giustizia conservatrice de' beni altrui, e vindice degli oltraggi, per incitare i buoni, e raffrenare i rei, vanno compartendo i premj, e le pene. Acciocchè medesimamente richiamati fossero dal cammino della perdizione i travati, oltre alla nostra redenzione fatta dal Salvatore, fu profetizzata, annunciata, e predicata la parola sua, dato il martirio, istituita la Chiesa Cattolica, e di mano in mano operato con sacre costituzioni, e con ogni opportuno provvedimento, che noi avessimo da rivolgerci alla strada della salute.

3. Nè perciò è stato possibile, che essendo noi, non guidati dall'istinto naturale, non necessitati dalla divina Provvidenza, ma dotati del dono della Ragione, e posti nella libertà dell'operare, non siamo anche rimasi per la diversità degl'ingegni, e delle azioni tra noi stessi discordanti. Dalle quali discordie è succeduto, che l'uno abbia offeso l'altro, e che l'offesa, attendendo la qualità dell'offenditore, e degli altri accidenti, sia stata quando con ragione, quando a torto, ed ora senza nostra volontà, ora per cagione di noi medesimi, o spinti da impeto, o mossi con animo deliberato.

4. Ora avendo queste dissensioni apportata materia di risentimento, e per la violazione de' Magistrati, corruzione delle Leggi, e conculcazione del culto di Dio, aperta insieme la porta all'oltraggiato di pigliarvi rimedio da se contra l'avversario: succedette parimente il venire alla dissida

da per qualunque cagione, e come, ed ove si potesse; ed il venirvi poi regolarmente per alcuni casi soli, con arme pari, in luogo sicuro; così portando il secolo de' Longobardi, forse perchè quindi s'evitassero scandali, ed inconvenienti maggiori.

5. Questa introduzione d'abbattimento per private controversie, che ristrettamente s'è chiamato Duello, ha avuto certa permissione, con tutto che ripugni alle Leggi umane, e divine; come altre cose ancora nella nostra Religione, ed innanzi, e dopo Cristo si sono tollerate, ed alterate diversamente, secondo gli effetti, che se ne sono veduti. Cresciuto poi l'abuso oltre a' termini convenienti, ed entrato in tanta riputazione, che non degnava di ricevere temperatura alcuna, ultimamente il sacrosanto Concilio di Trento ha levato il darli campo franco a simili combattenti; o con la somma sua autorità ha ormai poco meno che fradicato questo pernicioso costume dall'Italia, ove più che in altre provincie pullulava.

6. Nè io perciò intendo più di trattare di tal soggetto, se non in quanto con la facilità d'accomodar le querele, sì che la necessità non ci conduca a gli steccati, verrò a dimostrare, quali siano le vie, donde si possa intendere i puntigli d'onore, e conseguire con la pace onorata quello, che con tanto pericolo delle anime, e così facilmente può rendersi dubbio per gl'incerti avvenimenti della battaglia.

7. Le nostre operazioni o che sono dell'Intelletto segregato da' nostri affetti, come è il considerare dalle cagioni quello, che è nel Mondo, e darli perciò alla vita contemplativa; o che sono dell'Intelletto congiunto a gli affetti, come l'assuefarsi a correggere l'appetito irregolato, e l'essere officioso con gli altri uomini; donde nascono i buoni costumi, e le azioni civili. Di quelle prime operazioni non accade, che noi favelliamo. Il soggetto nostro e di queste seconde, le quali non possono esser conosciute, nè misurate senza le loro circostanze, cioè senza quei particolari accidenti, che le accompagnano, e sono otto: Chi opera; la cosa operata; con chi s'opera; in che luogo; in che tempo; con che strumento; per qual cagione; di che maniera.

8. Hanno preso il nome dal luogo, come da condizione più nota. Per la qual cosa dal moto locale, donde si dice che l'animo vacilla, e che il pensiero vola, hanno garbatamente questa voce traslata a i moti spirituali, ed invisibili; come da quello, che non solo si vede, ma ha molti termini, per gli quali è veduto distintamente, perciocchè non può esser luogo quello, che non è circoscritto da cose, che intorno vi siano: e di quì è venuto il nome di circostanza.

9. Quelle sono le principali circostanze, che tirano seco maggior difficoltà, per essere proprio dell'eccellenza il riuscire nelle cose più ardue. Sono due: Con chi si opera; e per qual cagione.

10. Quanto alla prima io farò quegli che opera; e scorgerò chiaramente tutta la qualità del mio negozio, e avrò agevole considerazione al luogo, e al tempo, in che io operi; e se o con lettere, o con ambasciata altrui, o con la mia propria voce; e queste prenderemo in vece d'istru-

mento, quale è il cavallo, e la spada ad un cavaliere?

11. Avrò anche avvertenza alla maniera del negoziare, che è quel discreto giudizio, che nasce in sul fatto, ed è tanto diverso dalla prudenza di chi discorre fuori del fatto.

12. Ma la mia maggiore difficoltà sarà in conoscere, e interessare, e guadagnarmi la persona, con la quale io opero, sì perchè alle volte occorre a trattarsi con chi prende le cose per maniere diverse da quelle, che debitamente convengono; onde l'usare la diritta ragione con costoro è fare al riverbo; sì per essere l'uomo animale astuto, per la quale astuzia suole occultare nel profondo dell'animo il disegno suo, che spesso gli riesce meglio con l'inganno, o nascofamente, che con la forza, o alla scoperta.

13. Le altre condizioni dell'operare soggiacciono a' nostri accomodamenti senza contrasto, perchè non hanno in loro nè senso, nè volontà: laddove da colui, le orecchie del quale sono da noi tuttavia percosse, dipende la controversia, e a un certo modo la conclusione, o esclusione della cosa desiderata.

14. La cosa operata, perchè non è soggetta ad altra difficoltà, che a quella sola, che porta con seco o più o meno di natura sua, non ha da essere posta per condizione principale in luogo di quella, che ora abbiamo esplicata, errando in ciò gli Scolastici.

15. Quanto all'altra circostanza io avrò riguardo perpetuo al fine, con che io mi son mosso ad operare. E questo siccome è il tutto, così ha bisogno di tutte le parti della Prudenza, che anche non bastano senza la Fortuna, che secondi la mia intenzione; veggendosi, che molti, ed eloquenti, e savj negoziatori, posto ancora che abbiano sappiuto cattivare il Principe, con che hanno trattato, non però hanno potuto conseguire l'intento loro; come maggiormente può incontrare a valenti Capitani, che con tutta la perizia della guerra, che abbiano, e con tutto il buon governo, che usino, non ottengano la vittoria.

16. Ma siccome nelle azioni civili, e militari sta della maniera, che detto abbiamo, così avviene, e forse maggiormente nella materia delle ingiurie; perchè non vi è dubbio, ch'esse sono gravi, e leggiere, e nulle secondo l'animo di chi ci offende: nella guisa che più, e meno, e niente le stimeremo; secondo che saranno coloro, da' quali faremo stati offesi. E nel corso delle paci noi vedremo, che costando il fatto, e concorrendovi tutte le condizioni notoriamente, la diversificazione verrà intermentente dalle persone, che saranno state in briga, e da' proponimenti loro.

17. In questo caso la difficoltà sarà non solo per la natura, che è generalmente negli uomini di non procedere con l'animo palese; ma anche, e maggiormente per la differenza, che è da uomo a uomo. E perciò innanzi che introduciamo le offese, che sogliono farsi, è bene a dichiarare la dissonanza, che è tra gli offensori, la quale da tanti capi deriva, quanti sono i beni, cioè dell'Animo, del Corpo, e della Fortuna; per-
cioc-

ciocchè i malvagi, gli stroppiati, e gli abietti sono tanto dissimili da' loro contrarj, che non vi è proporzione, che in parte alcuna gli apparessi.

18. Ma nondimeno perchè non vi sono mai perfette ugualità, tanto più che s'è malagevole il costituirli tra alcuni pochi, molto più raro farà il vederla in popolo numeroso, che viva nel circuito delle mura istesse, e sotto un'istesso reggimento: non si può ricusare per disuguali, se non quei che sono inferiori a noi ben'essenzialmente.

19. Tra queste genti sono amicizie di natura, come di padre, madre, e figliuoli; e di quei compagni che si sono allevati insieme quasi dalle fasce; & amicizie di propria elezione, le quali o sono tra uguali da se, ogni volta che convengono in uno stato medesimo di vita, e tali sogliono essere i perfetti amici; o tra uguali proporzionatamente, cioè ove la differenza da' Signori a' sudditi, e da' padroni a' servidori è uguagliata dalla benignità di quei, e dalla riverenza di questi, donde si faccia un misto, che congiunga i superiori, e gl' inferiori al meglio che si possa.

20. Oltre a questi gradi d'amicizia ve ne sono altri assai di quella, che è così detta impropriamente; ed è più tosto certa o più stretta, o più larga conversazione tra i medesimi cittadini, ed altri conoscenti; e certa maggiore, e minore assabilità verso questi tali, che una vera amicizia.

21. Nel vivere insieme che facciamo, per quanto severe siano le leggi, ed accurate le osservanze loro, e vigilantissimi, e providi quei, che reggono: non può schifarsi, che, come dicevamo, non nascano discordie, per le quali vanno a traverso le parità. Ciò massimamente succede, quando l'uno vuol soprastare all'altro, insultandolo o con vantaggio, e questa è chiamata semplicemente ingiuria; o ad ugual partito, e quest'altra si nomina carico: perciocchè appaia ch'io m'abbia lasciato soprastare, onde l'offensore impone carico addosso all'offeso, quando per virtù propria gli resta di sopra nella contesa.

22. Inguria è quella, che si dice, o si fa, volontariamente, contra ragione, a chi non la vuole. Perciocchè chi non volendo offende altri, propriamente non l'ingiuria, e come è trito, chi consente alle offese non se ne può dolere. Nel qual caso uno, che sopporta adulterj, non si tiene ingiuriato, sebben'ingiuriato in ciò sono le leggi. Ma per l'ordinario ogni offesa è chiamata ingiuria da ogni offeso, ancorchè chi offende possa tenere d'aver'offeso ragionevolmente.

23. Carico non è semplicemente quello, che si riceve a uguale partito, perchè ambi gli avversarj abbiano arme uguali, e nel resto, come nelle circostanze del luogo, del tempo, e degli assistenti, non abbiano tra se disuguaglianza alcuna; ma quando ancora vi sia odio, o disdegno fondato. Il che ha rispetto alla persona, che io assalto, la quale abbia da guardarsi da me, e quando il mio fine sia noto, sì ch'io non colga il nemico alla sprovvista. E queste due condizioni della persona, e del fine, che dicemmo essere le principali, formano principalmente la questione.

24. Gli altri accidenti sono poi più estrinsecchi, e ricevono perciò minore

difficoltà; potendo molto meglio costare, se con vantaggio d' arme, e di compagni io t' abbia soperchiato, che se vi fosse cagione, ch' io dovessi far questo, sì che tu dovessi guardarti da me; e se postochè avessi da guardarti, tu fossi in termine che tu mi abbadaisti.

25. Nascendo dall' offesa ogni ingiuria o di parole, o di fatti, o giusta, o ingiusta, ed ogni carico di qualunque modo si sia, bisogna considerare, quante siano le offese.

26. Tre sono. L' una non spontaneamente, come se per ignoranza tua, o per violenza altrui tu offendi alcuno. L' altra spontaneamente, ed in due modi: o quando per la ragione non consultata, come da soperchio amore, o da iracondia si faccia dispiacere ad altri, o quando ciò avvenga per la ragione consultata, come ne' casi pensati. Talche la seconda offesa, per essere divisa in due, viene a causare, che se ne formino tre.

27. La prima è parimente distinta in due; ma riescono una sola, per esser' ambe d' una natura istessa, attesochè tanto io sono sculpato, se non conoscendo altri io il percuoto, quanto se conoscendolo, e non volendo percuoterlo, io gli sia gittato addosso da uno più possente di me. Laddove non è il medesimo nella ragione non consultata, e nella consultata facendo gran differenza il Giudice tra chi spinto da accidente improvviso, e trasportato dalla collera uccide uno; e chi machinatamente vada ad ammazzarlo. Perchè quando siamo meno in nostra potestà, più siamo degni di scusa; e ciò avviene ne' movimepti gagliardi dell'animo, che pare a un certo modo che impediscono il discorso, e violentino la volontà. Ma quando abbiamo avuto tempo d'approvare, e riprovar cos' alcuna; ed abbiamo fatto elezione all' un modo, o all' altro: allora tutta l' operazione è meramente nostra.

28. Per ignoranza offendiamo altri; non quando non sappiamo quello, a che siamo tenuti e che era in poter nostro di sapere. Perciocchè chi uccidisse altri per dire, che non sapea: che l' omicidio fosse vietato dalla Ragione; o chi cominciasse un giudizio di suo capo senza sapere come, e senza consigliarsi con quei della professione; non potrebbe dirsi, che meritasse scusa, se errasse.

29. Similmente non possiamo escusarci sopra certi universali, come, che non ci fosse noto, che bisognasse fuggir le lascivie, affrontar le cose più degne, ubbidire a gli editti de' principi; ed altre simili generalità. L' ignoranza di tutto questo chiamasi crassa, e supina. Nè possiamo dire, che abbiamo offeso alcuno non spontaneamente, ogni volta che vogliamo convertir la colpa in questa sì evidente negligenza; potendo ognuno con le siumelle dell' intelletto accendersi a ben fare, non solo dall' aspetto del Cielo, che mostrandoci le bellezze sue s' aggira intorno a noi; ma da gl' indirizzi, che abbiamo da' più congiunti di sangue e d' amore, da esortazioni Cristiane, da consigli de' vecchi, e dall' esempio di chi bene operando acquista riputazione, e di chi facendo il contrario è di mal nome, oltre a gli onori dati da' Principi, e dalle Repubbliche, ed a' gastighi vituperosi, che vengono dalla Giustizia.

30. Per ignoranza offendiamo contro alla mente nostra, quando ignoriamo alcuna delle sopranonimate circostanze, toltane però la prima; non essendo verisimile, che chi opera non conosca se stesso, perchè i pazzi soli sono privi di questo conoscimento.

31. La violenza è ogni volta ch' io non faccia cosa alcuna, ma altri faccia farmela, e che io non vi consenta; perchè con tutto che quel tale fosse più robusto di me, nondimeno non resistendo io infino all'ultimo sforzo, non potrei dirmi sforzato. E perciò ancora che io conoscessi che fosse male il fare una cosa malvagia, e che in ciò non militasse l'ignoranza, non però potrei operare a modo mio, quando il mio volere fosse impedito da altri, ricercandosi alla perfezione d'alcuna opera e la cognizione, e la volontà, l'una e l'altra delle quali sian libere.

32. Ma perchè bisogna che noi non cediamo in modo alcuno a chi ci violenta, questa violenza non potrà estendersi a parole, ed a fatti egualmente, come può l'ignoranza; perciocchè si può offendere altri con dirgli ingiuria, e con batterlo senza che sia conosciuto, e così ambedue queste offese faranno per ignoranza. Ma sapendo io chi tu sia, ed urtandoti sforzatamente, per non avermi giovato il fare ogni possibile per non urtarti, apparirà che non di volontà mia io t'abbia urtato. Ma se altri voglia, che io dica cosa alcuna in tuo pregiudizio, e mi tormenti, perch' io la dica: dicendola verrò ad aver consentito a quella forza, perchè non istimandola, e lasciandomi più tosto uccidere, posso schifare di Parlar' a danno tuo.

33. E' però tale la condizione umana, che alle volte s'elegherà prima la morte, che il soffrir pene, che superchino la resistenza nostra, ogni volta che il nostro morire non ci tolga se non la vita. Che quando per non istare in agonia confessassimo quello, che ci facesse cadere in cosa disdicevole, allora noi erreremmo; e peggio ancora, quando per salvare la vita cadessimo in questo errore.

34. Ma è da vedere quali, e quanto sian continui i supplizj, che ci vengono dati, e che bruttezza sarebbe quella, in che noi cadessimo, quando il troppo dolore da noi sentito ci costringesse a consentire all'altrui forza.

35. Tre sono le bruttezze dell'animo. L'una di cosa, che sia contro a noi stessi, come per conto del decoro se uno di gravità si compiacesse in una pubblica sciocchezza, che avesse autorità sopra di lui, tal che gli convenisse essere deriso dalla plebe per non patire un male peggiore.

36. L'altre due sono contro alle Leggi; ma l'una è quanto alla considerazione ordinaria delle civili, come nel commettere semplice omicidio, o ratto, o furto. L'altra, che viene a riuscire la terza, è quanto alla preminenza delle naturali, e delle divine ancora, come nell'uccidere i genitori, e nel cadere in infedeltà; e quanto a un misto delle quasi naturali, e divine, è nell'incorrere in crimine di lesa Maestà, e nel mancare di fede all'amico, o tradire il prossimo.

37. Quando altri voglia sforzarci a trasgredire in cosa concernente le sopra-

scopradette leggi, s'ha considerazione alla qualità della violenza rispetto al violentatore, e del sozzo effetto rispetto a noi violentati. E con tutto che dubbiosi siano gli altri casi, pare che ove avessimo da perpetrare delitto d'assoluta infamia (come avverrebbe nella terza bruttezza) in tal caso debbiamo senza alcun dubbio preferire la morte, & ogni atrocità di tormento all'enormità dell'eccesso.

38. Noi adunque offendiamo altri spontaneamente, ogni volta che abbiamo libera la cognizione, e la volontà. Et allora l'offesa è, come diciamo, per ragione o non consultata, o consultata. La ragione non consultata è, quando senza premeditare, & eleggere la cosa, ci lasciamo portare dall'una, e dall'altra parte dell'appetito, perciocchè sono due, la concupiscibile, e l'irascibile.

39. Da queste, come si conosce ne gli amori, e ne gli sdegni, sorgono subiti pensieri irregolati, che come occorre ne' sogni ci rappresentano le cose con apparenze false; e pare, che abbiano qualche comunione con l'ignoranza, nella guisa che gl'inebriati dicono di partecipare della medesima.

40. Però è da avvertire, che quando gli accesi da concupiscenza, o da ira fossero occupati della mente, come quei, che hanno soverchiamente bevuto, non potrebbero escusarsi col pretesto dell'ignoranza; perciocchè veramente noi pecciamo per essa, quando ella preceda, e succeda la cognizione, come nel fallo delle circostanze: s'io piglio una cosa per un'altra, o un giorno per un'altro, e di poi ciò sia da me conosciuto; perchè altrimenti non vedrei, che la mia fosse stata ignoranza.

41. Ma non pecciamo veramente per essa, quando per contrario vada innanzi la cognizione, e sossegua la ignoranza, come negli errori dell'inebriezza, se altri, prima che si lasciasse allettare dal vino, conoscesse ove, e con chi fosse; ed imbrocato ignorando il luogo, e le persone, ed altri simili accidenti, e facendo cose da pazzo nocesse ad altrui.

42. Il simile si dice di chi irretito da amore, e non anche preso dalla donna amata, s'avvede degl'inconvenienti, che potrebbero seguire; e non gli evitando si riduce poi a stato d'ignoranza, trapassando a cose, che quando il lume della ragione non era ottenebrato gli farebbono dispiacere. E quando è in queste tenebre, sarebbe degno di perdono, se non fosse che, prima che s'avesse lasciato assalire, potea tenere gli occhi aperti; tal che l'ignoranza degli accidenti umani, nella quale i prudenti ancora possono errare, è al riverbo di quell'altra, che deriva dall'appetito, ed ha qualche somiglianza con quella dell'inebriezza.

43. Sogliono medesimamente questi incontinenti ridursi al capo della violenza, perchè siccome i loro perversi pensieri pervertiscono la ragione, così le impetuose perturbazioni degli animi loro a un certo modo gli spingono, ove non vorrebbero. Ma la violenza pende da altri. E questi affetti sono tanto in noi, e tanto nostri, che divengono alle volte noi stessi. Questo sia detto per conto della ragione non consultata.

44. La consultata è, quando dopo avere discorso sopra cosa alcuna io
fen-

senza impetuoso affetto, che mi muova, mi risolva a farla. E questa Ragione, che può essere così retta, come obliqua, non ha rifugio nè all'ignoranza, nè alla violenza; perchè colui, che pensatamente, e senza impulso di concupiscenza, o d'ira, si mette ad offendere alcuno, e studiosamente va a ritrovarlo: non ha colore di farlo o ignorantemente, o sforzatamente. E se fa cosa convenevole, come se licitamente per quello che porta l'uso del Mondo va a risentirsi contra chi prima ha offeso lui, sarà avuto per uomo saldo.

45. Assalendo ancora chi non dovea assalire, sarà in concerto d'uomo di poco intelletto. E finalmente come la precedente offesa si chiama per incontinenza, o affetto soverchio, così questa si chiamerà per elezione, o risoluzione determinata. E l'una e l'altra possono essere e giuste, e ingiuste.

46. Nè solo quanto all'intenzione sono tali, ma anche quanto alla maniera; perciocchè se tu offenderai non mal modo, o con vantaggio illecito, farai cosa ripugnante alla giustizia; e più nell'offesa pensata, che nell'altra. L'offesa sarà propriamente giusta, quando consti così notoriamente esser tale, che tolga l'occasione all'offeso di venire al risentimento. Il che suole occorrere nella giustizia civile, quando tra pari nascono differenze, e risse; e che il torto sia evidentemente dalla banda dell'uno, e la ragione dalla banda dell'altro.

47. E nella giustizia domestica, secondo due stati della famiglia, senza che così esquisita sia la notizia del fatto: cioè se il padre offenda il figliuolo; dovendo però avvertire secondo il ricordo dell'Apostolo, che non gli dia cagione, ch'egli essendo provocato, e non volendo disobbedire, divenga d'animo abjetto.

48. Ovvero se il padrone offenda il servo, ma però ben licitamente, dovendosi rendere conto delle nostre azioni a chi è signore di tutti: e s'intende di quello, che è, come sono ora gli schiavi. Non è così verso l'altra sorta di servi, che servitori chiamiamo.

49. Così anche diversa è la legge maritale, che è nel terzo stato della famiglia, essendo tra il marito, e la moglie, più tosto proporzionata uguaglianza (per essere l'imbecillità di quel sesso temperata dal rispetto, che se gli dee portare) che disuguaglianza punto essenziale. E secondo le divine istituzioni meno ancora l'uomo è superiore alla donna, con tutto che vi sia il comandamento, che la moglie sia suddita al marito, intendendosi nell'attenersi al consiglio di lui: che quanto alla potestà delle persone loro essa è reciproca; e con tutto che egli sia chiamato di lei, perciocchè è capo suo in Cristo; siccome tutti gli altri della casa nelle loro differenze de' gradi prendono uguaglianza nel medesimo Salvatore.

50. L'offesa ingiusta è quella, che è detta ingiuria, la quale, siccome la giusta non si ribatte, perchè non s'ha ragione di farlo, così non dovrebbe essere ribattuta, perchè chi fa cosa contra il dovere offende più tosto se medesimo che altri. Onde vi è un'ingiustizia impropria quanto
al

al nome, e non quanto al sentimento, la quale è quella di coloro, che facendo torto ad altri, fanno ingiuria a se stessi.

51. Ma perchè il sopportare le ingiurie è a un certo modo ricevere carico, il quale se non fu nell'atto dell'offesa, è almeno nell'animo dell'offensore: perciò è avvenuto, che non si propulstando queste offese si rimanga con affronto, che è spezie di carico.

52. Queste offese, e quelle massimamente, che sono dubbie, e però di mezzo tra le giuste, & ingiuste (come quando tu dica d'avermi offeso con ragione, & io che no; o d'averlo fatto per le debite maniere, & io che no) pare che debbiano essere ributtate dall'offeso. Come maggiormente pare, ch'egli abbia da fare ogni opera con ogni estremo conato suo per disgravarsi da quei, che sono propriamente carichi, quali abbiamo dimostrato di sopra.

53. Ma perchè vi è anche da dire in contrario, prima che facciamo il trapasso alle materie de' risentimenti, co' quali vengono a rintuzzarsi tutte le offese, è forse bene, che veggiamo, se questi scarichi siano necessarij, & onesti, e infino a che segno.

54. L'opporli alle offese per sola difesa nostra è lecito, quando sia per gli debiti termini: il che non può avvenire se non in sul fatto medesimo, siccome il risentimento, che segue dopo il fatto, non è altrimenti permesso dalle leggi. Et affinché procediamo ordinatamente, parleremo prima della giusta difesa, nella cui esplicazione faremo conoscere, quando veramente noi ci dobbiamo difendere; e dipoi tratteremo dell'altra difesa, che ancora che illecita per legge umana, e divina, suole però aver luogo tra Cavalieri, & uomini d'onore.

55. La licita propulsazione dell'altrui violenza è una difesa naturale; necessaria, moderata, contro a chi usa la forza senza l'autorità d'usarla; e l'usa o contra noi, o contra i nostri, o contra le cose nostre.

56. Licitamente propulsiamo questa violenza per ragione non solamente civile, ma ancora canonica, e divina. Chiamasi difesa, perciocchè se ben'io difendendo me, offende chi m'assalta, farei questo con presupposto principale di difendermi, e però quell'atto non verrebbe sotto l'appellazione d'offesa.

57. Et è naturale quanto all'animo, sicchè colui, che ributta la violenza, abbia riguardo non alla vendetta, ma al pericolo della vita propria, che ogni animale cerca di schifare. Altrimenti si farebbe contro alla legge divina, la qual vuole, che si lasci a Dio la vendetta, nè però proibisce la difesa naturale. Onde sono fuori di proposito tutti i luoghi della Sacra Scrittura, che i Dottori adducono, perciocchè riguardano il risentimento detestabile nella vita perfetta, che noi facciamo nella imperfetta, per non restare inferiori: il che tende al vendicarsi. Ma se noi dobbiamo amare, e difendere il prossimo nostro, ben dovremo fare altrettanto per noi stessi: tanto più che pare, che chi contra ragione si lascia uccidere, incorra quasi nel peccato medesimo, che s'egli si uccidesse.

58. E' anche difesa necessaria; quanto al fatto, donde appaja, che noi

non ci potevamo difendere altrimenti , che con l'offendere chi noi offende-
deva. Il che avviene non solo , quando si vede la morte certa , che ne
sopraffà ; ma ancora quando solamente si scorge il pericolo della vita , nel
quale si cadrebbe , ogni volta che in sul principio non si ostasse al con-
trasto.

59. Però se alcuno si moverà colla spada nuda , o con altra arma ab-
bassata contra di me , o senza moverfi mi minaccerà con l'arme rivolte
a me , se in tal caso io mi spingo innanzi , e l'uccido , per rispetto del
solo terrore dell'arme , ch'io ragionevolmente abbia avuto : la legge m'as-
solve , purchè le minacce di quel tale fatte a me tendessero alla morte
mia. Perciocchè tutte le leggi favoriscono la conservazione dell'uomo , e
sono severe nimiche de' turbatori della quiete umana , per essere costoro
violatori di certa cognazione , con che la natura ci ha tutti affidati l'uno
all'altro.

60. Si addimanda , se la difesa si chiamerà necessaria , quando io difen-
dendomi vada ad oppormi all'assalitore ; e che nondimeno senza oppormi
ad esso io potessi colla fuga salvar la vita. Fuggire dovrà un'ignobile , e
ciascuno , ch'è fuori della profession dell'onore . Anzi pare a un certo
modo non discrepante dalla vita Cristiana , che quando l'uomo sia nella
vocazione della vita onorata , abbia più tosto da uccidere l'assalitore , che
da fuggire ; affinchè fuggendo non esca fuorì della sua vocazione , poten-
do questa fuga portare scandalo , e farlo notare per vile , ed infame.

61. Contuttociò nella via de' perfetti questa fuga non è vituperosa ; e
l'uccidere più tosto chi n'assale , che mostrar viltà , non avrà luogo nel-
la perfezione della legge divina ; ma la fuga sarà abbassamento di super-
bia , ed ubbidienza ai comandamenti di Dio , e non viltà in quei , che
sono perfetti : anzi vincendo l'ira , e l'ardor di se stessi , sono più che for-
ti. Altrimenti quando fuggissero per tema di morire , e cupidità di vive-
re , farebbono non umili in Dio , ma codardi in se stessi , e però piegati
assai più alla dannazione , che alla salute.

62. Seguitare , e ripercuotere uno , che fugga , da cui noi siamo stati
percolti , non è licito , perchè questo non è più necessario alla difesa no-
stra , essendo noi di già stati offesi.

63. Eccetto però , se potesse constare , che colui dopo averci percolti ,
fuggisse a posta per tornare a percuoterci , tal che ritornasse o con nuo-
ve armi , o con sue genti , o d'altra maniera per assalirci di nuovo ; per-
ciocchè in tal caso per la sopradetta regola dell'assicurarci noi dal peri-
colo della vita , potremmo seguirlo , ed ucciderlo.

64. Moderata sarà la difesa. Perciocchè potrebbe essere necessaria , per
la quale necessità io ribatteffi l'assalitore , e gli andassi incontro ; e chia-
meriasì ribattimento , o incontro necessario. Ma la maniera , con la qua-
le per difesa mia io offendeffi lui , potrebbe essere immoderata ; onde bi-
sogna , che non si ecceda la debita misura.

65. Sarà l'eccesso o quanto all'istrumento del percussore , ogni volta
La Pace del Pigna. L che

che usiamo arme contra un disarmato , quando senza arme avessimo anche potuto difenderci; o quanto alla percossa , se senza percossa , o con leggiera percossa , o con una sola , o col percuotere una ignobile parte della persona del nimico , noi avessimo potuto essere liberi dal pericolo.

66. Ma precipitati dal giusto dolore , o dal calore della quistione , se eccederemo la misura , faremo puniti dalla Legge Aquilia , cioè con pena straordinaria. Se con mala intenzione , eccedendo la misura , uccideremo l'assalitore : faremo puniti dalla Legge Cornelia , cioè con pena capitale. Così ancora chi fu principio della rissa , ha in disfavore la Legge Cornelia. Chi non fu principio , ha la Legge Aquilia in favore.

67. Questa difesa è contro a chi usa la forza contra di noi , o sia l'assalitore , o il dispartitore , quando per sua cagione noi rimaniamo impediti sì , ch'è la vita nostra sia tirata in pericolo di perdersi.

68. Similmente se occorre , ch'io ammazzi il dispartitore , in caso che l'assalitore nell'atto dell'offendermi usi lui per coperta , io non son tenuto per l'omicidio commesso , avendo io fatto questo a mia difesa . Il dispartitore ammazzando qualcuno nella rissa è esente dalla pena ordinaria per lo buono proponimento , col quale s'era mosso .

69. Similmente s'io ammazzassi un'altro in luogo dell'assalitore , farò degno di perdono , per rispetto del principio dell'operazione , al quale tutte le leggi hanno il principale riguardo ; perciocchè buono fu il principio della mia operazione , veggendosi ch'io dava opera a cosa licita , essendo licito il difendersi .

70. Provasi questo con l'esempio di chi pensando d'uccidere una fiera nel tirarle una freccia uccida un passeggiero ; e di chi tirando un sasso percuota casualmente la statua del Principe : perciocchè questi tali meritano perdono .

71. Ma l'assalitore offendendo altri in cambio di colui , ch'egli assaltò , non è degno di perdono per la regola , che si torce contra di lui ; perciocchè egli dava opera a cosa illecita ; onde il principio della sua operazione non era buono .

72. Colui usa contra di noi forza illecita , sicchè possiamo di ragione dibatterla , che non ha autorità d'usarla . Il che è soggiunto per non essere licito il far difesa contra chi ha autorità di usar la forza contra di noi .

73. Quei , che si trovano averla , l'hanno o di ragion civile , come nell'uccidere un ladro notturno ; perciocchè egli non dee difendersi , e quanto farà a sua difesa necessaria non varrà punto in giudizio , quasi che quell'atto clandestino sia indegno del nobile ajuto della natura , dalla quale nelle difese pullula il seme del valore .

74. O che hanno essa autorità dalla ragione statutaria , come nel caso d'un bandito , il quale noi possiamo ammazzare senza incorrere in pena alcuna , perciocchè essendo egli per la sua mala vita escluso dal commercio degli uomini , ed essendo l'uomo per natura sua animale buo-

no, e conversabile, come privo di bontà, e di conversazione, ha similmente da essere privo del privilegio della natura, che concede la forza.

75. A queste tre qualità di persone è tolto il difendersi. Contra uno inognato, che m' assaglia, o un furioso, o un fanciullo, se dobbiamo risentirci, è posto in dubbio; e pare che nò, perchè in costoro non è intenzione d'offenderci, onde nè anche in essi è ingiustizia. Ma ci è differenza da difesa a risentimento, il quale non si fa contra chi non ha l'animo d'offenderci. Nondimeno ingiustizia è rispetto all'offesa fatta a noi; e perciocchè contra ragione siamo offesi da que' tali, lecita sarà la nostra difesa, tanto più che è cosa naturale il difendersi da ogni offesa, venga da uomo, o da bestia, o da cosa inanimata; e venendo dall'uomo, o sia fatta da lui per ignoranza, o scientemente, o a caso, o a posta.

76. Illicito sarà generalmente il nostro difenderci da chi ha forza sopra di noi. Ma in questo caso è da pigliarsi il nome di forza per nome di superiorità, o giurisdizione che dir vogliamo. E bisogna dire, che sarà licito a' nostri superiori l'usare la forza, cioè la superiorità verso di noi; e che noi non dovremo difenderci, cioè non dovremo ripugnare alla loro superiorità, la quale più tosto consiste nell'ordinare, e comandare, che nel battere.

77. Tre sono le giurisdizioni, o superiorità: l'una naturale, l'altra spirituale, la terza civile. La naturale è del padre verso il figliuolo; onde vi si comprende l'addottivo ancora, quando è sotto la patria potestà. Non vi si comprende il figliuolo costituito in sacris, come è, quando è posto in dignità Episcopale, perchè a un certo modo per l'eccellenza della professione pare che abbia mutato padre; nè il figliuolo figliastro, perchè non è legato dal vincolo della natura, onde non ha anche l'obbligo della venerazione naturale verso il padrigno.

78. E' Anche naturale l'imperio del marito nella moglie. La qual licenza sì del padre, come del marito, ma più del marito, ha come dimostrammo, da essere limitata. Altrimenti si permetterebbe la difesa al figliuolo, ed alla moglie.

79. La spirituale è, come dicono, del padre confessore, e del fantolo. La civile è del padrone nel servo, e del giudice, quando però eserciti la sua giurisdizione, quando non commette gravame irreparabile, e notoriamente ingiusto, e quando non viene all'esecuzione della sentenza, ogni volta che si sia appellato giuridicamente.

80. Quei, che ributtiamo, usano la forza contra di noi, cioè contra la nostra persona; onde dicono, che maggiormente ci difenderemo, quando l'usino contra il nostro onore, come quando ne dicano qualche parola ingiuriosa, nel qual caso sarà licito il dare una mentita.

81. Ma è da avvertire, che questa si chiamerebbe forza di parole, e sarebbe nome improprio; oltre che la legge concernente questa materia parla della violenza de' fatti.

82. O chi n'offende, fa questo volgendo la forza contra i nostri, massi-

mamente contra i più propinqui, come padre, e madre, figliuoli, e marito, e moglie: che allora è liciſſima la diſeſa; e poi anche per tutti i congiunti di ſangue, e d'amicizia, e ſecondo la legge naturale, e divina per tutto il proſſimo.

83. O uſando la forza contra le coſe noſtre, ogni volta però che ſiano beni di qualità, avuſi riguardo alla coſa, ed alla perſona, perchè poca coſa a un grande è molta ad un picciolo. Sicchè per la diſeſa de' beni importanti offenderemo l'aſſaltore, come per diſeſa della vita propria, e dell'altrui; perciocchè le noſtre ſoſtanze ſono equiparate alla noſtra vita, come quelle che la ſoſtentano.

84. Sotto il nome di beni viene ancora l'Onore, cioè la dignità, e la reputazione, che ſono beni eſteriori, ma per modo congiunti con noi, che più ſono attinenti all'animo, che non è l'avere, nè la vita. Pare che nel ſoro del Mondo ciò ſia liciſo, ma non nel ſoro di Dio, perciocchè ſecondo i Teologi alla vita altrui dobbiamo preferire la noſtra vita, ma non le noſtre ſacoltà; onde per diſendere eſſe ſacoltà non dobbiamo uccidere chi le vuole occupare, o depredare.

85. Si riſponde, che la regola vale in generale, ove le coſe ſono intiere; ſicchè più toſto che laſciar perire di fame un povero, io il ſoccorrè con la mia roba, bench'io debbia molto patirne. Ma le coſe non ſono più intiere, quando una perſona non chiede il mio per diſagio, che n'abbia, ma viene ad uſar violenza contra i miei beni per ſpogliarmene: nel qual caſo poſſiamo anche dire, che non è noſtro proſſimo colui, che ci vuol torre i noſtri beni; e ſiccome non ſiamo tenuti a dargli il noſtro, così ci è liciſo l'offenderlo per neceſſaria diſeſa del noſtro, militando quella maſſima, che le ſoſtanze ſono una ſpecie di vita, e potendoli però dire, che chi fa impeto ne' noſtri beni, lo fa in noi medeſimi.

86. Dobbiamo però diſendere i noſtri beni non con tempo interpoſito, ma incontinentemente, ſiccome anche ſ'intende circa la diſeſa della noſtra vita. Ma ſe v'interpongo tempo, affinché io poſſa mettere inſieme forze ſufficienti al mantenimento del mio, e che trovati gli aiuti opportuni io dopo qualche tempo vada in ſul mio, e faccia teſta contra gli occupatori, queſto ſi dirà eſſere ſtato fatto incontinentemente; perchè ſ'avrà conſiderazione, non alla tardità dell'atto, ma alla prima, e continua intenzione dell'animo mio.

87. Ora che dichiarato abbiamo, come la diſeſa ſia liciſa, ſegue l'altra parte, nella quale è da vedere, come ſia illiciſa. Dopo il fatto chi per offeſa prima ricevuta va a ritrovar l'offenditore, pecca primieramente contra gli ordini civili, che vogliono che ricorriamo a' Magiſtrati, non parendo ragionevole, che quello, che per neceſſità ſi concede ad un intiero Potentato, che non potendo avere il ſuo, nè eſſendovi chi gli faccia giuſtizia, va con l'arme a farſi l'eſecuzione di ſua mano, ſi debbia concedere a private perſone, le quali diſprezzando il ſoro per intereſſi privati conturbino la Città, e la quiete pubblica: come colui, che diſordinando il campo grida, e dice.

Che

Che dirà sua ragion sua scimitara.

88. Perciocchè è troppo pregiudiziale al governo de' popoli, che gl'interessati s'amministrino ragione da se stessi, non essendo il dovere, che altri sia parte, e giudice; massime ove corre l'affetto della vendetta; nè dovendo esercitar giurisdizione chi è soggetto al suo Principe, o ad altro moderatore, ed è per avventura incapace d'una tanta amministrazione. E se nelle azioni civili ciò non è ragionevole, molto meno farà nelle criminali, che trattano della vita, e dell'onore.

89. Nientedimeno è avvenuto, che non solo i soldati per la licenza militare s'arrechino a viltà il chiedere giustizia a' giudicenti; e questo per la licenza militare, che alcune eccessive libertà concede loro per tenerli disciplinati nella bravura. Ma i Principi ancora il comportano ad ognuno, che onoratamente porti le arme, o perchè siano di professione più tosto soldati, che Senatori, avendo ogni Principato del Regio, e tendendo più di natura sua all'ampliamento, che alla conservazione; o forse perchè manchino del soggetto, che è continuo nelle Repubbliche, le quali hanno d'avere la mira, che alcuno d'essi non aspiri ad occupare il primo luogo, che si vede vacare, e del quale ogni persona di spirito può tenerli meritevole: la ove nella stato Regio, oltre che quel luogo è già preso, si truova anche per l'ordinario in chi per la grandezza de' meriti, e potissimamente per la nobiltà del sangue troppo eminente sopra le altre ha intutto superato l'invidia, ed il pensiero d'entrare in impresa simile. Per modo che le cose di cavalleria, e le licenze militari sono assai più concedute da' Principi, che dalle Repubbliche, nelle istituzioni delle quali è stata ordinata altra via, donde possano esalare gli animi degli offesi, affinché per disperazioni apportate da casi d'onore non si precipitassero in qualche notevole inconveniente.

90. Perciocchè si legge, che le accuse erano permesse onoratamente, e si udivano, e se ne facevano tali dimostrazioni, che servivano di soddisfazione all'accusatore, e d'esempio a' Popoli, siccome le calunnie per la tristizia di chi dava falsa imputazione, e per gl'ingiusti disturbi, e giusti sdegni degl'innocenti, erano rigettate con pena de' calunniatori.

91. Ma se da' legislatori del nostro Mondo questi risentimenti fatti dopo il fatto, che non possono chiamarsi difese giuste, non sono accettati, molto maggiormente dalla legge divina, che scuopre la sua perfezione in Cristo, sono dannati; perciocchè si soleva lasciar le briglie all'incitamento naturale, che porta, come si vede ne' bruti animali, che il percosso ripercuota, facendo maggior lesione, che non è quella, che ha ricevuto.

92. Succedette poi la moderazione de' prudenti, che vollero, che più civilmente procedendosi si condonasse quello di più, che richiedea la natura, e si dimandasse però al giudice, che rendesse pari il cambio nel punire l'ingiuriatore.

93. Ma Cristo superiore alla natura, ed alla prudenza umana, escluse totalmente questa dimanda; anzi per disporci alla vera pace, che sola consiste

fisse nella dottrina sua, ci consigliò, o ci comandò, che percossi nella mascella destra noi volgessimo l'altra, intendendo della nostra volontà, che fosse priva d'ogni desiderio di vendetta; sicchè quanto all'animo noi fossimo preparati per ricevere assai maggior male senza punto di pensiero di far noi male ad altri. Che quando avvenisse, che difendendo noi la vita propria contra l'assalitore, egli restasse offeso, ciò sarebbe fuori d'ogni nostra intenzione, come dicemmo di sopra; e perciò non si vede, che Cristo medesimo, battuta che gli fu l'una guancia, porgesse l'altra, affinchè gli fosse percosso; anzi riprese colui, che il percosse contra ragione.

94. Il simile s'intende di quello, che segue, e che maggiormente significa questo istesso proponimento; perciocchè vuole, che a chi ci chiama in giudizio, perchè gli diamo la tonica, gliela diamo con dargli appresso la sopraveste.

95. Questa vendetta dee essere svelta affatto da gli animi nostri; perchè non osta, che i Profeti sogliano imprecar le ruine, e desolazioni, essendo il parlar loro in figura, e non con le frasi del favellare, che comunemente s'usano. E se i Martiri oreranno, che siano vendicati, ciò sarà contra il Regno del peccato, che non sia più confuso con quello de' buoni, e non contro le persone de' peccatori; siccome anche potrà intendersi delle piaghe loro, che ancora che essi tacciano, chiamino però vendetta, come si disse del sangue d'Abel sparso sopra la terra.

96. Ma quello, che in questo soggetto potrebbe parere assai tollerabile, come s'io volessi chiarirmi di qualche cosa fatta, o detta contra di me, e che andassi a ritrovar colui, ch'io sospettassi esserne l'autore, con pensiero di non muovermi, se non ben provocatamente; non è in modo alcuno concesso da' Santi Padri rispetto al male, che potrebbe seguirne. Perciocchè tra le interpretazioni, che danno a quella sentenza del Redentore, che dice, che se l'occhio destro ti scandalizzerà, tu il cavi, è quella, che l'occhio destro si prende per consiglio salutifero in se, ma atto a produrre effetto pernizioso: che in tal caso dobbiamo levarlo della mente nostra per non esequirlo.

97. Di questa maniera così stretto, ed erto è il cammino insegnatoci per la nostra salute, che non vi è dubbio, che le usanze mondane non possono conglutinarsi in guisa alcuna co' precetti Evangelici. Ora perchè quanto al Mondo pare che non balti, che Iddio, che solo n'è perscrutatore, e spettatore, sappia l'intimo del cuor nostro, poichè potrebbe dirsi, che non per Cristiana pazienza, e carità, ma per viltà sola cessammodal debito risentimento: radicata s'è, ed intricata maravigliosamente nelle opinioni della gente questa premura del nostro Onore, che, quando fosse di quello di Dio, si vedrebbero effetti ardentissimi non solo d'intrepidezza, e di forza d'animo, che può essere senza crucciati, e senza morte violenta, ma di costantissimo, e santissimo Martirio.

98. Pigliandosi quella estimazione chiamata Onore, alla quale gli uomini, troppo umanamente, e fragilmente reggendo la vita loro, hanno
tanto

tanto riguardo, e della quale parleremo per gire discendendo a' particolari della materia soggetta : è da dire , che questa è in due modi : l' uno nel guadagnarla, l' altro nel conservarsela, essendo spesso non minor virtù nella conservazione de' possessi, che negli acquisti .

99. Il che come fare possiamo, si dichiarerà dalla distinzione, e determinazione dell' Onore medesimo il quale è di due sorte. L' uno si tribuisce a' chi è d' eccellente virtù, la quale chiamiamo Valore; e secondo questo senso l' Onore è definito essere premio di virtù, che è sempre il vero, avutosi rispetto a i meriti di chi è onorato, & alla candidezza di chi onora.

100. L' altro si tribuisce a chi è d' ordine superiore, che chiamiamo precedenza, e può essere falso, sì perchè l' onorato non meriti quel luogo, sì perchè l' onorante si muova con interesse, secondo il quale si definisce: Che l' Onore è segno dell' opinione, che alcuno abbia dell' altrui autorità di benificare, cioè che onori un tale, perchè possa sperarne giovamento, o temerne danno. D' ordine superiore sono o per natura i Nobili, i genitori, & i vecchi, o per fortuna i dominatori, i ricchi, & i potenti, o per istituzione i Sacerdoti, i Magistrati, e le donne massimamente vedove.

101. Di questi due Onori il secondo è più in mano d' altri, che di noi stessi, potendone essere noi e vestiti, e spogliati senza nostra virtù, e senza nostra colpa. Il primo, che consiste nell' applauso de' buoni verso i buoni, e che come ci viene per nostre opere, così per nostra cagione può partirsi da noi, è quello, al quale si tien gli occhi intenti e per conseguirlo, e per mantenerlo conseguito che s' abbia. Perciocchè l' uomo non può da se solo discernere quello, che sia più espediente nella vita umana, atteso che per la debolezza dell' intelletto, che non suol valere esquisitamente in più cose: e per le molte passioni dell' animo, che ci turbano; e per la poca esperienza avutosi riguardo all' infinità de gli agibili, alla brevità de gli anni, & a gl' impedimenti delle avversità, non ha nè forza, nè tempo da poter senza qualche industria, & arte sua farsi giudizioso, come converrebbe; onde s' ha la mira a chi possa indirizzare, & approvar le nostre azioni.

102. Quello, che sia il meglio, a che noi dobbiamo appigliarci, è inteso diversamente secondo la diversità de' pareri. Ma perchè i sapori sono quali paiono, non a gl' infermi, che secondo l' umor peccante hanno il dolce per amaro e l' amaro per dolce, ma a coloro, che per esser ben sani non hanno viziato il gusto; bisogna che tra questi tali, che hanno già renduto buon conto di loro col seper fare degna risoluzione, noi riguardiamo i più segnalati; e che facciamo che siano a noi canone, e regola nel nostro udirli discorrere, e misura nel nostro vederli operare, e nell' avere noi matura considerazione a' discorsi, & alle opere loro; e che quando siano lontani, ed intendiamo, come col valore da bassa fortuna siano saliti in alto; o come trovandosi in istato difficile da essere mantenuti abbiano saputo farlo: noi cerchiamo d' aver minuta contezza della vita loro, e della

le maniere, che hanno tenuto, e tengono; e cerchiamo d' imitarli, sicchè ciascuno secondo la particolare sua professione si specchi in quei, che siano della medesima, e già abbiano fatto tale profitto, che la fama accompagni la virtù loro; e vegga di piacere a questi tali in tal modo, che la buona grazia loro gli sia segno del buono incamminamento delle sue operazioni.

103. Da questo oggetto piglia principio il nostro operare. E perchè è solito, che con quei modi istessi si facciano gli acquisti, e le conservazioni, co' quali s' è cominciato ad acquistare, e poi a conservare, con questo riguardo medesimo andremo avazandoci, e dipoi mantenendoci in tutto il corso delle azioni.

104. Satisfaremo a' galantuomini, e cresceremo in essere commendati da loro, guadagnando di questo modo l' Onore, ogni volta che vinceremo le difficoltà, che a' primi aspetti ci sono rappresentate dalle cose più degne.

105. Vinconsi precipuamente col vincerli il Piacere, sì che con l' ingannarci, e col traviarci non ci riduca a tristo partito. Piacere ora chiamiamo essere quello del senso, non quello dell' intelletto, e dell' animo nell' opere virtuose, come in aver conseguito qualche arte nobile, che prima pareva faticosa, e recava displicenza, e dipoi imparata che fu, s' esercitava con facilità, e con dilettaazione.

106. Così ancora nell' assuefarsi a' costumi onorati si sentiva certa ripugnanza, donde mal volentieri si faceva bene; & indi contrastandosi dentro a noi stessi, venne a formarsi l' abito dall' attenersi dal male con nostra somma tranquillità.

107. Ma diverso, anzi contrario è il Piacer sensuale, perchè è appunto quello, che s' opponea a quest' altro nobile, e virtuoso, e cercava d' impedirlo; Non è però rio, quando sia preso non per fine della nostra vita della maniera che fanno gl' imitatori di Sardanapalo, che togliendo l' esempio da' peccati illustri, o da se male avezzandosi, si consumano nelle dilettaazioni carnali; ma per un mezzo ragionevole, che ci serva di ricreazione, sicchè ci alleggeriamo dopo le fatiche sostenute, e ci rendiamo più disposti a sottoporci ad altre ancora.

108. L' inganno è in questo piacere; che perciò ha da essere tanto più sottilmente riguardato, come si comprende dal cintolino di Venere pieno di mille insidie: onde avviene, che nella prima età il diletto in noi naturale, perchè non ci venga tolto, c' instiga alle bugie, veggendosi che i fanciulli per piaceri di gola, o di giuoco, o di vendetta inventano falsità, con le quali pensano di salvarsi. Perciocchè abbiamo dalla natura, e da Dio infusa nelle fasce un ombra di conoscenza del bene e del male, e scorgiamo a un certo modo che il non far bene è male; e perchè con la menzogna s' occulta il male (onde chimal opera odia la luce) si dice naturalmente il falso per coprire il fallo; come anche nella fanciullezza il fuggire per appiattarsi, e l' arrossire per vergogna, quasi velando col rofore

fore la faccia, è un cercar d'ingannare altri col nascondere se medesimo; tanto più che il Demonio, che è il riverfo della verità, comincia per tempo ad infidiarci, affinchè la pervertisca.

109. Quinci è, che il piacere usa la fraude per tirarci di strada; come appresso i Gentili la Dea di questo affetto cercò di sedurre Ercole dal sentiero additatogli dalla Dea della virtù. Quinci è medesimamente, che come l'erbe tortuose soffocano il grano seminato in tristo terreno, così queste sensualità non lasciano incarnare nell'animo nostro i divini comandamenti. Nè si conosce l'errore, se non a lunghe giornate, perciocchè nel principio che tu falli il cammino: è poca distanza da un luogo all'altro; ma quanto più vai innanzi, più ti puoi allungare dal tuo fine.

110. Il nocumento apportatoci dal Piacere è grande, perchè non essendo il male altro, che privazione del bene, ci priva di tre virtù essenziali, togliendo la moderazione de' sentimenti del corpo, la ragionevole dispensazione delle facoltà, e l'onesto desiderio di eccellere con l'animo; & in luogo loro, come al fuggir della luce seguono le tenebre, fa succedere compiacimenti, & amori illeciti nella carne, nella roba, e nelle grandezze mondane peccati capitalissimi.

111. Il compiacersi oltra modo in cosa, che può essere così buona, come ria, è parimente colpa del senso, tal che il sonare musicalmente, che faceva Nerone, fu prima incontinenza, quando vi era troppo frequente; fu poi vizio nel dilettersene in pubblico, e farne professione; e finalmente divenne bestialità all'atto ch'egli usò di gire per tal conto a Napoli incognito in compagnia di Commedianti, e di concorrere sfrenatamente con essi. E le tante crudeltà, in che precipitò, ebbero origine da questo medesimo suo lasciarsi traboccare dall'appetito in tutto ciò, che più gli dilettaffe; e coloro, che sono in questo Mondo sommersi dal piacere immondo, non hanno il giudizio, che comunemente ha ogni altra persona ordinaria, ancora che idiota; e sono però tratti nel senso reprobato.

112. Provisione a tanto danno, è la fuga; onde voleano que' vecchi Trojani, che Elena cagione d'ogni ruina fosse scacciata della Città. E poichè la dilettazone accompagna tutte le opere naturali, che vengono da noi, nè può essere attualmente da noi fugata, bisogna distaccarla col proponimento, sicchè non aggiungiamo il piacere della volontà irregolata a quello del senso, nella guisa che la mano, che fa scandalo, si dee intenzionalmente troncargli dal braccio. E quando noi non fuggiamo il peccato, Dio fugge noi peccatori. Perchè fa quell'effetto contra di noi divenuti peccatori, che noi dovremmo fare contra il peccato medesimo: onde è scritto di coloro, che furono altrettanto dispiacevoli a Dio, quanto essi s'erano compiaciuti nelle cose illecite, che aveano amato.

113. Espugnato il perverso Piacere, si ritorna alla pugna, qualora in guisa di serpe nascosto ritorna a svegliarsi; e si continua nelle successive espugnazioni, riguardandosi sempre all'applauso de' buoni, nel cospetto de' quali le nostre azioni rilucano. Così penseremo d'essere onorati, e d'ave-

re non pur acquistato l'Onore, ma entrato in possesso di conservarlo.

114. Può nondimeno occorrere, che così pian piano questo lusinghevole diletto ci tiri a se, che quasi non ce n'avvegiamo, tal che si corra non lieve pericolo d'aver a perdere il possesso della grazia degli uomini degni, e riputati. Anzichè noi cominciandoci a perdere in noi proprj, non miriamo più ad altro, che alla soddisfazione de' nostri sensi, perciocchè riguardare gli altri non cura chi è troppo amator di se stesso.

115. Prima che questo avvenga, precede una fiacchezza nel discorso, ed un'adombramento nella conoscenza delle cose, che ci può servire di tristo presagio, ed ammonirci, affinchè ricorriamo all'arme lucenti dell'Intelletto, e ce ne vestiamo prontamente, prima che esso perduto le forze sue sia inabile ad armarsi, non che a vincere, o pure a combattere.

116. Il che ha da essere dichiarato con tanta più chiarezza, quanto è più necessario, che noi intendiamo compiutamente questo termine, che tanto spetta all'esclusione della viltà, e conseguentemente all'introduzione del valore, e di quello particolarmente, con che vogliamo o risentirci per debiti modi, o conseguir Pace onorata, che è il soggetto di tutta la presente nostra Opera.

117. Ne' governi degli affari estrinseci sono quattro parti principali: la consultazione, la risoluzione, l'ordinazione, l'esecuzione; e ne' tempi antichissimi il Re consultava; e proposto il consulto, il popolo con assentirvi facea seguirne la deliberazione; fatta la quale il Rè formava la legge, ed ordinava al popolo che l'accettasse; il quale accettandola, e eseguendola veniva a darle perfezione, perchè altrimenti non sarebbe stata legge, non essendo legge quella, che non fu mai eseguita; e come la deliberazione segue dopo il consiglio, così l'uso della legge vien dopo l'imperio di chi la comanda.

118. In noi, quando siamo per ridurre l'animo alle oneste operazioni, è similmente il discorrere, il determinare, il disporre, e l'effettuare. E l'Intelletto a guisa di Rè discorre, e dispone; e l'appetito a guisa di popolo determina, ed effettua.

119. Ma consistendo quasi il tutto nel passare dalla determinazione all'effettuazione, bisogna che il disporre la volontà, da cui deriva questo passaggio, sia così accelerato, che la pigrizia non lasci intepidire il calor dell'animo, e ritrarlo dalle imprese proposte, essendo ella cagione di farci partire dal meglio, ed aderire al peggio, per nascere quasi senza che ce n'avvegiamo non solo dagli allettamenti del piacere, ma anche dagli spaventi del dispiacere: sproni, e freni troppo contrari al corso delle operazioni ragionevoli da noi deliberate. E però nella virtù non umana, ma infusa, e Reina di tutte le altre, che è la Carità, l'operare è perfettissimo, quando ella vi aggiunga l'efficacia dell'ardor suo.

120. Mirabile è però quel detto del Damasceno, che quando tu abbi eletto di fare una cosa buona, tu faccia impeto nell'operazione.

121. Languisce l'imperio della Ragione, quando essa non è ancora so-
pra-

prafatta, ma alquanto oppreffa: fegno che dalla mala difpofizione dell'animo fi caderà nel vizio. Languifce il vigore del corpo, come quefto della mente; e ne fegue parimente l'indizio della caduta dalla mala difpofizione della perfona in qualche infermità.

122. Ma ficcome una laffitudine può effere in due modi quanto al corpo, cioè o per cagione efteriore, ficchè fia provocata evidentemente, come dopo un troppo efercizio: e quefta non prenunzia male alcuno; o per cagione interiore, nafcendo fpontaneamente, come nell'alterazione, ed infettazione degli umori, che non effendo curati leveranno in tutto la fanità. Così può avvenire, che una laffitudine quanto all'intelletto fia o per fatica foverchia del difcorfo conofciuta chiaramente, la quale non ci pronofica alcuna lefione; o per agitazioni, ed affetti rei, che fiano nell'animo, e da se ci affliggano il penfiero; e non vi fi provvedendo abbiano da fpogliarci affatto della virtù.

123. Nel corpo peccano gli umori o in quantità, irrigando le membra di ftupidezza, o in qualità maligna d'uno d'effi, producendo acrimonia di carne. Nell'animo gli affetti peccano fimilmente o in quantità, o in qualità.

124. Circa il primo errore è da confiderare, che poffono ritrovarfi congiunte infieme diverfe trifte difpofizioni, che fi pieghino a compiacer più tofto l'appetito che la Ragione, donde nafca fimilmente una confufione, che renda la mente irrifoluta, ed a gli affalti del fenfo attornita, fimile alla ftupidezza delle membra nel principio dell'infermità peccanti per più umori, per modo che quefto fenfo ci trasporti in tutto ciò, che aggradifca alla volontà corrotta.

125. Varj furono gl'impeti di Temiftocle ne i primi ingreffì delle fue operazioni, che l'agitarono fenza però atterrarlo; perciocchè foleva paragonarli a quei cavalli puledri, che riefcono o ottimi, o pefsimi, e gloriarli d'effersi rivolto alla diritta ftrada, ed aver fatto eccellente riuſcita. Varie medefimamente furono le procelle, dalle quali Alcibiade fentì travagliarſi; ma perchè nel fervore degli anni fuoi non volle avvederſi degl'inconvenienti, in che avrebbe potuto precipitare, ed udiva Socrate con gli orecchi, ma non col cuore, fenza correggere l'animo pieghevole, e grande, ma difſoluto: laſciò profundarſi nel golfo della libidine, e dell'ambizione.

126. Circa l'altro errore, che non deriva da molteplicità d'affetti, ma da natura malvagia d'un ſolo, ſapremo parimente, che come l'acredine della carne precede al male cagionato da un umore, che ecceda tra gli altri, così in queſto caſo una gagliardiſſima perturbazione ci accende gli ſpiriti, nel bollor de i quali biſogna conſervare tanta tranquillità d'intelletto, che ſi prevenga il pericolo dell'effetto, come fè Ceſare preſo, e diſtenuto dall'amore di Cleopatra, ma non sì fieramente, che venuta l'occasione non ſe ne ſapeſſe diſvellere. Tutto all'oppoſito implicato Antonio nell'amore della donna medefima, non ſi volendo accorgere, che l'abbandonarſi in

lei gli levava la libertà, e il discorso, cadde in tanta cattività, che amandola come intiera padrona di se stesso non potè mai più disbrigarfi, perdendo alla fine pazzamente la vita, e l'onore.

127. Queste confusioni, e veemenze sono e maggiori, e minori, nella guisa che si può scorgere da altre in se illustri, secondo la qualità, e quantità delle male impressioni. Ora è da cercare il rimedio, prima che la Ragione s' infermi di vantaggio; ed ancora che negli esempj sopra addotti n'abbiamo toccato qualche cosa, così portati dalla narrazione de i costumi di que' grandi uomini, nondimeno è da parlarne più chiaramente.

128. Diciamo adunque, che se l'ammaestramento del Damasceno è sempre necessario, maggiormente farà, ove non solo l'impresa di natura sua si vegga ardua, ma accidentalmente sia anche divenuta più difficile; perciocchè ogni cosa, che abbia del grande, nel principio ragionevolmente sbigottisce gli animi nostri; ma meno poi, quando siano iti innanzi incamminamenti atti a farcela sentir più leggiera.

129. Per contrario la difficoltà s'augmenta non poco, ogni volta che la vita precedente sia stata molle, e niente avvezza a' contrasti disagiosi, ed abbia perciò snervato la ferocia del cuore, e rintuzzato l'acume dell'intelletto, per modo che quello si sia invilito alle percosse degli affetti senza far loro resistenza, quale userebbe un magnanimo: e questo in vece d'apportar consiglio restando per le disordinate sue immaginazioni tutto confuso, si fia mostro bisognevole di soccorso.

130. Ciò occorre, qualora già si sia cominciato a scemare il giudizio per appetiti sensuali, da cui il discorso sia stato debilitato, sicchè abbiano cercato di torcere a modo loro la retta Ragione contra quello, ch'essa dettava. Errore, che nasce dal principio del male, quando non siamo desti; e vigilantissimi, come converrebbe.

131. Andando noi perciò verso la ruina, prima che siamo a terra, dobbiamo con l'avvertimento della fiacchezza dell'intelletto ricuperarci, e fare tuttavia tanto più sforzo, quanto è maggiore la difficoltà, ed il pericolo, e minore la disposizione da superarli.

132. Fatto questo terribile conato con risoluzione repentina, ed impetuosa, affinchè, come dicemmo, raffreddandosi gli spiriti non si dia adito alle lusinghe del senso già per nostra negligenza sinistramente assuefatto, e che se per sua proprietà abborrisce la fatica, molto più la schierà per la sponcia piega, che avrà presa: noi cominceremo a risorgere, come vedemmo che fecero Temistocle, e Cesare; ed a conoscere, che i più degni, e di costoro quei, che ci faranno più amarevoli, ci loderanno della presa deliberazione; e fors'anche quello che non osavano di far prima, ci scopriranno le piaghe de' nostri passati errori. E noi stessi dischiusi gli occhi riordinando gli affetti nostri daremo il corso diritto alle operazioni dell'intelletto: sicchè quello s'immagini, di quello si ricordi, sopra quello discorra, a quello applichi la volontà, che è più debito nostro di curare, che cosa alcun'altra. E da queste meditazioni, e proposte fatte nel

concetto nostro faranno consequenti le azioni d'onesti costumi, e di maturo prudenza, per modo che la mira di piacere a chi sanamente giudica i fatti altrui, la quale era adombrata dalla nebbia della mente, e trascurata da' travati pensieri, risplenderà più che mai alla vista de' nostri lumi. Con tali precetti l'ingegno, che è in noi per natura, apprenderà il giudizio, che ci sopravviene, col domar gli appetiti, e praticare del Mondo; e l'uno sarà coltivato, e l'altro affinato, se frequenteremo l'uso dell'operare in soggetti importanti più che ci sia possibile.

133. Ora convenendo dirizzare le nostre azioni al parer de' migliori, ed essendo permesso nella via secolare, che l'uomo sempre che occorra faccia conoscere il Valor suo, e non s'appaghi della sua coscienza, è avvenuto che sia stato giudicato cosa conveniente il risentirsi delle offese ricevute, non col popolare semplicemente l'offensore nell'atto dell'offesa solo per propria difesa; ma anche col fare tutte le convenienti provisioni per non restare nè con carico, nè con ingiuria. Le quali due offensionì perchè, come vedemmo, possono essere e di parole, e di fatti, primieramente delle prime parleremo.

134. Contra l'offesa di parole con parole si risponde. E pur nella vita perfetta basterebbe il semplice nè senz'altra aggiunta non pur d'aggravio che si dia all'avversario, ma nè anche di giuramento.

135. Nondimeno il vantaggio, che si cerca, acciocchè l'oltraggiato di villania con una possente negativa si faccia, e mantenga reo, sicchè il peso del provare cada in sulle spalle dell'oltraggiatore, ha apportato che s'usi la Mentita; perchè dovea bastare a distruggere l'ingiuria detta da altri, che si rispondesse: ciò non è vero; e pur s'è costumato di dire: tu menti, quasi che tu non solo dica il falso, ma tu sappia anche di dirlo.

136. La Mentita adunque è propulsazione di parola ingiuriosa con carico dell'ingiuriatore. Ed è di tal forza che non vi è più parola atta a ribatterla: ogni volta però, che sia data convenevolmente, cioè che in effetto sia contro a parola ingiuriosa. Perchè se alcuno parlando di me, o d'altri, non usasse termine, donde il suo parlare m'aggravasse o direttamente, o indirettamente, io non potrei mentirlo di ragione; anzi egli, mentendo io lui, perchè farei il primo a dirgli ingiuria, potrebbe col mentire me occupare il primo luogo, e rimanere il reo, lasciando a me l'obbligo della pruova. Sicchè la Mentita, affinchè non possa essere ritorta contra di noi, dea essere legittima.

137. Tale anche non sarà, quando noi la diamo condizionatamente, e possiamo far di meno; perciocchè potendo io chiarirmi, s'alcuno abbia parlato di me, ho da farlo innanzi ch'io proceda più oltre. Che quando io ritrovato quel tale gli dicessi: se hai detto di me le tali parole, tu menti: si verrebbe a fargli affronto irragionevole, ed a suscitare querela fuori di proposito.

139. L'ingiuria detta da persona ignota riceve Mentita generale. Chi ha pubblicato di me una tal cosa, mente: e vale quanto può valere.

139. Non si dando Mentita a parola ingiuriosa , e potendosi darla , si rimane caricato. Alle volte s'è in termine, che non si dando si dubita , se con escusabile cagione non si sia data, tal che il carico è dubbioso .

140. Alle volte il caso è chiaro; perciocchè in effetto non si sia potuto darla rispetto al luogo , o al cospetto della persona, dinanzi a cui si sia, o al giusto timore d'essere soperchiato , provocando la mentita una subita ribattitura co' fatti , per modo che pazzo è colui , che s' induce a darla senza essere in punto per difenderla.

141. In questi casi è data la dilazione, sicchè io mi riservi a rispondere un'altra volta; e secondo le circostanze delle cose può anche chiamarsi data incontinentine, quando io interponendovi tempo, per non poter far di meno, la dò allora che posso .

142. Il protestare ne' suddetti casi è cautezza, ed il darla anche copertamente, come s'io dirò: mi riservo a dare quella risposta, che dalla riverenza ch'io porto al cospetto del Principe, o dalla ragionevole sospizione, ch'io ho di non essere offeso, mi è vietata; e poi presenti testimonj darla in luogo sicuro .

143. Fuggesi anche di darla scopertamente , quando s' usi il contrario in cambio della negazione. Tu di ad alcuno ch'egli è un tristo; ed egli, non essendo i termini pari, nè potendo però parlare liberamente, risponde ch'egli è uomo dabbene. Quì ancora secondo la materia soggetta si può dire, che costui non solo si sia salvato , ma che anche abbia aggravato l'ingiuriatore; perciocchè il tutto consiste nel fare, che nella contestazione si scorga che tu abbia fatto di condizione inferiore il tuo nimico .

144. Altri medesimamente per necessità farà tirato in parole, o in iscrittura, donde bisognerà ch'egli intacchi, o punga alcuno; e perchè il ricevere Mentita è il tirarsi addosso troppo disvantaggio, andrà considerando, come possa schifare d'essere mentito. Due sono le maniere: o dire schietamente quello, che si vuole, quando si sia in caso chiaro, sicchè la macchina, ch'io dò all'avversario, sia notoria, o possa da me provarsi con pronti, ed abili testimonj, perchè allora la mentita si ritaglia, e resta vana; o ricorrere ad alcuni rifugi, come: per mio parere hai proceduto male; io credo che tu m'abbia ingannato; se tu abbi fatto il debito tuo, o no, il lascio al giudizio del Mondo; non so quanto sia ragionevole il termine, che hai tenuto meco, ed altri modi simili.

145. Ma la risposta di chi sentisse queste punture, potrebbe anch'ella essere così cauta, e così ardità insieme, che facesse uscire l'avversario coperto, e parlar fuori della gorgozza, o l'inducesse a rimanere di sotto .

146. Quando siamo in istato, che non possiamo dire ingiuria, che possa trovarsi, e che bisogni in effetto dirla senza alcun riguardo, come se fossimo necessitati a chiamare alcuno per mancatore, sicchè la mentita ci venga contro; ovvero quando si sia a fronte al nimico: ed allora avuta che s'abbia la mentita, si dovrà fare ogni sforzo per ributtarla, con percuotere, o urtare lui, o gittargli cosa alcuna contro, sicchè si faccia ri-

ma-

manerlo con affronto, come meglio si potrà; ovvero quando s'egli sia lontano: ed allora bisognerà usare il cartello, ed aspettarli la mentita, e prepararsi a ributtarla della maniera, che converrà.

147. Ma perchè non si confondano queste offese, stando noi in quella, che è delle parole, quando dopo esse non siano succeduti i fatti, questo sarà avvenuto, perchè restando sopra di te senza passar più oltre tu non avrai propulsato la mentita con fatti o per tua colpa, o per impedimento manifesto, o per dubbio incerto: il primo caso è carico, il secondo è con semplice ingiuria, il terzo è ambiguo, siccome nel soggetto del non dare mentita a parola ingiuriosa riuscirono di sopra tre casi simili.

148. Formate queste maniere di querela di parole, è da venire al trattamento della Pace, e non lasciare che si proceda più innanzi; onde è prima da vedere, quali siano atti veramente a venire alla Pace, e quali a negoziarla, e farla seguire.

149. Da quei, che atti non sono a venirci, si può ritrarre il contrario; perciocchè gl'incontinenti, i viziosi, ed i bestiali, non essendo amici di se medesimi, meno si amicheranno con gli altri.

150. Nell'incontinentenza male ci vogliamo con l'essere distratti da pensieri noiosi, e col volere più tosto lasciarci vincere da quello che non vorremmo; che assentire a quello, che ci detta la Ragione, e che giudichiamo essere il meglio, prima che ci atteniamo al peggio: essendo falso, che in quel tempo che operiamo contra la volontà nostra, noi conosciamo esattamente il male, che ci era noto, quando dicevamo non volerlo seguire.

151. Questi difficilmente accomodar si possono alle cose ragionevoli; perchè nella vita loro essendo soliti di non credere alla propria ragione, ed ritornare a' falli, con tutto che ne sentano dipoi displicenza: molto meno assentiranno alla ragione porta da altri, affinchè abbiano da rappacificarsi; tanto più che è peculiare di costoro il compiacersi nelle loro passioni, anche ove prevedero chiaramente l'errore: tal che molto più tribuiranno a se medesimi in materie ambigue, ed ove l'ostinazione di voler vantaggio accresce la persuasione.

152. Nel vizio gli nomi sono a se non pure con la mente malevoli, ma con effetto nocivi senza altro precedente discorso, per modo che assai meno ancora ascolteranno quello, che convenga; e maggiormente per la risoluzione, che hanno già presa, e confermata, e che non scorgono più dirittura alcuna, essendo in essi il lume dell'intelletto non offuscato, ma oscurato.

153. Nella bestialità è estinto questo lume moralmente; ma sopito, nè mai estinto cristianamente, per la sinderesi, che mai non manca. E perchè infinita è la discordia, che è nell'animo degli accecati nelle opere fisziali, perciocchè sono distratti da contrarj desiderj, e da contrarie intenzioni: non accade parlare di questa parte, poichè non riceve moderamen-

to alcuno, siccome nè quella, che le è innanzi, benchè non si sconda:

154. La prima è assai adattabile, non essendo dubbio, che gl'incontinenti anche alle volte conoscono il fallo, e presi fuori del precipizio dell'affetto loro prestano pazienti orecchie a chi persuade cosa conveniente, e palpabile, per certa benevolenza d'affezionarsi alla ragione, e per una perpetua beneficenza di voler quello, che apporti loro sicuro riposo, e per la totale concordia, che segue alla candidezza, ed uniformità dell'animo.

155. E fin quì tende la dottrina di coloro, che per mancare della luce di Cristo furono profani. Ma vi si è poi aggiunto il purissimo fuoco della Carità, che è tale, che se aderire vi vorremo col procurarlo con questo dogma della vita costumata, preparazione a quella, che ci viene dalla divina grazia, cosa certa è, che non accaderà nè scrivere, nè leggere il trattato della Pace, che ora facciamo: che altra pace farà quella, di che anelanti si renderanno gli spiriti nostri.

156. Amici che ad un certo modo faremo a noi proprj, ben potremo essere benevoli, benefici, e concordi verso gli altri, e perciò amici loro; e quei, che saranno di questa qualità, non avranno punto di durezza in farsi capaci degli onesti termini delle rappacificazioni. E quando per loro ingenuità amino il riconciliarsi co' nimici, ma che per non intendersi di questa professione stiano sospesi: ricordandosi della legge dell'Onore, riguarderanno il parere degl'intelligenti, ed estimati, e conforme a quello andranno condescendendo a partiti convenevoli.

157. Atti non sono alla negoziazione, e consecuzion della Pace i proprj interessati, ancora che fossero e di bontà, e d'intelligenza; perchè oltre all'indegnità, in che caderebbono, se in vece di fare istanza in contrario, trattassero insieme d'accordo, quando ben'anche vi fosse tregua, o parola data di non offendersi: per l'affezione appassionata, di quà e di là si discosterebbono sempre dal punto, nè vorrebbero cederfi. Eccetto però se il caso non si trovasse tale, che l'offensione consistesse in una manifesta innocenza: che forse allora l'offenditore ito all'offeso, e fattolo chiaro della verità più soddisfazione gli darebbe; ogni volta però che siccome la sua intenzione è buona, così la persona offesa fosse tale, che meritasse un simile atto di cortesia; perchè in effetto queste due sono per l'ordinario le principali circostanze, cioè, come già detto abbiamo, il fine di chi opera, e colui verso cui si opera; ed egli ragionevolmente asfetterebbe assai meglio il tutto, che se altri vi ponesse mano.

158. Che siano due negoziatori, l'uno per parte, non è al proposito; perchè quand'anche non fossero loro congiunti di sangue, o di stretta amicizia, senza altro si farebbono avvocati, e verrebbero a diffcultare il negozio.

159. Nè espediente è, che si stia ad un solo di somma autorità, che voglia procedere meramente con la mano regia; perciocchè gli avversarj avranno sospetta o la forza sua, o l'eccellenza del suo parere, non potendosi

rendosi resistere all'una, e facendosi torto all'altra, quando si voglia contrastarvi.

160. Atto sarà o un Grande, che voglia camminare per gli termini ragionevoli, e che non abusando, ma usando l'autorità, faccia cessare di quelle difficoltà, che senza ragione difficulterebbero la pace: o in dispetto suo un'amico ad ambe le parti, e perciò confidente loro, il quale abbia intelligenza di questi trattamenti.

161. Ripigliandosi ora l'offesa di parole non propulsata con Mentita, se è con carico, s'intende che l'offeso l'abbia udita, e non abbia avuto cagione di rispettar luogo, nè persona, nè avuto ragionevole sospetto di superchieria. Qui per levare più che si possa il carico bisogna veder di ridurre il caso suo all'ambiguità, col cercarsi attacco di qualche circostanza, donde egli non udisse la parola ingiuriosa, o non potesse risentirsi; o col fare che sia in punto per dar la Mentita, la quale però non dia, affinchè tanto meglio, col fare che l'ingiuriatore revochi la parola ingiuriosa, si possa venire alla pace; poichè ove sono minori difficoltà, gli adattamenti seguono tanto più di leggiero. Nè per questo l'ingiuriato farebbe di peggior condizione, atteso che nell'accordarsi le parti si mostrerebbe, che quando l'offenditore non avesse levata l'ingiuria, non sarebbe restato dall'offeso di ribatterla col mentire.

162. Questa forma si può tenere ne' casi ambigui. Ma ove il carico chiaramente confasse, tal che non vi si potesse ritrovare altro attacco, ancora che il caricato andasse a ritrovare il nimico, e ripetendo le parole passate tra ambidue volesse mentirlo: potrebbe il mentito, volendo usargli cortesia far questione seco; ma non già accettar la Mentita per non pregiudicarli. Sopra che non è da parlare, per essere fatte queste scritture agli uomini d'Onore, e non ai disonorati.

163. Ma ove l'ingiuria non apportasse carico alcuno, perciocchè l'ingiuriato fosse stato colto in termine, che non avesse dovuto dare la mentita: allora potrà darla tosto che sia in libertà, e sicurezza di darla, e come dicemmo nell'altro caso, farà anche più a proposito, che quando egli s'appresti per darla, venga impedito dal negoziatore della pace, affinchè si faciliti l'accordo.

164. Levasi l'occasione del dar la Mentita col levarsi la parola ingiuriosa: il che non si può fare acconciamente, se non si riduce l'ingiuria a' suoi principj.

165. Detto abbiamo, che ogni ingiuria è a due modi, cioè o non spontaneamente, o spontaneamente; e che il primo modo è o per ignoranza, o per forza; ed il secondo è per passione, o a studio.

166. Quando adunque si vorrà cancellare la parola ingiuriosa, bisognerà vedere, da quali di queste offese si possa derivarla: come se l'offenditore non sapendo chi io mi fossi, m'avesse ingiuriato di parole; e noi sapesse, perchè io fossi stato tolto da lui in iscambio per rispetto del mio essere travestito, o del mio aver parlato in generale, e non credendo

mai di comprendere me in quella generalità. Ed ancora che sia molto più agevole, che altri col non conoscermi m'offenda di fatti, che di parole, nondimeno questo anche può intravenire.

167. Offendendomi alcuno di parole per non conoscermi; e rivocandole, due cose ha egli da considerare. L'una, che si possa comprendere, che non gli avendo io data occasione di rimprocciarci, nè avendo però egli che far meco, anzi essendo ambidue amici, non sia punto verisimile, che la sua intenzione sia stata d'ingiuriarmi.

168. La seconda, che si veggia ch'egli sia incorso in questo fallo per una inavvertenza comportabile; che di questo modo si viene alla pace con uguale onore. Là ove se per un precipizio suo avesse parlato contra di me, quanto meno egli fosse escusabile, tanto più nella rappacificazione resterebbe intaccato, nell'Onore.

169. Il quale ha due parti in tutte le paci: quella, che viene dalla maniera dell'ingiuria, laonde noi siamo o discolpati più o meno, o incolpati più o meno; e diceci in questo proposito, che il fatto ci assolve, e ci condanna. E quella, che viene dalla maniera della pace: nel qual senso noi imputiamo la persona o di vile, che abbia più tosto voluto una pace vergognosa, che restare in guerra; o di poco circospetta, che non abbia saputo ben' intendere il termine, col quale dovesse rappacificarsi.

170. Fuggir non si può la prima parte dello stato dell'Onore; perciocchè la cosa fatta non può essere che sia fatta; e di questo diceano i Gentili essere privi gl'Iddii, ne quali perciò locavano l'impossibilità; ma ben può scemarsi a un certo modo, col pretermetterci nel caso occorso tutto quello, che senza beneficio dell'ingiuriato apporti aggravio all'ingiuriatore.

171. Alla seconda parte s'avrà la debita considerazione, sicchè non solamente non si pecchi per viltà (cosa da non presupporre già in un uomo d'onore) ma nè anche si dia ombra alcuna di ciò; che veramente in questo soggetto della vera riputazione milita quella sentenza di Cesare, che dicea di volere, che la sua moglie non pure non fosse impudica, ma che mancasse d'ogni suspizione d'impudicizia; siccome è anche da vedere, che non pariamo imprudenti con l'esserci attenuti a condizioni di pace, poco onorate.

172. Tutto ciò sarà schifato da noi, se usando la diritta regola dell'Onore riguarderemo al parere di quei, che sono in credito; ed a tutta possa nostra c'ingegneremo d'avere la loro opinione, conforme alla quale possiamo con l'animo sicuro stringere il trattamento dell'accordo.

173. Dalla forza deriveremo le parole ingiuriose, quando sforzatamente dette le abbiamo: il che non può mai essere, come dicemmo, in modo tale, che la forza vi appaja propriamente. Perciocchè s'ella è propria, ogni volta che noi non consentiamo a chi la usa contro di noi, come potrà dirsi, che imputato abbiamo alcuno a torto per supplici partiti da chi ha avuto potere di tormentarci, se era in nostra facoltà il sopportarli, e
volar

voler prima la morte, che testificare, o confessare cosa alcuna pregiudiziale indebitamente ad altrui?

174. Evvi nondimeno una forza non esquisita, e perciò presa largamente, la quale è, se io gitto in mare le merci per salvar me, e la barca. Perchè quando alla forza vi si vede l'impeto del mare, che è motore estrinseco, e quanto alla mia volontà si vede parimente che non è in tutto sforzata, poichè io per la suddetta salvezza mi risolvo di perdere quelle merci, le quali perdute farebbono sforzatamente, quando, ancora che io non avessi voluto piegar mi alla procella marittima, e che le avessi conservate nella barca, esse con tutto ciò fossero state sommerse.

175. Sicchè se altri per non far peggio imputa una persona contra ragione, & in questa guisa viene a fuggir cruciati quasi intollerabili, o a schifare d'incorrere nell'effetto delle spaventevoli minacce, parrà che la violenza l'abbia in parte astretto a questa risoluzione; e vi farà scusa maggiore, e minore secondo la gravezza dello sforzo, e l'importanza dell'imputazione: a i quali due rispetti noi mostrammo che tutta questa materia della violenza era rimessa.

176. Nell'accomodamento per tirar le cose a quel miglior segno, che sia possibile, converrà esaminare l'uno e l'altro rispetto, o favorir desframente quello dello sforzo, quando quello dell'imputazione sia grande; che se fosse leggiero, tanto più agevole, e più onorata sarebbe la strada della rappacificazione all'una parte, e all'altra.

177. Sopra che è da considerate, se la persona offesa sia talmente cara all'offenditore, che ben gli potesse aggravare l'ingiuriarla; o se gli sia nimica, donde si debbia dare minor fede all'escusazione della forza, e maggiore augumento all'aggravio, nella guisa che si è anche detto di chi offende per ignoranza.

178. Se per passione d'amore si vaneggiasse nel parlare con altrui d'anno, secondo la qualità dell'errore la rievocazione farebbe più, e men comportabile; ma di natura sua sarà sempre escusabile assai, perchè ogni amante spera trovar pietà, non che perdono, e l'ingiuriato tanto meno se ne dovrebbe ritirare, considerato che ne gli accidenti amorosi occorrono dispetti, e sospetti, donde le cose benchè falsissime fanno impressione così efficace, che si Pongono per verissime, non che per verisimili.

179. Egli è in questo soggetto da vedere, di che età sia l'offensore, e come interessato con la donna, da cui è nato il dispiacere, e con la persona, che è stata ingiuriata.

180. Se per passione d'ira sarà seguito lasso di lingua contra alcuno; quantunque irato debbia essere solamente contra i malvagi, ed il corruccio debba essere senza errore, e durar pochissimo, se ben non producessero altro effetto, che il solo accendimento dell'animo; noi nondimeno faremo escusati per quel detto divulgato, che i primi movimenti non sono in nostra potestà. Ed avutosi riguardo all'occasione della collera, ed alla ma-

niera delle parole usate da noi con non volerle approvare, anzi col castigarle, ci ridurremo all'emenda dell'errore.

181. Altre passioni possono soperchiare l'animo nostro, donde noi trapassiamo i convenienti termini del risentirsi più tosto che apparegarli, e donde noi similmente restiamo in gran parte escusati: come farebbe un giusto dolore eccitato in noi per essere oltraggiato un nostro di sangue, o d'amistà, il che sia cagione, che noi scorriamo in parole contra l'offenditore: e le parole secondo la ragione, che è più o meno dal canto nostro, e secondo la qualità loro, sono più, e meno tollerabili.

182. Evvi anche una libera indignazione, che ci toglie dal segno, e ci fa prorompere contra chi prospera oltre a' suoi meriti, e procede in modo che si rende odioso, tal che noi per nostra ingenuità usciamo in biasimarlo. Qui ancora la sorta del biasimo, e della persona biasimata, e lo scandalo, che può nascere, e non nascere dalle parole nostre, e quello che tanto importa, il poterli conoscere apertamente la nostra intenzione, fanno maggiore, e minore l'offesa.

183. Ma e questi, ed altri affetti, che possano spingerci all'offesa altrui, hanno tutti origine dall'amore, e dalla profecazione del bene, e dall'odio, e dalla fuga del male, e sì per questo, come per essere mossa la parte nostra irascibile dalla concupiscibile, le nostre passioni non possono essere così contraddistinte, che l'una non si congiunga con l'altra. Quali si siano, hanno sempre la scusa da' primi impeti, benchè meglio, e peggio secondo gli accidenti, che vi corrono.

184. A studio parliamo agramente d'altrui o da noi, o per relazione. Da noi o per certezza, o per ombra, che abbiamo d'essere stati offesi. Nel primo caso è da considerarsi la cagione, donde dicemmo l'ingiuria, perchè potrebbe essere a nostro favore, o altrimenti, e per quello che si ritirerà aggravare, o disgravare l'offesa. Nel secondo caso attesa la qualità dell'ombra, e del risentimento, noi avremo, o non avremo errato; ma sono da chiarire le nostre conghietture, e sospizioni, acciocchè tanto meglio si venga al rimedio.

185. Per relazione, quando prestando sede ad altri, che ci riferiscano cosa alcuna intesa da loro, e che ci paja essere a nostro pregiudizio, noi ci teniamo provocati. E su questo bisognerà vedere, quali siano questi relatori, e sapere dall'origine come stia il tutto, acciocchè tanto più commodamente si possa troncargli il piè del disordine. E tanti sono i modi, da quali nascono le offese di parole.

186. Il ripararvi è primieramente il rivocar le parole, quando sostentar non si possano, nè si debbiano: cosa da uomo d'Onore, e non da vigliacco, come da alcuni fu già creduto. Perciocchè è operazione da uomo d'Onore il reintegrare l'ingiuriato, quando si conosca che l'ingiuria sia stata veramente contra il dovere. Altrimenti chi avesse fatta una tale offesa, e non volesse correggerla, passerebbe per uomo disonorato.

187. Che se tale è chi dopo avere usurpate le facoltà altrui, veduta

una evidente ragione , non gliele restituisce , farà maggiormente affai , quando offeso che l'abbia nell'onore , non voglia dargli conveniente soddisfazione. E moltiplicherà d'un lieve errore in grave, entrando in una perseveranza del fallo, che è ria non solo all'effetto , ma ancora al proponimento. Perciocchè come la buona opera non è veramente buona , se l'animo non è buono: nella guisa che l'arte consiste non nella cosa artificiosa , ma nell'artificio , perchè io toccando le corde d'un'istromento potrei rendere a caso il suono musicale senza aver musica ; così la trista opera non è veramente trista , se l'animo non è tristo parimente.

188. Laonde è da guardare , che essendo io caduto in cosa semplicemente malvagia col dire parola pregiudiziale a chi ne sia indegno , non cada in una malvagità col mostrare l'animo ingiusto in voler approvare l'azione ingiusta , che è quello , che si cerca di fuggire in tutte le rappacificazioni. Perciocchè tu vorrai ben' affermare d'aver fatto male , quando tu male fatto abbi ; ma non consentirai di dire , che tu abbi fatto male , perchè a tutto tuo potere vorrai salvare la tua intenzione , la quale non salvi più ; ogni volta che ti sia fatto conoscere apertamente , che tu t'ingannavi , e che tu nondimeno vogli persistere nella tua falsa opinione , ancora che tu sia fatto certo della verità , per modo che tu non abbi più scusa alcuna : sopra che noi parleremo più abbasso col caso in pratica , e perciò più chiaramente.

189. Non è adunque vergogna , ma laude il rivocar le parole ingiuriose dette contro a chi non le meriti .

190. Revocansi queste parole o in tutto , o in parte , secondo che o tutte , o parte d'esse repugnano alla verità , ed al dovere . Perciocchè ogni cosa vera non ha da essere detta da noi , potendo avvenire , che alcune ve ne siano , le quali ancora che vere , non abbiano però da essere pubblicate , nè dette in modo alcuno contro alla persona interessata per non aggravarla fuori di proposito , e per non fare scandalo con nostro disonore ; perchè la nostra sarebbe anche chiamata maledicenza , ed impertinenza , e e chiamar si potrebbe tristizia secondo i casi ; quando , ove non fossimo necessitati , volemmo intaccare altri nella riputazione per verità che dicessimo. Onde vi abbiamo aggiunto il dovere , al quale s'abbia d'aver ogni riguardo nel favellare . E come non s'ha mai da dire la bugia , così nè anche dee dirsi ogni verità , come quando il dirla sia cosa indebita , talchè si rivocheranno non solo le parole false , ma anche le impertinenti , o queste ultime si compenseranno col farne scusa , o mostrarne dispiacere.

191. Alcune sono che per rivate che siano non spengano l'offesa , come qualora si riveli cosa avuta in confidenza , donde chi l'ha confidata resti in travaglio : nel qual caso converrà per lo meno fare ogni opera , affinchè questa persona conosca più tosto semplicità , e trascuraggine in chi ha errato , che malignità .

192. Oltre alla revocazione vi è l'alterazione , sicchè senza ritrattar le parole dette siano alterate da chi negozia la Pace . Il che suol farsi alle volte

volte molto acconciamente, quando non furono proferite, o udite ben chiare, per modo che si possa variare col porporre, o levare, o accrescere parte alcuna d'esse, senza che l'offeso si sia potuto avvedere di questa alterazione; la quale sia anche leggiera, perchè s'ella fosse essenziale, non vi farebbe così l'onor suo; tanto più quando egli non solamente avesse inteso le parole meglio di quello che fatto avessero i circostanti, ma le avesse anche raccontate. Si leva però l'ingiuria delle parole, o col lasciarle come stanno; ma rivocharle, o con alterarle.

193. Succede un' altro partito, che è quando si lasciano come stanno senza nè cancellarle, nè variarle; e si applica loro un' interpretazione, che tolga, o diminuisca la difficoltà.

194. Interpretare si possono dall' animo mio, che sia talmente contrario a quello che suona il mio ragionamento, che non si debbia mai credere, ch' io abbia voluto dire di quella maniera, ma che sia stato uno scorcio di lingua, o una mera inavvertenza, purchè il fatto, e le persone, e tutte le circostanze accompagnino la retta mia intenzione.

195. Ovvero che s' interpretaranno dal senso cavato da quello, che precede, o che segue, o dall' uno, e dall' altro, donde si vegga, che se pare che una parte delle cose dette apporti puntitura, coniti dall' altro canto, che il resto risana il sentimento.

196. Da un nome di due significazioni possiamo ancora ritrarre un' esposizione legittima, tanto più quando l' ambiguità tenda più al bene che al male.

197. Ritrarre parimente la possiamo dalla maniera del porgere la voce; perchè quel modo d' invocare

Dimmi Musa d' un' uom, ch' errò da Troia,

può essere non solo invocazione con l' addolcire, e piegar la favella, ma anche comandamento con inasprirla, ed innalzarla; tal che un' inferiore si dorrà, ch' io l' abbia ostilmente ingiuriato, e l' avrò amichevolmente ripreso. Le quali due contrarie forme non si caveranno già dalla perplessità delle voci, perchè faranno tutte d' un significato solo; ma dal torcere la pronunzia, e dall' azione del sembiante, che in una guisa mostrerà amore, e stima, o collera paterna; e nell' altra odio, e disprezzo, o animo di vendetta. Laonde nelle riprensioni fatte Cristianamente siamo avvertiti d' accompagnare ai gesti alle parole con tal garbo, che si vegga, che noi facciamo ufizio di medico discreto, e non di nimico vendicativo.

198. A estinguere l' ingiuria di parole, non basta ch' esse siano o ritratte, o cambiate, o interpretate; ma acciocchè l' animo di chi parlò resti tanto più sincero, e per conseguenza tanto più ragionevolmente rimanga soddisfatto l' offeso, bisogna che l' offensore soggiunga termini, donde appaia che gli rincresca del caso occorso; e secondo la qualità dell' ingiuria appaia similmente che desideri che l' ingiuriato gli perdoni. Ed in questo s' ha da accrescere, e scemare la sommissione per quello che porti la natura del fatto, ed ogni loro circostanza.

199. Tutto questo sia detto per conto della parola ingiuriosa, che non abbia anche ricevuto mentita. Ma se ricevuta l'avesse, segue un'altro capo, che è quando essa non sia stata ributtata con fatti, come si doveva.

200. Il che medesimamente può essere o per colpa del mentito, che avesse potuto, e per sua viltà non avesse voluto: che in tal caso rimane caricato, nè è degno, come dicemmo di sopra, che se ne parli; o per qualche dubbio non fondato: ed in ciò bisognerà faticarsi per disingannare il Mondo, e stringere il mentitore alla quistione; o per ragionevole impedimento, ed allora il mentito può risentirsi a luogo, e tempo, senza che in modo alcuno il mentitore possa ritirarsi.

201. Però, prima che succeda altro risentimento, dee il negoziatore della pace fare ogni opera, affinchè pendente la vendicatrice volontà dell' offeso, egli vi s'interponga, e con la rappattumazione faccia scansare l'ingiuria de' fatti.

202. Il rimedio viene dal fonte del male, che è la parola obbrobriosa, la quale come si debba correggere abbiamo ora dichiarato a sufficienza, e la dichiarazione serve ancora a questa parte.

203. L'ingiuria di fatti è, ogni volta che si venga o dalle parole a' fatti, e siano parole o con mentita, o senza; o in fatti semplicemente, come: se altri t'assalisse, e dicesse: metti mano ch'io voglio far quistione con teo, facendo ciò o col renderne conto, o col non volere renderlo.

204. Il renderlo è riferire la cosa passata, e in quella fermar l'intenzione. Il non renderlo può essere perchè la querela o sia scandalosa, e tocchi l'onore di donne, e cosa simile, o sia più tosto per capriccio, nè possa ben fondarsi.

205. L'assalto, ove gli sia fatto saper la cagione della differenza, potrà risolversi; ma non già quando non gli sia fatto sapere altro, e che per sua richiesta non possa cavarne altro. Essendo poi costretto da chi avrà impugnata la spada, non resterà di fare il debito suo.

206. Fu costante opinione in un Principe generosissimo, che quando Gentiluomo alcuno, che non gli fosse suddito, e che fosse stato da lui provocato, se gli presentasse, e com'egli dicea, il tirasse per la cappa, senza altro accetterebbe di far quisti ne con seco. Questo appartiene più tosto a quel soggetto, che riponemmo di sopra circa la disparità da' superiori a gl' inferiori, che alla presente materia; perciocchè quel Gentiluomo, se ben non espone la cagione del suo voler menare le mani con quel Principe, e però già nota la provocazione: e ciò può servire in questo luogo rispetto al venire alla pugna, senza che in essa intervenga l'ingiuria di parole, la quale farà già preceduta.

207. Si ributtrano fatti con fatti, o subito, sempre che si possa; o dipoi, se in quell'istante ciò ne sia vietato. Perciocchè non vi essendo carico, possiamo vendicarci dell'ingiuria, senza che l'ingiuriatore abbia da ricusarci.

208. Se lo stato è di mezzo tra il carico, e l'ingiuria, bisogna chiari-
re

re i pretesti, che abbiamo, e con iscusè idonee più che si possa attendere a rimediare all'affronto ricevuto.

209. Il carico è schietto, ogni volta che, senza che si possa avere scusa alcuna, si sia reflato di fare quellò, che conveniva; e quando facciamo tutto ciò, che possiamo con le forze dell' animo, e del corpo nostro, non restiamo caricati per ferire, che riceviamo, essendo più laude in termini pari di chi fuggendo altri venga ferito dal fuggato, che di chi fuggendo ferisca il fuggatore. E in questo non si guarda il guerreggiar de' Parti, che con insidie militari fuggendo saettavano i persecutori.

210. Rimane il caricato di fatti nel caso, benchè peggiore, in che abbiamo mostro rimanere il caricato di parole; nè perciò dobbiamo parlare del modo del suo risentirsi, perchè nol merita; e troppo difficilmente, eccetto se il fallo non è stato in età ben giovanile più per inesperienza che per altro, potrà egli riaversi, ancorchè voglia più tosto pericolar con onore, che restare in sicuro per vergognà, e perciò preferir la morte onorevole alla vita vergognosa.

211. Alcuni in tal caso, non potendo essi venire al duello per conto della quistione passata; nè anche sperar di venire a nuova quistione, si sono attaccati all' origine del fatto, nel quale l' offensore abbia proceduto contra ragione; & hanno cercato di sfidarlo a combattere, acciocchè in questo abbattimento vi venisse per via indiretta e levare il carico; ma non sono stati ascoltati.

212. Nel conflitto, in cui restiamo meramente ingiuriati, attesa la qualità dell' ingiuria, avremo da procedere contro al nimico, il quale se è possibile, non dovremo altrimenti chiamare, per non pregiudicarci di vantaggio. Che di questa maniera oltre che avessimo avuto la peggiore, ci converrebbe poi anche incorrere ne' pregiudizj, che hanno gli attori. Avremo più tosto da usare ogni indultia per coglierlo in modo, ma però onoratamente; che senza forma di duello possiamo fare il debito risentimento.

213. Acciocchè si tagli il filo a queste controversie, si verrà alla Pace per quei modi, che convengono. E perchè due sono i risentimenti, che potrebbe fare ogni offeso, l' uno per torre il sospetto del carico, e l' altro per reprimere l' ingiuria, all' uno e all' altro s' avrà riguardo.

214. Il primo cessa col farsi narrar la serie del fatto, o tanto in generale, che basti per discolpa dell' ingiuriato senza estendersi al nocimento dell' ingiuriatore, che non giovi a noi. Perciocchè si vedrà dalla cosa raccontata, come da noi non sia mancato di fare il debito nostro, e qualmente quell' offesa potesse esser fatta di quel modo ad ogni sorta d' uomo di valore.

215. Il secondo è levato dalle parole, che si sogliono soggiungere, per le quali si scorge il pentimento, che è nell' offensore, ed il buon concetto, in che egli abbia l' offeso da lui, e l' umiliazione dell' animo suo. Il che ci ammorza lo sdegno per essere moto naturale, e virtù civile, il resistere a i superbi, e il perdonare a' soggetti; ma non già operazione della vita perfetta, nella qua-

le dobbiamo noi lasciare, che il Signor Dio ributti, e castighi la superbia.

216. Ma qualora si venga alla Pace, non è disdicevole il far questo per maniera che conservando noi la dignità nostra, riceviamo la debita soddisfazione; sicchè la parte del perdono trattata per modi convenienti ha da essere lodata, quando vogliamo ritornare amici di colui, che ci ha offesi. Che s'egli restasse duro nel suo proponimento, non ci è insegnato dalle Scritture Sacre, che noi ci stringiamo seco d'amistà; anzi questi tali hanno da essere lasciati fuori del commercio umano. Con tutto ciò perchè il soffrire le ingiurie è dar segno di vile, porta il mondo, che tanta stima se ne faccia, quanta sia bastevole a causare, che noi non cadiamo nella sinistra opinione degli uomini d'onore.

217. Nell'esplicazione del fatto, per la quale si conosca quanto noi siamo liberi da ogni colpa di carico, apparirà il vantaggio usato dall'avversario, il quale sarà o semplice, o congiunto, cioè quando ve ne sia più d'uno.

218. Sogliono essere i vantaggi d'arme, come armato contra disarmato; o più armi da offesa, o da difesa di quello, che altri abbia; e così anche uno a cavallo contra chi è a piè; o di compagni, e questi siano o menando le mani, o assistendo con l'arme nude, o soprarrivando; o di libertà, qualora l'uno si trovasse espedito, e l'altro involupato; o ambi disciolti, ma l'uno lasciato, e l'altro ritenuto; o di luogo, e questo suol'essere vantaggio più tosto casuale, che altrimenti, ed è anche di natura sua debile, quale farebbe, se tu fossi alto, ed io basso, o su scale, porte, e siti angusti, ed io più alla larga; o nella maniera: e questo può essere il peggiore di tutti, perchè ciò s'intende o alla sprovvista, ed è più tollerabile; o da fianco, o di dietro, sicchè l'assalto o difficilmente, o in niun modo si sia potuto guardare.

219. Questo è per necessità in casi privati: e s'intende però sempre nell'atto dell'assalire, perchè s'altri combattendo con meco fuggisse, ech'io nel girgli dietro (e tanto più s'egli fosse stato il primo assalitore) il percoretessi alle spalle, non farebbe questa una mala maniera.

220. Gli altri vantaggi possono essere a caso; e quando per necessità io gli usassi, o che senza mia volontà mi fossero porti, non caderebbono sotto il nome di superchieria, quale vien propriamente chiamata, ogni volta che vi precede premeditazione, ed apparecchio, sicchè l'offesa si vada a fare a posta.

221. Onde riducendosi l'ingiurie de' fatti a i loro principj, come furono ridotte quelle delle parole, diremo, che questa sia a studio, e più in un modo, che in un altro: secondo la quale diversità l'offenditore con maggiore, e con minore riputazione potrà rappacificarsi.

222. Chi ci offendesse per termini disonorati; o ci facesse offendere da tale, che noi non l'avessimo per nimico, nè perciò stessimo in sull'avviso: potrà ben' avere perdono da noi con quelle soddisfazioni, che converranno, ma non dovremo già noi abboccarci con lui, nè voler più sua conversazione.

223. La percossa datami per impeto nato dalle passioni sopranarrate, porta le scuse, che dicemmo, siccome anche noi vedemmo i modi, co' quali s'escusano quei, che ci hanno offeso o per ignoranza o per forza.

224. Ma l'una può più facilmente occorrere ne' fatti. L'altra, che nelle parole non era se non mista, si scorge schiettamente ne' fatti, potendo un peso, che mi cada addosso, o un potente, che mi urti, costringermi a fare offesa a chi mi sia vicino.

225. Esposto adunque che noi avremo la natura del fatto, col ridurlo all'origine, donde procede, sicchè rimanga nota la nostra intenzione, per la quale: più o meno si renda escusabile l'ingiuria: verrà a cessare, come dicemmo, ogni sospizione di carico, onde l'offeso potesse tenerli gravato. E con la satisfazione del pentirsi, e confessare uomo onorato il nimico, e chiedere che ci perdoni, lo sgraveremo dall' avere a vendicarsi. In questa guisa con le parole si levano i fatti.

226. Nè vale però quella massima volgare, che per essere le parole femmine, ed i fatti maschi, ciò non possa essere. Perchè posto da banda che tale ragione producessè contrario effetto nelle provincie, nelle cui Lingue le parole fossero articolate maschiamente, e i fatti femminilmente: dico, che bisogna fare questa distinzione, che ove l'operazione consista, ed abbia il suo compimento nel fatto, più vagliono i fatti, che le parole; nè queste sono bastanti a supplire in luogo di quelli, come nel conseguire cosa alcuna per concessione, o contratto, o sentenza; perciocchè tutto quello, che precede in discorsi, e ragionamenti, è nulla, se noi non otteniamo realmente ed effettivamente quello, di che s'è negoziato in parole.

227. Nè solo ciò si vede essere nelle operazioni civili, ma nelle morali ancora, che prendono la perfezione loro dal bene operare; perciocchè il favellare fondamente intorno alle virtù degli animi nostri non basta, acciocchè siamo buoni, se la bontà non è significata dalle azioni, per modo che la dottrina de' costumi non è come quella delle Scienze, nelle quali basta a sapere; là ove in quelle il sapere è vano, ogni volta che non s'operi. Anzi coloro non fanno, che cosa sia il vivere moralmente, se dalla moralità posta in opera non l'hanno apparsa; nè prestiamq fede a chi ci loda l'astinenza, ed usa la crapula, acquistando credito, e forza i buoni ammaestramenti da' buoni effetti del maestro medesimo.

228. Ma quando la cosa stia nell'intenzione, e non nel fatto, come occorre nelle battiture del padre, e nel calcio del cavallo: non essendo proponimento nell'uno di far carico, nè potendo essere volontà nell'altro di farlo; là ove un nimico percotendomi non farà da me sopportato per l'animo risoloro, che so essere in lui verso di me: le parole in tal caso più sono prossime all'intenzione, e più esplicative d'essa, che i fatti, i quali ancora che in quantità rechino maggiore offesa, che le parole, non è però così quanto alla qualità, che di natura sua molto più s'estende. Onde l'offesa di parole ha termini, e gradi infiniti; perchè l'interprete dell'animo è; non il fatto, ma la lingua; siccome esecutore dell'animo, e della lingua è il

è il fatto, la quale esecuzione mostra ben maggiormente la grandezza dell'ira, e dell'odio, ma non tanto che la parola non significhi più, quale sia la mente nostra. Onde perchè il proprio della parola è d'esplicare il concetto, si vuol dire, che gli atti della persona parlano, quando agli occhi, all'aspetto, ed a' movimenti palesiamo sdegno, o amore, o affanno, o allegrezza, o simili altre passioni d'efficacia, della quale mancano i fatti.

229. Se ripercuoti chi te ha percosso, non ricuperi tanto l'onor tuo, quanto che senza che tu il percuoti egli levi con la bocca sua l'ingiuria della percossa, che t'ha dato.

230. Torre l'onore ad alcuno è torre lui per quanto si può dalla buona opinione, che se n'ha; però io il batto per trattarlo da uomo, che merita castigo: e tali non sono gli uomini onorati.

231. Quanto a me avendolo in mal conto, e volendo, che col restarmi inferiore sia avuto per tale anche dagli altri, ho voluto batterlo. Quanto a lui, affinch'egli non resti in questa mala credenza appresso il Mondo, la cura sua ha da essere, ch'io revochi quella opinione, in che io il teneva.

232. Nè ciò può avvenire, qualora io annulli il fatto, perchè il fatto non può essere non fatto. Le parole in questo accidente sono al proposito; perciocchè siccome non l'effetto, ma l'intenzione dell'offenditore offese colui, così l'intenzione medesima col mezzo delle parole gli leverà l'offesa, rivo-landosi con le parole, non esso fatto, ma essa intenzione, al cessare della cui ingiuria, cessa anche l'ingiuria del fatto.

233. Come le parole debbiano accomodarsi, acciocchè si dia la debita satisfazione, l'abbiamo mostrato di sopra. Resta che ributtiamo la sentenza di coloro, che quando il caso fosse grave, in luogo del satisfare con parole ricercavano, che si satisfacesse l'offeso di fatti con una libera remissione in lui, sicchè egli ancora potesse co' fatti risentirsi, ed a questo modo riavere l'onor suo.

234. Il rimettersi nasce dall'atto, che fa uno, che sia stato vinto in istaccato, e che s'arrende, perchè arrendendosi viene a confessarsi perditor; ed è in potestà del vincitore a pigliar di lui con le sue mani tutta quella satisfazione che vuole.

235. Dico primieramente, che l'arrendersi è diverso, e minor male; perchè a' arresti non si suole far altro, che farli spogliare dell'arme, ed a quei, che si rimettono, s'è dato alle volte castigo nella vita o severo, o vituperoso.

236. La seconda ragione è, che ognuno, che s'arrende, non è infame, potendo occorrere, che ciò avvenga non per colpa nostra, ma per disgrazia, o per la soverchia forza, o per l'arte del nimico. In questi casi quando altri ha mostro ogni segno d'intrepidezza, e che è a partito, che senza potere nè salvarsi, nè vendicarsi resterà morto, può arrendersi; ma in quella parte però solamente, che concerne la vittoria, cioè nel confessare d'aver perduta la vita; ma non quanto alla querela, sicchè non confessi da se stesso alcuna tristizia contra la propria coscienza.

237. Ma il rimettersi non ha scusa nè di fortuna, nè di violenza, o d'arte del nimico; e deriva intieramente da chi si rimette, il quale non perciò può distinguere perdita di vita, e perdita di querela; ed alla sola viltà s'attribuisce il suo voler più tosto darsi all'arbitrio altrui, che potrebb'essere ingiusto, dond'egli rimaneffe aggravato per termini irragionevoli, ed ignominiosi, che il voler cercare pace onorata, o giusta guerra.

238. La terza ragione è, che chi s'arrende per viltà, ha l'uno atto della fortezza in suo favore, che è d'intraprendere impresa bellicosa, perchè almeno andò armatamente, ed assaltò l'avversario; l'altro atto, che è di resistere, che in vero è il più importante, gli venne a mancare, poichè non stette in proposito. Ma il rimettersi è privo totalmente dell'uno, e dell'altro atto della fortezza, ed è perciò di maggior viltà. Sicchè è da concludere, che se l'arrendersi è tanto abborrito, molto più dovrà essere il rimettersi. E questo è quanto a chi si rimette.

239. Quanto a chi cerca, che in lui sia fatta remissione, dico che similmente vi è errore; perciocchè quando si vuole maggior medicina di quello, che convenga, non s'alleggerisce, ma s'aggrava l'infermità; nè può essere offesa, che tu ricevi così grave, che vi bisogna la remissione. Adunque tu sempre in ogni cosa ti farai danno con l'accettare, che altri in te ti rimetta.

240. Pruovo, che questo rimedio sia maggior del male; perchè presupponga, che contra il giusto, e con brutto modo tu sia stato ferito, questa opera dell'offensore è in se trista; ma vi è la riparazione del dare una satisfazione equivalente, perchè come colui fece opera ria a offenderti, donde tu fosti ingiuriato, così potrà con la sua confessione levar l'ingiuria. Ma se si rimette, cade in un'altra operazione obbrobriosa, e fa più di quello, che ricerca il tuo bisogno.

241. Segue parimente, che tu faccia contra il dovere, volendo maggior satisfazione di quella, che ti bisogna; e farebbe, come se ti fosse rubata una tua vesta, e che volesti dal ladro non solo la tua, ma la sua ancora.

242. Oltre di ciò questa è una indignità, sì perchè si mostra, che s'abbia avuto briga con un' infame, come anche perchè si tollera, che poichè è tale, venga a trattare con noi.

243. Si fa ancora cosa impropria, perciocchè o darai o non darai al rimesso in te. Se gli darai, questo farà atto crudele, ancora che vi sia quel detto:

Fu seco correfia l'esser villano.

perchè si parlava del non far beneficio ad un' anima dannata, se ben gliel'era stata fatta la promessa. Se non gli darai; parendoti che non sia da dargli, superbia, e vanità sarà stata la tua a usare questa ostentazione.

244. Mi risponderai col ritorcere l'argomento: o gli dia, o non gli dia, tutto è buono; perchè se gli dd, uso l'atto della giustizia, essendo cosa certa, che i risentimenti o sono per scarico, s'io sono caricato, o per castigo, s'io sono ingiuriato; e così vengo ad esercitare operazione giusta. Se non gli dd: faccio conoscere, che l'animo mio è benigno, poi-

poichè perdona a chi s' umilia; donde anche mi viene di quì un' occasione da usar pietà.

245. Replico quanto alla parte prima, che il risentirsi per punire l'ingiuriatore è al proposito, ogni volta che tu il faccia con l' arme contra il nemico armato, ma avendo tu l' arme, & egli nò, & essendo tu in termine di batterlo a modo tuo, & egli di star saldo alla tua volontà, ne nasce, che in vece di Cavaliere non solo tu sia il Giudice condannatore, ma l' esecutore della condanna; & il manigoldo istesso.

246. Quanto alla seconda parte, la clemenza si dee usare col debito decoro; & è meglio mostrare ogni minima benignità a un nimico valoroso, che il donare la vita a un vigliacco; al quale quando vogliamo perdonare, non bisogna cadere in necessità d' amplificare la viltà, e tristizia sua; e d' intricarvi la persona nostra, come avverrà ogni volta che noi il riduciamo a venirne dinanzi con una sommissione così difonesta.

247. Onde è da concludere, che ove non sia carico, il quale non suol mai essere tra Cavalieri d'onore, per ingiurie quali si siano, non si resterà mai di venirne alla pace, purchè conti del fatto, e che le parti mostrino, e sentano in coscienza loro di non aver mancato.

248. Ora dappoichè il fatto è chiaro, consistendo il tutto nella forma delle parole, con la quale vogliamo soddisfare in tal modo l' offeso di fatti, che la satisfazione sia bastante a lui per la ricuperazione dell' onor suo, e non tolga a noi il nostro: non resterà di terminare il presente Trattato della Pace con lo stile usato, e col modo ritrovato, e tenuto in tal soggetto dal Duca di Ferrara mio Signore, il quale infino da' suoi primi anni applicato l'animo con una grande inclinazione non solo alle cose essenziali molto onorate, ma ancora a' trattamenti, e controversie d' Onore, ha dato più pareri, e s' è interposto anche più volte per far seguire, come ha fatto molte rappacificazioni. Non lasciando prima di dire, che gli è occorso una volta, che sapendo egli che l' ingiuriato nel narrare il fatto, per non discoprire il suo mancamento, non dicea la verità, s' astenne di porvi la mano; perciocchè gli pareva, che in caso tale, essendo l' offesa divenuta carico per sola colpa dell' offeso, e consistendogli essere così, che in effetto non dovesse consentire a Pace simile.

249. Lo stile, che usò nel farle Paci, sarà da noi conosciuto, se prima fingeremo un caso, e sarà questo. Lucio presentito che ha da un suo amico, che Marco ha fatto un mal' ufficio contra di lui, cosa che non era vera, per essersi ingannato quell' amico nel nome di Marco intendendo uno per un' altro, senza chiarirsene tratto dalla collera usa parole in pubblico, che il pungono nell' onore. Onde Marco, inteso ciò, va a ritrovarlo in luogo, nel quale sopravviene casualmente una grossa compagnia di gentiluomini, e quivi gli dà una Mentita. Lucio mette subito mano alla spada, e se gli avventa addosso; ma egli, che a un tempo medesimo avea impugnata la spada sua, non solo si ripara, ma ferisce ancora Lucio, benchè leggermente, il quale con tutto che altri, che erano amici di Marco,

s' oppongano per dispartirgli, donde può averne qualche ragionevole sospetto, non resta di fare più gagliardamente che può il debito suo. Finalmente essendo ambidue di quà, e di là violentati dal furore di più spade, e tirati indietro per viva forza, la quistione non passa più oltre: & il giorno seguente s' inviano per ritrovarsi.

250. Stante la cosa in questo termine, il sopradetto Principe, quando vi s' interponesse, fattili fermare, vorrebbe intendere dall' uno, e dall' altro, come stesse il fatto; e prima del provocatore. Sopra che volendo io farmi intendere più distintamente che mi sia possibile, procederò a un certo modo per via d' interrogazioni, e di remoltranze; e farò più intento alla facilità del senso, che all' ornamento delle parole.

251. Egli dunque dimanderebbe a Lucio, per qual cagione si fosse mosso a parlare della maniera che avea fatto contra Marco; ed intesa la risposta che gli desse, soggiungerebbe essere da chiarirsi, se in effetto l'avversario suo gli avesse dato cagione di parlare di quella maniera; e che quando si trovasse forma, donde potesse rappacificarsi con suo onore, in tal caso, e non altrimenti, sarebbe cosa onorata il trattarne; ma non poter dire intorno a ciò nè una cosa, nè un'altra, finchè non avesse udito le ragioni di Marco, al quale dimanderebbe similmente come stesse il fatto. Inteso che avesse da lui, che non avea fatto quel mal' ufizio, di che era imputato, e che però essendo offeso contra ragione non potè mancare di dar quella Mentita, e di fare provocatamente con l'armi quanto fece: riferirebbe tutto ciò a Lucio. E volendo sapere questa cosa dalla radice, farebbe venire a se quell' amico di Lucio, e nel ventilare la cosa con interrogarlo ben minutamente, troverebbe, come avesse preso errore nel nome di Marco, e come fosse vero, che in effetto un' altro Marco, che porta anche il cognome della famiglia medesima, se ben non è di essa, ma persona abietta, e da non farne stima, avesse proceduto villanamente in alcuni affari di Lucio. A cui rimostrerebbe la qualità della querela; e che, ancora che veramente non si potesse se non dire, ch' egli credendo d' aver ragione si fosse risentito con quelle parole pungitive, e che perciò l' animo suo non fosse stato rio, egli nondimeno si vede, che la verità è a favore dell' avversario.

252. E quì farebbe due capi concernenti le due offese, l' uno circa la Mentita, l' altro circa la ferita. Quanto al primo farebbe capire a Lucio, che Marco non avesse potuto far di meno di mentirlo, per essere questo un propulsare l' ingiuria di parole con lo scarico di se stesso, e carico del nimico. E che s' egli non usò forse quella urbanità, che a lui altri avrebbe usata in parlargli per qualche altro termine prima che venisse alla Mentita: Lucio medesimo gli avea levato l' usare questa cortesia, perchè promettendosi troppo del riporto di quell' amico, e spinto dallo sdegno senza chiarirsi prima della verità da Marco istesso, o cercare d' averne il fondamento per altro modo, proruppe, come fece in quelle parole; le quali non poteron esser mantenute, poichè non erano fondate; com' era stato presupposto da lui; e questa essere non cosa trista, ma una inavvertenza, in che potrebbe cadere quasi

ogn' uomo per inganno di sinistre informazioni, e per impeto d' ira.

253. Soggiungerebbe, ch' egli considerasse esservi una gran similitudine tra quella Mentita, che si dà condizionatamente, e questa data da Marco, non quanto alle parole, ma quanto al sentimento, che è quello, da cui le parole hanno da prendere l' interpretazione; e non solo constare ciò alla coscienza sua, ma poterne essere chiaro il mondo, che sono i tre oggetti, che s' hanno in materia simile; perciocchè non ha parlato pungitivamente, se non con presupposto, che l' amico suo dicesse il vero: cosa ch' egli sa, ed è notoria, potendosi anche conoscere, che se avesse voluto dir male di Marco, non per giusta cagione, ma per mal' animo, avrebbe potuto attaccarsi a querela falsa, ma però tale, che non s' avesse potuto venire alla notizia della verità. Di questa maniera reggerli le parole sue sopra il riporto di quel suo amico, ed intanto essere affermate da lui, in quanto ha creduto, che gli sia stato riferito il vero. Appoggiasi la Mentita medesimamente a quelle parole, sopra le quali è stata data, in quanto possano, o vogliano essere mantenute da chi le ha dette. Ora vedesi, che cessando il presupposto, donde furono dette, cessa la cagione d' approvarle, e che perciò ragionevolmente non possono sostistere; e quello che non si può fare di ragione, non si dee volere contra ragione; e di questo modo la Mentita rimanere nulla, quando il fatto dimostri, che le parole, che la provocarono, aveano in se la condizione, ancora che non espressa, come farebbe, s' io dicessi: s' è vero quello che mi è stato detto, che il tale fuggisse nella tale occasione, egli fece una gran falsa; e quel tale rispondesse: se vi è alcuno, che voglia dire, ch' io fuggissi, se ne mente. Perciocchè non intendendo io di dirlo, se non per relazione altrui, e caso che così porti la verità, se si verificasse ch' egli fosse fuggito, per esservi la pruova manifesta, la Mentita farebbe vana. E vana farebbe ancora, se la verifica fosse, ch' egli non fosse fuggito, perciocchè non intendendo io di dire, ch' egli abbia fatto una gran falsa, se non in caso che sia fuggito, quando fuggito non sia, la mia provocazione, e la sua propulazione, vengono a cessare a un tempo medesimo. Che però il cauto procedere farebbe stato, che si fosse espressa la condizione, cioè quando Marco abbia fatto il mal' ufficio contra di me, di che io sono stato avvisato, egli non ha fatto da gentiluomo, o quello, che conveniva a uomo d'onore, o altre parole simili. Essere questo errore assai leggiero, nè però tale, che tolga l'onore.

254. S' egli rispondesse secondo quel detto volgare, che se la lingua ha peccato, vuole che il corpo ne porti la pena, o secondo qualche altra maniera, donde ricusasse di ritrattare quello, che detto avesse: gli dichiarerebbe quanto questo fosse fuori de' termini ragionevoli; e che l' uomo d'onore ha sempre da procedere onoratamente; ma che come si suol dire, chi non fa non falla, onde occorre, che alle volte erriamo. Essere però difetto della natura umana l' errare; ma cosa peggio che irrazionale il conoscere l' errore, e perseverarvi dentro a posta senza emendarlo. Anzi che ove prima si potea dire, che il provocatore si fosse ingannato, non credendo d' avere il torto, perchè o l' essergli stato fatto un falso riporto, o l' aver egli preso

preso una cosa per un'altra, o la collera l'avesse fatto prevaricare: si direbbe dipoi, che approvando il fallo commesso, la sua fosse stata fin da principio una mala intenzione, e che allora fosse una iniquità. Sicchè nascendo la discolpa nostra dal far certo ognuno, che il nostro animo non s'istato, nè sia cattivo (perchè altrimenti non faremmo più uomini d'onore) bisogna avvertire, che altri col voler comprobare una cosa ingiusta, là ove era in sua potestà il ritrattarla, come lontana da ogni suo pensiero, non si governi così inavvedutamente, che fuori di proposito, e contra il dovere, e con disonore suo si scuopra di natura malvagio, nè anche perciò conseguisca l'intento suo, che è di difendere quello, che ha detto. Perciocchè l'impugnare il vero evidente in pregiudizio dell'onore altrui, essere cosa non solo di maligna volontà, ma anche di riuscita impossibile. Che ove la verità è notoria, è malignità il non volere accettarla per non reintegrare chi è offeso ingiustamente, ed il cercare di soperchiarla è una impossibilità. Sicchè se prima fu errore, ma lieve, il moverli poco circospettamente, e molto iratamente a usar parole ingiuriose verso Marco, e che anche dir si possa, che simili falli apporino non interamente buona riputazione: il volere, poichè la verità è chiara, affermare ancora le parole istesse, per rispetto dell'animo maligno è una tristizia, e per rispetto del non poterli mantenere esse parole, è una pazzia. E così chi in tal caso s'ostina duramente contra il ben proprio per far quello che non può a ingiusto danno altrui, di poco accorto si fa pazzo, e di molto collerico si fa tritto; e per non soffrire di restare alquanto intaccato nella riputazione, la quale suol' alterarsi dal più al meno nelle azioni, senza che perdiamo l'onore, viene a restare disonorato.

255. Per più stringerlo gli chiederebbe, che cosa pensasse di fare; perchè non volendo annullar le parole, che avea detto, e restando però mentito, bisognava che considerasse, che non potea rimanere di quella maniera, e che era in obbligo di torli da dosso quel carico. Farlo per scritture, o per altra via civile, essere impossibile, come gli avea detto di sopra, poichè contava la verità contra di lui. Farlo per via dell'arme, non convenirsi, per non essere la querela combattibile per quel rispetto medesimo del contare la verità; e posto che si mettesse in nuova quistione, e desse anche molte ferite al nimico, non poter però farsi, che non restasse il mentiro. Levarsi la Mentira o con la lingua del mentitore in casi ambigui quanto al fatto, & in casi chiari quanto all'intenzione; o con la chiarezza del fatto, la quale in questo caso non toglie la Mentira, ma per contrario la fa valida. E perciò non esservi altro partito, se non che il mentitore, conoscendosi la verità, e levate le parole promesse da falso riporto, che l'ingiuriavano, levi la mentita. Che pensi a quello, che dirà il Mondo di lui, che avendo potuto onoratamente scaricarsi della Mentita, abbia voluto restare mentito disonoratamente.

256. Questo discorso farebbe in soggetto della Mentita, che dicemmo essere il primo capo dell'offesa. Ma prima che venire al secondo, che ha riguardo alla ferita, persuaso che avesse Lucio circa il detto primo capo, o
alme-

almeno lasciato in termini che potesse aspettarsi buona risoluzione da esso; ritornerebbe a parlare a Marco, ed il farebbe certo, che Lucio si fosse mosso non di suo capriccio, o con mala intenzione, ma solo per una subita collera per aver creduto a quel suo amico, che avea preso errore nel nome di Marco, nella guisa che era fatto conoscere apertamente. E gli direbbe appresso, che quando Lucio, che è chiaro della verità, nè vuole aderire al falso, rivo- casse le parole, che ha dette, ben sarebbe ragionevole, ch'egli per conseguenza rivo- casse la Mentira, e mostrasse tanto più la sua schiettezza, e buona volontà, quanto più si vede, che Lucio è stato ingannato, e s'ha lasciato portare dall'ira, e quanto più egli dall'altro canto ha ributtato l'ingiuria con Mentita, e con ferita; e che similmente avrebbe da mostrare rincrescimento di quello, che fosse occorso, e d'essere parato a dare ogni soddisfazione all'offeso, che dar gli potesse convenevolmente. E così il disporrebbe a quello, che portasse la ragione, e l'onore.

257. Richiamato poi Lucio, gli farebbe sapere intieramente il buon'animo di Marco, e pigliando il secondo capo dell'offesa, discorrerebbe sopra i carichi, i quali non son propriamente nell'offesa, che ci venga fatta, ma nell'intenzione di chi la fa, e nella maniera di chi la riceve; e ciò vederli nell'esempio di chi batta alcuno in iscambio, o violentato da altri gli dia un urto. Perciocchè queste percosse rispetto al proponimento del percussore non fanno carico; e quando il percosso faccia quanto sia in poter suo contra chi l'offende, nè anche rispetto a se stesso resta caricato. Sicchè dovendosi avere due considerazioni all'offesa; l'una di chi offende, l'altra circa chi è offeso; nel secondo caso essere chiaro, che esso ha fatto il debito contra Marco sì nell'asalarlo con la spada, come nel continuare di menar le mani intrepidamente, e che, ancora che egli rimanesse ferito, non solo non rimase punto disonorato, ma per aver reso buon conto di se in quella zuffa, ne riportò onore; tanto più che il caso, o l'arte fa il più delle volte, che l'uno colpisca, e l'altro nò; anzi trovarsi in alcune quistioni, che chi ha avuto le ferite avrà mostro più valore, che chi le avrà date, e sarà per questo di miglior condizione. Per ferite, che anch'egli desse a Marco, se ben fossero infinite, non levarsi la ferita a lui. Nel primo caso constare, che Marco nol fece se non per necessità del conflitto, che fu fatto, non avendo egli potuto far di meno d'impugnare la spada sua contra la spada del nimico; ed ora essere anche da lui dichiarata la sua intenzione con esibirsi per termini cortesi, per modo che all'offesa fatta viene a levar tutta quella mala qualità, che avesse apportato carico, quando non si fosse cercato di farne vendetta. Non dover- si lasciare però d'accettar l'esibizione di Marco.

258. Di questo modo andrebbe facendo capace Lucio di quello che conviene; e col chiedergli, che non vuole già restar con disonore, il convincerebbe di mano in mano. E resterebbe al fine di parlar con Marco, e di conchiudere la Pace, dal quale piglierebbe tutte le parole, ch'egli fosse per dire a Marco.

259. Disposte le cose per questo verso, fatti venire l'uno e l'altro a se,
La Pace del Pigna. P par-

parlerebbe con ambi da parte, e direbbe d'essere certificato per tutti i verfi, che s'erano mossi con buon proponimento, ed aveano fatto il debito loro, e ch'erano anche parati a pafsar più oltre; e con tutto ciò desiderar anche sapere, se in coscienza loro L'antisero, ch'è vi restasse più altro. Sappiuto ciò, introdotti che ambi fossero al suo cospetto, direbbe che Marco afferma sopra il suo onore di non aver fatto contra Lucio il mal'ufizio, di che era stato imputato, e che perciò gli era stato detto il falso; e che Lucio chiaritosi anche di questo per altra via, reprobale le parole dette contra Marco per sinistre informazioni, e per ardore di collera. Onde Marco leva la Mentita, e rincrescendogli assai del caso occorso, tiene Lucio per uomo attento a difendere l'onor suo, siccome anche Lucio tiene lui per uomo d'onore. Ed oltre di ciò che Marco per più dimostrazione del suo buon'animo, col quale desidera, e vuole a tutto suo potere, che l'offesa fatta a Lucio non abbia forza alcuna, gli soggiunge, che quando la soddisfazione, ch'egli ha dato nel modo sopradetto, che è espressivo dell'intimo suo, non fosse bastante, siccome crede che sia veramente, farebbe pronto a reintegrarlo, come è in effetto, con tutti quei termini, che per ricuperazione dell'onor suo egli potesse ragionevolmente usare con lui in caso tale.

260. Dette queste parole, o fattele dire ad un fuo, come costuma, secondo che i fatti, o le persone si trovano essere di maggiore, o minor qualità, e secondo ancora che il ragionamento riesce lungo, ed ha bisogno di scrittura, farebbe ratificarle unitamente da ambedue. I quali quando anche il ricercassero a fare una dichiarazione, che vi fosse l'onore d'ambie le parti, la farebbe senza mettervi difficoltà; perciocchè gli conferebbe non solo dalla narrazione d'essi, e dall'attestazione, che avessero fatta sopra le loro coscienze, ma anche dalla relazione di tutti quei, che avessero connessione col fatto; qualmente si fossero indotti alla quistione per zelo d'onore, e portati in essa onoratamente, senza poi ritirarsi da proseguire la querela; e qualmente chiariti della verità, e delle loro intenzioni, e fatti capaci di quello, che convenisse per onore, si fossero rappacificati.

261. Molti altri casi particolari potrebbero da me essere immaginati, e posti sotto censura per darvi d'intorno le regole secondo le qualità, e diversità loro. Ma può bastare quello, che finqui s'è spiegato nel soggetto delle controversie, dell'onore, e delle ingiurie, dei carichi, e delle maniere del venire alla Pace, e massimamente circa la forma delle Paci del Duca di Ferrara mio Signore, che abbraccia ingiurie, e soddisfazioni di parole, e di fatti, la quale ho recitata quì di sopra, e da cui può assai aprirsi il lume ad altre cose, che dir si potessero. Onde non mi occorre altro che soggiungere; poichè intorno alle minuzie, che sono infinite, ed incerte, non può darfi un fermo giudizio, se non questo solo: che debito nostro sarà, che tutti con ansietà ardentissima finalmente cerchiamo la Pace, non quale attendiamo vanamente da questo Mondo perfido, ma quale ci fu lasciata dal nostro infallibile Salvatore.

I L F I N E.

TA-

T A V O L A

Delle Cose che si contengono nel prefato Trattato.

- A** Causatore ha il peso delle Prove, p. 9. n. 7.
 Accuse giuste, o ingiuste, p. 8. n. 5.
 Amicizia fa presumere voglia di non offendere, p. 34. n. 2. p. 36. n. 3. Come si argomenta, e presuma l'Amicizia, p. 37. n. 6.
 Amicizie varie, p. 75. n. 20.
 Azioni umane altre determinate ad offendere, ed altre no, p. 22. n. 2. V. Operazioni.
 Cagione, Circoſtanza favorevole, o contraria, p. 39. n. 1. p. 42. n. 4.
 Carico che ſia, p. 75. n. 23.
 Chi, circoſtanza, che forma o favorevole, o contraria Preſunzione, p. 34. n. 2.
 Circoſtanze de' Fatti, lor diſiſione, p. 7. n. 5. p. 34. n. 1. p. 73. n. 9. Da loro ſi raccoglie l'intentione d'offendere, o di non offendere, p. 23. n. 4. Circoſtanza del Chi, p. 34. n. 2. p. 73. n. 9. Della coſa operata, p. 74. n. 14. Del Perchè, p. 39. n. 1. p. 74. n. 15. Del Come, p. 39. n. 2. Del Con che, p. 40. n. 3. Del Dove, e Quando, ivi, n. 4. 5.
 Come, Circoſtanza da attendeſi, p. 39. n. 2. e 43. n. 5.
 Con che, Circoſtanza, p. 40. n. 3. e p. 44. n. 6.
 Confeſſione dell'avverſario Prova impropria, p. 49. n. 2. Condizioni ſue, ivi, n. 3.
 Dificta neceſſaria, o lecita, della vita, dell'Onore, della roba, p. 27. n. 2. p. 80. n. 55. Dificta moderata, o exceſſiva, p. 81. n. 64. et. A chi permieſſa, p. 82. n. 73. 74. Quando illecita, p. 84. n. 87.
 Donne, privilegi loro, p. 35. n. 7. Non ſono buoni Teſtimoni, p. 53. n. 4. Ma ſi poſſono ammettere, p. 54. n. 5.
 Dove, Circoſtanza da attendeſi, p. 40. n. 4. e p. 44. n. 7.
 Duca di Ferrara, ſuo ſtile nel trattare le Paci private, p. 109. n. 204.
 Duello è coſa illecita non ſolo Criſtianiamente, ma naturalmente, et. p. 69. n. 8. Sua origine, e proibizione, p. 85. n. 89.
 Eccezioni ſi debbono provare dal Reo, p. 10. n. 8. Eccezioni che abbattano la Preſunzione d'offeſa, p. 23. n. 4.
 Eloquenza più da ſtimarſi, che la perizia del comandare eſerciti, p. 68. n. 5.
 Equivochi producono l'Errore, p. 31. n. 3.
 Errore fa preſumere intentione di non offendere, p. 24. n. 5. Queſto generalmente non ſi preſume, p. 30. n. 1. E' di due forte, ivi n. 1. Come ſi pruovi, ivi n. 2. Si dee ſempre diſtinguere dalla Malizia, p. 31. n. 4. Varietà d'Errori, p. 32. n. 5.
 Evidenza del Fatto Prova impropria, p. 51. n. 6.
 Fama, e pubblica voce, Prova propria, p. 55. n. 8.
 Fatti, difficoltà d'accordarli, p. 6. n. 2. Come ſi ſtabilifcano, p. 7. n. 5. ſeg. Fatti in quante guiſe poſſano eſſere controverſi, p. 7. n. 5.
 Giuramento baſta alle volte per diſeſa al Reo, p. 15. n. 12. E' una delle Prove proprie, p. 57. n. 10.
 Ignoranza fa preſumere intentione di non offendere, p. 24. n. 5. Ignoranza ſuperabile, e Inſuperabile, Craſſa, e Supina, p. 24. n. 6. Ignoranza delle Leggi, p. 25. n. 7. e ſeg. Ignoranza Atteſtata, ivi. Ignoranza regolarmente ſi preſume, p. 26. n. 79. Ignoranza nell'offendere, p. 76. n. 28.
 Imprudenza, e ſuoi eſſetti, p. 31. n. 4.
 Inavvertenza che colpa produce, p. 32. n. 1.
 Indizj, Prova propria, p. 57. n. 11.
 Ingiuria che ſia, p. 75. n. 22. Ingiurie di parole, p. 93. n. 134. Di fatti, p. 103. n. 203. Come ſi tolgano, p. 106. n. 225.
 Inimicizia quando ſi preſuma, p. 37. n. 6.
 Intentione ſpezialmente ha da oſſervarſi nei Fatti, p. 21. n. 1. E' di due forte, p. 22. n. 1. Si preſume cattiva in chi fa azioni determinate ad offendere, p. 23. n. 3. In dubbio ſi preſume buona, p. 45. n. 1.
 Interelle, e Superbia, cagioni di rompere le Paci, e oſtacoli al rimetterle, p. 7. n. 4.
 Luogo, Circoſtanza favorevole o contraria, p. 40. n. 4. e p. 44. n. 7.
 Malizia ſi dee diſtinguere in ogni coſa dall'Errore, p. 31. n. 4.
 Mediatori delle Paci private neceſſari, e loro qualità, p. 5. n. 1. Come debbano procedere per ſtabilire i Fatti controverſi, p. 7. n. 5. et. Non debbono uſare il rigore del Foro, p. 15. n. 12. Ma ſi inclinare più a non credere, che a credere il delitto, p. 45. n. 1. Come ſ'abbiano a condurre col ritroſi, p. 46. n. 3. Difficoltà del loro uſizio, p. 59. n. 1. Loro obbligazione, p. 60. n. 2. Chi atto a queſto uſizio, p. 96. n. 157.
 Merita quando ſi uſa, p. 95. n. 135. Che ſia, ſeg. n. 136. Come ſi levi,
 Modo, Circoſtanza favorevole, o contraria, p. 39. n. 2.
 Narrazione del Fatto quando ſi eſiga, p. 50. n. 1.
 Offendere, e non offendere conſiſte principalmente nell'Intentione, p. 22. n. 1. Quando veramente ſi offenda, p. 78. n. 38.
 Offeſe, lor diſiſione, p. 76. n. 25. Quali giuſte, e ſegue, p. 79. n. 46. Quali ingiuſte, ivi n. 50. Offeſe di parole, p. 93. n. 134. Offeſe di fatti, p. 103. n. 201.
 Offeſe che ſia, p. 69. n. 7. E' di due forte, p. 87. n. 90. Come ſ'acquiſti, p. 88. n. 124.
 Operazioni umane altre determinate ad offendere altrui, ed altre no, p. 22. n. 2. et. Come ſi diſendano le prime, p. 24. n. 5. Come le ſeconde ſi poſſano preſumere cattive, p. 41. n. 1. Operazioni equivoeche ſ'hanno da interpretare in bene, p. 45. n. 2.
 Pace, difficoltà alle volte che ſi pruova in procurarla, ivi, e ſegue. Deſtrezza de' Mediatori in tali caſi, p. 46. n. 3. Lodevole facilità d'alcuni in accertarla, p. 47. n. 6. Come ſi conchiuda, p. 62. n. 10. Dittatore di chi non vuol condurſi ad una giuſta Pace, p. 65. n. 11. p. 85. n. 89. Quanto alle volte difficile il conchiuderla, p. 95. n. 149. et. Coſtume del Duca di Ferrara nel trattare le Paci private, p. 109. n. 203. et ſeg.
 Padroni, come tenuti per l'offeſa fatte da' loro ſervidori ad altrui o da altrui a i loro ſervidori, p. 35. n. 3. et. Parole, offeſa con eſſe fatta, p. 63. n. 134. Si debbono rinvocare, p. 100. n. 185. O pure alterare, o interpretarle, p. 101. n. 192.
 Paſſioni dell'uomo non tolgono la colpa, p. 78. n. 40. e ſeg. Sono da oſſervarſi nel trattar le Paci p. 95. n. 177.
 Perchè, Circoſtanza da attendeſi, p. 39. n. 1.
 Perſona è una delle Circoſtanze eſſenziali delle operazioni umane, p. 34. n. 2. e p. 42. n. 4.
 Piacere nimico della Virrà, 84. n. 107. Come ſi eſpugni, p. 89. n. 112.
 Preſunzioni, lor diſiſione, ed operazione, p. 21. n. 2. et.
 Preſunzioni di Fatto, p. 12. n. 5. Preſunzione naturale d'eſſere dabbene quando ſi perda, p. 13. n. 9. Quando ſi ritenga, p. 14. n. 10. Ugualianza di Preſunzioni che faccia, p. 16. n. 14. Preſunzioni favorevoli all'uomo, p. 17. n. 14.
 Pre-

Prefunzioni d'Intenzione. p. 21. n. 1. Intenzione d'offendere si presume in chi fa operazioni determinate ad offendere. p. 23. n. 3. Come si tolga tale Prefunzione. p. 24. n. 5.
 Prefunzione Pruova impropria. p. 51. n. 7.
 Pruove s'aspettano all'Attore, o sia Accusatore. p. 9. n. 7. Le Prefunzioni assolvono l'Accusatore dal peso delle Pruove. p. 11. n. 1. Pruove s'aspettano talvolta anche al Reo. p. 19. n. 17. Pruove improprie. p. 49. n. 2.
 Pruove proprie. p. 52. n. 1.
 Pubblica voce, e Fama. Pruova propria. p. 55. n. 8.
 Tuntigli da fuggirsi nelle Paci. p. 46. n. 6. &c.
 Quando, Circostanza da attendersi. p. 40. n. 5.
 Ragione non consultata. p. 78. n. 38. Consultata. p. 78. n. 44.
 Reo colla sola negativa si può difendere alle volte. p. 9. n. 7. Dee provare le Eccezioni. p. 10. n. 8. e p. 19. n. 16. Reo talvolta dee provare, e divenir Attore. ivi n. 16.
 Rimetterli nelle paci all'offeso di fatti, vien riprovato. p. 108. n. 237. e segua.
 Scritture. Pruova propria. p. 55. n. 7.
 Servidori, coll'offenderli non si offende talvolta il padrone. p. 35. n. 3. Offendendo egli altrui, talora non si presume ciò fatto per ordine del padrone. p. 35. n. 4.
 Soperchieria nell'assalire altrui. p. 105. n. 118.
 Superbia e Interesse, turbatori del commercio umano, e impedimenti alle Paci. p. 7. n. 4.
 Tempo, Circostanza da attendersi. p. 40. n. 5.
 Testimoni Pruova propria. p. 52. n. 1. Condizioni d'essi. p. 52. n. 2. Concordia. p. 54. n. 6.
 Vantaggi, e soperchierie nell'assalire altrui. p. 105. n. 118.
 Violenza fa presumere intenzione di non offendere. p. 24. n. 5. Esterna, ed interna. p. 27. n. 2. &c. Violenza quando scusi. p. 77. n. 32.
 Uomo per sua natura è pacifico. p. 67. n. 1.

T A V O L A

De' Capitoli contenuti nel medesimo Trattato.

CAPITOLO PRIMO.

Necessità, e qualità de' Mediatori delle Paci. Difficoltà d'accordare i Fatti fra i litiganti onde proceda. In che consista la discrepanza delle parti. Indizj necessari per formar querela. A chi tocchi il peso delle Pruove. Obbligazione dell'Attore, e vantaggio del Reo. Circostanze, ed Eccezioni s'hanno a provare da chi le allega. pag. 5.

CAPITOLO II.

Prefunzioni che sieno. Lor divisione, e forza. Altre di Fatto, ed altre d'Intenzione. Nuno si presume cattivo, ma sì il contrario. Valore di questa Prefunzione, e come ella si perda. Chi una volta è malvaggio, tal sempre si presume. Limitazioni di questa sentenza. Uguaglianza di Prefunzioni. Sempre in dubbio si favorisce il Reo. Si può essere Attore, e Reo nella medesima causa. 11.

CAPITOLO III.

Intenzione onde si raccogli. Operazioni umana altre determinate ad offendere, ed altre no. Prefunzioni d'Intenzione. Ignoranza insuperabile, superabile, crassa, ed asfettata. Effetti loro. Ignoranza delle Leggi. Regolarmente si presume l'ignoranza. 21.

CAPITOLO IV.

Violenza esterna, ed interna. Opera con passione, o per difesa dell'Onore, della vita, e della roba. Condizioni necessarie alla giusta difesa. 27.

CAPITOLO V.

Errore generalmente non si presume. Come si pruovi. Differenza tra la Malizia, e tra l'Errore, e l'Imprudenza. Vaghe sorti d'Errore, ed effetti loro. 30.

CAPITOLO VI.

Circostanze, lor divisione, ed effetti favorevoli. Circostanze della Persona, e dell'Amicizia. Che si presume, quando un Servidore batte altrui, o è battuto da altrui. Privilegi dell'Amicizia. Come l'Amicizia, e l'Inimicizia si conoscano. Altre circostanze, e Qualità della Persona. 34.

CAPITOLO VII.

La Cagione, la Maniera, gl'istrumenti, ed Aggiunti, il Luogo, e il Tempo delle operazioni umane possono essere Circostanze favorevoli. Esempi d'esse. 35.

CAPITOLO VIII.

Operazioni non determinate ad offendere, talvolta palefano maggiormente la loro innocenza per cagione della Circostanza. Forza delle stesse Circostanze in far presumere cattiva intenzione. Esempi loro. 41.

CAPITOLO IX.

Si dee presumere in dubbio buona intenzione. Indiscrezione de' superbi, e difficoltà di condurli alla Pace. Vera Magnanimità nel far le Paci quanto lodevole, purché non torni in danno di chi l'usa. Azioni equivoche s'hanno da chiarire prima di farne risentimento. 45.

CAPITOLO X.

Divisione delle Pruove in improprie, e proprie sono la Confessione dell'avversario, di cui si mostrano le condizioni necessarie, l'Evidenza del Fatto, e le Prefunzioni. 49.

CAPITOLO XI.

Si tratta delle Pruove proprie. Testimoni quali sieno riprovati dalle Leggi, ed uso loro. Ne' processi privati non essere convenevole la severità del Foro. Scritture, pubblica Voce, e Fama, Giuramento, e Indizj sono le altre Pruove, e qual valore abbiano. 52.

CAPITOLO ULTIMO.

Ufizio de' Mediatori delle Paci quanto difficile. Obbligazione d'essi. Narrativa del Fatto quando è, o non è necessaria. Esempio di due fatti controversi. Difensore di chi non vuol fortometerli alle Leggi della Giustizia, e condurli a una giusta Pace. 59.

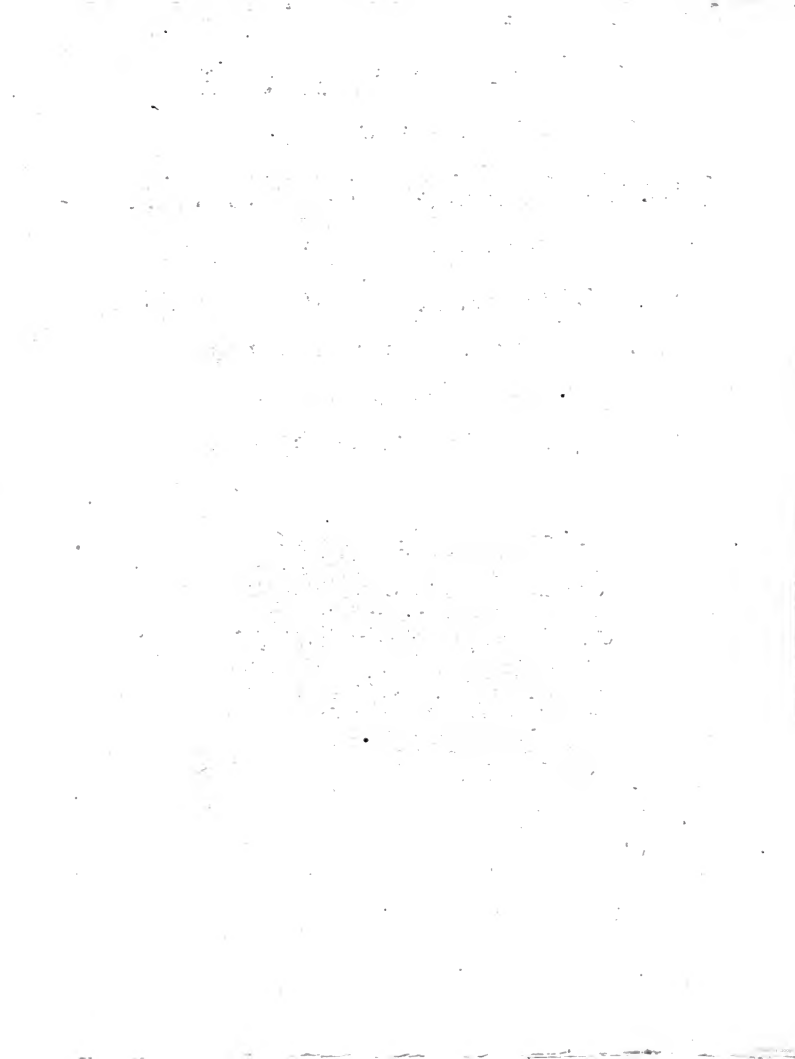
Ragionamento di Sperone Speroni contra il Duello intitolato *Dell'Uomo*, 67.

La Pace di Mess. Giovam-Battista Pigna. 72.

I L F I N E.

DE I P R E G I
D E L'
ELOQUENZA POPOLARE
E S P O S T I D A
LODOVICO ANTONIO MURATORI
B I B L I O T E C A R I O
D E L S E R E N I S S I M O S I G N O R
D U C A D I M O D E N A.





CHI VORRÀ LEGGERE

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

I.



E noi faremo ben riflessione, l'Arte dell'Eloquenza altro non è, che un'imitazione dell'Eloquenza Naturale. Troviamo persone dotate di una natural facondia, che anche estemporaneamente parlando, trattano con forza di ragioni, con vive Figure, con leggiadra dicitura le cose occorrenti. Hanno eglino imparato alla scuola sì vago maneggio del loro parlare? Signor no. Dalla Natura han riportato un penetrante e vivace Ingegno, ed una Logica Naturale; dalla Pratica del gran Mondo, e co' migliori, l'affluenza delle parole, delle belle Frasi, e la varietà delle Figure, talmente che all'improvviso saprebbero davanti ad un Senato, o a' de' Giudici, formare un'efficace Aringa. Però non altronde è nata la Rettorica Artificiale, che s'insegna nelle Scuole, se non dall'osservazione di ciò, che ha la Rettorica Naturale di più proprio, di più vigoroso per persuadere o dissuadere una cosa, o per accusare o difendere altrui. Può ben l'Artificiale insegnarci, come migliorar la Naturale, e correggere i suoi difetti: ma in fine il fondo della vera Eloquenza è riposto nell'imitare il meglio di quello, che a Noi insegna la Natura. Datemi un Padre, o Maestro, ch' estemporaneamente e seriamente faccia un'istruzione o correzione ad un Giovincetto. Credete voi, che gli presenterà dottrine alte ed astruse, di cui non è capace quella testa ed età? Credete, ch'egli si perderà ad infiarare il suo discorso con concettini e contrapposti ingegnosi, e sul più sodo del ragionare scapperà a fare un' amena discriizion di qualche cosa, che serve solo a mostrar il suo Ingegno, ma non già provvede al bisogno o profitto di quel Giovine? Naturalmente non farà così un saggio Padre o Maestro. Voleste perciò Iddio, che tutti anche i sacri Oratori, i quali a noi sono e dovrebbero essere in luogo di Padri e Maestri, intendessero bene ciò che sia Eloquenza Naturale, e sempre osservassero, se questa si conservasse ne' loro Ragionamenti, nè fosse travolta ed oppressa dal troppo lor sapere, e dal lusso de' loro Ingegni.

2. Ora la vera Eloquenza non può essere che una; vario può essere il vestito suo secondo la varietà de' Genj. V'ha chi si studia di renderla elevata colla sublimità delle dottrine, delle riflessioni, dello stile; altri affet-

sata per l' eccesso degli ornamenti , e v' ha chi non assai provveduto di forza , di mente , e di sapere , la rappresenta faccia ne' sentimenti , nelle ragioni , e massimamente per la giunta d' inutili cose e parole . Di più non ne dico . A me è caduto perciò in pensiero di cercare , quale , Secondo il mio povero giudizio , sia l' Eloquenza più utile , efficace , e propria per predicare al Popolo non triviale la Parola di Dio . Tale a me è sembrata quella , che noi chiamiamo Popolare . Non mancherà già , chi porri differente parere . Abbondi egli nel senso suo ; non sarà per questo disdetto a me di proporre le ragioni , che guidano me a preferir all' altre questa maniera di sporre gl' insegnamenti del Vangelo . Nè già si aspettasse alcuno , ch' io avessi preso a far quì il Maestro della sacra Rhetorica . L' assunto mio è ristretto solamente a quel poco , che ho accennato , a fin di ricordare a chi per riscuotere lodi fa tanto traffico del suo ingegno nell' annunziare la Parola di Dio ; e a quelle teste venose , le quali intervengono alla Predica non per altro , che per udir cose ingegnose : Che il fine unico di chi dice , e di chi ascolta , ha da essere l' utilità spirituale del Popolo . Se a questo non rendono tutte le linee del sacro Oratore , e la premura degli Ascoltanti , si risolve in vanità quel tanto , e sì importante Esercizio .



D E I P R E G I
D E L L'
ELOQUENZA POPOLARE
ESPOSTI DA
LODOVICO ANTONIO MURATORI
B I B L I O T E C A R I O
DEL SERENISSIMO SIGNOR
D U C A D I M O D E N A
CAPITOLO PRIMO.

Della Necessità ed Utilità di predicar la Parola di Dio.

I.  RA i più importanti incitamenti, e nudrimenti della Vita Cristiana, non v'è chi non conosca, uno essere l'udire, e sovente, le Leggi, i Consigli, e gl'Insegnamenti della santa nostra Religione, tratti dalle Divine Scritture, e massimamente del Nuovo Testamento, e insieme ciò che la Chiesa di Dio comandar o consiglia, spettante al Bene Spirituale de' Fedeli. Non basta, che l' Cristiano abbia nella tenera età appreso il Catechismo; cioè quello, che si dee credere, fare, o non fare per conseguire a suo tempo la Vita Eterna. Necessario è per lo più, almeno sempre è utile, che gli sia ricordata la professione sua, che gli sieno rammentate e inculcate le Massime del Vangelo, che si chiami l' Anima sua a i conti per fargli conoscere, s'egli corrisponda o nò alla professione del Vangelo, ed al Fine, per cui Dio l' ha messo al Mondo: Osservate lo stato presente dell' Anima nostra. Siccome ogni Corpo sulla Terra tende all' ingiù, così anche l' Anima tende al Corpo, tende alla Terra, e sente un continuo pendio alle cose della presente Vita. Vien la Religione ad istruir l' Anima, vuole alzarla a Dio, alla contemplazione, al disiderio de' Beni Celesti, e della Vita Eterna. Alza veramente l' Anima d'ogni buon Fedele o poco o molto i suoi voli a quel beato Fine; concepisce pensieri buoni e sane risoluzioni; conosce, che la stessa Legge di Dio è fatta, per farci star bene e vivere tranquillamente anche in questa abitazion terrena. Ma da li

a poco , come portata da un' interno peso sensibilmente all' ingiù , non pensa che a' cose terrene , a' piaceri , ricchezze , onori , e sembra non più ricordarsi de' Beni maggiori , che ci promette Iddio ; con giugnere tanti di noi fino a conculcar le Leggi , e le chiamate d' esso Dio per la foga di soddisfare alle malnate voglie della mondana concupiscenza nostra . Però non solamente i Cattivi abbisognano di chi faccia lor conoscere vivamente l' infelicità dello stato loro , e li muova a mutar vita ; non solamente abbisogna il Comune de' buoni Cristiani di chi gli avvisi de' pericoli , delle mal' avvertite trasgressioni della Legge santa , e gli ecciti a far progresso nella via del Signore ; ma fin gli stessi Santi , se vogliono star diritti e perseveranti nell' amore di Dio , nella beata speranza d' una Vita migliore , e nell' esercizio delle Virtù ; debbono sovente ricordare a se stessi ciò che Dio esige da noi , e conduce al beato Fine de' Cristiani , col meditare i sacrosanti Insegnamenti delle divine Carte . Non basta al Cristiano di saper quel che s' ha da credere , ciò che guida al Regno di Dio , o ne allontana . O coll' ascoltare frequentemente i Banditori della Parola di Dio , o colla lettura de' Libri sacri , o de' composti da' Maestri della Pietà , o colla meditazione delle celesti Verità , convien ravvivare la nostra Fede , mettere in moto l' addormentata nostra Speranza , e spronare la Volontà ad attestare a Dio il nostro Amore coll' opere buone , e coll' astenerci dalle cattive . Ci è egli cosa più certa della Morte nostra ? Pure ci fugge di mente , e viviamo ed operiamo , come se non avessimo mai da morire ; ed abbiamo per conseguente bisogno , che ci sia picchiata e ripicchiata in capo questa verità con tutte le sue conseguenze . Troppo è rapita l' Anima nostra dalle cose presenti , e sensibili , però facilmente ci scappano di mente le lontane , e molto più le Invisibili e le Spirituali .

2. Ci fa sapere l' Apostolo , qual fiera corruzione di Costumi fosse ne' Popoli Gentili . Niun se ne maraviglia : Il culto de' falsi e fognati Dei , sporcato dalle Favole de' Poeti , giustificava l' enormità de' Vizj popolari . Ma si aggiungeva , che niuno parlava mai al Popolo , per fargli comprendere la Bellezza delle Virtù , la Diformità dell' opere viziose . A que' tempi , è vero , non mancavano già Filosofi , che trattavano largamente delle Virtù e de' Vizj ; ma oltre al non essersi data alcuna delle Filosofie Pagane , che non contenesse qualche disordinata o iniqua sentenza , stava tutta la loro dottrina ristretta nelle scuole , e ne' Libri , e niuno la predicava al Popolo . Però l' ignoranza camminando d' accordo colla malizia , moltiplicava le iniquità . Professavano all' incontro i soli antichi Giudei la Religione vera insegnata da Dio ; la studiavano ne' divini Libri ; aveano Profeti e Maestri , che l' andavano loro spiegando e inculcando ; ed uso era nelle loro Sinagoghe di far sovente dell' esortazioni per l' osservanza della Legge . Molto maggior premura di questo si scorge ne' primitivi Cristiani , come apparisce dagli Atti degli Apostoli , e dall' Apologia di San Giustino Martire . Uffizio era de' Vescovi l' esporre al Popolo le divine Scritture , e i doveri di chi abbracciava il Vangelo ; non potendo i Vescovi , a questo impor-

importante impiego succedevano i Preti. Fra i primi noi abbiamo qualche Omilia de' Santi Ippolito e Cipriano; e poscia ne' Secoli Quarto e Quinto i Santi Basilio, Gregorio Nazianzeno, Anfilochio, Ambrosio, Gaudenzio Vescovo di Brescia, Agostino, Leone I. Papa, Zenone Vescovo di Verona, Cirillo Alessandrino, Pier Grisologo, Massimo Vescovo di Torino, ed altri non pochi. Così fra i Preti Spositori e Predicatori delle divine parole famoso fu Origene, e fra i Diaconi Santo Esem Siro; e San Giovanni Grisostomo cominciò da Prete la tela delle celebratissime sue Omilie, e Vescovo la compì. Fino a' tempi del santissimo Pontefice Gregorio Magno durò questo uso, le cui Omilie, o vogliam dir le sue Prediche piene son d'urzione, e da esse grande impulso e fomento provvien tuttavia alla Pietà. Succederon poi tempi calamitosi in Italia per cagion de' Barbari, che ne divennero padroni. Gran piede prese quì l' Ignoranza; e per più Secoli rarissimi furono i Vescovi, che nodrìssero i lor Popoli colla parola di Dio, con ridursi a i soli Parrochi, privi per lo più di sapere, la cura di dar qualche istruzione, il meglio che potevano, alle lor pecorelle. Fu allora, che per difetto di questo salutevol cibo s' inievoli la Pietà, e crebbero i Vizj, finchè forsero i due Ordini de' Predicatori, e Minori, che con fervore s' applicarono o dal Pulpito, o nelle Missioni a spargere la semente del Vangelo fra i Popoli d' Italia. Ma trovarono essi talmente radicati i perversi costumi, sì sconvolti gli animi per le fazioni Guelfa e Ghibellina, e per le Guerre Civili, che le incancherite piaghe troppa resistenza fecero al caritativo zelo di que' buoni Medici. Solamente poco prima del Mille e Cinquecento mercè d' altri Ordini Religiosi, aggiunti a i precedenti nella Chiesa di Dio, e per impulso del sempre benedetto Concilio di Trento, si cominciò a cangiare sistema.

3. Videfi dunque risorire da per tutto il Catechismo, moltiplicarsi le Prediche ed i Sermoni, per ben istruire i Fedeli di quanto conviene operare e fuggire. Si aggiunsero gli Esercizj Spirituali, le sacre Missioni, e varie altre sante invenzioni, tutte destinate a far buoni i cattivi, e a fortificare i buoni nella via della salute. Di quà principalmente è proceduto il sì lodevole presente stato della Chiesa Cattolica per la diminuzione de' Vizj, e per l' aumento delle Virtù. Non già che sia seccata la sorgente de' peccati, perchè sempre buoni e cattivi, grano e loglio si troveranno nella Chiesa di Dio; ma perchè in paragone de' Secoli Barbarici la Vigna del Signore merita oggidì d' essere chiamata più seconda di Virtù, e gloriosa. Terra di tentazioni (ognun lo vede) è questa. Nelle nostre membra, e nel nostro cuore si sente una Legge contraria a quella di Dio, e da questa siamo continuamente spinti a i piaceri illeciti, al disordinato amore ed acquisto della roba, alla Superbia, alla Vendetta, e a tante altre malnate Passioni. Come resistere a sì gran folla d' interni nemici? Necessario è perciò, che sovente s' intuoni a i nostri cuori la voce di Dio per mezzo di quella de' sacri Predicatori, o de' Libri Santi; che ci sia posta e riposta davanti agli occhi la Legge sua, e fatto toccar con mano, che

che questa ci guida alla vera Felicità non solo della futura, ma anche della presente Vita; laddove le fregolate Passioni e i Vizj ci traggono all'infelicità o presto o tardi. Senza il soccorso, ed uso di queste armi, maraviglia farebbe, se non languisse la Divozione, se di male in peggio non andasse, chi ha cominciato a bere il calice dell'Iniquità. Quindi è, che l'Apostolo scrivendo a Timoteo, e insieme a i Vescovi e Sacerdoti, diceva: (a) *Ti raccomando, che predichi la Parola di Dio secondo le occasioni, ed anche importunamente fuor delle occasioni; correggi i devianti; prega ognuno per le viscere di Gesù Cristo, che attendano a quello che sopra tutto importa, cioè alla salute dell'Anime loro; grida contro i Vizj con tutta pazienza, senza mai stancarti; ed istruisci il Popolo in ogni dottrina del Vangelo.* Gran merito per chi s'impiega in questo santo esercizio! Grande utilità per chi volentieri concorre ad imparar quello, che non sa, o a sentirsi rimettere e rinvigorire in mente ciò, che sa, ma che con tanta facilità si dimentica, o più non fa in noi impressione! Andiamo dunque a cercare, qual sia la più efficace maniera di spiegare ed inculcare a' Popoli la Parola di Dio, perchè prima dall'interna ispirazione di Dio, e poi dal modo, con cui le Verità Evangeliche si fan passare agli Uditori, dipende il frutto di quelle sante parole.

C A P I T O L O II.

Delle due Eloquenze, con le quali si può predicar la Parola di Dio, cioè la Sublime e la Popolare.

L'Arte di ben dire, per persuadere o dissuadere qualche cosa si può appellar l'Eloquenza, o sia la Rettorica de' sacri Oratori, nulla per ora parlando io dell'impiego di questa in lodare, o sia in tessere Panegirici. Di due sorte essa è, l'una *Sublime*, l'altra *Popolare*. Quanto alla prima, i Professori d'essa, siccome studiosi delle Regole della Rettorica, stabilite da insigni Maestri, formano le lor Prediche tutte secondo l'Arte. Con uno studiato Efordio si preparano alla battaglia; poscia entrano in campo, come con tanti battaglioni schierati, con gli argomenti e le ragioni atte a vincere la mente e 'l cuore degli Uditori; e finalmente con la forza dell'Invettiva, cercano di muoverli a darli per vinti. Voi trovate ne' ragionamenti loro copiosa dottrina Teologica e Morale, sottili ed ingegnose Riflessioni, fiori di Acutezze, Amplificazioni pompose, uno Stile sollevato e superiore all'usuale, ben contornati Periodi, frequenti Tropi e Figure: in una parola, tutto quel grande apparato, che gli antichi Oratori Profani adoperavano nelle Cause Deliberative o Giudiziali. Di tali sontuose Prediche noi sovente ne udiamo; alcune ancora se ne veggono date alla luce; si ammirano e con ragione. Veramente nel Secolo prossimo passato prevalse in molti sacri Oratori quell'ecceffo, che i Saggi deri-

(a) Epist. II. ad Timotheum, Cap. IV. vers. 2.

deridono nell'Architettura, cioè quello di eccedere negli ornamenti. Gareggiavano allora i Dispensieri delle Verità Evangeliche nello sfoggio de' concetti anche falsi, nella profusione delle Metafore, in fiorite Descrizioni e Similitudini, in galanti o acute Riflessioni, tutti lisci, belletri, e adobbi, che non adornavano, ma affogavano la natural bellezza della Parola di Dio. Gran tempo ha, che questo troppo ingegnoso, e però Pessimogusto resta bandito dai sacri Pergami, ed è tornata in voga la soda e savia maniera di annunziare al Popolo i sacri Insegnamenti del Vangelo; talmente che se più alcun rimane seguace di que' vani fantasmi, o ridicoli sforzi d'ingegno, altro oggidì non riscuote, se non dilegio e compassione. Grande obbligo per questo abbiamo al Celebre Padre *Paolo Segneri* Seniore.

2. *Popolare Eloquenza* poi chiamiam quella, con cui i Ministri di Dio sapendo affoggettare il loro ingegno all'intendimento ordinario del Popolo, così parlano ad esso, che a riserva della gente grossolana e zorica, ognun comprende, o dovrebbe comprendere le lor parole e sentimenti; e quasi che abbiano preso a trattare familiarmente con gli ascoltanti, usano uno stile, ch'è alla portata di tutto il loro Uditorio. Può essere scabrosa, può essere profonda la dottrina, che propongono: che fann' essi? La spiegano, la sminuzzano, la rendono sensibile; e figurandosi di essere uno di quegli, che non hanno studiato Lettere e stanno ad ascoltarli, così manipolano quell'alta materia, che divien cibo gustoso anche agl'Intelletti minori. Nella tela de'loro Ragionamenti non trovate già lunghi e involuppati Periodi, che faticano l'Uditorio, obbligato a troppa attenzione, per ritenere tutto il contesto di tante concatenate parole, il principio delle quali è sì lontano dal fine. Però si servono di Membretti, oppur di que' discreti e brevi Periodi, onde si forma l'ordinario ragionamento del Popolo anche Nobile. Non fanno pompa di sentenze acute, per intender le quali è necessario il commento, o convien che 'l penetrante Uditore supplisca col suo ingegno ciò che l'Oratore non ha voluto spiegare. In una parola chiunque s'applica alla Popolare Eloquenza, con tal giudizio maneggia l'argomento suo, che tanto l'Ignorante che 'l Dotto ne può ricavar profitto e diletto. Si può esercitar questa Eloquenza con Prediche studiate e imparate a mente. Molti an'ora l'esercitano senza legame alcuno di sensi e parole, senza fatica della Memoria, cioè esponendo gl'Insegnamenti Evangelici con la sola lor naturale facondia.

C A P I T O L O III.

Che 'l Predicatore dee adattarsi alla Capacità degli Uditori.

I. **N**On son' io qui per isfinuir punto il merito ed i pregi di quell'Eloquenza sì alta e magnifica, di cui si son serviti, e tuttavia si servono alcuni insigni Banditori del Vangelo. Mirabil forza (niun lo può negare) ha questa per istruire, per muovere, per dilettae gli Ascoltanti,

Tom. II. B e per-

e persuadere al Cristiano i doveri ed obblighi della vocazione sua , a fine di menar quì una Vita Santa , e conseguir poi l'Eterna . Adempiono egregiamente sì fatti Oratori ciò , che scrisse Cicerone (a): *Oprimus est Orator* (dic' egli) , *qui dicendo animos audientium & docet , & delectat , & permovet . Docere debium est : delectare honorarium : Permovere necessarium .* Veggonfi anche felici effetti di questa artificiosa Eloquenza nella conversione o emendazion de' Cattivi , e nel miglioramento de' Buoni . Sarebbe un' ingiusto ed ingrato , chi non la stimasse assaissimo , e non la colmasse di lodi . Contuttociò a me non farà disdetto di mettere a fronte d' essa l' altra da noi chiamata Popolare ; per conoscere , qual di loro sia più convenevole e fruttuosa alla Repubblica Cristiana . Convien dunque osservare ciò , che si proponga il sacro Oratore in formar le sue Prediche , Omille , o Sermoni . Non altro al certo , che quanto ci ha suggerito il Romano Oratore . A questo tende l' una e l' altra Eloquenza . Intenzione sua è d' insegnare , ricordare , e inculcare le celesti Massime della Legge di Cristo , e di muovere gli animi ad eseguirle nelle azioni della vita . Non altro che questo scopo hanno , e debbono avere i sacri Ministri ; e per ottenerlo mettono in opera ragioni , autorità , figure , e tutto l' arsenale del loro Ingegno . Il Dilettare non è di Necessità , ma solamente può esser utile , per rendere maggiormente grati gl' insegnamenti , e le batterie , che s' usano per espugnare il cuore degli Uomini . Prima dell' Anno 1600. si diceva di tre assai rinomati Predicatori , che 'l Padre Toledo della Compagnia di Gesù (poi Cardinale) *insegnava* ; che *Cornelio Musso* dell'Ordine de' Minori , *moveva* ; che *Francesco Panigarola* dello stesso Ordine , *dilettava* . Qualora quest' ultimo non con altro si fosse tirato dietro il Popolo (e' n fatti lo tirava) che col suo dilettevole stile , con descrizioni amene , con fioretti , ed altri sforzi dell' ingegno : vana sarebbe stata la gloria sua ; perchè il Diletto ha da essere non fine dell' Oratore , ma segreto condimento delle verità e delle ragioni , ed anche usato con Parsimonia : altrimenti tutta v' in frasca la di lui fatica . Nè già mancò , chi per questo diede taccia di vanità al Panigarola , come si può vedere nella Pinacotheca di Gian Nicco. Eritrèo , tuttochè in lui non si disiderasse buon fondo di sapere , e si potesse anche attribuire alla sua mirabile Azione il principal piacere , che da' suoi ragionamenti riportava la gente . Certo è , che i due primi colpivano meglio nel segno , perchè in fine il mestier de' Predicatori consiste in promuovere con forza e serietà l' emendazion de' costumi ; e non già in mandar via contento il Popolo per aver inteso cose , che piacciono .

2. Ora affinchè si possa sperar frutto dai sacri Ragionamenti , necessaria cosa è , che gli Ascoltanti sieno provveduti di tale capacità , che possano intendere , chi loro porge la Parola di Dio , e cerca d' ammaestrarli e di condurli all' Amore del Bene , e all' abborrimento del Male Morale . Nelle persone di buona intelligenza potranno far breccia le Verità Eterne portate con vivacità e vigoria di discorso , perchè son capite , e perchè dalla men-

te

(a) Cicerone , de' optimo genere Oratorum .

te possono facilmente passare al cuore. Non è già così di coloro, che intervenendo alle Prediche, senz' alcuna tintura di Lettere e Scienze, e nulla avvezzi alla specolazione, ascoltano un' Oratore, che parla in linguaggio sostenuto e differente dall' ordinario; che spaccia sottili riflessioni, modi di dire figurati; che tratta di materie sì lontane dai sensi. Stanno ben' essi presenti col corpo al discorso ingegnoso, e son percosi gli orecchi loro dalla voce di lui; ma quello diventa un linguaggio straniero per essi, nè può penetrar nelle loro ottuse menti. Dite perciò con franchezza: Per l' ordinario il magnifico Oratore fabbrica bensì per gli dotti, ma non già per gl' ignoranti. Nobili Predicatori, insigni Prediche da gran tempo suole ascoltare il Palazzo Apostolico. Tali furono il suddetto Padre *Toledo*, il Padre *Olivà*, e l' Padre *Segneri seniore* della Compagnia di Gesù; il Padre *Casini*, poi Cardinale, il Padre *Barbervini*, poi Arcivescovo di Ferrara, ed ora il Padre *Michel Angelo Franceschi*, tutti e tre dell'Ordine de' Cappuccini. Bene sta a quel maestoso confesso, tutto composto di personaggi ornati di Letteratura e di menti elevate, l' apparato d' una Sublime Eloquenza. Siccome tutto è ivi adattato alla comprensione degli Uditori, così niun Periodo, niuna ragione vi si adopera, che non faccia o possa far colpo nel loro Intelletto. Ma indubitata cosa è, ch' Eloquenza tale, qualor si porga a teste ignoranti, non vi penetrerà. Volete voi, che la Semente sparsa sopra un macigno vi cresca e renda frutto? Per conseguente la prima ispezione del Sacro Oratore dee essere quella di ben riflettere, a chi egli prende a parlare, e l' andar sovente rammentando a se stesso: il mio Mestiere è di fare scuola tanto ai Dotti che agl' Ignoranti. Se di soli Dotti è composto il mio Uditorio, per quanto io alzi il mio Ragionamento, e lasci la briglia all' Ingegno mio, m' intenderanno. Se a' soli Ignoranti io favello, ragion vuole, ch' io discenda, e mi faccia fanciullo, per essere inteso da' fanciulli. Ma se ad udirmi concorrono tanto gl' Ignoranti che i Dotti: che debbo fare?

C A P I T O L O IV.

Che in predicando al Popolo nelle Città, regolarmente è da anteporre alla Sublime la Popolare Eloquenza.

I. **N**ELLE Città ed altre grosse Popolazioni, costume è, che buona parte del Popolo concorra ad ascoltar la Parola di Dio nelle Cattedrali, e in altre Chiese primarie e Parrocchiali. Teste tutte di diverso calibro, per quel che riguarda l' Intendimento, son quelle, che vanno a prestar l' attenzione sua al Ministro di Dio, come malati al Medico per desiderio d' essere curati. Chi vi porta piaghe avvertite, o non avvertite di peccati; chi languidezza e tiepidezza nella Vita Spirituale; e tutti il bisogno dell' istruzione, non mai abbastanza replicata e inculcata per guardarsi dalle cadute, per conoscere le febbri dell' Anima, e liberarsene. Ora di

tanta gente non v'ha ordinariamente un terzo di Letterati, oppure intendenti: il resto è di gente senza Lettere, cioè d'Ignoranti, che non arrivano a capir la metà di quegl'ingegnosi Discorsi; che non sà sviluppare que' sì aggruppati Periodi; che stenta in molti luoghi fino ad intendere il significato di non poche parole e frasi, perchè forestiere al suo perticolar Dialetto, e tanto più se sono Traslati; giugnendo talvolta alcuno all'eccesso di far parlare la Prosa con lo stile Poetico, cioè imitando la Vanità Donnesca, la qual si crede di comparir bella, o più bella, quanto più nuovi e strani sono gli ornamenti suoi. Osservate, dove si stenda il saper delle Donne, che pur bene spesso formano la metà d'un' Uditorio. Poichissime ne mostrerete, che oltre al saper leggere e scrivere abbiano alcuna tintura di Scienze. Più fortunata e ricca non suol' essere buona parte del basso Popolo degli Uomini, che interviene anch'esso al Tempio a fin di apprendere i doveri del Christiano. Ora chiedete al Sublime Oratore, che intenzione sia la sua con porgere a questo diverso Popolo un sì elevato Ragionamento? Qualora pensi di promuovere il profitto spirituale di tutti questi Ascoltanti, voglia Dio, che l'effetto corrisponda al desiderio. Certamente il cibo, ch'egli indifferentemente presenta a tutta la sua audienza, è un cibo forte. Lo mallicherà e digerirà facilmente il terzo degli Uditori, perchè intendenti; ma per esso non è fatto lo stomaco di due altri terzi, perchè ignoranti. Abbisognano essi di latte, o sia d'altro cibo facile e proporzionato alla debolezza dello stomaco suo. Quest'è un saziare l'appetito di pochi, e lasciar digiuni i più dell' Uditorio, i quali vanno bensì raccogliendo quel poco che possono di quell'ingegnoso Discorso; ma in fine sentono e confessano, ch'esso non è fatto per loro, ma per chi gode maggior privilegio e capacità di mente.

2. Ciò posto, è da vedere, se fosse ragionevole ed utile il portare ad un' Uditorio composto di Dotti ed Ignoranti più tosto la Popolare, che la Sublime Eloquenza. A buon conto, siccome Dio non è accettator di persone, tale ancora dee essere il Ministro suo. Non certo potrebbe piacere al comune nostro Padre Celeste, che i sacri suoi Uffiziali per dar gusto e giovare al solo ceto de' Nobili e Letterati, impiegassero la lor faccenda, trascurando intanto la più numerosa ciurma de' poveri Ignoranti. Pesa ella forse più per se stessa nelle bilancie di Dio l'Anima d'un Ricco che d'un Povero? Penfino dunque sì eloquenti Oratori, se mai potesse il Padron Supremo chiedere ad essi conto di tanto sforzo de' loro Ingegni per addottrinare e correggere il poco numero degl' intendenti, senz' avere un' egual premura d'istruire ed emendare la copia di lunga mano maggiore di chi poco intende. Bramerebbono pur' anch'essi d'aver una numerosa Udiienza alle Prediche loro; ma sappiamo, che tanti e tante si astengono dal comparire alla loro Scuola, non per altro se non perchè ascoltano bensì la Parola di Dio, ma non l'intendono (a): *Audientes non audiunt, neque intelligunt*; e questo non già per colpa loro, o gattigo di Dio; ma per difetto di

(a) *Matth. Cap. XIII. vers. 13.*

di chi parla in maniera da non lasciarsi intendere. A che, dicono essi, andare a scaldar quelle panche, od a stare in pièdi un' ora, per ricevere un pascolo, che non è fatto per noi? Non si aspetti già un' accogliimento tale, chi dovendo seminare il grano Evangelico sopra un Popolo composto non di soli Dottori, ma di un gran miscuglio di gente priva di Lettere, si serve della Popolare Eloquenza, cioè d' una dottrina e dicitura, che arriva o può arrivare a promuovere il profitto d' ognuno. Iddio, che ci vuol parlare per bocca de' suoi Predicatori, senza fallo desidera, che si bat- ta al cuore non meno de' i Dotti, che degl' Ignoranti; e che perciò si ado- peri un linguaggio noto ad ammaestrare l' intelletto, e ad espugnare il cuor di ciascuno. Se ci restassero le Prediche, che faceva l' illuminato Apostolo delle Genti, noi troveremmo, ch' egli appunto in questa maniera eleguiva il sagro suo Ministero. Diceva egli perciò: *Gracis & Barbaris, Sapientibus & Insipientibus debitor sum*. Egli è da desiderare, che niun de' sacri Mi- nistri dimentichi mai questo salutare Affioma.

C A P I T O L O V.

Che la Popolare Eloquenza può avere la Virtù di giovare e piacere tanto agli altri che ai bassi Intelletti.

I. **S**I può ben credere, che la maggior parte de' sublimi Oratori non altro abbia in mente, allorché tesse le Prediche sue, se non la spirituale utilità de' suoi Ascoltatori; e che non per vano desiderio di lode vada lambiccando il suo Ingegno, per trovar le maniere più forti e dilettevoli a fin di ottenere questo sì lodevol fine. Tuttavia potrebbe darsi, che alcuno a sufficienza non badasse ad un' interna segreta spinta dell' Amor-proprio, per desiderar anche gloria da quelle sue tanto studiate fatiche. Potrebbe essere, ch' egli amasse, che si dicesse: Costui è un grande Ingegno. Oh che bel sentire un sì profondo e ingegnoso Oratore! Più d' uno di questi tali ne ho conosciuto in mia gioventù. Profumavano essi il lor dire con ombra e zibetto, cioè con acuttezze, con Metafore ricercate; vi facevano rimanere estatici colla vivacità delle lor descrizioni, e pitture. fosser cose o azioni: dappertutto sfoggiava la sottigliezza del loro Intellettò, la bizzarria della lor Fantasia. Se più alcun ci sia di questi scialacquatori del secondissimo loro Ingegno, non vel so dire. Ben so, che 'l frutto di Prediche alterate da sì grande ornamento, suol' essere tenue, se pure alcun se ne ricava. Già i più del Popolo ascoltante non arrivano a comprendere per la lor fievolezza il significato di que' sì ornati sentimenti. E chi pure l' intende, si ferma a gustare ed ammirar l' Ingegno del Dicitore, che fa in lui grande impressione, e poco o nulla attende al fine principale, per cui è istituita la predicazion del Vangelo. Senza dubbio noi ritroviamo a' dì nostri riformato il Gusto de' sacri Oratori. Più sodo, più serio è il loro linguaggio.

gio, nè comparisce nel dir loro sì sfacciatamente l'Ingegno, come altre volte. Contuttociò è da cercare, se mai anche per altra via talun d'effi disavvedutamente nascondesse il prurito di darsi a conoscere per eccellente Ingegno. Sembra pure, che tenendosi un Predicatore così in alto, abbia in mira di piacer solo alle non volgari teste, ed abbandoni la cura di piacere nello stesso tempo al Volgo; perchè volendo dar gusto anche alle basse persone, gli converrebbe abbassar lo Stile con perdere il merito di conversare co' soli nobili Ingegni. Ama egli e cerca di comparire un'Aquila, e non già un volgare Angelletto, che rade il suolo. Ben perciò sarebbe, che chiunque è destinato al Pulpito, si esaminasse su questo punto, considerando se mai per desio della gloria propria, o solamente per gloria di Dio e bene del Prossimo, egli s'applica a sì faticoso e tanto impiego. Essere può, che una fibra d'Amor-Proprio si scuopra in chi trascurando di farsi intendere al mezzano Popolo, fa la Corte solamente alla superior Gerarchia de' migliori Intelletti.

2. Ora noi possiamo mostrare tanti e tanti oggidì, i quali affatto spogliati d'ogni lor privato Interesse; portano sul Pergamo quella sola Eloquenza, che può giovare tanto al dotto che all'ignorante Ascoltatore. Non cercano effi, anzi aborriscono, che la gente in uscir di Chiesa vada dicendo: Grande Ingegno ch'è questo Predicatore! Unica è la lor brama, che ognun dopo la Predica esca con la testa bassa, e possa dire: Quest'Oratore (a) *verba aeternae vitae habet*. Egli ci fa ben conoscere ciò, che guida alla Vita Eterna. Colpa nostra è, se non profitiamo di sì chiare ed efficaci lezioni della volontà di Dio. E qui mi convien dire, che certamente sì fatti Predicatori non vanno in guisa alcuna a caccia di gloria, non cercano lode veruna dagli uomini; pure anche contro il lor volere tien loro dietro la gloria e la lode. Datemi chi predichi collo zelo, con grazia, e con faccenda intelligibile a tutti; che sminuzzi la dottrina del Signore, istruendone gl'ignoranti, e inculcandola a i dotti; che scuopra ad ognuno le interne sue magagne con accorto esame de' costumi correnti: Voi vedrete affollarsi a lui le persone d'ogni grado, esaltarlo qual Medico mandato da Dio, per guarire le infermità spirituali di ciascuno. Forse non loderanno l'Ingegno di lui, ma certamente encomieran quel fervore e quella lingua, che parla a tutti, si fa intendere da tutti, e senza far mostra alcuna dell'Ingegno suo, unicamente tende a correggere i Cattivi, ed a render migliori i Buoni. Quest'è la vera e sostanzial gloria, a cui, se pure alcuna ne bramano, hanno da aspirare i Banditori del Vangelo; essendo superficiale e vana l'altra di chi va mendicando il plauso de' soli amatori delle sublimi ed ingegnose dicerie. Che per altro anche la Popolare Eloquenza può contenere grande ingegno; e chi più abbonda di questo, maggiormente otterrà di piacere e giovare all'Uditorio; l'arte farà nascere, ma palese il profitto d'ognuno. Che cervelli son mai coloro, i quali dicono: (b) *Loquimini nobis placentia?* Noi vogliamo udir cose,

(a) *Johannis Cap. VI. vers. 69.*

(b) *Ihsae Cap. XXX. vers. 10.*

cofe , che ci dilettono ; Orazioni , che nulla sappiano di Triviale ; alti Penfieri , vive Riflessioni , Tuoni , Baleni , e Fulmini . I buoni e veri Cristiani cercano chi guarisca il loro spirito , e non chi solletichi l'ambizion del loro Intelletto ; e però a chi usa un' efficace Eloquenza Popolare , con egual premura . sogliono concorrere dotti ed ignoranti , perchè ciascun vi trova quel pane , onde abbisogna la Vita sua Spirituale .

3. Ora volete voi toccare con mano la preferenza , che merita questa Eloquenza sopra la Sublime ? Osservate alcuni saggi Predicatori . Dopo aver egli tenuti altissimi voli nella Parte prima delle lor fatiche , e fatta ammirare la sublimità del loro talento a que' pochi fortunati , che possono seguirli sì alto : nella seconda Parte umanizzandosi , tornano a piana terra , e cominciano a parlar familiarmente col Popolo ascoltante . Quì è che piccioli e grandi si sentono toccare il polso , ed arriva la medicina al cuore d' ognuno . Quì è , dove ciascuno approfitta , portando poi seco que' santi ben' intesi ricordi , dati non dalla boria dell' Ingegno , ma dal cuore paterno del Ministro di Dio , e 'l piacere di aver goduto non già la diliziosa vista d' un vago giardino , ma d' essersi pasciuto ad un salutare convito . Perchè dunque non tessere con questo gusto anche l' Esordio , e la prima Parte , ch' è sì prolissa , e in cui si contiene l' addottrinamento sì necessario a tutti ? Secondariamente badate agli Esercizj Spirituali santamente introdotti e praticati nella Chiesa di Dio . Vi concorrono Dotti ed Ignoranti , e più frutto per l' ordinario ne raccoglie ciascuno , che dalle Prediche . Onde questo ? Solamente perchè vi si usa un ragionamento intelligibile da tutti , e vi si presentano schiette le Verità , di cui ciascuno ha bisogno , e non già infrascate , e talvolta soffocate da tanto lusso e ornamento di parole . Riderà quì taluno , e dirà : Oh non ci ha da essere divario tra 'l predicare dal Pulpito , e un familiare Ragionamento di un ritiro divoto ? Signor sì , che v' ha da essere . Si tratta quì non di escludere dal Pulpito l' Eloquenza , anzi vi si desidera . Ma quale ? Non quella , che aspira a farsi credito presso i dotti , e lascia in sciuoto la corta intelligenza dei più del Popolo ; ma quella che così giudiziosamente vien temperata , che guida , o può guidare non men l' alto che 'l basso Popolo all' amore e timor di Dio , ed all' acquisto delle Virtù . Ancor quì può e dee entrar l' Ingegno , lo studio , e l' industria del sacro Oratore , siccome diremo quì sotto . Anzi non sarà troppo ardito il dire , ch' essendo assai difficile il mestiere di dar gusto e giovare con un Ragionamento stesso ai sapienti e agl' ignoranti : più Ingegno si richiede per ottener questo doppio Bene , che in cercar solamente di piacere e giovare a chi sa .

CAPITOLO VI.

Che i Precetti della Rettorica non si accordano con la Sublime Eloquenza, ma bensì con la Popolare.

I. **C**hiunque dotato di felice disposizione s'applica al sacro Impiego Oratorio, suol primieramente consultare gli antichi Maestri della Rettorica, Aristotele, Demetrio Falereo, Dionisio di Alicarnasso, Cicerone, Quintiliano, ed altri; ma più tovente qualche Rettorica di Scrittori Moderni. Guai se capita in alcuna di quelle, che insegnano un Gusto cattivo! buon per lui, se in altre composte da persone di affinato giudizio. Ora osservar si vuole, che i Precetti degli Antichi vertevano, come ognun sa, circa tre generi di cause; ed erano il *Deliberativo*, consistente in persuadere o dissuadere qualche cosa; il *Giudiziale*, per accusare o difendere qualche persona od azione; e l' *Dimostrativo*, per lodare o biasimare altrui. Nulla ha bisogno la sacra Eloquenza del genere *Giudiziale*, perchè non è ufficio suo l'assumere accusa o difesa di determinate persone, e molto meno di sovvertire con gli Artifizj chi ode o dee giudicare, come facevano i furbi Oratori Greci e Latini. Il genere *Dimostrativo* a lei conviene per gli Panegirici, de' quali poco ho io voglia di parlare. L'ordinario impiego de' nostri Predicatori è riposto nel genere *Deliberativo*, cioè in istruirsi di persuadere al Popolo le Virtù convenevoli al Cristiano ed all'uomo dabbene, e di fargli abborrire il Vizio. In ogni Predica ancora ha da entrare l' *Istruttiva*, e v'ha delle Prediche, le quali vertono unicamente in spiegare al Popolo qualche Articolo della Religione, o Dogma da credere. Ora dicono i Maestri, dover noi considerare, Chi è che dice: Cosa egli dice: ed a Chi egli parla. Certo è, che l' Predicatore è un Ministro deputato da Dio, per esporre, persuadere, e inculcare le Verità e i Comandamenti della santa nostra Legge. E a chi? al Popolo; e questo di chi sia composto, l'abbiam già detto e ridetto. Come mai trascurare la maggior parte d'esso, per guadagnarli la stima, è cercare il profitto di soli pochi? Quintiliano cercando, se nelle Suasorie batti il persuadere l'Utile senza considerat' insieme l'Onesto, così scrive (a): *Apud imperitos, apud quos frequenter dicenda sententia est, Populumque præcipue, qui ex pluribus constat indoctis, discernenda sunt hæc, & secundum communes magis intellectus loquendum.* Ma se voi gittate a questo Popolo delle astruse Dottrine e Rileffioni, e vi valere di parole e frasi lontane dal comune intendimento: che profitto potere voi sperare da gente, che non arriva ad intendervi?

2. Aggiungasi, che da tutti i Maestri del ben dire vien richiesta ne' Ragionamenti degli Oratori la *Perpicuità*, o sia la *Chiarezza*. Ecco ciò, che scrisse il Principe de' Romani Oratori, e vien ripetuto dal suddetto Quintiliano, con dire: (b) *Atqui satis aperte Cicero præcipit: In dicendo*

(a) Quintilianus, Lib. III. Cap. VIII.

(b) Item, in Proemio Libri VIII.

cendo *Vitium vel maximum esse*, a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorre. Hanno perciò da considerare i cotanto ingegnosi Predicatori, qual sia il loro Stile, cioè se costì ornato, intralciato ne' periodi, elevato ne' sentimenti, e nelle maniere di dire, che si diparta dalla comune intelligenza. Quando ciò fosse, nieghino, se possono, *Vitium hoc vel maximum esse*, e che sia un lor grave difetto. Veggano, se mai di loro si potesse dire, ciò, che l' Maestro medesimo quivi scrisse: *Quod recte dici potest, circumus amore verborum; & quod satis dictum est, reperimus; & quod uno verbo patet, pluribus oneramus; & pleraque significare melius putamus, quam dicere. Quid? quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod & alius dixisset*. Soggiugne egli poscia (a): *At ego otiosum sermonem dixerim, quem auditor suo ingenio non intelligit*. Per questo riflesso egli desidera, che la chiarezza non manchi a i Discorsi dell'Oratore, e che si adoperino parole proprie e intese da ognuno; perchè in questa maniera esso Discorso verrà approvato dalle persone dotte, e farà nello stesso tempo utile alle ignoranti. Perciò non sarà mai secondo le Regole della vera Eloquenza il costume di coloro, che in vece di confarsi col fievole Intelletto di tanti suoi Uditori, sembra, che altro non istudino se non di oscurar le cose, dicendole con tal finezza d' Ingegno, che sieno capite da i soli dotti: quacchè si vergognino di farsi intendere anche dalla povera gente. Non ha già questa minor diritto alla Parola di Dio, che i Sapienti.

3. E tanto più dee il Predicatore Cristiano riconoscere quì l'obbligo dell'Eloquenza sua; perchè gli Oratori Pagani tutto quel loro sfoggio indirizzavano nelle Cause Giudiziali ad espugnare i Giudici, e nelle Suasorie a persuadere quel che volevano, a i Maggiorenti del Popolo. Se ottenevano questo, ben impiegata aveano l'industriosa loro facondia. Ma nell'Uditorio de' Fedeli Cristiani il Predicatore zelante, mentre parla a tutti, dee aver la mira di parlare a ciascuno in particolare, come se non vi fosse che quel solo, che l'ascoltasse; perchè a questo fine qualsivoglia persona concorre alla Predica, cioè per essere ammaestrato nella Legge del Signore, per essere mosso al Bene, ritenuto o ritirato dal Male. Al certo chi coll'altura de' Ragionamenti suoi non cura d'essere inteso, se non da chi ha vigoria di mente, egli tradisce l'intenzione di Dio, l'obbligo suo, e l'bisogno di non lieve parte de' suoi Uditori. Perciò Santo Agostino, insegnando ai Sacri Oratori il lor mestiere, spezialmente raccomanda loro l'Evidenza e la Chiarezza, per farsi intendere da ognuno (b): *Quid enim prodest, dic' egli, dictionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis, quum loquendi omnino nulla sit causa, si quod loquimur non intelligunt, propter quos, ut intelligant, loquimur?* Seguita poi a dire, che l'ottima maniera d'insegnare è quella, *ut qui audis, verum audiat, & quod audis, intelligas*. Se questo si possa ottenere co' Periodoni, con tan-

Tomo II.

C

ti

(a) Idem, Cap. II.

(b) S. Augustinus....

ti ricercati modi di dire, con tante sottigliezze ed ingegnose oscurità della maestosa Sublime Eloquenza: chiedetelo al basso Popolo, che tutt'oché intento alla Predica, non ne ha forse capita la metà, e talvolta n' esce, senza nè pure sapervi dire, quale ne sia stato l'Argomento. Con la Popolare Eloquenza bensì egli è da sperar tanto Bene. Una chiave essa è, atta ad aprire il cuore d'ognuno, perchè facilmente s' insinuano con essa le parole, gl' insegnamenti, e le ragioni nell'Intelletto di ciascuno.

CAPITOLO VII.

Che l' Ingegno , e 'l Diletto possono aver luogo anche nell' Eloquenza Popolare .

QUANDO si tratta dell' Eloquenza Popolare, non si figurasse alcuno, che questa portata al Pulpito avesse da consistere in un Ragionamento dozzinale, che ricufasse ogni ornamento, e che punto non curasse di dilettere chi ascolta. Se s' ha da chiamare Eloquenza, ha anch' essa da vestirsi di quegli abiti, che son prescritti dall' Arte Rettorica, con questa sola differenza dalla Sublime, che la Popolare dee formare in tal grazia i Discorsi suoi, che possa istruire e muovere grandi e piccioli, o sia ciascun del Popolo ascoltatore: laddove l' altra pare, che altro scopo non abbia, che d' addottrinare e muovere i grandi, cioè i soli Intelligenti, che non sono ordinariamente assaiissimi. Però convengono anche a questa tutte le Figure Oratorie, conviene la dicitura ornata, la distribuzione delle Ragioni, l' Invettiva. V' ha da lavorare l' Ingegno, ma senza apparire. Il che come possa farli, nol saprei meglio spiegare, che con dire, doverli far mente al Ragionamento Familiare degli uomini, allorché prendono ad ammaestrare e a dare avvertimenti a chi ne abbisogna, ed a correggere le lor Passioni, inclinazioni cattive, o falli manifesti, od a premunirli, perchè se ne astengano; come usano di fare i saggi Padri co' Figli, i buoni Superiori con gl' Inferiori. Tutta la cura del Sacro ingegnoso Oratore ha da essere quella di perfezionar questo Familiar Discorso, studiando ciò, che ha più forza, e più grazia per imprimere quel che vuole in chi ascolta. Nella stessa guisa, che non già un' uomo del Volgo, ma una persona di gran senno e di secondo ingegno parlerebbe o insegnando, o esortando, o riprendendo altrui in privato ragionamento, ha anche il Predicatore da tessere, per quanto può, il suo parlare al Popolo. Essendo questo suo benché familiar parlare, sostanzioso, vigoroso, e sopra tutto espresso con bella Perspicuità è Chiarezza, cioè con sentimenti e frasi nobili, ma intese da ognuno: non ne dubitate, colpirà nello stesso tempo i maggiori ed i minori Intelletti, tanto il Dotto, che l' Ignorante. Che non si possa sperare questo universal vantaggio da chi solamente comparisce in Pergamo con la pompa della Sublime Elequenza, l' abbiám già veduto. Questi non dispensa le ricchezze dell' Ingegno suo se non a chi è provveduto d' Ingegno.

Egli

Egli crede di parlare a tutti, ma più della metà dell' Uditorio sbadiglia, perchè quelle astruse sentenze e parole non arrivano alla lor mente, nè toccano loro il cuore.

2. Quanto al dilettere, niun dubbio v' ha che anche la Popolare Eloquenza, maneggiata da sperti Ingegneri, possa recar piacere ad ogni condizione di persona. Due sono i Diletti, che provar si possono in udir predicata la Parola di Dio. Consiste il primo nell' osservare i begli ornamenti, co' quali il sacro Ministro la presenta al Popolo, le ingegnose Rifflessioni, i bei contornati Periodi, le vivaci pitture delle cose, ed altri suoi artifizj, che segretamente fan dire all' intendente Uditore: Che Valentuomo è questo! Viva. L' altro Diletto è quello, che pruovasi nel sentire, che 'l Predicatore v' ha commosso con profitto dell' Anima vostra. Se altro Diletto non si ricava che 'l primo, voi avete perduta la Predica. A che serve il portarsi ad udirla per la Vanità di solamente gustare ed ammirare l' Ingegno del Predicatore? Col solo fine d' imparar la Legge del Signore, di divenire buono o migliore, o di cessar di essere cattivo, si dee prestar l' orecchio ai Banditori del Vangelo. Ove questo si ottenga, giusto e sodo è ben' allora il Piacere. Più facilmente ancora si può ottenere questo Bene dall' Orator Popolare, perchè egli, se fa il suo mestiere, quando anche adopera un grande Ingegno, nol fa conoscere, ed ognuno bada alla forza e chiarezza del suo dire, senza essere distratto dalla considerazione dei lampi dell' ingegnoso Oratore. Pur troppo l' Ingegno scoperto può nuocere, perchè l' attenzione dell' Uditore si ferma a vagheggiar quell' ornamento, e non attende a quello, che importa, cioè alla sostanza del sacro Discorso. Potrebbe anche darsi, che l' Oratore stesso perdendosi a riempire d' ingegnose espressioni e galanterie il Ragionamento suo, bensì dilettaſſe chi l' ode, ma non conseguisse quel fine essenziale e primario, che dovrebbe prefiggere a se stesso chiunque è eletto a sì importante ministero. Noi abbiamo i Sermoni di San Pier Grisologo. Ha Chiarezza, con cui si fa intendere da tutti, perchè si serve di uno Stile conciso, di sentenze naturali, e di spiegazioni molto acconce delle Divine Scritture. Tuttavia avendo egli messo tutto il suo sforzo in rendere fiorito quel suo Stile con contrapposti ed ingegnose rifeſſioni; e queste da capo a piedi continuate, attese bensì a dilettaſſe molto i suoi Uditori, ma non già a portare con forza le Verità, ed a muovere il loro cuore. Si acquistò veramente il titolo di *Grisologo*, cioè di *Aureo Dicitor*; ma se lo meritasse, dubitar se ne potrebbe. Quel tanto voler egli concettizzare, e con passo sempre uniforme, è un dolce, che fasia presto, e finisce in tedio. Nè so io, perchè alcuni abbiano immaginato, ch' egli nel Sermone Trentesimo-quinto dell' Emoroessa con tal veemenza parlasse al Popolo, che perduta la voce restasse mutolo, ricavando ciò dal Sermone Ottantesimo-sesto. Nulla di questo risulta da essi Sermoni, ed egli rimase di predicare alcun giorno per altra cagione. Pertanto la Predica Popolare non s' ha da perdere in affettazioni d' Ingegno, ma contenersi nel sodo intelligibile. Vi sarà dentro grand' Arte, e molto In-

gegno, ma non se ne fuol' avveder l' Uditore. A i soli Maestri ha da esser riferbato il conoscer, quanta sia la finezza di quel lavoro. Puossi questo bel pregio osservare nelle Prediche del Padre Carl' Ambrosio Cattaneo della Compagnia di Gesù, telsute con Popolare Eloquenza. Piano e familiare è quello Stile; ma istruisce, muove, e diletta chicchessia. Parrebbe a voi di poter fare altrettanto, se predicaste: alle pruove vi trovereste ingannato. Anche il Padre Paolo Segneri juniore d' essa Compagnia, siccome feci vedere nella sua Vita, altro Stile non usava, che 'l Popolare: pure predicando al povero Popolo, rapiva anche il cuore de i più elevati Ingegni.

CAPITOLO VIII.

Che i Primarj Padri della Chiesa han preferita la Popolare Eloquenza alla Sublime.

I. IL proporre un' Eloquenza, che conduca all' Amore di Dio, e delle Virtù, non è già un' invenzione della povera mia testa; ma quello stesso Metodo di predicar la divina Parola, che han praticato i più celebri Padri della Chiesa di Dio. Ne scelgo tre, cioè San Basilio, San Giovanni Grisostomo, e Santo Agostino, tutti maravigliosi Ingegni. Se avessero questi voluto battere la via della Sublime Eloquenza, che non avrebbero eglino potuto fare? San Basilio avea studiata l' Eloquenza sotto Libanio, e in Atene. Il Grisostomo dal Foro passò alla Chiesa, ed al sacro Pergamo. E' noto, che Agostino fu Maestro di Rettorica, e di sì stupendo ingegno, che davanti a lui cala la superbia di chiunque si reputa ben' ingegnoso. Ma in qual maniera porgevano essi al Popolo i documenti del retto Vivere Cristiano? Non certo colla sublimità del dire, non coll' alzarli sopra il comune intendimento degli Ascoltanti, ma con ragioni e dicitura tale, che giovamento ne poteva ritrarre ciascuno. Hanno osservato gli Autori delle lor Vite, e gli esaminatori delle lor Opere, che l' Omilie o Sermoni di tutti e tre furono in gran parte non composte, ed imparate a memoria, ma estemporaneamente recitate, o come si fuol dire, predicate a braccio. Abbiám l' obbligazione ai Notaj, che ce le han conservate, cioè a persone dotate d' un' Arte assai considerabile, da molti Secoli perita. Con certe Note o Cifre, ognuna delle quali significava una o più parole, e con una mirabil velocità raccoglievano costoro tutto quel che diceva l' Oratore all' improvviso, o che si parlava ne' sacri Concilj, e in altre occasioni, di maniera che l'estemporaneo Discorso altrui interamente si trovava espresso in quelle Note. Ho io veduto un' antico Codice con sì fatte Cifre. Parlando eglino adunque estemporaneamente, bene scorge ognuno, che i Ragionamenti loro non doveano esser, quai sono i lambiccati dallo studio d' alcuni, ma bensì familiari. E siccom' eglino erano Personaggi di singolar ingegno formati, e 'l loro capo un ricco magazzino

zino di sapere, così quel loro parlare riusciva pieno di fugo, e faceva conoscere una felice faccandia, senza però cessar d'essere piano e familiare. Altre Omilie d'essi furono al sicuro fabbricate con istudio, e recitate a mente: anch'esse nulladimeno compariscono formate con tal moderazione e delicatezza d'ingegno, che tuttavia quel cibo si trova conforme allo stomaco d'ognuno.

2. Ora chi legge le Omilie di San Basilio, da per tutto vi trova questo essenzial pregio. Non è pomposo il suo Stile, più tosto è piano, ma forte e con una rilevante chiarezza sempre dilettevole, e specialmente dov'egli rallegra l'Argomento con vaghe e non affettate descrizioni; ed i passi delle sante Scritture sembrano nati, e non ricercati nel Ragionamento. In somma si vede, che lo scopo suo è d'istruir tutti, e di giovare ad ognuno. Quanto a Santo Agostino, facil'è l'accorgersi, che anch'egli gran premura avea di farsi intendere da qualunque condizione di persona. O sia ch'egli estemporaneamente, oppure con elaborati Sermoni predicasse: voi sempre sentite, che familiarmente egli parla al suo Popolo, non intralciando la Dottrina e le Riflessioni con lunghi Periodi, ma usando un dir conciso con Interrogazioni e con Figure, che cadono nell'usual ragionare degli Uomini. E s'egli salta talvolta fuori dell'Argomento, non l'abbandona per questo, e tutto va ad arricchir d'insegnamenti chi l'ascolta. Non si può negare: scappa da per tutto fuori l'Ingegno di quel grand'Uomo, che di questo abbondavano i Cervelli Africani, e sopra gli altri quello di Santo Agostino. Ma il suo dire ingegnoso non era figlio dello studio, nè serviva ad oscurar le cose, ma bensì a render chiare le scure; talmente che niun restava escluso dall'intendere le sottili Riflessioni di lui. Vegniamo a San Giovanni Grisostomo. Non ci farà, cred'io, chi non chiami giusto il giudizio di tanti Uomini grandi, i quali hanno asserito, che in lui noi abbiamo il perfetto ed unico vero Modello del Predicatore Cristiano. Di due sorte son le sue Omilie. In parte d'esse egli colla divina Scrittura in mano, letto che ne aveva un versetto, mirabilmente ne spiegava il Senso Letterale; e di mano in mano passando agli altri, ne faceva la Spiegazione, con farvi osservare tante incognite bellezze, e poi passava alla Moralità. Nell'altre, preso un solo testo de' sacri Libri, come anche si pratica oggidì, predicava contro di qualche Vizio, o esponeva i pregi di qualche Virtù. Cercate quanto volete l'Ingegno ne' suoi Discorsi: non vi parrà di trovarne. Contuttociò si può in certa guisa dire, tutto essere Ingegno, ma occulto, il lavoro delle sue Prediche; cotanto giudiziosa è la distribuzione delle cose, tanta l'abbondanza della sua Dottrina, e così sensibile la forza e insieme la chiarezza delle sue ragioni. Va egli a trovar l'intimo del cuore umano, e vivamente dipingendo la deformità del Vizio, la bellezza della Virtù, ne imprime in tutti l'orrore o l'amore. In somma niun meglio di lui istruisce, convince, e muove; e senza ch'egli spenda mai parole o sentimenti ingegnosi per dilettere, l'Uditore ne riporta sempre il sodo e sostanzial diletto d'aver imparato, o meglio av-

vertito

vertito quello, che s'ha da fuggire, o seguirne nella Vita del Cristiano.

3. Or questa sì nervosa, ma nascosa Eloquenza, che non fa strepito, con Acutezza, con vivaci Figure, con galanti Narrazioni, con altri lisci della Scuola Oratoria degli Antichi e d'alcuni Moderni: sarà forse una menfa, a cui s'asfeggano i soli Sapienti e Dotti? Non certo. Ad essa è invitato tutto il Popolo, a riserva de' pochi scimuniti e zotici, che a niun paeſe mancano. Ha l'Eloquenza del Grisostomo questa mirabil prerogativa, ch'è insieme Sublime e Popolare. Tutti possono intendere, tutti imparare ciò, che 'l Fedele abbia da credere e da operare. E bastano ben questi tre grandi Esempj, per conchiudere quai vantaggi porti seco l'Eloquenza, che parla a tutto un' Uditorio, e niun' altro ufizio prescrive all'ingegno suo, che di così saggiamente regolare e dimesticar l'Argomento preso, che arrivi all'Intelletto ed al cuore tanto dei Dotti, che degl' Ignoranti. Per questa medesima via camminarono anche altri Santi antichi Spositori annunziando al Popolo la Divina Parola, come Origene, Santo Efrem Siriano, San Gregorio Niseno, o fra i Latini San Gregorio il Grande, San Massimo, San Gaudenzio, trovandosi nondimeno in questi ultimi alcune cose da non imitare, siccome diremo fra poco. Nè servirebbe l'allegare alcun' altro di essi, che sembra d'aver innalzato lo Stile più di quel che comporti la capacità del basso Popolo, come San Leone Magno, e Santo Ambrogio. Maestosa al certo è l'Eloquenza del Pontefice San Leone, studiati sono i suoi Periodi. Contuttociò il suo dire non eccede le forze della Popolare Udienza. Gran chiarezza, eleganza, ed ingegno sapeva usare, quando voleva il Santo Arcivescovo Ambrogio: pure noi troviam bene spesso così astruso il suo dire, che conviene aguzzar l'Intelletto per capirlo. Ma noi non abbiamo le Prediche sue, quali egli o estemporaneamente o studiosamente preparate recitava al Popolo. Riduceva egli poi in Trattato o Libri quello, che avea predicato dal Pulpito, e vi aggiugnava varj ornamenti, senza che più apparisse la forma primaria de' Popolari suoi Ragionamenti. Certamente ch'egli esponesse in maniera utile all'intero Uditorio la Parola di Dio, ne abbiamo la testimonianza di Santo Agostino, il quale così scrive (a): *Eum quidem in Populo verbum veritatis recte tractantem omni die Dominico audiebam*; e poi torna a dire (b): *Sape in Popularibus Sermonibus suis docentem Ambrosium audiebam*. Pertanto concludiamo, che 'l rito di tutti, o certamente di tutti i più giudiziosi Padri della Chiesa di Dio fu quello di concertare così acconciamente la loro Eloquenza, che ugualmente servisse all'istruzione, correzione, e profitto tanto dell'alto che del basso Popolo.

CA-

(a) S. Augst. Confessionum Lib. VI. Cap. 3.

(b) Ibidem Cap. IV.

CAPITOLO IX.

Come la saggia Eloquenza s'abbia nelle Prediche sacre a servire delle divine Scritture.

I. **A**ltro non è, o non dee essere una Predica de' sacri Ministri, che un presentare, spiegare, e sminuzzare al Popolo qualche Verità a noi rivelata da Dio nelle Scritture dell'uno e dell'altro Testamento; per insegnare quello, che convien credere od operare nella santa Religione, che professiamo. L'ordinaria maniera di formar le Prediche è di prendere un passo di que' fanti Libri, che serve di fondamento a tutto l'edifizio. Altri poi se ne foggiono addurre, o per rinforzare il primo, o per prova delle varie ragioni o proposizioni, che si frammischiano nel Ragionamento. Consisteva nell'uso e nella retta applicazione di quelle celesti parole tutto l'Arsenale degli antichi Padri in predicare; ed ancorchè tanti d'essi conoscessero dei più vecchi Interpreti o Predicatori della santa Legge, pure non allegavano mai la loro Autorità, nè passo alcuno dell'Opere loro. Diverso è non poco il fare de' nostri tempi. Per lo più s'impastano le sacre Prediche di parole de' Santi Padri: il che non lascia d'essere lodevole, qualora sieno scelte per farci meglio intendere il vero senso de' Divini Libri, e per imprimere più efficacemente in noi gl' insegnamenti della Fede e della retta Morale; perchè più credito suol' avere presso i Fedeli Ascoltanti il detto di quegli eminenti e santi Personaggi, che quello del vivente Predicatore. Ma converrebbe scegliere il sodo e sostanziale dei lor Trattati, o Sermoni, e non già quel ch'è solamente ombra ed apparenza: come si pratica da alcuni, i quali altro non vi pescano, se non sensi frizzanti ed argutezze. Giunse a' dì nostri uno Scrittore ad insegnare a i Predicatori la strada sicura della gloria, mostrando, che aveano da predicare alla Tertulliana, cioè da ricamar tutte le lor Dicerie colle ingegnose oscurità ed acute Riflessioni d'un Tertulliano. Altri poi son caduti, quasi difesi, in tanta viltà, che han portato sul Pulpito l'Autorità de' moderni Interpreti de' divini Libri, Copiatori per lo più de' Santi Padri, il consenso de' quali forma la vera intelligenza delle divine Scritture. Avendo noi i Fonti, perchè correre dietro a i ruscelli? Peggio poi sarebbe, se non si adducessero se non inezie di questi moderni Spofitori; come ne' tempi addietro taluno faceva de' bei trovati del Silveira.

2. Tornando ora alle sante Scritture, convien ripetere, che nell'uso di queste dee consistere il nerbo principale delle Prediche. Ma non tutti avvertono, qual debba essere quest'uso. In que' Libri dettati dallo Spirito di Dio trovano i Teologi più Sensi, cioè il Letterale, l'Allegorico o sia Tropologico, l'Anagogico, e l'Morale. Dichiamola in poche parole: Non dovrebbe il saggio Predicatore adoperar quelle celesti parole, se non nel loro significato Letterale, sia per provare qualche Domma da credere, o sia per imprimere negli Ascoltanti qualche Documento Morale. Conven-

gono

gono tutti i Maestri, che a ben fondare la Dottrina o Teologica o Morale, questo solo Senso, perchè sodo e vero, conviene adoperare. Gli altri Sensi si riducono ad argomenti di stoppa. Per conto nondimeno delle Prediche, dove anche al Verisimile non è negato l'acceso, vien creduto, che all'Allegorico ed al Mistico egualmente si possa dar luogo. In fatti antichissimo è 'l costume di trovar' Allegorise in tutti i fatti narrati dalle Scritture Canoniche, avendolo praticato Filone, gli Esséni, ed altri antichi Giudei. Vennero i Cristiani, e si diedero ad imitarli; e tanto più perchè l'Apostolo scrisse a Timoteo (a): *Omnis Scriptura divinitus utilis ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia*: cioè per insegnar quello, che si dee credere, per correggere gli Errori, per emendare i Vizj, e per istituire nei Doveri dell'Uomo giusto. Pertanto immaginarono, che qualsivoglia fatto raccontato ne' sacri Libri debbe contenere qualche Mistero; e quindi avvenne, che ricorsero alle Allegorise, e parve loro di trovar dappertutto qualche insegnamento utile all' Anima Cristiana. Ora tal venerazione ognun di noi dee professare ai Santi Padri, che biasimar non dobbiamo questa maniera d'interpretar le Scritture sacre. Origene specialmente ne fu gran promotore, e se ne servirono poscia i Santi Ambrogio, Agostino, Cirillo Alessandrino, Gregorio il Grande, ed altri, come si può vedere nelle lor Prediche e Sermoni. Tuttavolta non farà temerità il dire, che questi Sensi Allegorici ed Anagogici, ricavati dalla Scrittura, nè pur nelle Prediche han forza alcuna, per insegnare le Verità, convincere, e muovere, a riserva di quelle Allegorise, che troviamo espresse nel sacro Testo, e autenticate dallo Spirito Santo. Allorchè il Predicatore mette in campo così ingegnose scoperte, la gente dozzinale per lo più non intende quelle Sortigliezze; e tutte poi le persone intendenti ben si accorgono, che 'l passo della Scrittura non contiene quel Senso, ed esso altro non essere, che un lavoro della Fantasia di chi parla. Non è lo Spirito di Dio, che allora ci presenti una Verità, come avviene nel Senso Letterale; ma è l'Ingegno del Dicitore, che arbitrariamente ha fabbricato quel Senso Allegorico o Misterioso. Non essendo questo un' insegnamento certo, non può far impressione alcuna negli Uditori. Noi troviamo per esempio, che Santo Agostino mette alla corda l'Ingegno suo, per far vedere, a guisa de' Pittagorici, che nel Numero de' trentotto Anni dell' Inferno, trovato alla Probatrice piscina senza essere guarito, e 'n quello dei cento-cinquanta-tre pesci colti in un solo tiro dalla rete degli Apostoli, si trova un Mistero. Maraviglia è, se all' udir costì forzata Interpretazione il Popolo non isbadiglia. Come prozare, che abbia lo Spirito-Santo avuta intenzione di darci ivi quel documento? Il perchè più sicuro ed utile partito sempre sarà quello de' sacri Oratori, che non allegano se non passi de' santi Libri nel Senso Letterale. In essi è Dio che parla, e non l'Ingegno del Predicatore. E mancano forse passi tali per qualsivoglia Argomento, che si trovi? Questi son gli Arieti, e le

Bali-

(a) *Epist. II. ad Timotheum, Cap. III. vers. 16.*

Baliste proprie per espugnare il Cuor dell' Uomo. Osservate ancora il gran Maestro dell' Eloquenza Cristiana, cioè il Grisostomo: l' Arsenal suo quasi sempre gli somministra il solo Senso Letterale de' Divini Libri, senza perdersi egli in produrre divote immaginazioni; e fossero parole o fatti, ne traeva il Morale con istruzione fondatissima del Popolo suo.

C A P I T O L O X.

Dell' Amplificazione.

I. **L**A tassa de' Moderni Sacri Oratori suol'essere per alcuni di trattenere un' ora; per tre quarti d' ora alla loro Udienza il Popolo; altri arrivano ad un' ora; pochi giungono fino ad un' ora ed un quarto. Tengo per fermo, che i primi l' indovino meglio. In quello spazio di tempo ordinariamente si può dire tutto quel che occorre all' Argomento, nè punto si stanca l' Uditore. Può anche per un' ora senza tedio ascoltarli un valente Oratore; ma s' egli passa questa misura, corre pericolo d' infastidir Dotti ed Ignoranti. La Musica, per bella che sia, se va troppo in lungo, fasia e rincresce: or quanto più un Ragionamento, ch' esige grande attenzione? Stabilito dunque, fino a quanto tempo s' abbia a stendere la Predica, chi sa il suo mestiere e abbonda di sapere, propone in poche parole l' Argomento; e diviso che l' ha, se occorre, in due o tre punti, viene ordinatamente mettendo in campo gli Ammaestramenti e le Ragioni opportune, e in fine colla Perorazione tenta di raccogliere il Frutto della sua fatica. Qui corre una gran differenza. Negli ottimi Oratori voi non trovate un sentimento, una parola, che non convenga al soggetto. Tutto ha forza, e tutto cospira a far' intendere e persuadere quel che si vuole. Ma altri ci sono, che sapendo essere permessa, anzi lodata l' Amplificazione nelle Orazioni, ma senza sapere in che essa veramente consista: si danno a spiegare e dilatare in varie maniere la stessa Proposizione, e questa bene spesso non difficile a capirsi: perciocchè nelle difficili è permesso ed anche necessario il dilucidarle; avvertendo nulladimeno Santo Agostino (a), che tali cose *in Populi audientiam vel raro, vel nunquam mittende sunt*. Osservate dunque le Prediche di questi tali; vi accorgete, molte essere le Parole, poche le Cose. Certamente non si vuol già, che l' Predicatore dica molto in poco, perch' egli ha da accomodare l' Eloquenza sua anche al bisogno de' minori Intelletti; ma nè pur dovrebbe dir poco in assai parole. Giovane frequentai le Prediche di un rinomatissimo Oratore: tutto mi pareva eccellente. Uomo fatto, tornai ad udirlo: vi trovai talora delle Crie, e delle superflue frondi. Tuttavolta tant' erano le virtù e la forza del suo dire, che a questo non si badava, e l' Uditorio suo regolarmente si partiva convinto e commosso.

2. Altri dunque per empire la misura destinata al loro lavoro, comin-

Tomo II.

D

ciano

(a) *August. Lib. IV. Cap. 6. De Doctr. Cristiana.*

ciano da un' elaborato e lungo Esordio , in cui finalmente propongono l'Argomento da trattarsi. Tante parole per dir quello solo? Lo stesso Quintiliano avvertiva, che alle Suasorie conviene un breve Proemio. Seguitate poi l'Oratore, ed osservate, quanto tempo egli impieghi in narrare ed ornare un Fatto delle Divine Scritture, se pur non è un Fatto preso dalle Storie Profane: il che non faceano i Santi Padri, perchè persuasi, ch'esse Scritture abbondantemente somministrano tutto quanto può bisognare al Predicatore, per farsi strada al Senso Morale, in cui dee principalmente consistere l'istruzione, e l'emendazione del Popolo. Costume è d'altri, che aspirano alla gloria d'essere chiamati Scritturali, il riempire un' altro pezzo della lor Predica con proporre una Quistione tratta da essi Divini Libri, sia di qualche scuro passo; oppure d'un' apparente contraddizione nei fatti o nelle parole del sacro Testo. E qui copiano uno squarcio del Gianfenio Velcovo di Gant, e degl' Interpreti e Comentatori d'essa Scrittura, e così va innanzi la Predica. Non farò io così temerario da riprovar punto nè poco un sì fatto costume. Più e più Santi Padri abbiamo, che son' iti per questa strada; ed è sempre guadagno per gli Fedeli il penetrar negli Arcani, e l' discernere il vero Senso di que' Libri, che Dio ha destinato per la salutevole erudizione nostra. Tuttavia dirò, che gli antichi Padri entravano in sì fatte discussioni e spiegazioni delle Scritture, perchè prendevano *ex professo* ad esporle ed illustrarle, e però v' inferivano lo schiarimento delle difficoltà. Poteva anche tutto il Popolo intendere, essendo allora il Latino la Lingua Volgare dell' Occidente, siccome il Greco dell'Oriente, il Siriaco della Siria. Oggidì il Popolo, che per la maggior parte non intende il Latino, poco o niun frutto riporta a casa di quelle dotte spiegazioni, e si riduce il profitto a i soli Letterati. Oltre di che v' ha più d'uno, che fuor di proposito fa pompa di questa Erudizione nelle Prediche sue, divenendo essa perciò un riempimento vano. Sarà dunque meglio per lo più l'astenersi da sì fatte dispute, coll' insistere sull'Argomento con passi chiari delle Scritture, e con forti ragioni; ed allora solamente sarà lecito e lodevole l'entrarvi, che qualche passo o fatto de' divini Libri sembrasse opporsi all'Argomento stesso. Il Grisostomo mirabilmente spiega le Scritture, allorchè prende questo assunto; ma nelle sue Omilie, unicamente Morali, non suol' egli mischiar tali Quistioni, e merita ben l'esempio di quell' eccellente Maestro d' essere seguitato dai saggi Predicatori.

3. Molto più son da osservare altri, i quali non so se per foccorrere alla povertà del lor Magazzino, oppure per la vanità di far conoscere al Popolo, ch' essi hanno studiata la Scolastica Teologia, e ne son Maestri, tirano nelle lor Prediche qualche Quistione tratta dalla medesima. Nè s'accorgono, che questa è merce gittata al vento, e che 'l Popolo non arriva a quelle sottigliezze; nè abbisogna di sì alte Lezioni. Per le Cattedre e non pel Pulpito son fatte queste delizie. Se stassero attenti i Predicatori allora al volto degli Ascoltanti, bene spesso s'accorgerebbero di quel ch' è inutile, e non fa forza ne' loro Ragionamenti. In somma il prescrivere
per

per misura ordinaria delle Prediche: il tempo di un' ora , cagion sovent' è , che non poche frasi vi si mischino , o v' entrino cose e parole superflue. S' affaccia l'Ingegn Amplificatorio per istendere ed ornare una proposizione, e dopo varj rigiri , non raccoglie l' Uditore se non quello che aveva inteso alla prima . Non già ch' io intenda di riprovar l' Amplificazione , volendo io solamente dire , che questa ha da essere sostanziale , e non di soli ricci . Mirate qual sia l' adoperata dal Grisostomo , e da Santo Agostino . Particolarmente nel primo si osserva , che egli fa sempre viaggio ; non impiega affluenza di parole , ma sì bene di sensi utili ; ordinariamente ancora salta entro la Materia senza preparar l' Uditore con istudiatî Efordj ; e così fa anche Santo Agostino . Probabilmente credevano essi perduto quel tempo , tuttochè sapeessero , quanto fu scritto dai Profani Maestri dell' Eloquenza intorno alla formazion d' essi Efordj . E perciocchè abbiám detto , che i più del Popolo oggidì non intendono il Latino , ed i Predicatori son destinati a spiegar loro il non inteso Testo Latino de' Divini Libri , sarebbe pur conveniente , che presentassero agli Ascoltanti quelle celesti parole anche in Lingua Volgare , acciocchè almeno per questa via fossero anch' eglino ammessi all' intendimento de' Libri sì importanti all' Istruzione e Santificazione d' ognuno . Basta ricordarsi , che 'l Predicatore non parla co' soli Letterati .

C A P I T O L O XI.

Dell' Azione conveniente al Predicatore Cristiano , con altre Osservazioni.

I. **G**Ran cose dissero gli Antichi Gentili Maestri della Rettorica ed Eloquenza intorno all' Azione degli Oratori , consistente nella bellezza e piegature della Voce , e nel ben' ordinato movimento del corpo , con cui si accompagna il dire . Non so come arrivò Demostene fino a credere , che principalmente nell' Azione fosse riposto il buon successo dell' Eloquenza . In fatti noi proviamo , che la varia Melodia della Voce , e la bella grazia del Dicitore ci tiene attenti , ci diletta e rapisce . Effetto è questo di quella segreta Musica , e del ben concertato moto di chi discorre . Fortunato chi ha questo Dono della Natura ; e dico della Natura , perciocchè può ben l' Arte aiutare e migliorare ; ma se 'l buon fondo non viene da un talento naturale , mai non si arriva all' eccellenza dell' Azione . Chi ha sortito una Voce Fiacca , mettendosi a predicare , tenga per fermo , che sarà sbadigliar l' Uditorio . Chi non porta sul Palpito , se non la Monotonía , o sia un' invariabil tuono di Voce , troppo facil' è , che infastidisca : almeno non diletterà . Può il lungo Salmeggiare fortificar la Voce ; può l' esercizio del Canto somministrar varie inflessioni della medesima . Contuttociò non giugne questo a supplir quel pregio , che la Natura ha negato . Gode la Voce Forte il privilegio di soggiogar l' orecchio degli Ascoltanti e di tenerli

attenti; ma non vuol muovere i lor' animi, se non è pieghevole, fuorchè al terrore. All' incontro una Voce di buon metallo, chiara, delicata, che sa passare dal grave all'acuto, ed accomodarsi a' varj Affetti, che 'l Predicatore vuol muovere: questa con segreto incanto tirerà a se gli Uditori, e farà che piaccia quanto egli dice. Ora giacchè in nostra mano non è il nascere come vogliamo, non ha da restare per questo, chi o per obbligo, o per impulso di Dio è chiamato a così santo Ministero di spargere la Semente del Vangelo. Col frequente predicare l'aspra sua Voce si ammorlirà, e la debole si rinforzerà, come avvenne a San Bernardino. Datemi chi abbia e sappia mostrare il suo zelo per bene dell' Anime, e con affetto parli al Popolo: qualunque sia la sua Voce, servirà molto bene all'intento suo, e frutto ne ricaverà. V'ha chi è atto ad insegnare ed a convincere, ma non sa, o non può toccar le corde, che muovono. Altri poi portano una mirabil'Energia (e vi contribuisce assai la voce) per eccitar negli Ascoltanti il terrore, l'amore, l'odio, la compassione, le lagrime. Chi non può tutto, dee far quello che può. Torno nalladimeno a dire, che molto potrà chiunque fa conoscere il suo zelo, e adopera per quanto può l'affettuoso parlare di un buon Padre, ch' esorti e corregga un suo caro Figlio. Il far questo è in potere di ognuno. Se non han talento per muovere le lagrime, possono ben' averne per muovere il cuore. Quei, che parlano tanto all'Intelletto, e trascurano di parlare al cuore degli Ascoltanti, perdono il meglio delle lor fatiche.

2. Per conto poi del Volto e del Gestic, ancor questo s' ha da proporzionare a quanto dice il Predicatore, potendo certamente dar forza e grazia a i detti suoi. Ma non vi credeste, che altro Volto, altri Gesti possano convenire ad un Ministro di Cristo sul Pulpito, che quei dell' Umiltà e della Modestia. Ho conosciuto io alcuni, i quali si abbassavano, si contorcevano, e dimenavano le braccia a tutto potere, saltellando di quà e di là sul Pulpito, e stendevano stoccate a tutte le parti: non doveano ben sapere, cosa sia la Gravità. Altri con istirature curiose di Corpo imitavano un Peccator Disperato, un Martire sull' Eculeo, un' Anima Dannata. Fra gli altri un valente Predicatore bensì, ma pigro ed agiato, che avea composto varie Prediche forti, ed altre ancora da dozzina, senza curarsi mai di risarle, allorchè recitava queste ultime, si figurava di poter dare ad esse un gran risalto coll' agitarsi più del consueto; ma quelle Prediche restavano ciò non ostante quali erano, ed egli con tutto il suo sudare, non ne faceva crescere il peso d' un grano. Certamente chi va ad ascoltar la Parola di Dio, non pensa già di andare alla Commedia. Ha da essere il Pulpito un Teatro non del Fatto, ma dell' Umiltà e della Modestia; e questa ha da comparire tanto ne' Gesti, che nel Volto; negli occhi, e nel portamento del Predicatore. Tal' era il contegno, e non già affettato, ma sincero d'alcuni piissimi e valentissimi Sacri Oratori da me veduti. Cominciavano essi a predicare sol colla prima lor comparsa sul Pergamo, perchè con gli occhi bassi e colla faccia dimezza; poi non usavano se non un lento

lento e grave Gesticione. All'incontro avvenendovi in chi salito su quel Sacro luogo vi sembra pettoruto, sta col capo alto, e dà una fulminante girata d'occhio per tutto l'Uditorio: vi vien tentazione di dire: ecco la Superbia in Pulpito. Qual gran frutto s'abbia da aspettare da chi si presenta a voi senza la livrea, che 'l divino nostro Maestro esige da ognuno, ma particolarmente da i Ministri suoi, noi saprei io determinare.

3. Al pari dell'Umiltà dee campeggiare ne' sacri Ragionamenti al Popolo la Carità. V'ha di que' Predicatori, che con tuono imperioso parlano a i Peccatori, e sì orridamente dipingono il loro stato, che in vece di atterrirli, li conducono alla disperazione. Confesso anch'io, essere lo devole ed utile, non che lecito l'invectare contro i peccati; ma non dovrebbe giammai il Predicatore spacciar invettive in maniera da dimenticare lo spirito della Carità. Egli è Ministro di quel Dio, ch'è la stessa Carità, e che tutto Misericordia va in cerca de' Peccatori. Però dopo aver caricata la mano contro i Vizj, e ripreso con vigore specialmente chi è abituato e dorme nell'iniquità: ha egli da ripigliare (e così fanno i più Saggi) le viscere di Padre, ed affettuosamente parlar' al cuore di tutti. Più moverà l'Amore che 'l Terrore; perchè spada più entrante suol'essere l'esortazione amorosa di chi si fa conoscer Padre, che 'l risentito gridar d'un Padrone. Similmente non dee mai venir meno la Gravità e Serietà in chi assume l'ufficio di dispensare al Popolo la Parola di Dio. A questo dovere si può contravvenire in due guise, cioè col far ridere, e col cadere nella Satira. Talvolta avrete trovato, chi sul Pergamo conta Novelle lepide, Risposte, e Riflessioni, che muovono il riso; e taluno massimamente nella Predica del dì santissimo di Pasqua si pensa, che l'allegrezza di quel giorno basti per giustificare la licenza sua di rallegrar con facezie i suoi Uditori. Non sia mai vero, che i Ministri dell'Altissimo sieno in qualche maniera di folazzo al Popolo. Il Tempio del Signore, e 'l sacro Pergamo, dove s'alza una Scuola di Santità, non è luogo di barzellette. Il perchè San Girolamo diceva (a): *Ille est Doctor Ecclesiasticus, qui lacrymas, non risum movet*. L'ordinaria virtù poi della Satira è ancor quella di far ridere tutti, eccettochè chi a dirittura n'è punto. Coll'uso di questo flagello può bene il Predicatore prometterli molti Uditori; ma tenga per sicuro, che niun Bene spirituale produrrà le fatiche del suo Ingegno. Ridendo uscirà della Chiesa la gente, perchè unicamente rammentando que' frizzi, che han dato pascolo alla sua Malizia. Avrà anche il Predicatore da rendere conto a Dio, d'aver come autorizzata da un sì santo luogo la Satira, la quale non s'accorda colla Perfezion del Cristiano, nè colla Gravità, che 'l Pulpito richiede. Si dee correggere e battere il Vizio, ma non già con pungenti Morti, e con isprezzo mettere in ridicolo il Vizioso. Sarebbe questo un'irritare, e non già un voler convertire chi n'ha bisogno.

CA.

(a) S. Hieron. Lib. I. Cap. I. in Lament. Hieremia.

CAPITOLO XII.

*Quale Eloquenza convenga a chi dee predicare al solo
Popolo ignorante.*

I. HA prescritto la saggia Economía della Chiesa Cattolica, che a niun Ceto di persone manchi mai chi spieghi ed insinui le Leggi della santa nostra Religione, per rimuovere la gente dalla via della perdizione, e guidarla per l'altra dell'eterna sua salute. Però pel rozzo Popolo delle Ville, e per la Plebe delle Città ci son particolari Predicatori, cioè o i Parrochi, che ne hanno Obbligo speziale in esse Ville, oppure altri Ministri di Dio, tratti da i più zelanti Ordini della Chiesa di Dio. Ora egli è evidente, che questi tali non solamente debbono guardarsi dal portare a quelle povere teste l'Eloquenza Sublime, ma anche son tenuti a scegliere la più Popolare, anzi l'infima, affin di proporzionare il loro dire al grossolano intendimento altrui. La Chiarezza, siccome abbiám detto, è un condimento necessario ad ogni sorta d'Eloquenza. Quanto più poi, qualor si parla a persone ignoranti, di grosso legname, e fornite di sì corta provvisione d'Ide. Fa d'uopo, che allora il Predicatore si figuri d'essere un Villano, a cui altri voglia insegnare o persuader qualche cosa, con chiedere poscia a sè stesso: intenderei io queste parole, frase, sentimento, e dottrina, se non fosse da più l'Intelletto e saper mio, che quello d'un povero Servo, Bisfolco, o Donna di bassa sfera? Pertanto quí più che mai s'ha da usare il familiar Ragionamento; non tessere periodi, ma valersi del dire conciso, e talvolta d'interrogazioni e risposte. Tutto l'ingegnoso di tali Prediche dee consistere in rendere, per quanto si può, sensibili le nozioni intellettuali, e in trovar quelle maniere di dire e Figure, che fogliono far breccia nell'usuale Discorso, senza però declinare alla viltà, ed alla soverchia bassezza. Noi lo vediamo. Solito è di chi fa le sacre Missioni nelle Ville, il regolare in questa guisa i loro Ragionamenti, e sono intesi. Nè più nè meno dovrebbero fare gli altri Predicatori, che hanno l'incombenza d'istruire genti di poca levatura. A tutti perciò gli Spositori della Divina Parola parlava Santo Agostino, allorchè scrisse (a): *In omnibus sermonibus suis primitus ac maxime ut intelligantur, elaborent ea quantum possunt perspicuitate dicendi, ut aut multum tardus sit, qui non intelligat, aut in rerum, quas explicare aut ostendere volumus, diffcultate ac subtilitate, non in nostra locutione sit causa, quo minus, tardiusve, quod dicimus, possit intelligi.* Più sotto aggiugne: *Is autem est optimus docendi modus, quo fit, ut qui audit, verum audiat, & quod audire, intelligat.* Datemi dunque un Uditore, di sole grossolane persone composto, e poi negate, se vi dà l'animo, che occorra quí un molto più particolare studio, per introdurre in quelle teste le Verità Evangeliche.

2. Che se lo Stile dee essere allora Chiaro, Facile, e Piano, per la stessa
ragio-

(a) *Augustinus de Doctrina Christiana Cap. IX.*

ragione anche s'ha a scegliere tale la Dottrina. Che han che fare con genti provvedute di sì corto intendimento gli altri Dommi della Religione, le sottili Riflessioni, le Quistioni altruse e Metafisiche, ed i Geroglifici di certi Interpreti delle Divine Scritture? Alcuni poi di questi Compositori di Prediche, per dir così rustiche, e plebee, perchè non fanno far di meglio, ricorrono al gran Teatro della Vita Umana, e ad altri Zibaldoni per trovarvi de' materiali; tirano fuori filze di Santi Padri, per provare una Proposizione; perchè hanno goduta la buona sorte d'aver appresa la Filosofia Barbarica, e quel ch'è più, la Scolastica Teologia: anche di là prendono qualche bella tirata, per dar riputazione alle materie. Così impastano i loro Discorsi, e specialmente poi si credono d'aver fatto eccellente lavoro, se v'interfondono ingegnose Interpretazioni delle Divine Scritture, tratte da chi ricava Misteri da ogni fatto e parola de' divini Libri. Con tale miscuglio d'ingredienti si arriva a formare una Predica, e si recita; ma con che profitto del rozzo Popolo? Nulla importa a questa gente d'imparar sì fatte Dottrine, quand'anche arrivi ad intenderle, ed abbia pazienza d'ascoltarle. La povera gente va colà per essere ammaestrata ne' Doveri del Cristiano, e del suo Stato: al che occorrono Testi Letterali, e Fatti chiari delle Scritture sante, e Ragioni sode, e Dicitura e Figure proporzionate alla capacità delle persone basse. Questi passi e ragioni le hanno da cercare questi Predicatori ne' Sermoni ed Omilie de' Santi Padri, e de' gl' insigni Predicatori moderni, che da circa cento-cinquanta anni in qua son fioriti in Italia e n' Francia, valendosi poi di quelle spoglie come di masserizia propria, e senza vergogna o scrupolo alcuno. Similmente se vogliono far utili edifizj, debbono anch'essi, come si pratica da i più accreditati Professori, studiare la Filosofia Morale, per conoscere gli Appetiti, e le Passioni, cioè le occulte ruote e fibre del cuore Umano, e le surberie dell'Amor-proprio, ed i costumi, che in ogni tempo sono stati con poca diversità gli stessi, e massimamente quei, che han più voga ne' nostri giorni. Allorchè un Predicatore, sia alto o basso, discende al particolar esame de' pensieri, de' desiderj, e delle azioni e costumanze de' suoi Uditori, con iscoprirne il difettoso e l' cattivo: osservare, come l'intero Uditorio tiene le orecchie tele, e gli occhi fissi nel Predicatore. Esso non badava alle proprie magagne: viene un pietoso Medico; che tutte le svela; e proponendone i rimedj, invita chiunque ama veramente il proprio bene, alla guarigione. Perciò il Predicatore, che unicamente lavora colle Massime Generali, non v'ha dubbio, istruisce; ed essendo questo il fondo dottrinale, può non poco giovar; ma altro maggior frutto ritrarrà dal suo dire, se calando poscia a i particolari, saprà ben' applicar quelle Massime a i diversi casi, ed alle varie attuali azioni di chi l'ascolta.

3. Ad ogni Banditore della divina Legge è permesso l'addurre i Fatti ed Esempi de' Santi; ma specialmente questa licenza conviene a chi parla al basso Popolo. Qui solamente è da considerare, che sieno tali fatti tratti, non dal Prato-Fiorito, e da simili torbide e dubbiose fonti, ma dalle

dalle Vite d'essi Santi, composte da accreditati Scrittori, e se mai si può, contemporanei. Perchè niuna fatica costa alla povera gente l'intendere sì fatti Esempi, contenenti qualche atto di bella Virtù: perciò sono merce legittima e profittevole da portare in Pulpito. E qui si può avvertire, ch'io parlo di Esempi di Virtù, e non già di Miracoli: che di questi tratteremo fra poco. Parimente in qualsivoglia Predica, qualor convenga, è lodevole, e talvolta necessario, il fare il Catechismo agli Adulti, con ripetere e spiegare ciò, che da Fanciulli imparammo, ma con poca avvertenza, nella Dottrina Cristiana. Questo ufficio massimamente s'ha da esercitare in predicando alla gente rustica e triviale, che più degli altri abbisogna d'Istruzione. Ma farlo con discretezza e prudenza. Perchè a un di tali Predicatori scappò detto, che 'l suo Rozzo Uditore non faceva mai una buona Confessione, e schierò tutte le difficoltà e i difetti occorrenti in essa: ho veduto impazzir povere Donne. Così un'altro si mise in testa di provare, che quella bassa gente non prendeva mai le Indulgenze, come conveniva. Eh che Iddio castiga la Malizia, ma siccome Padre delle Misericordie molto condona all'Ignoranza. Al certo non abbonda di giudizio, chi rappresenta la Santa Legge nostra rigida all'eccesso, e conduce la gente di buona volontà, e sopra tutto i Peccatori alla Disperazione. Abbastanza non conosce Dio, chi parla così.

C A P I T O L O XIII.

De' Panegirici de' Santi.

I. **O** H qui è dove per lo più i Sacri Oratori, che godono gran forza d'Ingegno, e dovizia di Fantasia, si lasciano andare a vele gonfie, non so se per esaltar fino alle stelle il merito de' Servi di Dio, o per convincere gli Ascoltanti della mirabil felicità del proprio Talento. Qui è, dove spiegano le più sontuose tappezzerie della loro Eloquenza; gemme e fiori ammassano per ornar di più Corone quel Santo Cittadino del Cielo. Voleffe Dio, che tutti con giudizio e ponderazione. Abbiamo avuto, e possiamo mostrare oggidì, anche in abbondanza, dei saggi Panegiristi, che nel tessere l'Elogio de' Santi si guardano da ogni eccesso, e tendono sempre al Fine principale prescritto a questa sorta di Componimenti. E qual'è questo Fine? Quello di condurre *per exempla Sanctorum* gli Ascoltatori o Lettori all'Amore di Dio e del Prossimo, ed alla pratica delle Virtù Cristiane. Ma vi ha pur troppo anche di coloro, che poco pensano a questo. Batte l'unico lor pensiero in cercare o scegliere i più bei colori, per far comparire il suo gran Santo, anzi il maggiore degli altri Santi. Tutte anche le minime azioni di lui han da ricevere un gran risalto, e divenir luminose Virtù, ampliando il Pennello Oratorio quelle, che la Storia ha taciuto, o detto con troppo breve o melenfa narrativa. Se così non ha operato quel Santo, dovea con sua licenza operare, come immagina il Sacro

Ora

Oratore. Passano parimente talvolta alla comparazione di questo con altri Santi, anzi mettono le azioni di questo lor prediletto a fronte di quelle del Divino nostro Salvatore; e vi fan toccar con mano, essere andato più innanzi il lor favorito Eroe. Non si attentano di dirlo, ma pure sembrano voler insinuare, ch'egli è un Dio, od almeno che gran parte della Divinità in lui risiede, e massimamente l'Onnipotenza.

2. Pochi ci sono, che non abbiano udito più d'uno di sì fatti Panegiristi, e la lunga mia vita ne ha fatto a me udire assaiissimi. Dio buono! quante stravolte esagerazioni, che ardite riflessioni, che sciocchezze, in una parola, m'han ferito gli orecchi, fino talvolta a cagionarmi orrore! Grande Ignoranza, se credono di dir bene: che gran Temerità, se conoscono di parlar male! Tengo ben'io per fermo, che i Santi, benchè alzati al godimento degl'ineffabili beni del Paradiso, pure non mai dimentichi del proprio nulla, in vece di gradire tante spropositate lodi, le aborriscono, le detestano. Può ben l'Adulazione prometterli buona fortuna colle teste vane de'Viventi; ma non dee aspettarfela se non cattiva presso chi in terra ebbe sempre in abominazione il fumo, e seco ha anche portata in Cielo l'Umiltà. Ma veggonsi sopra tutto delirare alcuni nel riferire i Miracoli de' Santi. Abbiamo Canoni, e specialmente del sacro Concilio di Trento, che proibiscono il divulgar Miracoli senza l'esame ed approvazione de' Vescovi. Veggasi ancora l'insigne Opera dell'Eminentissimo Lambertini *De Beatificatione Servorum Dei*, da cui apparisce, con qual circospezione si proceda in Roma per la verificazione di questi soprannaturali avvenimenti. Ciò non ostante, v'ha chi si fa lecito di addurre sul Pulpito Miracoli, privi affatto di esame e di sicure testimonianze, presi dalle Gazzette, o dalle Relazioni stampate alla macchia, facendoli accaduti in paesi lontani, e senza specificare il nome di chi ha ricevuto la grazia. Purchè fervano a far comparire quel Santo un gran Taumaturgo, tutto vien al proposito. Miracoli ancora s'odono come operati da i Servi di Dio in lor vita, che pure non furono saputi da chi scrisse poco dopo la lor morte la Vita d'essi, oppure non si leggono nel Processo fatto per la lor Canonizzazione. Inoltre si arriva ad alterar sì fattamente i Miracoli narrati nelle antiche lor Vite da pertone gravi, che diventano Miracoloni straordinarij, onde restano per lo stupore incantati i poveri Uditori. Sempre sono stati e sempre faranno nella Vera Chiesa di Dio de' i Veri Miracoli; ma nè pur sono mai mancati, come fra le buone Monete i fabbricatori di cattive, cosí inventori o per semplicità o per malizia, di Miracoli falsi. Ma che i Ministri di Dio salendo sul Pergamo, cioè nel tribunale della Verità, spaccino alia rinfusa gli uni e gli altri senza veruna distinzione, senza voler por mente, se que' Miracoli sieno autentici dall'esame della Santa Sede, o de' Vescovi, o narrati da' Scrittori gravi e contemporanei; e facciano a forza d'alterazioni diventar incredibili quei, che sono credibili nelle Vite accreditate de' Santi: dov'è il loro giudizio? dove la coscienza?

3. Voi per esempio udite un Predicatore, il quale per farvi ben capire, qual sia la rara eminenza o preminenza del suo Santo, vi dice: Che l'risuscitare morti, il rendere la vista a i ciechi, il guarire gli storpi, son bagattelle, e non Miracoli degni di quel Beato Eroo. E qui si mette ad annoverar Miracoli, non mai più uditi, e sì strepitosi, che fanno inarcar le ciglia a que' del basso Popolo, che arrivano ad intenderli. Nè s'accorgono, che l' voler mettere il lor Santo sopra tutti gli altri Santi, è una Temerità; e se anche sopra Gesù Cristo, è uno Scandalo, e a certo modo un' Eresia. Quel che più aggrava il loro processo, mettono essi in confronto co' Miracoli stupendi e indubitatissimi del Divino nostro Salvatore, Miracoli finti, e che non li può credere, se non chi scarfeggia di cervello. All'udir questo Panegirista, se cada una persona in disperazione, e gridi, che non cura di salvarsi: replica il Santo, che a suo dispetto egli vuol che si salvi. E qui fa scendere dal Cielo una cedola con queste parole: *Noi Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito-Santo, promettiamo il Paradiso per le preghiere del nostro Servo a N. N. purchè si confessi ecc.* Non sia vero, ch'io faccia il commento a questo, e ad altri simili rari, anzi unici, ma troppo inverisimili avvenimenti, de' quali giudico meglio di non far parola: perchè non v'ha persona intelligente, che non ne conosca l'improprietà ed insufficienza. Se merci tali servissero a rendere ridicolo solamente chi con tanta franchezza le spaccia, poco farebbe il male; ma si screditano anche i Santi, e si fa dubitare de' veri Miracoli operati da Dio per mezzo loro col miscuglio de' finti, e ne patisce la stessa Chiesa nostra Madre, qualsichè ella approvi simiglianti licenze ed abusi, quando li detesta. Nè basterebbe il dire, che la Chiesa non obbliga alcuno a credere sì fatte maravigliose cose; e però le creda chi vuole. Certamente le recita il Predicatore, acciocchè sieno credute da tutti; e intanto egli niuna pena si mette, se queste fossero finzioni, e se promovesse la Divozion verso quel Santo con delle imposture. Di più non vò dir' io, e mi restringo ad encomiare que' saggi e moderati Panegiristi de' Santi, che non ispendono tutti gl' insegnamenti a far comparire un gran facitore di Miracoli quel Santo, perchè tal mira chiude un' occulto basso Interesse; ma principalmente si stendono sulle Virtù di lui, per darne lode a Dio, e per eccitar l' Uditorio all' imitazione. E giacchè torna anche in gloria di Dio l'aver' egli per intercession de' Santi operato de' Miracoli, questi ancora intrecciano ne' Panegirici; ma con farne scelta, producendo que' soli, che furono esaminati ed approvati da' Superiori, che non involgono inverisimiglianze, nè un capriccioso dispotismo de' Santi, per dimostrar la loro illimitata potenza. Questi tali fan bene il loro mestiere.

CAPITOLO XIV.

Conchiuſione di queſta Operetta.

I. TRE ſono i Gradi delle perſone Criſtiane, che ſogliono, o che dovrebbero concorrere ad aſcoltar la Parola di Dio. Cioè i Letterati, o chi per felicità dell' intendimento, o per la lettura de' buoni Libri, o per la pratica del Mondo, hanno cotanto affinato il loro ingegno, che niuna difficoltà provano ad intendere anche i più elevati Ragionamenti. Il ſecondo è di coloro, che portano un mezzano Intelletto, non dirozzato da riſſeſſioni ſcientifiche, non avvezzo a lunghi periodi; nè alle ſcelte fraſi degl' ingegnoſi Scrittori. Il terzo riguarda il baſſo volgo, le donnicciuole, ed i rozzi villani. Certo è, che 'l Sacro Oratore ſ' ha da adattare all' intendimento di queſte diverſe ſchiere d' Uomini. Parlando a i primi, ſia quanto ſi voglia alto il ſuo dire, plaugo e frutto gliene potrà venire. Converrà all' incontro, che in parlando agli ultimi egli ſi abbaffi fino a terra, eleggendo ſenſi e maniere di dire sì familiari, che poſſano penetrar nell' anguſto recipiente di chi l' ode, ſotto pena di perdere tutta la ſua mercatanzia diverſamente facendo. Finalmente per le perſone di mezzo ſa d' uopo, ch' egli trovi un temperamento di dire fra l' alto e l' inſimo, che poſſa convenire alla limitata lor compreſſione. E perciocchè, ſiccome abbiám già avvertito, alle ordinarie Prediche, le quali maſſimamente per la Quareſima e per l' Avvento ſi fanno nelle Città, concorrono quei del primo grado, ma incomparabilmente più quei del ſecondo: io ſupplisco i ſacri Miniſtri di Dio dire, ſe ſia giuſto il diſiderio mio, ch' eſſi più toſto ſi attengano all' Eloquenza Popolare, che alla Sublime, ricordandoſi, che parlano al Popolo, cioè ad un' Uditorio compoſto di non molti Dotti, e di aſſaiſſimi Ignoranti. A che ſerve, che terminato il Quareſimale ſaldi fuori una bella Raccolta di Componimenti Poetici in lor lode? Altro non è queſto, che un' atteſtato del piacere provato da' begl' Ingegni in udir le fatture del di lui felice Ingegno. Ma chiedete al Popolo, che forma il nerbo maggiore dell' Udienza, ſ' egli abbia inteſo quelle Prediche, ſe le ſia trovate chiare nell' iſtruzione, forti per convincere, affettuoſe per muovere. Qualora il Popolo non abbia trovate queſte delizie in aſcoltarlo, poco ha guadagnato il Predicatore, e quelle Poetiche Lodi nol riſanno per quel tanto, ch' egli ha traſcurato e perduto. Nè giova il dire, che ſlava pure attenta la gente. Ho veduto Contadini e povera gente aſcoltare a bocca aperta Panegiriſti, che ſembravano parlar con gli Angeli, ſenza che ne caſiſſero un menomo ſenſo.

2. Pertanto a giudizio de' ſaggi quegli è da dire eccellente Predicatore, che coſì avvedutamente ſa manipolar lo Stile e gli altri ingredienti dell' Arte Oratoria, che poſſa farſi intendere, giovare, e piacere tanto a i più che a i meno intendenti. Maggiormente poi dovrebbero i Banditori del Vangelo innamorarſi della Popolare Eloquenza, perchè queſta ſi può formare

mare con tal finezza d'Arte, che ugualmente rechi piacere e giovamento agli spiriti alti, che a' dozzinali: laddove la Sublime è atta a pascere i pochi fortunati Ingegni. A me è avvenuto d'intendere Predicatori, che anche usando l'infima Eloquenza in ragionando alla povera gente sapevano farlo con tal grazia e ingegnosa chiarezza, che rapivano il cuore anche de' più vigorosi intendenti e ornati di sapere. Altri poi conosco, che fanno adoperar quell'Eloquenza, nobile bensì, ma piana, che riesce un'utile e dilettevole Scuola tanto a quei del primo seggio, che al Popolo di mezzo. Ma non tutti fanno così. Quasi direste, che la lor Rettorica tende ad oscurar le cose, per dar solamente ai grandi Ingegni il segreto piacere di discifrarle, e d'intendervi quello, che non si dice. Ma non così insegnò di fare ai Predicatori l'illuminato Apostolo delle Genti. Ecco le parole sue ai Corintj (a): *Et ego, quum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis aut sapientia; annuntians vobis testimonium Christi.* Aggiugne appresso: *Et sermo meus, ac predicatio mea non in persuasibilibus humana sapientia verbis, sed in offensione spiritus & virtutis.* Non si biasima già l'Eloquenza, ma si desidera quella, che asconde l'Ingegno, e tratta con tal forza, chiarezza, e garbo le Verità dell'eterna nostra salute, e del saggio governo di noi stessi, che del pari esca di Chiesa istruito, mosso, e rapito il Letterato che l'Ignorante. Nelle Prediche di San Paolo non comparivano le amplificazioni, gli ornamenti pomposi, e le finezze di que' grandi Oratori, che prodotti dalla Grecia son' tuttavia oggetti della nostra ammirazione. Pure che effetto non facevano le Prediche sue tanto ne' Greci Idolatri, che ne' Barbari Idioti, tanto ne' Sapienti, che negl' Ignoranti? Il chiaramente esporre la Dottrina del Vangelo e la Filosofia Cristiana, il fortificarla con sode ragioni, il persuaderla con dello zelo ed affetto, doveano essere la viril facondia e l'armi, colle quali il grande Apostolo espugnava gl'Intelletti ed i cuori d'ognuno.

3. Però è disiderabile, ed anche necessario, che chi s'appiglia all'impiego di Predicatore, e massimamente di Predicatore Urbano, studj i Precetti della Rettorica, e si eserciti in essa: non per imparare a comporre delle Crise, cioè a dire e ridire con superflue parole ciò, che in poche ha già inteso l'Uditorio; non per aggiugnere frasche al fodo delle ragioni; non per usarne di quelle, che han solamente dello specioso, e nulla concludono; ma per apprendere la maniera di persuadere e di muovere gli Affetti, la nobiltà della dicitura, le Figure convenevoli, l'ordine delle ragioni, la Perorazione, e simili documenti, che servono ancora per la giudiciosa tessitura delle Prediche sacre. Pertanto sia nobile e ornato lo Stile, ma intelligibile; le dottrine e le ragioni sì acconciamente espresse, che anche il mezzano Popolo arrivi a comprenderle; le frasi e parole prese (sieno naturali o traslate) dalla corrente Lingua Italiana, come le usano i migliori in parlare e scrivere, e non già

ran-

(a) Epistola I. ad Corinthios Cap. II. vers. 1.

rancide e difusate ; i Periodi corti , e non girati a guisa di Laberinti . Il Sacro Oratore Cristiano altro non si prefigge , che d'istruire il Popolo ne' Dommi e Consigli della nostra santa Religione , e di chiamare ad esame i lor disiderj e costumi , per distorre i cattivi dal Male , e per animare i buoni a sempre più continuare e crescere nel Bene , valendosi delle Divine Scritture nel Senso loro Letterale . In questo spezialmente consiste il frutto , che si dee aspettare dal lavoro e da sudori de' sacri Ministri . Venir dunque alla pratica ; far conoscere i non avvertiti abusi , difetti , ed eccessi ; discifrar le insidie delle Passioni , e la forza degli Abiti , con soggerirne i Rimedj . Ogni cattivo ha qualche scusa e ritirata segreta : bisogna assalirli in quelle grotte . Beati que' Predicatori , che hanno in pronto ad ogni bisogno i passi de' sacrosanti Libri , e si procacciano inoltre un ricco capitale di Filosofia Morale , per cui atti sieno a penetrare in tutti i nascondigli del cuore umano . Non basta tagliar le visibili erbe cattive sopra terra ; restando intatte le radici , tornano presto a pullulare . Finalmente non cesserò io di ripetere , che non debbono i Sacri Oratori mai dimenticare , di che sia composto il loro Uditorio . Se trascurando i pufilli , attenderanno col pomposo loro Stile , colle lor' alte Dottrine e Metafisiche Riflessioni a guadagnarli plauso fra i Dotti , ed a comparir grandi Ingegni : si può dubitare , se piaceranno a Dio . Ma un giusto Plauso fra gli Uomini , e Merito indubitato presso Dio conseguiranno , se prenderan per mira di parlare , piacere , e giovare a i più del Popolo ascoltante ; che non fanno di lettere , facendolo con tal grazia e finezza occulta d' Ingegno , che anche sappiano recar Diletto e Giovemento a i Letterati .

Fine del Trattato de i Pregi dell' Eloquenza Popolare .

I N D I C E

DE I CAPITOLI CONTENUTI

*Nel Trattato de i Pregi dell' Eloquenza Popolare
di Lodovico-Antonio Muratori.*

D ella Necessità, ed Utilità di predicar la Parola di Dio, pag.	C A P I T O L O I.	3.
Delle due Eloquenze, con le quali si può predicar la Parola di Dio, cioè la Sublime, e la Popolare, pag.	C A P I T O L O II.	8.
Che l' Predicatore dee adattarsi alla Capacità degli Uditori, pag.	C A P I T O L O III.	9.
Che in predicando al Popolo nelle Città, regolarmente è da anteporre alla Sublime la Popolare Eloquenza, pag.	C A P I T O L O IV.	11.
Che la Popolare Eloquenza può avere le Virtù di giovare, e piacere tanto agli alti, che a i bassi Intelletti, pag.	C A P I T O L O V.	13.
Che i Precetti della Rettorica non si accordano colla Sublime Eloquenza, ma bensì colla Popolare, pag.	C A P I T O L O VI.	16.
Che l' Ingegno, e l' Diletto possono aver luogo anche nell' Eloquenza Popolare, pag.	C A P I T O L O VII.	18.
Che i Primarj Padri della Chiesa han preferita la Popolare Eloquenza alla Sublime, pag.	C A P I T O L O VIII.	20.
Come la Saggia Eloquenza s' abbia nelle Prediche Sacre a servire delle Divine Scritture, pag.	C A P I T O L O IX.	22.
Dell' Amplificazione, pag.	C A P I T O L O X.	25.
Dell' Azione conveniente al Predicatore Cristiano, con altre Osservazioni, pag.	C A P I T O L O XI.	27.
Quale Eloquenza convenga a chi dee predicare al solo Popolo Ignorante, pag.	C A P I T O L O XII.	30.
De' Panegirici de' Santi, pag.	C A P I T O L O XIII.	32.
Conchiuisione di questa Operetta, pag.	C A P I T O L O XIV.	35.

Fine dell' Indice de' Capitoli.

I N D I C E

D E L L E

*Materie contenute nel Trattato de i Pregi dell' Eloquenza Popolare
di Lodovico-Antonio Muratori*

Aggiunto in questa nuova Impressione.

A

- A**gostino (S.) sue Omelie, pag. 7. num. 2. Suo sentimento citato, p. 17. n. 3. Fu Maestro di Rettorica, p. 20. n. 1. Si attenne all' Eloquenza Popolare, *ivi*. Nel predicare al Popolo usò lo stile Familiare, p. 21. n. 2. Anche nel ragionare di cose altissime si fa intendere, *ivi*. Suo sentimento nel lodare S. Ambrogio, *ivi*. Tien dietro al senso Allegorico delle Scritture, p. 24. n. 2. Molto s'ingegna per trovar Mistero ne' XXXVIII. anni dell' Inferno alla Probatica, e ne' LIII. pesci presi dagli Apostoli colla dottrina Pittagorica, *ivi*. Suo sentimento citato, p. 25. n. 1. Egli dee esser di esempio per ben amplificare, p. 27. n. 3. Di lui sentimento intorno alla Chiarezza di esporre la Divina parola, p. 30. n. 1.
- Alessandrino (S. Cirillo). Sue Omelie, p. 7. n. 2. In esse fa uso del Senso Allegorico, p. 24. n. 2. Allegorico (Senso) si rincontra nelle Scritture, p. 23. n. 2. Credesi possa aver luogo nelle Prediche, p. 24. n. 2. Gli Ebrei crederon trovar per tutto Allegorie nelle Scritture, p. 24. n. 2. Origene gran promotore di esse tra Cristiani, *ivi*. In ciò seguito da altri, *ivi*. Tal senso non ha forza di convincere gli Uditori nelle Prediche, *ivi*. Eccetto quelle Allegorie dichiarate tali dallo Spirito-Santo nell' istesse Scritture, *ivi*. Tali Allegorie cavate dal proprio Ingegno del Predicatore non vengon credute vere dagli Studiosi, nè s'intendono dal Popolo, *ivi*.
- Ambrogio (S.) Sue Omelie, p. 7. n. 2. Suo stile chiaro, ed elegante, p. 22. n. 2. Le sue Omelie dette al Popolo eran da lui ridotte in Trattati, ed allora il suo stile diveniva elevato, ed astruso, *ivi*. Lode, che di lui fa S. Agostino, *ivi*. Fu seguace del Senso Allegorico delle Scritture, p. 24. n. 2.
- Amor-Proprio può aver luogo nelle Prediche degli Oratori Sublimi, p. 13. n. 1. Questo dee smascherarsi agli occhi del Popolo per render gli Uomini più cautelati, p. 31. n. 2.
- Amplificazione buona se tra giusti limiti, vana se oltre di quelli si divaga, p. 25. n. 1. Dev' esser sostanziale, e non di sole parole, p. 27. n. 3.
- Anfiochio (S.). Sue Omelie, p. 7. n. 2.
- Anagogico (Senso) ritrovasi nelle Scritture, p. 23. n. 2. Credesi possa usarsi nelle Prediche, p. 24. n. 2. Non ha forza per convincere gli Uditori, *ivi*.
- Anima dell' Uomo. Suo Stato presente da considerarsi, p. 1. n. 1. In ogni Cristiano l' Anima tende a Dio, ma tosto se ne slontana per le cure della Terra, *ivi*.
- Arte. Può questa giovare a migliorare la Voce dell' Oratore, ma non a perfezionarla, se cattiva, p. 27. n. 1.
- Atti degli Apostoli fan vedere l' antico, e primiero uso delle Prediche presso i Cristiani, p. 6. n. 2.
- Avvento. Sue Prediche debbono esser tessute con Eloquenza Popolare, p. 35. n. 1.
- Azione dell' Orator Sacro sul Pulpito qual debba esser, p. 27. n. 1. Nell' Azione fu creduto da Demotene consistere il buon successo dell' Eloquenza, *ivi*.

B

- Berberini (P.) Cappuccino, Arcivescovo di Ferrara insigne Predicatore del Palazzo Apostolico, p. 11. n. 2.
- Basilio (S.). Sue Omelie al Popolo, p. 6. n. 2. Studiò Eloquenza sotto Libanio in Atene, p. 20. n. 1. Usò Eloquenza Popolare, *ivi*. Stile di S. Basilio forte, e chiaro, non ricercato, e pomposo, p. 21. n. 2.
- Benedetto XIV. Vedi Lambertini.
- Bernardigo (S.) col frequente predicare acquistò buon metallo di voce, p. 28. n. 1.

C

- Canto può rinvigorire la Voce gracile degli Oratori, e attuarla, p. 27. n. 1.
- Carità Cristiana dee campeggiare nelle Prediche, p. 29. n. 3.
- Casini (P.) Cappuccino, e Cardinale celebre Predicatore del Palazzo Apostolico, p. 11. n. 2.
- Catechismo utile a farsi nelle Prediche anche per gli Adulti, p. 32. n. 3.

Catta-

Cattaneo (P. Carl'Antonio) della Compagnia di Gesù. Sue Prediche tessute con Eloquenza Popolare, p. 20. n. 2.
 Chiarezza ricercata in tutti i Ragionamenti, p. 16. n. 2. Deesi parlare con tal Chiarezza, che intendano i Dotti, e gl' Ignoranti, p. 17. n. 2.
 Chiesa Cattolica. Sua Saggia Economia in far sì, che ogni ceto di Persone, e luogo abbia Predicatori, p. 30. n. 1. Quanto attenta in isceverare il falso dal vero ne' Miracoli, p. 33. n. 2.
 Cicerone (M. T.) citato, p. 10. n. 1., p. 16. n. 1.
 Cifre. Col mezzo di queste, ch' esprimevano una, o due voci, i Notaj nell' Antichità raccoglievano li Ragionamenti degli Oratori, p. 20. n. 1.
 Cipriano (S.) Sue Omelie, p. 7. n. 2.
 Concilio di Trento molto ha contribuito al ristabilimento della Pietà tra Cristiani, p. 7. n. 2.
 Suoi Canon per l' Efame de' Miracoli, p. 33. n. 2.
 Crie: In tal guisa stendono taluni le loro Prediche, p. 25. n. 1.
 Cristiano dee spesso sentire ciocche Iddio, e la Chiesa comanda, p. 1. n. 1. Non basta aver appreso il Cathéchismo in fanciullezza, *ivi*, e p. 32. n. 3.

Deliberativo (Genere) è quello, su di cui debbonsi stendere le Prediche, p. 16. n. 1.
 Demostene giunse a credere, che l' buon successo dell' Eloquenza consistesse nel rappresentar bene le Orazioni, p. 27. n. 1.
 Diaconi. Predicaron essi mancando i Presbiteri, p. 7. n. 2.
 Diletto da eccitarsi nel Predicare non ha da essere il fine dell' Orator Sagro, ma un segreto condimento della Verità, p. 10. n. 1. Due sorte di Diletto, l' una proveniente dalla Sublime, l' altra dalla Popolare Eloquenza, p. 19. n. 2.
 Dimostrativo (Genere) ha luogo ne' Panegirici, p. 16. n. 1.
 Discorsi Sacri. Vedi Prediche, Omelie.
 Dottrina Cristiana. Vedi Cathéchismo.
 Dottrine. Queste non devon' essere astruse, e sublimi, ma piane, e fruttuose, p. 31. n. 2.

E

Ebrei avevano chi lor annunziava la Divina Patola, p. 6. n. 2.
 Effrem Siro (S.). Sue Omelie, p. 7. n. 2. Chiaro nelle medesime, p. 22. n. 3.
 Eloquenza di due sorte, Sublime, e Popolare, p. 8. n. 1. Modo come la prima fa mostra di se medesima, *ivi*. Eloquenza Popolare con qual metodo si regola, p. 9. n. 2. Parallelo tralle due Eloquenze, e chi delle due ottenga il fine dell' Oratore, p. 10. n. 1., p. 12. n. 2. La Sublime poco profitta, p. 13. n. 1. La Popolare assai, p. 14. n. 2. Preferenza di questa su di quella, p. 15. n. 3. L' Eloquenza non si vuol' esclusa dal Pulpito, ma resa intelligibile, p. 15. n. 3., e p. 36. n. 2. S' inganna chi crede esser' Eloquente, col parlare fuor dell' uso, p. 17. n. 2. All' Eloquenza Popolare competono tutti i Precetti Rettorici, p. 18. n. 1. Questa ben maneggiata può diletare, p. 19. n. 2. La Sublime può meno diletare, e niente giovare, la Popolare e giova, e diletta, *ivi*. La Popolare fu da i Primari Padri della Chiesa preferita alla Sublime, p. 20. n. 2.
 Eritreo (Gian-Nicio) nella Pinacotheca taccia di Vanità il Panigarola, p. 10. n. 1.
 Esercizj-Spirituali molto han giovato alla Cristianità, p. 7. n. 3., e p. 15. n. 3.
 Efordio dee esser breve nelle Arringhe Suasorie, p. 26. n. 2. Parcamente l' usavano S. Giovanni Grisostomo, e S. Agostino, p. 27. n. 3.
 Esseni indagatori di Sensi Allegorici nelle Scritture, p. 24. n. 2.

F

Falso indecente all' Orator Sagro, p. 28. n. 2.
 Favole de' Poeti Gentili autorizzavano il mal costume, rappresentandolo ne' Dei, p. 6. n. 2.
 Falereo (Demetrio), p. 16. n. 1.
 Figure Rettoriche convengono all' Eloquenza Popolare, p. 18. n. 1.
 Filone Ebreo indagatore di Allegorie nelle Scritture, p. 24. n. 2.
 Filosofia Morale. Quanto necessario lo studio di questa ai Predicatori, p. 31. n. 2., e p. 37. n. 2.
 Filosofi Gentili attendevano alla Filosofia de' Costumi, ma non la predicavano, p. 6. n. 2. Ella era anche disertosa nelle loro mani, *ivi*.
 Franceschi (P. Michel' Angelo) Cappuccino Eloquente Predicatore del Palazzo Apostolico, p. 11. n. 2.

G

Gaudenzio (S.). Sue Omelie, p. 7. n. 2. Chiaro e Popolare nelle medesime, p. 22. n. 3.
 Gentili. Non avevano chi predicasse loro i doveri dell' uomo, p. 6. n. 2.
 Geronimo (S.). Saggio suo Sentimento, p. 29. n. 3.

- Gestire dell' Orator Sagro debb' esser modesto, umile, e grave, e non, da Teatro, p. 28. n. 2.
 Gianfenio Vescovo di Gant Comentatore della Scrittura copiato da i vani Predicatori Scritturali, p. 26. n. 1.
 Giovanni Evangelista (S.) citato, p. 14. n. 2.
 Giudiziale (Genere) non ha luogo ne' Pulpiti, p. 16. n. 1.
 Giulino Martire (S.). Dalla di lui Apologia si cava l'antico uso di predicare tra Cristiani, p. 6. n. 2.
 Gravità necessaria all' Orator Sagro, p. 28. n. 2.
 Gregorio Magno (S.). Sue Omelie, p. 7. n. 2. Affai chiaro, e Popolare nelle medesime, p. 22. n. 3. Segue del Senso Allegorico delle Scritture, p. 24. n. 2.
 Grifologo (S. Pier). Sue Omelie, p. 7. n. 2. Suo dirè chiaro, ma troppo fiorito, p. 19. n. 2.
 Sermone di lui XXXV. dell' Emoroelfa non potè esser cagione della Rauceidine ecc., *ivi*.
 Grisotomo (S. Giovanni). Da Prete cominciò la Serie delle sue Omelie, e la compì da Vescovo, p. 7. n. 2. Dal Foro passò alla Chiesa, ed al Pergamo, p. 20. n. 1. Tese le sue Prediche con Eloquenza Popolare, *ivi*. Dette a braccio, e non mandate a memoria, *ivi*. Raccolte da i Notaj, *ivi*. Da tutti i Valentuomini vien giudicato il vero Modello del Predicator Cristiano, p. 21. n. 2. Le sue Omelie parte son Comentarj Letterali su qualche versetto della Scrittura colla Moraltà; ed altre contro a i Vizj, o fusorie alle Virtù proposte qualche versetto di Scrittura, *ivi*. In esse Omelie non si fa mostra d' Ingegno, benchè per tutto vi sia occulto, *ivi*. Sua Eloquenza Sublime insieme, e popolare per farsi intendere da tutti, p. 22. n. 3. Suo Arsenale: la Sacra Scrittura sposta nel senso letterale, p. 24. n. 2. Non tramischiava Quistioni Scritturali nelle Omelie Morali, p. 26. n. 2. Giudizioso nell' amplificare, p. 27. n. 3.

I

- Iddio non è accettator di Persone, e così il di lui Ministro non dee piacere ad un fol Ceto di persone, ma a tutto il Popolo, p. 12. n. 2. Parla a noi col mezzo de' Predicatori, p. 13. n. 2.
 Egli condanna la Malizia, e non l' Ignoranza, p. 32. n. 3.
 Ingegno degli Oratori fa sfoggio maggiore di se nell' Eloquenza Popolare, p. 15. n. 3. L' Ingegno dell' Oratore come debba regularsi nell' Eloquenza Popolare, p. 18. n. 1.
 Ippolito (S.). Sue Omelie, p. 7. n. 2.
 Interpreti Moderni delle Scritture copiatori de' Padri malamente citati su de' Pulpiti, p. 23. n. 1.
 Inezie de' medesimi molte volte anche citate da i non Saggi Predicatori, *ivi*.
 Isaia Profeta citato, p. 14. n. 2.
 Italia. Grandi Oratori ha prodotti da 150. anni in quà, p. 31. n. 2.
 Italiana Lingua. *Vedi* Lingua.

L

- Latino. *Vedi* Lingua.
 Lambertini (Cardinale). Sua insigne Opera de Beatificatione Sanctorum, p. 33. n. 2.
 Leone I. Papa (S.). Sue Omelie, p. 7. n. 2. Maestoso è il suo Stile, e sublime, ma non al di là dell' intelligenza Popolare, p. 22. n. 3.
 Letterale (Senso delle Scritture), p. 23. n. 2. Di esso hassi a far' uso principale nelle Prediche, *ivi*. Usato sempre dal Grisotomo ne' Ragionamenti al Popolo, p. 21. n. 2. Quello è il solo, che convince con forza, e che senza velame manifesta la Volontà Divina, p. 24. n. 2.
 Lingua Latina perchè in Occidente, Lingua Greca perchè in Oriente, Siriaca perchè nella Siria usate, perciò parlando in quelle erano i Padri intesi dal Popolo, p. 26. n. 2. Per l' istessa ragione i Passi Latini, Greci, o di altra Lingua dovebbonfi da i Predicatori Italiani recitare in Italiano, p. 27. n. 3.

M

- Maestri di Rettorica Antichi consultansi dagli Oratori Sagri, p. 16. n. 1.
 Massimo (S.) Vescovo di Torino. Sue Omelie, p. 7. n. 2. Popolare, e piano nelle medesime, p. 22. n. 3.
 Matteo Evangelista (S.) citato, p. 12. n. 2.
 Minori. Loro Ordine rimise il fervore tra i Popoli colle Prediche, p. 7. n. 2.
 Miracoli raccontati al Popolo non fanno quell' uso, che farebbero le Virtù de' Santi predicate, p. 32. n. 3. Non possonsi divulgare se non approvati, p. 32. n. 2. Abuso in ciò de' Sagri Oratori, p. 32. n. 2. Fabbicatori di falsi Miracoli non mancano, *ivi*.
 Missioni. Loro uso molto giovevole alla Cristianità, p. 7. n. 3. Fatte nelle Ville con Interrogazioni, e Risposte riescono molto utili al basso Popolo, p. 28. n. 2.
 Mitico (Senso delle Scritture). *Vedi* Anagorismo.
 Modestia necessaria al Sagro Oratore, p. 28. n. 2.

Monotonia. Chi rappresenta le sue Prediche con tuono invariabile, inaffidabile al certo, p. 27.

n. 1.

Morale (Senso delle Scritture), p. 23. n. 2.

Muffo (Cornelio) Minore Conventuale, Vescovo di Bitonto, predicando diceasi che movesse, p. 10. n. 1.

N

Natura. Questa può dare quello abbisogna per l'esterno dell'Oratore, perchè l'Arte può supplire, non perfezionare quello che manca, p. 27. n. 1.

Nazianzeno (S. Giovanni). Sue Omelie, p. 7. n. 2.

Nisseno (S. Gregorio) chiaro, e popolare nelle sue Omelie, p. 22. n. 3.

Notaj (detti dalle Note, o lian Cifre) ne' tempi antichi col mezzo delle cifre contenenti una, o più voci, raccoglievano le Dicerie Sagre, e Profane, p. 20. n. 1.

Novelle raccontate sul Pulpito quanto disdicevoli alla Santità del luogo, e del Ministero, p. 29. n. 3.

O

Oliva (P.) della Compagnia di Gesù celebre Predicatore del Palazzo Apostolico, p. 11. n. 2.

Omelie. Loro antico ufo nella Chiesa, p. 7. n. 2. Cessato nella fine del V. Secolo sotto S. Gregorio Magno, *ivi*. Omelie de' Padri per lo più dette a braccio, ed a noi trasmesse da i Notaj, p. 20. n. 1. Anche le Omelie studiate, e mandate a memoria sono chiare, *ivi*.

Oratori del Secolo XVII. tenean dietro ad una Eloquenza pomposa, vana, e ridicola, p. 9. n. 1.

Oratori Sublimi non sono intesi da due terzi del Popolo, p. 12. n. 1. Oratori Popolari profittevoli, p. 14. n. 2. Differenza tra gli Oratori Pagani, e Cristiani, p. 17. n. 3. *Vedi* Predicatori.

Origene. Sue Omelie, p. 7. n. 2. Chiaro nelle medesime, p. 22. n. 2. Gran promotore delle Allegorie, p. 24. n. 2.

P

Padri della Chiesa nelle Prediche al Popolo non citavano che la sola Scrittura, p. 22. n. 1. Loro consenso forma il vero Senso della Scrittura, *ivi*. Loro maniera d'interpretare le Scritture nel senso Allegorico non dee bismarsi, p. 24. n. 2.

Palazzo Apostolico. Suoi celebri Predicatori, p. 11. n. 2.

Panegirici. Loro fine è per exempla Sanctorum condurre gli Uditori all'Amor di Dio, e del Profumo, ed all'acquisto delle Virtù Cristiane, p. 32. n. 1. Quanto dimenticato da chi vuol far mostra del proprio ingegno negli Afflitti maravigliosi, e di Eloquenza nello stile, *ivi*. Ne' Panegirici non deon ingrandire le azioni de' Santi, o dire il non fatto da quelli, *ivi*. Nè far paragoni tra uno, ed un'altro Santo, e molto meno col Divin Redentore, p. 33. n. 1. Abuso di alcuni in confondere i veri co' falsi Miracoli, *ivi* n. 2. Le Virtù de' Santi debbono campeggiare ne' Panegirici, p. 34. n. 3. I Miracoli debboni narrare; ma i veri, *ivi*.

Panegiristi Savi tendono al vero Fine ne' loro Componimenti, e non all'insolito, p. 32. n. 1. Si attingono da i Paragoni, p. 34. n. 3. Distinguono i Veri da i Falsi Miracoli, *ivi*.

Pantigarola (P.) Minore Conventuale Predicatore del 1600. diceasi, che predicando dilettasse, p. 10. n. 1. Con ciò non conseguiva il vero Fine delle Prediche, *ivi*. Criticato dall'Eritrè, *ivi*.

Paolo (S.) Apololo; citato, p. 6. n. 2., p. 8. n. 3., p. 13. n. 2. Suo sentimento circa le Scritture, p. 24. n. 2. Maniera da lui tenuta nel predicare, p. 36. n. 2.

Paragone fatto da' Panegiristi tra un Santo e l'altro è temerario, di un Santo con Gesù Cristo è scandaloso, e sa di eresia, p. 33. n. 1., e p. 34. n. 3.

Parrochi nelle Ville hanno obbligo di amministrare al rozzo Popolo la Parola di Dio, p. 30. n. 1.

Parole aggruppate per significar una sol cosa, son vane, p. 25. n. 1.

Parte Prima della Predica da alcuni restata con stile Sublime, la seconda con Eloquenza Popolare, quanto maleamente da taluno si usi, p. 15. n. 3.

Peccatori ripresi con amarolenza da i Predicatori cadono in disperazione, p. 29. n. 3.

Pergamo scuola di Santità, p. 29. n. 3.

Periodi lunghi non ben usati nelle Prediche, p. 17. n. 3.

Perspicuità. *Vedi* Chiarezza.

Popolo. Di tutto il Popolo, che concorre alla Predica due Terzi non intendono gli Oratori sublimi, ed appena un terzo resta soddisfatto, p. 12. n. 1. Il Popolo concorre alla Predica per effetto ammaestrato ne' suoi doveri; chi ciò non consegue, resta defraudato, p. 17. n. 3. Letterati, Mezzani Intelletti, e Basso Volgo vanno a Predica; Il Predicatore a tutti dee adattarsi, p. 35. n. 1.

Popolare Eloquenza. *Vedi* Eloquenza.

Praio Fiorito, Cattiva Bottega per cavar esempi da predicarsi, perchè favolosa, p. 31. n. 3.

Prediche. In esse deesi avvisare, e smuozzare al Popolo qualche verità rivelata dell'uno, e dell'altro

- altro Testamento , p. 23. n. 1. Loro fondamento qualche passo di Scrittura , *ivi*. Così eseguita da S. Giovanni Grisofomo , p. 22. n. 3. Altri Passi di Scrittura da citarsi , per rinforzar l'Argomento del primo , p. 23. n. 1. Autorità de' Padri ben citate da i Moderni nelle loro Prediche , *ivi*. Ma quelle non debbon' esser frivole , ma il Midollo delle Omelie , e de' Trattati di essi Padri , *ivi*. Nerbo delle Prediche è l'uso delle Scritture , *ivi* n. 2. In esse si dà luogo al Verisimile , e perciò alli Sensi Allegorico , e Mistico , p. 24. n. 2. Il Senso Letterale dee aver il primiero luogo , p. 23. n. 2. Prediche tediose se assai lunghe , piacevoli se di tre quarti d' ora , p. 25. n. 1. Molti per apparir Scritturali copiano interi passi de' Comentatori , p. 26. n. 2. Prediche Morali non ammettono Quistioni Scritturali , e sottili Interpretazioni , p. 26. n. 2. Quistioni di Teologia Scolastica malamente si tramischiano nelle Prediche , *ivi* n. 3. Le Prediche ben rappresentate trionfano nell' Uditorio , p. 27. n. 1. Buon metallo di voce per recitarle , *ivi*. Chi non l' ha , faccia quello che puote , p. 28. n. 1. Le Prediche debbono essere più al cuore , che all' orecchio dell' Uditore , *ivi*. Debbono rappresentarsi con Umiltà , Modestia , e Gravità , e non con volto gonfio , e gelli da Teatro , *ivi* n. 2. La Carità dee campeggiare nelle Prediche , p. 29. n. 3. Prediche nelle ville debbono esser fatte con infima Eloquenza , alla familiare , con interrogazioni e risposte per adattarsi alle menti rustiche , p. 30. n. 1. Esempi di Virtù , e non di soli Miracoli nelle Prediche Popolari fanno utile , p. 32. n. 3. Sani Consigli per tesser Prediche fruttuose , p. 36. e 37.
- Predicatori . Loro Ordine molto utile alla Chiesa per rimettere la Pietà tra Cristiani colle Prediche , dopo i Secoli Barbarici , p. 7. n. 2.
- Predicatori . Necessità di questi per tenere svegliato il Cristiano , p. 7. n. 3. Loro è di merito l' annunziare al Popolo la Parola di Dio , p. 8. n. 3. Debbon procurar la correzione de' costumi , p. 10. n. 1. Primo loro pensiero esser debbe il farsi intendere da tutti , p. 11. n. 2. Niente giovano i Sublimi , assai i Popolari Predicatori , p. 11. e 12. n. 2. Saggio Predicatore non cita nelle Prediche , che le Scritture , ed i Padri , e non i Moderni Interpreti , p. 23. n. 1. Per quello spetta ai Sensi delle Scritture attienli al Letterale , *ivi* n. 2. Predicatori debbono avere ottime qualità estrinseche per dilettere , p. 27. n. 1. Abbisognano di un buon Metallo di voce per rappresentare , *ivi*. Chi non l' ha , non perciò si rimanga di esercitarsi , p. 28. n. 1. Il Predicatore dee parlar da Padre , che corregge il figlio , che ama , *ivi*. Dee parlare al cuore , e non al solo orecchio , *ivi*. Il suo volto , e gestire dee attemperarsi a quanto dice , *ivi* n. 2. Quello volto e gestire dee esser' umile , modesto , e grave , *ivi*. Contrastare sul Pulpito un Martire sull' Ecuolo , un' Anima disperata , ecc: è cosa da saltimbanchi , *ivi*. Predicatore che racconti Novelle , fatirizj , e faccia ridere dal Pulpito , quanto dimentico della Sanità del suo Ministero , p. 29. n. 3. Predicatori di Ville non che la Sublime , ma nè anche la Popolare Eloquenza , bensì la più infima debbono usare per adattarsi al rozzo Popolo , p. 30. n. 1. Debbono favellare alla familiare con Interrogazioni , e Risposte , *ivi*. Han bisogno dello studio della Filosofia Morale , p. 31. n. 2. I Predicatori giudiziosi debbono astenersi dal toccare certi Punti , che imbroglia le coscienze de' pusillanimi , e specialmente delle donne , p. 32. n. 3. Eccellenti Predicatori son quelli , che fanno giovare , e piacere a tutti , p. 35. n. 2.
- Preti , o sian Presbiteri , predicavano in mancanza de' Vescovi , p. 7. n. 2.
- Proemio . *Vedi* Efordio .
- Q
- Quaresimali debbono esser composti in modo di giovare a tutti , e non di piacere a pochi , p. 35. n. 1. Eloquenza di queste Prediche debb' esser popolare , e non sublime , *ivi*.
- Quintiliano (M. Fabio) citato , p. 16. n. 1. e 2. Di lui sentimento per gli Efordj , p. 26. n. 2.
- Quistioni Scolastiche non bene si confanno nelle Prediche , p. 26. n. 3.
- R
- Ragionamenti Sagri . *Vedi* Prediche , Omelle .
- Raccolta di Componenti Poetici è un' Attestato per lo Predicatore di aver piaciuto ai bell' Ingegni , e non di aver fatto frutto nel Popolo , p. 35. n. 1.
- Religiosi . Gli Ordini loro dopo il 1500. fondati molto utili alla Chiesa , p. 7. n. 2.
- Rettorica . *Vedi* Eloquenza .
- Rettorici Profani . Fu stimato vano l' uso de' loro Precetti da' Santi Padri nel formare gli Efordj delle loro Prediche , p. 27. n. 3.
- Ridicolo nelle Prediche quanto alieno dal Ministero di un saggio Oratore , p. 29. n. 3.
- S
- Salmeggiar lungo può fortificar la Voce gracile , p. 27. n. 1.
- Santi in questa Vita se vogliono star fermi nell' osservanza della divina Legge debbono ricordarsi di ciocche Iddio esige da loro , e perciò andar a predica , p. 6. n. 1. Esempi cavati dalli loro Atti , e Vite sono da portarsi nelle Prediche Popolari , p. 31. n. 3.

- Satira. Può questa piacere, e dilettere sul Pulpito, ma quanto sia contraddittoria ad un Ministro dell'Altissimo, p. 29. n. 3.
- Scopo de' Sagni Oratori se dall'Eloquenza sublime, o dalla Popolare venga colpito. p. 10. n. 1.
- Scritture citate soltanto da i Padri ne' loro Sermoni al Popolo, p. 23. n. 1. Contenso de' Padri sopra la vera intelligenza di esse, *ivi*. Nell'uso di esse dee consistere il nerbo delle Prediche, *ivi* n. 2. In esse da taluni si è creduto trovarsi per tutto le Allegorie, p. 24. n. 2.
- Scritturali. Vizio di alcuni Predicatori per accaprar un tal titolo è di trascrivere passi intieri di Commentatori, p. 26. n. 2.
- Seconda Parte. *Vedi* Parte.
- Segneri Seniore (P. Paolo) della Compagnia di Gesù rimise in piedi la sda maniera di predicare, p. 9. n. 1. Fu Predicatore del Palazzo Apostolico, p. 11. n. 2.
- Segneri Juniore (P. Paolo) della Compagnia di Gesù predicava con stile popolare, e pure diletta i più elevati Ingegni, p. 20. n. 2.
- Secoli presenti paragonati ai Secoli Barbarici trovansi più fecondi di Virtù nella Cristianità, p. 7. n. 3.
- Senso delle Scritture, Letterale, Allogorico, e Morale, p. 23. n. 2. Il Letterale è da preferirsi nelle Prediche, *ivi*. L'Allogorico per tutto ricercato da i Giudei nelle Scritture, in ciò imitati da i Cristiani, p. 24. n. 2. Nel Senso Letterale si fa mostra del divino volere senza velame, *ivi*.
- Sermoni Sagni. *Vedi* Prediche, Omelle.
- Silveira. Molto citato da i Predicatori ne' Secoli passati, p. 23. n. 1.
- Siriaca. *Vedi* Lingua.
- Stile Poetico mai s'intramezza nella Prosa delle Prediche, p. 11. n. 2.
- Storie Profane. Da esse non cavano Esempj i Santi Padri per le loro Prediche, p. 26. n. 2.
- Storiae annettevano un breve Efordio giusta il sentimento di Quintiliano, p. 26. n. 2.
- Sublime Eloquenza. *Vedi* Eloquenza.
- Superbia in Pulpito può dirsi un Predicator che predica con fasto p. 29. n. 2.

T

- Teatro della Vita Umana. Arsenale per gl' Ignoranti Predicatori, p. 31. n. 2.
- Tempo, che dee durar la Predica. Di un' ora e quarto si soffre, piace se di un' ora, giova se di tre quarti, p. 25. n. 1.
- Teologia Scolastica non bene somministra sue Quistioni alle Prediche, p. 28. n. 3., p. 31. n. 2.
- Terror come deve incuterli ai peccatori affinche non si disperino, p. 29. n. 3.
- Tertulliano. Vi è stato chi ha pensato doverli le Prediche tessere alla Tertulliana, p. 23. n. 1.
- Sciocchezza in ciò fare, *ivi*.
- Toledo (P.) della Compagnia di Gesù, e Cardinale, diceasi che predicando insegnasse, p. 20. n. 1. Fu Predicatore del Palazzo Apostolico, p. 11. n. 2.
- Tropologico senso delle Scritture. *Vedi* Allegorico.

V

- Vditore stancasi se la Predica è lunga; ma quando è della durata di tre quarti d'ora, resta soddisfatto, p. 25. n. 1. Si fa attento a sentire quando il Predicatore smalcherà i Vizj, p. 31. n. 2.
- Vescovi. Era loro Uffizio proprio l'amministrare la Parola di Dio al Popolo, p. 6. n. 2.
- Viltà di chi cita su de' Pulpiti le Autorità de' Moderni Interpreti, p. 23. n. 1.
- Vite de' Santi ben somministrano Esempj da predicarsi, p. 23. n. 3.
- Vizj de' Gentili autorizzati dalle Favole de' loro Dei, p. 6. n. 2.
- Umiltà necessaria all'Orator Sagro, p. 28. n. 2.
- Voce. Nell'Oratore dev'esser di buon metallo per piacere, p. 27. n. 1. Chi l'ha gracile, o invariabile non può piacere, *ivi*. Il salmeggiare, e cantare può fortificarla, *ivi*. Voce forte ha il Privilegio di render attenti gli Uditori, *ivi*. Col frequente predicare anche si può acquistare buona voce, p. 28. n. 1. Bisogna modificarla a tenore degli Affetti, che vogliansi eccitare, *ivi*.
- Volgo non curato dagli Oratori Sublimi, p. 14. n. 1.
- Volto dell'Orator Sagro esser dee modesto, umile, e grave, p. 28. n. 2.
- Z
- Zenone (S.) Vescovo di Verona. Sue Omelie, p. 7. n. 2.
- Zibaldoni fervono a chi ha poco Ingegno per predicare, p. 31. n. 2.

*Il Fine dell' Indice delle Materie contenute nel Trattato
de i Pregi dell' Eloquenza Popolare.*

DELLA FORZA
DELLA
FANTASIA UMANA

TRATTATO

DI

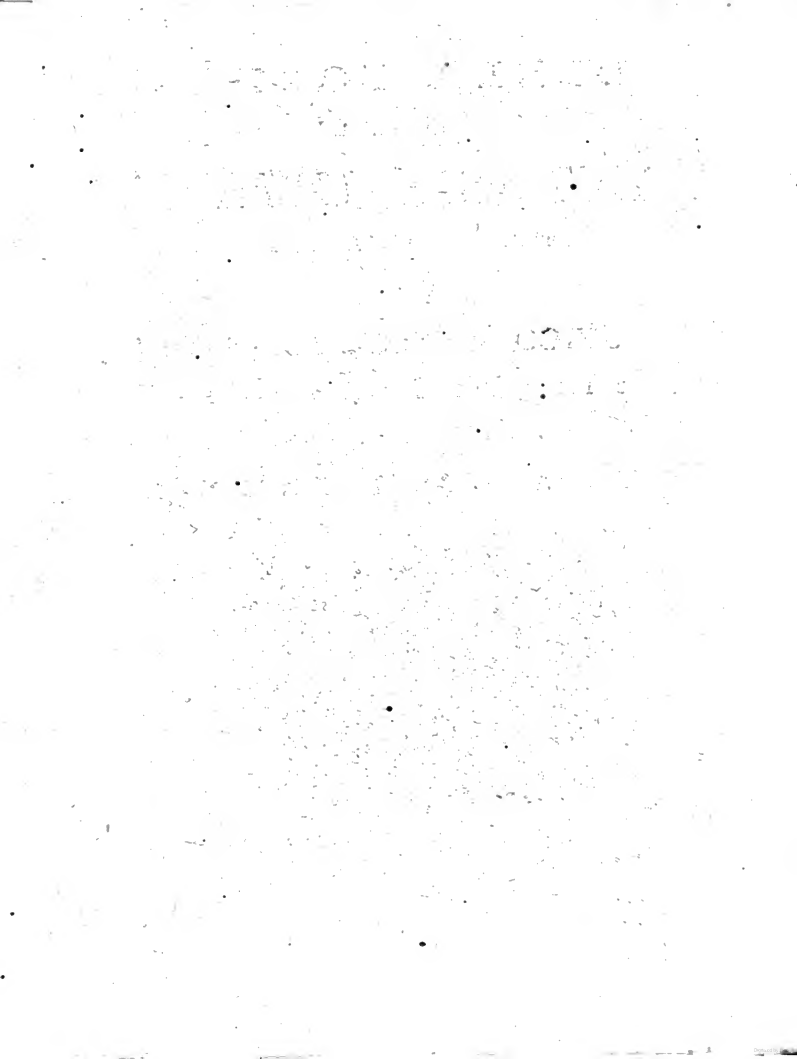
LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.





A I SAGGI LETTORI.

PREFAZIONE

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI.

I.



L Sapere, cioè l'essere dotto, e l' Ignoranza, cioè il non saper di lettera, costituiscono due diverse Repubbliche, specialmente in Europa, e queste di fortuna ben diversa: cioè la prima creduta felice e gloriosa, e l'altra ignobile ed infelice. L' Ignorante per lo più stima, e talvolta anche ammira i Dotti; e all'incontro proprio è de i Dotti il mirar con compassione, e talvolta con disprezzo la condizion degl' Ignoranti. Nè può già mettersi in dubbio, che dall' Ignoranza scaturiscano molti Mali, e dal Sapere assaiissimi Beni. Consuetudine due curiose Lezioni Accademiche si potrebbero formare, nell' una per mostrare, quanti Beni accompagnino l' Ignoranza; e nell'altra per accennare, quanti Mali provvengano dallo stesso Sapere. E giacchè alcuni Dotti deridono la goffaggine di tante persone, potrebbero vicendevolmente anche gl' Ignoranti ridere dietro a i Dottori, se arrivassero a conoscere, quanta sia la moltitudine delle cose, che queste Arche di Scienza non possono sapere; e quanta l'altra delle cose, che molti Scienziati ed Eruditi credono di sapere, e pur non fanno. Però chiunque è saggio, applicandosi allo Studio delle Lettere, non solamente mai non insuperbisce, quanto chi non sa; ma impara anzi ad umiliarsi, perchè viene a chiarir la limitazione del proprio Intelletto, e l'insufficienza sua ad iscoprire l'Essenza, le Cagioni, i Modi, e le Modificazioni di tante cose, delle quali per altro è certa e indubitata l'Esistenza. Ora non v'ha oggetto, che dopo il sommo e adorabile Principio nostro Iddio, tanto imporrà all'Uomo di conoscere, quanto l'Anima nostra. Eppure, convien confessarlo, questa mirabil fattura delle mani di Dio resta attornata da non poche tenebre; quest' Anima, che conosce tante e sì varie cose fuori di sé, pena di molto a conoscere se stessa. Siam certi della sua Esistenza: la Filosofia ci somministra Argomenti fortissimi, per asserirne la Spiritalità.

ualità ed Incorruttibilità ; o sia la sua Immortalità ; e di queste sue prerogative siam poi assicurati dalla santa Religione di Cristo . Ma com' ella operi nell' interno nostro , e onde vengano tanti bei concetti , ed anche sconcerti ed errori ; tante buone o perverse elezioni (per sapere non poche altre Quistioni intorno alla medesima) , noi non arriviam bene a discernerlo . E ciò , perchè si tratta di uno Spirito , o sia di una Sostanza Spirituale , non avendo noi un' Idea completa di quel , che è Spirito , nè potendo i Sensi ajutarci punto a tale scoperta , perchè solamente Messaggieri della superficie e modificazione esterna delle Cose Materiali . Se troviamo anche del bujo intorno alle ruote interne della Parte Corporea dell' Uomo : quanto sarà poi più facile l' urtar nelle tenebre intorno alla parte Spirituale del nostro composto , che non è soggetta alla giuridizion de' Sensi .

2. Tutto questo nondimeno non fa , che ci manchi il Sole , allorchè parliamo dell' Anima nostra ; imperciocchè restano chiari gli effetti maravigliosi di questa nobile Sostanza , e ad essi conducono ogni sano Intelletto a riconoscerne la suprema Cagione , e ad ammirar la penetrazione e la forza a lei data da Dio , per muovere e regolar disporicamente le Azioni contingenti del Corpo , per maneggiar le Scienze e le Arti necessarie o utili al Buon-governo de' Popoli , e per procacciare tanti beni e comodi alla Vita Umana . Nè pure sappiam determinare , di che sia composto lo sterminato Corpo del Sole ; nè com' esso mai non resti esausto per tanta espansion di Fuoco e di Luce ; nè se stia fermo o si muova , per sacer tanti altri Fenomeni spettanti ad esso , e a i suoi Pianeti . Ma non lasciam per questo d' avere evidenza del Sole , e di tanti suoi benefici effetti . Avendo io pertanto trattato in un precedente Opuscolo delle Forze dell' Intelletto Umano (a) , ho creduto non inutil fatica il trazzare ora delle Forze della Fantasia Umana , o sia dell' Immaginazione , o dell' Immaginativa dell' Uomo , cioè di quell' Arsenale , di cui l' Intelletto , Potenza o sia Facoltà Spirituale , si serve per pensare e discorrere sopra un' infinità di cose , ch' egli apprende e conosce per mezzo di questo Materiale Potenza . Così oso ed oserò io di nominarla , chiedendone prima licenza da i Signori Filosofi . Certo è , che c' incontriamo ancor qui in diversi burro-

(a) Benchè dal Signor Lodovico Antonio Muratori sia stato trattato prima delle Forze dell' Intelletto Umano , noi però nella presente General Raccolta delle Opere Minori del medesimo subito dopo il presente Opuscolo delle Forze della Fantasia Umana lo soggiungeremo . Si è da noi ciò fatto per due Ragioni principalmente . I. perchè non si raccolgono da noi le dette Opere Minori con quell' Ordine Cronologico , col quale furono dall' Autore pubblicate ; poichè al far de' conti nulla quell' Ordine alla somma delle cose gioverebbe . II. perchè procurandosi da noi di raccogliere le medesime Opere (per quanto la loro Mole , e la giusta division de' Volumi ci permette) sotto a certi Capi di Materie Generali , ci è sembrato che priche delle Forze dell' Intelletto a i Lettori tornar dovesse a grado l' informarsi delle Forze della Fantasia Umana . Oltretutto , siccome nella Prefazione del I. Volume si è avvisato , la presente Raccolta vien in modo stampata , che ognuno possa a suo talento le dette Opere Minori unire , o separarle .

burrioni , entro a i quali non può penetrare il guardo nostro ; tuttavia abbastanza abbiamo per asserire col consenso de' migliori Filosofi l' Esistenza della Fantasia nel capo dell' Uomo ; e per riconoscere , che specialmente in essa consiste il Commercio dell' Anima col Corpo ; e che l' influsso della medesima Fantasia gran parte ha non solamente nelle Meditazioni , ma anche nelle Azioni Umane , e sopra tutto nelle Morali . E se è così , ne vien per conseguenza , doverci tenere per cosa di non lieve importanza lo studiarci , per quanto si può , di scoprire ciò che sia , ciò che possa , e ciò che più spesso operi la nostra Fantasia in utile o danno non men della Repubblica , che delle private persone .

3. Ha già quasi un Secolo e mezzo , che Tommaso Fieno da Anversa Medico pubblicò un suo Trattato de Viribus Imaginationis , a cui non mancò plauso in que' tempi , perchè lavorato con tutti gl' ingredienti e l' apparato della Scuola Peripaterica , la quale era tanto allora in voga : cioè con Quistioni , Conclusioni , Obbiezioni , e Risposte , e con decidere sempre secondo la vera , o creduta vera mente dell'irrefragabil' Aristotele , di Avicenna , di Averoe ecc. Vivande tali , così secche , e mal condite , non si confanno più col palato de' Moderni . Ma quel che più importa , il Titolo di quel Libro promette molto , e dà pocchissimo : cioè invita i Lettori ad un ricco e lauto banchetto ; e lascia alle pruove si trova ridursi tutto lo studio d' esso Autore , a cercar solamente , se la Fantasia possa crear Morbi nel Corpo proprio , o altrui , e curarli ; e se quella delle Madri abbia forza sopra i loro Feti : nel che si occupa la maggior parte d' esso Libro . Ob ben più vasto è il campo della nostra Immaginazione , ed assaiissime altre ricerche restano da fare in quel recondito Magazzino ; in guisa che ancorchè io sia per proporle non poche altre , che giudicherò più a proposito , tuttavia pur mi lusingo d' aver pienamente esauista questa Materia . Non aspetti poi il Lettore , ch' io mi metta a riferire , quai fossero i sentimenti degli Antichi Filosofi intorno alla Fantasia ; nè dove i Peripatetici l' alloggiassero , e come la dividevano in più Funzioni . Il Gassendo ha soddisfatto a questa parte d' Erudizione , la quale per altro a nulla serve per farci intendere il vero Sistema della nostra Immaginazione . Sia inoltre a me lecito il toccar lievemente ciò , che per conto d' essa appartiene alla Medicina , essendo certo , che possono provenir molti disordini e malori al Corpo Umano a cagion della Fantasia o troppo agitata o lesa ; siccome all' incontro la medesima ha forza di guarire anche istantaneamente alcuni Mali , massimamente nelle Donne ; cagionati da ostruzioni de' fluidi , e dall' impedita circolazione degli Spiriti Animalì , o Virali . Intorno a ciò son da vedere varj Medici , che ne han trattato ; e ne parla anche il suddetto Fieno , con dottrine nondimeno , che oggidì farebbono torcere il naso , o sbadigliare , se ardissero di venire a

merca-

mercato . Finalmente trattandosi di materia di difficil digestione , non s' han da aspestare da me , molto men da esigere Dimostrazioni in quello , che sarà per dire . Non s' è trovato , nè si troverà mai Microscopio , che ci conduca a discernere le maniere , che tien l' Anima , perchè Spirito invisibile , nelle sue Funzioni . E quantunque sia da noi creduta la Fantasia una Facoltà Materiale , e la sua sede nel Cerebro : pure nè men colà potrà mai penetrare l' occhio nostro , per iscoprirne le da noi appellate Idee e Fantasmi . Convien ancor quì , come in tante altre ricerche , contentarsi del Verisimile ; e chi più di questo può apportarne , maggior plauso ancora ne dee sperare .



DELLA FORZA
DELLA
FANTASIA UMANA
TRATTATO
DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.
CAPITOLO PRIMO.

Della Differenza dell'Intelletto e della Fantasia Umana, e particolarmente della prima di queste due Potenze.

I.  Lorchè il Filosofo Cristiano si mette a meditare tanti e sì varj Enti, che compongono l'universo Mondo, non può dispensarsi dallo stupore in osservando la sorprendente grandezza, o l'ingegnosa struttura, o l'ordine maraviglioso di sì gran Tutto, e di tante sue Parti. Questa Meditazione non solo è sufficiente ad alzare, ma necessariamente alza il pensiero umano a riconoscere un'Ente superiore, perfettissimo, eterno, esistente da sè, dotato d'infinita Potenza, per formare un sì vasto e maestoso Emporio di Creature, e d'infinita Sapienza; per architettare una sì prodigiosa ed ampia fabbrica con tanto artificio, e con sì ingegnoso legamento di tutte le sue parti. Ma delle cose, che si veggono su la Terra, niuna è capace più dell'Uomo stesso di darci una grande Idea di questo sapientissimo e potentissimo Artefice, che noi appelliamo Iddio. Ordinariamente si suol dare all'Uomo il pomposo titolo di *Microcosmo*, o sia di un *picciolo Mondo*. Non ardrei dire io, che a me, e a' pari miei convenisse un sì glorioso nome. Quel che nondimeno è certo, una mirabil fattura delle mani di Dio merita ben l'Uomo d'essere chiamato. Se si considera la parte sua Corporea, per cui è simile agli Animali, sì varie, sì delicate, sì artificiose troviamo le ruote, cioè i solidi, e i fluidi, e gli organi, ed i sensorj di questa macchina, che insensato convien che sia, chi non passa ad ammirare

mirare e benedire l'invivibil, ma necessario, Autore d'Opera sì industriosa. Molto più senza paragone dee eccitar lo stupore considerato l'Uomo nella più nobil parte sua, cioè nell'*Anima Ragionevole* (per cui s'assomiglia agli Angeli), la quale unita al Corpo, qual Regina ivi comanda, e coll'ajuto di questo suo Servo tante cognizioni acquista nelle Scienze, nell'Arti, e nelle Umane Azioni, che tutte possono cooperare alla conservazione, al comodo, diletto, e buon regolamento sì della Repubblica, che di cadaun Particolare.

2. Eppure di queste due Sostanze, che compongono l'Uomo, l'una Spirituale ed Incorporea, e l'altra Materiale, quante cose ci sono, che si nascondono al nostro guardo? Ne conosciamo chiaramente gli Effetti; ma non possiam giugnere a discernere molte delle Cagioni e maniere del loro operare, perchè i Sensi nostri non han forza di penetrare in quel gabinetto, nè di osservare i varj loro ordini e movimenti. Per quel che riguarda l'Anima, certo è sentirsi da noi, che la Sede sua è propriamente nel Capo nostro; ma con tutto questo non ne possiam assegnare il preciso suo sito; e l'averla il Descartes collocata nella Glandola Pineale, tuttochè sia una lodevole Immaginazione, pure non è più che una immaginazione. Per conto poi della Fantasia troverem' esserci nell'esame d'essa non poche cose incomprendibili, e contuttociò innegabili. Il che nondimeno non ha da trattener noi dal considerar questi arcani per ricavarne quel più Probabile o Verisimile, di cui è capace il corto nostro intendimento. Presentata una Mostra da Orologio ad un rozzo Contadino, egli osserverà ed ammirerà quel regolato moto, che ci fa avvertiti del corso e della divisione del tempo; ma non saprà immaginar la cagione di que' movimenti sì ben concertati, se non s'apre quella macchinetta, per fargli veder le ruote, e se non gli si dia ad intendere la forza della molle occulta. La prima volta, che l'Orologio da ripetizione fu portato in Francia dall'Inghilterra, per dono fattone dal Re Carlo II. al Re Luigi XIV. nè pur seppe l'Orologiere d'esso Re scoprirne il segreto, perchè nascoso dagl'Inglesi, finchè una persona più d'esso perspicace arrivò a discernere tutto. Tanto non possiam sperar noi nella considerazione di assaiissime fatture, che vengono dalla mano di Dio, Artefice, senz'alcun paragone, più saggio e industrioso, che tutti gli Uomini; e molto meno in contemplando la più ingegnosa delle poste sulla Terra, cioè dell'Uomo stesso. Quel solo, che a noi è permesso, consiste in conoscere mercè della diligente Notomia, da assaiissimi Ingegni e Stromenti confermata, la struttura delle parti più grossolane del Corpo Umano, perchè sottoposte all'esame degli occhi. Ma non per questo abbiam maniera di ravvisar moltissime segrete vie e forze dei fluidi e dei nervi del Corpo Umano. Tutto di abbiamo in bocca gli Spiriti Animali, cioè gl'immaginiamo senza mai averli veduti, e senza poterli vedere. Tuttavia disputiam intorno alle cagioni della Digestione, cioè di quella maravigliosa trasformazione di uno, oppur di differenti cibi in Chilo e Latte. Più stupenda ed incognita ancora è la costituzione e
forza

forza del Seme, con altre particolarità spettanti alla Generazion dell'Uomo e degli altri Animali, ed alla trasformazione di varj Insetti. Quanto più si studia, tanto meno s'intende di questi ed altri simili effetti naturali; e solamente intende il saggio e Cristiano Filosofo, che dobbiam tanto più riconoscere e lodare quella Sapientissima Mente e Cagione, che ci ha fabbricati, quanto men sappiamo scoprire le finezze del suo ascoso artificio.

3. Prima dunque di metterci in cammino, per conoscere qual cosa sia la *Fantasia dell'Uomo*, di cui ora prendo a ragionare, convien' osservare l'essenzial Differenza, che passa tra essa Fantasia, e la Mente Umana. A me sia lecito colla scorta de' più accreditati Filosofi di mettere due distinte Potenze nell'Uomo, l'una Spirituale, l'altra Corporea. La prima è da noi appellata *Mente*, o sia *Intelletto* ed *Intendimento* Umano, ch'è la Facoltà primaria e più essenziale delle Creature Ragionevoli, o la funzione più rilevante dell'Anima nostra: V'ha qualche moderno Filosofo, che non vuol riconoscere in essa Anima Umana per due Facoltà distinte l'*Intelletto* e la *Volontà*, sostenendo essi, che l'Intendere e l'Volere non sono che Azioni diverse della medesima Anima. Poco importa il disputare di questo. Per fare in quella maniera, che si può qualche Notomia dell'indivisibile Spirito umano, e delle sue azioni, sempre goverà il valersi della distinzione suddetta d'*Intelletto* e *Volontà*, come di due Facoltà o Potenze, che producono atti molto differenti fra loro. Aristotele e i suoi seguaci immaginarono nell'Anima dell'Uomo altre Potenze, come la *Cogitatrice*, l'*Estimatrice*, la *Memoria*, la *Reminiscenza*, la *Conformatrice*, la *Concostrice*, l'*Appetitiva*, la *Motiva*, ed altre simili, che son tutte divisioni ideali, benchè certi sieno gli atti attribuiti a queste immaginate Potenze. Situaron ancora nella parte dretana del Cerebro la Facoltà Memoratrice; la Fantasia nella parte anteriore d'esso Cerebro, o sia nella Fronte; e l'Intelletto nel mezzo di questo. Ma noi possiam bene immaginar così fatti ripostigli e partimenti nel Capo umano, ma senza poterne rendere ragione o pruova alcuna, che vaglia. E' lecito bensì a gli Astronomi. il dividere in varie Provincie il Disco Lunare, e dare il suo nome a cadauna d'esse, perchè quel globo lo veggiamo, ed è infallibile contener' esso una vasta estensione, quantunque inferiore di molto all'ampiezza del globo nostro della Terra. All'incontro Microscopio non si dà, che possa scorgere le sedi e la maniera delle sottili mozioni dell'Anima umana. E' assai, che perfettamente conosciamo queste mozioni. Quanto all'argomento, ch'io mi son proposto di trattare, convien ravvilare attentamente ciò, che significhi *Intelletto*, che anche si vuol appellar *Mente*. Noi con questo nome intendiamo la Facoltà o Potenza, che ha l'Anima nostra di pensare, cioè di apprendere le Idee delle cose, di combinarle, di dividerle, di astrae, di giudicare, di formar Axiomi universali, di raziocinare, di far' altre simili azioni, delle quali è solamente capace un'Ente ed Agente reale Spirituale, ed è incapace la Materia, per quanto si voglia organizzata e fortificata.

Della Forza della Fantasia Umana.

B

4. Mi-

4. Mirate ora la gran serie delle fatture , ond' è composto il Cielo e la Terra , tutte procedenti a dirittura dalle mani dell' Onnipotente Creatore , senza che alcun degli Uomini sia intervenuto ad ajutarlo , essendo l' Uomo interamente anch' esso una di queste fatture . Che magnificenza , che varietà , che artificio , che ordine dappertutto ! Perchè siamo assuefatti a veder tutto di le Opere di Dio , nè ci mettiam mai a considerarle per tutti i lor versi , nè ci compariscono per meraviglie , come sono in fatti . Rivolgetevi poscia ad un' altra innumerabil serie di cose , tutte nate dall' industria e dal raziocinio dell' Uomo , e troverete ancor quì un' altro amplissimo teatro di meraviglie . Tutte le Scienze e l' Arti riconoscono il loro principio , progresso , e compimento dall' Intelletto umano , che raziocinando , cioè inferendo una cognizione dall' altra , ha provveduto al bisogno , ha moltiplicati i comodi della Vita umana , ed ha scoperto il Vero , il Buono , e moltiplicato il Bello di tante cose per rendere più felice il nostro Genere , se sappiamo servircene in bene . Di tutto si dee la gloria a Dio , perchè dono suo è quell' Intelletto medesimo , la cui industria ha prodotto e va producendo tante invenzioni ed Opere della mano degli Uomini , che si mirano nella vasta fiera del nostro basso Mondo . Ma questo Motore immateriale , che da noi si chiama Intelletto o Mente , poco avrebbe fatto , poco potrebbe operare nello stato presente della vita , se 'l supremo Artefice non ci avesse forniti de' Sensi e della Fantasia , cioè d' organi materiali , che avvisassero la Mente degl' infiniti oggetti esterni , e delle lor configurazioni , movimenti , ed effetti . L' Anima Ragionevole , chiusa nel Capo umano , non è diversa da un Re o Regina , che sempre se ne stasse ritirata nel suo gabinetto . Conoscere e reggere i suoi Sudditi non sarebbe permesso a questo Regnante , ove non tenesse molti e varj Uffiziali , che di mano in mano fedelmente gli riferissero , quanto succede nel popolo e fra i privati . Tale ognun può scorgere , ch' è il sistema dell' Uomo . Siccome vedremo , i Sensi quei sono , che dan ragguaglio alla Fantasia di quanto essi han raccolto dall' esistenza delle figure , e delle azioni de' Corpi , o sia degli Enti materiali . Per mezzo poi della Fantasia questa relazione passa all' Anima , cioè alla Mente , la quale per tal via giugne a conoscere entro il capo con tal sicurezza per lo più le cose poste fuori di noi , come se a dirittura le vedesse , le udisse , le toccasse ec . Passiamo dunque ad osservare , qual cosa sia la Fantasia , e a dirne quel che si può giacchè Dio l' ha formata in maniera , che per varj riguardi può anch' essa entrar nella classe degli Arcani .

C A P I T O L O II.

Della Fantasia , delle sue Funzioni , e Sede .

I. **O**ltre alla Potenza Spirituale ed Incorporea , che appelliamo *Mente* , abbiain messa nell' Uomo un' altra Corporea e Materiale , a cui

cui diamo il nome di *Fantasia*. Pitagora, Platone, Aristotele, e i lor seguaci insegnarono questa dottrina. Immaginò esso Aristotele anche un *Senso Comune*, come distinto dalla *Fantasia*; ma non c'è necessità di moltiplicare qu'li Enti, bastando la *Fantasia* unita colla *Mente* per le funzioni interne dell' *Anima umana*. Nè solamente gli Antichi han riconosciuto questa *Potenza*, ma ancora il *Gassendó*, il *Descartes*, e gli altri Filosofi moderni, di modo che ben giusto è l'uniformarsi con loro per ammetterla. E tanto più perchè la *Sperienza* ce ne somministra de' troppo vigorosi indizj. Certo se attentamente consideriamo noi stessi, apparisce tosto, che i cinque *Senfi* dell' *Uomo* nelle persone svegliate, applicati che sieno a gli oggetti presenti, possono informar l' *Anima*, che un corpo esiste; che ha la tal figura, il tal colore, suono, odore; che ha movimento, o quiete; ch'è un solo, o molti, e così discorrendo. Queste non sono che *Sensazioni*. Da che il *Senso* ha ricevuta l'impressione di quell' *Oggetto*, ancorchè noi non ne scorgiamo la certa maniera, pure fondatamente crediamo, che l' *Idea* o sia l' *Immagine*, o l' carattere, in una parola qualche notizia d'esso oggetto sia portata per mezzo de' *Nervi* e degli *Spiriti animali* al *Cerebro*, e vada ivi a conficcarsi in quelle cellette, e in quelle piegature delle quali è composto esso *Cerebro*. La *Notomia* di questa principal parte del *Corpo umano* fu fatta dal celebre *Willis*. Ma son' anche da vedere lo *Stenone*, il *Vieussien*, e l' *Ridley*, altri Ingegneri Inglese, che nella stessa *Notomia* si sono esercitati, e pretendono d'aver trovati errori in esso *Willis*, e di spiegar meglio tutto ciò, che appartiene al *Cerebro* nostro. Altra cagione non si può ragionevolmente immaginare, per cui l'adorabile nostro *Artefice Iddio* abbia nel *Capo* nostro collocata quella massa di materia molle, e vischiosa, se non perchè ivi s'imprimano e si conservino le *Specie* ed *Idee* delle cose colla portate da i *Senfi*, affinchè servano poi come magazzino della *Memoria*. Per questo anche i *Bruti* ne son' forniti a proporzione del lor bisogno, e del fine, per cui furono creati. L' *Uomo* supera gli altri *Animali* nella copia del *Cerebro*, e nell'ingegnosa struttura del suo *Capo*: benchè forse dalla qualità del *Sangue* possa venire la maggiore o minor forza ed attività del *Cerebro*, oppure da altre minute sconosciute ruote, che formano poi la diversità de' *Cervelli* per conto dell'ajutar l' *Anima* a intendere, a ricordarsi, e ad altre azioni, benchè la grossa organizzazione del *Capo* sia la stessa in tutti. Qual poi sia l'ufficio particolare del *Cerebro*; secondochè si osservava dalla *Notomia*, diviso e distinto dal *Cerebro* stesso, per quanto si possa dire ed immaginare, non arriveremo mai a saperlo. Ora considerando noi, come vada a terminare ad esso *Cerebro* ogni *Nervo* sparso pel *Corpo*, e vengente dagli *Occhi*, dalle *Narici*, dalla *Lingua* e dal *Palato*, dagli *Orecchi*, e dalle *Mani*: giustissimo fondamento abbiam di credere, ch'essi sieno il veicolo proprio, per cui l'azione de' *Senfi* passi al *Cervello*, e vada ad imprimere in esso un' *Idea*, od *Immagine*, o *Specie*, o *Vestigio* della cosa o veduta, o udita, o odorata, o gustata, o toccata. Oltre a

ciò hanno i Dotti immaginato, che si dieno certi *Spiriti*, appellati da essi *Animali*, prodotti dalla parte più sottile del Sangue, agilissimi ed invisibili, che scorrendo per essi Nervi, immediatamente rapportino alla Fantasia le Ambasciate de' Sensi. Non mancano già persone, siccome dissi, che chieggono, se alcuno abbia mai veduti questi Spiriti Animali, e li tengono per un'immaginaria invenzione di chi non sapendo spiegar le cose, forma nel suo cervello degli ordigni a suo piacimento, senza poterne punto provar l'esistenza. Certamente furono messi in dubbio, oppure derisi questi Spiriti dal Ridloo, dall'Argentiere, dallo Stahl, dal Goelicke, e da altri; nella stessa guisa che parecchi non fanno indurfi ad accettar la Materia sottile introdotta nel Mondo terraqueo dagli Antichi Filosofi, e rifiutata dal Descartes per sostenere la negazion del Vacuo, perchè niuna notizia ce ne danno i Sensi, e nulla serve in fine per negar esso Vacuo. Contuttociò essendo una proprietà de' Corpi tanto solidi, che fluidi, e specialmente degli ultimi, di tramandar effluvj, che Spiriti ancor si nomano; sembra non solamente probabile, ma quasi necessaria la supposizione de' suddetti Spiriti Animali nella parte nervea, destinata dall'Artefice superno per portare con tanta celerità al Cerebro le Idee delle cose, che son fuori di noi, servendo poi la Fantasia d'esse imbevuta, all'Anima di specchio per apprendere ed esaminarle. Solamente convien por mente, che per conto della Visione potrebbonsi credere non necessarij essi Spiriti Animali, imperciocchè la Luce (senza di cui nulla vediamo) passando per la retina dell'Occhio, quella è, che porta al Cerebro, o sia alla Fantasia, tanto la figura, quanto il colore, ed altre modificazioni de' Corpi da noi veduti. Ma questo medesimo effetto della Luce, cioè di una materia la più sottile, che si conosca, ed entrante nella categoria delle cose spiritose, ci fa intendere, che anche gli Spiriti Animali, procedenti dagli altri Sensi, possono trasportare alla Fantasia la notizia dell'altre modificazioni de' Corpi, che appartengono alla loro giurisdizione.

2. Ora questa *Fantasia* vien chiamata da Aristotele, come ancora dal Gasendo *Facoltà Conoscente*, o *Conoscitiva*, troppo impropriamente a mio credere. Della sol' Anima, o sia della Mente, è proprio il conoscere, e non già del Corpo, e della Materia, quale dicemmo essere la stessa Fantasia. Sia poi permesso a me di chiamare essa Fantasia una Potenza o Facoltà Corporea, senza prendere nel suo rigoroso significato il nome di Potenza: e questa situata nel Cerebro; cioè in una Sostanza Materiale, e composta de' vestigi de' Corpi, ad essa portati dall'azione de' Sensi. Le forze non dirò attive, ma impulsive della Materia messa in moto non si possono negare, tuttochè resti sempre scura la maniera, con cui lo Spirito muove la Materia, e vicendevolmente la Materia muove lo Spirito. Elia Camerario Tedesco nel suo Libro intitolato, *Medicina ac Physica Specimina*, impugnò l'esistenza della Fantasia, e l'impressione delle Immagini, o sieno Idee nel Cerebro nostro; e ciò perchè non si può vedere, nè esaminare quell'Arsenale, nè si sa intendere, come nella struttura meccanica d'esso

d' esso Cervello possa allogarsi l' innumerabil copia di tanti oggetti. Fu egli perciò di parere , che questa incredibil copia d' Idee vada ad imprimerfi nell' Anima stessa , e quivi si conservi . Di ciò diremo qualche cosa al Capitolo IV. seguente . Intanto ricorderò io , avere i Medici più e più volte osservato , che offeso il Cervello per qualche caduta e ferita , vengono a cancellarsi le Idee ed impressioni , che formavano l' officina della Fantasia . Si son trovate ancora Febbri di sì maligna natura , che han fatto perdere la Memoria di quanto s' era dianzi imparato : il che vuol dire , siccome faremo conoscere , che hanno saccheggiata la Fantasia sede della medesima Memoria ; di modo che restituita la sanità , è convenuto a quelle persone , tornar nuovamente a studiare per sapere infin leggere e scrivere . Finalmente non si può negare , che ancora i Brutti abbiano la Fantasia , maggiore o minore , secondochè richiegga la lor diversa natura . A questo fine lor pure Dio ha forniti non men di organi , che di Cerebro ; ed osserviamo , che non manca loro almeno un' apparenza di Memoria . Conseguentemente anche nella parte Corporea dell' Uomo ha da essere situata la Provincia della Fantasia . Passiamo ora a misurar l' erario di questa , s'iam lecito il dire, *Facoltà* o *Potenza* , che troppo diverso è secondo la diversità delle Persone . Si è disputato , e si disputa tuttavia , se noi abbiamo Idee innate del Vero , e del Buono , le quali dall' utero materno passino con esso noi all' vita . Gli uni pretendono , che tali Idee sieno congenite coll' Uomo ; e che si sveglino dalla Riflessione ; sostentando gli altri , e forse con più fondamento , che queste solamente s' acquistino col riflettere sopra le cose . Aggiungasi ancora il P. Malebranche , che immaginò , veder noi il tutto in Dio : opinione , che appena nata è morta in falsità . Ma quando si conceda (e questo lo dee concedere chiunque non corrotto da malvagie Passioni sa filosofare) , che si danno delle Idee eterne ed immutabili , come sono l' Esistenza di Dio , il Vero distinto dal Falso , il Giusto distinto dall' Ingiusto , l' Ordine distinto dal Disordine ; e potendo l' Uomo col Raziocinio e coll' ajuto della Coscienza scoprire e conoscere la sussistenza di tali Idee : poco in fine importa lo sforzo di chi le nega nate con esso noi . Certo è intanto , che nascendo l' Uomo , allora non apparisce , ch' egli abbia cognizione o Idea di cos' alcuna . E dicendo i Cartesiani ; che l' Anima umana sempre pensa , e ciò accadere anche allorchè il Feto animato sta chiuso nell' utero materno , non è facile , che provino così larga proposizione con buone ragioni . Quel sì , che quotidianamente sperimentiamo , si è , che i bambini appoco appoco cominciano a provvedere ed arricchir la loro Fantasia d' Idee e di Parole , cioè di segni per esprimere esteriormente ciò , che nel loro interno hanno appreso . E quanto più van crescendo , tanto più si va aumentando quel mirabile magazzino , con giugnere a distinguere tanti oggetti l' uno dall' altro , ed a conoscere , quali parole s' abbiano ad usare per significar questa e non altra cosa . L' Idee di quegli oggetti già son fite nel Cerebro ; quanto più si va spiegando la forza innata della Ragione , e i Sensi van rife-

risferendo gli oggetti, tanto più si acquista di cognizioni e Idee :

3. Adunque gli Occhi ordinariamente sono de' primi ambasciatori ; che portano qualche notizia degli esterni oggetti entro di noi . La Luce vengnente da i Corpi ha da Dio ricevuta questa abilità di passar per l'Occhio, e per gli suoi nervi, come fa per gli cristalli; e giugnendo coll'Immagine d' essi Corpi, di cui è imbevuta, alla tavola rafa, per così dire, del Cerebro, ve l' impronta . Per mezzo ancora dell' Orecchio, e de' suoi nervi sensorj, il Suono diverso delle Parole, a cui la Mente applica il significato, si va di mano in mano imprimendo in essa Fantasia . E così proporzionatamente fan gli altri Sensi . Certamente conviene a i soli Fantasma, precedenti per la via degli Occhi, il nome d' Immagine, o sia d' Idea, che io mi prendo la libertà di chiamar lo stesso . Ma qual nome daremo agli altri Fantasma, che riceviamo dall' Udito, dall' Odorato, dal Gusto, e dal Tatto? Impressioni, Traccie, Vestigj delle configurazioni, e dei movimenti di que' Corpi possiamo appellarli . Ma chieggo quì io licenza di poter nominare, come tanti altri fanno, Immagine o Idea qualunque notizia delle cose esterne, che vada a conficarsi nel Cerebro, o sia nella Fantasia; perchè in fine quell' Impressione, Traccia, o Vestigio, rappresenta alla Fantasia in certa guisa un' Immagine della cosa, che 'l Senso ha appreso nell' applicarsi, ch' ei fa ai Corpi presenti, come farebbe un Cavallo, una Quercia, uno Sprone, la Pioggia ec. Sicchè concorrono tutti i Sensi ad accrescere il capitale della Fantasia; e poi per mezzo d' essa Fantasia la Mente Umana viene a conoscere tante cose corporee, che son fuori di noi, col mirar i loro Fantasma, subito che pervengono alla Fantasia: E da che son fissati ivi, può del pari essa Mente, ogni volta che n' abbia bisogno, tornare a considerarli, per formar con essi le tele de' suoi pensieri. E pur quì non è ristretto tutto il fondaco dell' Umana Fantasia. Queste finora non son che Idee di cose *Corporee* e *Materiali*, soggette alla giuridizione de' Sensi .. L' Anima anch' essa la provvede d' un' amplissima copia d' altre Idee, che si chiamano *Intellettuali* o *Spirituali*, perchè o scoperte o formate dall' Intelletto Umano, e separate dalla Materia. In questa schiera son comprese tutte le Verità, che dicemmo chiamarsi dai Cartesiani Eterne, od Immutabili, e che son da loro divise in Geometriche, Numeriche, e Metafisiche . Certamente, che *Due* e *Due* faccian *Quattro* ; che *'l Tutto* sia maggior della sua *Parte* ; che un *Triangolo* sia una *Superficie* terminata da tre linee : son Verità stabili d' ogni tempo, e ravvivate dall' Intelletto, e non Materiali in se stesse. Così l' Idea di *Dio*, della stessa *Verità*, della *Bontà* e *Bellezza*, del *Tempo*, dell' *Esistenza*, ed *Essenza*, delle *Cagioni*, *Relazioni*, ed assaisime altre, appartengono alla giuridizione della Mente nostra, siccome Potenza capace di raziocinare, con dedurre una cognizion dall' altra, con astrarre, dividere, combinar le Idee, formar gli Universali delle cose; e fare altri simili atti, a' quali non può mai giugnere nè 'l Senso, nè la Fantasia dell' Uomo. Sembrerà forse, che quell' altro sì dovizioso apparato d' Idee

d' Idee depurate da ogni Materia non possa entrare nel magazzino della Fantasia, Potenza Materiale. Ma abbiamo la Sperienza, che anch' esse ivi si vanno ad imprimere, e che la Mente ve le trova scritte ed improntate ogni volta, che ne ha di bisogno. Imperciocchè la Mente stessa con segni sensibili, concepisce e determina le nozioni non sensibili, cioè con parole, locuzioni, e figure, le quali rappresentano l'Oggetto inteso dalla Potenza Spirituale. Abbiain parole, ch' esprimono gli Affiomi, i Generi, le Spezie, la Grandezza, e simili nozioni Metafisiche. Abbiamo Numeri, che ci fanno intendere ciò, che l'Algebra ci viene insegnando. E la Geometria ha Linee, che indicano i concetti astratti e spirituali di questa professione. Però anche le Idee Intellettuali vanno ad accrescere l'emporio della Fantasia, cioè quel Libro, che continuamente sta aperto davanti all'occhio interno della Mente, per potere scegliere di tanto in tanto quelle, che han da servire all'ordinario parlare degli Uomini, alla meditazione, al raziocinio. Finalmente per conto degli Universali, benchè il Galsendo pretenda, che la Fantasia non riceva se non le cose singolari (nel che io non intendo di contradirgli), pur'è certo, che mirando un esercizio schierato, una mandra di pecore, o cavalle, si va ad imprimere questa Immagine, quasi un Tutto, ed una cosa sola, nel Cerebro nostro. A formar nondimeno l'Idea Metafisica dell'Universale, del Genere, e della Spezie, non v'ha dubbio, si richiedè la forza e l' lavoro dell'Intelletto.

C A P I T O L O III.

*Che la Fantasia è un maraviglioso Lavoro della Potenza
e Sapienza di Dio.*

I. **C**Hiunque sa contemplar le opere di Dio in tante fatture, che vengono a dirittura, come s'iam soliti a dire, dalla di lui mano, facilmente trova esserè il più mirabil magistero quello dell' Uomo, e specialmente l'Anima Ragionevole da lui fabbricata ad Immagine e Similitudine sua. Ma nell' Uomo noi non s'iam soliti a ben considerare, quanto sia maravigliosa l'architettura della sua Fantasia; eppur lo merita ben' essa per darne la dovuta lode a quell' infinitamente saggio ed onnipotente Artefice, che solo può e sa far cose grandi. Abbiain detto, che l'Anima umana sta chiusa nel Capo nostro, come in una nobil prigione, o per dir meglio in un Gabinetto Regale, dove esercita il suo Imperio. Ministri suoi sono i Sensi; la Fantasia il Libro, dov' ella va a suo piacimento leggendo, quanto de' Corpi esterni, e delle cose passate e presenti ivi si trova scritto; la Meditazione sua forma il Consiglio segreto di questa Regina, dove si van ventilando le varie materie occorrenti, e si prendono le risoluzioni. A noi sembra, che l'Anima esca fuori del suo picciolo Palagio, allorchè indirizziamo i pensieri alle cose, che son fuori di noi, e lontane
da

da noi; come quando un Amante pensa ad un oggetto amato; il viandante alla nota Città, dov' è incamminato; la Madre ai Figliuoli, che ha lasciato in casa. Eppure il pensar dell' Anima altro non è, che un considerar l' oggetto, che sta dipinto nell' officina della Fantasia, cioè un Ritratto vivamente rappresentante ciò, che si trova lungi da noi. Osservate ora il capitale di tante Idee, od Immagini, o Impressioni, o Caratteri delle cose, sì Materiali, o vogliam dire Sensibili, che Intellettuali, allogare ed imprresse nel Cerebro, o sia nella Fantasia dell' Uomo. Diversissimo è quest' Erario secondo la diversità delle persone. Il nato ed abitante in un guscio, poche e dozzinali Idee possederà al rovescio di tanti altri, che tanto fanno. Ognun può vedere in altri, od in se stesso, quanto sia ristretto il Capo nostro, non più grande di un poppone, e quanto minore anche sia la circonferenza del Cerebro umano, dove risiede la Fantasia, spogliato che sia del cranio, e d' ogni altro suo tegumento. Nulladimeno questo picciolo sito quante cose (Dio buono!), cioè quante Idee contiene giammai, ancorchè niun di noi sappia dire, come sieno formate; come allogare, come ordinate nel Cerebro nostro! Figuriamoci una persona, che abbia imparato varie Lingue o Idiomi, per esempio la Latina; l' Italiana, la Franzese, l' Inglese, la Tedesca, ed altre. Le parole, le frasi di tutte queste Lingue, che sono di sterminato numero, son tutte imprresse nella Fantasia, e le ha in pronto l' Anima col loro significato; ogni volta che vuol discorrere in uno di que' Linguaggi. Se poi questa persona ha letto molto di Storici, di Poeti, di Filosofi, e Libri d' altre materie, ed è fornita di buona Ritenitiva: nel Cerebro suo si trovano conficcate tali notizie, che possono essere innumerabili. Al Teologo, al Legista, al Medico, al Mattematico, e così agli altri applicati a qualche Scienza od Arte, ponete mente; chi può annoverare i tanti Assiomi, Conclusioni, Ragioni, e Fatti, che cadauna d' esse professioni ha somministrato alla lor Fantasia? Oltre a ciò non v' ha Uomo, che nel suo Cervello non conservi le Idee di tante persone, colle quali ha conversato e conversato, e quelle della Città, ov' egli abita, e di tant' altri Luoghi da lui veduti, e di tanti sensibili oggetti ivi osservati, e di ciò ch' è accaduto a se, e a tante altre persone; e queste Idee bene spesso accompagnate dal Tempo e Luogo, in cui le tali e tali cose avvennero. Tirate ora il conto, se potete, di queste Idee ed Immagini, che si possono trovare nella testa d' un solo Uomo: troverete, che ascendono a milioni. Eppur tutte stanno imprresse in così poco spazio, com' è il Cerebro dell' Uomo. Maraviglie son queste, alle quali neppur giugne la nostra comprensione. E tanto più perchè in questa inestimabil copia di nozioni e Idee non fuol d' ordinario seguir confusione, nè l' una bene spesso va a cancellar l' altra. S' io mi provo a scrivere in una carta assaissime Lettere, arriverò, per minute che sieno, a veder presto la carta, che non ne capisce di più; e volendone aggiugnere dell' altre, mi converrà sfigurar quelle, che prima occupavano quel sito, e col nuovo inchiostro le

for.

fottrarrò alla mia vista. Non è già così della Fantasia Umana : Ogni dì si fa giunta di nuove Idee alle vecchie , e queste ivi trovano il luogo per lo più senza pregiudizio delle precedenti . Perciò considerando l' Arsenale cotanto maraviglioso d' essa Fantasia , chiunque ha un po' di senno , non può di meno di non esclamare : Dio c' è . Altri che lui non ha potuto formare quel Capo , in cui si contengono tante cose . E per conseguente : *Quam magnificata sunt Opera tua , Domine !* Lo stesso non intendere noi , come ciò si possa fare , tanto più ci obbliga ad ammirare la Potenza e Sapienza di chi l' ha fatto ; e a riconoscere per sommamente pazza l' opinione d' un' Epicuro , che immaginò figlia del Caso la fabbrica di tante maravigliose Creature , e fin dell' Uomo stesso .

2. Qui nondimeno non s' ha a fermare la nostra considerazione . Oltre all' inconcepibil dovizia di tante Immagini , che si racchiudono , e si possono racchiudere nella breve circonferenza del nostro Cerebro , un' altro motivo di stupore è l' Ordine delle Idee stesse . Noi sappiamo Orazioni e Salmi interi , come si suol dire , a mente . Ingegni si son trovati (e si trovano anche oggidì) che tutto quanto leggevano , ritenevano nella Memoria . Mentovando taluno un verso di Omero , o Vergilio , uno squarcio d' un' Orazione di Cicerone , essi continuavano a recitare i seguenti versi e parole , finchè si voleva . Lungo sarebbe il catalogo , se prendessi ad annoverar tanti , dotati di così stupenda Memoria , cioè di una Fantasia sì ricca , e sì ordinata . Basta mirar tanti sacri Oratori (e questo è un triviale avvenimento) recitanti in una Quaresima tante Prediche , ed offervar , come tante parole tengono dietro l' una all' altra con sì gran facilità e senza disordine alcuno . In quella Fantasia stanno impresse innumerabili altre Idee , e pur quelle Prediche intere col loro ordine quivi si trovano scritte , nè confuse punto , nè sturbate dalla folla di tante altre diverse Immagini . Stupenda inoltre dobbiam confessare un' altra particolarità . Ancorchè noi non arriviam bene a discernere il come , pure proviamo con certezza , che i Sensi applicati agli oggetti materiali , ne trasportano al Cerebro l' Idea , o sia l' Immagine . Queste Immagini non possiam concepirle se non per minutissime cose , e come un compendio delle loro configurazioni . Così nella Camera Ottica si osserva ridotta in poco la facciata d' un grandioso Palazzo , di un' ampio e vago Giardino . Queste picciolissime Immagini vanno ad imprimerli nelle volute e piegature del Cervello : Ma qualora la Mente si mette a contemplar queste Idee , trova in esse non già un picciol punto , non un solo compendio di quegli oggetti , ma bensì l' intera loro Figura , con tutto l' equipaggio delle medesime . Cioè alla Mente comparisce quell' Uomo nella tale statura ; miriamo quel Principe , come il vedemmo a cavallo , con quell' abito sfarzoso del tal colore , coll' accompagnamento di que' Paggi e Cavalieri , e ciò ch' egli fece in quella magnifica funzione , tutto al naturale , come se di nuovo il mirassimo in fatti . Chi ha mai tornate ad ingrandire quelle sì picciole Immagini , che furono trasportate alla Fantasia ? Come mai posso io (eppur lo posso) mirar in

essa così grande e circostanziato quell' oggetto, e un' infinità d' altri simili, che stanno ivi dipinti? Un' occhiata ancora a quel, che ci rappresenta il ristrettissimo spazio della Fantasia. Chiunque è versato e ben pratico d' una vasta Città, primieramente mira l' interna Idea del Tempio maggiore, e se l' vede comparir davanti in tutta la sua grandezza. Potrebbe disegnarlo e descriverlo tal qual' è. Osserva poi nel Cerebro suo la vicina gran Piazza con tutte le Fabbriche della sua circonferenza. Questo è poco. Può mirar tante sue Strade, tanti Palagi e case, tant' altre Chiese, Torri, Spedali ecc.; chi abituato per lungo tempo in essa Città, se perdesse la vista, e divenisse cieco affatto, ciò non ostante consultando le Immagini della sua Fantasia, potrà pian piano camminar per la stessa Città, e dirvi: ora io mi trovo in questa, ed ora in quell' altra parte. E' chi poscia potrà fare il conto di quante Idee sieno ristrette in capo di chi ha molto viaggiato pel Mondo, ha frequentato tante Città, osservati tanti Fiumi, Monti, e Valli, e conosciuti di vista tanti Animali di Terra e di Mare, tanti Alberi, Frutta, Minerali, Navi, e tant' altre fatture dell' industria umana, che forse noi nelle nostre Contrade non conosciamo? Tutto questo con ordine mirabile si trova dipinto in quel piccolo meraviglioso gabinetto, e gli comparisce grande, come fu veduto da lui, nelle Distanze ancora per chi vi ha fatta mente, che sono da un Luogo all' altro. Le Carte Geografiche e Topografiche sono un Ritratto in questa parte dell' umana Fantasia, ma troppo inferiori all' Originale.

3. Finalmente si arriva in qualche maniera a capire, come col veicolo della Luce riflessa passino al Cerebro nostro le Immagini, o Idee, o Specie delle configurazioni e de' colori di tanti oggetti, che appartengono alla giurisdizione della nostra vista. Ma in qual maniera la diversità de' Suoni, degli Odori, de' Sapori, e di varie altre modificazioni de' Corpi, le quali si apprendono per via del tatto, s' imprima nel Cerebro con Segni e Caratteri sì distinti, finora da me chiamati anch' essi, benchè poco propriamente, Idee: questo par benè incomprendibile; e pure s'iam convinti dalla giornaliera sperienza, che la nostra Fantasia ha varie modificazioni a tal fine, e ch' essa con fedeltà rappresenta all' Anima queste differenze, distinguendo noi per esempio i diversi Suoni delle Campane, degli Stromenti musicali, del canto degli Uccelli, perchè più volte avendo noi udito que' Suoni e Canti, se n' è impressa l' Idea nella Fantasia, col cui combinamento poi si viene a riconoscere qual sia o non sia il suono e canto, che torniamo ad udire. Aggiugnere a questo distinguerli da noi le voci diverse di tante persone, colle quali s'iam soliti a praticare, e talvolta fino il tossire, il ridere. Noi tuttodì proviam questo effetto, ma senza mai riflettere, che stupenda ed inesplicabil cosa sia questo Meccanismo, che fa passare tanta varietà di suoni al nostro Sensorio. Che un canale sì fluido, qual' è l' Aria, abbia attitudine a formar tante differenti modulazioni, le quali avvisino l' Anima nostra di que' diversi Suoni, non si può abbastanza ammirare. Similmente con che caratteri s' imprime nella

la nostra Fantasia le diverse Idee di questi Suoni, è a noi incomprendibile. Così distinguiamo i Saporì e gli Odori; ed è poi per conto dell'Odorato prodigioso quel de' Cani, e d'altri Animali, e fin degl'Insetti. Anzi non mancano Uomini di maraviglioso Odorato, scrivendo l'Autore della Storia delle Isole Antiglie, esservi dei Negri, che per distinguere le traecie di un Negro da quelle di un Franzese, non hanno che da fiutare il sito, per dove son coloro passati. E nel Lib. III. *de reb. Alphonſi Regis* è parlato di un Cacciatore cieco, che a forza d'un buon Odorato scopriva i covilli de' Cervi, Caprioli, e simili altri Animali. E per conto del Tatto si narra di uno Scultor cieco, il quale col semplice tocco della mano distingueva un colore dall'altro. E un Organista cieco in Olanda, tastando leggermente le Carte da giocare in darle, discerneva il vario colore delle medesime. Pertanto considerata in tutte le sue parti l'umana Fantasia, e massimamente di chi ha felice Memoria e Ritenitiva (perchè di questi io specialmente ho inteso di parlare) si dee conchiudere, essere questa Fantasia un maraviglioso lavoro, da sè solo bastante ad assicurarci dell'esistenza, potenza, e sapere infinito dell'Ente perfettissimo Iddio, perchè solamente un'Ente tale ha potuto formare nel breve giro del Capo Umano una galleria doviziosa di tante Idee, e Idee con sì bell'ordine ivi disposte, affinchè l'Anima possa conoscere tante cose situate fuori di noi, e ricordarsi di quelle stesse Intellettuali Idee, ch'ella medesima colle meditazioni ha saputo o scoprire, o formare.

C A P I T O L O IV.

Della Memoria.

I. **A**bbiam detto, che l'Anima si ricorda delle cose o apprese col mezzo de' Sensi, o da lei stessa osservate col meditare. Andiamo ora a vedere ciò che significhi il nome di *Memoria*, di cui sì sovente ci serviamo. Se vogliam credere ai Peripatetici, tre sono l'essenziali Facoltà dell'Anima Ragionevole, cioè l'*Intelletto*, la *Memoria*, e la *Volontà*, tutte e tre una dall'altra realmente distinte, perchè altro è Intendere, altro il Ricordarsi, altro il Volere. Ma se noi vogliamo immaginar nell'Anima tante diverse Facoltà, quanta è la diversità delle sue azioni: non tre sole, ma molte altre, siccome già accennammo, converrà supporre. L'Apprendere, il Riflettere, l'Altraere, il Giudicare, il Raziocinare, l'Immaginare, e simili altri atti dell'Anima, si dovranno attribuire a diverse Facoltà e Potenze della medesima, il che farà moltiplicare gli Enti senza ragione. Ritenendo dunque, per nostro modo d'intendere, le due Facoltà e Potenze, che noi immaginiamo, come cose chiaramente distinte nell'Anima, cioè l'*Intelletto* e la *Volontà*, perchè giova l'uso di tal distinzione

a ravvifar meglio le differenti azioni, ed i principali diversi oggetti dell' Anima, diciamo: Che se l' ricettacolo delle Idee o Specie delle cose fosse nell' Anima stessa, allora potrebbe dirsi, o che la Memoria è una real Facoltà distinta dall'altre due nell'Anima stessa. Ma s'è veduto, ed in ciò conviene il coro de' Filosofi, che le Immagini o Specie delle cose, si vanno ad imprimere nel Cerebro, e nell'unione di queste Immagini consiste la Fantasia. Perciò fisicamente la Memoria, o sia la Ritentiva, ha la sua sede in essa Fantasia. Contuttociò impropriamente noi siam soliti a dare il nome di Memoria alla stessa Fantasia. Perciocchè propriamente l'azione del Ricordarsi è della Mente; il campo nondimeno, che serve a tale azione, consiste nella Fantasia, la quale abbiamo appellata Facoltà, ma Facoltà Passiva. L' Anima è una Sostanza, che non ha parti, come il Corpo: perciò si potrà, e si dovrà ben dire, ch' essa Anima si Ricorda, ed essere questo Ricordarsi un' Azione d' essa Anima; ma non perciò si avrà da pretendere, che alla medesima s'abbia da attribuire la Memoria con esclusione della Fantasia. Osservate, in che consista veramente il nostro Ricordarsi. Altro esso non è, che un'atto dell' Anima, la qual cerca e trova nella Fantasia le Immagini altra volta da lei apprese, o formate, o scoperte, e quivi custodite. Se la Fantasia non le ha mai ricevute, o se ne ha perduto le tracce, le specie, o le impressioni: l' Anima non ha forza di ricordarsene. Per conseguente il Ricordarsi può dirsi un Pensiero, un guardo dell' Anima, che scuopre nell' emporio della Fantasia, o che si mette a cercare nel vasto Libro di essa, quelle Idee, di cui ella ha bisogno, e che dianzi furono ivi impresse; ed in fine si risolve in un pensare, ed in un' azione della Mente o sia dell' Intelletto nostro, che torna ad apprendere e considerare oggetti non nuovi; perchè altra volta da essa Mente appresi e considerati. E così essendo, resta superfluo l'immaginar nell' Anima una terza Facoltà distinta dalla Volontà e dall'Intelletto nostro. A chiarir poi meglio, che la stanza materiale d'essa Memoria non s'ha da cercare se non nella Fantasia, può servire un Fenomeno, di cui ciascuno sovente è testimonio a se stesso. Noi ci mettiamo a recitare l' Orazione Domenicale, oppure un Salmo, che sappiamo come suol dirsi a memoria. A tutto un tempo l' Anima vien distratta da un diverso Fantasma, riguardante un negozio di molta dilettazione, utilità, o paura. A questo ella rivolge tutta l' applicazione, e fissa in esso i suoi sguardi, cioè il pensiero. Eppure noi seguitiamo a recitar da capo a piedi quella Orazione, ed altre se occorre, ovvero il Salmo suddetto. Se l' Anima non bada a quelle parole, segno è, che da essa non viene la continuazion d' essa parola, ma bensì dalla Fantasia, perchè nel Cerebro stanno impresse e fitte l'una appresso l'altra coll'ordine loro esse parole; e da che le prime son pronunziate, l'altre, a guisa d'una catena, pendenti dal primo anello, seguitano ad uscir fuori, senza che l' Anima altrove occupata se ne avvenga. Certo è, che allora ess' Anima non si Ricorda, nè esercita atto alcuno

tuno di Memoria. Ma questo fa ben conoscere, che nella Fantasia e nella Parte Materiale stan le Immagini, delle quali poi la parte Spirituale si serve, allorchè vuol Ricordarsi. Aggiungasi, poter noi argomentare lo stesso dalla osservazione della Dimenticanza. Suol' accadere ai vecchi (e perciò anch' io lo provo), che al bisogno non si ricordano nè pure del Nome o Cognome di qualche lontano Amico; ed alcuni arrivano a dimenticare infin quello de' proprj Servitori. Cercano e ricercano colla Mente, e nol trovano; poscia da lì a qualche giorno torna loro davanti quel Nome o Cognome. Se le Idee fossero fitte nell' Anima, sembra pure, che se ne avess' ella tosto a ricordare, sul supposto che le abbia ritenute; perciocchè l' Anima Sostanza semplicissima non ha parti, e però neppur nascondigli, dove si sia potuta intanare quell' Idea o sia nome, di cui si va in traccia. Ma questo sì noi lo spieghiamo col riconoscere nella Fantasia la sede delle cose imparate. Perde questa Material Potenza il suo vigore ne' Vecchi tanto per ritenere l' imparato, quanto per rappresentarlo alla Mente, quando l' ha ritenuto. Sarà ivi conficcato quel Nome; ma manca la prontezza in farlo ravvivare all' occhio dell' Anima. Quel che oggi non si può ottenere da essa, forse un' altro dì si otterrà, se pur la desiderata Idea non è ivi affatto cancellata e smarrita.

2. S' è detto di sopra, essere stato di parere Ella Camerario, che le Idee delle cose vadano ad imprimerfi nell' Anima a dirittura, di modo che secondo lui la Fantasia o sia l' Immaginazione, riesca una Facoltà da noi vanamente immaginata e sognata. Aggiungo io ora, che 'l famoso Filosofo Inglese Locke nel Secondo Libro al Capitolo Decimo dell' Intendimento umano, dopo avere insegnato, che la prima Facoltà dell' Anima è la *Percezion* delle Idee, vien poi dicendo, che la seconda Facoltà è la *Ritenzion* di queste Idee, di modo che noi abbiamo nell' Intendimento, o sia nell' Intelletto tutto l' apparato di tali Idee. Perciò al dire di lui in questa *Ritenzione* consiste la *Memoria*, con soggiugnere appresso, che 'l dire, aver noi delle Idee riserbate nella Memoria, altro in sostanza non vuol significare se non che l' Anima ha in molte occorrenze la possanza di risvegliar le Percezioni, ch' ella ha di già avuto, con un sentimento, che in quel tempo la convince d' aver' ella avuto prima queste tali Percezioni. E però in questo senso si può dire, che le nostre Idee sono nella Memoria, benchè a parlar propriamente elleno non sieno in parte alcuna. Forse volle dire, ch' essendo le nostre Percezioni e Idee impresses nell' Anima nostra, sostanza indivisibile; perciò propriamente non sono in parte alcuna. Se noi dunque chiediamo al Locke, se si dia la Fantasia, o vogliam dire l' Immaginazione fin qui da noi descritta, egli non risponde, egli non ne parla. Solamente scrive, " che l' incombenza della Memoria è di somministrare all' Anima le Idee Dormigliose, di cui essa è depositaria, allorchè ess' Anima ne abbisogna; e che nell' aver la Memoria pronte al bisogno tali Idee; consiste ciò, che noi appelliamo *Invenzione*, *Immaginazione*, e *Vivacità di Spirito*, o sia d' Anima". Sic-

chè avendo egli già situato il serbatoio delle Idee nell' Anima, non dovette per conseguente riconoscere nella parte Corporea, o sia nel Cerebro nostro, alcuna Facoltà Immaginatrice, da noi appellata Fantasia, la qual serviva alla Mente per raccogliere secondo il bisogno le Idee ivi riposte. Eppure in dicendo, che la *Memoria somministra all' Anima le Idee dormigliese*, egli sembra distinguere sostanzialmente l' una dall' altra. Quanto a me non ho preso in questa Operetta ad entrare in dispute ex professo di cose per altro scure, e delle quali non è da sperar mai un' Idea tanto chiara, che appaghi; e convinca, con rimuovere tutte le tenebre e difficoltà di chi può opporre un Nego ad ogni nostra ragione. Il supporre, come io faccio, la Fantasia un luogo, che riten le Idee, posto nella Parte Corporea del Capo nostro, e non già nell' Anima stessa, o vogliam dire nell' Intelletto, quest' è Sentenza comune oggidì, proposta ed approvata da i più sperti ed insigni Filosofi. Questo basta all' assunto mio; poichè quanto all' Opinione del Camerario, ho brevemente accennato di sopra, il perchè non si possa o debba aderirle: La sola considerazion de' Sogni la distrugge; e' l non poter noi negare la Fantasia e qualche specie di Memoria ad una parte almeno de i Brutti, ci fa assai intendere, non essere in ciò diversa la condizione dell' Uomo, dotato poi d' uno Spirito immortale, al cui servizio è fabbricato quell' interno magazzino, e conservatojo d' Idee. Per quel poi, che riguarda il Locke, chieggo io perdono, se vo sospettando dell' oscurità affettata in quella sua sopposizione od Opinione. Da che sanno gli Eruditi (e l' ho anch' io ricordato nel precedente Trattato delle Forze dell' Intelletto Umano), aver egli creduto, non potersi provare, che Dio non abbia dato a qualche massa di materia disposta, com' egli crede a proposito, la possanza di Conoscere e Pensare: giusto fondamento a noi si porge di dubitare, ch' egli tenesse l' Anima nostra per Corporea, ed in ciò seguitasse Epicuro, ed alcun' altro degli Antichi, che insegnarono un Domma tale, sì riprovato dalla Ragione stessa, e molto più per le sue perverse conseguenze da chiunque professa la santa Religione di Cristo. Notoria è inoltre la Setta de' Materialisti in que' paesi, dove ognun si fa lecito di distruggere e di fabbricare a modo suo in materia di Religione; in guisa che non si fa torto al Locke con sospettarlo di quella Scuola. E tanto più perchè d' altre perverse dottrine fu egli accusato da' suoi stessi Nazionali; benchè, come avvertì l' Holsworth uno d' essi Inglesi, egli non mai chiaramente proponesse le sue Opinioni, per avere uno scampo, qualora gli occorresse di difendere sè stesso dalla taccia dell' Empietà. Così Roberto Green, ed altri suoi compatriotti, han rilevato varj suoi eccessi, ed impugnati ancora molti Principj ed Argomenti da lui adoperati. Posto poi, che il Locke pretendeva Materiale l' Anima nostra, non ha egli più bisogno di mettere la Fantasia come una Facoltà della Materia, distinta realmente dalla Sostanza da noi tenuta per Incorporea e Spirituale, perchè secondo lui l' Intelletto fa la funzione della Fantasia, nè altro è che Materia, dove si vanno a fissar le Immagini o Idee delle cose. A questo fine esalta egli

egli, a mio credere, l'esempio di *molti altri Animali*, com' egli dice, ne quali si osserva *in alto grado questa facoltà di unire e conservar le Idee nella forma stessa che succede nell' Uomo*: parole, che sembrano maggiormente indicar la mente d' un Filosofo, da cui non vien riconosciuta se non la Materia nell'Emporio della Natura; e parole, che non s'accordano coll' aver di sopra detto, essere le nostre Idee fitte nella *Memoria*, e che ciò non ostante *non sono in parte alcuna*. Che l' Locke abbia dato luogo di sospettare, ch' egli non credesse diverso l' Uomo da i Brutti, l' hanno anche osservato e detestato gli stessi Inglesi. All' assunto mio non appartiene di dirne di più, cioè di confutar questi empj sentimenti, caso che l' Locke li nudrisse. Parlo ora a' Lettori lontani da sì fatte chimere, e persuasi della Spiritualità dell' Anima nostra, e che meco ammettono nel Cerebro, o sia nell' Immaginazione, il serbatoio delle Idee, per suggerirlo di mano in mano alla Mente secondo i suoi bisogni.

3. E ciò sia detto, per quanto può il corto nostro intendimento immaginare, e con tutta probabilità concepire dell' interno sistema, e dell' operare dell' Anima umana, finchè sta unita col Corpo. Poichè qualora si vuol considerare questa incorporea Sostanza separata da esso Corpo, noi entriamo in un maggior bujo, mancando quel più che mai alla Filosofia sensazioni, sperienze, e mezzi per conoscere, com' ella operi, cioè come si ricordi. Abbiain fortissime ragioni prese dalla Filosofia, per provare l' Anima Umana Immortale, o sia Incorruttibile; e di ciò poi ci assicura l' infallibil Rivelazione di Dio. Ma questa Rivelazione, dopo averci insegnato, che le Anime de' Buoni vanno a godere un' immensa Felicità nella vista di Dio amico, e quelle de' Cattivi a provare una somma Infelicità loro destinata da Dio, per così dire, irato e giusto punitore: non ci spiega poi, come le Anime sciolte dal Corpo, e giunte al loro termine, oppure ritenute in uno stato di mezzo, si ricordino, e qual' Idee portino seco all' altra vita. Giusto nondimeno è, anzi sembra necessario il credere, che l' Anima separata ritenga le Idee Intellettuali: Cioè, che sempre in lei duri l' Idea acquistata di Dio, e de' suoi ineffabili Attributi, e de i Doveri d' una Creatura verso del suo Creatore, e della Bellezza della Virtù, e della Disformità del Vizio. Potendo ess' Anima sempre pensare e raziocinare, questo a lei basta per rinovare in sè stessa la cognizione, o sia l' Idea del supremo suo Artefice e Padrone, coll' altre Idee dipendenti da questo primo principio, senza ch' ella abbia bisogno del soccorso della Fantasia. E se talun volesse da ciò inferire, che anche l' Anima congiunta col Corpo può Ricordarsi di tal' Idee, senza ricorrere alla Fantasia: si torna a ripetere, che questo Ricordarsi sempre si risolve in Pensare, cioè in una azione propria dell' Intelletto, e perciò essere superfluo, il mettere la Memoria per una Facoltà realmente distinta dall' Intelletto e dalla Volontà. Finalmente se un' Anima sciolta giugne a veder Dio, in lui può essa vedere tutto quanto a lei occorre per essere sommamente felice, e sapere infinite cose.

4. Ritornando ora ad essa Memoria, il cui magazzino dicemmo riposto nella

nella Fantasia, possiam di quà apprendere, perchè tanta diversità d'essa si offervi negli Uomini. Nasce questa dalla notabil differenza della struttura delle Teste umane, e dalla qualità varia de' Cerebri, cioè di quel serbatoio, dove abbiain preteso conservarsi ora più ora meno le Idee delle cose. Gran regalo della Natura è l'aver sortito una forte Ritentiva, ed una pronta Reminiscenza: due doti, che costituiscono la felicità della Memoria. La prima si riferisce alla Fantasia stessa; l'altra alla Mente, che facilmente ritrova, e scorge le Idee ritenute dal Cerebro. Perchè ne' Fanciulli ordinariamente la malsa d'esso Cerebro è troppo umida, ne' Vecchi troppo essicata: perciò non soglionò lungamente conservare nel lor gabinetto le cose, che allora odono, veggono, ed imparano, se pur queste per qualche ragione non vi fanno una gagliarda impressione. Due e tre volte bisogna picchiar in capo a questa gente, e ad ogni altro di duro Cervello, un'ambasciata da portare, una cosa che s'ha a fare. Quando abbiaino gran pratica del Mondo, oppure molta lettura, costoro faran buona figura nelle conversazioni, eppur sapranno a tempo e con moderazione spacciar la loro mercatanzia. Il Medico col ricordarsi di tanti casi da lui veduti o letti; il Giureconsulto coll'aver pronte tante Conclusioni e Dottrine Legali, già da esso apprese: certo è, che porran farsi largo nelle occasioni; e così gli altri d'altre Scienze e Professioni. Ma convien bene avvertire, quanto sia più prezziabile, l'aver portato dall'utero materno un buon Intelletto, che una buona Memoria. Il difetto o la povertà di questa si può in qualche maniera riparare col molto leggere le stesse cose. Il vigore dell'Intelletto, che Ingegno suol nomarsi, nol dà se non la Natura, quantunque vero sia, che 'l coltivar collo studio quella cosa, che n'è a cadauno toccata, può non meno a noi, che ad altri riuscire d'utilità. Per applicarsi poi alle Scienze, all'Arti, al Politico Governo ecc. nè pur basta il buon Intelletto, se questo non si affina in maniera, che produca il retto Giudizio, di cui abbisogniamo in tutte le operazioni, che riguardano tanto lo studio delle Lettere, che l'uso della nostra vita. Che anche si dia l'Arte di accrescere la Memoria, l'ha asserito Cicerone, con altri antichi; e Giulio Camillo si pretende che la facesse ed insegnasse. Ma son'io persuaso, che senza il fondamento d'una gran Memoria Naturale non possa sussistere l'Artificiale; e che quest'ultima sia atta solamente a far de' Ciarlatani, e non già degli Uomini veramente Scienziati, si potrebbe provar colla sperienza alla mano. Lo stesso è da dire dell'Arte Lulliana, risuscitata nel Secolo prossimo passato dal Padre Kircherò. Chi ha voglia di leggere molto, e d'imparar nulla, cioè di perdere il tempo, vada a conservare con sì fatti Libri,

CAPITOLO V.

De i Sogni.

I. **N**Una riflessione ordinariamente noi facciamo a i nostri *Sogni*, perchè li consideriamo, e con ragione, scherzi e divertimenti vani della nostra Fantasia, che nulla c'istruiscono del presente, e nulla ci predicono dell'avvenire. Tuttavia se l'occhio filosofico si applicherà alla contemplazione ancora di queste Commedie, che nel nostro capo, allorchè dormiamo, si van rappresentando: troverà motivi ancor più di ammirare la somma maestria di Dio in formar gli ordini del nostro sognare. Dissi vane cose i Sogni, perchè generalmente e per ordinario gli scorgiamo tali: il che non esclude, che la Divina Autorità possa valerli ancora di questo mezzo, per informare i mortali de' suoi voleri, e per predire avvenimenti o lieti o funesti. Di sì fatti Sogni ne abbiamo non pochi nelle Sacre Carte, che dobbiam credere con viva Fede. Altri parimente se ne raccontano nelle Vite di' alcuni Santi, e di altre Persone distinte per la loro Pietà, i quali non c'è tosto obbligazion di credere Sogni provenienti da Dio, perchè per parere de' Teologi, anche i maligni Spiriti, oppur la sola nostra Fantasia, possono produrli. E però se non concorrono segni chiari, che 'l sommo Padre della Natura v'abbia avuta parte, si può sospenderne il giudizio e la credenza. Certamente qualora da persone piissime venissero riferiti Sogni di cose avvenire, tali, che secondo le circostanze presenti ben pesate dall'umana sagacità non poteano in guisa alcuna prevedersi; nè conghietturarsi; e che poi si verificasse appuainto l'avvenimento sognato: allora apparirebbe giusto fondamento di tener Dio per Autore di sì fatti Sogni. Ed anche senza ricorrere ad un sopranatural movimento de' nostri Fantasmì, pare, che naturalmente possa accadere qualche predizione del futuro in chi sogna. Potrebbonfi quì addurre molti esempli, che si leggono in varj Libri; ma io mi contenterò d'uno, accaduto in persona di grande autorità, a cui non si può negar la credenza. Si racconta del Celebre Cardinal Pietro Bembo, ch'essendo egli secolare, ebbe una Lite Civile di Beni con un suo Parente. Aveva egli fatta una Scrittura in difesa delle sue ragioni, per presentarla al Tribunale. La mattina prima di uscir di casa, andò secondo il solito a salutar sua Madre, la quale l'interrogò, dove andasse. Le disse: a presentare a i Giudici una Scrittura per la nostra Causa. Allora la Madre cominciò a scongiurarlo di non uscir quèl dì; e richiesta del perchè, soggiunse: Ho sognato stanotte, ch'essendovi incontrato per istrada col Parente avversario, egli ha altercato di parole con voi, e n'ha dato delle pugnate. Rife il Bembo, come quegli, che niuna fede prestava a i Sogni; e per quanto ella il pregasse, volle uscir di Casa. In fatti s'incontrò per istrada coll'avversario, che 'l fermò, e venuto seco a parole intorno alla lite, finalmente cacciato fuori un pugnale, il regalò di alquante ferite. Coloro, che credono,

Della Forz. della Fantaf. Uman. D. o più

o più tosto sognano la Natura un' Agente secondario delle Leggi e della Volontà di Dio, forse troveranno, come han trovato in tanti altri casi, ch' essa rivellà alla Madre ciò, che avea da succedere al Figlio. Ma finchè si trovi una ragione e cagion migliore del suddetto avvenimento, sia lecito a me di sospettare, che senza intervento di alcuna occulta Potenza, potesse la Madre sognar il pericolo e male accaduto al Bembo. Cioè dovea ella sapere, che quell' avversario era Uomo caldo, persona manifesta, e che non sapea digerir quella lite, credendola, come suol farsi, ingiustamente mossa o sostenuta; e però era a lei facile l'immaginar sconcerti e pericoli. Con questi Fantasma in Capo, ingranditi dall' amore materno, ita a letto, che maraviglia è, s' ella accidentalmente sognò quello, che poscia avvenne al Figliuolo? Questa medesima regola ha da valere per esaminar altri simili Sogni, e non crederli sì tosto cose prodigiose o soprannaturali.

2. La Medicina all' incontro può far qualche uso de' Sogni. Imperciocchè accadendone de i tetri, e di quei che atterriscono, può allora esserne cagione la soverchia ripienezza o indigestion dello stomaco; e se questa non interviene, segno naturale son sì disgustosi Sogni, che'l Sangue od altri umori del Corpo Umano son corrotti, nè godono l' armonia, che si ricerca in essi; e l' saggio Medico ne raccoglie allora, che vien minacciata qualche malattia, o almeno, che quella persona è di temperamento malinconico. Talvolta ancora s' è provato, che 'l Sogno di qualche Infermo ha dato a conoscere, qual rimedio o sfogo convenisse al suo male. Dettati i casi suddetti, Massima certa è, che i Sogni son fenomeni insufficienti e vani della nostra Fantasia, la quale essendole lasciata la briglia allorchè dormiamo, forma delle curiose, ma ordinariamente incoerenti, slegate, e ridicole Commedie, che niuna anche menoma influenza hanno per farci conoscere le cose avvenire, nè per iscoprir tesori, o gli altrui interni pensieri, od altri arcani, a' quali non si può giugnere con mezzi umani. Nè ragione, nè principio c' è, per cui si abbia a prestar fede a sì fatte inezie. Eppure, che non fa la pazza ed interessata curiosità de' Mortali? Un male vecchio di tutti i Secoli è 'l desiderio di penetrar nell' avvenire, cioè di leggere in un Libro, che onninamente è riservato al solo Iddio, ed a que' pochi, a' quali egli per istraordinario privilegio s' è degnato, e si degna di farne veder qualche riga. Però da alcuni si cerca l' arte di scoprir le cose contingenti future; ma quanto più si cerca, tanto meno si trova. Il peggio è, che non son mai mancati negli antichi, nè mancano ne' moderni tempi degl' Impostori, che promettono mari e monti alla gente credula e stolta, ansante di sapere quel che ha da essere o di sè o d' altri. La Strologia giudiciaria, che tanta voga ebbe ne' vecchi secoli, e tuttavia si mantien vigorosa in alcune contrade dell' Oriente, non si è mai potuto schiantarla affatto in Occidente, dove anche oggidì trova qualche pazzo adoratore, non bastando le ragioni addotte da tanti Uomini saggi, e le migliaia di volte, che si sono ingannati gli Strologi,

logi, a farli mai ravvedere del dolce loro delirio :

3. Ma lasciando altre simili imposture e fallacie di chi professa di saper indovinar le forti degli Uomini , e di svelare i fatti contingenti dell' avvenire , si vuol qui ricordare, che anche i Sogni servirono anticamente a gl' Impostori per deludere le persone corrive , con far loro credere , che que' guazzabugli di Fantasma fossero tante luminose Cifre di quel , che dovea accadere a i Mortali . Abbiain tuttavia alcuni Libri degli antichi Greci , chiamati *Onirocritici* , che trattano di varie predizioni de' nostri Sogni : mercatanzia la più fallita e ridicola , che mai si possa pensare . Trovanfi ancora nella Persia , e in altri Paesi dell' Asia , non solamente Libri di questa folle Professione , ma nelle pubbliche botteghe gli Espositori de' Sogni , dove l' incantato Popolo va a comperare a danari contanti le menzogne e gl' inganni . Dimandate ora : trovasi egli vestigio alcuno in Europa di chi spacci l' arte d' indovinar per via di Sogni ? Verisimilmente in niuno v' incontrerete . Ma non mancano già Donnicciuole , ed altre persone semplici , che si figurano di poter trovare ne' Sogni proprj od altrui i Numeri utili per guadagnare nel Lotto di Genova , o di Milano , con aggiugnere ancora altri stolti requisiti al sognare . E contuttochè la Legge Cristiana vieti ed abbomini sì fatte maliziose illusioni , pure l' ansietà del guadagno e l' avarizia stanno al di sopra della Religione e della Coscienza . Nè qui si ferma la matta credulità . Bada eziandio a gli Augurj , che tanto una volta furono in uso a' tempi di Roma Pagana ; cerca Cabale , inventate e composte da soli truffatori , o da gente che operando a capriccio , in fine poi va ridendo in cuor suo della melonaggine altrui . In somma fra gli altri mali introdotti dal Lotto suddetto , non è l' ultimo quello di aver fatto crescere le Superstizioni . Chiunque ha alquanto di senno non abbisogna punto de' miei ricordi per sapere , che vanità e stoltizia sia lo sperar da i Sogni luce alcuna dell' avvenire . E però passiamo innanzi .

4. La cagione de i Sogni ad altro verisimilmente non si può attribuire , se non al trovarsi la Fantasia , allorchè dormiamo , come in sua balia , stante il riposo o sia il legamento , che allora succede dell' Anima e de i Sensi . Gli Spiriti del Sangue circolante per le cellette del Cerebro , comuovono allora i Fantasma , consisti ne' varj strati , e nelle piegature d' esso Cerebro ; onde vengono a formarli varie scene , ora regolate , ma per lo più fregolate , e senza connessione veruna . Che i vasi dell' Orina pieni , e che anche gli Spiriti de' vasi spermatrici abbiano forza di svegliar certe Immagini nel Cerebro di chi dorme , la sperienza lo fa frequentemente conoscere . Han creduto alcuni , e fra gli altri Aristotele , che i Sogni sieno una ripetizione , o più tosto una continuazione di quel , che s' è pensato nel giorno innanzi . Ma la sperienza è in contrario . Qualora la Fantasia si trova agitata , e per così dire impegnata forte in alcun affare di premura pel continuo pensare , e ripensare dell' Anima nostra , come d' una lite , di un matrimonio , di un' offesa ricevuta , di un grosso

guadagno, di qualche gran perdita, e simili: facil' è, che tornino que' medesimi Fantasmi a farsi veder la notte seguente a chi sogna. Ma ordinariamente accade, che allora ci pare di veder innumerabili oggetti; a' quali non s'è fatta da gran tempo riflessione alcuna. Anzi si svegliano Fantasmi di persone e luoghi, veduti trenta ed anche quaranta anni prima; che gli avreste detti svanti dalla Memoria. Si sa del pari, che la Fantasia, dormendo noi, può accoppiare insieme due diverse Idee, come quella dell' Oro e di un Monte, e perciò sognarsi Monti d' Oro, Centauri composti d' Uomo e Cavallo, ed altre tali bizzarrie. Ma quest' è un nulla. Anche senza attribuir questa forza alla Fantasia, abbondano Uomini, che vegliando si augurano Monti d' Oro, e tanti altri han sentito parlar de' Centauri, e ne hanno anche osservata in Iscultura, o Pittura, o taglio di rame la figura, per conseguente sognando tali straordinarij, o favolosi oggetti, non v' interviene novità, e qui non apparisce maraviglia alcuna. Più tosto potrebbe parer mirabile, come i Sogni non rade volte ci rappresentino persone e luoghi da noi non mai conosciuti nè per vista nè per relazione, e de' quali niuna Immagine dianzi si trovava nella nostra Fantasia. Nulladimeno si può rispondere, che avendo l' Uomo veduto tante varie persone, tante diverse Città, Palagi, Piazze, Templi, Giardini ec. può la Fantasia sognante confondere insieme queste Idee, con risultare dipoi oggetti, che compariscono nuovi e non più osservati. E certo se la Fantasia di chi dorme non è stranamente alterata e sconvolta, essa non forma Uomini o Bestie differenti da quel, che sono, nè immagina Animali nuovi, od altri oggetti, de' quali mancasse a lei la precedente Idea. Più tosto dunque potrebbe recar maraviglia ciò, che io riserbo da esaminare nel seguente Capitolo.

C A P O T O L O VI.

De i Sogni Placidi ed Ordinati, e de i Disordinati.

I. **S**ogliono per lo più i nostri Sogni essere composti d'Idee incoerenti; cioè che niuna connessione han fra loro, simili a que' Rabeschi, che vecchiamente si dipingeano nelle camere, dove si vedeva un' Angelo che teneva un Festone, alla cui inferior parte col becco s'attaccava un' Aquila; al piede dell' Aquila una Scimia, e così progredendo. A noi sognando sembra di parlar con uno, e tutto ad un tratto quell' Uomo non è più d' esso, e ci troviamo in un' altro Luogo, diversificando gl'oggetti e le azioni più o meno, secondo il maggiore, o minor Moto, ch' è nella Fantasia. Però lasciando per ora andare i Sogni degl' Infermi, de' Farneticici, e simili, possiam dire, che ordinariamente i nostri Sogni son di due sorte; cioè o Placidi ed Ordinati, oppure Agitati, e Disordinati. Allorchè la fantasia si accompagna, e gl' Uomini del Corpo sono in calma, nè Passione alcuna violenta ci sconvolge la Fantasia, nè lo Stomaco è aggravato da
so-

soverchio Cibo, o Vino: sovente avviene, che placidamente dormendo formiamo anche de i placidi, e curiosi Sogni d'oggetti, che ci rallegrano, o non ci turbano punto. Anzi suol darli, che si viene a filare un' Azione continuata per molto tempo, senza mutar Personaggi, e Scena, con botte e risposte: e senza che resti in noi ricordanza alcuna d'aver mai in alcun tempo della nostra Vita veduto quell'avvenimento, o fatto quel tale colloquio. Accade talvolta di più, cioè, che ci svegliamo, eppure tornando a dormire, la Fantasia Sognante ripiglia quella stessa interrotta Azione, e seguita a dilatarla con competente ordine, e buon concerto di quella sua Commedia. All'incontro, quando qualche gagliarda Passione ci turba, o gli Spiriti del sangue sono per qualche cagione in troppo Moto, o lo Stomaco si trova aggravato d'Indigestione: i Sogni nostri riescono disordinati; la Fantasia salta da un' oggetto all' altro; solamente spropositi si osservano nelle sue Scene. Considerando io la diversa condotta di questi Sogni nella mia *Filosofia Morale*, dimandava a me stesso: La Mente assiste ella, ed interviene al nostro sognare, o pur non v'interviene nè v'assiste? Se mettiamo che sì: come poi succede, che si formino Sogni sì spropositati, indegni certo d'una Potenza Ragionevole? Posto poi, che la Mente non v'abbia parte, noi cadiamo in un più pericoloso imbroglio, con dar troppo alla Fantasia, certo essendo, che si dan Sogni ingegnosi, con accidenti ben' intrecciati, con Riflessioni, con Furberie. Se la Fantasia fosse capace di tanto, scorge ogni faggio, che funeste conseguenze se ne potrebbero dedurre. Non cercai allora di più, e solamente proposi questo Quisito ad uno insigne Filosofo de' nostri tempi, cioè al vivente allora Don *Tommaso Campailla*, Patrizio di Modica in Sicilia, Autore celebre pel suo Filosofico Poema dell' Adamo, il qual poscia ne' suoi Opuscoli Filosofici stampati nell' Anno 1738. in Palermo, trattò questo Argomento con indirizzare a me la sua Risposta. Confessa egli astruso il Fenomeno; tuttavia con quella diligenza, e modestia, ch'è propria de' grandi Uomini, si studia di spiegarlo. Mette egli per cosa evidente, che la Mente concorre a i Sogni, perchè non può darli, che accaso si accozzino insieme i Fantasmi con tal regolarità, che formino nuovi concetti, ragionamenti, e accidenti sì ben concertati. Anche ne' Pazzi, anche negl' Ubbriachi interviene la Mente; ancorchè prorompano in tanti spropositi, perchè non lasciano di parlare di tanto in tanto rettamente, e con sensate riflessioni. E che la Mente intervenga anche a i Sogni disordinati, dic' egli „ questo è manifesto, perchè „ alle rappresentazioni di tali Idoletti fallaci, ed immagini false par' ella „ talvolta le discorre, le giudica, le crede, le vuole. E come mai può „ discorrersi, giudicare, credere, volere, senza che sia la Mente, che di „ scorra, giudichi, creda, e voglia? “ Ma come poi la Mente possa credere a que' falsi avvenimenti, ed assentire a que' chimerici oggetti, con ingannarsi sì spesso, e sì lordamente ne' Sogni disordinati: egli crede ciò facile, e naturale, e da non istupirsene punto. Imparciocchè „ non avendo „ la Mente altri mezzi per essere sicura, che fuori del suo carcere sieno

„ esistenti altri Corpi Reali a sè presenti, se non per mezzo delle Impres-
 „ sioni, che ne sente; delle Immagini, che ne vede, le quali son por-
 „ tate da i Sensi esterni: qualunque volta succede, che nel Sogno le si
 „ rappresentino tal' Impressioni ed Idee, che non vengono da i Sensi ester-
 „ ni, ma per altra via, la Mente non sapendo esser colà introdotte per
 „ istrade indirette, ma supponendole arrivate dagli ordinarj condotti de' ner-
 „ vi sensorj, non può far di meno di non prestar loro piena Fede, e cre-
 „ dere, che fuor del suo Corpo sieno a lei presenti gl' oggetti, di cui ne
 „ vede, e sente le Immagini, e le Impressioni entro il suo Senso Comu-
 „ ne. “ Così quell' ingegnoso Filosofo, nella cui Morte gran perdita fe-
 ce la Repubblica Letteraria.

2. Avrei disiderato io, che questa spiegazione mi soddisfacesse, ma fino-
 ra non ho potuto ottener dalla mia Testa, ch' essa ne resti appieno sod-
 disfatta. E ciò perchè, se la Mente ritenesse ne' Sogni l'uso delle sue Fa-
 coltà, cioè del *Volere*, del *Discernere*, e del *Giudicare*, non si sa capire,
 com' essa non s'accorgesse di tanti Spropositi, ed Azioni Incredibili, e Ri-
 dicole, che succedono nelle Commedie della Fantasia Sognante. Quanto
 più poi se ne avverrebbe la Mente de' Filosofi, che sà per lo più cono-
 scere vegliando, se'l Senso le reca delle false Ambasciate? Ora finchè ven-
 ga, chi più chiaramente spieghi l'Economia de' Sogni, e lo scuro Feno-
 meno della parte, che in essi ha la Mente nostra: sia a me permesso di
 esporre quel poco, che mi va per capo. Tengo dunque anch' io per mas-
 sima certa, che non si formi Sogno, che la Mente nostra non solo ne sia
 consapevole, ma che ancora vi assista. Allorchè in esso noi succedono So-
 gni vivaci, e massimamente se di curiosi avvenimenti svegliati, che sia-
 mo, se vi riflettiamo, con facilità ci ricordiamo di quella fantastica Azio-
 ne, e delle Parole allora dette, che han lasciata qualche impressione nella
 Fantasia. Quando la Mente non vi fosse intervenuta, non riconoscerebbe
 ella punto que' Fantasma come formati nel Sogno passato. Il ricordarsene
 ella, lo stesso è, che far' intendere una precedente apprension de' medesi-
 mi, siccome avvien di tutti gl' altri Oggetti, de' quali intanto ci ricordia-
 mo, in quanto prima ne passò l' Idea alla Fantasia con coscienza della
 Mente. Se noi chiedessimo, chi muova i Sogni, la Mente, o la Fan-
 tasia: potrebbe talun rispondere secondo il sistema Cartesiano, che pen-
 sando sempre la nostra Mente, cioè ruminando i Fantasma riposti nella Fan-
 tasia, parrebbe, ch' ella fosse la morrice de' Sogni. Ma sembra ben più
 probabile, che senz' alcuna licenza della Mente sieno commossi i Fantasma
 ne' Sognanti dagli Spiriti del Sangue, o degl' altri Fluidi del Corpo
 Umano, e che la Scena succeda poi sotto gl' occhi per dir così della Men-
 te stessa. Quel sì gran saltellare, e variar d'oggetti, che fa allora la Fan-
 tasia, e non di rado con tanti disordini, senza che alcun freno la ritenga,
 non convien punto alla Mente, la quale se vegliando fa talvolta de
 i Castelli in Aria, cioè se va immaginando avventure possibili, e gusto-
 se, o disgustose, li fa con ordine, e con troppa dissimiglianza da quei
 della Fantasia, che sogna.

3. Secondariamente, che la Mente non solo sia spettatrice de' nostri Sogni, ma che v'intervenga ancora come Attrice, non si può negare. E' indubitato, che ne' Sogni placidi si osservano Azioni ben guidate, e continue con de' colloquj proprj di chi veglia, e parla a tuono. E' succeduto ad alcune Persone di formare de' bei Versi dormendo. Il Padre Ceva fra gl' altri nella Vita del Lemene Poeta Italiano celebre, ci assicura, ch' egli sognando ne fece degli assai belli. Anzi io posso attestare, che nella notte precedente all' ultimo dì dell' Anno 1743. sul far del giorno mi parve di vedere un Cavaliere assai nobile, benchè niuno di quella Famiglia fosse di professione Ecclesiastica, il quale salito ad una gran Dignità, cortesemente mi esibiva la sua Protezione. Commosso anch' io dal suo dire, mi raccomandava a lui, e mi venne fatto il seguente Pentametro:

Et quum multa queas, fac quoque multa velis:

Svegliato lo scrissi tosto, e per quanto cercassi nella mia Memoria, se mai avessi, o fatto altra volta, o letto in alcun Autore quel Verso, non potè sovvenirmi cosa alcuna. Ed erano ben moltissimi Anni, ch' io non avea composto Versi Latini. Noi non possiamo mai figurarci nella Fantasia, ch' è Potenza Materiale, l'abilità, e forza di concertare avvenimenti ben filati, e Ragionamenti ben pensati, e molto meno di far Versi. Conseguentemente la Mente ha da mettersi anch' ella per Attrice ne' Sogni. Ma se ciò è, onde poi avviene, che per lo più nel nostro sognare accadono tanti Sproposti, tante Scene Ridicole, e ci par di volare, di passare sopra Fiumi a piede asciutto? Supponendo noi la Mente mischiata in quelle fregholate Commedie, come mai ella non frena la spropositata Fantasia? Come sembra allora a noi, cioè ad essa Mente, che Azioni tali sieno vere? E se ne dubita (il che veramente qualche volta accade), non è poi da tanto da liberarsi dall' inganno; anzi talvolta ci sembrano così vere le cose sognate, che anche svegliati stiamo un pezzo a deporre quella vana Credenza, ed a riconoscere la falsità di que' Fantasmi. Sicchè torna sempre in piedi la difficoltà primiera, cioè come possano intervenire tanti ridicoli Errori, ed Inganni, dove ha luogo la Mente, Potenza, che ha sì grande Autorità sopra la Fantasia, e sà raziocinare, e sà nella Vigilia scoprire, se gl' oggetti, che a lei si presentano, contengano Verità, o Bugia?

4. Intorno a ciò a mio credere si dee considerare, aver Dio unite nel capò dell' Uor o vivente le due sopra descritte Potenze, cioè l'Anima Ragionevole (la cui principale Facoltà è la Mente), e la Fantasia; quella Spirituale, quest' Materiale. Il loro Commercio si trova chiaramente comprovato dalla varietà. L' Istituto della Natura, o vogliam dire dell' Autor della Natura, si scorge essere questo, cioè che la Mente comandi, la Fantasia serva. In fatti vegliando noi, essa Mente va scegliendo que' Fantasmi, ch' ella vuole per formarne il Ragionamento, per combinar insieme le diverse Idee. Contuttociò la Verità si è, che queste due Potenze han cadauna la lor propria Forza; e questa Forza è quella, che determi-

na il Predominio fra esse, non potendosi negare, che l'empito della parte Materiale, sia talvolta cagione di gravi disordini alla Spirituale. Intanto è da osservare, che se i Sensi portano alla Fantasia qualche oggetto, regolarmente non può la Mente esentarsi da conoscere quell' Idea, o Immagine, che va a fissarsi nel Cerebro. Noi parimente proviamo non rade volte, che la Mente nostra vuol contemplare qualch' oggetto, o sia pensare all' Idea, ch' essa ha scelto. Eppure l'importuna Fantasia fa forza, e cerca di distrarre la Mente di là, mettendole davanti un' altro oggetto, a cui non si vorrebbe allora pensare. Noi stando in Chiesa per orare, contro nostra voglia sentiamo, che l' Pensiero ci scappa agl' affari dimettici, alla Lite, e ad altre Idee. La Fantasia allora colla sua Forza strascina altrove i guardi dell' Anima. Altri esempi non occorre apportare, perchè ognun ne fa prova sovente in sè stesso; e questo, allorchè vegliamo. Nè questo già deriva da un' Anima Sensitiva, condominante in noi coll' Anima Spirituale. Vieno o dal bollore del Sangue, o dal Moto d'altri fluidi; oppur viene (e questo è il più frequente) dalla vivacità dell' Idee accompagnate da qualche Passione d' Interesse, d' Amore, d' Odio, di Paura ec. Si fatte Idee, per così dire, dimandano Udenza, anche quando non vogliamo, e distraggono la Mente dalla contemplazion d'altri oggetti meno interessanti. Andiamo ora ad esaminare il Sonno, ed i Sogni. Perchè gli Spiriti Animali, e Vitali si van consumando pel Moto del Corpo, e per l'Esercizio de' Sensi, la maniera istituita dal supremo Artefice per sostituirne de' nuovi, quella è, che dimandiamo il Sonno, cioè la Quietè d'esso Corpo, ed insieme de' Sensi, i meati de' quali restano allora chiusi in buona parte all'impressione de' Corpi esterni. Che nè l' Anima, nè la Fantasia riposino allora, i Sogni, de' quali abbiàm parlato finora, ce ne assicurano. Ma ben diverso è lo stato dell' Anima nel Sonno, e ne'Sogni, da quel che si osserva in lei, quando vegliamo. In che Gabinetto ella si ritiri, e come si trovi anch' essa non già dormigliosa, ma come in una specie di volontario riposo, non c'è occhio, che possa discernerlo.

5. Tuttavia si può con sicurezza asserire; che in primo luogo è allora sospeso l'esercizio della Volontà per consenso di tutti i Teologi, e Filosofi. Può ben l'Uomo addormentato, e sognante profferir Bestemmie, dire Ingiurie al suo Prossimo, offendere la Riputazione altrui, dilettarsi d' Immagini lascive, con provar' anche nel Corpo suo de' laidi movimenti. Niun peccato commetterà, perchè la Libertà dell' Arbitrio allora è in lui sospesa, nè l' Anima può dissentire. Quelle Idee biasimevoli son commosse a caso dalla Fantasia, nè l' Anima ha assai di forza per resistere. Secondariamente allora si trova la Mente nostra senza l'Esercizio del Giudizio, voglio dire, non può ad arbitrio suo scegliere nella Fantasia quelle Idee, che vorrebbe nella Vigilia per combinare con altre, e riconoscere se contengano il Vero, o l' Falso. Unicamente ella guarda quelle Idee, che la Fantasia mossa commuove, senza aspettarne ordine alcuno dalla Volontà dell' Anima. Ne abbiàm una chiara prova. Se vegliando noi ci vedessimo

com-

comparir davanti nostro Padre, un'Amico, un Parente, già defunti, e della morte de' quali siam più che certi: ci si arriccierebbono i Capelli; l'orrore, e la paura sarebbero incredibili. Tornate ora a chi sogna. Verrà allora davanti alla Mente l'Immagine del Padre, o dell' Amico, o del Parente, benchè non sieno più viventi: pure non ne faremo maraviglia alcuna, non ne risentiremo verun timore, nè pure ci sovverrà, che quella Persona sia passata all' altra vita. E perchè? Perchè la Fantasia ci rappresenta solamente quell' Idea, che ne formammo, e che tante volte ci fu picchiata in capo, quando erano in vita; nè ci lascia veder l' altra, che ricevevamo alla lor Morte, e durò pochissimo Tempo. A me è accaduto, rarissime volte nondimeno, di veder sognando Persona Defunta, e di aver fatto qualche poco di riflessione dubbiosa d'averla veduta morta, ma senza passar' oltre per chiarire quel dubbio, e con seguitare a riguardarla placidamente come viva. Segno è questo, che l' Anima allora non può esaminar le cose, non combinarle con altre Idee; cioè non ha in moto le forze del Giudizio. Mi è avvenuto ancora di veder Persone a me note a Cavallo corbettar per l' Aria, senza ch' io punto me ne maravigliassi, come pure avrei dovuto fare, se la Mente avesse coll' uso del Giudizio considerato un sì strano spettacolo, diverso dall' Ippogriffo dell' Ariosto. Nel mio picciolo Studio ognun può credere, ch' io sò il sito, dove tengo la Scrittura Sacra. Sognando, ho ordinato per certa difficoltà, che me la portino. Non avendola trovata, son' io stesso andato a cercarla. Ma dove? In certa sala colonnata, da me non mai veduta; ed in certe Scanzie a me affatto ignote; e senza ch' io m' accorga, e stupisca di tal novità.

6. Sicchè la funzione della Mente ne' Sogni si riduce alla semplice Apprensione degl' oggetti, che le schiera davanti la Fantasia, senza giudicar della lor Verità, o Falsità, del lor' Ordine, o Disordine. Talora vi farà sembrato di volare, di trovarvi in un Paese lontano, di cui avrete letta dianzi la descrizione, di parlare ad un gran Monarca, da voi non mai veduto. L' Anima nel Sonno priva della sua Libertà, e Vivacità, per far l' esame della ridicola Falsità di quell' Idee, le ha unicamente apprese, quali le venivano rappresentate dalla material Potenza, non potendo essa allora impedire nè quel movimento d' Idee, nè correggere il loro Disordine. In fatti noi bene spesso proviamo, che ne' Sogni la Fantasia ci fa saltare da questo a quel Luogo, e da quello ad un' altro, e sgarbatamente cangia in un momento le Persone, e le Azioni; nè la Mente risette punto, o stupisce per sì disparate Scene, sembrando allora più tosto una Potenza passiva. Contuttociò bisogna pur confessarlo: ne' Sogni placidi noi osserviamo accidenti curiosi, ben filati, e colloquj di Persone, e talvolta risposte argute, e saggie riflessioni. Di per sè non può la Materia, cioè non può la Fantasia, ordinar quelle Azioni, somministrar que' Discorsi. Adunque in Sogni tali sarà molto da attribuire alla Mente; e perciò l' assistenza sua non si dee restringere ad una semplice Apprensione. Per altro conven ripete- re la reciproca Forza della Mente, e della Fantasia, per cui ora l' una,

Della Forz. della Fantaf. Uman.

E

ora

ora l'altra divien predominante , con obbligar la più debole a tenerle dietro . Vi diranno gl' Innamorati di qualche Persona , o i perduti dietro all' acquisto della Roba , che anche vegliando non possono non menare a spasso , come si suol dire , il loro Cervello . Cioè la lor Fantasia trasporta la Mente a pensare a quell' oggetto amato , oppure ad un gran Guadagno , o Tesoro , con figurare a sè stessa accidenti gustosi , col concertare interrogazioni , e risposte , che in fine son tutt' Idee vane e finzioni , alla falsità , ed insuffistenza delle quali non bada allora l'Anima ; e può solamente riconoscerla , da che la Mente alzandosi sopra la Fantasia , e tornata per così dire in sè , scuopre quai delirj le faceva commettere l'altra Potenza . Sogni di chi veglia noi sogliam chiamare queste scappate della nostra Fantasia . Tanto più questo accade nel Sogno . Mancante allora la Mente del libero esercizio della Volontà , e del Giudizio , divien' allora come serva della Fantasia , unendosi seco a mettere in Azione , ed in Ragionamenti quelle Figurette , ma senza poter discernere il Vero , o'l Falso di quel Romanzo ; il ch' è riserbato all' Anima di fare , subito che con cessare il Sonno , essa libera da que' ceppi ripiglia la sua Autorità , ed Avvedutezza . Noi vedremo fra poco essere l' Anima costretta a far ben peggio ne' Deliranti , ne' Pazzi , e negl' Ubbriachi . E se la Mente nel Sogno non può discernere la vanità di que' Fantasmi , nè come la Fantasia la trasporti or quà , or là con sì fregolati salti : non resta più luogo a noi di maravigliarci , perchè essa Mente intervenendo a i Sogni , non ne ravvisi , e non n' impedisca i Disordini , e gli Spropositi . Questi nascono dalla Fantasia , e non da lei . Quel che c'è di buono , e di grazioso ne' Sogni , vien dall' Anima ; gli sconcerti , ed il ridicolo dalla Fantasia . Per chi poi è avvezzo a ben parlare ne' familiari ragionamenti , ed a comporre in Versi : non è cosa difficile , che presti delle buone parlate a quell' interna Commedia , e gli scappi ancora composto qualche verso . Ma conviene in fine conchiudere , che l' Anima di chi sogna non può liberamente esercitare allora il Giudizio , perchè mira le sole Idee , che a lei presenta a suo talento la Fantasia ; nè ha forza di sceglierne dell' altre per considerarle tutte , come fa vegliando . E quantunque possa formar qualche Raziocinio su quell' Immagini , che le van saltellando davanti : pure perchè non può valerli d'altre necessarie per ravvisar la Verità , e le Relazioni delle Cose ; perciò troppo le manca per poterne rettamente giudicare .

CAPITOLO VII.

De i Sonnamboli , detti ancora Notramboli ;

I. **A**lla giuridizion de' Sogni , e conseguentemente della Fantasia ; appartengono i *Sonnamboli* , che *Notramboli* men propriamente sono appellati . Vero , ma insieme strano Fenomeno , di cui restano assaiissimi esempj , che non si possono rinvocare in dubbio ; e chiunque ha assai praticato

ticato il Mondo, facilmente avrà conosciuto alcuno di questi sì stravaganti Sognatori. Primieramente conviene osservare, se mai la frode potesse intervenire in chi si spaccia soggetto a questa, che senza difficoltà si può chiamar Malattia. Non è mancato fra i Servitori, chi senza licenza del Padrone, e tra i Figliuoli, chi senza licenza del Padre, è uscito di Casa la Notte per qualche suo poco lodevol fine, ch'egli ha poi cercato di scusare, con pretendersi Sonnambolo. Secondariamente certo è, che si son trovate, e si trovano forse in ogni Paese Persone, le quali dormendo fan Viaggio, ed Azioni tali, che può trasecolarne, chi ben vi riflette. Ce ne somministrano i Medici, e Filosofi non pochi casi. Il Celebre Gassendo nel Libro Ottavo della Fisica, al Capitolo Sesto, Sezzion Terza, racconta d'aver ben conosciuto un Giovanni Ferod nella Città di Digne Patria sua, il quale addormentato si levava la Notte dal Letto, e si vestiva; ma per lo più colla sola Camicia, e mezzo Vestito, apriva le Porte, calava in Cantina, cavava del Vino, od altre simili Cose faceva. Talvolta ancora si metteva a scrivere; e quel ch'è più maraviglioso, benchè tutto questo operasse nelle Tenebre, pure vedeva così chiaramente, come se fosse di giorno. Chiamato anche dalla Moglie, le rispondeva approposito. Svegliato poi ch'era, si ricordava dell'operato. Che se trovandosi addormentato nella Cantina, o in Istrada, veniva a risvegliarsi, trovavasi bensì nelle Tenebre; ma sapendo dov'era, se ne tornava poscia a tentone nella Camera, o nel letto suo. Sempre nondimeno nello svegliarsi era sorpreso da un gran Tremore nelle membra, e da una palpitazion di Cuore, con cui si riduceva a letto. Parevagli alle volte ancora di non vedere assai chiaramente, ed immaginandosi d'essersi levato avanti giorno, andava ad accendere il Fuoco, e la Lucerna. Narra eziandio, ch' un certo Riperto dello stesso suo Paese, addormentato si levò una volta di Notte, e prendendo i Trampoli, che noi appelliamo Zanchi, e legatili alle gambe, e piedi, andò a passare un torrente gonfio, ch'era nella Valle; ma svegliatosi nella Ripa di là, non osò di ripassarlo, senza aspettare il giorno, e l'calamento dell'Acque. Conosco io Persona, che in età giovanile soleva nella stessa maniera levarsi, girar per la Camera, prendere in mano varj Mobili, ch'egli, tuttochè addormentato, ben vedeva, e distingueva. Da lì a un quarto d'ora se gli oscurava la Fantasia, e qualche fosse colto da improvvisate Tenebre, si svegliava, e stupido se ne tornava a Letto. Così un Servitore, soggetto a simili strani movimenti, cercato una Mattina quà, e là, fu ritrovato addormentato sul Cornicione della Chiesa. Ebbero giudizio in non risvegliarlo, perchè in fitti pericolosi il destar questi tali, costa loro ordinariamente la Vita. Racconta in fatti il Bodino, che cercato un di questi Sonnamboli, fu ritrovato, che notava in un Fiume. Il chiamarono, e svegliarono; ed egli preso dalla paura si affogò. Altri poi son accaduti giù da qualche luogo, od urtando si son rotti il Capo, e ad altri è succeduto di peggio. Essi poi ordinariamente nulla si ricordano d'aver fatte quelle passeggiate al contrario de' Sogni, de' quali spesso ci sovviene;

appena siamo svegliati. Se ciò però accada a tutti i Nottamboli, non sò dire:
 2. Fra gl'altri casi spezialmente merita attenzione uno assai circostanziat-
 to, che vien riferito dal Signor Vigneul Marville nel Secondo Tomo du
 Melange d'Histoire, e de Letterat. Perchè egli stesso ne fu Testimonio,
 voglio riferirlo colle medesime sue Parole tradotte dal Franzese: „ Un mio
 „ Amico, dic' egli, m'avea invitato a passar le vacanze ad una sua bel-
 „ la Casa nel Paese della Brie, che si chiamava una volta il Paradiso de'
 „ Partigiani. Vi trovai buona compagnia, e Persone di distinzione. Fra
 „ l'altre un Gentiluomo Italiano appellato il Signore Agostino Torari (for-
 „ se è scorretto questo Cognome) ch'era Sonnambolo, cioè, che faceva
 „ dormendo l'Azioni ordinarie della vita, che si fanno vegliando. Pareva
 „ avere non più di trent'Anni, Uomo secco, nero, d'uno Spirito fred-
 „ do, ma penetrante, e capace delle Scienze più astruse. Gli accessi del
 „ suo fregolamento il prendevano ordinariamente nel calar della Luna, e
 „ più forte nell'Autunno, e nel Verno, che nella Primavera, e nella State.
 „ Io avea una somma curiosità di veder ciò, che se ne raccontava;
 „ e perciò mi accordai col suo Cameriere, il quale me ne diceva delle
 „ maraviglie, promettendo di avvisarmi, allorchè egli fosse per fare que-
 „ sto galante Esercizio. Una Sera sul fine d'Ottobre dopo Cena ci met-
 „ temmo a giocare a varj Giuochi: Il Signor' Agostino giocò al pari de-
 „ gl'altri, poi si ritirò, e andò a letto. Un'ora avanti mezza Notte il
 „ Cameriere venne a dirci, che'l suo Padrone sarebbe Sonnambolo quella
 „ Notte, e che venissimo a vederlo, ed osservarlo. Io il riguardai lungo
 „ tempo con candela accesa in mano. Egli dormiva sopino, e con gl'oc-
 „ chi aperti ed immobili: che quest'era il segno sicuro del suo accesso,
 „ come mi dissero. Io gli toccai le mani, e le trovai freddissime; e'l suo
 „ polso era ò lento, che sembrava il Sangue non circolare. Noi giocam-
 „ mo al Trictrac, aspettando il tempo, e l'apertura di questa Commedia.
 „ Circa la mezza Notte il Signor' Agostino tirò bruscamente le Cortine del
 „ suo letto; si levò; si vestì assai propriamente. Io me gl'avvicinai, ed
 „ avendogli messa la Candela sotto il naso, il trovai insensibile con gl'oc-
 „ chi sempre aperti ed immobili. Prima di metterli il Cappello, prese la
 „ sua bandoliera, che stava appesa presso il Letto, e da cui era stata le-
 „ vata la Spada, per timore di qualche accidente, perchè talvolta questi
 „ Signori Sonnamboli menano le mani a dritto, ed a rovescio. In questo
 „ Equipaggio il Signore Agostino fece più giri per la Camera, e s'avvici-
 „ nò al fuoco; si pose in una sedia, e poco di poi entrò in un Gabi-
 „ netto, dov'era la sua Valigia; cercò in essa lungo tempo; s'compigliò
 „ tutti i panni, e dopo averli rimessi in buon'ordine, serrò la Valigia,
 „ e si mise la chiave in saccoctia, da cui trasse una Lettera, ch'egli po-
 „ se sopra la cornice del cammino da fuoco. Ito alla porta della Came-
 „ ra l'aprì, e calò giù dalle Scale. Quando fu al basso, essend caduto
 „ uno di noi con rumore, egli parve spaventarsi, e raddoppiò il passo.
 „ Il suo Servitore ci avvisò di andar piano, e di non parlare; perchè quan-
 „ do

do il rumore vicino a lui si mischiava co' suoi Sogni, egli diventava furioso, e talora si metteva a correre, come se fosse inseguito. Egli traversò tutto il cortile, ch' era vasto. Andò diritto alla Stalla, v'entrò, fece carezze al Cavallo, gli mise la briglia; e cercò la sella per mettergliela; ma non avendola trovata nel sito solito, ne parve inquieto. Montò a Cavallo, e galoppò sino alla porta della Casa, che trovò serrata. Scese da Cavallo, avendo preso un fasso, battè più volte nella Porta. Dopo varj inutili sforzi rimontò a cavallo, e l' condusse all' abbeveratoio, ch' era nell' altra facciata del Cortile; gli diè a bere, e dopo averlo attaccato ad un palo, s' invidi assai tranquillamente per tornare alla sua Camera. Al rumore, che faceano i Servitori in Cucina, divenne più attento; s' avvicinò all' Uscio, e mise l' orecchio al buco della chiave. Poi passando in fretta all' altra parte, entrò in una Sala bassa, dov' era un Bigliardo. Fece molte andate intorno al Gioco, e tutte le posture d' un Giocatore. Di là passò a mettere le mani sopra un Clavicembalo, ch' egli sapeva sonar molto bene, e vi fece un po' di disordine. In fine dopo due ore d' Esercizio risalì alla sua Camera, e si gittò tutto vestito sul Letto, dove noi il trovassimo la Mattina seguente tre ore prima del mezzodì nella medesima positura, in cui l' avevamo lasciato; perchè ogni volta, che l' accesso il prendeva, egli dormiva otto, o dieci ore continue. Il suo Servitore ci disse, che non vi erano se non due maniere di far cessare i suoi accessi, l' una di solleticargli i piedi, e l' altra di sonar Cornetti, o Trombette a i suoi orecchi.

3. Ed ecco uno de' più stravaganti Fenomeni, che si possono osservare nella natural costituzione dell' Uomo. Ordinariamente non si osserva questo accidente se non negl' Uomini, e questi giovani, andandone esente l' età matura, perchè in quelli abbonda maggiormente il Sangue di Spiriti animali, al gagliardo movimento de' quali c' è ben permesso d' attribuire il principio di così stravagante Azione dell' Anima, e della Fantasia. Ma come ciò si faccia, non arriveremo forse giammai a bene intenderlo. Ecco ciò, che ne posso dir' io. Certo è, che i Nottamboli son presi dal Sonno, e dormono; cioè son turati i cammini, per gli quali passano col mezzo de' Sensi al Cerebro l' Idee de' Corpi esterni; ligamento nondimeno tenue per gli Spiriti Animali dell' Udito, e della Lingua, perchè non impedisce il sentire talvolta chi canta, o parla, e l' articolare molte Parole, e l' rispondere in Sonno a chi interroga, con essersi per tal via scoperti alcuni arcani da chi non avea voglia di rivelarli. In secondo luogo non solamente l' Anima, o sia la Mente, assiste come ne' Sogni alla commozion della Fantasia de' Sonnamboli; ma più vigilante di gran lunga si scuopre in essi, che negl' ordinariamente Sognanti, di modo che si può appellar l' affezion di costoro un Sogno vigilante. Tuttavia certo è, ch' essa allora non esercita le funzioni del Giudizio, perchè i Nottamboli nullamente apprendono, o concepiscono i pericoli, a' quali si espongono. Se poi sia l' Anima, oppur la Fantasia agitata dagli Spiriti Animali, che metta in mo-

to il loro Corpo, e lo tragga alle Azioni sopra descritte, pare, che non sia in nostra mano il conoscerlo. Tutte e due senza fallo vi concorrono, ma senza saper noi, se la Volontà, quando la libertà dell' Anima è legata dal Sonno, possa comandare al Corpo, nè come il Corpo allora ubbidisca alla Volontà. Tuttavia è da dire, che la sperienza dimostra, esser mosso il Corpo de' Sonnamboli a far solamente quelle operazioni, alle quali sono assai accostumati vegliando, ed a camminar per que' Luoghi, o Strade, dove tante altre volte hanno l'uso d'andare. Noi talvolta ci vestiamo, passeggiamo, mangiamo ec. col pensiero altrove, cioè coll' Anima applicata ad altri oggetti. Però sembra poter noi inferire, che può l'Anima attenda ne' Sonnamboli, oppure la Fantasia commossa, muovere le membra a quegli atti a quali da tanto tempo noi siamo avvezzi. E per conseguente non sembra per sè stessa Azion prodigiosa quella del levarsi, vestirsi, e passeggiar per una Camera, come spesso avviene a questi tali.

4. All'incontro può parere un prodigio il di più, che fanno i Nottamboli, che lo scendere le Scale, senz' andare a tastone; il trovar francamente tant' oggetti; e l' camminar per le Strade, senza rompersi il collo, e l' non urtare il capo nelle pareti. Il che spesso accade, ma non sempre, sapendosi che alcuni di costoro v' hanno incontrata la Morte, oppure ne han riportato gravi percosse ed incomodi al loro Corpo. Non s' accordano gli Scrittori intorno al vedere, o non vedere di questi tali. Il Willis Medico pretende, ch' essi non solamente odano, ma anche veggano. Carlo Musitano dall' osservar le loro strane Azioni, ne inferì, che l' esterno occhio gli aiutava. Ma questo non è sciogliere la quistione. Certamente i più sfentano, non apparire, che gl' Organi della Vista servano a i Nottamboli per riconoscere nelle Tenebre gl' oggetti esterni; ed ancorchè tengano aperti gl' Occhi in quell' Esercizio, non perciò col mezzo d' essi conoscono ciò, ch' è fuori di loro; e quand' anche tenessero aperti gl' Occhi, giacchè li supponiam dormienti, non possono questi servire alla visione, essendo allora turato il passaggio alle Spezie visive. Eppure se non vedessero, come potrebbero essi con tal franchezza calar per le scale, trovar gli uscì, aprire forzieri, salir sù i tetti, e far simili altre Azioni, che richiedono la Luce per distinguere i Corpi, ed i siti? Ora quando si supponga vero, come io tengo per fermo, che l' Nottambolo non vegga: questo è un' arcano, a disciferare il quale non sò se alcuno si possa promettere l' occorrente penetrazione. Pensate ad un Cieco, oppure a chi dotato di buona Vista vuol operare, e camminar nelle folte tenebre. Contuttocchè l' Anima sua sia affatto allora vigilante e libera, e sia egli pratico de' siti, e de' corpi, che ivi sono: tuttavia gli conviene andare a tentone colle mani, o col bastone, e prendere più precauzioni per non fallare; per trovar ciò che cerca, e per non farsi male. All' incontro i Sonnamboli sogliono operar quasi colla stessa franchezza, come se fossero vigilanti, ed assistiti dalla luce esterna. Come mai questo? Noi sappiamo ancora d'alcuni, che iti al tavolino, si son messi a scrivere, e svegliati han poi

poi trovata quella Scrittura, senza ricordarsi d'averla fatta. Narra il suddetto Willis eziandio, che trovando qualche ostacolo per viaggio, lo schivano, e lo tolgono di mezzo. Ma se effettivamente non veggono, non è credibile, che s'accorgano degl' impedimenti. Col tatto solo le ne potranno accorgere: altrimenti inciamperanno, e correran pericolo di nuocere a se stessi. Potrebbe forse immaginare, che la Fantasia facesse loro distinguere gl' oggetti, nella guisa che succede ne' Sogni. Noi sognando, non v' ha dubbio, miriamo, come se fosse giorno, illuminati gl' oggetti: il che non è tanto difficile ad intendere, perciocchè la Luce appunto per via de' Nervi Ottici porta al Cerebro, o sia alla Fantasia, gl' oggetti irradiati, ed ivi si viene ad imprimere non meno la configurazione, ed Idea di que' Corpi, ma anche la stessa Luce, senza di cui l'Occhio non avrebbe potuto recar quell' ambasciata. Per conseguente l' Anima al presentarsela davanti in Sogno quell' Idee, le vede illuminate. Quindi parer potrebbe, che l' Anima de' Nottamboli, mirando nella Fantasia l' Idee di quelle Scale, di quelle Strade, e di que' Corpi, che tante volte l' Occhio ha veduto, con tale scorta potesse camminar francamente, come se in fatti vedesse, per esse Scale, e Strade, e mettere la mano sopra quello, che vuol trovare.

5. Ma cotai riflessione non parmi, che possa mai appagare. La Luce, che rende visibili nella nostra Fantasia sognante gl' oggetti, non esce già fuori d'esso Capo, onde possa l' Anima valersene per discernere i Corpi posti fuori di noi nelle tenebre. Nella Notte scura noi possiam ben' osservare entro la nostra Testa l' Idea d' una Torre, d' una Strada, e distinguere in essa Idea le figure di quell' Edifizio, i Palagi, i Portici, le Piazze, e Botteghe corrispondenti a quella Via coll' ordine loro. Ma non per questo ci riuscirà nelle folte tenebre, per quanto s' aprano gl' Occhi, di mirar quella Torre, Palagio, Portico, Via, nè di distinguere in essa gl' oggetti; perchè, siccome dicemmo, nella Fantasia appariscono irradiate l' Immagini de' Corpi da noi già veduti, ed in quel Gabinetto l' Anima le contempla. Ma fuori del Gabinetto non esce la Luce; ed i Corpi Reali, se sono affatto ottenebrati, non possono tramandare a' nostri Occhi raggio alcuno, che ce li faccia discernere. Resterebbe dunque da dire, che quantunque i Nottamboli non abbiano in quello Stato forza visiva, facciano nondimeno le loro Azioni nelle tenebre colla forza della Memoria. Giò l' Anima fisamente mirando nel Cerebro l' Idee usuali de' Corpi, e della lor situazione, e de' luoghi, pe' quali si è tante volte camminato, regoli a norma d'esse la direzione de' passi, ed ogn' altra sua Azione. In fatti se costoro s' incontrano in qualche Corpo non solito a trovarsi per que' luoghi, v' urtano dentro, e talvolta cadono in precipizj. Galeno stesso confessa d' avere dormendo fatto il viaggio d' uno stadio, ed essersi destato, perchè inciampò in un Sasso. Cento venticinque passi formavano allora uno Stadio. Sempre nondimeno dovrebbe parer cosa maravigliosa, quanto di sopra abbiamo inteso di quel Signore Agostino, che tante Azioni facea con tanta franchezza. Non le faremmo noi nella scura Notte, benchè svegliatissimi,

e col-

e colla Mente ben' attenta a tutti i movimenti . Potrebbeſi anche dire ; procedere la lor franchezza , perchè gli addormentati camminando per le Vie note , ed operando coſe , alle quali ſono tanto accoſtumati , non han timore , nè fanno eſame , nè apprendono alcun pericolo , e però ſi laſciano condurre dall' Immagini della Fantasia . All' incontro l' Anima nella Vigilia confidera i pericoli di chi v' à , ed opera al buio , e però procede con paura , e precauzione . Ed appunto nel deſtarſi i Sonnamboli , ſ' empiono toſto di timore , perchè allora ſolamente ſ' avvegono del pericolo , a cui ſtavano eſpoſti : al che la Mente in ſogno non potea riſlettere . Ma non laſciano per queſto d' eſſere mirabili , ed inintellegibili le Azioni di queſta Gente , ſempre ſul ſuppoſto che l' Organo della viſta ſia impedito in eſſi , com' è in chiunque dorme . E per far maggiormente conoſcere , che aſtruſa materia ſia quella , ho riſerbato fin qu' uno di queſti più ſtrani caſi aſſai recente , che ſi legge diſeſamente ſcritto nel Tomo Vigheſimo Quarto della Raccolta degl' Opuſcoli del Padre Calogera dal Signor Don Marziale Reghellini Vicentino . Queſti ſu , che diligentemente n' oſſervò nell' Anno 1740. in Vicenza tutte le circolanze ; e ficcome ben' iſtruito della Filoſofia , e Notomia , era capace di dar ſicure notizie del fatto , ch' è tale .

6. Al ſervigio del Marcheſe Luigi Sale in figura di Staffiere ſerviva , e tuttavia ſerve Giam-Battiſta Negretti , giovane allora di circa ventiquattr' Anni , impetuoſo nell' operare , quando è ſvegliato , e non meno allorchè fa il meſtier di Sonnambolo , a cui fin dalla tenera età l' ha portato il natural ſuo temperamento . Nella Sera del dì ſedici di Marzo 1740. addormentatoſi in Cucina ſopra d' una panca , parlato ch' ebbe di varie coſe , ſi rizzò in piedi : e dopo aver paſſeggiato più volte , andò verſo la Sala , e di là aſceto al ſecondo appartamento , ſi fermò dove ſtava apparecchiata la tavola per la Cena de' ſuoi Padroni . Ivi dato di piglio ad un' Piattello , e poſtoſi dietro ad una Scranna , era preſto ad ogni ſervigio , come ſe vegliaſſe , e come ſe ivi cenarſero le conſuete Perſone . Paſſato qualche tempo , quaſi che ſoſſe terminata la Cena , ſforò la Tavola , e raunate le Salviette con altre coſe in una Ceſtella , e ſceſe due Scale , quelle nel ſolito armadio ripoſe , avendolo prima aperto colla chiave ſenza veruno imbarazzo , o confuſione . Entrò in Cucina , e preſo uno Scaldaletto , ſi portò , come ſuo Ufizio era , in una Camera ; dove piegata a molte doppie la ſopracoperta , e tolta dal Letto , queſto riſcaldò . Poſcia chiuſe le Finestre e gli uſci , ſ' inviò per andare a Caſa ; ma ritrovata chiuſa la porta di Strada , paſò alla Camera d' un ſuo conſervo , a piè del cui Letto poſtoſi ginocchiſſi , ed alleſtendoſi per coricarviſi , venne riſvegliato . Interrogato , ſe delle coſe fatte ſi ricordava , riſpoſe di nò , anzi reſtò confuſo , e maravigliato . Alcuna volta nondimeno ſi trova , che ſe ne ricorda . Nella Sera del dì diciotto d' eſſo Meſe fece lo ſteſſo eſercizio addormentato , con aggiungerſi l' apparecchio della Tavola , per la quale in più ſiate portò tutto il biſognevole , cioè Piattelli , Lumi , Salviette , ed altro . In Cucina cercò la ſua Cena ; e mentre ſtava attentamente oſſervandolo il Signor

Re.

Reghellini con alcuni Cavalieri mossi da giusta curiosità per vederlo mangiare, uscì in un atto d'ammirazione, e disse: *Quasi mi scordavo, che oggi fosse Venerdì, e che avessi destinato di non cenare*. Dopo di che riposto il Piattello in un'armadio, e rimessosi a sedere, dormì quieto lunga pezza senza far' altro. Nella Sera poi del dì ventiquattro dormendo, effettivamente cenò, col mangiare tre Pani, e molta Insalata, ch'egli avea dianzi ricercata dal Cuoco. Calò in Cantina con lume acceso, dove prese una scodella, e smosso uno spinello, tirò con cautela il Vino, che gli bisognava, e se lo bebbe, replicando la stessa cosa per due volte.

7. Tutte queste operazioni fece il Sonnambolo con tanta destrezza, e franchezza, che meglio non l'avrebbe fatte ben desto. Nell'apparecchiare la Tavola non confondeva nè l'luogo delle Forchiette, e Coltelli, nè le varie scranne solite a prepararsi. Portava il Vino, come se vi fosse il Padrone con altri, servendosi or di una Tazza, ora d'un'altra, secondo il costume delle Persone, che doveano bere. Quello che maggiormente faceva stupire gl'astanti era, che nel portare un'asse, sopra cui erano molte Caraffe pel Vino, oltre al dovere ascendere una lunga Scala in due Rami divisa, arrivato alla porta della Stanza, dove si mangiava, che non è larga quanto è lunga l'asse, pronto si volgeva in fianco per ischivare l'impedimento. *In tutto questo tempo*; dice il Signor Reghellini, *ho veduto tenere il Giovine chiuse costantemente le palpebre, e chiuse con gran forza, come dalle molte loro grinze si comprende; nè per quanto si alzasse la Voce, egli punto udiva*. Oltre a ciò volendo egli spazzar le Tele de' Ragni appese ad un trave d'una Sala, come gl'era stato comandato, si portò dormendo in tempo di giorno circa le ventitrè ore in un largo Cortile; e presa la scopa, questa all'estremità d'una lunga pertica legò strettamente con corda, e nel salire per le Scale non potendo per la lunghezza della pertica aggirarla nel secondo ramo, la depose, e prestamente aprì una Finestra, che dà luce alla Scala, fuor della quale tanto la prolungò, che poté farla passar' oltre. Il che fatto, ritornò a chiudere la Finestra, ed eseguì poi quanto gl'era stato ordinato. Una notte, mentre dormiva, disse di voler andar col lume avanti alla Carrozza per servizio de' Padroni; ed avendolo seguitato il Signor Reghellini, osservò, che nel voltar delle Strade si fermava colla torcia spenta in mano, finattantochè la Carrozza, la qual non v'era, potesse aver fatto il giro maggiore. E quando arrivava a que' siti, dove si volge dal cammino retto, era prontissimo a fermarsi, come quando vegliava. Fu veduto ancora andare in Cucina, dove prese una Secchia, e questa appese ad un'uncino unito ad una corda di Pozzo profondo; e dopo aver tirata l'acqua, passò in una Camera, dov'era una Caldaia preparata dianzi da lui stesso, ed in replicate volte quasi interamente la empiè. In tali occasioni non tralasciava le picciole cose, ch'occorrono alla giornata, come di soffiarsi il naso, sputare, prendere tabacco, ed alcuna volta facea ancora le sue funzioni naturali. Talvolta ride, parla, canta, si compassiona, va in collera; e se alcuno il tocca,

Della Forza della Fantasia Umana.

F

ca,

ca, si rivolge con empito, menando pugni con gran forza (il che si legge di molt' altri a lui simili), e difendendosi, quando gli vengono impedita le sue Azioni. Per questi motivi una sola volta riuscì al Signor Reghellini, ma con gran fatica, di toccargli destramente i polsi, che ritrovò deboli, e duri. Finalmente egli nota, che quantunque l' Azioni fin quì descritte sieno state fatte a perfezione dal Sonnambolo, non è però, ch' alcuna volta, o per istanchezza del lungo operare, o per alcun' altro accidente non le guasti, e non dia del capo, e delle mani ne' muri: come fece in una occasione, che giocando addormentato alla Mora, percosse così fortemente il muro, che per più giorni portò la mano gonfia, e adolorata. Abbiamo anche un' altra più recente descrizione delle stravaganti Scene di questo Sonnambolo, fatta e stampata nel 1744. dal Dottore Giovan-María Pigatti Vicentino, e dedicata al celebre, e chiarissimo Signor Abbate Conti, cioè a chi forse è per esaminar questa materia co i migliori microscopj della Filosofia.

8. A me restava tuttavia qualche dubbio intorno a questo Sonnambolo; dopo aver veduto fatte da lui alcune Azioni, alle quali potrebb' essere stato aiutato, o dalla luce del giorno, o dal lume della lanterna di chi gli teneva dietro, o dal barlume delle Stelle. L' Etmullero scrive, che i Nottamboli operano *clausis oculis*, ma con ammetterne altri operanti *oculis connivenribus*. Tutto secondo me il mirabile di costoro si riduce al sapere, se veramente oltre al dormire tengano gl' Occhi ben chiusi, o tenendoli aperti, come nel primo esempio, pure per essi non sia portata la luce degl' oggetti al Cerebro loro. Perciocchè se punto apparisse, che la Virtù visiva fecondasse le lor' Azioni, cesserebbe ogni maraviglia. Avendone io perciò scritto al Signor Reghellini, mi confermò egli, che'l Giovane Vicentino opera ad Occhi chiusi, con aggiungere d'aver fatta la prova d'accostargli una Candela accesa in vicinanza degl' Occhi, senz' aver veduto segno alcuno nelle chiuse di lui palpebre, onde credere si potesse che quegli apprendesse il Lume. Aggiunge d'averlo più volte osservato, dis-
 „ scendere per le Scale, ed anche correndo, senza che vi fosse alcun Lu-
 „ me, di modo che pareva impossibile, che non dovesse precipitar dalle
 „ stesse. Quel ch' è più notabile, molte volte ancora francamente calava
 „ in Cantina per una Scala affatto scura ed irregolare. L' Azioni sue per
 „ lo più nel principio non son' molto franche, perchè tocca ora in un
 „ luogo, ora in un' altro; e poscia opera aggiustatamente. Che non veg-
 „ ga lume, si può anche dedurre dall' esser egli uscito una volta d' una
 „ Camera a terreno, e quantunque vi fosse Lume, urtò in un Castone,
 „ che passeggiava lì davanti, e cadendo in terra si fece un tumore nella
 „ fronte. Ho provato (seguita egli a dire) di chiudergli la porta della
 „ Camera, onde era uscito addormentato; e volendo egli rientrarvi, in
 „ essa andava ad urtar colla Testa, sforzandosi poi dopo qualche tocca-
 „ mento d' aprirla. In quello stato abbenchè sia chiamato ad alta voce,
 „ non ode; ma bensì è pronto a rivolgersi, e a dibatterli quà e là,
 „ quan-

„ quando si sente toccato da taluno . Trovandosi in luogo del quale non
 „ possa aver avuto , quando era svegliato , distinta Idea , dappoichè ha
 „ toccato colle mani le cose vicine , opera confusamente , nè dà a divede-
 „ re ivi movimento alcuno regolato ; siccome per lo contrario ne' luoghi ,
 „ de' quali ha una distinta , e chiara Idea , opera con gran possesso , e sen-
 „ za confusione “ . E' il Signor Pigatti scrive , che *volendo costui nella*
Notte del dì 15. di Marzo uscire dell' Anticamera , durò molta fatica pri-
ma d'imboccar la porta : cosa che per l'addietro non gli era mai accaduta :
 Finalmente il Signor Reghellini aggiugne , aver questo Sonnambolo un pic-
 ciolo Figliuolo , che parla dormendo , e talvolta si leva in piedi , e molte
 cose chiede alla Madre con ordine di fanciullesco discorso . Così il Signor
 Reghellini . Ho io ancora parlato con chi in età giovanile era soggetto a
 questo bizzarro Fenomeno , ed inteso , ch' entro la lor Camera faceano fran-
 camente tutte le funzioni usate , come quando vegliavano . Ma se per av-
 ventura venivano svegliati , restavano confusi , nè sapeano trovar la via per
 ricondursi a letto .

9. Ora posto come punto accertato , che le operazioni de' Sonnamboli si
 facciano ad Occhi ben chiusi ; o se aperti , nulla nondimeno operanti per
 informar la Fantasia , e la Mente degl' oggetti esterni : conviene per neces-
 sità riferire la direzione de' loro Movimenti , ed Azioni ad un Principio in-
 terno , cioè alla Mente , o sia all' Anima , ovvero alla Fantasia . Che la
 Mente v' assista (torno a dirlo) non si può negare : ma senza poter' ella
 esercitar' allora tutte le sue forze , cioè quelle del Giudizio . Con il vegliar
 la Persona , allora vien rimessa la Mente nel suo libero esercizio ; e cono-
 scendo i rischi , a' quali era esposto il suo Corpo nel sonnambolare , natu-
 ralmente si raccapriccia , ed è presa da timore , e confusione , come chi
 pensa ad un grave pericolo , a cui si è poco fa fortunatamente sottratto .
 Sembra all' incontro motrice , e regolatrice principale la Fantasia dell' ope-
 razioni , e de i movimenti di tali Persone . Dormendo noi , questa Facoltà
 certo non dorme , assicurandocene i Sogni , di parte de' quali ci ricor-
 diamo , e degl' altri non ci resta memoria . Sognano appunto gl' addormentati
 Nottamboli di trovarsi in que' siti , e di far quell' Azioni , che veglian-
 do sogliono praticare . La vivacità del sangue lor giovanile (giacchè in tal'
 età per lo più succede la loro stravaganza) eccita gagliardi Sogni nella Fan-
 tasia , e la Fantasia sì fortemente commossa , mett' anch' essa in moto il
 Corpo in maniera tale , che vengono fatte al Sonnambolo quelle stesse Azio-
 ni , nelle quali s'era dianzi abituato vegliando , ed effettuati con movimen-
 ti esterni i movimenti ideati internamente dalla Fantasia . Si crede , che
 gli Spiriti animali col tanto andare , e riandare per le stesse Vie , produca-
 no la facilità d' esse Azioni : del che io lascerò disputar chiunque vuole .
 Mentre altri si studierà di spiegar meglio' il Fenomeno de i Sonnamboli ,
 e d' additarcene le più verisimili cagioni , io torno sempre a ripetere , non
 essere punto da maravigliarsi di molti d' essi , che restringono tutta la lor
 cavallerizza alla propria Camera . Stupore bensì a me recano gl' esempj so-

pra riferiti dell' Italiano in Francia , e dell' altro in Vicenza . Immagini chiunque vuole , che svegliandosi nella Fantasia sognante l' Immagini di quelle Camere, Sale, Cortile, e che so io, dove si è solito a mettere il piede, e di tutti quegli oggetti, che ivi tante fiate si son veduti, toccati, e maneggiati: quest' Immagini servano di direzione al Nottambolo per far que' giri, ed Azioni per la precedente assuefazione . Ma quando si fa attenzione al bisogno della Natura per camminar al buio , non si sa più intendere, come coloro possano senza cadere, senza urtare, girar per le contrade, scendere le scale . Ritien la loro Fantasia l' Idee di que' Luoghi: è vero; ed ha anche presenti quegli oggetti, e si muove in que' siti medesimi. Ma non si trovano in essa l' Idee della larghezza, e del numero degli scalini; nè quante braccia sia lunga una contrada, per saper quando s'abbia a voltare; nè quanto sia largo un portico; nè quanti passi si ricerchino per passare dall' una parte d' un Cortile all' altra, dov' è per esempio la Scuderia, o la Canina . Queste notizie minute non le può dar la Fantasia, perchè mai non vi si è fatta mente . L'occhio solo aperto, e la luce son per questo necessarie . Figuratevi un Sonnambolo, che voglia correre, come albiamo inteso del Vicentino, per una scala. Qualora non misuri bene i suoi passi, e metta il piè un pozo troppo avanti sopra un gradino: eccolo precipitare . A noi vegliando non avviene, perchè stiamo attenti coll' Occhio; e questo ajuto manca al Nottambolo . Abbiamo anche avvertito, che gli affatto Ciechi suppliscono al difetto della vista attendendosi colle mani al muro, ed a qualche altro regolatore . Che se chi è privo degli occhi, com' allora son da dire i Nottamboli, si avvia per una contrada, o per qualche portico senza ajutarsi colle mani: troppo è facile, che la direzion del suo Corpo si volga alla sinistra, o alla dritta . Ora ogni poco che la linea diritta d' esso Corpo si torca, per necessità progredendo ha da condurre quel Cieco a dar della Testa nel muro, o nelle colonne . Si può rispondere, che noi talvolta sopra pensiero, cioè colla Mente intenta a qualche importante affare, nulla badiamo alla Strada; eppur camminiamo, e facciamo le occorrenti voltate . Ma allora vediamo, ed ogni picciolo ajuto dell' Occhio c'è scorta: altrimenti potremmo talvolta andare dove non vogliamo . Si può aggiungere, trovarsi in Bologna una Persona civile cieca, che liberamente passeggia per quella Città senza valersi delle mani, o del bastone per guida; ma convien prima chiarire, se sia affatto in tal Persona estinta la forza degl' Occhi . Ogni poco di luce potrebbe giovargli . E quando pur sia onninamente cieca, avrà sempre qualche ciera di prodigio il suo franco operare . In somma secondo il mio debole sentimento si dovrebbe conchiudere, che 'l Sonnambolo si trova continuamente esposto al rischio d' urtare, di precipitare, e di perdere anche la Vita, come a non pochi è accaduto; e dee sempre dirsi una maraviglia, qualora questi addormentati ambulanti si francamente, e senza alcun loro danno operano ciò, che d' essi abbiain riferito di sopra . Il ripiego che ho veduto praticare per un Signor grande soggetto a simiglianti tra-

spor-

sporti, fu di chiudere all' intorno con rete di corda il suo letto : con che vano restava ogni suo tentativo d'andar a cercare il malanno . M' è stato similmente riferito dal Signor Dottore Pozzi, uno de' primarj , e più eccellenti Medici di Bologna, e Medico del Regnante Pontefice BENEDETTO XIV. esservi un Sacerdote , che ogni due Mesi si fa tagliare i Capelli . Se nol fa , è condannato ad essere Sonnambolo . Chi può mai spiegare tutte queste Scene della Natura Umana?

C A P I T O L O VIII.

Della Pazzia, e del Delirio, deplorabili effetti della Fantasia.

I. **A** Llorchè il volgo, e più d' uno ancora ; ch' è sopra il volgo, s' incontra a vedere un *Pazzo*, nulla attinente a sè, e ne ode gli stravolti concetti, e mischiato talvolta il sodo col ridicolo, difficilmente s' astiene dal ridere, e si prende anche spasso in eccitar quelle povere Teste a continuar la tela degli spropositi. Inconsiderati che sono ! Non v' ha spettacolo, che maggiormente deggia umiliare la Superbia nostra, che 'l mirare un' Uomo Impazzito, e fuor di sè, cioè un' Uomo divenuto simile alle Bestie insensate . Ma che dissi simile ? Peggio, peggio, che Bestia è un' Uomo, qualora perde l' uso della Ragione ; non fa ch' Azioni fregolate, e parla, e sparla sovente fuor di proposito ; e se lo sconcerto del suo Capo divien maggiore, sempre si trova in pericolo la Vita sua, o l' altrui. Men male sarebbe la Morte, che 'l vivere in sì deplorabile stato . Tale certo non possiam dire, che sia quel delle Bestie, le quali regolarmente d' ordinario operano, cioè a tenore di quelle leggi, che 'l sapientissimo Autore del Tutto ha prescritto ad ogni specie di Creature irragionevoli semoventi . Però a tale aspetto, almeno internamente si rattrista ogni Saggio, perchè sà essere misericordia di Dio, s' egli è sano di Mente, e mancare ad ognuno la sicurezzza d' andar sempre esente da sì enorme Calamità . Quanto a me, sì disgustosa impressione fa nella mia Mente la considerazione della *Pazzia*, e del *Delirio*, che ho fin ribrezzo a voler per poco accennare la lor Cagione, ed i lor perniciosissimi effetti ; perchè troppo disforme Vista fa un' Animal Ragionevole, cotanto privilegiato da Dio, ridotto colla *Pazzia*, non dirò ad essere, ma a parer privo di Ragione . Ciò non ostante, dirò, essere 'l *Delirio* un' impetuofo sconvolgimento dell' Immagini del Cerebro, per cui, vegliando l' Uomo, la Fantasia divien disubbidiente alla Mente, forzandola in certa guisa a mirar quelle sole disordinate Idee, ch' essa le mette davanti, senza che la Mente possa allora valersi della sua libertà, e autorità di scegliere quelle che vuole . La *Pazzia* poi è uno sconvolgimento ordinariamente pacato d' alcune particolar Idee : con questa differenza, che 'l *Delirio* suol' essere breve : laddove la *Pazzia*, se la Medicina non è possente a guarirla, può e suol durare sino al fine della Vita . Perciò la sede di queste gravi Malattie si dee cercare nel Cerebro

rebro nostro, ch'abbiam veduto essere l'officina d'essa Fantasia. O'l Sangue troppo acceso ed agitato dalla Bile, o gli Spiriti tramandati dall'Umore Melanconico, oppure il solo bollore del Sangue nella Febbre, possono con tal forza salire al nostro Cervello, che ne turbino l'Economia, e ne sconvolgano la buona armonia. Ciò succedendo, l'Idee impresse nella massa del medesimo Cerebro si slogano, si mettono in confusione, e perdono quell'ordinanza, e quiete, che dianzi godeano. La Mente sana nel Corpo sano, siccome proviam tutto di, trasceglie dalla Fantasia ubbidiente quell'Idee, che vuole, perchè già in essa impresse; e n'accozza delle disparate, per formare non men le meditazioni sue, che i familiari nostri ragionamenti. Essa allora esercita il suo Dispotismo sopra la Potenza Materiale, destinata dall'istituzione naturale per sua ministra, e serva. All'incontro, siccom'abbiam veduto ne' Sogni placidi, la Fantasia fa in certa giusta da Padrona, mettendo davanti alla Mente quelle Immagini, che son commosse dagli Spiriti del Sangue, e mutandole a suo talento, senza che la Mente possa regolarla, od impedir quelle mutazioni di Scene. Ciò non ostante la Mente unita colla stessa Fantasia suol formare in Sogno delle Commedie non di rado ordinate, curiose, e graziose. Se poi la Fantasia è fortemente agitata, anche la Mente resta involta in quella burasca, e n'escano Sogni retri, Sogni affatto disordinati, e talvolta sì spiacevoli, o minacciosi, che si rompe il sonno con restare per qualche poco di tempo il terrore, e l'frequente battimento di cuore nella Persona svegliata. Ma finalmente cessando questi Sogni, cessa ancora la turbazione della Mente, e tutto l'Uomo torna alla quiete primiera.

2. Non va già così nella Frenesia, o sia nel Delirio, e nella Pazzia; perchè la tempesta della Frenesia può durar giorni, e settimane, e quella della Pazzia Mesi ed Anni. E l'Anima allora, benchè non sieno legate dal Sonno le sue forze, pure partecipa del disordine dell'altra Potenza, in guisa tale che nel Delirante, e nel Pazzo noi troviamo imbrogliata la Facoltà del raziocinare, e giudicare, e conseguentemente impedito all'Anima l'uso del Libero Arbitrio della Volontà, finchè dura lo sconvolgimento della Fantasia disordinata, e predominante. Abbiain detto altrove, che può prevaler'anche la Forza della Potenza Materiale alla Spirituale. Questo eccesso pur troppo accade nella Frenesia, e Pazzia, giacchè si sente, e conosce, non poter l'Anima allora impedire i moti violenti, e lo scompiglio della Fantasia; anzi per la intrinfeca unione, che ha con esso lei, è rapita anch'essa a formar seco delle chimere, ed a prorompere in riflessioni ridicolese, ed in concetti spropositati. Nè può essere altrimenti, perchè l'Anima nostra nell'Azioni sue ha bisogno di consultare continuamente il magazzino della Fantasia, prendendo di là l'Idee tanto Materiali, che Intellettuali ivi deposte, e parimente le parole, e frasi, cioè i segni destinati dal precedente consenso de' Popoli a significare ed esprimere colla voce l'Idee suddette. Ma se questo magazzino si trova messo sottosopra, scompigliato l'ordine di quell'Immagini, come può mai la Mente esercitar

con

son quiete , e libertà le sue funzioni ? S'ella cerca e vuol trascegliere qualch' Idea , la Fantasia bollente nel Delirio , disordinata nella Pazzia , gliene presenta dell'altre molto diverse . Nè può ella fermarsi a meditare , cioè a contemplar l' Idee , perchè l'altra Potenza posta in gran movimento muta spesso Scena , e mena altr' Idee in campo . Sicchè noi troviamo bensì l'Anima mischiata nel Delirio , e nella Pazzia , perchè i soggetti a sì grave sconcerto del loro Cerebro li udiamo parlare di tanto in tanto a tuono , e talvolta scorrere in ingegnose riflessioni , e spiritosi concetti ; ed anche lo stesso loro spropositato ragionamento non può farsi senza l'intervento ed influo dell' Anima . Contuttociò essendo in quel bollore impedita ad essa Anima la Libertà d' eleggere , e volere , e tolta a lei l' opportuna posatezza per esaminar l' Idee , e la quiete necessaria al Giudizio , per discernere la Verità , o Falsità , la Bontà , o Malizia delle cose , conseguentemente per quanti spropositi dica il Farneticante , o l' Impazzito , per quante Azioni faccia fregolate , ed anche per sè stesse peccaminose , egli non pecca , nè offende Dio ; e degno è di compartimento presso gl' Uomini , finchè sussiste il disordine della Fantasia suddetta . Aggiungasi , che venendo in noi queste Malattie senza colpa nostra , è di dovere , che nè pur ci sieno attribuiti a colpa i lor cattivi effetti .

3. Se noi volessimo quì ascoltare l' ordinario linguaggio degli Uomini , noi avremmo tutto il Mondo pieno di Deliranti e Pazzi . Lo stesso Saggio nelle divine Scritture non ebbe difficoltà di scrivere : Che *il numero degli Stolti è infinito* . E fra Stolto e Pazzo noi facciam poco o nulla di differenza . Certamente tuttodì udiam dire : quegli è un Pazzo ; e Pazzie vengono appellate tante azioni , che si possono osservare nella gran fiera de i mortali : Ma è da dire , nulla più significare in casi tali il nome di Pazzo , che l' Uomo operante con poca o niuna Prudenza , perchè nuoce a sè stesso o ad altri , quando l' istituto della Natura richiede , ch' egli abbia , per quanto si può , da giovare a sè medesimo , o al Prossimo suo . Però il nome di vera e propria Pazzia , la quale scusa dal Peccato , solamente conviene all' Uomo , allorchè la nostra Fantasia patisce un sì fatto naturale involontario sconcerto , che giugne ancora a recar danno o impedimento alla Libertà ed alle funzioni dell' Anima Ragionevole . E tale sconcerto è vario ne' suoi gradi , cioè del più e del meno , e nelle maniere , e negli effetti . Dassi un totale sconvolgimento di Fantasia ne' più potenti Delirj , facendosi allora una gran confusione di quasi tutte le Immagini fritte nel Cerebro . Ma vi ha de i Delirj parziali , ne' quali un solo Fantasma troppo vigoroso induce l' Anima a parlar fuori di proposito . Dimando io licenza di poter quì riferire ciò , che a me stesso una volta accadde , perchè forse potrebbe riuscir utile ad alcuno de i Lettori . Nell' Anno 1717. cominciai la Fabbrica della Parrocchiale mia Chiesa della Pomposa in Modena , e nel 1720. tornai ad uziarvi . In quasi tutto questo tempo io sentiva la mia sanità traballante . Osservai , che contra il mio solito io non sognavo più . Di certi moti involontarj degli umori del Corpo in dormendo io più non

mi accorgeva, quando mi erano sensibili in addietro. Dopo la settima battuta del Polso una ne mancava. In somma si potea scorgere infetta la massa del Sangue; ma io non ne feci mai caso, finchè nel suddetto Anno 1720. si attaccò fuoco alla macchina, ed ebbi una lunga e pericolosa malattia di febbri maligne. Il gran bere dell'acqua e l' sudare, fu quello, che mi rendè la salute, e rimise nella primiera armonia il Corpo. Ad altro non seppi attribuir la cagion di questo mio male, che alla stessa Fabbrica, o per gli effluvj delle calci, o per quei de' fondamenti cavati in siti, dov' erano materie putride e puzzolenti. Anche tutti di mia famiglia un dietro all' altro s' infermarono. Però guardatevi dal fare spese visite a simiglianti Fabbriche. Oltre al mio ne ho io osservato qualch' altro funesto esemplo. Mi colse quella malattia in tempo, che si ragionava forte di certuno, che avvanzandosi molto nella Corte del Principe nostro, io assai prevedeva, che arriverebbe ad essere in essa il Fac-Totum, e ad introdurre la discordia nella Ducal Famiglia, e ad inventar nuovi agravj in danno del Pubblico: cose, che poi avvennero tutte, dappoichè fui guarito. Nel Delirio, cagionatomi dalla Febbre, questo era il Fantasma, che predominava. Tutti i Sogni, più di gran lunga allora tormentosi a me che la vigilia, sempre battevano in questo; poscia svegliato mi andava accorgendo del mio Delirio.

4. Più frequentemente nella Pazzia accade, che un solo primo Fantasma turbi talmente la Fantasia, che ne venga a patire anche il lume dell' Intelletto. Questo male, quando arriva ad essere totale, cioè a disordinar tutto il Cerebro, e le Idee ivi impresse, allora è nel suo maggiore eccesso. Ma per lo più noi troviamo veri Pazzi, che sensatamente parleranno per qualche tempo, ne voi vi accorgerete della loro infermità, se non toccate certe corde, il suon delle quali fa poi conoscere, ch' è guasta l' interna armonia con discapito della stessa Ragione. Siccome poco fa accennammo, se per operare tal volta imprudentemente, e far danno a sè medesimo, s' avesse tosto ad incorrere la taccia di Pazzo, a pochi pure si ridurrebbe il numero de' Savj? Per veri Pazzi adunque noi coloro solamente intendiamo, nel Cervello de' quali si formano e tenacemente si conficcano alcuni ridicolosi e Falsi Fantasmi, riconosciuti per tali da ciascuno, suorchè da chi gli alloggia, di modo che ad espugnarli non è più bastante la Mente seco unita, nè qualsivoglia Ragione altrui. Un solo dissi di così strani Fantasmi basta a guadagnare all' Uomo la mal veduta patente di Pazzo. Andate a gli Spedali delle gran Città, dove si raccolgano i Pazzarelli. Quegli si è cacciato in capo d' essere Papa, o Re: Quell' altro d' essere Generale d' Armata, oppure Figlio ed Erede di qualche nobil Famiglia: L' uno si tiene perseguitato da' sognati Nemici; e l' altro è persuaso, che una gran Signora è spasmata per lui, e che la prepotenza de' suoi Rivali gli ha tirato addosso quelle manette e catene. Così altri si son veduti ostinati in credere d' avere il Capo di vetro, d' essere trasformati in qualche Bestia, e così discorrendo, Delle più stravaganti follie, ed Idee è capace la Fanta-

sia d'ogn' Uomo, o per qualche Infermità, o per qualche violenta Passione per un' improvviso terrore, per una grave mutazion di stato, per una grande fallita speranza, o per altri non pochi accidenti, e disavventure della Vita Umana. E specialmente si trovano soggette a sì deplorabili insulti le Persone di temperamento melanconico, ed ipocondriaco, e quelle di Sangue troppo adusto, e le Fantasie troppo vivaci, o troppo deboli, per tacer altre disposizioni naturali, e i varj accidenti, che possono sconcertare il buon' ordine dell' interno Gabinetto dell' Anima Umana.

5. Ora ognun può avvertire, che nella Fantasia è situato il malore della Pazzia a cagione, com' abbiain detto, d'una, o di più spropositate Idee, che quivi si piantano a dispetto della retta Ragione. Ma che fa allora la Mente, di cui pure dovrebbe esser uizio il reprimere la Potenza Corporale, e l' riordinare i suoi disordini? Certo è, che manifestamente si osservava il vigore d'essa Mente anche negl' Impazziti per tanti ragionamenti ben filati, per l' ingegnose, e sode riflessioni, che fanno. Notissimo ancora è, che buona parte d'essi gode de i lucidi intervalli di tanto in tanto, nel qual tempo possono fare Azioni ragionevoli, e di molto senno. Tuttavia tal' è la forza di que' falsi Fantasma, profondamente impressi nel Cerebro, che supera la forza dell' Anima, cioè della Sostanza pensante, di modo ch' essa Anima non solo non può correggere in quella parte la Fantasia guasta, ma nè pure avvedersi del Falso, e del ridicolo di quella seduttrice Immagine. Potreste voi, e mille altr' eloquenti Persone sfatarvi per convincere un Pazzo, che non v'ha chi voglia avvelenarlo, che l' suo capo non è di cera; che s'inganna a credere, che fosse a lui dovuta per conto alcuno quella pingue eredità, per cui ha perduto il senno. Egli vi riderà dietro, sapendone assai più di voi. C'è di più. Non la sola gente dozzinale, e rozza, da che le s'è intraversata in capo una di queste sì stravagant' Idee, è incapace di lasciarsi persuadere, e di superar quell' inganno; ma alla medesima pertinacia, e disavventura son sottoposti gl' Uomini di grande Ingegno, e di non minor sapere. Come caso raro merita què d'essere rammentato quello, ch'io già rapportai nel mio Trattato del Buon-Gusto: cioè del Padre Sgambati Gesuita, Uomo provetto nelle Scienze, e Autore d'alcuni Libri. S'immaginò egli d'essere stato creato Cardinale, nè più si trovò maniera, nè valsero parole per farlo rinvenire da così bello, e gradito Fantasma. Quel Padre Provinciale, che gli tenne un sodo ed amichevol ragionamento, per disiderio, e speranza di fargli mutar parere, n' ebbe per risposta questo Dilemma: *O Vostra Riverenza mi tien per Pazzo, o no. Se no, mi fa un gran torto, parlandomi in questa maniera. Se poi mi crede un Pazzo, mi perdoni, se le dico, esser ella più Pazzo di me, perchè si figura di poter guarire un Pazzo con sole parole.* A riserva poi di quella sola piacevol persuasione, egli riteneva il senno per le materie scientifiche, ed a que' Giovani Studenti, che ricorrevano a lui per le difficoltà occorrenti, purchè la petizion cominciassse dal titolo di *Vostra Eminenza*, egli rispondeva con allegra affabilità, ed apriva tutto l' *Della Forza della Fantaf. Uman.*

erario della sua Dottrina. Sarebbe guarito, se un Papa avesse avuta la carità di crearlo daddovero Cardinale.

6. Ma, Dio buono! come mai la Mente d'un Uomo, che tanto sapeva ed avea lume per l'astruse Verità delle Scienze, non era poi da tanto, che potesse emendare un fallo sì patente della sua Fantasia? Eppure questo vigor le mancava. Ora tanto per lui, come per altri suoi simili, di Fantasia non in tutte le sue parti lesa, ma da un solo strano, e ridicolo Fantasma oppressa, si potrebbe forse dire, ch'avenisse ciò, che sovente accade a coloro ancora, che son di Mente sana. Nelle Scuole, e ne' Tribunali de' Giudici, ed in altre occasioni, si trovano talvolta Persone, che dopo aver fissata una Massima, e adottata per sua una Sentenza, non c'è argano, non c'è ragione in contrario, che le possa smuovere. Gente caparbia, e cocciuta, che troppo crede a sé stessa, ed è priva di quella flessibilità di Giudizio, di cui tutti abbisogniamo per pesare senza parzialità, e con esatte bilance le Ragioni delle cose, a fin di distinguere il Vero, o'l Giusto dal Falso, o dall'Ingiusto, e l'Apparenza dalla Sostanza. La differenza, che passa fra questa gente sì pertinace ne' suoi sentimenti, e chi sta scritto nel ruolo de' Pazzi; certo non è picciola. Imperciocchè i primi si fan ferri in materie disputabili, nelle quali bene spesso non si scorre con evidenza qual partito s'abbia a prendere, potendo nondimeno darsi, chi si ostini nel suo parere contro l'Evidenza medesima: laddove l'ostinazione del Pazzo consiste in sostener per vero ciò, che fino la più zotica gente chiaramente può conoscere, ch'è Falso. Ciò non ostante per conto della pertinacia l'esempio de' primi può condurci ad intendere la disgrazia de' secondi. Tanto gl'uni, che gl'altri piantano per così dire a due mani nel loro Cerebro una Massima, Sentenza, od Opinione, come certa, certissima; e però indarno si adoperano poi squadre di Ragioni per far loro mutar sentimento. Quanto a quel buon Religioso (qualunque fosse stata la cagione, ch'io non so, di riputarli Cardinale), ognun vede, che questo Fantasma s'era impresso nella sua Fantasia, come un' evidente, ed innegabil Verità. Se uno o più gli parlavano in contrario, alla Mente sua subito s'affacciava quel dominante Fantasma vestito del carattere della Certezza; e però non dava luogo ad altri opposti Fantasmi. Se a me cento Persone volessero far credere, ch'io son senza naso, o guercio, e che la Torre marmorea di Modena (forse la più vaga di quante ha l'Italia) non è quadra dal fondo sino alla metà: mi riderei d'essi, perchè so ad evidenza il contrario. Non son da meno i Pazzi. Lor disgrazia fu sulle prime l'aver data udiienza a quella falsa, e ridicola Opinione, e l'averne sì tenacemente fissata l'Immagine nel loro Cerebro. Da lì innanzi non è più da maravigliarsi, se ragion non vale per disingannarli. Aggiungasi che'l Cerebro stesso di chi impazzisce, o in tutto, o in parte dee trovarsi sconcertato da qualche umor peccante travasato, o da Spiriti animali di natura morbosa; ed essendo l'Anima impotente a conoscere, e correggere quel Vizio, perchè a tanto non arriva il nostro guardo interno: perciò ne pu-

re s' accorge d' essere ingannata da i Fantasma della guasta Fantasia . Ora il malore , in cui consiste la Pazzia , ne i più è incurabile ; in alcuni cede alla cura de' Medici . Nell' insigne Spedale di Napoli a sì tenue dieta son tenuti i Pazz-relli , che diventano come scheletri . A poco a poco crescendo la dose del Cibo , tornano in carne ; e smaltiti i cattivi umori , e mutato tutto il Sangue , credo , ch' alcuni d' essi restino col Capo sano . Come s' ha dalle Transazioni dell' Accademia Real d' Inghilterra all' Anno 1667. una Pazzo inveterato in Parigi , per quanti salassi a lui fossero dati , non ne provò mai giovamento . Bensì la trasfusione del Sangue d' un Vitello nelle vene di lui il guarì . Facea gran rumore allora questa Invenzione , che poscia è scaduta , e niuno ne parla più . A quei poscia , che patiscono Pazzia parziale , cioè , che si trovano occupati da un solo pernicioso Fantasma , suol servire di Medicamento l' ingannarli nella medesima qualità d' inganno . Era saltata in capo ad uno la ridicolosa specie , che gli fossero nate le Corna , e non si arrendeva a ragioni . Si esibì un Medico di guarirlo , purchè se le lasciasse tagliare , promettendogli di farlo con tutta destrezza . Ne portò seco nascostamente un paio , e dopo un bell' apparato di seghe , e ferri , che fecero tremare il Cuore al paziente , si venne alla grande operazione . Saltarono in terra segate quelle due armature , e fra il paulo degli astanti saltò su il buon' Uomo guarito , e d' altro umore , che chi resta scornato . Così a guarir la Fantasia di chi teneva per fermo d' avere in corpo un Serpente , o altra pericolosa Bestia , si adoperarono simigliant' Inganni , e con frutto . Volesse Dio , che si potessero con equal facilità correggere tant' altri minori Fantasma , che non fanno già impazzire le Persone , ma che turbano talvolta la quiete pubblica , e bene spesso quella de' privati , e son cagione di gravi sconcerti , e passioni nel Cuore , e nella Mente de' mortali . Di questi tornerà occasione di parlare andando innanzi .

C A P I T O L O IX.

Dell' Estasi , e Visioni .

I. **A**ppartiene ancor' alla giurisdizione della Fantasia quel Fenomeno ; che in alcune Persone dell' uno , e dell' altro sesso , ma specialmente del femminile , talvolt' accade , ed è significato col nome d' *Estasi* . Ne han trattato varj Autori , massimamente i Teologi . A me ancora sia permesso di dirne qualche poco . Noi intendiamo per Estasi una gagliarda Astrazione dell' Anima da i Sensi , e dalle cose sensibili , che son fuori di noi , per contemplare internamente le sol' Idee , ed Immagini raccolte nella Fantasia . La sperienza ci fa conoscere , che talvota sì fìsamente il nostro pensiero , o per dir meglio la Sostanza pensante è applicata a qualch' oggetto , di cui la Fantasia conserva l' Immagine , guardandolo colla medesima chiarezza , come se avesse davanti agl' occhi realmente lo stesso oggetto ;

to; sì fissamente, dico, che l'ufizio de' Sensi resta allora sospeso: Quel suono, che allora si fa, nol sentiamo; quelle Persone, ch'abbiam d'intorno, o che passano davanti agli occhi nostri aperti, non le riconosciamo punto; e così degl' altri Sensi. Questa si chiama Astrazione di Mente, che in alcuni più, e in altri meno, possiamo spesso osservare; e può appellarsi un Sogno di chi veglia. Più senza paragone è gagliarda l'Astrazione dell' Estasi, perchè allora non solamente resta sopito ogni Senso, come nel Sonno, ma anche abbandonato il Corpo, di modo che, qualora l'Astrazione sia totale, se non concorre una forza soprannaturale a sostenerlo; esso cade a terra. In questo mentre l'Anima, non più occupata dalle funzioni de' Sensi, e concentrata nell' interno suo Gabinetto, contempla l' Idee della Fantasia; discorre, e forma d' esse varie combinazioni, nella guisa stessa, come se noi vegliando, ma astratti, ci figurassimo di veder' un gran Principe venire a casa nostra, o di trovare un tesoro, o d' essere promosso a qualche cospicua Dignità. Allora la Mente darebbe corpo a quest' Idea, immaginando tutto il corteggio d' azioni, di riflessioni, e di parole, che verisimilmente concorrerebbe in quest' ideale, e non reale nè vero accidente, con formar' un breve gustoso Romanzo.

2. Altrettanto, e più avviene nell' Estasi. Il Celebre Signor Leibnizio cercava, se si potesse formare negli Uomini un' arte d' Astrazione sì forte da i Sensi, che nè pur si sentissero i tormenti allora inferiti al Corpo. Tanto prima di lui il Cardano avea non solamente proposto questo Problema, ma anche asserito, che può l' Uomo colla natural sua forza alienarsi da i Sensi, e passare all' Estasi, allegando nel Libro Ottavo de Varietat. al Capo Quarantesimo terzo, l' esempio di se stesso, che a suo talento si metteva in una tale Astrazione, che appena udiva leggermente le voci di chi parlava, senza però capirne il senso. Dice di più Sant' Agostino nel Libro Decimoquarto al Capitolo Vigesimoquarto de' Civitate Dei, cioè essere vivuto a' suoi di un *Resstituto* Prete, il quale, quando gliene veniva la voglia, od era pregato dagl' Amici, si alienava da i Sensi, e *giaceva simile ad un morto, in maniera tale che non solo non sentiva, chi il sollecitava, o pungeva, ma alle volte ancora scottato col fuoco, non ne provava dolore alcuno, se non dappoichè era tornato in se stesso, e sentiva la Ferita*. L' attribuire questo insolito caso al Diavolo, come ha voluto decidere taluno, altro nome non merita, che di troppo precipitosa sentenza, e propria solamente degl' Ingegni minori, che non sapendo spiegare gli stravaganti Fenomeni della Natura ricorrono tosto ad Agenti soprannaturali: *Deus in machina*, dicevano gl' Antichi. Sant' Agostino, che riferisce questo caso, e ne sapea più di certi Teologi Peripatetici, non s'avvisò già d'introdurre il Diavolo in questa Scena, ed in altri casi strani, ch' egli ivi racconta. Da lui sappiamo ancora, che quel Resstituto nello stato suddetto, udiva anch' egli le voci degl' Uomini chiaramente parlanti, e non che a lui pareva, che fossero lontane. Come poi non sentisse allora una scottatura, par difficile a crederli; nè Sant' Agostino l' avea co' propri occhi vedu-

veduto, sapendolo solo per relazione altrui. Che poi nelle Astrazioni Estetiche l'Anima pensi, e formi raziocinj, e ragionamenti, movendo con ordine, e giudizio l'Immagini occorrenti della Fantasia: evidentemente si raccoglie da quanto avveniva al Principe de' Poeti Epici Italiani, cioè a *Torquato Tasso*, Uomo di temperamento sommamente malinconico, quello appunto, che più degl' altri porta a strani effetti della Fantasia, potendosi credere, tal' essere la forza d' essa, che spinga la Mente ad abbandonare i Sensi, per badare unicamente a ciò, ch' essa con troppa vivacità le rappresenta. Ecco parte di quel che si legge nella Vita di lui scritta da *Giambattista Manso*.

3. Sosteneva esso Tasso di veder chiaramente uno Spirito buono; che gli appariva, e seco disputava di altissime dottrine. Gli era opposto, ciò essere un trasporto della sua Fantasia, ed egli rispondeva: „ Che se le cose, se ch'egli ode, e vede, fossero fantastichi apparimenti, dalla sua stessa Immaginativa composti, non potrebbero esser tali, che sopravvanzassero il suo sapere; perciocchè l'Immaginativa si fa col rivolgimento degli stessi Fantasmj, o delle Spezie, che nella Memoria si conservano delle cose da noi in prima apprese; ma ch' egli ne' molti, e lunghi, e continui ragionamenti, che con quello Spirito ha tenuto, ha da lui udito cose, che giammai prima nè udì, nè lesse, nè seppe, che altr' Uomo abbia giammai sapute. Laonde conchiude, che queste sue visioni non possono essere folli immaginazioni della Fantasia; ma vere, e reali apparizioni d' alcuno Spirito, che qualunque se ne sia la cagione, se gli lasci visibilmente vedere. Alle quali cose contradicendogli io, e replicando, egli all' incontro, ci conducemmo un giorno a tale, ch' egli mi disse: „ *Poichè non posso persuadervi colle ragioni, vi sgannerò coll' esperienza, e farò, che voi con gli occhi stessi veggiate quello Spirito, di cui non volete prestar fede alle mie parole.* Io accettai la proposta, e l' seguente giorno stando noi tutti soli a seder presso il fuoco, egli rivolto lo sguardo verso una Finestra, e tenendolovi un pezzo fitto, sicchè rappellandolo io, nulla mi rispondeva: alla fine: *Ecco, mi disse, l' amico Spirito, che cortesemente è venuto a favellarmi. Miratelo, e vedrete la verità delle mie parole.* Io drizzai gli occhi colla incontentante; ma per molto, che io gli aguzzassi, null' altro vidi, che i raggi del Sole, che per gli vetri della Finestra entravano nella Camera. E mentre io andavo pur con gli occhi attorno riguardando, e niente scorrendo, ascoltando, che Torquato era in altissimi ragionamenti entrato con cui che sia. Perciocchè qualunque io non vedessi, nè udisi altri che lui, nondimeno le sue parole or proponendo, ed or rispondendo erano, quali si veggono essere fra coloro, che d' alcuna cosa importante sono a stretto ragionamento. E da quelle di lui agevolmente comprendevo collo intelletto l'altre, che gli venivano risposte, quantunque per l' orecchio non intendessi. Ed erano questi ragionamenti così grandi, e maravigliosi per l' altissime cose in essi contenute, e per un certo modo non usate di fa-

,, vel-

„vellare, ch'io rimaso da nuovo stupore sopra me stesso innalzato; non
 „ardivo interrompergli, nè addomandare Torquato dello Spirito, ch'egli
 „additato m'avea, ed io non vedevo. In questo modo ascoltando io
 „mezzo tra stupefatto ed invaghito, buona pezza quasi senza accorgermene
 „dimorammo, alla fin della quale partendo lo Spirito, come intesi
 „dalle parole di Torquato, egli a me rivolto: *Saranno oggimai*, disse,
 „*sgombrati i dubbi dalla Mente tua*. Ed io: *Anzi ne sono di nuovo*
 „*più che mai dubbioso, perciocchè molte cose ho udire degne di mara-*
 „*viglia, e niuna veduta n'ho di quelle, che per farmi da miei dubbi*
 „*cessare, mi prometteste di mostrarmi*. Ed egli torrendo foggionse:
 „*Affai più veduto, ed udito hai di quello, che forse*. E qui si tacque.
 Bisogna ben credere, che si fosse altamente fitto nella Fantasia del Tasso,
 ciò che si racconta del Genio, o sia dello Spirito di Socrate. Nelle sue
 grandi, e gagliarde Astrazioni pareva al Tasso, gran Filosofo anch'esso,
 di parlar con un altro, ed egli parlava, e rispondeva a se stesso. L'A-
 strazione sua faceva, ch'egli sognasse vegliando di mezzo giorno al pari
 degli addormentati sognanti di mezza Notte. Ma non lascia per questo d'
 essere sommamente stravagante, e raro un tal Fenomeno.

4. Fin qui abbiamo veduto darli Estasi, o vogliam dire straordinarie
 Astrazioni, originate da cagion Naturale. Comune sentenza ancora è, che
 ce ne son delle soprannaturali, cioè provenienti da interna azione di Dio, che
 rapisce l'Anima dalla percezion delle cose esterne, acciocchè questa con-
 sideri nell'interno quelle Verità e notizie, ch'egli vuol comunicarle. Tes-
 timonj di ciò son le Vite di varj Santi, e massimamente di Sante Donne,
 le quali più spesso troviamo, o per dir meglio stimiamo sopranaturalmente
 rapite in Estasi, ed illuminate dalla Rivelazion di Dio. Che sì fatte Estasi,
 chiamate divine, possano succedere, non s'ha da avere difficoltà di cre-
 derlo. Dio può comunicare anche nella Vita presente queste grazie a i suoi
 buoni Servi. Che se ne dieno ancora delle provenienti dal Demonio, la-
 scerò che altri lo cerchi, e ne chiarisca ben la verità. I segni indicanti,
 che le Estasi non vengano da Dio, si trovano registrati da varj Teologi,
 dal Medico Zacchia, e da altri. Cioè quando i moti di costoro simiglianti
 sono a quei, che si osservano nel Delirio, nell'Epilessia, nell'apoplezia,
 nella Frenesia, ed in altri simili morbi, che portano seco urli, storcimenti
 di volto e di membra, pallidezza, parole disordinate, lamenti, ed altre
 figure non convenevoli ad una mozione di Dio. Lo stesso è da dire, se
 ne provviene offuscation di mente, dimendicanza delle cose passate, o tri-
 stezza; e se la persona a talento suo si aliena da i Sensi, e ritorna in se
 stessa; oppure se i suoi depravati costumi l'accusano per immeritevole di
 quelle grazie, che Dio riserba per gli suoi cari. Tutte queste distinzioni si
 veggono riferire dall'Eminentiss. *Lambertini* (oggi di BENEDETTO XIV.
 Pontefice regnante), che ex professo e magistralmente ne ha trattato nel
 Terzo Libro, Capitolo Quadragesimo nono *De Servorum Dei Beatifica-*
tione; e son diligentemente da osservare per non cadere in inganno, con
 altri-

attribuire gli effetti naturali a cagion sopranaturale, e ad un movimento; miracoloso della Grazia di Dio. Pongasi nulladimeno l'Estasi in persone di somma conosciuta Pietà, e senza che v' intervenga alcuno di que' segni esterni di deformità o morbosità, che abbiamo accennato: si cerca tuttavia, se s' abbiano a credere naturali, oppure sopranaturali simiglianti Altrazioni, e le Rivelazioni, che di cose di Dio, e spettanti alla Divozione, ci han lasciato molte Sante Donne, e Vergini sommamente Pie. Si dee mettere per cosa certa, che tali persone, nelle quali non cade sospetto me- nomo di bugia o d' impostura, stante la lor vita innocente, piena di Vir- tù, e ardente d' amore di Dio, dicono la verità, allorchè narrano quando è loro avvenuto nell' Estasi. Ma perciocchè altri non v' ha, che esse, con- fapevoli di quegl' interni ragionamenti, e perciò resta precluso a i saggi esti- matori di questi affari l' esaminar precisamente la maniera e 'l valore de i lor colloquj, e delle Immagini, che si presentano loro davanti in quel ritiramento dell' Anima: riesce per conseguente troppo difficile l' accertare la qualità di sì fatte Altrazioni e Rivelazioni, essendo solamente certo, che Dio può in queste sì straordinarie maniere parlare a i suoi buoni Servi, e rivelar loro cose occulte.

5. Ma per conoscere, se veramente v' intervenga la mozion di Dio: due soli sicuri segni veggio io. Gioè qualor la piissima Persona Estatica si veggia in quel frangente rapita ed alzata da terra in alto; perchè non potente ciò procedere dalle forze della Natura, nè da influsso del Demonio in persone di santa vita, dee perciò venire da Dio. Oppure ch' essa nell' Estasi app- prenda cose contingenti lontane o avvenire, poscia avverate, delle quali sia riserbata la cognizione al solo grande Essere, ch' è presente a tutti i Luoghi e Tempi. A me fece inarcar le ciglia ciò, che si legge nella Vi- ta del Venerabil Padre Giuseppe da Cupertino, non dirò de i Ratti, ma de i Voli, ch' egli faceva; e ben verificati que' fatti, non si può negar in essi la visibil mano dell' Altissimo, trattandosi di persone di tanta Pietà, colle quali il Diavolo non ha che fare. Eccettuati questi due casi, il primo de' quali è anche dubbioso preso d' alcuni: le altre Estasi e le Rivelazioni concernenti le cose passate, e i Misterj della Religione, restano soggette a' dubbj; ne può l' Intelletto guardingo trovar in esse Evidenza o Cer- tezza, se naturalmente, ovvero per sopranatural cagione succedano. I mo- tivi di dubitarne, eccoli. Allorchè alcune Vergini, od altre Anime inna- morate di Dio, si danno alla Meditazione della Vita del divino Salvador nostro, o d' altre Verità spettanti alla Religione, conven supporre, ch, le medesime han già pieno il capo di quelle sacre dottrine e divote Idee per la continua lettura di Libri Ascetici, per le Prediche udire, e per le Lezioni lor fatte da Uomini dotti e pii. Sicchè nulla manca di materiali alla lor Fantasia, e Mente per formar lunghi, Ingegnosi, od affettuosi colloquj nel loro interno, e per immaginar cose nuove col maneggio delle precedent' Idee, deducendo una dall' altra, e figurando le Azioni divine, degl' Angeli, e degl' altri Beati, quali il lor divoto affetto stima più pro-
babili,

babili , e convenevoli al soggetto della lor contemplazione . Senza alcun miracolo , senza particolar cooperazione di Dio , voglio dire naturalmente, tutto questo può avvenire . Bastante è l'Anima piena di sacro affetto colla Fantasia ricca di tant' Idee per sì fatto lavoro : del che possono somministrar qualche esempio gl' Amanti profani , che fantasticando intorno all'Idolo loro , fabbricano varie belle proposte , e risposte , e gioiose avventure , come se si trovasero a tu per tu colla persona amata . Essendo poi vivacissima la Fantasia delle Donne , e massimamente delle giovani , gagliardissimo ancora l'affetto verso Dio , e verso i suoi Santi delle Vergini , o Donne di straordinaria Pietà : appoco appoco sì intense diventano talvolta le lor Meditazioni , che l' Anima , abbandonato il commercio co' Sensi , tutta si concentra nella contemplazion di que' santi , e cari oggetti , nascondone con ciò le loro Estasi . S' esse poi tornate in sè , e ricordevoli delle cose meditate , le mettono in carta : ecco ciò , che vien poscia tenuto per Rivelazione di Dio , o della Madre di Dio , o degl' Angeli , o de' Santi del Paradiso . Si forma poi l'abito di tal' Astrazioni , in maniera che alla vista de' divini Misterj , o tornando esse alle consuete Meditazioni , facilmente la lor Mente assorta si mira in que' pensamenti , sembrando loro d' avere realmente , e non immaginariamente , presenti Cristo Signor nostro , di abbracciarlo Bambino , di accompagnarlo nella Passione , e di fare altre simili azioni . Di gran cose ci dicono qu' i Mistici . Ma finchè non provi concludentemente , che la Fantasia non entri in quelle Rivelazioni , o non abbia forza l' Anima coll' Immagini della Fantasia di formar de' i nuovi divoti edificj , sempre si potrà dubitare della qualità di quelle Visioni , e Rivelazioni . Nè basterà il dirè , ch' esse *Visioni* sono Intellettuali , e senza Immagini di cose Corporee ; da che sappiamo esserci delle sante Vergini , che ad un' elevato Ingegno uniscono un gran sapere nelle materie Teologiche ; e però possono nelle loro Astrazioni formar concerti mentali , e fortissimi , massimamente dopo avere appreso da' Maestri , o da i Libri la tanto forte Mistica Teologia . Essendo per conseguente uniformi nel loro massiccio l' Estasi , e Visioni , quando non vi sia una caratteristica evidente di sopranaturale Azione , sempre con ragione dee restar diffidenza , che ciò , che pare opera di Dio , non sia veramente tale ; e dubbio , che sia un natural Fenomeno delle Persone tendenti ardentemente a Dio . Confessano gli stessi Mistici , esser qu' l' Anima sottoposta a non pochi inganni .

6. Per questo avvertono i Teologi , essere ben difficile il poter con franchezza decidere , che l' Estasi , o Visione venga da miracolosa influenza di Dio , oppure dalle Forze , e dalla disposizion naturale dell' Intelletto , e della Fantasia delle persone assuefatte a fisse Meditazioni delle sante cose . Veggasi nel sopracitato luogo quanto vien detto su questo dal suddetto Eminentiss. Lambertini , e dal Cardinal Bona , e da varj altri Autori . Nella mia Filosofia Morale ho anch' io prodotto due esempi di buone Persone , che si credevano di trattar' in Estasi con Dio , quando solamente trattavano colla propria divota Fantasia . Nell' Efemeridi Germaniche Me-

dicò-Fisiche, Anno Primo, della Decuria Seconda; si leggono simiglianti casi, e presso altri Autori. Riceva quì il Lettore quel solo, che non ha molto, cioè nell' Anno 1740. scrisse Don Tommaso Campailla, Celebre Filosofo Sciliano nel secondo de' suoi Opuscoli Filosofici. Ragionando egli al numero vigesimo, di chi rilatcia il freno alla sua Fantasia, per cui fa cento Castelli in Aria, vien dicendo: „ Che ciò sovente succede in alcuni, ne Persone devote Visionarie. Queste abituate a contemplar per via d' „ Immagini con sisse composizioni di luogo, come per altro son malinconiche ed infermicce, nel maggior fervore di loro devote Contemplazioni, „ alcuni attuosì effluvj si elevano dalle viscere poco sane, e per via de' „ Nervi dipendenti dal Cerebello ascendono ad aggirare i di lui Spiriti, i „ quali sortendo dalle protuberanze orbiculari, per le braccia durementane del „ fornice nel Setto Lucido trasportano tutte l' Immagini, che trovano nella Fantasia, introducendole nel Senso Comune. E allora quelle semplici „ Persone deluse, credono d' aver delle vere Visioni, e delle reali Apparizioni di Gesù Cristo, e suoi Angeli, e di que' Misterj, che stavano „ contemplando, o d' altri fatti, e detti da essi dipendenti. E le raccontano poi per vere Visioni, e Rivelazioni; e ciò con tutta sincerità; e „ benchè non intendano ingannare, ingannano, perchè s'ingannano. Di quì pertanto nasce quella somma circo spezione, con cui si procede in Roma ne' Processi intorno alla Beatificazione de' Servi di Dio; perchè quantunque l' Estasi, e Visioni delle Persone di straordinaria Pietà, concorrendo insieme molte circostanze, sieno indizio di Santità: pure non se ne fa ivi gran caso. Anzi, come insegna il Cardinal di Lauria nell' Opuscolo Quinto *De Oratione*, e seco il sopralodato Cardinale Lambertini nel luogo poco fa citato, *ab Apostolica Sede numquam pro Miraculis specialibus approbantur, nisi evidenti aliquo supranaturali signo sint administrata.*

7. In fatti erano una volta in gran voga queste Visioni, e Rivelazioni, e venivano ricevute tutte, come gioie cadute dal Cielo. Anzi l' ignoranza d' allora facea prestar fede a qualsivoglia Sogno devoto delle Persone dabbene, e fino alle finzioni ed imposture, delle quali non v'era inopia. Chi legge la Storia di que' tempi, ne incontra parecchie, ed ammira la semplicità della buona gente. Si sono poi aperti gl' occhi; e fattone un più severo esame, oggidì simili merci non godono quel passaporto, che una volta loro con troppa facilità si dava. S'è anche veduta la Santa Sede, e la Sorbona non approvar quelle di Suor Maria d' Agreda per varie ragioni, che non occorre mentovare. Io stesso ho conosciuto una Verginella, mancata di Vita con ben fondato concetto di santità, la quale lasciò bensì dopo di sè un gran fascio di Rivelazioni, ma con poca fortuna d' esse nel saggio Tribunale, che presiede a sì fatti esami. E quì sopra tutto converrebbe considerare, quanto sul fine del prossimo passato Secolo, e nel principio del presente, accadde in Francia per conto di *Giovanna Maria Bouvieres de la Motte Guion*, la cui morte avvenne nell' Anno 1717. La Vita sua da lei medesima scritta, fu stampata in Colonia nel 1720.

Della Forza della Fantasia Umana.

H

Pie-

Piena essa era della Mistica Teologia ; i suoi costumi ed affetti tendevano tutti a Dio, da lui diceva ella d'aver ricevuto il dono dell' Orazione interiore ; e restano non pochi Libri divoti, da essa composti . Ora in quella Vita essa non approva le Visioni, l' Estasi, le Rivelazioni, siccome cose pericolose, e soggette all' illusione . Solamente esalta quel genere d' Estasi, in cui l' Anima è tirata da Dio, astratta affatto dalle cose Umane, ed assorbita in Dio, come in suo centro . Ed appunto a questa gran felicità diceva ella d' essere giunta, con raccontar poscia il beato suo commercio con Dio . Ma questa Donna accusata degl' errori del Molinos, e di varie illusioni, provò delle gravi vessazioni dal Celebre Vescovo di Meaux Bossuet, e dall' Arcivescovo di Parigi Harlay ; non le mancò la prigionia ; e in fine tutte le sue Estasi, e Rivelazioni rimasero screditate, e proscritte . Ne' tempi barbarici questa facilmente sarebbe stata tenuta per Santa ; ma non già ne i nostri, che adoperano meglio la pietra del paragone . Un tale esempio dee ben servire a noi per aprir gl' occhi, e farci camminar cauti . Il che sia detto, non già per condannare alla rinfusa tutte l' Apparizioni, e Rivelazioni, perchè se il credere troppo è un' eccesso, può essere non meno eccesso il credere nulla .

8. Primieramente se esse per l' ordinario non comprovano la Santità, nè pur la pregiudicano . Non mancano altre legittime prove, ch'alcun sia Santo ; e quand' anche fossero lavori dell' Anima ; e Fantasia divota l' Estasi di tali persone, convengono esse sempre a chiunque ripone la sua delizia nel pensare a Dio, e nel meditare i suoi Misterj . Secondariamente meritano particolare stima i bei sentimenti ed affetti divoti di simili Libri, potendo la lettura d'essi giovar non poco ad alimentare, e ad accrescere la divozione del Cristiano . Per questo pregio ancora sopra l'altre sono prezziabili l' Opere della mirabil serva di Dio *Santa Teresa*, piene d' Ingegno, piene d' unzione . E questa medesima Maestra dell' Orazione in più luoghi insegnò alle sue Religiose, che non son da cercare nè da disfidare i Ratti, le Visioni, e certe grazie particolari di Dio, riconoscendo anch'ella i molti inganni, che possono intervenire in così fatto esercizio . In terzo luogo, tuttochè manchi per lo più alle Rivelazioni de' buoni Servi di Dio l' indubitato carattere d' influenze sopranaturali, ciò non ostante temerità farebbe il vilipenderla, posto sempre che in esse non apparisca una grossolana semplicità, od un' odore affettato di qualche Scuola particolare . Perchè non sappiamo, in quante maniere la Divinità comunichi le sue grazie, ed i suoi lumi all' Anime de' suoi cari, perciò disdirebbe lo sfendere un decreto condannatorio di tutto quanto raccontano le pie Persone delle lor visioni . Quello bensì, che dovrebbe religiosamente osservarsi, farebbe di non portar mai su' i pulpiti, nè di adoprare per prove della Religione, simili Apparizioni, e Rivelazioni . L' infallibil Rivelazione l' abbiamo nelle divine Scritture, e molto di questo ancora è stato a noi tramandato colla Tradizione de' primi Secoli del Cristianesimo, e riconosciuto, e confermato da i sacri Concilj . Non si dee avvezzare il Popolo a tener per fermo,

fermo, ed eguale agl' insegnamenti certissimi della Chiesa di Dio quello; ch'è incerto, nè porta seco l'innegabil sigillo della Verità rivelata da Dio, potendo essere unicamente parto delle Fantasie devote. Certamente niun bisogno ha di questi dubbiosi appoggi la santa Religione, che professiamo; anzi a lei ne può venir più tosto del danno presso i nimici, con figurarsi eglino, che abbia credito presso di noi al pari della divina Rivelazione tutto quello, che le fante, e pic Donne asseriscono rivelato loro da Dio: il che troppo è lontano dalla Verità. Bene farà, che in questo proposito il Lettore apprenda ancora ciò, che l' *Abbate di Fleury* lasciò scritto nel Tomo Vigesimo della Storia Ecclesiastica, dove disapprova il prendere per Rivelazioni, e cose miracolose le Meditazioni d'alcune per altro fante Donne; con aggiugnere, essere di quì nata la Teologia Mistica, professione sottoposta a molti errori ed abusi; e doverli attener la Pietà, e Divozion Cristiana a i documenti infallibili delle divine Scritture, ed a praticar le Virtù, per le quali tanti hanno acquistato con sicurezza il titolo di Santi. Certamente chi ha letta la Vita di *Antonietta Burignon*, nata Cattolica in Lilla di Fiandra, morta non si sa di qual Religione nel 1680. e tanto esaltata dal Visionario Calvinista Jurieu, e quante Rivelazioni ella spacciasse, e quanti Libri componesse: dee bene aprir gl' occhi in queste materie, e conoscere a quante illusioni sia sottoposta la Fantasia divota delle Femmine: disgrazia, da cui non sono andati esenti alcuni ancora Uomini di rara Pietà.

9. Questi pochi avvertimenti mi piace di chiudere con due altri avventure, acciochè si vegga, di che mirabili fintomi sia capace l'anima, e la Fantasia Umana nell' Astrazioni ed Alienazioni di Mente. Nell'Anno Quinto della Decuria Seconda, Osservazione Centesima Vigesima-Nona dell' *Efemeridi Germaniche*, racconta Gian-Lodovico Hannemann, che nell' Anno 1684. una Donna maritata ad un Colonnello della nobil Casa Ranzov, presa da febbre maligna, era, come diciamo, fuori di sè. Ma in quel delirio cantava con voce gagliarda, ed insieme con tal dolcezza e garbo alcune Canzoni Rimate, ch'esso Medico attesta di non aver mai udita più soave melodia. Quello, che parv' ancora più maraviglioso, essa componeva quelle Canzoni, e dava loro il tuono, senza che si trovassero in Libro alcuno. Nel *Zodiaco Medico-Gallico* al Gennaio Osservazione Prima parimente si legge, che una nobil Fanciulla per ardentissima febbre venne ad un furioso delirio. Cessato questo, rimase senza senso, e moto, di modo che fu creduta morta, nè si pensò ad altro, che a prepararle il funerale. Ma dopo qualche tempo gittò un sospiro, ed accorsi gli astanti con liquori spiritosi, e con iscaldarla tanto fecero, ch'ella tornò in sè stessa. Non li ringraziò ella punto di questo beneficio, anzi proruppe in lamenti, perchè avessero distolta l'Anima sua giunta ad uno stato d'inesplicabil tranquillità e felicità, a cui alcuno non può giugnere in terra; e che niun gaudio, e piacere di questa vita potea paragonarsi al provato da lei. Aggiunse d'aver ben sentito coll' orecchio i gemiti de' suoi Ge-

nitore, e i ragionamenti intorno al suo funerale; ma che questo nulla avea interrotta la sua tranquillità; 'ed essere stato sì profondamente immerso l'animo suo in quelle delizie, che più non pensava alle cose del Mondo; e nè pure a conservare il suo corpo. Parlasti ancora di una Epilepsia Estatica nelle suddette Efemeridi Germaniche Anno Quarto, Osservazione Ottantesima-Prima; e di due altre all' Anno Sesto della Decuria Seconda, Osservazione Ducentesima-prima, e Ducentesima Vigesima-nona. Il che fa vedere, che nè pure in quel sì terribil morbo cessa l'Anima di pensare, ancorchè ordinariamente gli Epileptici non si ricordino d'averne allora pensato.

10. Tutte queste cose rammento io, acciocchè si possa considerare, quante inesplicabili Azioni si facciano dall' Anima, e dalla Fantasia nel Capo nostro per opera della Natura, senza che v'intervenga cagion soprannaturale. Però torno a dire essere il partito migliore quello di sospendere il giudizio, ogni volta che c'incontriamo in accidenti straordinarij, perchè abbiam tuttavia da imparare, fin dove si stendano le forze dell' Anima, e della Fantasia, e ciò che Dio, quando vuole, operi in noi. Ma ricordiamoci sempre, che l'Entusiasmo può essere cosa naturale, e n'abbiamo esempi antichi, e moderni tanto negl' Infedeli, che negl' Eretici. Che anche Persone buone Cattoliche possano cadere naturalmente in simili trasporti di Mente, e giuochi di Fantasia, niuno, credo io, lo negherà, che ben' esaminati si fatte materie. Molto ci sarebbe da dire intorno ad esso Entusiasmo, il quale più di quel, che crediamo, stende le fimbrie sue; ma a me basta d'averlo solamente accennato. Certamente che nella Contemplazione; o sia nella Mistica Teologia, la quale esclude tutte l'Immagini della Fantasia, possono intervenire varj perniciosi errori, potrà il Lettore impararlo da un' Operetta del Celebre *Padre Segneri* il vecchio, e da altre dell' insigne Vescovo di Meaux *Bossuet*. V' ha eziandio un Trattato Franzese d' Autore Anonimo, intitolato *Le Christianisme Eclairci*, è stampato nel 1700. dove con acutezza d' Ingegno è maneggiata questa materia, e mostrato, non doverfi già con general sentenza riprovare i Mistici, ma essere ciò non ostante soggetta a varj pericoli, e molti errori la lor professione. Intendo ancora, che nel presente Anno 1744. il P. Amort Canonico Regolare abbia pubblicato in Augusta una sua Opera de *Apparitionibus, Visionibus, & Revelationibus privatis*. Cosa egli scriva, nol so. Finalmente sapendo noi, che l' Apostolo San Paolo fu favorito da Dio di sublimi Rivelazioni, ma delle quali, dic' egli, *non licet homini loqui*: si dimanda, come le Persone date alla Mistica, e che forse anche godono simiglianti favori, credano poi lecito di pubblicarli, quando S. Paolo non giudicava lecito a sè stesso? E ciò basti intorno a questo argomento, lasciando io volentieri ad altri la cura di ben esaminare, e di produrre ragioni sode, perchè si trovi più facilmente nel sesso debole, che ne' maschi, la disposizione a sì fatte Estasi. Appunto per la sua debolezza, dirà taluno. Dica quel che vuole: che io per me non oso dire di più.

CAPITOLO X

Della forza della Fantasia attribuita alla Magia.

I. **C**HI vuol' entrare in un gran Bosco, dov' è qualche Verità, molta semplicità, assaiissime imposture, non ha che da leggere, non dirò Libri, che trattano di *Magia*, perchè questa è merce troppo pericolosa, perniciofa, e dannata, ma Libri scritti da Persone dotte, e dabbene contro la Magia appellata Nera. Forse alcuni credono troppo poco di quest' Arte infame, ed avuta in orrore da chiunque è vero Cristiano. All' incontro v'ha gran copia di gente, che troppo ne crede, e prende per danaro contante non pochi casi, che si raccontano di Streghe, Incantatori, Fatucchieri, e sono mere favole, oppur Fatture, ed effetti naturali, che l'incauta, o debole Fantasia prendeva per operazioni di Demonj. Attribuir tanta forza a i Diavoli fra i Cristiani, da che'l divino Salvador nostro soggìogò l' Inferno, è un far tertio alla santa nostra Religione. Eppure ho io conosciuto Persona timorata di Dio ed Esorcista, che quasi ogni male, e certamente tutti gli straordinarj, alla potenza ed operazioni del Diavolo attribuiva. Però non succede alcuno strano male, o guarigion di mali, operata con inusitati, ed improprij mezzi, od altro accidente, di cui non si possa trovare, o non si sappia immaginare cagione alcuna naturale, che non si spacci tosto da certa gente pia per Malle, azioni Magiche, o Parti raciti col Demonio, ancorchè non v' intravenga cosa, o parola alcuna di sacro. Tutto ciò, che ha dell' insolito, ha secondo essi da essere Magico. Il campo è vasto; ma a me basta per cagion di esempio il dir qualche cosa degli Spiriti Incubi, e Succubi, creduti capaci non solamente di aver' un brutale commercio con Uomini, e specialmente con Donne, ma anche di generar degl' Uomini. Di quì poi prese piede un' altra Opinione, confermata dalle stesse chiamate Streghe, cioè, che si dieno conventicole di Demonj, dove di notte son trasportate a cavallo da Spiriti apparenti in forma di caprone le Donne arrolate a quell' infame assemblea, e dove si crede esercitata ogni più nefanda libidine. In Germania il *Monte Blockberg*, e la *Noce di Benevento* in Italia, son famosi per tale impostura; e si citano in prova di ciò assaiissimi Scrittori ed avvenimenti, col racconto de' quali io non mi sento di sporcar queste carte.

2. Basterà a i saggi Lettori il ricordar quì brevemente, che Opinioni si fatte oggidì sono in tal maniera screditate, che non v' ha più se non la Gente rozza, che se le bee con facilità, e le crede, come fa di tant' altre vanissime relazioni, e fole. I Teologi, che più degl' altri son buonamente caduri in questa immaginaria supposizione, non recano prova d' alcun peso in questo proposito; e se Sant' Agostino scrisse, che si potea dare questo esecrando commercio fra gli Spiriti cattivi, e gl' Uomini, confessò d' esservi indotto dalla relazione altrui, cioè di Persone da lui credute di buona fede. Ma altro ci vuol, che questo a decidere simili punti.

Si

Si esige ancora una somma avvertenza critica per non ingannarsi ; ed in quei relatori si può sospettare, che allignasse colla buona fede la semplicità . A buon conto il Grisostomo prima di Sant'Agostino dichiarò nell'Omelia Vigesima-seconda sopra la Genesi , essere una follia il credere , che i Demonj carnalmente si uniscano con Donne , e che una sostanza incorporea possa prendere corpo per generar de' figliuoli . Lo stesso insegnarono San Filastro , e Cassiano . Esaminato poi questo affare nel Tribunale de' Filosofi , e de i Medici , conchiudono essi , abborrire questo preteso commercio dalle regole prescritte da Dio per la formazione dell' Uomo . Nè occorre , che io ne rapporti quì le ragioni , quando la sperienza stessa ci può disingannare . Se sussistesse , che i Demonj fossero vaghi di questi nefandi congiugnimenti , anche solamente per indurre a peccato i mortali , qual Uomo , qual Donna sarebbe sicura dalle lor lusinghe , e violenze ? Eppure cercate le intere Popolazioni : nè pur uno , nè pur una si troverà , a cui il Demonio faccia di simiglianti insulti . Perciò esaminato ben l' affare , si scorderà , che l' impostura , e la favola han fatta nascere tale Opinione , e la troppa credulità , o semplicità l'ha fomentata ed accresciuta . Giovanni da Nicaastro Scrittore Beneventano fa menzione di quella famosa Noce ; ma con assicurarci , che nè oggi si fa , nè mai ne' tempi addietro si fece ivi ravnanza alcuna di Diavoli , e Streghe : bench' egli troppo buonamente poi si persuada , darli tali Diaboliche Diete , ed essere colà a cavallo portate le Maliarde . Non han saputo alcune sciocche Femmine coprire la fregolata loro*incontinenza , che col fingere l'atcesso di quegli Spiriti dipinti per sì libinosi , e l' han persuaso a chi specialmente è portato a credere tutto quel , che porta la livrea di maraviglioso , e soprannaturale . Anche Albertino Mussato in una sua Tragedia spacciò il crudele Eccelino da Romano per generato dal congiugnimento del Diavolo con sua Madre . Nol credeva già egli ; ma ci dovettero ben' essere delle buone Persone , che ciò giudicarono vero , o almen possibile .

3. Quì nondimeno verrà dicendo taluno : Puossi egli negare , che Streghe esistano in alcuni paesi , e nominatamente in alcuno della Germania ed Ungheria , le quali confessano apertamente il loro trasporto alle assemblee de' Demonj , e la detestabil conversazione con que' lussuriosi Spiriti ? Ciò non si vuol negare : ma che per questo ? Ora egli è da sapere , che ne' tempi addietro queste appellate Streghe in Germania , se trapelava il loro misfatto , e cadeano in man della Giustizia , venivano condotte alla morte , e si bruciavano i corpi d' esse . Tre ne stavano nelle carceri di Vienna , e si trattava di dar loro il gastigo prescritto dalle leggi . Vi fu chi avvertì l' Imperator Giuseppe della falsa confessione , cioè dell' inganno di quelle miserabili . Il perchè egli ordinò , che per alquante notti le Guardie a vista le osservassero sempre . Confessarono esse una mattina , che nella precedente notte erano tutte corporalmente intervenute alla Diabolica radunanza , cloaca di nefande oscenità . Attestarono all' incontro le Guardie di averle osservate in terra e dormienti per tutta la notte e che di niuna s' era mosso il corpo di là .

Di più non occorre per ordinare, che queste illuse non più si punissero coll' ultimo supplizio. Che nondimeno esse non abbiano da andare esenti da qualche gastigo, si reputa ben giusto, se non per altro, perchè il palefare la lor vita bestiale basta per invogliar altre lor pari ad imitarle. La conclusione dunque si è, che la sola forte Fantasia cagione è de i lor creduri notturni viaggi per aria, e de' brutali sfoghi della loro lussuria. Hanno esse inteso da perversi Uomini, o da iniquissime Femmine, le feste, che si fanno al Diabolico finto Sabbath; ed avendo piena l' Immaginazione di quelle false adunanze, sognando par loro d' essere trasportate collà, e di trattenervisi in allegria con gl' immaginati Spiriti amanti. In una parola: va a finire tutta la loro avventura in uno sporchissimo Sogno, figlio della loro laida Fantasia. Donne melanconiche, dotate di vigorosa Immaginativa, e di feroci Spigiti animali, o pur vecchie consumate in tutte le sozzure della libidine, che si ajutano ancora con generosi liquori: che maraviglia è, se dormendo cadono in que' nefandi delirj?

4. E quì si vuol avvertire, darsi delle malattie Epidemiche di Fantasia, dalle quali non si fanno guardar molte persone, e quelle specialmente di temperamento melanconico, perchè non può dirsi a quante stravaganze sia soggetto l' Uomo, qualora in lui domini questa affezione e insieme la Timidità. Se in un paese niun conosce Streghe e niuno ne parla, potete dire, ch' elle ne son bandite. Ma se voce ne corre, se una sola si sospetta rea di tanta malignità, e l' debole sesso ascolta le relazioni di quel tanto, di cui si spacciano capaci le Streghe: eccoti questa Opinione dilatarsi & invasarne la Fantasia di chi non sa distinguere il Vero dal Falso, e produrre poscia de' perniciosi effetti. Venga allora un fanciullino ad essere preso dal male *Rachitis*, chiamato dalle nostre Donne dello *Scimiorto*, oppure che resti o storpio o guasto da altri malori: non potrete impedire nelle lor Madri il Fantasma, che quel male, ordinariamente portato dall'utero, o cagionato dal latte di qualità cattiva, non sia attribuito a qualche Maligna. Si passa a sospettarne colpevole quella tal Donna; ed ancorchè loro si dica insegnarsi da Teologi, Filosofi, e Medici, che la Fantasia nostra non può alterare il Corpo altrui; nè elleno sappiano addurre menoma prova, che la malignità abbia con polveri, unguenti, o amuleti malefici recato lor danno: tuttavia non si può tor loro di capo, che qualche Stregheria sia concorsa ad eccitar un male, che naturalmente è potuto avvenire. Per una di queste malattie Epidemiche di Fantasia si può contar quella, che in Francia si chiama *nouer l' aiguillette*, per cui si crede, che magicamente si possa rendere un' Uomo di potente impotente alle funzioni matrimoniali. Questa Opinione cacciata in testa ad alcuni, ed avvalorata dalle burle, o minaccie altrui, ha non rade volte cagionato, che provino tale impotenza; effetto appunto della forte apprensione, e della paura impressa nella loro Immaginazione, e non già della forza del creduto sortilegio. Perchè nulla si parla di questo spauracchio in Italia, niuno s' ode, che si lagni de' suoi cattivi effetti. Non è, o non è stato così in Francia, dove que-

questa impostura ha trovato credito fra l'incauta gente. Scrive il Franzese Signor della Montagna d'aver animato per quanto potè un suo Amico contra di questo ridicolo Fantasma per la prima notte del suo Matrimonio, riserbandosi, se costui non profittava de' suoi documenti, di soccorrerlo in altra maniera. Potè più alle prove la guasta Immaginazione, che ogni opposto consiglio. Allora il suddetto Signore gli fece credere di possedere un più efficace rimedio; e fingendo sortilegi, e dandogli un nastro da legare al collo, il mandò così ben provveduto d'ardire, che cessò tutto il mal' influsso della pretesa *Aiguillette*. Vedete ora, che burle fa l'Immaginazione dell' Uomo. Però se troviamo (e si trovano talvolta) Uomini inetti a gl' Ufizj Matrimoniali verso una determinata Persona, ed atti poi verso altre: se ne ha da attribuir la cagione a qualche antipatia, o sia vizio della lor Fantasia.

5. Che poi si diano veri indemoniati, nol può mettere in dubbio, chi crede alle divine Scritture, ed ha potuto osservare l'Azioni di talun d'essi, che superano le forze, e le regole ordinarie dell' Umana Potenza. Ma questa Verità si trova mischiata con molti falsi supposti; perchè la sola apprension d'essa naturalmente può passare in Malattia presso la gente credula e timorosa, e sopra tutto presso le Donne Isteriche, soggette a gravi sconvolgimenti della Fantasia. Anche un solo accidental tocco di Persona creduta indemoniata, basta per immaginare, che l' Diavolo le sia saltato addosso. A me confessò una gran Dama, che gravida assistendo alla Messa, allorchè il Sacerdote faceva l'elevazione, si sentì internamente come spinta a gridare ed urlare. Dio l'assisti, che non gridò. Ma se arrivava a farlo, chi potea più risparmiarle il titolo d'involata? Veggasi quanto poco si ricerchi, affinchè una Donna col tetro Fantasma in capo di altre, o vere, o false indemoniate, vada a far credere anche sè stessa occupata dal medesimo male. Perciò la speranza fa vedere, che dov' Esercizio non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati. Han certamente essi Esercizio il potere da Dio di guarire i veri Ossessi; ma hanno anche la disgrazia di farne saltar fuori degl'immaginarj; tante sono le burle, che può fare la fievole Fantasia Donneica. In S. Marco di Venezia, e nella Metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni Reliquie, s'alzano urli, strida, e schiamazzi di Donne, ma plebee, credute involate, con torcimenti di corpo, e stralunamenti d'occhi. Coperta la Reliquia, cessa tutto quel gran rumore, nè v'è più gente ossessa. In tante altre Città ciò non si osserva: e perchè? Perchè l'uso non c'è. La Fantasia guasta di una Donna se ne tira dietro cento altre. Ciò poi, che avvenga alle Persone timide, allorchè si sparge voce per una Città di qualche Fantasma visibile; e quello, che specialmente possa accader nel bollor di una Peste, cioè in tempo, che universale è lo spavento: l'ho io altrove accennato nel Trattato della Peste. Da simiglianti Malattie d'Immaginazione, ben lo so, possono esimersi solamente le Persone animose ed accorte; le quali non si lasciano senza buone ragioni persuadere ciò, che 'l rozzo Po-

polo

polo è portato a credere con tanta facilità. Tuttavia bene è l'avvertir chicheſſia di sì fatti difordini, e di configliar ciaſcuno ad eſaminar meglio, ſe mai può, il fondamento de' racconti di coſe ſtraordinarie, che forſe non ſon che ideali, per riſparmiare a ſè ſteſſi un ſognato ma vero Male, e ſeco la perdita della quiete, e della ſanità. Almen prima di adottar Opinioni tormentatrici, e di alloggiar Fantafmi sì pericolofi, e moleſti, chiedere configlio a i Saggi, ed a chi può rettamente giudicar delle coſe; e credere più ad eſſi, che alle voci popolari, o alle ciarle ed immaginazioni delle Donnicciuole, moneta bene ſpeſſo falſa, e ſempre dubbioſa. E' da vedere in queſto propoſito un' Opuſcolo di Francesco Bayle Medico di Toloſa, il quale per ordine de' Magiſtrati eſaminò diligentemente i ſintomi di molte Femmine, credute oſſeſſe dal Demonio, e ne attribuì la cagione alla lor Fantafia leſa, e al temperamento loro iſterico, ipocondriaco, epileptico. Nell' Eſemeridi dell' Accademia Leopoldina de' Curioſi di Germania all' Anno 1712. ſi legge di una Fanciulla epileptica di quindici Anni, ignorante, e ſoggetta a molti ſintomi, che componeva all'improvviſo Verſi non diſpregievoli, parlava Ebraico, Greco, Latino, Franzese, ed altre Lingue, a lei ignote; prediſſe a due Perſone la Morte, e tali altre coſe faceva, ch'era da tutti tenuta per oſſeſſa. Il Matrimonio fu quel potente Rimedio, che la guarì.

6. Finalmente per premunire l' Umana Fantafia da ſimiglianti ſconcerti; convien ripetere, mancare ogni fondamento di Verità all' Opinione d' Avicenna, del Pomponazio, di Paracelſo, del Crollio, e d' altri ſimili viſionarj, e perverſi Filoſofi, che attribuiſcono tali forze all' Immaginazione da potere alterare i Corpi altrui, cioè produrre in eſſi de i morbi. Il contrario han dimoſtrato il Fieno, il Sennerto ed altri Medici, ed anche i Teologi. Può bensì la Fantafia co' ſuoi gagliardi movimenti, e con irritar le Paſſioni, e gl' Umori, cagionare talvolta nel proprio Corpo de i malori, e qualche volta ancora contribuire a vincere alcuni d' eſſi, ed a recuperare la ſanità: del che molti eſempj ſi leggono preſſo i Medici. Ma falſo è, che poſſa nuocere al Corpo altrui, ed è queſta una mera immaginazione, mancante di ragioni, e della ſperienza. Troppo infelice ſarebbe il Genere Umano, ſe foſſe in mano altrui colla ſola volontà, e con ſole occhiate l'avvelenar chi è ſano. Perchè col morſo i Cani, i Gatti, ed altri animali ed anche gl' Uomini arrabbiati, comunicano il lor veleno ad altri: ne ſappiamo additar la ragione; e perchè col ſiato gl' Appeſtati, ed i Tiſici poſſano recar gran danno, ed anche la Morte a chi con loro converſa, ſe n' intende toſto la cagion Fiſica. Ma chi non ha un malanno, come mai potrà produrlo in altri? So, che ſi contano quì non pochi eſempj. Biſognerebbe accertarſi, che non foſſero dello ſteſſo metallo, che tanti altri raccontati dagl' Alchimifti, dagli Strologhi, e da ſimil ſorta d' Impoſtori, o Viſionarj. Ma giacchè ho nominato gl' Appeſtati, e queſto malore paſſato dall' infelice Meſſina in Calabria ha tenuto ne' due Anni proſſimi paſſati in apprenſione il reſto dell' Italia, chieggo licenza di poter quì aggiugnere un'

Della Forza della Fantaf. Uman.

I

im-

importante particolarità, che mi sfuggì nel Trattato suddetto *del Governo della Peste*. Dissi, creder'io, che per gli due soli canali del naso, e della bocca mediante il fiato si comunichi la Pestilenza, ed essere perciò necessario il ben custodir queste due porte, acciocchè non passino i micidiali effluvi ad avvelenar chi è sano. Si dee ora avvertire, che gran cura eziandio conviene avere allora della nostra Saliva, perchè questa può essere il veicolo più facile ad introdurre le particelle pestilenziali per l'esofago nello Stomaco, passando poi col chilo nel Sangue ad infettarlo. Perciò in vicinanza di Appestati non inghiottir mai la Saliva, ma sputarla, come fa chi mastica Tabacco. Tal precauzione è di gran rilievo per chi ha da conversar con gente infetta, nè s'ha mai da dimenticare. Del resto più facilmente nelle Ville, e fra il grossolano Popolo, che nelle Città, alligna l'Opinion delle Maliarde, e delle Stregherie. Poco vi vuole, perchè una povera Vecchia benchè buona, ed innocente Cristiana, resti denigrata coll'infame titolo di Strega. Presso i Longobardi fu necessaria una Legge per un tale abuso. E basta, che uno muova questa voce, perchè si dilati dappertutto, gridando indarno i Parrochi per far cessare questi vani, ed ingiuriosi rumori. E quì non si vuol tacere, che'l Signore di Sant' Andrea nell' Anno 1725. stampò in Parigi alcune sue Lettere per disingannare il Pubblico intorno alla soverchia credulità della forza de' Diavoli, degl' Incantatori, delle Malie, de' Sortilegj; fondata in buona parte sopra false apprensioni, favole, ed imposture. Stabilisce anch' egli, che i creduti Maghi, e Streghe, se nucono alle Persone, ciò eseguiscano con mezzi naturali, senza concorso di Demonj, come fan coloro, che adoperano Veleni, ed altri ingredienti, atti ad alterare l'altrui Sanità, ed a cagionargli la Morte stessa. Aggiugue dipoi, che gli spiriti, i quali esalano dal Corpo dell' Incantatore nel tempo, ch' egli ha intenzione di far del male ad un' Uomo, trovandosi allora la Fantasia piena dell' Idea d' uccidere, e di vendicarsi, diventano così malvagi, e maligni, che passando sul Corpo altrui, e penetrando alle parti nobili, possono produrne la Morte. Ma si torna a dire, essere questa una mera immaginazione, da mettere con quella de' sognati Basilischi; ed essere imprudenza il dar credito a tal' Opinione, che servirebbe a tutte le Persone deboli, e spezialmente alle Donne per figurarsi in tanti casi maleficiati i lor Figliuoli, o se stesse dal guardo, o fiato di Persone innocenti. Si troverà forse qualche Serpente, o Drago, i cui spiriti ad esso omogenei, ma contrarj a quei dell' Uomo, possano nuocere all' Uomo stesso, portati dall' odore, o dal fiato. Ma che sì maligni Spiriti possano formarli nell' Uomo senza detrimento suo, e capaci solo di recar la Morte ad altri, questo non si può, nè si dee credere senza chiare, e concludenti prove.

CAPITOLO XL.

*Delle Malattie Particolari della Fantasia Umana , provenienti
dalla Natura , o da noi stessi create.*

I. **N**E' solamente si danno Malattie Epidemiche nella nostra Fantasia, ma ancora ne troviamo non poche Particolari , cioè proprie di alcune determinate Persone , che non si comunicano a gl' altri . Queste o le portiamo dall' Utero della Madre , oppure a cagion di qualche accidente si formano in noi . Quanto alle prime , cioè alle Naturali , niuno c'è , che non abbia , o provato in se stesso , od osservato in altri certe *Antipatie* , senza che chi le ha , sappia addurne ragione alcuna . Un Principe de' nostri tempi , che non si sgomentava punto al suono , e pericolo delle cannonate , non potea soffrir la vista de i Gatti . Ad altri non pochi succede lo stesso , di modo che Arrigo ab Heer nell' Osservazione Vigesima-nona ebbe a scrivere : *Qui catos horros habent , passim obvii sunt* . E trovansi Persone , che al mirar tali Bestie , anche solamente dipinte , son prese da un gagliardo tremore ed affanno , e talvolta son cadute in deliquio . Conosco io uno de' migliori Amici miei , Persona dotta , e spiritosa , preso da sì gagliarda Antipatia a i forci o topi , che al vederli , ed infin morti , si raccapriccia , impallidisce , e sbigottito fugge , con far ridere la gente , che s' incontra a vederlo in quel terribile incontro . Siccome Uomo di molto intendimento ha fatto più prove per vincere se stesso , ma non gli è mai riuscito di superar questa naturale avversione della sua Fantasia . Sarebbe da vedere , se mai le Madri nella gravidanza fossero state spaventate da qualche accidente di Gatti , per cui avessero impresso nel feto quell'abborrimento ; oppure se i Fanciulli nella lor tenera età qualche danno avessero patito da tali Animali , in guisa che fissato quello spiacevol Fantasma nella lor Fantasia , si risvegliasse poi all' aspetto de' medesimi , e commovesse gli spiriti all' orrore , ed alla fuga come di cosa nociva . Certamente l' avere talvolta un qualche cibo recato nocumento , basta ad unire col' Idea di quell' oggetto l' Idea dell' avversione , che duri per sempre . Ma oltre a ciò si danno Antipatie , e Simpatie , delle quali è affatto ignota l' origine . V' ha di quelli , che l' presentargli davanti de i Gambari vivi , o cotti , corrono pericolo di sfinimento . Così altri portano un naturale abborrimento al Formaggio , a certi Volatili , e ad altri Cibi , al Vino , o ad altri liquori . Quello ch' è poi contrario onninamente alle leggi della Natura , si può dire il caso , che raccontano d'un per altro savio Uffiziale militare (seppur è vero) , che non potea soffrire l' aspetto delle Donne , ancorchè belle , impallidendo tosto , e sudando , se non si ritirava . Supposta la verità del fatto , l'avrei volentieri io interrogato , se mai nell' Immaginazione sua si fosse impresso questo univernale abborrimento per qualche tradimento , o male a lui fatto da una particolar Persona ; perchè questo solo avrebbe potuto bastare per isconcertare , e guastar la sua Fantasia intorno a gl' altri

oggetti della medesima specie : Ma o sia che venga da irregolari ignote produzioni della Natura , o da qualche straordinario accidente di forte apprensione l'Antipatia : fuor di dubbio è , che la sua sede si dee cercare nella Fantasia , la qual muove immediatamente l'Anima all' abborrimento ; nè l' Anima ha forza per l'ordinario di reprimere , e correggere quel Fantasma , siccome abbiain veduto nè pure a lei permesso di fare ne' Fantismi della Pazzia parziala . Sembra nondimeno credibile , che in alcuni casi volendo risolutamente l'Uomo vincere qualche sua Antipatia , potesse farlo :

2. Ciò almeno può , e suol succedere in alcuni Fantismi tormentatori , che non vengono da naturale inclinazione , ma bensì han principio negli adulti per qualche gagliarda impressione d' una Idea , che la fissa meditazione dell' Anima ha imprudentemente formato , e serve poi a martirizzar l' incauta Persona . L'Uomo , in cui predomina la Malinconia , e la Timidità , si trova più degl' altri esposto ad albergare , e conficcar nella sua Fantasia corali molestissime Idee ; essendo , come altrove abbiain detto , quel temperamento atto a cagionar delle stravaganti peripezie nel Cerebro Umano , ed anche un veicolo alla Pazzia : colpa principalmente del Sangue , e di chi in vece di divertire i neri pensieri , e di cercar oggetti allegri , ritirato nella solitudine si concentra in se stesso a contemplare ed ingrandire que' sì tetri Fantismi , che poscia con più empito a lui fan guerra . Un'occhiata agli *Scrupolosi* . San questi mossi da un principio buono , ma da cui talvolta vengono conseguenze cattive . Cioè son gli *Scrupoli* segno d' un' Anima , che per lo più ama Iddio , o certamente il teme ; e finchè essi consistono in una discreta delicatezza per non offendere il Signor nostro (il ch'è proprio di tutte l'Anime buone) son da chiamar molle , e ruote molto utili a chiunque aspira al Regno eterno d' esso Dio . Ma non si ferma qui alle volte l'interno movimento dell' Anima scrupolosa , cioè in preferir da' peccati nell' avvenire : va anche dietro a ruminare i già commessi , specialmente allorchè l' incauta e bollente Gioventù fece trascorrere in qualche fallo , od in molti . La lettura d' alcuni Libri spirituali , o le declamazioni di qualche sacro Oratore , talvolta anche indiscreto , intorno alla Giustizia infinita di Dio , e alla difficoltà di ben saldare i conti con lui mercè dell' esata Confessione , e del vero pentimento , e dolore , eccitano dell' Idee terribili di Dio Giudice , e della gran malizia del Peccato . Imprese queste nella Fantasia de' Malinconici tornano spesso davanti all' Anima . In quella Fantasia sta dipinto Iddio , com' un Fiscale rigorosissimo , e quasi d' un' Agozzino , molto pronto al castigo , poco al perdono . Vi sta anche il ritratto dell' offesa di Dio , quasi un abito di malizia indegna di perdono , di modo che già si mirano spalancate le porte dell' Inferno per ingoiar chi fu una volta Peccatore , ma non vorrebbe esserlo più . Però nonalcono termini ad essa Anima , ogniquilvolta ella fissa il guardo in sì tetre Immagini ; e questa forse sua agitazione passa alle volte ad alterare il Corpo , ed a cagionar morbi , e fin la stessa Pazzia . Ho conosciuto Femmine , che in occasione di una strepitosa sacra Missione son cadute in

infa-

infanzia, e s'è poi durata fatica a rimetterle in sesto. Ah infelici, che non badano al gran torto, che fanno al sublime nostro Padrone Iddio, il più amoroso, il più clemente Padrone, che mai possa immaginarsi, il qual conoscendo, qual sia nel presente stato l'Uomo, cioè una Creatura fallibile, e peccabile, ci compatisce, ci sopporta, ed ansiosamente aspetta, che pentiti delle colpe imploriamo il perdono, per rimetterci in sua grazia, ed abbracciarci quei diletti suoi Figli. Lo strepito de' sacri Oratori è contro chi giace immerso ne' peccati, nè vuol risorgere, e non già contro chi è risorto, ed ha detestate le cattive opere sue davanti a i sacri Ministri, con sentire in suo Cuore un vero disiderio, ed una forte risoluzione di star da lì innanzi, unito al suo Creatore. Si cancelli dunque dalla Fantasia quel brutto ritratto, che l' incauta Malinconia ha impresso, e vi ha formato del nostro buon Padre celeste; e un' altro tutto diverso vi s' imprima con sotto questo titolo: *Ecco il Padrè delle Misericordie*: che questo è secondo San Paolo il nome, di cui principalmente si gloria quel benignissimo Signore, a cui serviamo, ed è l'oggetto caro, e luminoso della Speranza de' Cristiani. Sanno o non fanno questi sì cupi macinatori di scrupoli, e timori, essere una delle più grandi offese, che si possano fare allo stesso Iddio, il disperare della Misericordia sua?

3. Certamente non si può abbastanza ammirare la nobilissima Fabbrica dell' Uomo, se si medita la struttura artificiosa del suo Corpo, e molto più se la sostanza Spirituale, che lo anima, ed è cagion di tante Scienze, Arti, ed azioni sommaramente lodevoli. Ma voltate carta. Questo edificio altrettanto è soggetto ad innumerabili difetti e sconcerti, cioè il Corpo a tanti mali, l' Anima a tanti errori. Se l' intelletto s' inganna, egli seduce la Volontà; se la Volontà è guasta dalle Passioni, può e suole anch' essa offuscar la luce dell' Intelletto e trarlo in errore. E l' uno e l' altra poi concorrono a concepire o ad abbracciare strane e moleste Opinioni, imprimendone le Idee nella Fantasia, le quali non lasciano poi di affliggere l' Anima, ogniquale volta si rammentano. Ma finalmente l' Intelletto potrebbe, se la Volontà fosse ben risolta, correggere in gran parte i falsi Fantasmi, a' quali ha dato ricetto. V' ha persone, che al mirare il solo Sangue cavato dalle vene o sue o altrui, e molto più all' aspetto di un' Uomo ferito, son vicine a svenire, e talvolta in fatti svengono. Altri non possono reggere alla vista d' un cadavero portato alla sepoltura, di una bara, di una Messa da morto. Ho parimente conosciuto un Cavaliere di gran merito e saviezza, che al solo udire in una conversazione chi descriveva la giustizia fatta di un' omicida, preso da un' improvviso sfinimento cade dalla sedia in terra: tanto fu l' orrore impresso nella sua Fantasia. Ma quando si proponesse una persona non Pazza di voler francamente sostenere la vista di tali oggetti, o sia delle Immagini d' essi portate alla Fantasia, e comandasse alla Mente sua di ben riconoscere la vanità di quelle false Idee che rendono più terribile o spiacevole di quel che conviene un' oggetto: chi crederà che tal persona non possa vincere quell' orrore, e mirare intrepida-

pidamente quello, che tanti altri senza scomporsi han tante volte veduto? E se non otterrà al primo colpo la vittoria intera, potrà sperarla dopo qualch' altra prova. Io so di una persona, che per aver veduto mozzare il capo ad un reo nella pubblica Piazza, fu lungamente perseguitato in sogno da questa Immagine, per cui tutto tremante si destava. Apposta per liberarsene, andò intrepidamente a mirare un' altro simigliante spettacolo, e tra le riflessioni fatte, e l' coraggio esercitato, mai più non ne risentì molestia. Erano infami, meritavano d' essere vietati i crudeli Giuochi de' Gladiatori presso i Romani. Tuttavia si avvezza la gente a non avere ribrezzo alla vista del sangue, e servivano di noviziato a i soldati. Si ha ben da confessare, che difficilissimo è il potere resistere alla gagliardia di certi altri Fantasma, e l' domarli su i principj, come accade a chi la morte rapisce un caro unico Figlio, una diletteffima Moglie, e così d' altri simili majuscoli casi succede. Si trova allora la Fantasia sì piena dell' idea di quel Figliuolo, di quella Consorte, con tutto l' apparato dell' altre Idee congiunte con essa, cioè de' Beni, che si godeano, o se ne speravano, perduti; e de i Mali immaginati per cagione di tal disgrazia: che quasi sforza la Mente a tener fisso il guardo in quella fola, senza ch' ella sappia esercitar la sua Libertà, per pensare ad altre Immagini, e ragioni per consolarsi. Son costoro da compatire, nè alcun dee maravigliarsi, se in quel gran bisbiglio a nulla serve il volerli consolare. E' troppo, dissi, allora difficile il divertir l' Anima dal pensare a quell' oggetto, che la Fantasia sì vivamente ed ostinatamente le presenta davanti. Certo chi sapesse allora far questa diversione, risparmierebbe a sè de i grandi affanni. Ciò si fa dopo qualche tempo, cioè dappoichè smontata la forza di quel sì molesto Fantasma, luogo resta all' Anima di consider la volontà di Dio, l' inutilità de i lamenti ed affanni per avventure, alle quali rimedio non c' è, ed altre ragioni della Filosofia Cristiana, o Morale, cioè Idee contrarie a quelle, che accompagnavano il Fantasma dianzi cotanto tormentatore: in guisa che esso da lì innanzi o non si mira, o se si mira, non cagiona più la provata inquietudine precedente. Per conto poscia d' altri Fantasmi di minor polso, ma continuati, il non liberarsene, o il non spogliarli di certi attributi dispiacevoli, o creduti nocivi, per lo più viene non da impotenza, ma da trascuratezza dell' Uomo, che non si mette al forte per ben regolare la propria Fantasia. Per quanta avversione abbia taluno a qualche determinato cibo, se la fame il premerà forte, nè altro vi sia, con quel cibo molto ben' egli farà la pace. Così gl' Infermi pel disiderio di guarire, inghiottono alle volte medicamenti, che sani troppo abborrirebbero, e forse con ragione. Perchè dunque non potrà la Volontà risoluta d' un' Uomo reprimere e modificare non pochi de' Fantasmi o naturali o acquisiti, che la mente può facilmente conoscere non assistiti da ragione alcuna? Il che sempre va inteso, purchè la Fantasia conservi quella flessibilità, che noi tutto di proviamo in noi stessi. Cioè apprendiamo varie Idee di cose, o le fermiamo colla Mente nostra, imprimendole poi

poi nel Cerebro con gli attributi, o sia coll'altre Idee di Vere, di Belle, o di Giovevoli. Non passa molto, che sopravvenendo altre migliori ragioni, facciamo mutar faccia a tali Idee di cose, e ce le torniamo a dipingere nella Fantasia con gli attributi di False, Brutte, o Nocive. Regolarmente il Cerebro nostro è disposto a ricevere tutte queste mutazioni d'Immagini, qualora la mente ammaestrata da' ragioni più vigorose passa a mutarne gli attributi primieri. Ma perchè questa flessibilità non si trova alle volte in certe persone, ancorchè si tratti di Fantasmî strani, che anche il Volgo scorge essere insufficienti e vani: noi diciamo allora, che questi tali son divenuti Pazzi, ed essere lesa la lor Mente, quando per altro si avrebbe a dire, che questo è un Male sopravvenuto al Cerebro loro, che s'è, per così dire, indurito in quella sola parte, e ridotto a non ammettere più alcun cambiamento in una Fantasma, che pur tutti gli altri riconoscono per Ridicolo, o Falso.

CAPITOLO XII.

Delle Macchie del Feto Umano attribuite alla forza della Fantasia materna.

I. **N**ON v'ha paese, in cui non s'incontri qualche Fanciullo o Fanciulla nella superficie del cui corpo si osserva qualche macchia, picciola o grande, di color nero, o rosso, o vinato, o giallo. Alcune di queste rialzate sopra la pelle, ed altre con peli. Trovansi ancora Fanciulli colle labbra sformate, le quali hanno acquistato presso il Popolo il nome di Bocca di Lepre. Tutte queste irregolarità le portano essi dal ventre della Madre; e però tanto negli antichi, che negli ultimi Secoli si cercò la cagione di tali *Macchie*, sotto il qual nome vengono ancora i *Nei*, cioè i *Nævi* de' Latini; e fu deciso, provenir' esse dalla forte Immaginazione della Madre, la quale nella gravidanza formando un vivo disiderio di qualche frutto o cibo, e toccando qualche parte del suo Corpo, ed anche non toccando, vada ad imprimere nel tenero corpicciuolo del feto un segno, o sia la figura della cosa disiderata; il perchè comunemente son chiamate *Voglie delle Donne*. Giudicarono in oltre, che la sola forte Apprensione di qualche Esterno oggetto potesse produrre questo medesimo effetto; e dal color d'esse presero motivo di credere, che le Madri avessero disiderato fragole, pruni, more, cilegie, e simili frutti, oppure di mangiar carne di lepre, o di gustar qualche vino particolare ec. Tal fu il parere degli Antichi, e son citati in questo proposito Ippocrate, Aristotele, Plinio, Sorano, Galeno, Santo Agostino, ed altri non pochi. Maggiori di lunga mano è il ruolo de' Filosofi e Medici degli ultimi Secoli, che sostennero la medesima Opinione. Lodovico Settrala ne fece un Trattatello; un Secolo fa il Gassendo, e a' dì nostri il Padre Malebranche, imbracciarono lo scudo in favore d'essa Opinione, per tralasciar gli altri Autori. Ma chi vuol vedere copiosamente trattata questa materia, non ha che da ricorrere
al

al Trattato di Tommaso Fieno *De Vivibus Imaginationis*, che impiega la metà del medesimo in provare, che l'Immaginativa della Madre gravida può indurre non sol queste, ma altre mutazioni nel Feto, adducendo a tal fine moltissimi esempj, e spiegando poi tutti questi Fenomeni secondo le dottrine ed i supposti della Scuola Peripatetica.

2. Altri poi ci sono, che han creduta questa Opinione anch' essa un' Immaginazione, formata in testa delle persone dotte, per non sapere, in qual'altra maniera spiegare le stravaganti produzioni della Natura, con averla poi talmente divulgata, e persuasa al Popolo, che non v' ha Donna oggidì, che in mirando macchiate i suoi parti, non giudichi ciò provenuto dalla propria Fantasia, ancorchè per lo più non ne sappiano assegnar l'occasione e maniera. Di questo sentimento furono Giovanni Costo, il Vairo, e Tommaso Erasto, citati dal medesimo Fieno, avendo essi creduto non trovarsi questa forza nell'Immaginazione delle Madri, e che avvenimenti tali fuori dell'ordine della Natura, sieno da attribuire a fortuiti incontri degli umori o d'altre cagioni. Altrettanto giudicarono Giovanni Huarte, e 'l Medico Romano Zacchia. Anche il Signor de la Venette nel suo *Tableau de l'Amour* mostrò di non essere persuaso di sì fatta Opinione. Ultimamente Jacopo Blondel Inglese, in una sua *Dissertatione Fisica*, la quale tradotta in Franzese fu stampata l'Anno 1737. come apparisce dall'estratto fattone nella Prima Parte del Tomo Secondo del *Giornale de' Letterati di Firenze*, impugnò ex professo la volgar credenza, intorno alle credute Voglie delle Donne. Sforzasi egli di provare, che la sperienza è contraria alla comune Opinione; che la Ragione e la Notorietà non si possono accordar con essa. Deride due esempj recati dal Padre Malebranche. Osserva trovarli tali difformità e macchie, senza che le abbia precedute alcuna Immaginazione; e che tante Donne gravide vanno immaginando oggetti o grati o ingrati, e desiderano varie cose; e pure l'Immaginazione loro non ne imprime carattere alcuno nel Feto; ed essere sì pochi e rari questi accidenti, che non può rigettarlene la colpa nella Fantasia materna: perchè se tal forza fosse nell'Immaginazione, noi ne vedremmo più frequenti di lunga mano gli esempj.

3. Intorno a questa sì scura e controversa materia tali non sono le mie forze e lumi, ch'io osi di profferire sentenza alcuna. Fors' anche niuno potrà mai giugnere a determinar con certezza, onde procedano tante straordinarie difformità, che rarissime volte bensì, ma pure talvolta si osservano ne i Feti umani, consistenti non solamente nelle Macchie suddette, ma in quelle ancora, che si chiamano Mostri. Non c'è occhio Anatomico, a cui sia permesso di squitiniare tutti i segreti interni della macchina Corporea, allorchè sia unita coll'Anima, ed è in moto, e gli Spiriti scorrono per gli Nervi e per gli Fluidi. Questi medesimi Spiriti, che pure ogni saggio ammette, fuggirebbono al guardo nostro, quand'anche si desero finestre, per le quali potessero mirar le operazioni interne della mirabil fabbrica del nostro Corpo; e circa i movimenti di tante ruote del Corpo
me-

medesimo noi troviamo parecchi insuperabili arcani. Possiamo immaginare di nostra testa, come sieno; ma convien confessare in fine l' Ignoranza propria, per ammirar poi l' indubitato sapientissimo Architetto di tante cose, che non sappiamo ben comprendere e spiegare; benchè assicurati della loro esistenza. Son' io persuaso, che in proposito di tali Macchie abbiano voga molte false immaginazioni, dando la gente sì facilmente a quelle Macchie il nome di fragole, e d' altri frutti, oppur di salame, di vino, e così d' altre cose. Contuttociò se non possono gl' Immaginazionisti provar concludentemente la loro Opinione, forse nè pur può evidentemente attenerla, chi è di parere contrario. Siccome il Giornalista Fiorentino ha avvertito, si è troppo avanzato il Signor Blondel col pretendere, che non si dia comunicazione del Sangue materno col Feto. Questa non si può negare per le osservazioni fatte da valenti Medici. Vena si osserva, Arterie si trovano, che passano pel cordone ombelicale. E questo medesimo cordone è da vedere, se partecipi della qualità de' Nervi. Non si può mettere in dubbio, che la Fantasia di molte persone abbia in varj casi diagliarda apprensione, di terrore, di forte desiderio, la forza di alterare il Corpo loro proprio, con produrre delle Antipatie, de' i Morbi, ed anche con restituire la sanità. Di ciò abbiamo assaiissimi innegabili esempi. Molto più può la Fantasia delle Donne per la sua vivacità, e per altre cagioni. Data dunque la comunicazione del Sangue della Madre col Corpo del Feto, ed avendo qualche caso fatto conoscere, che i Vaiuoli della Madre passano alle volte in esso Feto, non è impossibile, anzi nè pure inverisimile, che gli Spiriti mossi dalla materna Fantasia vadano talvolta ad imprimere in quella delicatissima macchina un segno della sua apprensione, paura, o desiderio. Un solo esempio ben verificato, che si potesse addurre della comunicazione delle Passioni della Madre nel Feto, basterebbe a darla vinta a i chiamati Immaginazionisti; perchè ciò, che succede una volta, può succedere altre volte, ed in altre persone.

4. A nulla serve il dire, che se fosse vera questa pretesa forza dell' Immaginazione materna, se ne vedrebbero più frequenti gli effetti; e che tante Madri desiderando, o in caso di paura, non ne portano il carattere al loro Feto. Imperciocchè anche di rado accade, che l' Immaginazione alteri il Corpo proprio delle persone, ciò succedendo solamente in quelle, che hanno una particolare disposizione, e maggior forza nella lor Fantasia. Che poi la Ragione ci manchi per ispiegar la supposta comunicazione della Fantasia materna col Feto: nè pur questo chiaramente si prova. Quando si ammettano gli Spiriti animali per cagioni o stromenti di tante cose, che succedono nell' interno dell' Uomo, abbiamo un lume verisimile per intendere del pari come passi dalla forte Immaginazione della Madre per mezzo de' medesimi un' impressione nel Feto. Chi sa dire, come questi Spiriti portino al Cerebro nostro le Idee delle Figure, de' Colori, de' Suoni, degli Odori, e Saporì? Eppure noi crediam, che le portino. Così possiam figurarci, che gli stessi Spiriti vadano ad imprimere certe con-

Della Forza della Fantasia Umana.

K

figura.

figurazioni ne' tenerissimi Corpicciuoli, co' quali sì gran comunicazione hanno il Sangue e i Nervi della Madre, ancorchè non s'intenda la maniera, con cui tali configurazioni sieno portate dagli Spiriti animali. Similmente non basta, che 'l Signor Blondel abbia mostrato non poterli prestar fede a i due esempli allegati dal Padre Malebranche. Bisognerebbe atterrar tutti gli altri, che in questo proposito son addotti da varj Autori, cioè dal Fieno, dal Sennerto, da Tommaso Bartolino, dallo Schenchio, da Pietro da Castro, da Teodoro Kerckringio, dal Salmuth, e da molti altri. Racconta esso Sonnerio d'aver conosciuta una femmina, che per aver veduto un beccaio spaccar per mezzo una testa di porco, partorì un Figlio, in cui la parte superiore del palato colla mascella superiore sino alle narici era divisa. Nell' Efemeridi Germaniche si leggono non pochi di questi casi. Noi siam dispensati dal crederli tutti originati dall'Immaginazione delle Madri. Pure alcuno ve n'ha, che sembra ben preciso. Prendiamone uno nell' Appendice dell' Anno Sesto, Decuria Seconda, Osservazione Cinquantesimaquarta. Col cibo dato alle Oche della casa del Colonnello, o pur Generale d'Uslau, fu mischiata da un' insolente ragazzo semente d'Hyosciamo e di Cicuta. Cominciarono quegli animali ad impazzire, a fare un grande strepito, e a furiosamente combattere fra loro. Accorse al rumore una fantesca gravida per quietare quel tumulto. Ma che? un' Ocone maschio col piè destro alzato, e con grandi strida s'alza a volo contra di lei. Con una pertica, ch'ella avea in mano, gli diede una bastonata in quella gamba, per cui ne restò zoppo. La sofferta paura, e 'l danno cagionato a quella bestia, le durarono fitti nella Fantasia; e poscia partorì un Fanciullo, il cui destro piede era veramente d'Oca. Se 'l caso è vero, non si potrà mai attribuire, se non alla Fantasia della Madre un sì fatto Fenomeno.

5. Nella Decuria Seconda suddetta è anche scritto, che dormendo in letto in tempo di State una Donna gravida senza cuoprirsi, un Gambero forrendo da un vaso riposto sotto il letto, andò ad attaccarsele ad una mammella. Svegliata la Donna, ed' alzate le grida al Cielo, accorse la Serva, e le tolse via quell' indiscreta bestiuola. Partorì essa dipoi una fanciulla, portante una vera ed esatta figura di Gambero nella mammella, e ch'ebbe sempre un' incredibile antipatia a tutti i Gambieri vivi o cotti. Quando ancor questo accidente fosse vero, e non potesse farne dubitare quel salire del Gambero sul letto: non si potrebbe già cercarne la cagione, se non nell' Immaginazione materna. Così nel Marzo del Zodiaco Medico-Gallico, Osservazione Duodecima, per testimonianza del Riveto Chirurgo Regio, nacque un fanciullo mostruoso senza cosce e gambe, e colla coda di Scorpione. Quel Feto certamente non avea veduto Scorpioni; potè ben vederli la Madre; e pare, che la forte apprensiva di quel brutto e pericoloso oggetto potesse disordinare la tenera macchina di quella creatura. Meritano ancora attenzione due esempli, rapportati da Martino del Rio nel Libro Primo, Capitolo Terzo, Quistion Terza, e succeduti in persone
sue

sue Parenti: del che era egli buon testimonio. Altri due ne riferisce Monsieur Peu nel Trattato *de la Pratique des Accouchemens*, da lui veduti. Ma io li tralascio, per venire in fine dicendo, che prima di conchiudere contro l'Opinione di tanti antichi e moderni Scrittori, tutti concordi in riconoscere la forza dell'Immaginazione in alcune Donne gravide: converrebbe accertarsi, che fossero favole tutti i casi, rapportati in questo proposito. Similmente s'avrebbe a provare, non aver fondamento l'Opinione di chi crede, che possa l'Immaginazione de' Pavoni, delle Pecore, de' Cani, e d'altre Bestie, mutare ne i lor Feti il Colore. Siccome ancora bisognerebbe assicurarci, che in alcune Donne bianche di gagliarda apprensione niuno effetto potesse produrre la vista di un Moro. In una Corte, dove era un Moro, una di queste partorì un Figliuolo colle sole parti della generazione di colore morello. Ne fu attribuita, non so se con ragione, la colpa all'aver ella vivamente immaginata, o fors'anche provata, la forza di quelle parti nel Moro suddetto. Però sembra più sano consiglio il sospendere il nostro Giudizio intorno a questo Fenomeno, finchè, s'è possibile, arrivi qualche saggio Filosofo a penetrare in queste arcane operazioni della Natura colla sperienza e coll'accurata osservazione. Può accadere un tal caso così avverato e preciso in un Feto umano, o animalesco, che non si possa risponderne l'alterazione o mutazione fuori dell'ordine della Natura, che all'Immaginazione troppo viva, ed all'influenza degli Spiriti animali della Madre. All'incontro si potranno ben addurre delle forti ragioni per escludere l'Opinione degli Immaginazionisti, ma verisimilmente niuna mai farà di tal polso, che ad evidenza ci convinca della sua falsità.

C A P I T O L O XIII.

Della maniera, con cui i Fantasmì giornalieri possono turbar l'Anima, e sconvolgere la Ragione.

1. **S**iccome abbiain detto più volte, la mirabil Fabrica dell' Uomo è una sommamente ingegnosa ordinanza e connessione di ruote, che non potea mai formarsi se non da un' Architetto d' inesplicabil Potere e Sapere. Tutte queste ruote hanno la lor Forza particolare. L' Anima Ragionevole (poiche l' ammettere nell' Uomo anche un' Anima Sensitiva distinta dall' altra, non sembra assai tollerabile Pretensione) l' Anima, dico, o sia lo Spirito indivisibile, intelligente, immortale, è la principal ruota, che ha vigore attivo e principesco per muovere con un sol cenno la Materia organizzata del Corpo ad assaiissimi quotidiani movimenti ed azioni, avvegnachè finora lo sforzo de' Filosofi non sia giunto a riconoscerne la maniera. Essa Anima ancora abbiain veduto, che muove a suo piacere la Fantasia, cioè le Immagini esistenti in essa, formandone le meditazioni e i ragionamenti suoi. I Nervi, i Muscoli, i Tendini, le Fibre esercitano anch' essi la lor forza per eseguire i comandamenti dell' Anima. Nè mi-

nore è la forza degli Umori e de' Fluidi d' esso Corpo, e principalmente del Sangue, essendosi già osservato, che non rade volte mettono in moto le fibre del Cerebro, e la stessa Fantasia. Qui a me solamente occorre di richiamar di nuovo alla considerazione nostra essa Fantasia; perchè abbiamo bensì osservata in varj Fenomeni la forza sua, ma non già in tutta la sua estensione. La Materia per sè stessa non è che una Sostanza passiva, e priva di moto; ma se ella è messa in movimento; riceve quella forza, che han tutti i Corpi, capaci allora, che son mossi, di muovere altri Corpi di minor resistenza. Però in essa Fantasia si trovano Forze impulsive, atte a commuovere non solo il Corpo, ma anche l' Anima, fino a predominarla, se quella non istà ben cauta, con trarla ancora ad azioni sconvencvoli ad uno Spirito dotato di ragione. Andiamo a vederlo.

2. Due sorte d' Idee, siccome abbiain detto, si vanno a scrivere nella nostra Fantasia, cioè quelle degli oggetti Fisici, e quelle degl' intellettuali. Le prime ci rappresentano tutto ciò, che di Materiale apprendiamo per via de' Sensi; le seconde tutto quello, che non cade sotto i Sensi, ed è o formato o riconosciuto dalla contemplazione dell' Intelletto, come gli Assiomi, gli Universali, la Relazioni, le Opinioni, e tutte l' altre Nozioni Metafisiche, Matematiche, e Morali. Noi cominciamo ad osservar la forza di tali Idee negli stessi Fanciullini, perchè non tardano a sentire ciò, che reca loro Piacere o Dispiacere, per appetir l' uno, ed abborrir l' altro. I cibi son que' primi, de' quali è portata l' impressione alla lor Fantasia, come del Latte, e susseguentemente di cibi più sodi. Questa Idea del Latte accompagnata dall' attributo d' essere cosa che piace, se vien commossa dalla fame, o dall' aspetto della Madre Lattante, commuove tosto l' Anima ad appetire, e cercare con ansietà e grida quel cibo. Divenuti più grandicelli, un frutto da essi mirato mette la lor'anima in ismanie per ottenerlo. Crescendo poi l' età, e crescendo anche le cognizioni dell' Anima nostra, parrebbe che questa acquistasse maggiore autorità sopra la Fantasia per comandarle sempre e resistere in ogni tempo agli empiti dell' Immagini sue; e così dovrebbe essere; ma ne i più degli Uomini non è già così. L' Apostolo ci fece già sapere un Combattimento interno fra lo Spirito e la Carne con dire, che *abbiamo un' altra Legge nelle nostre membra, la qual ripugna alla Legge della nostra Mente*. Aggiunse ancora; che: *la Carne concupisce contro lo Spirito: Che il Corpo aggrava l' Anima* dal che presso i Teologi venne il celebre e frequentato nome della *Concupiscenza*. Mi sia lecito il dire, che l' Apostolo avvezzo a valersi di graziose Metafore, anche ivi metaforicamente usò il vocabolo di *Concupire*, cioè di Disiderare con ardenza; perciocchè la Carne, cioè il Corpo per essere Materia, non è capace di formar Disiderj. Però la Fantasia altro non è a mio credere, che il mantice della Concupiscenza, perchè a essa muove l' Anima colla forza impulsiva delle Immagini sue, la quale se non è raffrenata dal maggior potere dell' Anima (e questa assistita dalla Grazia di Dio può farlo, se vuole), conduce l' Anima stessa ad operar co-

fe indecenti alla sua Dignità. Vero è, che gli Umori dal nostro Corpo noi li proviamo secondo la lor varietà incitanti alla Libidine, all'Ira, alla Malinconia. Ma il movimento d'essi o viene dalla stessa Fantasia, oppure va a terminare in essa Fantasia. Cioè o qualche Immagine ivi impressa commuove, ovvero svegliano essi umori co i loro Spiriti qualche Immagine della medesima Fantasia, la quale appresa o considerata dall' Anima, la trae a pensieri o voleri di Lussuria, di Collera, di Tristezza, e simili.

3. Che nella nostra Fantasia s'imprimano Idee semplici ed indifferenti, cioè, che non producono Piacere o Dispiacere, mirate che sieno dall' Anima nostra; lo proviamo tutto di. Per lo più nondimeno a chi ben vi riflette, con esse sta unita qualche specie, o attributo capace di produrre più o men di Utilità o Danno, di Piacere o Dispiacere nell' Anima; e di eccitar in essa qualche Passione o di Amore o d'Odio, di Timore o di Speranza, e simili. Che questo carattere vi sia impresso con subitanea o matura riflessione dalla nostra Mente, la qual tosto scorge essere quell' oggetto in qualche maniera o dilettevole, o utile, o bello, o curioso, o strano ec. oppure l' opposto: sembra più conforme alla Ragione, perchè abbiamo detto non potersi attribuire alla Fantasia virtù alcuna Conoscitiva o Appetitiva. Secondo le apparenze è vero, che coll' Idea delle cose esterne passano alla Fantasia talvolta unitamente i contraffegni d' essere grato o ingrato, utile o nocivo, e così discorrendo. La vista d' una Serpe, di una Fiera slegata, e simili, si potrebbe dire, che portasse seco l'abborrimiento, e l' terrore nella Fantasia; e per lo contrario molte cose belle ed amabili vi portassero il Piacere. Così un meccanico natural movimento, e non una riflessione della Mente sembra l'inclinazione, e Simpatia del Maschio verso la Femmina, e della Femmina verso il Maschio, allorchè son giunti ad una competente età. Non è da molti accettata l'Attrazione fra i Corpi del Newton in vece della Gravitazione, ma che si dia fra i due diversi Sessi una qualche naturale Attrazione, si potrebbe non senza fondamento immaginare, che ben regolata dalla Ragione, e da i precetti della Religione si converte in beneficio dell' Umana Natura. Contuttociò più probabile, o certo è, procedere questa creduta Simpatia da un pronto raziocinio della Mente, la quale giudica; se l' oggetto, rappresentato dall' Idea, è Vero o Falso, Bello, o Brutto, giovevole o nocivo, amabile o sprezzabile, e così d'altre simili Idee astratte Metafisiche, o Morali, le quali essa unisce dipoi in maniera a noi incognita con quella Idea, ch' è il loro soggetto. Ora quanto più la Mente nostra, prendendo la direzione dall' Amore di noi stessi, cioè dal primo principio intrinseco, o sia dal primo Mobile delle nostre Azioni Morali, osserva, quali sieno le cose, che possano conferire al nostro Bene, o divenire a noi cagione di male, nascendo da tal riflessione qualche Passione, tanto più vivacemente essa imprime nella Fantasia queste sue Idee, per rallegrarsi, e godere, se può, del Bene, e per fuggire il contrario. Ordinariamente la sola impressione d' una Idea, o dilettevole, o spiacevo-

le non cagiona tal vivacità e forza , che possa rapire a sè i guardi dell' Anima quasi sforzandola . Si ricerca inoltre , che sia ripetuta e ricalcata, e che a quella Idea se ne sieno aggregate moltissime altre , o dipendenti da essa , o relative alla medesima , che dieno moto a qualche vigorosa Passione , di modo che tutte quest' Idee unite empiano , per nostro modo d' intendere , un largo campo nella Fantasia . Allora , siccome un gran Palazzo attrae più a sè l'occhio , che le basse case ; così l'occhio interno dell' Anima si sente tirato a contemplare quel Fantasma , anpiato da tanti altri seco uniti .

4. Entriamo un poco nella Fantasia d' un' Amante profano . Osservate ivi impressa l' Idea dell' oggetto , ch' egli va vagheggiando in lontananza , quando non può avere il contento dell' originale presente . A quest' oggetto poi ivi dipinto fan corteggio moltissime altr' Idee , delle quali se bramaste informazione , dimandatela a Messer Francesco Petrarca , e ad altri Poeti , che sono , o fingono d'essere innamorati . Essi han ritrovato mille bellezze in quegli Occhi , altrettante dolcezze in quel Parlare , una mirabil leggiadria nel riso , ne' gesti , nell' andare . I diletti , ch' essi si figurano d'avere a godere , se potran giungere al possesso di quella da loro ipropositamente appellata divina Bellezza , han da essere inesplicabili . Tali meditazioni , ed altre innumerevoli , hanno essi fatto sopra quell' Idolo ; e tutte quest' Idee si sono aggiunte alla primaria , di modo che la lor Fantasia n' è principalmente ripiena ; e tutte queste son dilettevoli per lo più , da esse perciò risultando movimenti di Passioni , cioè d' Amore , di Disiderio , di Speranza , di Gaudio . Ve n' entrano poi anche delle disgustose , come son le Gelosie , i Timori , ed altre pene de' folli Martiri del Mondo . Ma queste ancora aumentano quell' apparato d' Idee , ciascuna coerente alla principale suddetta . Che maraviglia è dunque , se alla Mente di questo mondano Amante si affaccia sì spesso un Fantasma corteggiato da tanti altri , e per così dir dominante nella Fantasia ? Quando egli si trova in mezzo agl' affari , quando va per orare in Chiesa , quando è a tavola , in una parola dappertutto , quest' orgoglioso , e dilettevol Fantasma comparisce davanti all' Anima ; e s'ella il caccia , poco sta a ritornare in campo ; e fin quando egli dorme , il più delle volte i Sogni vanno a terminare in qualche avventura appartenente a quell' Idolo stesso . Voltate carta . Un tale ha ricevuto un affronto da un suo pari , oppur sa , che colui è dietro a scavalcarlo dal possesso di qualche onorevol posto , o che gli ha usato un tradimento ; in somma il riguarda come suo Nemico . Questa displicevole Idea si fissa nel Cerebro suo , nè già ella sola . L' Odio , lo Spirito maligno della Vendetta , l' Ira , ed altre riflessioni appoco appoco formano una foia d'altre Idee , tutte concernenti l'abborrito Nemico , e tutte formanti nella Fantasia un grosso squadrone , che ha forza di muovere l'Anima , anche quand' essa non vorrebbe , a mirarlo , a pensarvi . Non è da meno di questi tali una Persona ardentemente innamorata di Dio , ed avvezza a meditare . Leggiamo de i Santi , che in mezzo a i rumori del Mondo , ed a i più dilettevoli oggetti della

Terra; non poteano trattenere il lor pensiero, che non vagheggiasse quell' Idea nobilissima ed amatissima, ch' essi portavano, per parlare col Popolo, scolpita in cuore, voglio dire altamente impressa nella lor Fantasia, con tante belle, divote, e vere nozioni, tutte concatenate con essa. Sembra alla gente dozzinale, che 'l suo pensiero vada a trovar l' Amico, la Casa, il Podere, che son lontani; ma altro viaggio non fa il pensiero, cioè il moto dell' Anima, che di mirare i Fantasma presenti di que' lontani oggetti, perchè scritti nella Fantasia.

5. Ecco dunque come questa Potenza arriva, ed esercitar la sua forza sopra la Mente, rallegrandola con gl' oggetti piacenti, e turbandola ed affiggendola con i dispiacenti. Qui nondimeno non è finita la festa. Le Passioni si possono chiamar Modificazioni, e Movimenti dell' Anima nostra, la quale formata che gli ha, ne imprime in certa guisa le traccie, o Idee nella Fantasia, coerentemente a quella, ch' è interesse suo di meditarla, perchè di Bene, o di Male a lei spettante. Come ciò si faccia, nol so dire; ma che si faccia, pare, che non sia da dubitarne. Possiamo immaginare, che sì fatte passionate Idee s' imprinano più forte, più profondamente, o con più estensione nel Cerebro; ferita, che appoco appoco suol poi venire saldata dal tempo. Qualunque volta dunque, siccome abbiain detto, quella principale Idea si fa vedere all' Anima, per lo più, se non sempre, risveglia in lei quelle stesse Passioni, o gustose, o disgustose, con cui nacque, e crebbe, ed eccita gl' Appetiti innati nell' Uomo, cioè i desiderj corrispondenti a queste Passioni. Affezioni poi sì poderose, ove non sieno raffrenate, e moderate, ognun sa, a quanti precipizj possano trarre l' Anima nostra, cioè a quanti Vizj, e Peccati, ovvero tenerla immersa in essi, senza trovar la via di risorgere. Avrete conosciuto Uomini perduti nell' amore, o amorazzo di qualche loro Amica. Immagina talvolta la buona gente, che costoro non se ne possano distogliere per qualche malia, che gl' abbia affascinati. A niun' altra cagione si dee attribuire questo sì forte lor legame, che all' Idea di quell' oggetto, circondata da tutte l' altre Idee di Piaceri (fors' anche illeciti) che da essa ridondano, parendo a costui, che la maggior sua Felicità sia riposta in quell' amicizia, e che ne morrebbe di spasmo, ove se ne volesse troncargli il filo. Lo stesso avviene agli abituali nell' amore soverchio del Vino, del Giuoco, della Gola, e simili. Così la dominante Idea del Guadagno torna spesso davanti all' Anima del Mercatante, e del non Mercatante, e molto più dell' Avaro, per racer' altri esempj. Dall' aspetto di così poderosi Fantasma agitata poi l' Anima, sente un' impulso interno ad operar quello, che s'accorda con essi, lodevole o biasimevol che sia. Tal' è quell' urto ed impressione, che fa il dominante Fantasma nell' Anima, che quantunque a noi non possa levare la Libertà dell' Arbitrio, essenziale all' Uomo, e non manchino ajuti soprannaturali al Cristiano; pure essa Anima turbata, o non fa l' esame convenevole delle cose per eleggere l' Onesto, e schivare il Vizio; od ancorchè la Mente le rappresenti le ragioni di non operare secondo quell' oggetto,

to, pure si lascia trasportare ad Azioni discordi dalla retta Ragione, e conformi ad esso seduttore Fantasma. Quella medesima agitazione, e molestia, ingenerante nell' Anima un forte desiderio delle cose, la quale dicemmo provarsi da un Fanciullo all' aspetto d' un Frutto, o Cibo a lui caro, la prova anche l'adulto Goloso al ricordarsi d'una vivanda, assaggiata da lui ben saporita, e più al vederla, oppure all' udir la descrizione d' un lauto Convito. Così avviene di tante altre Idee, che han preso possesso nella nostra Fantasia, e al nostro dispetto si presentano alla Mente, e cagionano tante nostre distrazioni, e spesso volte fan peggio. Si può loro resistere; ma per nostra disavventura, e colpa insieme sovente non si resiste. L' Anima per levarsi d'attorno quel molesto pizzicore, facilmente allora s'abbandona, cedendo a questi malsati Fantasmi, de' quali pur troppo abbonda la corrotta nostra Natura, e noi ne proviamo sì spesso gl' insulti. E chi coll' Abito gli ha fortificati, e renduti quasi indomiti, maggior difficoltà prova, che gl' altri a impedirne l'accesso, ed a sostenerne gl' assalti.

C A P I T O L O XIV.

Degl' Idoli cari della Fantasia.

I. **F**RA le Umane miserie c'è ancor questa, che, quasi ch'è mancasse: no guai ed affanni veri a chi soggiorna sulla Terra, scioccamente ne fabbrichiamo non pochi noi stessi con formar' Idee false, e adottar senza esame alcun' Opinioni fondate sulla vana Immaginazione altrui, ed anche sull' Impostura, che poi impresse nella nostra Fantasia servono a tormentarci al pari de' mali non finti. Troviamo, chi presta fede agli Strolaghi; bada agli Auguri; fa caso de' i Sogni; immagina Larve, Folletti, Streghe; non si attenda in certi giorni a far viaggio; paventa qualche disgrazia dall' urlare d' un Cane, o dal notturno gridar d'una Civetta; crede alcuni Santi vendicativi, se non solennizza la lor festa, benchè non comandata dalla Chiesa; s' inquina se ad un convito tredici sieno i commensali, se l' sale a caso si rovescia sulla mensa, e così discorrendo. Da queste false disgustose Idee passiamo alle opposte, cioè a quelle, che sono atte a dilettarci, e delle quali suol' anch' essere ben fornito il magazzino della nostra Fantasia. Di queste ve n' ha non poche vere; ma non ne mancano delle false; e queste ultime ancora a noi possono recar piacere. Si fatte immagini dilettevoli sia lecito a me il chiamarle *Idoli della Fantasia*, perchè ce li teniam ben cari, li veneriamo, e non abbiain piacere, che alcun tenti di levarceli di capo. Fra le persone Nobili figuratevene una (e certo più d'una se ne troverà) che forma colle replicate sue riflessioni una ben vantaggiosa Idea della sua Nobiltà, e le dà un buon posto nella sua Fantasia. Per lui questa è un caro Idolo. Volta non c'è, ch'egli non se ne ricordi, cioè, ch' ei miri questo adorato Fantasma, che non se ne rallegri, e non se ne paoneggi, con riguardare se stesso come superio-

re di grado non al solo Popolo, ma anche a tanti altri, che si chiamano Nobili. A fabbricar questa sì graziosa Idea saran forse concorse molte favole, molti vani supposti, e le adulazioni troppo una volta familiari a i Genealogisti. Non importa; ancor queste han da passare per verità costanti; e chi si arricchisse a parlarne diversamente, il men che gli potesse avvenire, sarebbe di tirarsi addosso l'odio di lui. Per conto dell' Idee dispiacevoli niun c'è ordinariamente, che non goda d'essere disingannato, e non ami chi l'ajuta a correggerle, o deporle. Ma trattandosi d'Idee dilettevoli, tuttochè false, pochi son coloro, che restino tenuti a chi cerca di abbattere que' lor cari castelli, fabbricati non di rado nel solo vasto Paese dell' Aria. E non è già da dire per questo, che la Nobiltà, purchè fondata su vere prove, sia non altro che una chimera. Essa è, convien confessarla, un' Idea Intellettuale, a cui non manca buon fondamento di ragione, ed ha il suo pregio, e la sua utilità. Il mal' è, che per magnificar quest' Idea se ne fabbricano dell' altre, ed a quella s'uniscono: come farebbe l'immaginare, che col Sangue passino le Virtù de' Maggiori ne' Discendenti; che l' Nobile anche senza Virtù, ed anche con visibili Vizj, abbia da riscuotere da ognuno quella stima, ch' ebbero li suoi gloriosi, e virtuosi Antenati; e che la Nobiltà niun pregiudizio debba risentire dall'esercizio d' ufizj vili, e da una povertà, che conduca l'Uomo a far delle male Azioni; ed in fine che sia lecito al Nobile, il soperchiar l' Ignobile, l'andare trionfo, e pien di Vanità, e di Fasto, e lo sprezzi chiunque non ha nelle vene un Sangue pari al suo: che certo vi dee essere gran differenza fra l' un Sangue, e l' altro. Tutte queste vane Idee congiunte con quella della Nobiltà, ed impresse nella Fantasia, formano una tal maestosa Idea, e sì cara ad alcuni, che qualunque volta la mirano, non possono di meno di non riguardar se stessi come sommamente privilegiati dalla Fortuna, o sia dalla superiore Provvidenza del Cielo.

2. Ma quì è d'avvertire, che l' nostro Amor-Proprio, se non istiam bene in guardia, è un' ingegnoso Architetto di simigliant' Idee, fregolate bensì, ma da noi con gelosia conservate, ed Idoli da noi sommamente venerati. L'Idolo principale, e più caro è quello di noi stessi, dipinto per lo più nella nostra Fantasia con colori vivissimi, e vantaggiosi, il quale ci sta sempre davanti, e per cagione di cui abbiamo una grande stima di noi stessi; e sembra a noi, che non minore l'abbiano anche d'aver gl' altri. Allorchè l'Anima nostra si specchia in quest' Idea, rappresentante l' oggetto Io, che pure da lei fu formata, trova per lo più in essa più Ingegno, più Sapere, più Merito, più Bontà; di quel che porta la Verità, e così discorrendo degl' altri lodevoli Attributi, che possono convenire ad una determinata Persona; anzi spesso vi trova quello, che mai non vi fu. All' incontro non suole ivi l' Anima discernere Attributi svantaggiosi, nè mancamenti: così ben sa dipingere l' Amor nostro col suo adulator pennello noi a noi stessi. Viene uno, e si mette a farci conoscere, ch' abbiamo operato alla balorda in quella tal congiuntura; che c' inganniamo in quell'

Della Forza della Fantasia Umana.

L

al-

altrà, e che la sentenza da noi tenuta in un Consulto, in un Libro, in un affare, è falsa e dannosa. Allora diam nelle smanie, perchè costui ci nega quell' Ingegno, e quell' Avvedutezza, che noi pure miriamo conca-
tenata coll' Idea di noi medesimi. Non possiam soffrire chi vuol guastare, e correggere un' Idolo a noi sì caro, e ridurre quel ritratto più simiglian-
al Vero, con farci scorgere, falso essere, ch' abbiamo tanta penetrazione di
Mente, tanta Letteratura, come ci siam figurati, perchè sedotti dall' Amo-
re di noi stessi. Può stendersi questa vantaggiosa Idea a tutte le nostre
Azioni, a i nostri genj, a quel che possediamo, a quel che pretendiamo
e speriamo. Certamente non si può dire, che caro Idolo sia quel della
Gloria ne' Letterati, ed in molti Guerrieri. Idolo che gli sprona a gran-
di fatiche, e gli espone a tanti pericoli. Similmente offervate, che amabi-
le, che specioso oggetto sia nella Fantasia d'alcuni un Cappello Cardinali-
zio, o altro posto assai cospicuo, per cui si credono d'avere il merito, e
tengono giustizia il conseguirlo. Se poi sia caro ad un' Amante profano il
Ritratto della Persona amata, non dirò già dipinto in tela, ma il vivamen-
te impresso nella sua Immaginazione, ve ne saprà dar conto chiunque im-
piega tempo, e pensieri in tale esercizio, purchè i Fantasmj, che mettono
in festa l'Anima, sieno innocenti ed onesti, ancorchè consistano in me-
re Immaginazioni, prive affatto, od in parte di fondamento, e soggetto:
pure si può perdonare a chi con sì poca spesa mena a spasso il suo Cer-
vello, e cava l'allegria dalle Commedie della sua Fantasia, come si fa dall'
altre, che si recitano ne' Teatri. Ma qualora questi cari Fantasmj man-
chino d'onestà, e possano incitar noi a disiderj, o ad Azioni illecite, ov-
vero col passar dalla Fantasia ne' ragionamenti nostri ci possano rendere ri-
dicoli, in una parola nuocere a noi, o ad altri: la Ragion vuole allora,
che l'Anima si guardi, o si liberi da esse, o le rettifichi ed emendi.

3. Oh s'io trovassi un tesoro, fra se stesso dice quel tale: e come se
l'avesse già trovato, ne forma nella sua Fantasia un' Idolo, passando poi a
considerare i comodi, e piaceri, che gliene verrebbero, e si delizia in que-
sti pensieri. Perdoniamola anche a costui. Può egli spender meno, e stare
allegro? Così un' altro vagheggiando l'Idolo di un' utile Matrimonio, e
dell'acquisto d'una bella Persona, o d'un' Uffizio lucroso, ch'egli spera: si
ringalluzza tutto, e si sente scorrere pel cuore un' aura soave, talmente
che per un pezzo non invidia i campi Elisi. Saran Sogni di chi veglia (e
ne fa spesso degl' allegri, chiunque non è ipocondriaco, e di umor malen-
conico), ma Dio sa, se riusciranno: non importa. Sogni almeno gustosi
son questi; e benchè sia lecito a noi il chiamarli brevi Pazzie, pure si
possono comportar nella buona gente, che converte anche l'ombre in pro-
pria contentezza. Si lagnava il Pazzo di Orazio di chi l'avea rimesso in
sanità; perchè si vedea tolto il continuato piacere de' Fantasmj del suo pre-
cedente stato. La sciocchezza nostra è, che talvolta diam Corpo a de'
vani Fantasmj, e come se contenessero Verità, operiamo poi senza rifles-
sione in conformità di questo da noi fabbricato inganno. Oppure all' Idee
di

di veri oggetti attracciamo tante altre Idee fregolate, o false, che queste poi servono a farci prorompere in errori perniciosi, o all' Anima, o alla Sanità, o alla Roba, o alla Riputazione nostra, ovvero all' altrui. Anche a' di nostri più d'uno si può mostrare, che, o per aver tanto letto in Libri, o udito parlar da altri del mirabil segreto del *Lapis Philosophorum*, creduto bensì da loro difficile a scoprire per le cifre, sotto le quali viene insegnato dagl' Adepti, ma nondimeno scopribile: vanno a piantar nella lor Fantasia questo bell' Idolo. Ed oh che Idolo caro, ben degno de' lor pensieri, e della lor venerazione, da che per esso si sperano le due importantissime Arti di tramutare i Metalli, e di prolungar la Vita terrena oltre a i termini consueti. Ma quello è un' Idolo onninamente falso, è un Fantasma illusorio, e seduttore, fabbricato da' soli rapporti de' ciurmatori, e dalla vana avidità della gente troppo credula, la quale poi fossia, e spende e spende, ed altro non acquista per l'ordinario, che Povertà e più di un' incomodo, e danno alla Sanità del suo Corpo. Nè altra prova occorre, che la Sperimenta stessa; perchè dall' un canto se all' Arte di far l'oro tanti e tanti fossero giunti, come spacciano i Libri dell' Alchimia: egli è impossibile, che alcun de' Principi, e Re non avesse per amore, o per forza estorto questo Segreto, e trasmessolo per eredità a i suoi Discendenti. Noi sappiamo, onde i Monarchi traggano l'oro, senza ch'io di più aggiunga. Dall' altro canto, chi sia vivuto le centinaja d'Anni per Virtù de' decantati Elisir, niuno si mostrerà con Verità, fede non meritando su questo qualche Mercatante d'inganni. Non fallerebbono gl' Uomini, se tenessero salda questa sì ragionevol Massima, cioè: Non essere credibile, che chi sa far l'Oro, sia in bisogno di mendicar l'Oro altrui, e che costui possedendo sì gran Segreto, voglia per poca mercede insegnarlo ad altri. Nella Mente, e Fantasia della gente avveduta, e saggia non si ferma punto questo dilettevol sì, ma falso, e pernicioso Fantasma.

4. Oltre a ciò si danno Idee sussistenti, e rappresentanti qualche oggetto, o nozione vera, ed insieme utile, e degna di stima. Tal'è l'Idea dell' *Onore*, di cui alcuni han sì piena la testa, e la bocca, ancorchè per lo più resti loro da imparare ciò, che significhi questa parola, ed in che consista il vero, e falso Onore. Egl'è desiderabile, ch'ognun ci stimi, e rispetti tanto colla voce, che co i fatti, od almeno che non ci sprezzzi, o ci faccia ingiuria. E quest'è uno Bene, di cui non si può negare, che giusta, e lodevole sia l'Idea. Ma riscuotere questo rispetto, e stima dalla gente non si può con ragione senza nn'altra Idea, cioè col figurarsi dovuto questo tributo solamente a chi opera secondo la Virtù, ed ha abborrimento ad ogni Azione malfatta. Chi sente in sè tal disposizione, ha un' Idea vera, e giusta dell' *Onore*, e benchè nell' esterno mancasse alla gente la stima, che gli è dovuta, pure non lascia per questo d'essere degno d' *Onore*, perchè nell' interno suo ne ha il vero fondamento. Al contrario di certi altri, ch' esigono la stima, e l' *Onore* esterno, quando nel medesimo tempo fanno *Azioni*, che meritano censura, e spezzo. Non è già regolar-

mente lecito per questo di perdere il rispetto a i viziosi stessi; ma ciò non ostante non lascia la falsa Idea dell'Onore in certuni di produrre de i mali effetti, perchè diventano superbi, puntigliosi, ed esaltatori d'ogni menoma convenienza con attaccar liti per cose, e parole, alle quali non bada chi è Saggio, e Virtuoso, eppure tanto più d'essi è meritevole d'ogni stima, e riguardo. Abbondano poi le Persone, che non si lasciano punto affascinare dall'Idolo della propria Bellezza, perchè fanno accoppiarlo, e temperarlo coll' Idee della Virtù, cioè di una Bellezza superiore all'altra. Ma non ne mancano di quelle, nella Fantasia delle quali troppo è dominante quest' Idolo sì vizioso. Voi perciò mirate in esse, non già quell' Alterigia discreta, e perdonabile, che merita più tosto il lodevol nome di Contegno, atto a tenere in freno, e rispetto la temerità de i tentatori; ma quella bensì, che propriamente si appella Superbia, od Alterigia, per cui si credono tante Regine, e si paoneggiano per avere, e saper sempre più accrescere gli adoratori. Se poi queste Regine sieno mai capaci di qualche virtù, io non saprei dire. La Vanità per altro non è male delle sole Femmine, e passa molto bene anche nell' altro Sesso.

5. Sarebbe pertanto da disiderare, che noi prima di affezionarci a certi Fantasma, provenienti in noi, o per via delle Sensazioni, o per lavoro della nostra Mente, potessimo, e sapessimo ben' esaminarne la Verità, la Bontà, le Cagioni, e gl' Effetti, considerando, se abbiano sussistenza di Ragione sì o no, e quale influsso possano avere nella teoria de' nostri pensieri, disiderj, e passioni. Può essere, che senza questo esame ci siamo imbarcati, ed abbiamo sì fatti Fantasma co i caratteri delle Passioni loro aderenti presa radice nella nostra Fantasia. Ciò non ostante è a noi permesso, anzi comandato dalla retta Ragione il chiamarli anche dipoi all'esame, per liberarcene, o per rettificarli. A disingannarsi potrebbe, e dovrebbe bastare per la gente dozzinale il solo esempio delle Persone, conosciute da tutti per sagge, e dotate di migliore intendimento. La Mente nondimeno quella sempr' è, che avendo per poca avvertenza, o per debolezza, o per altri motivi permesso, o fatto, che si allogghino nella Fantasia dell' Idee false, o se non false in se stesse, almeno sfigurate per l' accessorio d' altre incompetent' Idee: essa, dico, è, a cui tocca di rivangare i conti, tornando a considerare più attentamente, se per avventura c' ingannassimo, o ci fossimo ingannati in accettare a fabbricar quel tale Fantasma, che suscita o sveglia in noi questa, o quella gagliarda Passione, e ci spigne a pensieri, volizioni, ed azioni peccaminose, e perniciose a Persona dotata di Ragione, che per istituto di sua Natura ha da procurare la propria Felicità, e non già l' Infelicità. Basterà qui un' esempio solo. Il *Gioco* è uno degl' eccessi e malori, forse più familiare, o certamente più universale ne' tempi nostri, che ne' precedenti. Se talun prendesse ad esaminare la varietà de' Giochi, e più chi li pratica, e che li permette, o non li frena, comporrebbe un grosso Libro, ma Libro, che potrebbe dispiacere a i Principi della Terra, e dal quale verisimilmente poco, o niun frutto si ricaverebbe.

rebbe. Sente una Persona parlare del Lotto di Genova, o di Milano, e che con poche Monete si possono cogliere centinaja di Scudi: eccoti immantenente svegliarsi nell' Anima un segreto Disiderio di sì bel guadagno. Viene a sapere, che fra cento mila, e più Persone, un certo tale con un' Ambo, o Terno felicemente ha colpito, ed ha in mano una bella somma di danaro, guadagnato con sì poco. Al Disiderio s'aggiugne allora la Speranza, cioè una Passion lusinghiera, che sembra dire: Se colui è stato sì ben favorito dalla Fortuna, perchè non posso sperare anch'io, perchè non promettermi altrettanto? Ecco ben fitto il Fantasma di questo Giuoco nella Fantasia, e corteggiato dall' Idolo del Guadagno, e della sua possibilità, fors' anche da quello della facilità, perchè l'Amor-Proprio è un grande immaginatore di quello, che noi vorremmo.

6. Maggiore eziandio divien la vivacità di questo Fantasma, qualora il Lotto sia formato di Vasi d' Argento, Specchi, e simiglianti altri vistosi Lavori, che danno forte nell' occhio, e più efficacemente imprinono nel Cerebro la loro immagine, onde poi vien commossa l'Anima di chi per la sua povertà, o per altri motivi si mette tosto ad amoreggiarne l'originale. Che fa poi questo Fantasma? Non dà posa all' Anima, torna di tanto in tanto davanti alla Mente, e sto per dire, la perseguita, rappresentando sempre il guadagno possibile, di maniera che quando essa Mente lasci nel suo essere quel caro vigoroso Fantasma, cede finalmente al suo impulso, portando la Volontà a cercare il danaro occorrente per tentar la fortuna. Questo danaro (volese Dio, che non fosse così) per chi non l'ha, bene s'èlso si cerca coll' impegnare, col rubbare, con iscìalacquar la Pudicizia, o con altri abbozzinevoli, o troppo dannosi mezzi. Sulla falsa credenza poi di pervenire alla vincita, si bada a i sogni, agl' augurj, si ricorre alle superstizioni. Una pazzia maestra se ne tira seco dell' altre. Ma non cade in queste reti, chi è Saggio, ed ha Mente superiore a i brutti giuochi della Fantasia; perchè, o pondera sul principio gl' inganni ascosi sotto la bell' apparenza de' Giuochi; oppure se nel principio non ha ben' esaminata l' Idea d' essi, andando innanzi, meglio la pesa, tanto che scorge la vanità delle speranze fondate sopra un sì spopositato azzardo. Vero è, che l' tale ha guadagnato; ma centinaja, anzi migliaia ne sono usciti burlati, e colla borsa vota. Si può, è vero, cogliere un Terno, o un pezzo d' Argento; ma secondo le prove Algebraiche essendo quel Terno confuso con migliaia di combinazioni inutili, e l' biglietti d' un pezzo d' Argento mischiato fra migliaia di biglietti vani: quasi lo stesso è l' esporre in simili Giuochi il suo danaro, che l'essere certo di perderlo. Questo solo esempio servir può per farci conoscere la necessità di ben considerare qual' influsso poss' avere nelle nostre Azioni la nostra Fantasia, per correggerla, se occorre, osservando come quel Fantasma ci stimola ad opere illecite; quell' altro ad opere nocive alla nostra Sanità, all' Economia, all' Onore; ovvero tanti altri, che ci turbano sì forte rubbandoci la Tranquillità dell' Animo, per rimediarvi, se mai si può. Ma perciocchè i Fantas-

mi nostri bene spesso altro non sono , che un' Opinione figlia dell' Intelletto , e fitta nella Fantasia , oppure vengono accompagnati da qualch' Opinione , che può e suol muovere l'Anima nostra a varie operazioni ora lodevoli , ora biasimevoli : già s'è detto , quanto utile , e necessario farebbe il chiamarle ad un rigoroso esame , per esentarci da varj inganni , ne' quali tutto di cadiamo.

C A P I T O L O X V .

Della diversità delle Fantasie.

I. S iccome nel teatro del Mondo noi proviamo tanta diversità nella distribuzione de' Beni terreni , mirandosi alcuni ricchissimi , altri mediocrementemente forniti d' essi , ed altri poveri , o poverissimi : così lo stesso avviene della Fantasia , e dell' Ingegno , de' quali si osserva ne' mortali , o abbondante , o mediocre , o scarfa la misura . Tale diversità di Fantasie proviene , o dalla Natura , oppure dallo studio ed esercizio . Nascono alcuni con una forte Immaginativa , la quale ritien facilmente tutto quel che pensano ; o che apprendono per via de' Sensi , o che vanno immaginando , e prontamente esibisce poi alla Mente quelle Immagini , che occorrono pel ragionamento : nel che consiste quella , che col volgo appelliamo buona Memoria . Con altri avara è la Natura ; perchè portano dall' utero materno una Fantasia incapace , se non in tutto , in buona parte almeno delle Idee scientifiche ed Intellettuali , e per quel che sembra , solamente atta per le Idee delle cose Sensibili ; e queste ancora con difficoltà conserva . Dalla diversità de' Cervelli nasce questa differenza . Similmente quand' anche fosse eguale la forza nativa della Fantasia in due persone , pure il maggiore , o minore studio , e la pratica del Mondo può rendere l' una superiore all' altra in dovizia d' Immagini . Noi abbiam tuttodì sotto gli occhi Contadini ed altra simil gente , nata nelle angustie della povertà , zotica , rozza , dura di cervello ; ed altre , che per vivere lungi dal commercio Umano , e dallo studio delle Lettere , non son provvedute se non di quelle sole Idee , che convengono all' Agricoltura , o ad altre Arti Meccaniche , da loro esercitate . All' incontro chi ha sortito dalla Natura un Cervello ben architettato , ed inoltre con applicarsi alle Scienze ed Arti , e col conversare in quello , che si chiama gran Mondo , mette insieme , e ritiene gran copia d' Idee : questi forma nel suo capo un ricco magazzino , per potere ordinare de' lunghi discorsi , ed anche raziocinare , purchè sia provveduto di buon' Intelletto sulle cose tanto Intellettuali , che Sensibili . Osserviamo un poco questa diversità negli Studiosi delle Lettere .

2. Quattro schiere d' Uomini si possono considerare . Alcuni han provata assai scarfa verso di loro de' suoi doni la Natura , avendo sortito una povera Fantasia , e Memoria , e quel ch' è peggio un fiacco Intelletto . Non manca fra questi , chi essendosi applicato alle Lettere , si sente col tempo
in

in cuore il pizzicore di aspirare alla gloria de' Letterati, e si mette a comporre Libri. Già il suo Nome comparisce alla stampa, e si parla di lui ne' Giornali de' Letterati. Che son poi questi Libri? Cataloghi, Indici, pezzi di Libri, e materiali altrui, cioè Centoni, ed Erudizioni indigeste, e quand' anche sieno infilate con ordine le cose, pure scompagnate da riflessioni sopra la Verità, o Probabilità d'esse, riducendosi tutto il loro sapere a saper copiare quel che altri han detto. Anche questi son Libri, ma Libri ordinariamente destinati per la gente dozzinale, e che non entrano nelle Librerie de' veri dotti, o se v'entrano, sieno pur sicuri di dormir ivi quietamente coperti di polvere, senza essere mai maneggiati dalle lor mani. Dissi ordinariamente, perchè possono darsi di questi lavori, appellati fatiche più tosto di schiena, che d'Ingegno, i quali per essere utili con risparmiare la fatica a gl' altri di cercar quà, e là notizie, e dottrine ivi da un solo ammassate, meritano certo, che ognun resti obbligato alla fatica, e penna di quegl' Autori. La seconda schiera è de' ricchi di Fantasia, poveri d'Intelletto. Hanno costoro letto molto, molto ancora ritenuto; e la vivace ed agile lor Fantasia è pronta a somministrar' Idee, e parole a i loro ragionamenti, vaghezza a i loro Libri. Bella figura, che ordinariamente fan costoro nelle conversazioni con raccontar casi seguiti, dipingere vivamente gl' avvenimenti delle cose, ed i costumi altrui; hanno anche tanto d'Ingegno da dilettarvi con facezie, arguzie, Satirette gustose, e talvolta ancora troppo pungenti. Ma in fine pesatene ben attentamente le forze, esaminare i lor discorsi, troverete, che sono Ingegni superficiali. Noi fogliamo appellarli begl' Ingegni a differenza de' buoni, e sudi Ingegni. Vi daranno essr certamente piacere, ma non v'istruiranno; parleran di tutto, ma senza saper giudicar rettamente delle cose. Noi troviamo Libri tempestati di versi d'Autori Latini o Volgari, carichi di passi di Scrittori antichi d'ogni genere, senza nè pur dare talvolta alla povera gente la traduzione de' Greci. La gran lettura, la fortunata Memoria assiste loro per formar simiglianti giardini d'Erudizione, che certamente danno forte nell'occhio, e può essere, che contengano cose rare, e formino anche un tutto degno di grande stima. Eppure quanti di questi Libri ci sono, dove poco apparisce di buon raziocinio, di saggia Critica, di giudiciose considerazioni! Mancando questo, manca il meglio de' Libri. La Fantasia seconda di tali Scrittori vi avrà messa sotto l'occhio una gran varietà di cose, e belle dipinture troverete certo ne' loro racconti. Ma se non v'interviene il Giudizio, se non si fa sentire in tant' Erudizioni il Filosofo, che sa, per quanto si può, discernere l'Apparenza dalla Sostanza, il Vero dal Falso, il Certo dall' Incerto, il Giusto dall' Ingiusto, il Bello dal Brutto: concludete, che ivi manca il pregio principale de' Libri.

3. E' composta la terza schiera di persone, nelle quali col vigor della Mente, o sia dell' Intelletto sta accoppiata poca Memoria, e meschina Fantasia. D' ordinario costoro portano un' Ingegno cupo, atto solo a meditar sulle cose, ruvidi poscia nell' aspetto, gente di poche parole, e che nelle con-

conversazioni non c'è dubbio, che levino mai la mano ad altri per volere il pulpito; ferri quasi sempre, e più inclinati alla malinconia che all'allegria; ameran certo, chi li faccia ridere, ma non sapran contraccambiarli. Dissi d'ordinario, perchè anche di questi tali ne troviamo, che alle occasioni son buoni Compagnoni, nè la cedono a veruno in allegria e facezie. Si figurano alcuni, che lo studio delle Matematiche, siccome quel che richiede una sode meditazione ed astrazione dalle cose materiali, renda i suoi alunni astratti, sempre cogitabondi, e inetti a i pubblici e privati affari. E pure la speranza è in contrario, trovandosi eccellenti Mattematici allegri e di gioivial conversazione, ed atti più ancora di moltissimi altri a i pubblici uffizi e alle private faccende, anche eccellenti Poeti. Per tali ho conosciuto io il P. Tommaso Ceva, il P. Abbate Grandi, Eustachio Manfredi, e l'Abbate Antonio Conti, stimatissimi e chiarissimi Amici miei. Ora può essere, che queste Menti perspicaci, se prendono a formar Libri, non abbiano la fortuna di piacere a chiunque vuol imparare senza fatica d'applicazione, o si pascce unicamente di fioretti d'Erudizione; perchè ivi si trovano solamente dottrine alte, profondi pensieri, nè vi comparirà l'ornato di sentimenti e passi presi da i Poeti, e dagli Scrittori antichi o moderni. Contuttociò nelle bilance de'Saggi Opere tali, purchè giudiziosamente composte con sode riflessioni, e queste con bella Chiarezza esposte (perchè il pregio della Chiarezza è un'ingrediente necessario a tutti i parti dell'Ingegno), meriteran sempre plauso singolare: Non faran fatte, è vero, per dilettere l'altrui Fantasia, ma potranno ben pascere l'Intelletto, e recar profitto maggiore; Finalmente la quarta schiera è di coloro, che han fortito dalla Natura un'Intelletto penetrante, e insieme una gran felicità di Fantasia. Rari certamente son questi; nulladimeno non pochi ne produsse negli antichi tempi la Grecia, e Roma Pagnana. Si ammirano ancora questi due pregi in alcuni de' Santi Padri, e ne gli ultimi Secoli nostri, per essere risorite le Lettere, si son veduti assaissimi di simili Ingegni, che faranno l'ammirazione de' posteri; ed altri viventi ne può mostrare anche la nostra medesima età. Felice, chi sa saviamente e fondatamente ragionare sulle cose, e nello stesso tempo abbellire i ragionamenti suoi col vago dell'Erudizione, e co i colori d'un bello stile, a lui prestati dalla Fantasia seconda, e vivace. Se ingegnoso è il loro parlare, tanto più sarà atto a dilettere. Purchè nondimeno i lor Libri giungano ad istruire colla sodezza delle dottrine, ed ingegnosi e maestri del Vero sieno i loro Trattati, poco in fine importa, se non dicono ancora con ingegno le cose. Riesce anche più alla portata del Popolo lo stile limpido, e dotato d'una naturale beltà, senza ricorrere all'aiuto de' bellotti.

4. Da quanto finqui ho detto si può raccogliere, essere un bel dono della Natura una vigorosa Fantasia, che ritenga facilmente ciò, che a lei van rapportando i Sensi in legere, in ascoltare, in praticare il Mondo, e quello ancora, che venga portato in essa dalla meditazione dell'Intelletto, a cui essa è destinata per serva ed aiutatrice, perchè altrimenti può essa più nuocere

cere, che giovare a i mortali. Di ciò parleremo più abbasso. Intanto mi sia lecito il dire; che più de gli altri abbisogna di Fantasia, chi vuol mettersi a fare il Poeta o il Dipintore. Sorelle possono chiamarsi queste due Arti. La pittura è una poesia fatta con colori, la Poesia una Pittura fatta con parole.

- - - - - muta Poësis
Dicirur hæc; Pißura loquens solet illa vocari.

Il sapere un Poeta ben immaginare e ben dipignere qualche oggetto, qualche azione, vien dalla sua vivace Fantasia; ed è accolto con plauso e diletto, perche sel merita l' industria d' ogni Arte, che sa imitar con perfezione le fatture della Natura. Vero è nondimeno, che a formar l' eccellente Poeta non basta la sola Fantasia. Si ricerca in oltre l' Ingegno, si richiede il Sapere, cioè due altri nobili ingredienti, che dipendono dal buon Intelletto, e dallo studio dell' Arti e delle Scienze. Può la Fantasia sola diletta; ma per atteffato de' Saggi, il Poeta che aspira a' primi gradi, ha anche da insegnare, ha da istruire, cioè ha da recare utilità al Pubblico, sia colle azioni de' suoi Personaggi, sia co i costumi, o pure ne' ragionamenti suoi, o de' suoi Attori. I Poeti, che portano in fiera sole belle parole, e non anche cose sostanziose, sono alberi pieni di foglie e frasche, e privi di frutti; e di questi ultimi più che de' primi noi andiamo in traccia. Similmente può ben l' ingegno in componimenti Lirici, che ordinariamente non han gran corpo, produrre delle belle riflessioni, e delle sublimi dottrine. Ma non vi credeste per questo, che riuscisse eccellente il lavoro, quando non vi concorra il pennello Poetico, che prendendo colori dalla Fantasia, vagamente vesta quegli alti concetti, e sappia dipignere con Idee sensibili l' astruso e sottile delle dottrine. Così han fatto i più accreditati fra gli antichi, e moderni Poeti. Maggiore è poi il bisogno della Fantasia ne' Poemi maggiori, cioè nell' Epopeia, Tragedia, e Commedia, perchè principalmente da essa dipende l' Invenzione, o sia l'orditura di tutta la tela, ch' è il meglio di tali Poemi, ed anche l' più difficile. Sarà preso dalla Storia, oppur finto affatto il soggetto di un Poema. Convien ricorrere al ricco Arsenale della Fantasia, che gli somministra Personaggi ideali oppur veri, ma con ideati costumi, azioni, e sentimenti; e soggerisce avvenimenti maravigliosi, intrecci, incontri, e mutazioni inaspettate d'Azioni, tutte ben coneggiate, e tutte poscia espresse con vago stile Poetico, figlio anch' esso della Fantasia, tenendo in tal materia sempre attento, e dilettrato col mirabile, e colla novità il Lettore.

5. Offervate Omero, Vergilio, l' Ariosto, il Tasso, ed anche nel suo genere la Secchia del Tassoni. Che varietà di cose! che avventure curiose l' una dietro all' altra! E tutte con qualche aria di verisimile: che questo ancora è importante a i bei Poemi. Il Ricciardetto del Forteguerra, che negli Anni addietro uscì alla luce, ha de i pezzi egregi. Ma quell' Ingegno, ch' era capace di formare un magistral lavoro, per dappocaggine, credo io, cioè per non voler impiegare più pensieri, e lima, ci diede un

Della Forz. della Fantaf. Uman.

M

Poe-

Poema, a cui presto è mancato il plauso , a cagion di molte strabocchevoli Immaginazioni , ed inette finzioni , le quali non possono mai dilettere , chi è avvezzo a cibi migliori . Altrettanto è da dire della Tragedia , e Commedia , per le quali bisogna che 'l Poeta trovi nella Storia , o pur fabbrichi nella sua Fantasia un'Azione ben intrecciata di magnifiche avventure , e peripezie nella prima , e di curiose , e popolari nella seconda . Tocca poi all' Ingegno il far ben parlare i Personaggi nella maniera conforme a i lor costumi , ed alla lor condizione , con figurarsi sempre il carattere più vistoso di quei sentimenti , e di quelle frasi e parole , che convengono nel suo genere al Principe , al Mercatante , al Servo , all' Innamorato , al Furbo , al Goffo , e simili . Ma non già lasciar la briglia all' Ingegno , nè parlare in maniera , che solamente la gente dotta possa intendere . Non saranno mai belle nè Prediche nè Tragedie , fatte per essere recitate al Pubblico , se almeno il mezzano Popolo , che forma il più dell' Uditorio , non può capire ciò , che 'l Predicatore , o 'l Poeta ha voluto dire . Conven badare al documento di Quintiliano , il quale parlando degli Oratori scrive : *A corruptissimo quoque Poetarum Figurarum seu Translationes mutuamur , tum demum ingeniosi scilicet , si ad intelligendos opus sit ingenio* . Felicissimo era l'Ingenio di Pier-Jacopo Martelli ; ma egli volea troppo mostrarlo nelle sue Tragedie , molte delle quali perciò , quantunque sì belle da leggere , non possono già sperare gran fortuna poste in iscena . A formar dunque l'eccellente Poeta dee principalmente concorrere la Fantasia vivace , e seconda d' Immagini . Trovansi ancora de' Poeti in Prosa , e questi sono i compositori de' Romanzi , alla fabbrica de' quali necessaria sopra tutto è la secondità della Fantasia per idear curiosi avvenimenti , impensati viluppi , e peripezie delle Azioni Umane . V'ha di questi Romanzi interamente consistenti in argomenti finti , ed altri composti parte di fatti Storici , e parte di finti , cioè prodotti dalla Fantasia . Alcuni compariscono atti solamente a dilettar chi pieno d'ozio vuol pure impiegare qualche tempo in leggere quelle gustose , ma false invenzioni , che d' ordinario a nulla possono giovare , e solamente possono nuocere alla sconsigliata Gioventù . Ve n'ha poi degli altri , atti anche ad insegnare il Vero , e 'l Buono con quelle Favole , mercè de' saggi avvertimenti , che vi aggiunge l' Intelletto , e dell' essere quelle stesse Favole inventate per istruire . Finalmente noi proviamo nello stesso commercio degli altri Uomini , che forza abbia , e che piacer dia , chi sia provveduto di una vivace Fantasia . Udite alcuni , che vi descrivono un caso seguito , con rappresentarvi le persone in quell' atto , le lor parole , i colori del volto , i movimenti , e fino i gesti : tutti effetti di quella Fantasia , che ha ben ritenuto ogni circostanza di quella Azione . Pare allora a voi di trovarvi presente a quella lite , burla , maritaggio , disgrazia , ed altre simili avventure : tanto ben' è dipinto quel fatto . Riesce a maraviglia nella stessa maniera il Poeta , che sa vivacemente immaginar gli avvenimenti , o veri o finti , e come li mirasse con gli occhi propri , ne fa la descrizione circostanziata , in maniera che ne provate quel-

lo stesso diletto, o movimento interno; come se li vedeste dipinti in un quadro da Tiziano, da Raffaello, dal Correggio, o da altri insigni Pittori. Ma perchè di questo affare ho io parlato assai nel mio Trattato della Perfetta Poesia, batti questo poco intorno alla Fantasia de' Poeti. Meriterebbe quì ancor quella de' Pittori, ch'io ne dicessi qualche cosa. Ma rimetto i Lettori a quanto n'è per dire, e magistralmente dirà l'Abbate Antonio Gonti, che col pennello Poetico sa anche comparire valente Pittore.

C A P I T O L O XVI.

Della Fantasia de' Filosofi.

I. **N**ON vi credesse, che i soli Poeti, ed Oratori per dilettares, o per istruire, o per persuadere, facessero buon uso delle merci della Fantasia. Anche i Filosofi talvolta, per non dir bene spesso, ricorrono a quel medesimo fondaco, per fabbricar Opinioni nel vasto Regno della loro Scienza. Certo è, che l'Opinioni sono parti dell'Intelletto nostro, o d'altrui, perchè asserzioni formate dalla nostra meditazione, oppure a noi comunicare da altri co i Libri, e colla viva voce. Allorchè la Mente non può raggiugnere la Verità, e Certezza delle cose Fisiche, o Metafisiche, o Morali (il che ben sovente accade), ella mette il suo studio in raccogliere quello, che ha maggiore apparenza di Verità, chiamato da noi Verisimile, e Probabile. Si fatte asserzioni, fondate sopra delle premesse non tutte Certe, ma che sembrano accostarsi ora più, ora meno alla Verità, portano il nome di *Opinioni*, mercatanzia, di cui il Mondo è pieno, ed ognun di noi ha ben guernita la propria Fantasia. Alcune di queste unicamente servono ad istruirci il meglio, che si può dell'esistenza, essenza, principj, cagioni, ed effetti delle innumerabili Creature componenti l'Universo. Altre hanno per mira il dirigere le nostre Azioni per la buona condotta della Vita, per la Sanità del Corpo, o pel faggio, ed ordinato governo dell'Umana Società. Dobbiam dunque distinguere nella Filosofia due differenti sorte di cognizioni, cioè altro essere il *Sapere*, altro l'*Immaginare*. Il *Sapere*, che *Scienza* ancora si appella, viene da' Principj Certi, fondati sulla Chiara Evidenza delle cose, e dal retto Raziocinio, per cui da una indubitata notizia altre si deducono di eguale Certezza. All'incontro l'*Immaginare* è bensì lavoro della Mente, ma v'interviene anche la Fantasia. Medita un trafficante qualche negozio, che può recargli gran lucro. Chiama perciò in rivista le Immagini concernenti quel determinato oggetto, o esistenti già nella Fantasia, o formate allora da lui, cioè gli accidenti favorevoli, gli ostacoli e i pericoli, ed i mezzi, che possono guidare al guadagno o alla perdita, e scegliendo dopo lungo scandaglio ciò, che sembra a lui più probabile, immagina qual esito si possa promettere di quell'affare. Così egli va trattando di cosa, ch'è per essere, ma che non sa, se poi farà a misura de' suoi disiderj. Altrettanto fa non rade

volte anche il Filosofo per ispiegar le cose , che realmente sono , ma non s'intende , come sieno . Giacchè indagando i Principi , le Cagioni , le Maniere , le Relazioni ec. di tante cose , o Materiali , o Intellettuali , scorge , che mancano a lui , e ad altri ancora , Cannocchiali , e Microscopi per iscoprire il Vero , e Certo d' esse : passa a maneggiar le Immagini della Probabilità e Verisimiglianza , tanto che compone una fabbrica , che può forse rappresentare il Vero , ma che non va esente dal pericolo d'essere fondata sul Falso . Se non può giungere ad intendere , e mostrare , come sieno effettivamente le cose , immagina almeno , come potrebbero , o dovrebbero essere . *Ideare* ed *Immaginare* significa appunto il prendere materiali dalla Fantasia , che poi la Mente va maneggiando in maniera , che ne risulta un edificio nuovo . Per conseguente ogni Sistema ed Ipotesi altro non è , che un' Immaginazione , in cui ha parte ora più ora meno anche la Fantasia , seppure non li vuol taluno appellare manifatture propriamente spettanti a questa Potenza .

2. Dello stesso calibro non sono , benchè nella stessa guisa formati , i Sistemi de' Filosofi . Si ben concertati compariscono alcuni d' essi , che si sostentano forte contro tutte le opposizioni , spiegandosi col supposto d'essi adeguatamente tutti i Fenomeni ed effetti di quella tale materia . Altri poi son tanto battuti dalla Sperienza contraria , o dal Raziocinio , che in fine si trovano confinati nella region de' Sogni , e svaniscono . E certo non mancano alla Filosofia i suoi Visionarj , e Chimerici Artefici , fabbricanti di piana Castelli in Aria al pari dell' Ariosto , e degli altri Romanzieri , e Poeti . Tale comparve a' suoi tempi Tommaso Burnet colla sua Teoria sacra della Terra , per tacer d'altri suoi pari . Non sono già da chiamar tali coloro , che edificano ingegnosi Sistemi , assistiti da buone ragioni di Verisimiglianza , ancorchè posti dipoi alla coppella si scoprano insufficienti , o almen troppo arbitrarj . Ognun sa , con che franchezza Aristotele , e i suoi seguaci una volta parlassero de' Cieli , della lor divisione , delle lor qualità , e delle varie Sfere . Sa quanto tempo sia stato in voga il Sistema di Tolomeo , a cui con più fortuna , e probabilità è succeduto presso tutti gli Astronomi quel di Copernico , conosciuto in parte anche dagli antichi , siccome abbiamo da Aristotele , Plutarco , e Cicerone , e poi accennato dal Cardinale Niccolò di Cusa . I Vortici dell' acutissimo Descartes , non si può negare , con grande ingegno furono ideati , ed han regnato un pezzo . Scemati poi di credito , voglia Dio , che non muojano in fine allo Spedale . Così l' Attrazione de' Corpi , quantunque dal celebre Newton fiancheggiata con forti ragioni , e proposta con molta modestia , pure più contraddittori ha trovato finora , che lodatori . E nuova forse neppure è da dire , perchè prima di lui anche il Gassendo nella sua Fisica , ove tratta della Gravità , inclinò ad ammettere l' Attrazione nella Terra . Olse a questi parimente il famoso Leibnizio , che tanto facile , e felice era in fabbricar Sistemi , non ha già provata la medesima felicità in persuaderli ad altri . Ed ecco come gli Uomini grandi , per mancanza di nozioni certe delle co-

se vanno fantasticando, e credono impresa gloriosa l'idear colla lor Fantasia ciò, che verisimilmente essere potrebbe, o dovrebbe, giacchè di più, o di meglio sperar non si può. Di sì fatti Sistemi, molti de' quali si possono chiamare con Sant' Agostino *magna magnorum Doctorum deliramenta*, e di simili Paradosi, e particolari Opinioni, noi ne incontriamo in tutto il Regno della Letteratura; e chiunque ha confiscata nel suo capo, cioè nella sua Fantasia, una di queste Opinioni, a tenore poi d'esse va pensando, e ne forma quasi uno stabile Principio d'altre cognizioni. Molte d'esse sogliono aver voga, sinattantochè venga un'altro, che ne proponga una diversa o contraria con architettura migliore. La conclusione nondimeno è, che niun Sistema, niuna Opinione può noi condurre alla Certezza della Verità; e se l'Intelletto nostro si appaga talvolta anche di queste apparenze del Vero, fa come il Povero, che veste, e mangia come può, ma non come vorrebbe.

3. Ora finchè i Sistemi, e lavori della Mente nostra consistono in mere Speculazioni, o per dir meglio Immaginazioni, dalle quali niun pregiudizio, e danno può provenire alla Religione, o alla Sanità, o alla felicità, e quiete della Repubblica: sono essi da comportare, e sovente ancora da lodare. Non mancano certamente Saggi, a' quali sembrano un perdimiento di tempo questi immaginari edifizj dell'Intelletto umano, e riuscir solamente utili le ricerche della Filosofia, e Medicina Sperimentale, delle Matematiche, dell'Astronomia, e d'altri studj delle Verità particolari: nel che veramente si van segnalando da un Secolo in qua le Accademie Reali di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, ed altre ancora della Germania; e sarebbe da disfidare, che l'Italia, la quale ha servito d'esempio in ciò agli altri Paesi colle Accademie di Roma, e Firenze, e si fa rinomare anche oggidì con quella di Bologna, ed abbonda di tanti Ingegneri, non fosse priva di promotori, e mezzi per sì nobili esercizi. Certamente è sembrato ad alcuni, che i Filosofi de' tempi barbari non sieno dissimiglianti dagli orbi, che fanno alle bastonate. Se questo si possa dire de' Filosofi di oggidì, lascerò cercarlo ad altri. Intanto non è da vilipendere così per poco, molto meno da condannare il delizioso mestiere di fabbricar Sistemi, contutchè la nostra superbia (mi sia lecito il dirlo), metta un po' la zampa in simiglianti lavori. Vergognandoci noi di proferire quel brutto *Non so, Non intendo*, vogliamo più tosto mostrar di Sapere, e d'Intendere con figurarci le cose tali, quali le faremmo noi stessi, quasi che la Mente, e la Fantasia nostra possano, o debbano dar norma a i disegni, e voleri di Dio, e divenire scorta sicura agli altri per iscoprir tutte le occulte ruote, e i segreti della Natura. Il frutto vero, che avrebbe da ricavarli dal veder venir meno le forze nostre nel voler disciferare le cagioni, le maniere, e i fini di tante maravigliose fatture, che essa Natura nasconde al guardo nostro: dovrebbe essere quello di conoscere, ammirare, e benedire l'Autor della Natura, cioè quella Mente, e Potenza infinita, la qual sa, e può far tante cose superiori all'intendimento nostro. Per altro quando

quando un Sistema sia così saggiamente architettato, che niuna contraddizione involva, e possa soddisfare a tutti i Fenomeni ed effetti della cosa proposta, non si ha da defraudar di sua lode l'ingegnoso Inventore.

4. E non è già passata la voglia di fantasticare anche nella Teologia; trovandosi professori di questa Scienza, che si mettono a ventilare nella loro Immaginativa gli arcani astrusi della Divinità, della Predestinazione, dell'Economia della Grazia di Dio; e come vedessero co' proprj occhi le tele ordite da chi ci ha formati, francamente ideano varj Decreti nella Mente divina, e vi fan dire le maniere tenute dall'ineffabil sua Sapienza, tanto nel creare le cose, quanto nel moverle e mutarle. Ognun si persuade d'aver col suo Immaginario Sistema colpito nel Vero. Ma che così non sia, si può argomentar da tante guerre Letterarie, che durano nelle Scuole, ed han ciera di non aver da finire giammai; cotanto ci affezioniamo alle nostre Immaginazioni ed Invenzioni, con giugnere fino a tenerle, e spacciarle per iscoperte indubitate della Verità. *Suum cuique pulchrum est.* Deh perchè mai non si conchiude in fine, che più ne sa in queste sì scure Quistioni l'Umile ignorante, il quale si riposa nell'adorabil Sapienza, Bontà, e Fedeltà di Dio, che governa il tutto con infinita rettitudine e soavità; e conoscendo la povertà ed infermità di noi sue fievoli Creature, non cessa mai di amarci; nè ci condannerà se non per colpa nostra, e si pregia in volere, che la Misericordia sua vada di sopra al Giudizio suo? A noi dee bastare, che se sono oscure molte cose, proposte a noi da crederci della Divinità, e di varj Misteri della Religione, sono ben chiare le regole principali del retto vivere, e le Leggi di Dio per dirigere con esse le nostre coscienze ed azioni. Ma pur troppo la nostra curiosità ci porta a voler intendere ciò, ch'è incomprendibile, con trascurar intanto i chiarimenti insegnamenti di Dio per la buona condotta degli animi nostri sì per la presente vita, come per l'altra, a cui siamo incamminati. Ora è da aggiugnere essere bensì conceduto il passaporto a i Sistemi, ed alle Immaginazioni quasi Poetiche de' Filosofi, e Teologi, allorchè si tratta di sole materie Fisiche, e di speculazioni, le quali vere o false che sieno, niuno influsso portano seco sopra le umane azioni. Ma non son già da tollerare quegli altri, che a dirittura, o per le lor conseguenze possono tornar in danno della Religione, della Sanità degli Uomini, o del retto Governo Politico; o che in altra maniera aprono l'adito alla corruttela de' costumi, e all'iniquità. Merce sì perniciose o pericolose, come mai tollerarle nel commercio del Mondo? Eppure chiunque non è forestiere negli affari della Religione, della Filosofia, e della Politica, sa quanti di tali Sistemi si sieno fabbricati ne' due prossimi passati Secoli, ed anche nel presente in Germania, in Olanda, e sopra tutto in Inghilterra, dov'è permesso ad ognuno di delirare in Quistioni di somma importanza. S'è veduta nascere fin la Setta empia de' Materialisti, che non riconoscono se non la Materia nel Mondo, confondendo in essa anche lo stesso Dio; e ja ridicola degl'Idealisti, che sembra non ammettere Materia, ma solamente

mente Idee , con somma vergogna di questi ultimi tempi . Si vide anche saltar fuori chi pretese ben fondata la Pitagorica Trasfmigrazion delle Anime . Tanto s'è gridato contra l'Ignoranza de' Secoli Barbarici : ecco il bel frutto de' Secoli , che noi teniamo per tanto illuminati , ed ornati di Sapere . Abbiain pur troppo veduto nascere anche a' dì nostri gran copia di Sognatori , e Visionarj non solamente nella Filosofia , ma anche nella Teologia . I troppi ceppi all' Umano Ingegno certamente producono de i mali effetti ; ma non c'è paragone co' disordini , che provengono dagl' Ingegni lasciati affatto senza freno , e che trovano poi nella lor Fantasia tutto quel che desiderano; ed in vece di accomodare i lor' pensieri al Mondo , vogliono che Dio , e 'l Mondo s'accomodi a i lor pensieri , o sia alle loro Immaginazioni . La stessa Metafisica , che pure è Scienza nobilissima , si vede alle volte portata a tante astrazioni e sottigliezze , proposte con cifre tali , cioè con termini sì astrusi , che sembrano non dirò lavorieri fatti nelle nuvole (il che in fine poco importa) ma lavorieri , che bene intesi ed esaminati , d' empie conseguenze si scorgono fecondi .

5. Chieggo licenza da' Signori Medici per poter dire , che anch' essi più di quel , che si crede , fanno de' belli e grandi edifizj nel vasto paese della Fantasia . A riserva di quel che loro ha insegnato l' occhio colla sorta della Noromia e Chirurgia , e si sa con certezza ; ed eccettuati ancora i loro utili insegnamenti , per conservar colla Dieta la Sanità : poco ci resta del capitale del loro Sapere curativo de' Mali , che non sia fondato sopra l'Immaginazione , allorchè entrano nella pratica della lor' Arte , Arte per altro degna di tanto onore . Abbondavano una volta i Sistemi in queste professioni , e la nostra età nè pur' essa ne è priva , disputandosi tanto delle Febbri , della Digestione , del Salasso , delle cagioni de' diversi Mali , e della Virtù de' Medicamenti . Se volete delle belle ed erudite Lezioni di Medicina , le troverete senza fatica ne' Libri , nelle Cattedre , e al Letto de' poveri Infermi . Ma quanto è poi diverso il destino della Pratica da quelle erudite Teoriche ! Quanto guariscono gl' Infermi , se ne eccettuate gli effetti della China China , rade volte vi potranno essi Medici dire , se le forze della Natura , o pur quella de i lor Recipe abbia atterrato quel Male , e restituita la Sanità a chi in loro confida . E ciò perchè bene spesso non già scuoprono nell' interno troppo scuro de' fluidi e solidi del Corpo umano le cagioni e le mine de' Mali , nè qual preciso sicuro rimedio s'abbia da applicare alla sconcertata armonia di questa mirabil macchina , e molto meno allorchè si tratta di mali assai gravi . Tutto quel dunque , che vien praticato da non pochi Medici si riduce a pefcar nella propria Fantasia ciò , che porrebbe essere , e ciò che porrebbe giovare , prescrivendo poi que' Medicamenti , che son creduti più proprj , ma che per lo più han fondata la loro efficacia e virtù nella sola medesima Immaginazione , e che per disavventura talvolta o nulla servono , o se giovano per un' effetto , possono poi nuocere per un' altro . Il peggio è (e bisogna pur confessarlo , perchè nè pur lo niegano gli stessi Medici sinceri) che l' Arte lo-

ro istituita per guarire i mortali da questo o da quel Male, può disavvedutamente liberarli da tutti con abbreviar la vita di chi forse senza di loro l'avrebbe prolungata. Alcuni aborriscono affatto il Salasso, altri l'esercitano tanto, che svenano le persone. Forse i primi non salvano chi potea guarire; forse gli altri fan perire chi sarebbe ancor vivo. Però è da pregar Dio, che ad ognun di noi tocchi alcuno di que' prudenti Medici, de' quali ogni Città suole averne più d'uno, che fanno seconдар la Natura, e non già imbrogliarla o snervarla co i loro Medicamenti e Salassi, di modo che l'ajutino, se è possibile, a risorgere: giacchè niuno di noi ha da pretendere di vivere sulla Terra per de i Secoli, essendo impostura lo spacciare segreti per questo, e pazzia il prestarvi fede. Il Medico Franzese *Petquet*, celebre per alcune scoperte di Notomia, era sì ghiotto dell' Acqua di Vita o sia di Vite, che non solo puzzava sempre a cagion d'essa, ma la predicava agli amici per un Rimedio contro tutti i mali. Volete altro? Questa Acqua di Vita, (che così la chiamano i Franzesi) per lui si convertì in un' Acqua di Morte; e lo stesso suol anche accadere a tanti altri bevitori di questo dolce veleno. Egli affrettò a se stesso il fine de' suoi giorni, e furono poi trovate le viscere sue come bruciate dal fuoco liquido d' esso liquore. Un Medico, che ha saputo ammazzar se stesso, dubiterà forte io, che avesse mandato più d'uno innanzi a sè all' altra vita. Non mancano Libri composti da i Medici stessi in discredito della lor professione, e massimamente l' Opera dell' Italiano Leonardo da Capoa, e quella di Gedeone Harveo Inglese de *vanitatibus, dolis, & mendaciis Medicorum*. Ma in que' Libri non son compresi i Medici saggi, e studiosi della lor nobil Arte, i quali possono ajutar ne' morbi la Natura; e quand' anche ajutar non la possano, almeno fanno non nuocerle.

C A P I T O L O XVII.

Del commercio dell' Anima col Corpo, e della Concupiscenza dell' Uomo.

I. Essendo formato l' Uomo di due sì diverse Sostanze, cioè dell' Anima Ragionevole, indivisibile, e puro Spirito immateriale.; e del Corpo, cioè di una macchina artificiosa, tutta di materia divisibile: i Filosofi, che conoscono il commercio quotidiano, che passa fra questi due Componenti finchè stanno insieme uniti, si mettono poi curiosamente a cercare, come questa Materia organizzata muove l' Anima, e vicendevolmente l' Anima muova il Corpo. Che un Corpo messo in moto partecipi questo suo movimento ad un altro Corpo, non è sì facile ad intendere. Tuttavia si va sufficientemente spiegando in considerarle le Leggi e forze della Meccanica. Ma che un Corpo muova uno Spirito, che non ha parti; e che uno Spirito dia moto ad un Corpo, che ha una natural quiete e resistenza: non si sa intenderne la maniera, e tuttavia si fatta Quistione è sicura.

Hau-

Hanno gli Aristotelici immaginato un' *Influsso Fisico* fra l' Anima e'l Corpo. Meglio fatto credette il Descartes non ricorrere quì alla Divinità, figurandosi, che la Volontà di Dio intervenga in forma particolare a qualsivoglia movimento fra il Corpo e- l' Anima, rifondendo perciò in Dio, e non già in noi, la Forza motrice di questi due Principj. E' questo si noma il Sistema delle *Cagioni Occasionalì*, che il Padre Malebranche fortilizzando accrebbe con immaginare, che noi miriamo nello stesso Dio le Idee delle cose. Venne il Leibnizio, che rigettati questi due Sistemi, inventò quello dell' *Armonia prestabilita*, con figurarsi, che formandosi pensieri nell' Anima da lui chiamata *Automa spirituale*, nel medesimo punto si facciano de' movimenti nel Corpo, non per alcuno impulso dell' una Sostanza sull' altra, ma per la determinazion precedente di quest' Armonia già stabilita dal divino Artesice nel principio, e fin dalla creazione del Mondo. Qual di questi tre Sistemi sia da preferire, non è quì luogo di cercarlo. Forse niun d' essi può appagare. Contra del primo han suscitato i Moderni tante difficoltà, che oggidì non ha più spaccio. Quello del Descartes vien creduto, come diceano gli Antichi, *Deus in machina*, essendo facile ad ognuno, l'immaginar Dio a dirittura operante ciò, che noi non sappiamo spiegare negli arcani della Natura. L' Armonia poi prestabilita del Leibnizio ha trovato tanti contraddittori, pretendenti infino, che con essa si tolga la Libertà dell' Arbitrio, e si cada nel baratro dell'empio Spinoza, che lo stesso Wolfio, gran Settatore del Leibnizio, non s'è attentato di professar chiaramente un tal Sistema, ancorchè altri creda, aver egli con termini equivalenti insegnata la sentenza medesima.

2. Quì a me, altro non appartiene, che di solamente esporre qual funzione ed ufizio abbia la Fantasia nel commercio fra l' Anima ed il Corpo. Si può con ragione appellar la Fantasia la più nobile ed importante parte del Corpo Umano, perchè con essa le Spirito nostro tratta continuamente tanto nella veglia, che ne' sogni. Se gli organi della Sensazione portano al Cerebro l' Idea delle cose Materiali, e delle varie modificazioni, azioni, e passioni tanto de' Corpi animati, che degl' inanimati: l' Anima tosto apprende quelle Idee. E solendo queste rimaner impresse nella Fantasia, l' Anima poi leggendo in quel Libro, sceglie quelle, che le occorrono pel ragionamento, sa combinarle insieme, può formarne anch' essa delle nuove e delle puramente Spirituali, col Raziocinio, coll' astrare, e con altri effetti della sua mirabil Potenza. Figuratevi l' Anima stessa simile ad uno, che sta in luogo alto alla vedetta, e può osservar tanti, e così varj oggetti, ora uno ora altro, che stanno al basso, ed all' intorno, e i movimenti di questa, o di quella persona. Tutto ciò, che costui mirerebbe in vasto spazio, l' Anima lo rinvira in un picciolissimo: che tal' è la Fantasia. Noi non facciamo riflessione ad uno, che pure dee dirsi mirabil lavoro dell' Arte, e della Natura, e di cui abbiám l'obbligo a chi tutto fece con una sola parola: cioè a gli Specchi di cristallo, e ad altri Corpi lisci, e all' Acqua stessa, che possono riflettere la Luce. Se ad essi si affaccia qua-

Della Forza della Fantasia Umana.

N

lun-

lunque oggetto illuminato : eccoti subito comparire in quello Specchio l'Immagine sua colle sue proporzioni, e colori, talvolta al naturale, ovvero ridotta in compendio: Lo stesso abbiain già veduto accadere nella Fantasia, in cui portata dagli Spiriti de' Nervi Sensorj si va ad imprimere un'infinità d'Immagini, delle quali poi si serve l'Anima per le funzioni sue, leggendo in quello Specchio, tanto più maraviglioso degli Specchi artificiali, perchè in sì picciolo sito raccoglie sì sterminata copia d'Idee Sensibili ed Intellettuali. Questo è l'commerzio, che fa l'Anima col Corpo, e lo fa per mezzi naturali, cioè con quegli strumenti, e quelle virtù, che Dio nel fabbricare il Corpo Umano, e nel congiugnere seco una Sostanza di Dignità tanto superiore, com'è l'Anima Ragionevole, diede all'uno, ed all'altra, acciocchè unitamente, l'uno servendo, e l'altra comandando, operassero ciò, che si conviene all'Uomo: Dio, ch'è l'Intelligenza infinita, nel formar noi ad immagine, e similitudine sua, conferì ancora all'Anima nostra una particella della Facoltà di pensare, intendere, raziocinare, e far'altre azioni competenti solamente ad una Sostanza Spirituale, ed Intelligente. Ma niuna necessità par che vi sia di un particolare ajuto di esso Creatore a i moti dell'Umana Volontà, posto sempre l'ajuto ed influxo universale, per cui Dio conserva le cose create, e concorre a tutti i movimenzi delle Creature animate ed inanimate; e noi non dobbiamo senza necessità moltiplicare gli Enti. Non si troverà impicnanza alcuna in dire, che Dio nel crear le Anime nostre, abbia loro compartita un'intrinfeca forza di muovere ad alcune funzioni il Corpo, suo compagno, o servo che sia, giacchè ancor questa è una porzione del Privilegio del Libero-Arbitrio, di cui egli l'ha arricchita. E se non intendiamo questa forza, come ci par d'intendere quella de' Corpi mossi, che muovono gli altri; nè si toglie la difficoltà con dire, ch'ella si serve di alcuni sottilissimi spiriti: che importa? Tante altre cose dell'Anima nostra le troviamo scurissime, e pur son vere. Certamente lo stesso Dio è uno Spirito, e ciò non ostante muove a suo talento i Corpi. Oh si dirà, queste farsi da lui colla sua Onnipotenza. Ma si torna a ricordare ch'egli in volendo formar l'Uomo ad immagine, e similitudine sua, è da credere, che avrà anche compartita una particella della sua Potenza alla di lui Anima, tanto per intendere, e Raziocinare, quanto per comandare al Corpo destinato a servirla. Se poi l'Anima comandi a dirittura a i Nervi, ovvero eserciti il suo despotismo per mezzo della Fantasia, motrice possente del Corpo nostro, per la comunicazione, che l'Cerebro ha col Cuore, e con tutti i Nervi: nol saprei dire.

3. Ben so, che quando vegliamo, passa un continuo commercio fra l'Anima e la Fantasia; e s'è anche veduto, che qualora sogniamo, comunicano insieme queste due Potenze; ma in maniera diversa. Ora perchè ho detto di sopra, che la *Concupiscenza* nostra ha la sua sede nella Fantasia, convien ora spiegar questo. Si dà *Concupiscenza* buona, ed è allorchè desideriamo secondo la retta Ragione cose naturali o soprannaturali. Con ragione

gione amiamo il nostro Corpo, i cibi, i comodi della vita, e così discorrendo. Qualora nondimeno si nomina *Concupiscenza*, o si dice *Concupiscenza della Carne*, noi intendiamo un Male e Difetto, che nel presente stato è in noi, perchè combatte bene spesso collo Spirito, cioè contro le leggi interne della nostra Ragione. Si dee intanto ripetere, che il Corpo o sia la Carne, perchè Materia, non non è capace di Desiderare. Questo appartiene alla sola Anima, in cui riconosciamo la *Volontà*, e gli *Appetiti* innati, che dovrebbero sempre portarci al Bene, ma che per miseria e colpa nostra ci portano anche al Male. Sogliono i Filosofi assegnar nell' Anima una *parte Superiore*, ove dicono stare l' *Appetito Ragionevole*, e l' *Inferiore*, a cui attribuiscono l' *Appetito Sensitivo*. Tutte immaginazioni. L' Anima non ha parti, l' Anima è una sostanza semplicissima ed indivisibile. La stessa in vigore della sua Libertà, ora saggiamente elegge, e vuole il Bene; ed ora stoltamente vuole il Male, credendolo Bene. Nè può la division di Appetito in Ragionevole e Sensitivo dirsi adeguata, perchè possiamo anche appetir le cose Sensibili con Ragionevole Appetito. Come ciò succeda non sarà difficile il chiarirlo, coll' osservare attentamente i movimenti interni del nostro Pensare e Volere. Allorchè i Sensi rapportano alla nostra Fantasia le Immagini delle cose sottoposte alla loro giurisdizione, l' Anima non può far di meno di non essere avvisata di quell' oggetto. Imperochè, siccome osservò dopo Epicarmo anche Cicerone nel Primo Libro delle Tuscolane, e come insegnano altri saggi Filosofi, non è il Senso, non è la Fantasia, ma bensì l' Anima, *che ode, che vede, che gusta, che odora, che tocca*. Se nulla a noi importa l' Idea di quell' oggetto, niuna riflessione d' ordinario vi facciamo sopra. Ma se ha qualche menoma attinenza a noi, e a' nostri pensieri, l' Anima per lo più prontamente riflette, e giudica, s' esso è Dilettevole o Spiacevole, se Vero o Falso, se Bello o Brutto, se Utile o Difutile, se Giovevole o Nocivo: il che facendo, attacca alla suddetta Idea quell' Attributo, ch' essa ha con ragione, o pur con errore, ravvisato in tale oggetto. Perchè la Bellezza e l' Utilità sogliono produrre Diletto e Piacere, perciò l' Anima facilmente passa ad Appetire, cioè a Desiderare quell' oggetto, ora con picciolo, ed ora con gran movimento, a proporzion del maggiore o minor Piacere ed Utilità; che ne può venire, e della maggiore o minor facilità di conseguirlo. Essendo impressa nella Fantasia una tale Idea con gli Aggiunti ad essa fatti dal Giudizio o retto o erroneo della Mente: naturalmente avviene, che ogniqua volta essa torna davanti al guardo dell' Anima, si risveglia sempre l' Appetito. Anzi allorchè, siccome altrove abbiain detto, si spera dal possesso di quel oggetto Sensibile un gran Bene, questo Fantasma non lascia, per così dire, giammai in posa l' Anima, tanto che la medesima dal Desiderio, che è un Volere incoato, passa al Volere assoluto, se si tratta di cosa; che sia in mano nostra di fare od ottenere; oppure a cercar tutti i mezzi per conseguire quel fine. L' Anima è quella, che Appetisce, ma non è picciolo l' influsso della Fantasia per muoverla a tali Appetiti.

Un contrario movimento, cioè Avversione, o Odio, succede poi, se gli Oggetti Sensibili rapportati all' Anima si scorgono da essa per Brutti o Nocivi. Gli Aristotelici hanno ideata nell' Anima la Concupiscibile per li primi movimenti del Piacere, e l' Irascibile per questi altri dell' Avversione.

4. Ma la Teologica *Concupiscenza* abbraccia tutti e due questi contrarij movimenti dell' Anima. E perciocchè sappiamo, ch' essa ci sollecita a desiderj peccaminosi, ed azioni sconvenevoli alla dignità dell' Uomo, ed opposti agl' insegnamenti della Religion Naturale e Rivelata; e pur troppo sentiam tutti entro di noi questo brutto pendio; convien ora volgere gli occhi non meno all' Anima, che alla Fantasia nostra. Secondo gl' insegnamenti della santa Religione, che professiamo, nella Natura innocente l' Anima umana, avendo ricevuto da Dio forze grandi, comandava pienamente alla Fantasia; e chiaramente imbeveva dell' Onestà delle cose ed azioni, e in oltre spinta dall' inclinazione al solo vero Bene; niuno impulso grave sentiva dalle Immagini rappresentate da i Sensi. Ma nella Natura corrotta è di troppo scemato il vigor dell' Anima nostra, calato il conoscimento e l' amore del Bene Onesto, ed è cresciuto il pendio verso il Bene Utile e Dilettevole, che facilmente riconosciamo negli oggetti Sensibili, a noi rappresentati dalla Fantasia. Pertanto questa nostra inclinazione alle cose sensibili, e la facilità ad appetirle, senza por mente, o senza far caso, se ciò, che apporta Utile o Diletto, sia anche Onesto, si chiama *Concupiscenza*; e per vincerla e regolarla, abbiain tutti bisogno dell' ajuto speciale di Dio. Ma benchè la Concupiscenza sia una Modificazione o Movimento dell' Anima, gran parte nondimeno ha la Fantasia nostra in eccitarla, talmente che, siccome dicemmo di sopra, si può essa appellare il mantice della Concupiscenza viziosa. Qual forza abbiamo, cioè qual impulso dieno alla Mente nostra le Immagini delle cose sensibili, ove sieno corteggiate dall' Attributo di una grande Utilità o Voluttà Corporea, troppe prove ed esempi ne abbiamo. Nè altro son quelle, che il Cristiano chiama Tentazioni, se non l' impulso di queste Immagini. Al loro aspetto l' Anima si mette in agitazione, e un gagliardo Appetito si sveglia di ottenere quel dilettevole o lucroso oggetto; ed accade, che nulla si pensa, se Onesta sia ed approvata dalla Ragione quella tale azione, nè se possa nuocere alla Sanità, alla Riputazione, o agl' interessi domestici, nè se sia contraria alla Legge di Dio. E quand' anche la Mente ecciti queste riflessioni ed Idee, pure l' Appetito gagliardamente commosso va innanzi, e vuole quel creduto Bene, ancorchè le Mente glieci rappresenti per vero Male. E tanto più grave riesce l' impulso delle Idee Sensibili, se l' Abito v' interviene, facendo l' Uomo con facilità quello, ch' è usato a fare. Datemi un abituato co i compagni all' Osteria, o in possesso di qualche lascivo amore, o dedito al Giuoco, al Furto, o avvezzo a giudicar male del Prossimo: basta che si presentino quell' Idea, perchè l' Appetito corra ad appagarli, se può. Ma quando si tratta di azioni riprovate dalla Religione, o dalla Retta Ragione, chi non sa, niuno essere scusato da colpa o peccato? perchè essendo sem-

pre in potere dell' Anima, il sospendere l' Elezione o sia la Volizione, per ascoltar la voce della Ragione, ed esaminar la risoluzione; che si è per prendere, noi nulla badandovi eleggiam quello, che si avrebbe a rigettare e vilipendere. Nel che i Giovani, perchè forniti molto di Fantasia vivace, e poco di prudenza, son più degli altri esposti a prevaricare con aggravio della lor coscienza davanti a Dio; o con perdita della lor Sanità, o col dissipamento delle lor sostanze, e in fine con tirarsi addosso il biasimo di tutti i Buoni e Saggi. V' ha poi di quelli, che son sempre Giovani in tutto il corso della lor vita. Ed ecco il principal de' mali, che può recar la vivace e focosa Fantasia all' Uomo, che non istia ben in guardia di sè stesso.

C A P I T O L O XVIII.

Della necessità di ben regolare e correggere la nostra Fantasia, e degli ajuti, che a ciò può prestare la Filosofia Razionale.

I. **P**ER poco che si consideri l' interna economia dell' Uomo, noi troviamo, che i nostri Errori s' hanno da riferire all' Intelletto nostro, i Peccati alla nostra Volontà, e non già alla Fantasia, nè a i Sensi. Essendo la Fantasia una facoltà Passiva, riceve qualunque Fantasma ed Idea, che in lei venga impressa da i Sensi e dalla Mente, senza conoscere, se sieno Veri o Falsi, Probabili o Improbabili, moralmente Buoni o Cattivi; perchè tal difammina e cognizione è riserbata all' anima, o sia alla Mente stessa. Appreso chiara cosa è, che fra le cose, onde l' Universo è composto, infinire d' esse contengono Verità e Certezza, essendo ridicole in ciò le pretensioni de' Pirronisti, e di queste abbondano tutte le Scienze ed Arti, che lecitamente e lodevolmente si studiano o si esercitano da i mortali. Similmente v' ha una innumerabil copia d' altre cose, che son ristrette nel Regno dell' Opinione, cioè, che non son certe, ma solamente più o men Verisimili e probabili. E finalmente possono trovarsi assaiissime nozioni ed Opinioni, che son False: non contenendo esse nè pure l' apparenza della Verità. Si può dire, che non v' ha Arte o Scienza, in cui non s' incontrar questa triplice schiera d' Idee, nè c' è umana Fantasia alcuna, che oltre alle Idee Certe, ed oltre a tante Opinioni, non abbia abbracciato, o tuttavia non abbracci qualche Idea, che facilmente si può convincere di Falso. A questo influxo specialmente sono soggetti gl' Ignoranti, e però in questo proposito merita d' essere letto il Trattato degli *Errori Popolari*, composto dall' Inglese Tommaso Frown. Di qualunque sorta poi sieno le nostre Idee, o venute per vie de' Sensi, o procedenti dall' Intelletto, l' Uomo forma i suoi raziocinj o giusti o sofistici, e secondo essi passa ad operare.

2. Ora per quanto ho abbia detto ne' precedenti Capitoli, non ho abbastanza fatto conoscere, come necessario sia a chiunque ama la Sapienza di

di ben regolare e rettificare, il più che si possa, le Idee impresse nella propria Fantasia, per risparmiar a sè stesso una gran copia d'errori, di peccati, e di gravi perturbazioni* dell' Animo suo. Questa è l'importante Conclusione dell'Operezza, che ora presento a i Lettori. Tutto di si compongono Libri; dello sterminato lor numero ne è quasi oppressa la Repubblica. Ma bisognerebbe mettersi in testa una Verità. Cioè, che il cercar tutto quello, che tende a perfezionar l' Animo nostro, ed incamminarci alla Virtù, e a procurare o poco o molto la nostra o la pubblica Utilità e Felicità nella forma, che può competere al presente stato nostro, dovrebbe essere il principale istituto dell' Uomo. Il resto de' gli studj nol biasimo io già; pure quando sia fatto per sola ostentazione d'ingegno, e nulla serva al comodo, vantaggio, ed uso della vita umana, può essere o vanità o superfluità. E caso mai che tendesse a sovvertir l' Animo, e massimamente se a rendere l' Uomo moralmente cattivo; farà un' iniquità degna del comune odio, ed anche di castigo. A fin dunque di dare un buon sistema alla nostra Fantasia, convien prima mettere in buon sesto la Mente e la Volontà nostra, siccome sorgenti proprie de' nostri errori, e peccati. Ben regolate che queste sieno, allora facile è tenere in briglia il vigore della Fantasia, e l' non lasciarsi trasportar da essa ad azioni indecenti, o nocive a noi stessi, e ad altri. E quì fra i molti studj, che possono servire di medicina alla Mente nostra, non proporrò se non i tre più importanti, e principali; cioè la *Filosofia Razionale*, che insegna a ben pensare, e raziocinare; la *Filosofia Morale*, che ammaestra per viver bene; e la *Filosofia Cristiana*, ch'è il compimento della Sapienza, perchè insegna a vivere beatamente anche dopo il corso di questa vita terrena.

3. Quanto alla prima, evidente cosa è, che operando noi a tenore delle Idee, che abbiamo in capo, se queste sono erronee, e false, elle si ritireràn dietro non pochi altri errori d'Intelletto, e di Azione, finchè sieno dissipate, o corrette dalla Ragione. Ora appartiene a quella Filosofia, che si chiama Razionale, l'istruire la nostra Mente, acciocchè si guardi dal Falso, e per quanto mai si può, discerna il Vero, o almeno il più Verisimile delle cose. Ella ci prescrive le Regole, per esaminar la sodezza, o apparenza delle medesime cose; qual Raziocinio sia bene, o mal fondato nelle premesse, o nelle conseguenze; come sia diversa dalla Scienza l' Opinione, e quanti gradi si diano dell' Opinione medesima. Chi sa ben valersi de' suoi lumi, può sperar di schivare molti falli ed inganni nell' operare, e varie perturbazioni d' animo a noi talvolta cagionate da i vani Fantasmi, che senza esame abbiamo appreso da altri, ovvero formati col difettoso nostro raziocinare. Appliciamoci dunque di tanto in tanto a considerare, se l' Idee impresse nella nostra Fantasia sieno Vere, o False, e se l' Opinione abbia accresciuti, sminuiti o alterati gli Attributi delle cose. Quando non inter venga nel Cerebro quel disordine, che appelliamo Insania, o Pazzia, la Mente usando il buon Criterio suggerito dalla Filosofia suddetta, può facilmente giungere ad emendare, e rettificar molti de' nostri sregolati Fantasmi.

mi. Fra questi alcuni ci sono di poca, o niuna conseguenza, come le Opinioni concernenti i primi Principj delle cose Fisiche, le vere Definizioni del Tempo, e dello Spazio, la quantità del Moto nell' Universo, la divisibilità della Materia in infinito, il Vacuo, e simili altre Quistioni, delle quali si fa cotanto strepito nelle Scuole, e mai non s' arriva ad una incontrastabil Conclusione. * Meglio è il conoscere quel più di Verisimile, che si può, in sì fatte ricerche; ma l'averne anche delle False, o inverisimili Idee, contuttochè non sia Bene, non è però un Male, onde ne derivi alcun Male al Pubblico, o al Privato, seppur non si piantassero de' Filosofici Principj, che andassero a ferire quei della Religione. Così il credere le Qualità inerenti ne' Corpi, quando veramente son da dire percezioni, e sensazioni dell' Anima (della quale scoperta cotanto si gloriano i Cartesiani) non si sono accorti finora i Peripaterici, che abbia recato alcuno sconcerto al Mondo. Ma è facile che si diano, ed in fatti si danno tante altre Idee ingannevoli ed insufficienti, che possono terminare in danno dell' Anima nostra, della nostra Sanità, de' nostri affari, e se non altro, cagionare in noi degli affanni, ch'è bene il risparmiare.

4. Datemi un Fantasma, al cui aspetto, cioè alla cui ricordanza l' Anima si vuol muovere a Timore. Forse coll' Idea di quell' oggetto avea prima la Mente senza esame e disavvedutamente unita l' Idea del Terrore. Finchè in tale stato dura quel Fantasma, in mirandolo l' Anima si ha da sentir mossa a paventar qualche danno o male contrario all' Amor proprio. Ma esaminatene una volta con attenzione l' origine e gli Attributi. Se si truova vera e sussistente la ragion di temerne, in tal caso convien cercare i mezzi se pur ci sono, di schivar quel danno, per più non temerne. Oppur verrebbe a scoprire, che l' Idea aggiuntavi della Terribilità era vana, e che senza ragione si ascriveva l' Anima per la vista o considerazione di quell' oggetto: con che resterà corretto quel Fantasma, e liberata l' Anima da un molesto affanno. Tanto più poi questo è facile, qualora neppur sussista l'oggetto. Trovasi talvolta in testa di Persone anche non dozzinali, e più nella plebe, che nella tal Casa, in certo Crociale, o in altri Luoghi s' odano strepiti soprannaturali; o si veggano spettri notturni. Basta che uno dica, perchè se ne dilati la credenza, e se ne aumenti il timore. Ma sussistono questi oggetti? Signor no. Se ne accetterà solamente chi non ha paura, perchè la paura sola è, che li fa nascere, e li mantiene. Chi poi è imbevuto delle dicerie di alcuni antichissimi, ed anche moderni Scrittori, al mirare una Cometa, sente svegliarsi subito in suo cuore la Passion del Timore, perchè con quella Idea va congiunta la persuasione, che un tal Fenomeno predica qualche pubblica grave disavventura. Altrettanto fa, chi è entrato nell' Anno Climatterico. Ognivolta che si affaccia alla Mente questo Fantasma, sempre è atto ad eccitar la Malinconia, perchè ad esso è attaccata l' Idea, che questo sia Anno pericoloso, e fatale alla Vita dell' Uomo. Ma se la Mente farà riflessione a i fondamenti vani della popolare Opinione intorno alle Comete, ed alle ragioni di tanti Scrittori assennati,

nati, comprovanti, che quei sono non istraordinarj ma ordinati, e stabili Fenomeni della region celeste, e nulla aver essi che fare sopra le azioni libere ed avventure de' Mortali; e che i pericoli dell' Anno Climatterico son tutti ideali, e sognati: allora cesseran questi indiscreti Fantasmi di recar molestia all' Anima, e l' Saggio se ne riderà. Ma noi alle volte non siam da meno de' Fanciullini; che al mirare, o un Moro od anche un Truffaldino con quella malchiera nera, e deforme, ne concepiscono tosto orrore ed avversione; perchè la lor mente, incapace allora di esame, e riflessione, immediatamente giudica, quello essere non solamente un Brutto, ma anche un Nocivo oggetto. E se la Madre vorrà far paura da lì innanzi al Figliuolo, basterà, che gli risvegli l' Idea, o sia la memoria di quel brutto ceffo, che nella di lui Fantasia, va congiunta coll' Attributo del Terrore. Il primo dunque potente mezzo per guardare la Mente nostra dagl' inganni, e dalle false Opinioni & Idee, o per ajutarla a deporle, consiste nello studio, e nella pratica di quella saggia Filosofia, che prescrive le Regole di ben raziocinare, e giudicar delle cose, e ci dà a conoscere la diversità delle Idee, parte vere, parte confuse o dubbiose, e parte false, e talvolta ancora ridicole. Serve questa per dirigere essa Mente non solo nell' esame delle materie scientifiche, ma anche per l' uso, e commercio della vita, cioè per ben regolare le nostre determinazioni ed azioni, riguardanti la Sanità, gl' Interessi civili, ed anche la Coscienza di chi aspira, e tutti dobbiamo aspirare alla beata Eternità.

5. Se ricorrete alla Scuola Peripatetica, certamente vi somministra essa de' bei lumi per formare i retti Raziocinj, e per iscoprire i nostri e gli altrui Sofismi. Ma ivi troverete anche sì utile materia infrascata da molte difutili Quistioni, Opinioni, e sottigliezze; l' imparar le quali, e l' nulla imparare è lo stesso. E poi dovendo noi fare gran capitale del Tempo, cosa sommanente preziosa per la corta vita dell' Uomo, perchè perderlo dietro alla pesca di sole vesiche? Gli ultimi tempi han prodotto in questo genere de' Libri migliori, e di Metodo più profittevole e spedito. Abbiamo la Ricerca della Verità del Padre Malebranche; l' Arte di Pensare; la Logica del Fardella, e del Croufaz, e quella del P. Eduardo Corfini pubblico Lettore, di Pisa; le Istituzioni della Filosofia Razionale del Signor de Soria, anch' esso pubblico Lettore di Pisa: la Medicina della Mente, e del Corpo del Tscirnao; un Opuscolo postumo del Descartes intorno alle Regole per dirigere l' Ingegno: l' Organo degli Organi dell' Hanfch: ed altri simili Libri. Chi non gli ha studiati da giovane, anche vecchio impiegherà bene il suo tempo in leggerli, ed impararne le Massime. Ma specialmente utili saran quelle Filosofie, che ci conducono a riconoscere Dio, perchè questo è il primo anello delle nostre utili cognizioni, dipendendo particolarmente da questo l' altro sommanente importante punto dell' Immortalità dell' Anima Umana. Non ci riuscirà di stabilire con incontrastabil sentenza i primi Principj intrinseci delle cose Fisiche: poco ciò importa alla Vita Umana. Importa bensì l' assodar nella Mente nostra la conoscenza,

scenza , e credenza del primo indubitato Principio , e Cagion d'ogni cosa ; contemplandolo sopra tutto ed ammirandolo in tante sue maravigliose Creature : via la più facile , ed anche sicura per trovarlo . Se sarà ben regolata la Mente nostra , la Fantasia non riceverà se non Idee ben ordinate , e lontane dalla Falsità , o correggerà le già imprudentemente ricevute ed adottate , e si giugnerà a distinguere l'apparenza dalla realtà delle cose . Cioè si risparmiaran moltissimi Errori ed Immagini , procedenti appunto dal disordine , e dalla Falsità delle Idee , ivi da i Sensi , e dalla Mente senza il dovuto esame imprresse .

C A P I T O L O XIX.

Della Filosofia Morale , e della Filosofia Cristiana , mezzi per ben regolare la nostra Fantasia .

I. **S**E importante è lo studio della buona *Filosofia Razionale* , per arricchirci delle Idee del Vero , e del Verisimile , non è di minor pregio , e rilievo la *Filosofia Morale* , per provvederci delle Idee del Buono spettante a i Costumi , ed alle Azioni nostre . Poco ci vuole a discernere , che fregolata , e deforme Creatura sia un' Uomo , che si lascia vincere da bestiali Appetiti , da malnate Passioni , e si dà in preda a i Vizj , perchè seriamente riflettendovi , tosto si scuopre , che i Vizj , e le disordinate operazioni vanno a terminare in danno della buona Fama , o della Sanità , o delle Sostanze nostre , oppure apportano nocimento al Prossimo nostro , o alla Repubblica , in cui viviamo . Se l' primo , chi non vede la nostra pazzia , mentre operiamo contro le giuste naturali Leggi del nostro Amor-Proprio , che c'ispirano il far del Bene , e non del Male a noi stessi ? Se l' secondo , facile è il ravvisare la nostra bestialità , perchè come mai scusare d' ingiustizia ed iniquità il nuocere agli altri , quando conosciamo per cosa tanto giusta , che gli altri non nuocano a noi stessi ? Ora osservate , da che procedano i perversi nostri Costumi . Già s'è veduto , che le Idee delle Cose Sensibili , riconosciute dalla Mente per Utili , o Dilettevoli , ma senza esaminare , se sieno anche Oneste , commuovono forte gli Appetiti , o sia la Concupiscenza nostra ; e tale è la loro forza impulsiva , che l' Anima corre ad operar quello , che non dovrebbe , perchè contrario alla retta Ragione . Conosciamo ancora per lo più , mancare l' Onestà all' azione , verso cui siamo spinti , e pur la vogliamo ed eleggiamo , e ciò perchè l' Anima agitata dal focolo presente Fantasma , benchè potesse , e dovesse sospendere , e frenare il suo moto , per dar tempo alla Mente di ben riflettere alle cattive conseguenze della proposta azione : pure va innanzi , e si lascia trasportare ad eseguirla . Come dunque abbiain noi da rimediare a questi perniciosi impulsi della Fantasia ?

2. A ciò mirabilmente può giovare il sudetto studio della *Filosofia de' Costumi* , il cui uizio è di farci comprendere le ruote interne , che muovano l' Uomo alle azioni moralmente Buone o Cattive , cioè gli Appetiti

Della Forza della Fantasia Umana .

O

e le

e le Passioni, e le forze i doveri del Libero nostro Arbitrio; e qual fine abbia da prescrivere il Saggio a se stesso; e ciò che porta il carattere di Vizio per fuggirlo, di Virtù per seguirlo; e i lodevoli mezzi per impedire, che i sudetti Appetiti ed Affetti non ci rapiscano al Male, cioè ad Azioni riprovate dalla Religion Naturale, e molto più dalla Rivelata. Pur troppo noi miriam tuttodì i maligni effetti della Potenza, delle Ricchezze, della Bellezza, dell' amore delle Voluttà Corporee, della Gloria, e tanti altri disordini delle nostre Passioni. Non è già, che queste cose, e tali commozioni nell' Anima nostra sieno per sè stesse cattive. Noi le facciamo divenir tali per l' abbufo, che ne facciamo col non conformarle a i dettami della retta Ragione. Ma ecco la Filosofia sudetta, che viene ad insegnarci di ben regolar la Mente è Volontà nell' elezione de gli oggetti Sensibili, e di frenar l' empito delle Passioni, facendo servire gli Appetiti e le Passioni stesse al nostro vero Bene: laddove se si lasciano senza briglia, non servono che al nostro male. Questa Filosofia ci viene in parte ispirata dalla Natura, perchè naturalmente riflettendo alle azioni, ravvisiamo per lo più in esse della deformità, o dell' ordine e della bellezza. Parte l'acquistiamo dall' umano commercio, massimamente conversando co i Saggi e Buoni, i quali o colle parole o colle azioni virtuose a noi servono d' esempio e d' istruzione. Il compimento poi s' impara da i Libri, che ex professo trattano così importante argomento. La Ragione dataci da Dio, naturalmente ci provvede quì di molti lumi, ma assai più ce ne può somministrare un Trattato, saggiamente composto di questa materia. Non pochi di questi ne ha dati l' Italia; ne è stata seconda anche la Francia; ed uno ne ho pubblicato anch' io, il quale bramerei che riuscisse di qualche utilità al Pubblico. Ora fate, che l' Anima nostra mercè de i documenti di sì riguardevole Scienza sia ben' imbevuta di quel che conviene o disconviene a noi di operare, e che nella nostra Fantasia ella abbia altamente impresso le Massime ed Idee delle azioni belle di Onestà e Virtù, e le opposte sì deformi del Vizio: non potremo già trattenere per questo i Fantismi incitanti ad opere cattive, che non si presentino focolamente davanti alla nostra Mente; ma qualora eziandio siamo ben forniti d' Idee contrarie, che ci rappresentino il Brutto d' esse, e il Bello delle Opere buone: allora è da sperare, che la forza di queste supererà l' impulso dell' altre. Chi è mal provveduto di queste lodevoli e salutevoli Idee, sta in continuo pericolo di operar cose indecenti. Nulladimeno perchè niuno c' è, che non abbia per l' interno dettame della Ragione, e per la pratica del Mondo, una general sufficiente cognizione del Bene e Male Morale, regolarmente perciò niuno va esente da colpa, allorchè lascia il primo ed abbraccia il secondo. All' incontro ognun vede, che vantaggio abbia ne' combattimenti della cattiva Concupiscenza contro la Ragione, chi ha imparato dalla sana Filosofia le Massime del retto operare, ed ha ben confiscate queste nobili Idee nel Cerebro suo. Svegliandosi queste (ed è obbligato ognuno a svegliare al bisogno, e a ben considerarle) un potente ajuto si presta
alla

alla Mente, per dirigere la risoluzione della Volontà, mostrandole; esser conveniente alla Ragione l' anteporre ciò ch' è ordinato, a quello che è disordinato; e che l' Utilità, o la Dilettazione, che può venire da una viziosa azione, dee cedere all' Utile e Diletto, che risulta da un' azione virtuosa: giacchè siccome abbiain detto più volte, i Vizj e peccati si tirano dietro il Danno, il Dolore, il Pentimento, laddove le opere di Virtù sogliono produrre una stabile dilettazione ed Utilità.

3. Tuttavia quantunque sia vero, che possono sommamente influire i lumi della Moral Filosofia a retificar le nostre Idee, o a reprimere gl' impulsi pericolosi delle Idee delle cose Sensibili; pure convien' aggiugnere, non bastar essi a rendere compiutamente saggi e buoni i Mortali. Trovanfi nella Storia della Gentilità Filosofi, ed altri chiari personaggi ben' addottrinati nella Scuola Filosofica, a' quali non mancarono molte Virtù Umane, e che con lodevoli opere segnarono la vita loro. Ma niun d' essi offerverete, che non fosse nel tempo stesso macchiato di pochi o molti Vizj; e se coloro andavano diritto in una parte, zoppicavano poi forte in altre. Però la Moral Filosofia, per ben affodare i suoi fondamenti, abbisogna della Religione, cioè della *Filosofia Cristiana*. Gli stessi Filosofi Pagani, che maggiormente si accreditarono per belle Massime, o per la pratica delle Virtù, quei furono, che esaltarono la Religione, e conobbero la necessità di unirli colla lor Filosofia, benchè nell' una, e nell' altra abbondassero i difetti. Non è già così della Religione, e divina Filosofia de' Cristiani, in cui troviamo la perfezione, ed inoltre il pregio d'essere alla portata d' ognuno, di maniera che può facilmente impararla il dotto, e l'ignorante, e non meno chi ha l'Intelletto acuto, che chi l'ha ottuso. E ciò perchè non ci vuol molto ad apprendere la brevità, e chiarezza de' suoi Documenti, e questi appresi, e ben fissati nel cuore, e nel capo, si ha tutto quel che occorre per poter vivere virtuosamente in santificazione, e giustizia tutto il tempo del nostro soggiorno sulla Terra. Il Simbolo degli Apostoli non è già un gran Libro, ma solamente la facciata d'un Libricciuolo. Meno ancora è il Decalogo. Ed ecco in poco la Filosofia de' Cristiani, che anche ogni rozza Persona, unita alla vera Chiesa di Dio, può intendere ed imparare a memoria, e valersene poi per la pratica del suo operare.

4. Ora datemi una persona, che vivamente creda, che c'è Dio Autore, e Padrone del tutto, ed aver egli data all' Uomo un' Anima immortale: verità, delle quali c' instruisce anche la Filosofia, e Religion Naturale; ed incomparabilmente più ci assicura la Religion Rivelata. Fate, che capisca l'obbligazione di amare, adorare, ed ubbidire questo gran Monarca, e Padre nostro, invisibile sì a' nostri occhi, ma visibile in tante sue Creature, perchè da lui s' ha da riconoscere il nostro essere, e tutto quel Bene, che ora abbiamo, e che incomparabilmente più abbiain da sperare nell' altra vita, essendo egli per essenza sua Rimuneratore de' Buoni. Aggiungete ancora, che l' Uomo intenda la necessità di temer questo sovrano Padrone, la

cui essenzial Giustizia il porta a gastigare i Cattivi se non in questa , certamente nell'altra Vita . Finalmente fate , che l'Uomo conosca , e creda il benedetto nostro Salvatore , cioè il Figliuolo di questo Dio , fatto Uomo , e Morto per nostro amore , pel cui mezzo , e merito a noi vengono tutti i Beni soprannaturali in questo Mondo , e una Gloria immensa , se a lui faremo fedeli , verrà nell'altra vita . Ecco giunto l'Uomo alla Filosofia Cristiana , eccolo provveduto di un' armeria d' Idee , picciola sì , ma di tal forza ed attività , che può bastare a tener in freno , e fare smontar tutto il vigore delle Idee Sensibili , dall'aspetto delle quali si sente l'Anima commossa a quelle disordinate azioni , che noi appelliamo Peccati , e sappiamo , che dispiacciono a Dio . Figuratevi Uomo o Donna , la cui Mente abbia ben concepita col solo ajuto della Natural Filosofia l'Idea dell'Onestà , imprimendola nella Fantasia con tutti i bei colori , che la corteggiano , cioè come Virtù commendata da ogni Saggio , e tanto in fatti degna di lode ; e i diversi buoni effetti , ch' essa produce , al contrario della Difonestà , a cui tengono dietro tanti Mali . Può essere , che questa sola Idea sarà sufficiente a far fronte a tutte le Tentazioni contrarie , veggenti dall' impulso delle Idee seduttrici portate da i Sensi , cioè dalla vista de' Corpi molto avvenenti , o dall' udito delle preghiere , delle lusinghe , oppur dall' esibizion di regali , o dalle promesse di molti vantaggi . Ma se a questa nobile Idea dell'Onestà si aggiungerà la ferma persuasione , che tal Virtù è sommamente amata , e comandata da Dio , indubitato premiatore di chi osserva le giustissime sue Leggi ; e che per lo contrario l'Impurità da lui odiata , e condannata , ci fa perdere la di lui Grazia , e meritare i suoi gastighi : allora crescerà a dismisura la forza della Mente per combattere contro le Idee mortifici della rea Concupiscenza , in guisa tale che o esse non ardiran di affacciarsi , o se pur si presenteranno al guardo dell'Anima , facilmente ancora saranno accolte con abborrimento , e dilegnate . Ma all' udire gli encomj della Moral Filosofia , e molto più al decantarli quì l'energia della Filosofia Cristiana per vincere le per così dir segrete suggestioni al mal fare , procedenti dalla nostra Fantasia , cade subito in pensiero a i Lettori di chiedere , onde venga , che con tutti gli ajuti della Religione di Cristo , pure s' incontrino dappertutto tanti cattivi Uomini , e tanti Peccati . La risposta è riferbata al Capitolo seguente .

C A P I T O L O XX.

Dalle cagioni Fisiche degl' insulti perniciosi della Fantasia , per quel che riguarda le azioni Morali , ed altri mezzi per frenarli .

I. NON c'è Persona , che abbia la Mente sana , non c'è Filosofo di qualunque Setta ch'ei sia , il quale non riconosca , che il vivere secondo la norma della Virtù , è lo stato convenevole a chi ha avuto in parte

parte sua la Ragione, e disidera quella Felicità, di cui è capace il Mondo nostro mischiato di tanti guai; e che la vita de' Viziosi è di troppo sconvenevole alla Natura Umana, e regolarmente conduce all' Infelicità. Ma niuno altresì c'è, che non senta le difficoltà ad essere Buono, e la facilità a divenir Cattivo. La cagione di ciò l'abbiamo dalla Teologia Cristiana. Ne abbian di sopra accennata anche l'origine Fisica. Ora convien' osservare (e l'osservò anche Orazio) essere minore per lo più l'impressione, che fanno nella Fantasia le Idee portate dall' Organo dell' Udito, che le procedenti dall' Organo della Vista. Quand' anche non se ne sappia conoscere la cagione, e la maniera, poco importa. Basta bene, che la Speciezza ce ne assicuri. Il racconto della Bellezza altrui, d'una Battaglia, della Magnificenza d'un Monarca, certamente produce Idee, che possono imprimerli vivamente nel Cerebro nostro; ma non farà mai tanta questa impressione, quanta ne verrebbe dell' oculare ispezione di que' medesimi oggetti. Oltre a ciò noi osserviamo un differente effetto nella stessa vista, perchè se miriamo un oggetto reale, vanno le specie d'esso a consicarsi forte nel Cerebro; ma non han già ugual forza quegli oggetti, se li vediamo solamente dipinti, o se ci vengono rappresentati in uno Specchio, perchè presto ne spariscono le specie, verificandosi ciò, che nella Canonica sua Epistola scrisse San Giacomo Apostolo, di chi considera *vultum nativitatis suae in speculo. Consideravit enim & abiit, & statim oblitus est, qualis fuerit*. Delle cose parimente da noi vedute in sogno non si ritengono i vestigi, se pure non eccitassero un gagliardo terrore, o dilettaazione nell' Anima.

2. Quel che più merita quì considerazione, si è la notabil differenza, che passa tra le Idee Sensibili, e le Intellettuali. Possono queste a noi venire anche per via de' Sensi, cioè o leggendo Libri, o ascoltando i Maestri; ma non perciò lasciano d'essere Intellettuali. I nervi degli occhi altro allora non fanno, che portare alla Fantasia quelle lettere, e parole; e i nervi degli orecchi altro non vi portano, e che 'l suono di quelle parole. L'Intelletto solo discerne poi ciò, che vien significato da quelle parole, e voci. Ora se noi consultiamo l'operar degl'Uomini, troviamo, non aver bene spesso tanta forza impulsiva le Idee Mentali, quanta ne han le Sensibili. Figuriamoci uno, che sappia e confessi la bellezza della Virtù, la deformità del Vizio; che abbia anche appresi i più nobili assiomi de'Savj antichi, e della Moral Filosofia, e conosca la ragionevolezza di tutte queste dottrine, ben'avvertite dalla sua Mente. Con tale apparato d'Intellettuali Idee dovremmo credere, che costui riporterà sempre vittoria contro le Sensuali Idee, incitanti lui alla lascivia, alla Vendetta, a Contratti di guadagno illecito, ad eccessi di Gola. Così dovrebbe essere, e pur sovente non è così. Aggiungasi, che chiunque professa la santa Religione di Cristo, certamente ha una conveniente Idea di Dio, del Paradiso, e dell' Inferno; sufficientemente sa, quali azioni dispiacciono al divino nostro Legislatore, e qual castigo sia preparato a i violatori delle sue Leggi. E pur
tanti

tanti si trovano, che ad onta di queste salutevoli Idee della verità; e giustizia, delle quali è persuasa la lor Mente, la dan vinta alle Tentazioni, cioè si lasciano talvolta, o spesso rapire a i Peccati dalle Idee provenienti da i Sensi, dandosi anche in preda a i Vizj, e dormendo in essi, tutto che non lasci la Coscienza, o sia la Mente stessa di andarli avvertendo della sregolatezza di quel vivere, dell' Ira di Dio, e de' presenti mali effetti dell' iniquità, e de' maggiori riserbati nell' altra vita. Che possano avere la stessa forza le Idee Intellettuali, che le Sensibili, per muovere l'Anima nostra alle operazioni, non credo, che alcuno lo possa negare, da che la Sperienza ci fa veder tanti altri, che condotti solamente dagli Affiomi della Morale, o da i Documenti della Religione, che sono pascolo dell' Intelletto, vivono saggiamente, vincendo tutte le suggestioni degli oggetti Sensibili; ed altri seguendo varie Opinioni, anch'esse parti dell' Intelletto, operano in sì diverse maniere. Anzi maggior vigore dovrebbero sempre aver le Idee formate dalla mente, che le apprese per via de' Sensi, considerata la superiorità dell' Anima rispetto al Corpo. Eppure, torno a dirlo, la pratica ci fa vedere il contrario.

3. Ora tre a mio credere sono le segrete Fifiche cagioni, per le quali la Fantasia può trarre l' Anima ad eleggere i Beni Sensibili, benchè riprovati dalla Ragione e a noi nocivi, senza attenersi all' Idee dell' Intelletto; che ci dovrebbero dirigere, e possono illuminarci per eleggere il vero Onesto Bene. La prima è, che ne' Beni Sensibili, sieno Utili o Dilettevoli, non si dura fatica a tosto riconoscere l' Utilità o la Dilettazion, che ne può provenire. Appartiene certo alla Mente il riconoscere ne gli oggetti i caratteri dell' Utile e del Dilettevole: ma ogni lieve pratica e Sperienza delle cose Sensibili ne può fare avvertita la Mente. Osservate i Fanciulli con quanta facilità imparino a conoscere per Bene Utile l' aver danaro e regali, per cosa Dilettevole la Musica, i Divertimenti, le belle Vesti, e certi Cibi e Bevande. Così chi è cresciuto in età, agevolmente intende il diletto o l' Utilità, che può risultare da certe azioni spettanti al Tatro, dal posseder molta roba, dal comandare ad altri, e così discorrendo. L' uso ancor della vita ci fa del pari assai sperti a distinguere in tanti oggetti ciò, che è ingrato o nocivo. Non è già a noi così facile il discernere il Bene Onesto, cioè qual Bene o Utile o Dilettevole convenga alla retta Ragione, perchè questo, siccome puramente Intellettuale, esige Raziocinio e speculazione: al qual mestiere molti son dissadatti, alcuni quasi impoventi, ed altri per loro negligenza non li vogliano applicare, per non iscomodar la quiete del loro intelletto. Non è dunque da stupire, se noi facilmente corriamo ad eleggere quegli oggetti, che al primo aspetto ci promettono Utilità o Dilettazione, senza punto riflettere, se sia conforme alla Ragione cotale elezione, e senza considerare le perniciose conseguenze, che ordinariamente tengono dietro alle azioni illecite. Colpa del nostro Intelletto, che non fa il suo dovere e quella biasimevol' elezione, e non già della Fantasia, la quale secondo le leggi della Natura opera, anche quando ci rapresenta oggetti

ed azioni riprovate dalle leggi della Morale Cristiana, ed anche della Filosofia. A questo disordine massimamente son soggetti i Giovani, perchè in essi grand'è l'energia dell' Immaginativa, feroci gli Spiriti animali del Corpo, e debole all'incontro la Ragione, siccome gente mal provveduta di lumi, di speriencia, di freni. Voi perciò mirate questi sbrigliati polledri, senza fare riflessione alcuna alle cose cattive e alle pessime lor conseguenze, precipitar nelle voragini della Lascivia, lasciarsi portare dall'Ira a pericolosi sconcerti, o dalla Vanità o dal Giuoco a scialaquer quelle sostanze, che non tornano più. In alcuni si vede fare naufragio nel medesimo tempo l' Anima, la Sanità, la Riputazione, e la Roba.

4. La seconda cagione dell' impulso delle Idee Sensibili consiste nella presenza degli oggetti, rappresentati in esse Idee. Natural proprietà è questa delle nostre Idee, sieno Intellettuali, o Sensibili, che se l'oggetto d' esse è lontano, o di Tempo, o di Luogo, non commovono l' Anima, cioè i nostri Appetiti con quella gagliardia, che fa l'oggetto vicino, o presente. Niun bisogno di prove ha questa verità, perchè tutto di sperimontiamo, succedere in noi una viva apprensione delle cose presenti, superiore alla cagionata dalle lontane. Che se talun dicesse, darli Mercatanti, che fan lunghi viaggi, mossi dalla speranza di un guadagno lontano; e tanti, che si muovono dall' Europa per andare in cerca de i sì remoti tesori dell' Indie: si ha da rispondere, che la grandezza d' un Bene lontano sperato può essere equivalente, o superiore alla forza d' un Bene minore presente. E inoltre venire principalmente la commozion dell' Appetito in questi tali non da i tesori lontani, ma dalla vista, e dall' esempio di altri Mercatanti, e di altre persone, che si sono arricchite ne' viaggi suddetti. Il mirar la buona fortuna di costoro serve di sprone, e d' incitamento agli altri per un simile tentativo. Finalmente se a costoro fosse proposto, non dirò un' eguale, ma anche un molto minor Bene presente, e facile a conseguirsi, lascerebbono tosto andare il lontano per attenersi al Vicino. Ora molte delle Idee puramente Intellettuali ci rappresentano oggetti, che a noi sembrano assai più lungi da noi, e perciò non producono nell' Anima nostra quella commozione, che viene dalla presenza delle cose. Ci può egli essere più efficace freno contro le Tentazioni, cioè contro gl' impulsi della nostra Fantasia incitanti al Male, che la Memoria di quei, che appelliamo i Novissimi dell' Uomo? Pur questi per l'ordinario non fanno quell' impressione, e frutto, che dovrebbero. Non per altro, se non perchè l' Inferno, e'l Paradiso co' li figuriam lontani le migliaja di miglia; e noi fogliam lusingarci, che fra noi, e la Morte, e'l Giudizio di Dio avrà a passare una ben lunga fila d'anni. Nella stessa guisa perchè l'Utilità, o'l Diletto provenienti da qualche rea azione è presente, ci solletica all' elezion d' essa, nè basta ad impedir la apprension de' Mali, e Danni, che ne possono nascere, perchè lontani. E tanto più siamo spinti ad abbracciare il Bene presente, allorchè abbiamo, o ci figuriamo d'aver anche maniera di schivare i Mali lontani, o di non perdere i Beni, che l' Anima mira in lontananza, cioè riserbati all' altra vita.

5. Per terza cagione del forte impulso degli oggetti Sensibili ; s' ha da considerare l'ordinaria moltiplicazion degli atti , per li quali diventano sempre più vivaci nella nostra Fantasia le loro Idee , e la maggior forza della Consuetudine per commovere l'Anima alle Passioni , ed agli Appetiti . Che ciò Fisicamente avvenga , non è da dubitarne , benchè non affai si conosca in ciò la maniera , con cui operi la Natura . Quanto più un' Amante mira il volto , ed ode le parole della Persona amata , tanto più questa Idea acquista vigore per commovere gli Appetiti suoi . Sia perchè maggiormente si conficchi ed affodi una tale Idea nel Cerebro , o perchè i replicati guardi , e colloquj vadano movendo sempre nuovi assalti all' Anima , oppure per altra a noi occulta ragione : la Verità è , che se ne prova questo effetto . Il medesimo avviene al Conquistatore , che divora co i disiderj il Paese vicino ; all' amante dell' Osteria ; al Ladro , al Vendicativo , e ad altri . Non succede già la medesima fortuna all' Idee Intellettuali della Giustizia , della Temperanza , della Mansuetudine , e dell' altre Virtù . Quand' anche non manchino queste al Libro della Fantasia di molti , almeno son ivi scritte con caratteri deboli , perchè non vi si fa mente sì spesso , come alle Sensibili ; laonde non essendo rinforzate di tanto in tanto , non portano quella vivacità , che occorrerebbe , per resistere all' empirio degli oggetti Utili o Dilettevoli , moventi l' Anima alle operazioni viziose . Chi sapia , oltre a queste , altre cagioni Fisiche , dalle quali proceda , che sì sovente prevagliano i Fantasmi delle cose Sensibili alle Idee del Bene Onesto , non dirò ne' perduti ne' Vizj , e negli scapestrati ed abituati ne' Peccati , ma in chi ancora abborrisce le azioni mal fatte , e peccaminose , e sa valersi della sua Ragione in altri affari : le potrà aggiungere a queste . Intanto dopo aver noi scoperta l'origine Fisica delle nostre azioni Moralmente cattive , resta da vedere , oltre al soccorfo delle tre Filosofie di sopra accennate , se resti altro mezzo di ajutar l' Anima , affinchè non soccomba all' urto delle Idee seduttrici , inclinenti al Male . Dissi inclinenti al malfare , dovendo noi tenere per certo , che non può mai la possanza della nostra Immaginazione incatenare , e soggiogare il Libero nostro Arbitrio in maniera , che l' Anima non possa ripullarne l' empirio , o ripigliare il dominio che sopra d'essa Fantasia a lei compete . Imperciocchè la Volontà nostra naturalmente riteni la possanza di sospendere l'assenso suo a qualsivoglia proposizione , che le venga fatta dall' Intelletto , per meglio esaminare occorrendo , se quella contenga il Vero , o 'l falso , il Giusto , o l' Ingiusto , l' Onestà , o Disonestà , l' Utilità , o 'l Danno . Non facendolo noi , e consentendo ad occhi chiusi al Fallo , all' Ingiustizia , e precipitando in azioni contrarie alla Ragione , alle Leggi di Dio , ed al nostro vero Bene , come potremo poi scular la negligenza , e colpa nostra ? Felice pertanto , chi sa per tempo avvezzarsi a rompere il corso impetuoso della Fantasia , e a conservare una tal quiete , e libertà di Mente , per cui può pacatamente pesare i motivi di operar più tosto nella maniera confacevole alla Ragione , che a' nostri brutali Appetiti . Queste ragioni non mancano mai a chi sag-

giamente ama se stesso, e cerca il suo vero bene. Accenniamo dunque in poche parole ciò, che suol giovare all' Uomo nel continuo combattimento dello Spirito col Corpo, ed è a noi insegnato in tanti Libri, e massimamente in quei de' Santi.

6. In primo luogo è da desiderar la buona Educazion de' Figliuoli, argomento trattato da varj eccellenti Maestri. Chi ben alleva quelle tenere piante, può sperarne buon frutto a suo tempo. Convien dunque piantar di buon' ora nel loro capo delle salutevoli Idee, ispirando ad essi le Massime sante del Vangelo, l'amore delle azioni buone, l'abborrimento alle cattive, e mostrando loro la bellezza ed utilità delle prime, la deformità, e le perniciose conseguenze dell'altre, con dipignere specialmente agli adulti, la saviezza di questo o di quel Giovane, e gli spropositi ed eccessi di quegli altri. Perchè tanto può nella nostra corrotta Natura, e sopra tutto in quella de' Giovanetti portata all'Imitazione l'esempio altrui: troppo è necessario il buono de' Genitori, e il difendere quell'imprudente età dall'apprendere dal cattivo esempio altrui le Idee della Superbia, della Lascivia, dell'Intemperanza, del Giuoco grosso, e d'altri dilettevoli, ma dannosissimi Vizj. Parlo di lezioni, che ognun sa, e pure non si veggono da tanti, e tanti messe dipoi in pratica. Fortificata per tempo l'Anima Giovanile con saggi documenti, e colle Idee della Virtù, e tenuta lungi dall'aspetto di certi lusinghieri Vizj, finchè sia formato il Giudizio: si può dir provveduta d'armi potenti per far fronte a i Fantasma incitatori del malfare. Non è già per questo, che sia in salvo la rocca dell'Anima, osservandosi tanti Giovani ben allevati, ben educati, i quali appena son lasciati in balia del loro cervello, e specialmente se di focosa natura, che si mettono a rompicollo per la via dell'iniquità. Resta nulladimeno speranza, che cessato il bollor dell'età, e il seme suffocato delle Idee di Sapienza risorgerà, e darà in fin buona messe. Non mancano i travianti, ne' quali le buone Massime bevute nella verde età, ed unite a i disinganni, fervono a rimetterli nel buon cammino. Si dice d'una Nazione, le cui persone fino all'età di quaranta anni operano da Pazzi, ed allora solamente cominciano a vivere da Saggi. Questa è un'Ipertrofe, perchè ivi ancora tanto dell'uno, che dell'altro sesso più sono senza paragon coloro, che menano con saviezza la lor vita non meno nella gioventù, che negli Anni seguenti. Comunque nondimeno sia, sempre farà un gran vantaggio l'aver di buon'ora imparato, e fissato nel Cerebro, che il nostro vero Bene altronde non può venire, se non dall'amore, e dalla pratica della Virtù, e non già da i Vizj, e Peccati.

7. Secondariamente, perchè s'è veduto qual possanza abbiano per muovere l'Anima nostra le Idee Sensibili, qual debolezza le Intellettuali per resistere ad esse: chiunque ama d'essere saggio, e vero seguace di Cristo, dee far quanto può per accrescere il vigor di quelle Massime, e di que' soli Principj del retto operare, che sono insegnati dalla santa Religione, e dalla miglior Filosofia, nè vengono da i Sensi, ma solamente son dall'

Della Forz. della Fantaf. Uman.

P

Intel-

Intelletto nostro appresi , e riconosciuti per veri , per convenienti alla retta Ragione , ed atti a produrre la vera nostra Felicità . La maniera di aumentare il vigore , e la vivacità delle salutevoli Idee Intellettuali spettanti alla Morale , ed alla Fede Cristiana , per quel che riguarda il rozzo ed ignorante Popolo , poco atto al raziocinare , consiste in presentare alla lor Fantasia Idee Sensibili , che sveglino la memoria delle Intellettuali . Le sacre funzioni della Chiesa sommanente per questa ragione giovano ad eccitare , e corroborare in essi la venerazione dovuta a Dio , la necessità di ricorrere per ajuto a lui , di amarlo , di chiedere , e sperare il perdono a i nostri falli . Mezzo di gran lunga più efficace non solo per apprendere le salutevoli Idee , e i più utili documenti della Sapienza , ma per fissarli forte nel capo nostro , si è l'udire le Prediche e i Sermoni de' sacri Ministri della Chiesa di Dio . Ne ha bisogno non solamente l'ignorante Popolo , ma chiunque ancora ben sa le dottrine tutte del Vangelo , e della Morale Filosofia . Non si può abbastanza ripetere : le Idee Spirituali non s'imprimono nella Fantasia Materiale con quella forza , che osserviamo nelle Idee provenienti da i Sensi . A fin dunque che acquistino maggior vigore , conviene con replicati e moltiplicati colpi picchiarle nella nostra testa ; e dappoichè si crederà d'aver fatto assaiissimo , sempre s'ha da tenere per fermo , che se non si continua a battere il chiodo , l'imparato non servirà al bisogno . Chi c'è , per esempio , che non sia persuaso dell'inevitabil sua Morte ? E pur di questa senbriamo come dimenticci , e male viviamo , quasi che non s'avesse mai a morire , e comparire al Tribunal di Dio . Però necessaria cosa è l'udire di tanto in tanto i sacri Oratori , che ci ricordino questo gran punto , e le sue conseguenze . Le Immagini delle cose Sensibili , oltre all'imprimerfi naturalmente con assai vigore nella Fantasia , ricevono anche maggior possanza da i medesimi Sensi , perchè questi tornano tante volte a mirare , o ascoltare , o gustare ec. e con ciò a riferire quegli stessi oggetti , che compariscono sì Utili o Dilettevoli . Di simili atti replicati abbisognano eziandio le Massime ed Idee Intellettuali , se han da muovere con energia l'Anima nel conflitto contra delle Corporee . E ciò si ottiene coll'udir sovente la parola di Dio , ch'è la Filosofia e Medicina più efficace delle Menti nostre .

8. Un' eguale , anzi maggior profitto si può ricavar dal frequente studio delle divine Scritture , le cui sante parole ed istruzioni venute dal Cielo hanno una particolar Virtù per ispirare a noi , e fortificare in noi la conoscenza , e l'amore del retto operare , e di tutte le Virtù . Ha ben da rimproverare ed accusar sè stesso di una supina trascuraggine , chiunque può leggere ed intendere que' sacrosanti Libri , e sa in coscienza sua di non averli mai letti una volta in vita sua , contento di quel poco , che se ne truova sparso altrove . Appreso la lettura de' Santi Padri , e de' migliori Libri Ascetici , o sia di Divozione , utilissimo pascolo farà per alimentar le buone Massime del viver Cristiano , e per renderle più familiari all'Anima , al-

lorchè

lorchè vuol farle guerra l'Immaginazione co i Fantasmî degl' illeciti Sensibili oggetti. Dissi de' migliori Libri, perchè questo utilissimo ed importante argomento al pari d'ogni altro compreso nella sfera delle cose Scientifiche, ha prodotto un'ecceffiva copia di Volumi, di Libercoli, di Novene, d'Orazioni, buona parte de' quali, siccome Opere superficiali, meglio sarebbe, che non fosse mai venuta alla luce. Non già che nuocano o meritino condanna, ma per essere cagione che l'Anime buone non cerchino i Libri Magistrali della Divozione, dove si truova il fugo sostanziale della Pietà e l'unzione dello Spirito. Incomparabilmente poi crescerà il profitto dell' Anima per chi alla lettura de' buoni Libri potrà e saprà aggiugnere la Contemplazione e Meditazione de' sacrosanti Misterj, e de' divini insegnamenti della Religion Cristiana. Esati per questo i Santi, felici tante persone pie, che s'applicano a sì fruttuoso esercizio. Piena è la lor testa d'Idee della Religione; di quel Dio, che tanto amano: della Vita di quel divino Salvatore, che serve di norma alla lor propria; e di quel Paradiso, a cui continuamente aspirano, e che sperano dall' infinita Clemenza di Dio per li meriti del suo benedetto Figliuolo. Questi sono i lor familiari Fantasmî, tutti consiglieri delle Virtù. La Meditazione sempre più la va avvalorando. Non è già, che talvolta non possano loro affacciarsene anche de' maligni procedenti da i Sensi, e massimamente per chi vive nel Secolo. Ma risvegliando l' Anima quelle opposte Massime, che han tanto polso, vantaggioso suol riuscire il combattimento, non difficile la vittoria.

9. Una particolare ispezione poi merita la Virtù della Continenza. Per certa sorta di persone, e spezialmente per chi si dedica al Celibato, non basta una buona provvision di quelle salutevoli Idee Spirituali: d'uopo è ancora il fuggire, per quanto si può, le contrarie portate da i Sensi. Può ben chi si truova in tale stato guernirsi di buone armî, ma ove non cessi di frequentar persone di stato diverso, egli ne riporterà delle Immagini sì focose, che metteranno a rischio ogni suo buon proponimento. Anche i Santi, e le persone più rintanate ne' Chiosfri, perchè non possono bandir le Idee Sensuali portate dal Secolo, o apprese ne' teneri anni, son soggetti a pericolose battaglie: quanto più poi chi le va sempre più accumulando e invigorendo coll' andarne a caccia nel civile commercio? E ciò perchè anche gli umori del Corpo segretamente concorrono a mettere in moto le piacenti Immagini della Fantasia, talmente che la Ragione pena a resistere. Però ritiratezza per questi tali, applicazione allo studio delle Lettere, od occuparsi in altri onesti esercizi, con sopra tutto ricordarsi, che l'Ozio è un veleno, massimamente per chiunque ha temperamento vivace e spiriti rigogliosi. Ad alcuni ancora gioverà, o farà necessario il mutar paese, acciocchè la varietà degli oggetti e la novità de' Fantasmî faccia smontar la ferocia di quelli, che aveano preso troppo possesso nell'Immaginazione, e cagionavano que' sintomi nell' Anima.

10. Finalmente dopo sì bell' apparato di mezzi finqui rammentati, par-

te utili e parte necessarij per rintuzzare l' orgoglio della nostra Fantasia , allorchè ci sollecita co' suoi Fantasma a prevaricare: ci resta una dolorosa confession da fare . Cioè che noi siam Creature imperfette , vasi di creta troppo esposti alla fragilità , con Appetiti innati , che ci portano alla Lussuria , all' Interesse , all' Invidia , alla Vendetta , all' Impazienza , alla Superbia , alla Gola , e ad altri eccessi ; e ci troviamo attornati da Tentazioni , cioè da oggetti Sensibili , i quali portati alla Fantasia , non può astenersi l' Anima dall' apprenderli , e dal provarne commozione . E contuttochè niuna Cagion si dia o interna o esterna , che la necessiti poi ad eleggere il Male Morale , pure proviamo in noi un grande pendio ad eleggerlo . Tale è il nostro presente stato , di cui si dolgono anche i Santi , di modo che niun di noi , finchè vive sulla Terra , sia quanto si voglia dotato di Virtù , gode il privilegio dell' impeccabilità . Che ripiego dunque resta , per non inciampare e cadere ? Ce l' ha insegnato il divino Salvator nostro , cioè l' *Orazione a Dio* , utile non solo , ma necessario mezzo in questa vita per resistere alle Tentazioni . Non ostante la debolezza nostra , assaiissimo potrà , chi ricorre di buon cuore per ajuto a chi può tutto . Egli è quello , che invocato con viva fede non permetterà , che noi soccombiamo . Egli è , e in ogni occasione , ma specialmente in questa , ha da essere la Speranza nostra . Però il mestier nostro dovrebbe dirsi quello di volgere gli occhi e le voci nostre , allorchè ci sentiamo assaliti da perversi Fantasma , al nostro buon Padre Iddio , e al dilettissimo suo Figlio Cristo Gesù , affinchè ci porga la mano , e ci guardi dalle cadute . Fra tanti bei Salmi e Preghiere , che a questo proposito ci somministra la Chiesa santa , affinchè imploriamo il necessario ajuto di Dio , a me sembra pure espressiva la seguente Orazione : *Deus , qui nos in tantis periculis constitutos pro humana scis fragilitate non posse subsistere : da nobis salutem Mentis & Corporis , ut ea , quæ pro peccatis nostris patimur , te adjuvante vincamus* . Cioè : o Dio , il quale sapete , che noi posti in mezzo a tanti pericoli , non possiamo a cagion della nostra fragilità tenerci ritti : deb concedeteci salute di Mente e di Corpo , acciocchè coll' ajuto vostro arriviamo a vincere le tentazioni e tribolazioni , a noi cagionate da' nostri peccati . Da questo soprannaturale soccorso ha da venire la principal nostra fiducia di rimaner superiori alle suggestioni della Fantasia , delle cui forze altro non mi resta a parlare ..

I L F I N E .

I N D I C E

D E' C A P I T O L I

*Contenuti nel Trattato della Forza della Fantasia Umana
di Lodovico Antonio Muratori.*

D ella differenza dell'Intelletto, e della Fantasia Umana, e particolarmente della prima di queste due Potenze.	C A P I T O L O I.	p. 7.
Della Fantasia: delle sue Funzioni, e Sede.	C A P I T O L O II.	p. 10.
Che la Fantasia e un maraviglioso lavoro della Potenza, e sapienza di Dio.	C A P I T O L O III.	p. 13.
Della Memoria,	C A P I T O L O IV.	p. 19.
De i Sogni,	C A P I T O L O V.	p. 23.
Dei sogni placidi, ed ordinati, e dei disordinati,	C A P I T O L O VI.	p. 28.
De i sonnamboli, detti ancora Nottramboli,	C A P I T O L O VII.	p. 34.
Della Pazzia, e del Delirio, deplorabili effetti della Fantasia,	C A P I T O L O VIII.	p. 43.
Dell'Estasi, e Visioni,	C A P I T O L O IX.	p. 51.
Della Forza della Fantasia attribuita alla Magia,	C A P I T O L O X.	p. 61.
Delle Malattie Particolari della Fantasia Umana, provenienti dalla Natura, o da noi stessi create,	C A P I T O L O XI.	p. 67.
Delle Macchie del Feto Umano attribuite alla Forza della Fantasia Materna,	C A P I T O L O XII.	p. 71.
Della maniera, con cui i Fantasmi giornalieri possono turbar l'Anima, e sconvolgere la Ragione,	C A P I T O L O XIII.	p. 75.
Degl'Idoli cari della Fantasia,	C A P I T O L O XIV.	p. 80.
Delle diversità delle Fantasie,	C A P I T O L O XV.	p. 86.
Della Fantasia de' Filosofi,	C A P I T O L O XVI.	p. 91.
Del Commercio dell'Anima col Corpo, e della Concupiscenza dell'Uomo,	C A P I T O L O XVII.	p. 96.
Della necessità di ben regolare, e correggere la nostra Fantasia, e degli ajuti, che a ciò può prestare la Filosofia Razionale,	C A P I T O L O XVIII.	p. 101.
Della Filosofia Morale, e della Filosofia Cristiana, mezzi per ben regolare la nostra Fantasia,	C A P I T O L O XIX.	p. 105.
Delle Ragioni Fisiche degl'insulti perniciosi della Fantasia per quel che riguarda le azioni Morali, ed altri mezzi per frenarli,	C A P I T O L O XX.	p. 108.

I N D I C E

*Delle cose memorabili contenute in questo Trattato della Forza della Fantasia
Aggiunto in questa nuova Impresione.*

A Gostino (S.). Racconta un caso strano di un Prete, che a suo piacere si cstraeva, p. 52. n. 2. Fà di opinione, che si daffero i Demonj Incubi, e Sutcubi, p. 61. n. 2.
Amor-proprio produce in noi Idee segretarie, e ne invelta la Fantasia, p. 81. n. 2.
Amort (P.) iscrisse sulle Visioni, e Rivelazioni private, p. 60. n. 10.
Andrea (Signor di S.) Sua Opera per disingannare il Pubblico sulla forza de' Demonj, p. 66. n. 6.
Anima Credesi situata nel capo dell'uomo, p. 4. n. 2. Da i Cartesiani si crede sempre penante, p. 13. n. 2. Creduta materiale da Epicuro; si dubbita, e non senza fondamento, che Lok fosse stato dello stesso sentimento, p. 12. n. 2. Come possa ricordarsi allorchè è separata dal Corpo, e molto oscuro, p. 23. n. 3. Ne' sogni è priva di libertà, p. 33. n. 6. Serve alla Fantasia, p. 34. n. 6. Nel Delirio, e nella Pazzia divien schiava della Fantasia, p. 46. n. 1. 2. Suo commercio col Corpo, p. 97.
Argentine deride la sentenza degli Spiriti Animalj, p. 12. n. 1.
Aristotele, e suoi seguaci inventori di molte Potenze nell' Anima, p. 9. n. 3. Ebbe la Fantasia per potenza materiale, p. 11. n. 1. Sua opinione intorno ai sogni, p. 27. n. 4.
Avicenna. Sua istia opinione sulla forza dell'immaginazione per produrre morbi in altri, p. 65. n. 6.

B Bembo (Cardinal Pietro); Caso strano a lui seguito, e preveduto in sogno dalla Madre, p. 25. n. 1.
Blokberg. Monte celebre in Germania per la ista diceria delle notturne diaboliche conversazioni, che colà faceansi, p. 61. n. 1.
Bona (Cardinale). Suo parere sulla difficoltà di discernere le vere dalle false Estasi, p. 156. n. 6.
Bossuet (Monsignor) scoprì la Bouviers per Fantasia, ed illusa, p. 58. n. 7. Iscrisse dottamente sull' Estasi, p. 60. n. 10.
Bouviers de la Mothe Guion (Giovanna Maria) dichiarata Fantatica, p. 58. n. 7.
Butti. Son' anch' essi dotati di Fantasia, p. 13. n. 2. Esempio della loro Fantasia molto esaltato dal Locke, e paragonato alla Memoria dell' Uomo, p. 22. 23. n. 2.
Burignon (Antonietta) celebre Visionaria, p. 59. n. 8.

C Cacciatore cieco odorando spiava le tane delle fiere, p. 19. n. 3.
Camperio (Elia) impugnò l' esistenza della Fantasia, p. 12. n. 2. p. 21. n. 2.
Camillo (Giulio) dicea avesse insegnata l' Arte di giovar la Memoria, p. 24. n. 4.
Cardano. Suo Elempto intorno all' Astrazione, p. 52. n. 2. Sua opinione intorno all' Estasi, *ivi*.
Campilla (D. Tommaso). Sua opinione sul come in noi fortificano i sogni, p. 29. 30. n. 1. Impugnata, *ivi*, 2. 2. 3.
Carlo II. Re d' Inghilterra manda in Francia il primo Orologio a ripetizione, p. 8. n. 1.
Carte Geografiche, e Topografiche sono una imagine inferiore della nostra Fantasia, p. 18. n. 2.
Castano tenne per impossibile il mescolamento de' Demonj colle Donne, p. 62. n. 2.
Cerebro. Nelle sue cellette, o piegature si crede, vadino a riporsi le sensazioni, p. 11. n. 2. Notomia del medesimo fatta da grandi Uomini, *ivi*. Cerebro nell' Uomo è maggiore che negli altri animali, *ivi*. In esso terminano tutti i nervi sparsi per il corpo Umano, *ivi*. Ofcilo il cerebro cancella le Impressioni della Fantasia, p. 13. n. 2. Dalla diversità de' Cerebri la diversità delle Memorie, p. 24. n. 4. Sconvolgimento del Cerebro nella Pazzia, e delirio, p. 46. 47. 48. Dalla diversità de' Cerebri la diversità delle Fantasie, p. 88. n. 1.
Chiesa Romana guardando sul fatto dell' Estasi, e Visioni, p. 57. n. 6.
Cicerone è stato di parere, che possa la Memoria accrescersi, p. 24. n. 4.
Concupiscenza. Onde originata questa voce, p. 76. n. 2. Suoi affetti, p. 98. 99. n. 3.
Corpo. Suo Commercio coll' Anima, p. 97. 98.
Crisostomo (S. Giovanni) non credette possibile il commercio delle Donne co' Demonj, p. 62. n. 2.
Crollio quanto vano nel credere potente l' Immaginazione a produr male in altri, p. 65. n. 6.

D Delirio. Sua definizione, p. 45. n. 1. Suoi strani effetti, e cagioni, p. 46. 47. n. 2. 3. Delirio dell' Autore, p. 48. n. 3.
Descartes. Sua opinione sulla sede dell' Anima, p. 8. n. 2. Ebbe la Fantasia per Potenza materiale, p. 11. n. 2.
Donne. Segregolatezza della loro vita, e Fantasia le fa credere essere Reiche, ed aver commercio co' Demonj, p. 61. 62. Fu scoperta la loro illusione dall' Imperador Giuleppe, p. 62. n. 3.

E Epicuro, quanto inconsiderato nell' ammettere il caso per Autore di tutte le cose, p. 17. n. 1.
Estasi. Sua definizione, p. 51. n. 1. Posson' essere naturali, p. 52. 53. Ed anche soprannaturali, p. 54. n. 4. Come possansi distinguere, p. 59. n. 5. Vi soglion' essere delle illusioni, ed imposture, p. 57. 58. Esempi di false Visioni, p. 59. n. 9.
Etmullero. Sua opinione intorno ai Sonnamboli, p. 42. n. 8.

F Fantasia Umana. Di questa molto è ignoto, p. 8. n. 2. Differenza tralla Fantasia, e Mentè Umana, p. 9. n. 3. La Fantasia potenza materiale, p. 11. n. 1. Malamente vien chiamata *Facoltà Consciente* dal Gassendo, e da Aristotele, p. 12. n. 2. Tutti i sensi concorrono ad arricchire la Fantasia, e come, p. 14. n. 3. Fantasia gran Lavoro della Divina potenza, p. 15. n. 1. Posson' dire quasi Infinite le Idee, ed Imagini, che si conservano dalla Fantasia dell' Uomo, p. 16. n. 1., p. 17. n. 2. Sulla Fantasia, o Intelletto riflettendo l' Anima, si ricorda, p. 20. n. 1. Il dimenticarsi fa vedere che non la Memoria, ma la Fantasia potenza materiale conserva le Idee,

Idee, *ivi*. Ne' sogni fa da Padrona sull'Anima, p. 33. n. 6. Mette in iscena quello che piace, p. 34. n. 6. Qual parte abbia nelle azioni de' Sonnamboli, p. 38. n. 4., p. 39. n. 5., p. 43. n. 9. Nella Pazzia, e nei desolati sereni dell'Anima, come di una Schiava, p. 46. n. 1. 2. Nella Fantasia è posta la fede della Pazzia, p. 49. n. 5. Qual parte abbia nell'Estasi naturali, o soprannaturali, p. 51. 52. 53. 54. 55. La Fantasia delle Donne molto inchinata a simili effetti, p. 55. n. 4. Molte volte inganna nell'Estasi, e visioni, p. 56. n. 6. p. 60. n. 10. Fantasia molto lavora nella Magia, Stregoneria ecc., p. 61. 62. 63. Qual forza abbia nelle persone che falsamente credonsi indemoniate, p. 64. 65. Molto ha forza a produrre delle malattie naturali, od accidentali nelle persone, p. 67. 68. Fantasia materna se possa cagionar delle macchie ne' Feti, p. 71. 72. 73. ecc. Idoli cari della Fantasia, p. 80. 81. 82. 83. ecc. Dalla diversità de' Cerebri la diversità delle Fantasie, p. 86. A quattro diversità possono ridursi le varie fantasie, p. 87. n. 2. 3. Bel dono di Natura una vigorosa fantasia, p. 88. n. 4. Ne' gran Poeti è forte tale, p. 89. 90. Anche ne' Filosofi in qualche parte, p. 91. Anche tra Teologi talvolta ha avuto luogo il fantasticare, p. 94. n. 4. Nella Medicina molto lavora la Fantasia, p. 95. n. 3. Come la Fantasia si possa correggere, p. 101. 102. ecc. Mezzi per frenarla, p. 109. 110. ecc.

Fantasia. Un solo per lo più può essere cagione della Pazzia, p. 48. n. 4.

Fantastici giornalieri come ci possono turbare, p. 76. 77. 78.

Fieno nega poter l'Immaginazione cagionar del Male in altri, p. 65. n. 6.

Filastro (S.) insegnò esser l'allo il commercio delle Donne co' Demoni, p. 62. n. 2.

Filosofia Morale, e Filosofia Cristiana possono regolar bene la nostra Fantasia, p. 105. 106. ecc.

Filofosi, anch'essi aggiutati dalla Fantasia, p. 91. n. 1.

Flcury (Abbate di). Sua opinione intorno alle visioni, ed Estasi, p. 59. n. 8.

Frenesia. *Vedi* Delirio.

G

Gassendo ammise la Fantasia per Potenza Materiale, p. 27. n. 2. Non bene dà il titolo di facoltà conoscente alla Fantasia, p. 12. n. 2. Narra de' casi curiosi de' Sonnamboli, p. 35. n. 1.

Giovani. Questi per la vivacità del Sangue divengono Sonnamboli, p. 43. n. 9.

Giuseppe Imperadore scoprì l'illusione delle Streghe, p. 62. n. 3.

Goethe mette in dubbio gli Spiriti Animal, p. 12. n. 1.

Green (Roberto) impugnò molti principi del Locke, p. 12. n. 2.

Gusto. Senso, che reca impressioni, e non Immagini alla Fantasia, p. 14. n. 3.

H

Hannemann (Gian-Lodovico) narra un fatto di un'Estasi naturale di una Donna nel delirio febbrile, p. 59. n. 9.

Holsworth. Suo parere sul perchè il Locke proponeva con oscurità le sue opinioni, p. 22. n. 2.

I

Iddio. Di lui Idea non altronde può meglio cavarla il Filosofo Cristiano, che dalla meditazione dell'uomo, p. 7. n. 1.

Idee Intellettuali, e Materiali fanno doviziosa la Fantasia, p. 14. n. 3.

Immaginazione. Non questa produce del Male in altri, p. 65. n. 6.

Indemoniati; Danzi di coloro che sono veramente tali, ma in molti vi è dell'illusione fantastica ecc. p. 64. n. 5.

K

Kircher (P.) rimise in piedi la vana Arte Lulliana, p. 24. n. 4.

L

Lambertini (Cardinale). Porta le distinzioni per conoscere quando l'Estasi siano naturali, o soprannaturali, p. 54. n. 4.

Leibnizio. Sua opinione intorno all'Astrazione, p. 52. n. 2.

Lemene dormendo fece de' versi assai buoni, p. 31. n. 3.

Libero Arbitrio non ha luogo nella Frenesia, e nella Pazzia, p. 46. n. 2.

Lingue. Quanta varietà d'Idee queste portino nella Fantasia di chi le possiede, p. 16. n. 1.

Locke. Sua sentenza sulla Memoria, p. 21. n. 2. Nulla parla della Fantasia, *ivi*. Egli crede pensante la Memoria, p. 22. n. 2.

Lotto di Genova, e di Milano quanta voga dia alla pazzia sposizione de' sogni, p. 27. n. 3.

Luce. Questa modifica nella Fantasia le Immagini esterne, p. 12. n. 1. Se s'erva ai Sonnamboli nelle loro azioni, p. 38. n. 4. p. 39. n. 5.

Lulliana (Arte) sua vanità, p. 14. n. 4.

Luigi XIV. Riceve in dono un'Orologio a ripetizione da Inghilterra, p. 8. n. 2.

M

Macchie ne' feti umani credute provenire dalla Fantasia materna da molti ammesse, e da altri negate, p. 71. 72.

Esempi per l'affermativa, p. 73. 74. 75.

Malebranche (P.). Sua opinione intorno al veder noi il tutto in Dio, p. 13. n. 2.

Manfio (Gior. Battista). Narra la forte astrazione, o sia Estasi del Tasso, p. 53. n. 3.

Marville (Signor Vigneul) racconta un caso strano di un Sonnambolo, p. 36. n. 2.

Medicina. Può cavare dell'indizi de' mali da i sogni, p. 26. n. 2.

Medici molte volte fantastici, p. 95. n. 5.

Memoria va a perdersi, quando il cervello è offeso, e per qualche febbre, p. 13. n. 2. Maraviglie della Memoria, p. 17. n. 2. Cosa fantastici la Memoria, p. 19. n. 1. Mal si ammette per una facoltà distinta, p. 20. Se possa accrescersi in chi manca, p. 74. n. 4.

Mente Umana. Differenza tra questa, e la Fantasia, p. 9. n. 3. Sono maravigliose le tante sue Invenzioni, p. 10. n. 4. Anch'essa colle sue Idee Intellettuali arricchisce la Fantasia, p. 12. n. 3.

Microcosmo titolo pomposo per gli uomini, p. 7. n. 1.

Montagna (Signor della). Modo da lui tenuto per isganare uno Sposo novello dalla vana Immaginazione delle Stregonie, p. 64.

N

Negri col fiutare distinguono le tracce de' loro Negri, e de' Franzesi, p. 19. n. 3.

Nicastro (Giovanni) negò la notturna raumanza sotto la Noce Beneventana, p. 62. n. 2.

Noce di Benevento celebre per le false sporchezze, che di notte credonfi colà commetterfi, p. 61. n. 1.
Nottamboli. *Vedi* Sonnamboli.

O

Occhi. Senso molto sollecito a recar le Immagini esterne alla Fantasia, p. 14. n. 3.
Odorato reca impressioni alla Fantasia non già Immagini, p. 14. n. 3.
Onirocritici libri Greci sulla vana interpretazione de' sogni, p. 27. n. 3.
Orecchi. Senso che alla Fantasia porta impressioni, e non immagini, p. 14. n. 3.
Organista cieco in Olanda tastando distingue le carte da giuoco, p. 19. n. 3.

P

Pao. Apostolo (S.). Come possa spiegarsi il suo interno combattimento della Carne contro lo Spirito, p. 76. n. 2.
Parecchio. Vanità della sua opinione intorno alla forza dell'Immaginazione di produrre del male in altri, p. 65. n. 6.
Pazzia. Sua Definizione, p. 45. n. 1. Suoi effetti, p. 46. 47. n. 2. 3. Cagioni, p. 50. n. 6. Modi di curarla, p. 51. n. 6.
Peccato quando sensibile nel Delirio, e nella Pazzia, p. 47. n. 3.
Persiani anche oggidì van dietro all'interpretazione de' sogni, p. 27. n. 3.
Pigatti (Dottor Giovan-Maria) narra le stravaganze di un Sonnambolo, p. 41. n. 7.
Pitarora ha la Famaia per potenza materiale, p. 11. n. 1.
Platone ebbe la Fantasia per potenza materiale, p. 11. n. 1.
Poeti. Loro gran Capitale una risoluta Fantasia, p. 89. 90.
Pompignazio. Sua falsa opinione sul prodursi dell'Immaginazione morbi in altri, p. 65. n. 6.
Pozzi (Dottor) riferisce un caso strano di un Sacerdote Sonnambolo, p. 45. n. 9.

R

Rabeschi. Loro simiglianza co' nostri sogni, p. 28. n. 1.
Ridolo non ammette gli Spiriti animali, p. 12. n. 1.
Ridley studiò molto nella Notomia del Cerebro, p. 11. n. 1.
Righellini (D. Marziale), narra le azioni inaragionabili di un sonnambolo, p. 40. n. 6. *Sua* risposta all'Autore intorno al detto sonnambolo, p. 42. n. 8.
Romanzieri, uomini di gran Fantasia, p. 90.

S

Saliva. In tempo di peste non bisogna trangugiarla, p. 66. n. 6.
Sangue. Per curare la Pazzia diceasi giovare la trasfusione del sangue del Pazzo, ed iniezione del nuovo di qualche animale, p. 51. n. 6.
Scultor cieco col tatto distingue i colori, p. 19. n. 3.
Scrupolosi. Loro Male proviene dalla Fantasia, p. 68. n. 2.
Segneri (P. Paolo) Seniore dimostra in quanti errori condur possa la Fantasia, p. 60. n. 10.
Sempre credè falso potersi coll'Immaginazione produrre del male in altri, p. 65. n. 6.
Seniazioni; come la Fantasia le distingue per distintamente rappresentarle all'Intelletto, p. 19. n. 3.
Senio comune inutilmente amnesso da Aristotele, p. 11. n. 1.
Spambatti (P.) della Compagnia di Gesù. Sua risposta acutilissima nel beltor della Pazzia, p. 49. n. 5.
Sistemi Filosofici, lavori di Fantasia, p. 62. n. 2. 3.
Sogni. Di essi può avvalersi Iddio per rivelare i suoi Arcani, p. 25. n. 1. Ordinariamente però sono vani, *ivi*.
Posson servire d'indizi de' mali ai Medici, p. 26. n. 2. Dell'interpretazione de' sogni trattarono i Greci vanamente ne' Libri *Onirocritici*, ed i Persiani fanno di ciò professione, p. 27. n. 3. Come vengano i sogni, e come ciò fisicamente fortifica, p. 27. n. 4. Sogni piaciuti, p. 28. 29. n. 1. Sogno dell'Autore, p. 31. n. 3. Opinione dal medesimo del come fortificano, p. 31. n. 4. 5. 32. n. 5. Sogni curiosi dell'Autore, p. 33. n. 5. Ne' sogni la Fantasia comanda all'Anima, *ivi* n. 6. In quelli ella mette in su le Immagini a suo talento, p. 34. n. 6.
Sonnamboli non ben chiamati Nottamboli, p. 34. n. 1. Vi fuol'essere dell'Impostura, p. 35. n. 1. Esempi narrati dal Gassendo, p. 35. n. 1. Per lo più non si ricordano del seguito delle loro azioni notturne, *ivi*. Si procura spiegare il fenomeno de' Sonnamboli, p. 37. n. 3. p. 38. n. 4. p. 40. n. 6. p. 41. n. 7. p. 43. n. 9.
Spiriti Animali ammessi, e negati da molti, p. 12. n. 1.
Spiriti Incubi, e Succubi. Falsità dell'esistenza di tali Spiriti, p. 61. 62. 63.
Stallio nega gli Spiriti Animali, p. 12. n. 1.
Stenone fu affatigato sulla notomia del Cerebro, p. 11. n. 1.
Streghe. Vana illusione dell'umana fantasia, p. 61. 62. 63. Scoperta per tale dall'Imperator Giuseppe, p. 63. n. 3.

T

Tasso (Torquato). Sua estasi maravigliosa, p. 53. n. 3.
Tatto. Senso che reca alla Fantasia impressioni, e non immagini, p. 14. n. 3.
Teologi alle volte secondano la lor Fantasia, p. 64. n. 4.
Teresa (S.) molto guardando nel fatto d'Estasi, e visioni, p. 58. n. 2.

V

Vieussien lavorò molto nella Notomia del Cerebro, p. 11. n. 1.
Visioni, p. 51. n. 1. distinzioni per discernere le vere dalle false, le naturali dalle sopra naturali, p. 55. n. 5.
Willis. Celebre nella Notomia del Cerebro, p. 11. n. 1. E' di parere che i Sonnamboli tolgano gli ostacoli alle loro azioni, p. 39. n. 4.
Uomo. Per l'Anima Ragionevole si affomiglia agli Angeli p. 8. n. 1. delle due sostanze, delle quali formasi l'uomo, molto è ignoto, *ivi* n. 2.

Z

Zacchia. Porta i segni per conoscere se l'Estasi siano, e no da Dio, p. 54. n. 47.

DELLE FORZE
DELL'
INTENDIMENTO UMANO,
O SIA
IL PIRRONISMO CONFUTATO,
TRATTATO
DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.

Opposto al Libro del preteso Monfig. HUET intorno alla debo-
lezza dell' Umano Intendimento.





PREFAZIONE.

I.



Llorchè nel Secolo XV. risorsero le Lettere , per opera massimamente degl' Ingegni Italiani , e maggiormente poi andando innanzi , non ci fu , chi non conoscesse , e deplorasse i mali effetti dell' Ignoranza de' Secoli barbarici . Le belle Arti , e le Scienze , già ne' tempi felici coltivate da' Greci , e Romani , dappoi- chè per le invasioni de' Barbari murò faccia non meno il governo , che i costumi , e gli studj delle più nobili Provincie dell' Europa , caddero in dispregio o disuso ; presero allora piede le favole , i falsarij , le usanze biasimevoli , e fin le superstizioni . Cominciarono ben dopo il Mille eccellenti Ingegni a risuscitare , e maneggiar la Filosofia , e Teologia , che da tanto tempo giacevano incolte ; ma non con quella esattezza , che occorreva , parte per difetto di Libri , parte per troppa venerazione ad Aristotele , ed ai Filosofi Arabi . Vennero finalmente tempi migliori per le Lettere ; e quantunque non sia tolta la ruggine di que' Secoli infelici , pure possiam dire , che tutte l' Arti , e le Scienze un tal depuramento , accrescimento , ed avvenenza da tre Secoli in quà hanno acquistato , che non può gareggiare col presente loro stato nè pur l' antica Grecia , che tanto seppe , e tanto vide . Ma che ? Han tutte le cose umane il lor dritto , e rovescio , e son poste fra il difetto , e l' eccello- so . Di gravi pregiudizj recò una volta l' Ignoranza ; degli altri ne ha prodotto anche il Sapere , e l' progresso delle Scienze . Son già corsi cento e trenta anni , che Alessandro Tassoni , celebre Scrittore , e Poeta Modenese nel Lib. VII. de' suoi Pensieri formò un Quisito , cercando , se le Lettere , e Dottrine sieno necessarie nelle Repubbliche , e a' Principi , ed alla Gioventù ; e vivamente risocò i perversi effetti , che possono indi provenirne . A molti Letterati , e specialmente agli appellati grandi Maestri in divinità , siccome altri estimatori delle lor merci , diede forse occasione di sgridare un Parlar così sprezzante delle Lettere , e ne fecero doglianze . Per quanto ho io avvertito nella Vita di esso Tassoni , egli rispondeva : Le Lettere sono indifferenti al Bene , ed al Male . Mia intenzione non è di biasimar la natura della cosa , ma l' abuso , che se ne può fare , e si fa . Vero è , che le Lettere nelle Volontà ben inclinate aggiungono agli Uomini perfezione ; ma che le Lettere facciano la buona inclinazione , questo lo niego ; ed aggiungo di più , che agli animi mal disposti accrescono malizia . Anche i cibi , che non son cattivi di lor natura , negli stomachi male affetti si convertiscono in putredine . Così egli , e saggiamente : per nulla dire di qualche Declamatore , che ha trattato sproposita- mente della Vanità delle Scienze .

2. *Pur troppo l'abbiam provato. Il risorgimento delle Lettere, tanto utile, tanto commendevole, e glorioso, pure è degenerato in eccessi, di lunga mano più perniciosi, che quei dell' Ignoranza de' Secoli barbari. E di sì fatti disordini se ne vedrà sempre, ogni qual volta collo studio della Filosofia, o Teologia si congiunga una Volontà corrotta da i velenosi fiaschi dell' Ambizion dell' Ingegno, o delle gare Letterarie, per voler comparire uno spirito singolare, e saperne più degli altri; oppure una Volontà guasta dallo smoderato desiderio della Libertà per vivere a modo suo, che va poi a finire in Libertinaggio di opinare, e di operare. Per tralasciar altre cose, non si può senza dolor ricordare ciò, che di male produsse lo studio delle Lettere congiunto con varie umane Passioni nella persona di Lutero. Noi senza difficoltà confessiamo, ch' egli trovò de' veri abusi nella Chiesa di Dio, e costumi depravati anche nelle persone, che pel loro Ministero son destinate da Dio a predicar agli altri la morigeratezza colla voce, e coll' esempio. Anche Erasmo ed altri aveano mostrata la necessità del rimedio: Ma Lutero non imitò esso Erasmo, non seguì gli altri, che stettero ciò non ostante saldi nell' unità della Chiesa. Egli passò agli estremi, e servirono a lui le Passioni irritate, e le Lettere, per far guerra alla Madre sua, e per imprendere un' aperta ribellione, secondata da Ecclesiastici, che trovarono gustosa la Libertà, e da Principi vogliosi di far sua la robba delle Chiese. Non potran negare i seguaci suoi, che almeno sia da attribuire a questo lor misero Capitano la nascita di tante altre Eresie di Calvinisti, Anabaptisti, Sociniani, Anglicani, Quaccheri, Arminiani, e di altre quasi dissi innumerabili Sette di varj nomi, destinate anche da essi. Ecco dov' è andato a finire l' aver egli pretesa contro le chiare ed infallibili promesse di Cristo Signor nostro perita od invisibile la Chiesa di Dio; l' aver egli preteso; che le sole divine Scritture bastino al Cristiano per regolar la sua Fede: il che fu un costruir Giudice della Religione ogni privato fallibile Ingegno. Questi falsi, e perniciosi Dogmi, e principj produssero poi lo Scisma, tanto riprovato dalla nostra santa Legge, ed insieme spalancarono la porta a tante Eresie, e Sette, che oggidì infestano il Settentrione. Nel tribunale di Dio, e nel cuore di chiunque ama daddovero più che le sue opinioni, la Religion Christiana, questo sarà sempre un gran processo alla memoria di esso Lutero, ed un sensibil contrasegno della falsità de' suoi principj.*

3. *Il peggio si è, che conculcata l' Autorità della Chiesa, e lasciata la briglia agli umani ingegni, senza più voler eglino ascoltar la voce d' essa Chiesa, si è giunto, spezialmente da cento anni in qua ne' paesi de' Novatori, all' Incredulità, all' Indifferenza nella Religione, o pure ad una sfigurata Religione, tal quale ciaschedun se la forma secondo il suo capriccio. Non pretendo io già, che l' Eresie degli ultimi Secoli sieno l' unica cagione de' tanti Ateisti, e Deisti, che gli stessi Protestanti, e Riformati confessano abbondar oggidì nelle loro contrade; perciocchè anche in seno della Chiesa Cattolica possono nascere e crescere di queste erbe velenose. Solamente in-*

tendo di dire colla sperienza alla mano; e considerati i principj, de' quali si servono le Sette degli ultimi tempi, essere facile ne' lor paesi dal credere troppo al proprio Ingegno il passaggio al credere nulla.

4. Racconta il Lauterbachio Luterano nella Storia del Socinianismo, che il Neusero uno de' Sociniani, dicea. Qui vult vitare Mahometismum, vitet Arianismum (cioè il Socinianismo) & qui timeri sibi, ne incidat in Arianismum, caveat Calvinismum. Non finisce qui questo assioma, ed ammette delle altre giunte. Dio avea decretato la sua Chiesa per Giudice delle controversie, che potessero accader nella Religione; e ci avea assicurati, che questa sarebbe la custode della Verità, ed egli sarebbe in tutti i tempi con esso lei. Questo sì stabil fondamento della Religion Rivelata non vogliono più riconoscerlo i Protestanti; ognun si attribuisce il diritto d'interpetrar le Scritture, di fondar sistemi nuovi; nè si stima obbligato a seguirle i dogmi della Setta, in cui è nato; giacchè quale infallibilità può mai attribuirsi a qualsivoglia lor Concilio per fissar la Regola della Fede, dappoichè hanno preteso fallibile ogni Concilio, e la stessa universale Cattolica Chiesa? Osservando poi tante discordie e contraddizioni fra le lor Sette, ed essere tutto involto nelle tenebre dell' Incertezza, gl' Ingegni preoccupati dalle mondani Passioni, e da un forte genio alla Libertà, facilmente giungono a mettersi sotto i piedi la Religion Rivelata; e quindi vanno di roto ad abiurare ancor la Naturale. Datemi una persona, imbevuta di Massime Pirroniane, che dallo studio delle Lettere altro non abbia ricavato, che lo spirito del contraddire a tutto, di trovar difficoltà sopra tutte le cose, di sottilizzare e sofisticare, e che concorra con questo apparato la mala Volontà: ogni Verità per lei diventa oscura; anche la Religione comincia a languire in suo cuore, ed in fine vien meno.

5. Pur ci è di peggio. Che la mal nata bizzarria e superbia dell' Ingegno di saluno: che la malvagia avidità di altri di non aver sopra di sè un Padrone, che chiegga conto del loro operare, li faccia precipitare nell' Ateismo, o in sistemi mostruosi di Religione: è da deplorare la lor cecità e pazzia. Ma che ci sia, chi non contento della somma sua temerità, giunta non dirò a voler bandire Iddio dal Cielo e dalla Terra; ma a ridersi in suo cuore d'ogni Religione, si studj ancora di persuadere agli altri Uomini l' Opinione sua, benchè la più pestilenziale d'ogni altra: questo è l' eccesso più grande ed intollerabile, a cui possa arrivare l' umana malizia. Non possono ignorar costoro, che tolta dal Mondo la Religione, estinta negli Uomini la credenza di Dio e della sua Provvidenza, e condannata l' Anima dell' Uomo alla vil condizione de' Brutti, viene a rompersi il più forte legame dell' umana società; non resta più distinzione tra l' Giusto e l' Ingiusto, tra la Virtù e il Vizio: e per conseguente ecco apperto il campo ad ogni più forza Libidine, ecco spalancata la porta alla Frode, alla Violenza di chi più può, non curati i patti, vani i Giuramenti, esposta la Repubblica o il Principe alle sedizioni e ribellioni: in una parola, portato il Mondo alla barbarie e depravazion de' costumi, che si osserva in alcune

eune popolazioni dell' Affrica ed America, è divenir gli Uomini peggiori delle stesse fiere. E pur questi iniquissimi mortali si fan predicatori di sì orrende Massime, tutte indirizzate a scompigliare il genere umano, e a far trionfare il Vizio in vece della Virtù, con pretendere eziandio, che più possa servire alla pubblica Felicità l' Ateismo, che la Religione, come si osservava nelle Opere del Tolando e del Baile, predicatori dell' Incredulità. Ancorchè i santissimi e verissimi insegnamenti della Religion Naturale e Rivelandata, che noi professiamo, fossero chimere, qual indubitata cosa è che non sono: non potrà mai alcuno, senza dichiararsi forsennato, o nemico degli altri Uomini, e della loro tranquillità, mettersi a combatterli, e a togliere dal cuor de' mortali questi sì necessarj freni dell' iniquità, ed impulsì al vivere con saviezza e concordia nelle umane repubbliche. Quanto più poi son detestabili costoro, al sapere, ch' eglino niuna dimostrazione ed evidenza hanno delle loro empie Massime, e pur le spacciano con tanta sfacciaraggine, quascchè si trattasse di recare al Pubblico un gran beneficio coll' insegnare a tutti l' irreligione, cioè un principio, che naturalmente conduce al baratro di tutte le iniquità?

6. Rarissimi poi son coloro, che osino di negar pubblicamente l' esistenza di Dio, l' immortalità dell' Anima, e la necessità della Religione, ben consapevoli, che quai mostri sarebbono abbinarati, e fuggiti da ogni Setta di Cristiani, e castigati ancora come seduttori, dove si veglia alla difesa del gregge Cristiano, acciocchè non vi entrino, o non vi formino covile que' lupi rapaci, e que' maestri, che insegnano dottrine perverse, per farsi dei discepoli, che già prevede l' Appostolo (Att. Apost. Cap. XX. 29.) e c' insegnò a fuggire. Costoro voi gli udire spacciar con franchezza, che ci è Iddio, che ci ha da essere la Religione: ma poi vengono a disseminar dottrine simili a quelle di Epicuro; il quale, secondochè avvertì Cicerone (Lib. I. de Nat. Deor. in fine) re tollit, oratione relinquit Deos. Cioè piantano tali sistemi, sfoderano tai dubbj e difficoltà contro la Provvidenza di Dio, contro l' essenza dell' Anima, e contro altre Verità della Religione, che vanno tacitamente, e con chiara frode, a distruggere tutti i principj d' essa Religione, o ad approvare qualunque più falsa Religione, come è quella de' Maomettani ed Idolatri, o pure a far credere accetta a Dio qualsivoglia Setta di Cristiani, purchè credano Gesù Cristo. Tali è noto, che sono stati Tommaso Hobbes, il suddetto Giovanni Tolando, il celebre Dodwello nel suo Trattato, dell' Immortalità dell' Anima, il famoso Locke nel suo Trattato, che porta l' illusorio titolo della Ragionevolezza della Religion Cristiana, Antonio Collino, il Tindal, ed altri in Inghilterra; e tale Benedetto Spinoza, e il poco fa mentovato Pietro Baile in Olanda, i quali ultimi con isupor d' ognuno tollerati, han placidamente sparso il veleno dell' Ateismo, con aver l' ultimo infrascate le perverse sue dottrine col pretesto d' unificar la Ragione, e di disporla alla Fede, cioè ad un gioco, di cui egli intanto si ridede. Nè già sono mancati alla Germania Protestanti simili Inventari di pessimi-

peffimi nuovi Sistemi, che io tralascio. Altri ancora han pubblicato in Francefe l' Opere del Pirronista Sesto Empirico, e la Traduzione Italiana dell' empio Lucrezio, affinchè anche l' ignorante Popolo si possa istruire dei Fondamenti dell' Empietà. Libri cotanto pestilenti fan trovare la via di penetrare anche in Italia; e se si abbassano in Volontà e coscienze guaste, o in cervelli sprovveduti di antidoto, ed inabili a sciogliere i nodi proposti: certo è, che possono indebolire in essi, ed anche estinguere affatto quel sacrosanto lume, che Dio ci ha dato per conoscere lui, per adorarlo col culto più proprio, e per sperare di conoscerlo meglio un dì, e di goderlo nella beata Eternità.

7. Ora fra questi perniciosissimi Libri è da registrare il Trattato Filosofico della Debolezza dell' intelletto umano, che nell' Anno 1722. o pure nel 1723. comparve alla luce in Amsterdam sotto nome di Monsignor Pier Daniello Huet, già Vescovo di Auranches. L' Autor d' esso si mise in pensiero di risuscitare ai dì nostri, e di celebrare come più eccellente dell' altra la da tanti Secoli screditata e detestata Scuola di Pirrone, degli Accademici, e degli Sctirici, che insegnarono di dubitar di tutto, di negare qualsivoglia Verità, ed ogni Evidenza delle cose Naturali e Spirituali; e ciò per sfuggire lo spaventoso pericolo di errare. Prima di lui tenè a suoi tempi il Franceze Montaigne di cavar dal sepolcro questa non dirò sì stravagante, ma sì bene pazza Opinione distruggitrice di tutta la Filosofia; e il suo veleno fu ben tosto scoperto, e fatto conoscere per quel che era da qualche saggio e zelante Scrittore. Torna oggidì in campo il suddetto nuovo Pirronista, con promettersi forse miglior fortuna. Una bella sparata fa egli con dire di voler con tali dottrine addimesticar l' Uomo a nulla credere, per gittarsi poi totalmente in braccio alla Fede, e credere tutto quel, ch' essa insegna, per difficile e scuro che paja: quasi ch' non dirò ogni saggio Lettore, ma qualsivoglia non zotica persona, non si possa immanrenente accorgere di sì manifesta contraddizione. E se costui ha creduto col mantello, prestatogli dall' Ateista Baile, di sottrar se stesso all' obbrobrio, di cui son degni i miscredenti persecutori della Verità e della Religione: non gli verrà certo fatta. Troppo palpabile è questa illusione, nè ci vuol molto a scoprire il giuoco dell' empa sua malignità. Ma qui m' interrompe il Lettore, con interrogarmi, se veramente Monsignor Huet, già Vescovo della Chiesa Cattolica, ed uno de' belli ed eruditi Ingegni della Francia, sia veramente Autore del Libro suddetto: Se tale egli fu, grande scandalo è questo presso i Cattolici; se poi non fu, sommo è il tradimento alla di lui memoria fatto da qualche mascherato Ateista. Rispondo, non mancar de i motivi per credere, che quel celebre Prelato possa aver lasciata dopo di sè un' Operetta tale, tutt'ochè indegna del suo sapere. Basta leggere la Censura da lui pubblicata nel 1690. contro la Filosofia Cartesiana, per conoscere, ch' egli era un cervello inclinato alla sofisticheria, e ad impugnar con una frota di ragioncelle e di dubbj quello ancora, che si scorge più evidente e certo, come è il principio del Descartes. Io penso, adunque sono. Il che
non

non dico io per pretendere, che la Filosofia Cartesiana non abbia le sue magagne, e delle immaginazioni insufficienti, avvertite da i susseguenti Filosofi, e toccate in parte dal medesimo Huet. Secondariamente egli stesso nel Trattato della Concordia della Ragione e della Fede Lib. I. Capitulo 2. §. 10. sembra avere accennato come composto da lui il Libro Pirronistico, di cui parliamo, con dire. Atque hinc intelligis, Hameli quam non absurde, quumque vere scripserim olim, id quod mox expositulabas mecum, eas prae ceteris Philosophorum disciplinas Christianismo congruere, quae assensiones animi cohibendas esse decernunt. In oltre nella Prefazione d'esso Libro egli scrive di aver composto qualche Trattato di Filosofia, che non era venuto alla luce. Finalmente nell' Huetiana si truova aver egli composto il Trattato della Debolezza dell' umano Intelletto, che ora abbiamo per le mani. Che più? Chi pubblicò questo Libro dopo la morte dell' Huet, accaduta nel Gennaio del 1732. asserisce di averne posseduto l' originale di mano del medesimo Huet, ed era pronto a mostrarlo a chiunque ne avesse la curiosità, e di verificarlo con molte Lettere a lui scritte da esso Prelato.

8. Ma si contenti l' Editore del suddetto Libro, che anch' io diventi per un po di tempo Pirronista, cioè della medesima sua Setta, con dire, che non so credere Monsignore Huet Autore di quel Libro: o s' egli ne fu Autore, temo di qualche interpolazione nella di lui fatica. Ed ecco le ragioni del mio dubitare. Chiunque si prenderà la pena di leggere attentamente il suddetto Libro della concordia della Ragione e della Fede, indubitato partito d' esso Prelato, troverà tal discrepanza ed opposizione fra quel Libro, e quello della Debolezza dell' Intelletto umano, che non potrà mai indursi a crederli amendue fattura del medesimo Autore. Monsignore Huet nel Lib. I. del Trattato della Concordia fa conoscere con chiari argomenti: Che la Ragione dee precedere alla Fede. Che anche dopo aver noi abbracciata la Fede, la Ragione ha da accompagnarla, e da prestarle aiuto. Che vi ha molte cose della Religione Cristiana, che si conoscono per la sola Ragione. Tutto l' opposto si pretende ed insegna nel Libro della Debolezza. Ivi la Ragion dell' Uomo è predicata per affatto inabile a conoscere il Vero, e mancante di Criterio per giungere alla conoscenza non sol d'esso Vero, ma fin del Verisimile. Tutto è Incerto, di tutto si ha da dubitare. Ecco Principj tutti opposti a quei della Concordia. Vero è, che si dica nel Libro della Debolezza, che questa Incertezza, e Dubitazione d'ogni cosa è un preparamento alla Fede, ma senza renderne Ragione alcuna. E intanto ogni accorto Lettore scorge ciò detto per fare un' illusione alla gente incauta; perciocchè se l' Animo è disposto, e fissato a dubitar di tutto, dubiterà anche degl' insegnamenti della Fede; e molto più d'essi, perchè di cose, che non cadono sotto il senso, ed alcuni superiori all' Intendimento nostro. Adunque non si potrà mai credere, che uno stesso Autore abbia sostenuto sì contrarij sentimenti. Che se talun pretendesse, aver egli per politica nella Concordia asserite le forze della Ragione umana, ma che nell' interno suo pensasse il contrario, ed avesse ciò espresso in quel-

to della Debolezza con tenerlo segreto ; finchè risse : si risponde ; doverfi recar prove di questa sua finzione , non bastando già a provare una tal presunzione lo stesso Libro della Debolezza , perchè si disputa appunto , se questo sia sua opera . Nell' *Elogio storico* di Monsignore Huet , premesso al Trattato stesso della Debolezza , vien detto , che questo Trattato fu composto da Monsignore Huet nel medesimo tempo , che quel della Concordia . Ciò non suffisse , da che si è veduto asserir egli , *quam vere scripserim olim , eas prae ceteris Philosophorum disciplinas Christianismo congruere , quae assensiones animi cohibendas esse decernunt .* Adunque aveva egli scritto molto prima qualche Trattato intorno agli Accademici ; ma quel Libro dovea essere diversissimo da quel della Debolezza , perchè egli lo cita come concorde coll' altro della Concordia : laddove noi ora troviamo quel della Debolezza sì contrario , e ripugnante alle Massime d' essa Concordia . E quando pure egli avesse composto prima quello della Debolezza , si è poi ritrattato con quello della Concordia .

9. Pertanto , giusto motivo abbiamo di credere , che qualche Pirronista , o Ateista si sia servito della suddetta asserzione dell' Huet , per attribuire a lui questo pestilente Libro . Ed avendo esso Prelato nelle sue Memorie scritto di aver conosciuto , e praticato il Signor di Cormisy , già Presidente del Parlamento d' Aix , qui summopere comprobabat Sexti Empirici doctrinam , lecito è l'immaginare , che 'l Pirronista suddetto facesse uso di tal notizia per introdurre nel Libro della Debolezza esso Prelato per Panegerista della Setta di Sesto Empirico . Cerramente Monsignore Huet non dice in quelle Memorie di aver composto alcun Trattato del Pirronismo , come egli avrebbe probabilmente detto , siccome gran lodator di se stesso . Questo suo silenzio anch' esso è indicio di non esserne egli stato l' Autore . Che se nell' Huetiana egli è riconosciuto per tale , essendo stato pubblicato quel Libro dopo la morte dell' Huet , fu ben facile a chi meditava la suddetta impostura , di aggiungerla al catalogo dei di lui Libri , per preparar gli animi a ricevere quel Libro come cosa sua . Poichè quanto ad dirsi dall' Editore d' aver l' Originale di mano dello stesso Huet , e che lo mostrerebbe chiunque volesse chiarirsene : a noi sono assai note le furberie , e finzioni de' malvagi , ed una d' esse può essere questa . A qual porta di grazia si avea , e si ha da andare a battere per chiarirsi di quel Manoscritto Originale , se l' Editore maligno non ci scoprì il suo nome ? E giacchè egli dice di avere in sua mano la Traduzione Latina di questo Trattato fatta dal medesimo Huet , dovea pubblicarla . Questa sarebbe stata la maniera di farcelo conoscere vero Autore del Libro , perchè il suo Stile Latino niuno avrebbe potuto sì felicemente imitarlo , che non si scoprisse l' impostura ; e trovato uniforme all' altre sue opere , avremmo potuto accertarci ancora di questo . Ma la vantata Traduzione Latina non si è mai veduta alla luce , perchè o non dovette esser mai fatta , o essa contenea cose diverse dal Libro Francese della Debolezza .

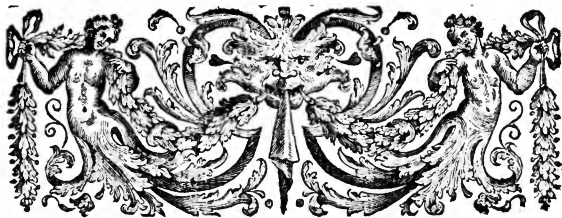
10. Aggiungasi , che in quest' Opera non si scorge l' Erudizione , e la vivacità
Delle Forz. dell' Intend. Uman. B vacità

vacità del vero Monsignore Huet ; e chi prendesse a confutare quel suo Catalogo degli Accademici , Scettici , e Pirronisti , vi troverebbe buona messe di false pretese , delle quali non sembra stato capace un sì celebre Ingegnero . E come mai un cervello sì perspicace , ed amante di produr cose nuove , e non osservate dagli altri , si sarebbe perduto a copiar tante inezie di Sesto Empirico , che già erano state confutate , e son tutavia oggetto di riso , e non di plauso ? Nè convengono ad un par suo le contraddizioni , che si osservano in questo Libro , perchè in più luoghi mostra di credere l' Uomo capace di trovar la Verità , e poi va sempre a conchiudere , che si ha a dubitare di tutto . Scrive egli nel Lib. I. Cap. I. Che noi conosciamo più certamente , e più evidentemente , che l' tutto e più grande della sua parte , di quel che conosciamo , essere il Pianeta di Saturno sopra quello di Giove . Sapeva egli , non essere men evidente , e certo quell' Assioma , che la situazione di Saturno , e verificarsi il medesimo Assioma in quel Pianeta , il cui Circolo è maggiore di quel di Giove . Ma quando anche sia vero questo suo dire , come poi confessava egli , che la prima conoscenza è Certissima , è la seconda è Certa di una vera Certezza ; e senza più far caso di tal confessione , si sbraccia dipoi per persuaderci , che nulla abbiain di Certo , e che di ogni cosa convien dubitare ? Un Monsignore Huet era egli capace di contradirsi sì manifestamente nel medesimo Libro ? Finalmente bisogna ricordarsi , che Monsignore fu al pari , forse anche più , degli altri Letterati , amator della Gloria dopo sua morte . Tale essendo , non si può mai credere , ch' egli componesse , o composto che avesse questo libro , lo riguardasse per la migliore dell' Opere sue , come vuole il suo Editore ; e non avendo osato di pubblicarlo in via , per non esporli al risentimento di coloro , che egli chiama sovente il Volgo della Repubblica Letteraria , l'avesse lasciato ad uno de' suoi Parenti , il qual poi si vuole far credere , che abbia fatto questo bel regalo ad esso Editore . Si suppone , che quel Prelato conoscesse , di quanto obbrobrio ed infamia sarebbe stato caricato il suo nome non men presso i Cattolici , che presso tutti i Protestanti , s' egli vivendo l'avesse dato alla luce . Come mai s' indurremo noi a credere , ch' egli lo conservasse , acciocchè dopo sua morte ne seguisse la pubblicazione , quando la stessa infamia ne sarebbe ridondata alla sua memoria , e tutta la gloria sua si sarebbe convertita in un comune odio , e dispregio presso tutto il Cristianesimo ? L' una delle due ; o egli era , o non era Pazzo . Se Pazzo , dobbiam compatire la sua disgrazia , ed insieme far quel conto del suo Libro , che merita l' opera di un Menecatto . Se poi tale egli non fu , troppo è inverisimile , che un Uomo saggio , ed amante della Gloria , avesse lasciata dopo di sè un' Opera , che data alla luce gli avrebbe rivata addosso un' eterna infamia . Oh avrà anteposto alla Gloria sua il gran beneficio , ch' egli si figurava di prestare al Mondo con illuminarlo , cioè con istradarlo all' Ateismo , facendolo credere , che tutti sian ciechi , e stolli a figurarci di trovar la Verità anche nelle cose più usuali . Chi così dicesse , verrebbe di nuovo a confessare ,

fare, che all' Huet s' era volto il cervello; perchè non solamente tanti milioni d'Uomini, che vivono ora, e viveran dopo noi, ma qualsivoglia doro al pari di lui, e più ancora Filosofo di lui, faran le fischiate dietro a chi nega la Certezza ed Evidenza di tanto cose Sensibili, e di tante nozioni Intellettuali, che noi abbiamo. Potrebbe, anche darsi, che taluno adducesse l'esempio del famoso P. Harduino, il quale non in vita osò pubblicare, ma lasciò, che dopo sua morte si pubblicassero i parti del suo Pirronismo Letterario. Primieramente l' esempio è diverso, essendochè il P. Harduino sterse, o potè star lungi dall' Arcismo, contuttochè egli credesse Opere supposte quelle di Virgilio, di Orazio, e di altri Autori antichi: laddove l' Autor del Trattato della Debolezza sapeva in sua coscienza, che le sue linee tendevano ad introdurre l' Incertezza anche nella Religione. Secondariamente chi ci è oggidì, che non tenga per un ramo di pazzia l' avere l' Harduino preteso, che a riserva delle divine Scritture, di Plinio, e di due altri antichi Autori, il rimanente altro non fosse che imposture de' Secoli barbarici? Ora allegar l' esempio di un Letterato tale, non può ad altro servire, che a farci credere lesò il cervello anche all' Huet in sua vecchiaia, da che si vuole, ch' egli non solo adottasse le ridicolose Opinioni di Sesto Empirico per abbattere la Religione, ma permettesse ancora, che i suoi delirj venissero dopo la sua morte alla luce. Cbi dunque forsenato nol vuole, non può tener per Autore d' esso Libro.

II. Questi sono i motivi, che inducono me a credere più tosto l' Opera della Debolezza un tradimento fatto al suo nome da alcuno di que' masche-rati Increduli d' oggidì, che si sforzano tanto co i lor depravati costumi, quanto colle loro empie dottrine di far guerra a Dio, e di annientar la Religione, cioè il più importante Principio di chi è dotato di ragione. Credano gli altri quel che vogliono: io per me continuerò ad avere miglior concetto della memoria di quel Prelato, che non hanno essi; e tanto più, perchè l' Autore del suo Elogio cel rappresente sì innamorato e divorato della Bibbia, ch' egli riguardava come la sorgente della Religione. I Pirronisti non fanno così. E perciochè si può temere, che il Libro a lui attribuito possa sconvolgere, non già le reste di alcuna dotta persona, ma quelle de' Giovanastri, gente vaga di tutto, ciò che può animarli al Libertinaggio; intendo io con questa Operetta di preparar loro qualche preservativo contro le insidie degli Empj. Vero è, che il Sig. de Crousaz nel suo E fame del Pirronismo, con cui prese a confutar l' empie dottrine del Baile, pubblicato nel 1732. sul fine lasciò correre la sua penna anche contra di questo Libro; ma se ne sbrighò egli in troppo poche parole. Mi son io dunque studiato con altro Metodo, e col seguitare a passo per passo questo maligno Scrittore, di sodisfar meglio al bisogno del Pubblico d' Italia. Dagli Atti ancora di Lipsia ho appreso, che Giovanni Egger pubblico Lettore in Berna, diede alla luce una confutazione del medesimo Libro nel 1735. Questa Operetta non l' ho io veduta, nè ho curato di vederla. Prima nondimeno di entrare in aringo, mi sia lecito di dire, che l' Autore contra di cui ho impugnata la penna, ci ha aperto

il suo cuore con dire nel Lib. I. Cap. 9. che egli non vuol essere di Setta alcuna. Noi siamo nostri, cioè Liberi, non volendo sottomettere il nostro intelletto ad alcuna Autorità, e non approvando se non quello, che ci pare avvicinarsi il più al Verità. Queste parole mi han fatto talvolta sospettare, che le combricole de' Liberi Muratori, nate in Inghilterra, le quali da non so quanti anni in qua fanno rumore per varie parti della Cristianità, potessero aver avuta origine, o almen fomento da questo Libro: il che se fosse, tanto più si scorgerebbe la necessità di purgare un campo prodottore d'erbe sì cattive. Ma perchè veggio messa in dubbio da molti l'esistenza di tal Setta; e quando anche sia verità, e non immaginazione, non so dire, quai sieno gli arcani lor sentimenti, essendo a mio credere un Romanzetto l'Esposizione, non ha molto, pubblicata dalla Setta medesima: perciò può essere, che il sospetto mio sia senza alcun fondamento. Intanto io terrò per ben impiegare queste poche linee in difesa della Ragione, e di quell'onnipotente Dio, che ci ha dato lume e mezzi per conoscere lui, per amarlo, e venerarlo; e in difesa di quella Santa Religione, in cui per sua misericordia son nato anch'io. In questa son certo che sempre vivrò, di questa è indubitato, che non mi avrò mai a pentire. Essa m' insegna a ben vivere, essa è la mia speranza, la mia consolazione in vita; e porto ferma fiducia, che maggiormente la sentirò tale alla morte mia. Gli increduli e Pirronisti, a mio credere, non potran già dire e promettersi altrettanto. Per quanto facciamo di studio, non si potrà mai lor levar di cuore il terrore, che inspira l'Idea di quel Dio, ch'essi contro il consenso di tanti Popoli, di tanti tempi, e di tanti anche più dotti di loro, e contro le voci della Ragione, e della loro coscienza, o negano, o mettono in dubbio. E se non prima, alla morte loro se ne accorgeranno.



CAPITOLO PRIMO.

Dell' abuso; che fanno i Pirronnisti delle sacre Carte, e de' Teologi, per sostenere l' incapacità dell' Uomo a scoprire la Verità.

- I.  El Cap. I. del Lib. I. viene stabilito dal preteso Mon-
signore Huet, o sia da un mascherato Pirronista che
si danno tre specie di *Certezza*. La perfettissima, è riser-
bata alle Anime beate in Cielo, percli' esse conoscono
eminentemente in Dio la Verità delle Cose. La seconda
men perfetta è quella della *Fede*. Questa quantunque si
possa appellare *Certezza divina*, pure è inferiore alla
prima, perchè secondo l' attestato di S. Paolo (1. Cor. XIII. 9. 12.) noi
miriamo ora per uno specchio in enigma; laddove i Beati mirano faccia a
faccia la verità nel Paradiso. Ma essa è superiore alla *Certezza Umana*,
perciocchè, siccome S. Giovanni Crisostomo scrisse (Homil. 21. in Epist.
ad Hebr.) *se noi non seniamo per più certe le cose, che conosciamo per
la Fede, che le conoscere da noi per via de' Sensi, manchiamo di Fede.*
La terza *certezza* è l' *Umana*, che noi acquistiamo per via de' i Sensi, o
della Ragione, *Certezza* inferiore a quella de' i Beati, e della *Fede*, e
mancante di un' intera perfezione. Perciò se l' Uomo non arriva a cono-
scere la Verità delle cose in quella suprema forma, che vien prodotta dalla
Visione di Dio, e dalla Virtù sopranaturale della *Fede*; può nondimeno
conferirla con quella *Certezza*, alla quale Dio ha voluto; che l' Intendi-
mento umano possa pervenire, mentre sta congiunto col Corpo mortale,
Nulla si vuol qui opporre alla divisione suddetta, benchè riducendola al tri-
bunale Metafisico, ci fosse molto da dire. Solamente è da osservare, che
il Crisostomo parla ivi della *Certezza* a noi proveniente da i Sensi, e non
già della ravvivata coll' evidentissimo lume della Ragion naturale. E ch' egli
ciò non ostante in quel medesimo luogo scrive, *non essere a noi permesso di
negar*

negar la credenza alle cose, che vediamo: ammettendo con ciò, che si può aver Certezza anche delle cose che cadono adeguatamente sotto i nostri Senhi; or quanto più di quelle che son conosciute dalla Ragione, o sia dal Raziocinio? Se questo Prelato si accordi in ciò col Crisostomo, staremo poco a vederlo:

2. Passa poi egli nel Cap. II. a provare, che l' Uomo non può conoscere la Verità, benchè ajutato dalla Ragione, *con perfetta ed intera Certezza*, allegando primieramente le divine Scritture, cioè l'Ecclesiaste (Cap. VIII. 17.) di cui son queste parole: "Ho compreso, che l' Uomo non può trovar alcuna ragione di tutte l' opere di Dio, che si fanno sotto il Sole"; e quanto più egli s'aticherà in cercandola, tanto meno la troverà; ed ancorchè un Uomo saggio dirà di conoscerla, non la potrà ritrovare". E nella Sapienza (Cap. IX. 15.) abbiamo, che noi con difficoltà immaginiamo le cose, che son sopra la Terra; e vi vuol della fatica a discernere quelle, che abbiain sotto gli occhi. Chi potrà scoprire ciò, che si fa in Cielo? Oltre a ciò nell' Ecclesiaste (Cap. III. 10.) si legge. "Tutto ciò, che Dio ha fatto, è buono al tempo suo, ed egli ha lasciato il Mondo alla disputa degli Uomini, di modo che dal principio fino al fine non capiscono l' opera fatta da Dio." Ma questi, ed anche altri passi di S. Paolo, allegati da questo erudito Pirronista, intorno alla folle Sapienza de' i Saggi del Secolo, ed altri di Costantino Magno Augusto, e di Arnobio, di Lattanzio, di Agostino, e di altri, che parlano dell' Ignoranza nostra, o della debolezza delle nostra Ragione, son tutti indirizzati a farci intendere la stoltezza de' Filosofi, che si credeano di scoprir le Cagioni primarie di tante opere di Dio, e di conoscere tutti i Fini delle cose create dall' Onnipotente Signore: intorno a che si disputa tuttavia fra i Filosofi de' tempi nostri, senza poter giugnere ad una chiara e perfetta Certezza delle medesime cose. Molto più poi le divine Scritture, e i Santi scuoprano la follia di coloro, che si figurano colle loro gran teste di arrivar a capire le cose Celesti e Sopranaturali; perche a questo non si può giugnere senza il lume della Rivelazione, e sono oggetti della Fede divina, e non della Scienza umana; non essendo capaci le teste degli Uomini di scoprire i consigli di Dio, se Dio stesso non ce li fa sapere. Perciò l' Apostolo (Col. II. 8.) ci avvisa di guardarci, dagl' inganni della profuntuosa Filosofia de' Gentili, che la Sapienza de' quali è Pazzia davanti a Dio. Ma niun di essi nega, che si possa in infiniti altri oggetti scoprire la Verità, e in maniera non soggetta all' Errore. Lo stesso S. Paolo (Rom. 20.) ci fa conoscere non men la stoltezza di essi Gentili, che l' abilità della Ragione umana, dicendo: "che le cose invisibili di Dio, (cioè la sua Bontà, Sapienza &c.) s' intendono al considerarle le cose visibili create da lui, siccome ancora l' eterna sua Potenza e Divinità, di modo che sono inescusabili, e credendo sè stessi Saggi, si son trovati Pazzi." Se la considerazion delle Creature sicuramente conduce a ravvisarne il Creatore: chiara cosa è, che si può ravvivare la lor Verità, poichè senza di questo nè

pur si arriverebbe alla Verità della conoscenza di chi ne fu l'Aurora, e n' è il Conservatore. Nè altro intese di dire Arnobio (Lib. II. advers. Gentes) allorchè scrisse, che " l' Uomo è un Animal cieco, il quale nè pur ,, conosce sè stesso, nè per ragione alcuna può conoscere ciò che sia da fa- ,, re, in qual tempo, e in qual maniera. Lo sa il solo Iddio ". Le pre- ,, cedenti parole si doveano anche aggiungere, perchè spieghino, in che l'Uo- ,, mo sia cieco, dicendo egli: " Non essere in mano di alcuno il vedere la ,, mente di Dio, e il sapere in qual maniera egli abbia ordinate le cose ,, sue ". Cioè trattandosi di cose sopranaturali, e delle occulte. Cagioni, e dell' Intenzione di Dio, vien meno il nostro Intelletto. " Ma se io (sog- ,, giugne Arnobio) non vi so addurre le Cagioni, per cui questo o quel ,, lo si faccia da Dio, o in questa o in quella maniera: seguita forse da ,, ciò, che non sieno veramente fatte, le cose fatte da lui, e che non si abbia ,, a credere una cosa, che vi si è mostrata Indubitabile? " Aveva prima il medesimo Scrittore detestata la pretensione degli Accademici dubitanti di tutto, con chiedere, se loro paresse conveniente, che Dio inviasse le Ani- ,, me al Mondo così mal disposte e miserabili, " che qualora esse bramino di ,, conoscere la Verità delle cose, sempre loro si opponesse l' oscurità, e co- ,, me se elle fossero prive del lume degli occhi, nulla mai vedessero di Cer- ,, to, e per dubbiosi sentieri camminando, sempre stessero in sospetto di ,, errare .

3. Per conseguente sulle prime si abusa il preteso Monsign. Huet dell' au- torità de' Libri divini, e de' Santi Padri, per insinuarci la cecità ed inabi- lità dell' Uomo a raggiungere il Vero, finchè l' Anima è congiunta col Corpo: senza far caso di quanto nell' Ecclesiastico è scritto (XVII. 6.) di Dio, il quale *Creavit hominibus Scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, & mala & bona ostendit eis*. E se egli allega S. Tommaso, quasicchè abbia scritto, " essere sì strettamente incatenati i nostri Inteller- ,, ti da i Sensi, che non possono comprendere perfettamente le cose; ed ,, essere sì grande la lor debolezza, che se vogliono giudicar delle cose ,, che son certe per sè stesse, elle diventano incerte " : dovea citare il luo- go, affinchè si potesse chiarire, se tal sia la mente dell' Angelico. Altro nondimeno non occorre rispondere quì, se con che quel gran Maestro in innumerabili siti riconosce la forza dell' umano Intelletto e della Ragione per raggiungere il Vero, ed ammette la Scienza naturale o acquisita di as- saissime cose. E certamente con tanti Libri suoi egli credea, e faceva conoscere, non trovarsi noi in quel bujo, che vanno spacciando gli Scettici sì antichi, come moderni. Ma perciocchè questo Scrittore ha creduto bene di non ispiegare sopra che egli intenda di far cadere i nomi di *perfetta ed intera Certezza*: acciocchè non prendiamo Equivoci, convien distinguere l' inten- zione sua e nostra. *Perfetta ed intera Certezza* può appellarsi quella di chi chiaramente conosce e comprende non solamente la figura delle cose, e tutte l' altre sue qualità, Relazioni, e Divisioni, ma eziandio la lor de- terminata Essenza, i Principj, e le Cagioni: questa Certezza completa di assai-

assaiissime cose ancor noi confessiamo, che non sì facilmente si può sperare nel Mondo presente. Ma per quello che riguarda l' Esistenza, l' Identità, e Diversità d' infiniti oggetti, e moltissime lor Qualità sensibili, e varie Relazioni, e Cagioni efficienti o finali, nol possiamo per via de' Senfi, o della Riflessione, esserne Certi Certissimi, senza timore d' ingannarci; il che basta per costituire una *Certezza perfetta* sopra una determinata parte degli oggetti da noi considerati. Trattandosi poi di cose Sopranaturali o Celesti, come quelle, che per lo più non appartengono alla giurisdizione dell' Intendimento nostro, e molto meno a quella de' nostri Senfi, dipendendo esse dalla Volontà e Sapienza di Dio; di queste, perchè non ne possiamo aver chiara Idea, nè pur possiamo sperare una perfetta ed intera Certezza quando lo stesso Dio colla Rivelazione non ce la faccia intendere, o comprendere. E questo è quello, di che parlano i sacri Libri, e i Santi Padri, e i Teologi, riconoscendo il bisogno, che abbiamo in ciò di essere illuminati da Dio, ed insieme la cecità degli antichi Filosofi, perchè mancanti di questo lume celeste si metteano a decidere di tali materie.

4. Viene ancora allegato l' Appostolo, il quale (Col. 11. 8.) così scrive: " Guardatevi, che persona non v' inganni, per mezzò della Filosofia, e di vane fallacie, secondo la tradizione degli Uomini, e secondo „ gli elementi di questo Mondo; ma seguitate Gesù Cristo ". Nè si accorse, o non si volle accorgere l' Autore di quel Libro, che questo passo militava appunto contra di lui, da che egli si lasciò sedurre dalla Filosofia de' Gentili, di cui appunto parla ivi San Paolo, e dalla fallacia delle lor sottigliezze, con seguitar la Scuola di Pirrone e degli altri Accademici la più pernicioso di tutte, perchè nemica di ogni Verità, e con ingennarsi appreso di sedurre co' lor falsi insegnamenti anche il popolo Cristiano. La Scuola di Gesù Cristo, che dobbiam seguitare, sta a noi aperta ne' Santi Vangeli, e ne' Libri de' suoi Appostoli. Certamente ivi non s' insegna, che dobbiam dubbitar di tutto, e che niuna perfetta Certezza si può aver quaggiù delle cose. Anzi vi si suppone ed insegna tutto il contrario. Però si guardi per tempo il Cristiano dal lasciarsi ingannare e sedurre da uno Scrittore sì fatto cioè invaso da quel Filosofo Gentile, che è detestata da S. Paolo.

C A P I T O L O II.

Quanto indebitamente sia screditata da i Pirronisti la possanza e fedeltà de i Senfi dell' Uomo.

I. **S**I studia nel Cap. III. il novello Pirronista di voler provare, che l' Uomo non può conoscere con perfetta ed intera Certezza, che un oggetto esteriore corrisponda esattamente all' Idea, che in lui s' imprime. Perchè primieramente (dice egli) le Immagini, Specie o Ombre, „ che si partono da i Corpi esteriori, che si presentano a noi, non son si „ mili

„ mili ad essi : secondariamente la fedeltà del mezzo interposto ; per cui
 „ passa la Specie od Immagine dell' oggetto esteriore a fin di giugnere allo
 „ strumento della nostra Sensazione , è dubbiosa . In terzo luogo la fedeltà
 „ del Senso , de i Nervi , e degli Spiriti animali , è dubbiosa anch' essa .
 „ Finalmente la fedeltà dell' Intelletto , o sia Intendimento umano è dub-
 „ biosa , ed è incognita a noi la sua natura ” . Secondo lui , di cose tali
 non può il Filosofo , per fortile che sia , allegar pruova alcuna per farle co-
 noscere Certe . All'incontro l' Accademico può mostrare , che tutte son dubbio-
 se . Imperciocchè quì si tratta di una perfetta somiglianza dell' Idea o Immagine
 portata al Cerebro nostro dell' oggetto esteriore , il qual dee rappresentare non
 solamente la Figura esteriore, la grandezza, il colore; ma anche tutte le proprietà
 del Corpo intero, e delle parti, che lo compongono sì nell'esterno, che nell'inter-
 no . Mancando qualcheda , vi sarà della dissomiglianza, e noi non conosceremo
 l' oggetto esteriore tal quale è . Così un Sofista : che tale ben si può chiamare,
 chi esige , che l' occhio umano , per esercitare con fedeltà il suo ufizio , abbia
 da riconoscere non solo le proprietà esterne , ma anche le interne degli oggetti.
 L' Occhio non può ricevere se non le Immagini dell' esterno de' Corpi : e
 queste , se il Corpo ha bastante luce , e convenevol vicinanza , passano con
 fedeltà per mezzo di questo organo al feggio interno della Fantasia . E' ,
 dissi , un Sofisma il pretendere , che ogni Immagine a noi riferita da i Sensi
 abbia da rappresentar tutte le proprietà dell' oggetto . S' io veggio un *Uomo*,
 e l' odo parlar di varie cose , la vista e l' udito mio tale Idea portano al
 mio Cerebro , che l' Intelletto chiaramente conosce , quello essere un *Uomo*,
 simile a me , e dissimile dagli Animali bruti ; perche quell' Idea , avvisan-
 domi della figura , e delle dimensioni , che si osservano in altri innumera-
 bili Uomini , e che quell' oggetto ha parole e Ragione , perchè parla e ra-
 giona come gli altri Uomini ; infallibilmente mi conduce a scorgere , quello
 essere un Uomo , e non già un Cavallo , o un Capretto . Similmente con
 perfetta cognizione posso apprendere varie Idee Semplici , che occorrono in
 quell' oggetto , cioè che quell' Uomo esiste , e non è già un Fantasma ; è
 di color Bianco , e non già un Moro ; si muove , e non già sta fermo ; è
 Uomo fatto , e non un Bambino . L' Evidenza e Chiarezza di tali Idee mi
 assicurano , che il Vero , e non il Falso è rapportato allora alla mia Fan-
 tasia , e per mezzo d' essa all' Intelletto . Si unisce in oltre a confermare
 tal Verità la Sperienza ; perche nè io , ne altri innumerabili Uomini , ri-
 cevendo una simile Immagine , ci siamo mai ingannati in credere , che
 quell' oggetto sia quello , che noi chiamiamo *Uomo* .

2. Mirate la Camera Ottica co i suoi vetri ben disposti . Applicata che
 questa sia in debita distanza ad un Palazzo illuminato dalla Luce : eccovi
 un' Immagine di quell' edificio , cioè un' esattissima copia in compendio ,
 che si fa vedere nello specchio , colle sue dimensioni corrispondenti nel pic-
 ciolo al grande , co' suoi colori , e con tal precisione , che chiaramente si
 comprende l' Identità di quella Fabbrica , diversa da tante altre ; e si ha
 perfetta conoscenza , se non di tutte , di molte sue proprietà . Sparlano

senza dubbio della Sapienza di Dio fabbricatore dell' Uomo, e con troppa Ingratitudine dileggiano costoro i doni da lui fatti alla nostra Natura, allorchè ci van dicendo, non poter noi con Certezza perfetta apprendere gli oggetti esteriori. E perchè ci ha dato il benignissimo Iddio i Senfi, con tanta maestria da lui formati, se non appunto per farci conoscere, e chiaramente scorgere quegli oggetti? gli Occhi nostri sono anch' essi Camerette Ottiche, sono veicoli, per gli quali passa al Cerebro l' Immagine certa degli oggetti mirati nelle debite proporzioni. Per tal via noi vegniamo adeguatamente a conoscere l' esistenza di quel Tutto, e poche o molte delle sue Proprietà, e la Convenienza e Disconvenienza d' esso, cioè la simiglianza sua, o dissimiglianza da altri Corpi. Così i nervi, che servono al Sensorio dell' Udito, dell' Odorato, Gusto, e Tatto, portano alla Fantasia l' Idea o Immagine de' Suoni, Odori, Saporì, Solidità &c. e vel' imprime in maniera, che l' Anima, o sia la Mente, considerando quell' Immagine, intende qual sia l' oggetto esteriore, onde essa è partita. Ardiscono pure i bizzarri cervelli degli Accademici di dubitare, se abbiano Occhi, se in mirando qualche Individuo, apprendano qualche cosa, e se apprendendola conoscano, quella essere diversa da un' altra: che noi diremo, operar' essi, o parlare contro la loro coscienza, e che fan torto al donatore Iddio: col non voler riconoscere la forza e l' pregio de' suoi doni.

3. Ma soggiunge il diffidente Scrittore, che quando anche si ammettesse somiglianza affatto all' oggetto l' Immagine, o Specie sua: tuttavia *un' infinità di sperienze* ci fa conoscere, che 'l Mezzo, per cui passa questa Specie, è molto variabile ed inconstante. Il Colore, per esempio, che si vede la sera negli oggetti, è differente da quello del Mezzo dì; il mirato al lume del Sole, diverso dal mirato al lume della candela. Accesa l' Acqua di vita in una camera ben chiusa, oppure Zolfo in un vaso nuovo, fa parer pallidi i visi delle persone presenti. Le case pajono tremare, riguardate a traverso del fumo, ch' esce dal Fuoco. I corpi distanti ci pajono di un' colore, vicini di un' altro. Il Mare cangia anch' egli colore. I vastissimi corpi delle Stelle a noi compariscono piccioli punti. Il Remo nell' acqua sembra rotto ec. Inezie son queste di Sesto Empirico, e de' suoi ridicoli imitatori, ed indegne affatto di un Monsignore Huet. Primieramente è falsissima quell' *infinità di sperienze*, che quì si esagera, perchè esse si riducono a poche. Evidente bensì è 'l contrario, cioè che infinite son le sperienze della fedeltà del Mezzo, per cui passano al gabinetto del Cerebro nostro le Immagini delle cose sensibili. Non si niega già, che questo Mezzo possa talvolta essere infedele. La regola nondimeno ci assicura, ch' esso è fedele, nè a questa pregiudicano le poche eccezioni. E per conto ancora di queste, convien' osservare, averci Dio bensì provveduti del mirabil ajuto de' i Senfi, col soccorso de' quali possa l' Anima conoscere, e distinguere gli oggetti esterni, ma ci ha anche forniti della Ragione, cioè della potenza per raziocinare, e dedurre da un principio vero conseguenze vere. Ora convengono tutti i saggi Filosofi, che questa Ragione ha da assistere

sistere a i Sensi , e considerare , se nulla si opponga all' esattezza del loro ufficio , per rimediare a ciò , che loro manca . Secondo le leggi stabilite da Dio non può di meno l' Occhio umano posto sulla Terra di non apprendere come un picciolo oggetto il Sole , oppure una Stella fissa : così portando la distanza incomprendibile di quei Corpi luminosi dalla nostra vista . Intanto non s' inganna , nè può ingannarsi l' Occhio in apprendere l' Esistenza del Sole , e della Stella , ed in conoscere , ch' essi son Corpi luminosi . Quanto poi alla grandezza , o picciolezza delle Stelle , e del Sole , tocca alla Ragione di esaminarla ; e questa può giugnere a distinguere quella del Sole , e de i Pianeti , ed a conoscere , che le Stelle fisse son Globi d' incredibile grandezza , e non inferiori , e forse anche alcuni di essi superiori a quella del Sole , quantunque sia incomprendibile la loro distanza dal Globo terraqueo . Confessa lo stesso Pirronista che *noi conosciamo la grandezza delle Stelle coll' ajuto delle Matematiche* . A che dunque serve il citar qui la debolezza , o infedeltà de i Sensi per escludere la certezza de' nostri conoscimenti , quando la Ragione può , e dee supplire i loro difetti ? Se l'ignorante s'inganna , perchè non sa , o non vuole usar la Ristessione ; non s' ingannano certo i Saggi , e chiunque si vale degli strumenti , de' quali Dio ci ha arricchiti per conoscere , e distinguere le cose , e guardarci dall' errore . Fu deriso da i Filosofi Epicuro , perchè sosteneva , che il Sole non eccedea la grandezza di un piede , o di due .

4. Lo stesso si ha da dire degli altri esempi . All' Intelletto nostro appartiene il considerare , se i Sensi si trovino in tal disposizione , che possano fedelmente trasferire alla nostra Fantasia le immagini , e se vi abbia degli ostacoli per rimuoverli . Certamente la speranza di tutti gli Uomini , di tutti i Secoli ci ha insegnato a conoscere il vero Colore degli Uomini , ed a distinguere il rubicondo dal pallido , il bianco dal nero . Allorchè Acqua di vita , o Zolfo acceso in una camera ci rappresenta contraffatto il colore del volto degli astanti : senza fatica tosto ti accorgiamo , esse rvi dell' inganno ; e chi ha un pò di lume di Ragione , riconosce , onde ciò pro ceda . Sapendo noi parimente , che le case non si muovono , chi è mai quel buffalo o babuino , che le creda muoversi , o tremare , quando le mira pel fumo frapposto ? Del resto in casi tali nè pur s'inganna il Senso , perchè secondo le leggi della Luce , della Visione , e Refrazione , allora egli così apprende l' oggetto , nè può far diversamente . Leggi tali fanno , che al Senso apparisca rotto il Remo nell' acqua . Ma il faggio , che conosce interposto nel mezzo un' ostacolo alla pura visione di quell' oggetto , dee foccorrere il Senso ; e però nè in questo , nè in altri simili casi può prendere abbaglio , se non chi è fanciullo , o stolido . Per convincerci poi dell' infedeltà de i Sensi , vuole il Pirronista rapportare una prova . “ a cui non vede come si ” possa rispondere “ . Quale è questa ? Noi sentiamo le cose differentemen- ” te , allorchè gli organi de' Sensi son sani , e vigorosi , oppur sono infer- ” mi . Molte cose nella nostra infanzia ci riuscivano gustose , che ci pajon- ” no disgustose nell' Età avanzata . Ci ha ben delle persone , alle quali gli

„ oggetti compariscono più grandi , allorchè li mirano con un occhio , e „ più piccioli in mirandoli coll' altro “ . Torno a dire , che si disonora il tanto intendente Vescovo Huet , mettendogli in bocca di sì fatte fanciullesche difficoltà . E poi rispondo , che se un' infinità di persone , dotate di Sensi fani , e vigorosi , mirano ed apprendono nella stessa guisa un' oggetto: da quando in quà si dee mettere in dubbio la chiara visione , e percezione d' innumerabili fani per la fallace di rarissimi malati . Ma questi medesimi pochi malati nè pur li troverete sì stolti , che non conoscano i cattivi effetti della lor vista indebolita , o perversita ; e per conseguenza anch' essi han lume di Mente per accorgersi del vizio del loro Sensorio . E se non se ne avveggon , peggio per loro , perchè oltre alla fallace , e scaduta lor vista , patiscono ancora siveolezza , e malattia di Mente . Nè ingannano alcuno succede in chi vecchio trova disgustoso ciò , che gli recava piacere nella fanciullezza . Il Piacere , e dispiacere accompagnano moltissime nostre Idee . La stessa Idea , cosa , od azione può essere Piacevole , o Dispiacevole per la differente considerazione , che ne fa l' Intelletto colla Riflessione , come sarebbe la Notomia di un cadavero , che fa orrore ad alcuni per un motivo , e riesce dilettevole all' Anatomico per un' altro . Così la Guerra mirata dalla parte della vittoria piacerà , e poi dispiacerà al guatarne i suoi mali effetti . Ed un cibo , che già si appetiva volentieri , perchè nocue una volta , cagionerà abborrimento da lì innanzi . Il dir poi , che siccome ne' volti degli Uomini si osserva sì mirabil varietà , così gli organi de i Sensi debbono esser varj negli Uomini , e dissimili per conseguente le sensazioni : questo viene da un Cervello sofisticato , che chiude gli occhi all' ordinaria Sperienza del genere Umano . Raunate più milioni di Uomini in un sol luogo , che intendano lo stesso linguaggio , e mostrate loro un Pappagallo , un' Albero , un Cavallo , e mille altri oggetti : tutti vi risponderanno il lor vero Nome . Tutti diranno : questo è Dolce , e non Amaro ; questo è Solido , e non Fluidò ; questo è Nero , e non Bianco , e così discorrendo . A che dunque sognare una diversità sì sterminata di sensazioni negli Uomini , simigliante a quella de i loro visi ? Anzi siccome questa diversità de i volti umani , che serve a specificare gl' Individui , è un mirabile magistero della Sapienza di Dio creatore , per risparmiare agli Uomini un' infinità di frodi od inganni : così dalla medesima Sapienza procede l' uniformità de' Sensi , e delle sensazioni negli Uomini ; perchè se altrimenti fosse , troverebbesi il genere Umano in una deplorabil continua confusione , e caos , mentre non mai sarebbe fissata l' Idea d' innumerabili oggetti , cadenti sotto il Senso , o sotto la Riflessione ; nè s' intenderebbono gli Uomini colle lor parole , e ciò che affermasse l' uno , l' altro lo negherebbe . Perciò questi Mercatanti di Sofismi burlano , allorchè mostrano di credere diversi gli organi , diverse le sensazioni degli Uomini , com' è diversa la lor faccia . E se non burlano , vi ha de i Pazzi , che men di loro meritano di essere legati . Il che dico io , non già per sostenere , che ogni persona vada sempre concorde nel ricevere le Immagini delle cose , e che

che non succeda mai diversità di sensazioni, ed errore mai non intervenga fra gli Uomini. Può accader discordia ed errore nel minuto delle cose, e nelle Idee, che i Cartesiani chiamano *complexse*, perchè composte di varie Idee, per non comprendendosi bene spesso tutte le Proprietà, e Qualità di un' oggetto. Ma per quel che riguarda le Idee *semplici*, e l'esistenza delle *complexse*, l'ordinario corso della Natura è, che gli Uomini van concordi in apprendere, affermare, e negare. Che se il sensorio dell' Uomo è guasto per malattia, o per altro accidente, anche di questo ci accorgiamo, nè pregiudica alla Regola. Siccome ancora conosciamo, se ostacolo alcuno s'interpone fra il Senso, e l'Oggetto, per cui allora non si può ricavare una perfetta Idea delle cose.

5. Non occorre fermarsi ad un'altra prova della pretesa infedeltà de' Sensi, consistente in dire, che non son fedeli i Nervi, e gli Spiriti Animali per rapportare con uniformità stabile al Cerebro le immagini lor confidate da i sensi. Chi l'ha detto a questi sì sottili Critici? A buon conto la Sperimenta poco fa allegata grida in contrario; e conosciamo dagli effetti, cioè dalla concordia degli Uomini in apprendere uniformemente le Idee d'innumerabili oggetti, che Dio loro ha dato i Nervi creduti da noi strumenti, o veicoli della sensazione (poichè per conto degli Spiriti Animali da noi non veduti forse si può disputarne; e vi ha oggidì chi li tratta da chimeriche) acciocchè con fedeltà, e non già a sproposito: e con inganno, rapportino alla Fantasia le Idee ricevute da i Sensi. Vegniamo all'altra prova, tratta dalla diversità de' Cervelli umani, cioè del recipiente delle Immagini delle cose, onde poi dipende la fedeltà della Memoria. Di qua, dice egli, la diversità de i sentimenti; di qua nato quel proverbio: *quantum testis, tanti pareri*. Oh quì sì, che 'l preteso Monsignore Huet tocca una verità, che non può essere negata da alcuno. Fra le molte cagioni, per le quali discordano i mortali ne' lor pareri, fallano, o non fallano, raccolgono il Vero, o abbracciano il Falso, una senza fallo è anche la struttura de i lor Cerebri, perchè da essa deriva il minore, o maggior vigore della Fantasia, della Memoria, ed in parte quello dell' Ingegno, e della Ragione, cioè il saper molto, o poco raziocinar sulle cose, e dedurne una dell'altra. Nè solamente la disposizione del Cervello contribuisce al Raziocinio, ma anche a i Costumi, ed alle Morali azioni dell' Uomo. Tutto ciò si concede; ma e che vuole inserir da ciò un Pirronista? Che stante la diversità delle teste, e de i pareri, non si può sperare quaggiù *Cognizione perfetta, e chiara* degli oggetti? Ridicola è questa conclusione. Che si dia discrepanza fra gli Uomini in moltissime cose ed azioni incerte ed oscure ne' lor principj, e finì: questo non si controverte. L' Uomo non può conoscere tutto, ricordarsi di tutto, preveder tutto; questi ha motivi di credere, o volere, e quegli ne ha per non credere, oppure per volere il contrario. Ma convien aggiugnere, aver l' Uomo un' infinità d'altre cose, ch' egli chiaramente conosce, ed in queste concorre non meno l'ignorante, che 'l dotto; ed i dotti poi in assaiissime altre di maggiore elevatèz-

za si accordano fra loro. S' io dico e tengo per fermo, che nel Meriggio sereno riluce il Sole : ci sarà egli persona , che provveduta di occhi non affermi francamente lo stesso ? Un solo cieco, un pazzo, un farnetico potrebbe negarlo. Propongasi fino ad un fanciullo , se sia più grande un' intero Pomo , o Focaccia , che la metà o una parte di esso : vi farà conoscere, che anch' egli conosce questa Verità. Mettete in fine i dotti a leggere una Storia scritta con lodevol chiarezza in linguaggio da loro inteso: ognun di essi confesserà, che indubitabilmente capisce ciò che vuol significare quello Storico colle parole di *Re di Francia*, di *Spagna*, di *esercito*, di *cannone*, di *assedio* ec. e che quivi si racconta una battaglia, le Nozze di un Principe, la caduta di un Favorito, un tradimento ec. Ecco un' infinità d' Idee chiare, ch' essi ricevono da quel Libro, niun di essi potendo negare, che quell' Autore voglia dir questo, o quello : altro poi essendo, che la narrativa de' fatti contenga, o non contenga verità, perchè questo appartiene ad un' altra ispezione. Ed ecco che quantunque si ammetta diversità fra le teste degli Uomini. Dio nondimeno ha così ben regolata la formazione di esse, che tutti concorrono a conoscere, affermare, e negare ciò ch'è necessario od utile alla cognizion nostra, al commercio umano, ed all' istruzione de' viventi, affinchè si possa schivare il Male, ed eleggere il Bene: Il proverbio *quante teste tanti pareri*, si riduce alle cose contingenti, e ad altre, delle quali abbiain solamente Opinione: molte senza fallo, ma in niuna parte comparabili con tante altre, che tutti apprendono, e tutti confessano senza discordare fra loro.

8. Ci vien ancora dicendo il Pirronista, essere dubbiosa la fedeltà dell' Intelletto, o sia dell' Intendimento umano, perchè ci è ignota la di lui natura, non sapendo noi, come le Immagini delle cose passino al Cervello, e vi s' imprimano: nè in qual maniera queste si facciano sentire all' Anima; e molto men sapendo noi la natura del nostro Intelletto, e in qual parte del nostro Corpo esso risieda. Per ben comprendere la natura dell' Intelletto, ci vorrebbe un altro Intelletto. Così egli senza voler riflettere (il che pure è facilissimo) poter noi avere una perfetta Certezza dell' Esistenza delle cose, senza che arriviamo a conoscere la lor natura, le lor cagioni, e tutte le sue Proprietà. Chiunque non è forestiere nel Mondo, sa, conosce, e confessa, che la Calamita tira il ferro; che l' ago calamitato nella Buffola guarda il Polo; che si dà Flusso, e Riflusso del Mare, e simili altri naturali oggetti. Chi è mai sì profuntuoso o dimentico di sè stesso, che osi negar questi oggetti, perchè non ne conosce la natura, e non ne sa allegar le precise cagioni? Nella stessa guisa non ci è cosa più certa al Mondo, quanto l' Esistenza del nostro Intelletto, e della sua abilità a conoscere le Immagini, impresse nella Fantasia per via dei Sensi, o della Riflessione, e la forza di pensare, e di didurre da un principio certo la Certezza di altre Verità. Ma essendo questo Intelletto, o sia questa Mente, una Sostanza spirituale, ed abitante nel chiuso gabinetto del Cerebro nostro, senza che i Sensi ce ne possano dare contezza o Idea alcuna: non è a noi permesso

messo di conoscere con chiarezza tutti i suoi ordigni, e le maniere del suo operare. Solamente colla Riflessione, cioè col meditar noi le operazioni sue, formiamo un' Idea assai chiara della sua Esistenza; conosciamo essere questa una Facoltà dell'Anima, e che dall' attività sua nasce quello che noi chiamiamo *Pensare*, *Raziocinare*, *Prescindere*, *Astrarre*, *formar Idea degli Universalì* &c. Noi di tali operazioni dell' Intelletto nostro abbiamo Idee chiare. Se poi resta scura la maniera tenuta dalla Mente in queste sue azioni, pazzo sarà chi nieghi corali azioni, delle quali ha un' Evidente pruova in sè stesso, per quello solo, che non ne sa o non ne può scorgere tutte le cagioni e le maniere occulte. Che nome daremmo noi a colui, che negasse il moto di un Orologio, e il segnar l' ore precise, solamente perch' egli non ha mai veduto, nè sa comprendere le interne ruote, la molla, o il peso, che cagionano quel regolato movimento? A noi tocca di conoscere quel che si può, e contentarci, se non possiamo di più. Ma della fedeltà dei Sensi mi riferbo di riparlar quì sotto al Cap. XIV.

C A P I T O L O III.

Della guerra soltamente fatta da i Pirronisti alla forza dell' umano Intendimento .

I. Dello stesso tenore delle sopradette obbiezioni è la pruova, che il Pirronista seguita a spacciare, per farci conoscere la debolezza ed insufficienza dell' umano Intendimento, allorchè vuol raggiungere il Vero. Una pruova, dice egli, ben chiara dell' ignoranza, che ci è naturale, si è il vedere, *sale essere l' Essenza e Natura delle cose, e dell' Uomo stesso, che l' Uomo non le può conoscere*. Per avere certa cognizion dell' Essenza di una cosa, convien sapere, in che ella convenga o disconvenga dall' altre; cioè conoscere il suo *Genere*, e la sua *Differenza*. Ma il *Genere* di una cosa non si può conoscere, se non si conosce l' *Essenza* di quelle cose di differente specie, colle quali dee convenire la cosa proposta. Per conoscere poi l' *Essenza* di queste altre cose; bisogna conoscere il *Genere*, e così discorrendo: *di modo che si cade in un Circolo, cioè in una Sorre di ragionamento vizioso, e che nulla pruova*. Lo stesso è da dire della *Differenza*. E quì egli porta l' esempio della Definizione Aristotelica dell' Uomo, chiamato *Animale Ragionevole*. Soggiugne, dover dunque l' Uomo essere *Animale* nella stessa maniera che è il Cavallo; Perciocchè altrimenti essendo, si troverebbe della Differenza nel *Genere* stesso come *Genere*, e però non farebbe più *Genere*. Per saper questo, convien prima sapere la natura dell' Animale; cosa che è affatto incerta. Dicono, essere Animale quello, che vive e sente. Or come potete sapere, se l' Uomo e il Cavallo egualmente sentano; e se il sentimento de l'Uomo sia intieramente uguale al sentimento del Cavallo? Il Descartes pretende, che il Cavallo non senta. Così con infilar Sofismi ed interrogazioni l' una dietro l' al.

altra, va innanzi questo protettore del Pirronismo. Ma si risponde, che quantunque ad alcuni paja difettosa la sudetta Definizion dell' Uomo, e che vi si richiegga qualche distintivo di più; tutta via bisogno alcuno non ci è, che l' intelletto faccia gran viaggio per conoscere la convenienza dell' Uomo col Cavallo nel Genere. Noi evidentemente conosciamo, essere il Cavallo un Corpo organizzato, semovente, e dotato di vita, che ha udito vista, odorato &c. ha cuore, muscoli, vene, sangue circolante, mangia, bee, dorme &c. percosso o ferito si risente, si duole, si rallegra, e può morire &c. genera altri suoi parti &c. Di ciò siamo assicurati dalla Sperienza di tutti i Secoli, e dall' uniforme parere di chiunque conosce il Cavallo. Tutto questo noi del pari troviamo nell' Uomo; adunque è evidente la somiglianza e convenienza del Cavallo coll' Uomo nell' essere, e Genere d' Animale. Oh, secondo il Descartes, il Cavallo non sente, il Cavallo è un' automa. Qui si vuol ben confessare, essere molto scura la quistione dell' Anima de' Bruti; concorrere nondimeno tal copia di osservazioni sopra il costituito e sopra le azioni d' essi, che sembra un giuoco d' Ingegno il pretenderli automati. Tuttavia sieno, o non sieno essi tali, sempre farà vero, ch' essi convengono coll' Uomo nel Corpo loro Fisico, e in tante funzioni poco fa annoverate. Che importa poi, se noi non sappiamo di certo la maniera di queste funzioni? Non han già difficoltà i Cartesiani ad usar il nome di senso a *sensazione*, anche parlando de' Bruti. Ma quand' anche si negasse loro questa proprietà, ne seguirebbe solamente, ch' essa si dovrebbe escludere dalla Definizion dell' Animale, e sempre starebbe salda la somiglianza e convenienza del Cavallo coll' Uomo in tanti evidenti suoi organi, movimenti, ed operazioni.

2. Quanto alla *Differenza*, per cui l' Uomo è distinto dagli altri *Animali*, consistente nell' esser egli dotato di *Ragione*, o vogliam dire della Facoltà di raziocinare: il Pirronista ci vien dicendo, *non essere noi certi ed assicurati, se l' Uomo abbia la Ragione, e possa formare il Raziocinio*. Ma questo è un burlarsi sfacciatamente degli altri Uomini, perch' egli fa, altro non farsi da lui da capo a piedi col suo Libro, se non Raziocinare, benchè con metodo affatto Sofistico, per mostrare la sievolezza del nostro Intelletto, e che non si dà nel Mondo Certezza perfetta di cosa alcuna. Chi andasse passeggiando, e negasse il moro, o ne dubitasse, certo si meriterebbe che il mandassimo a farsi curare. Non ci venga egli dunque a dire, che si può dubitare, se l' Anima umana possa formar Raziocinio, perchè questa è una contraddizione col fatto proprio. E noi miriamo tutto di non meno i dotti, che gl' ignoranti, e non meno i colti Cittadini, che i rozzi Villani, argomentare senza usar forma alcuna di quegli argomenti, che propone la Logica artificiale: cioè, ricavare da un principio o sia da una Massima certa altre proposizioni e cognizioni, e la connessione, e convenienza o disconvenienza delle cose, per servizio della lor vita, e delle lor arti: frutto quotidiano della lor Logica naturale, cioè della Ragione, comune agli Uomini tutti più o meno, secondo il vario vigor degl'

Intel-

Intelletti, o secondo la maggiore o minor copia d'Idee apprese da' medesimi Intelletti. Ma lo scaltro Scettico, perche ben consapevole, che si tirerebbe dietro le fischiate, chiunque volesse insistere sopra una tal pretesione, anche da lui conosciuta evidentemente falsa: senza addurre prova alcuna dall' aver messo in dubbio la Facoltà di Raziocinare nell' Uomo: passa oltre con dire, non essere noi sicuri, che l' Uomo sia il solo degli Animali, che sia Ragionevole." Abbiamo Libri d' alcuni gran Filosofi, che sostentano trovarsi „anche in altri Animali la Ragione. Persona non può decidere questa lite, „se non conosce prima, cosa sia l' Uomo, e cosa sieno questi altri Ani- „mali. Convien dunque ritornarne a quello stesso, che è in quistione, e „cercare in ciò che è incognito, la conoscenza di ciò, che non conosciamo, „senza poter uscire da questo intrigo". Così egli.

3. Vuol, siccome io credo, accennare Anassagora, Pitagora, Platone, Plutarco, Porfirio, ed altri, che chiamarono in qualche maniera Ragionevoli anche i Brutti, ed in oltre ultimamente il Gassendo trovò in essi qualche indizio di Ragione. Ma altro è, che gli Animali abbiano un barlume di *Raziocinio*, chiamato *Istinio* dagli Aristotelici; ed altro l' essere dotati di Mente, che sappia e possa raziocinar non solo sopra le cose Materiali, ma anche sopra le Spirituali. Può aver Dio dato agli Animali qualche particella, e quanto basta di discernimento di quel, che ad essi può convenire o disconvenire per la lor generazione, nutrizione, e difesa, e si richiede per Anime, non destinate a sopravvivere al Corpo; discernimento in fine, che miriam sempre ristretto fra i limiti del loro bisogno, senza poter mai alzarfi, nè dilatarsi ad altre cose. Ma questo lieve discernimento, se pur lice chiamarlo così, che sembra figlio della sola Fantasia, e vien da occulti movimenti impressi dal Creatore, e in parte dall' esempio, negli Animali non merita nome di Ragione, nè si può punto paragonare alla forza e Facoltà della Mente umana, la qual sa pensare, sa astrarre, prescindere, dividere, formar idee universali, dedurre conclusioni e dimostrazioni da principj ben fissati e stendere il suo guardo e Raziocinio sulle cose Spirituali, Metafisiche, Matematiche, fino a conoscere l' esistenza di Dio, e a dedurne, per quanto è lecito all' umane forze, gl' infiniti suoi Attributi. Da quest' ultimo volo della nostra Ragione nasce dipoi la conoscenza de i principj Morali dell' Uomo per adorare, ubbidire, e servir Dio; per distinguere il Giusto dall' Ingiusto; e per conseguente un principio ed argomento fortissimo dell' Immortalità dell' Anima umana. Non conoscono le Bestie Dio; non intendono, nè eseguiscono le sue leggi Morali; non possono conoscere gli Universali ed Assiomi; non han Libero Arbitrio; non meritano, nè demeritano; e però non compete loro alcun diritto all' Immortalità, come all' Uomo; e ciò quando anche si ammettesse in loro un' Anima dotata di alcuni principj di Ragione. In somma la Ragione è una tal prerogativa dell' Uomo, che per essa chiaramente egli si distingue da i Brutti. Che se questo Pirronista vuol essere in tutto e per tutto simile alle Bestie, quantunque sappia d' essere stato creato ad

Delle Forz. dell' Intend. Umano.

D

im-

immagine e similitudine di Dio: noi non gli abbiamo da invidiar questa gloria, bastando a noi di applicare a lui le parole del Salmista (Ps. XLVI II.)

„ L' Uomo, benchè tanto onorato e privilegiato da Dio, non ha intesa la sua dignità, si è paragonato co i Giumenti infelati, ed è divenuto simile ad essi.

4. Nel Cap. V. vien egli dicendo, non poter noi conoscere con perfetta Certezza le cose a cagione della continua mutazione, a cui sono soggette. " Eraclito ha molto ben detto, che niuna persona è mai entrata due volte nel medesimo Fiume, perchè l' acque, nelle quali l' Uomo entrò ieri, son già passate, ed altre oggi han preso il loro luogo " . Sentite, che Sossima spallato, e pensate, se Monsignore Huet ne avrebbe detto di questi. Che altro è mai un Fiume, se non un alveo o recipiente d' Acque, le quali corrono, o possono correre per esso? Certo, che chi entra oggi nel Fiume Arno o Panaro, non entra in quell' Acque, che scorrevano jeri. Ma lascia per questo egli di entrare nel medesimo Fiume? Si son mutate l' acque, è vero: ma non già il lor recipiente, che tuttavia conduce acque; appellandolo perciò ognuno il medesimo Fiume a distinzion d' altri Fiumi, che hanno diverso nome, sito, ed acque. Soggiugne il Sossita: " Il Cavallo, che voi cavalcate oggi, è cosa diversa da quello, che vi portava jeri, anzi che vi portava un momento fa. Il tempo ne ha portata via una parte. Le sue carni, le sue ossa, la sua pelle, il suo pelo si sono mutati per la nutrizione, per gli escrementi &c. " Perciò varj Filosofi, seguitati da Seneca (Epist. 58.) han detto, " che tutte le cose si fanno, ma che niuna d' esse esiste, di maniera che si possa dire, quella essere, qualchè cosa di sicuro e fisso " . E S. Agostino (Quæst. 1x. Lib. de Quæst. 83.) ciò considerando, scrisse: Che non bisogna aspettare da' nostri Sensi, la perfetta conoscenza della Verità " . Quanto a S. Agostino, egli così parlò, perchè siccome avvertì anche Aristotele (Analyt. Poster. Lib. 1.)

„ Non è il Senso, che cagioni in noi il sapere; perciocchè il Senso appartiene a cose particolari; laddove il Sapere consiste in conoscere l' Universale " . E questo conoscimento a noi viene dall' Intelletto. Oltre a ciò così parlò S. Agostino, perchè co i Platonici insegnava, non dover noi riconoscere da i Sensi la Verità, ma bensì da Dio. Avvertì egli stesso (Lib. III. Cap. XI.) saggiamente sostenere i seguaci di Epicuro, che i Sensi non ingannano, vedendo il Remo nell' acqua, e mirando la varietà de' colori nel collo delle colombe; nè ingannarsi l' Uomo, allorchè dice: questo è dolce o amaro al mio palato; ma con aggiugnere nel Lib. VII. Cap. VII. de Civ. Dei, avere i Platonici con più fondamento asserito: " Che il lume delle Menti per imparar ciò che vien dal Raziocinio, o da i Sensi, è lo stesso Dio, da cui il tutto fu fatto " . Per altro egli chiaramente processò e condannò questo novello Pirronista nel Lib. XIX. Cap. 18. della stessa Città di Dio con dire: " Quanto a gli Accademici, i quali tengono per incerte tutte le cose: la Città di Dio affatto detesta questa dubitazione come una Pazzia; perchè essa ha una Certissima Scienza delle cose, che comprende colla Mente e colla Ragione, benchè

„ ch  sia poca ; e una sola parte del tutto , a cagione del Corpo cor-
 „ ruttile , che aggrava l' Anima . E crede nell' Evidenza di qualsivoglia
 „ cosa a i Sensi , de quali per mezzo del Corpo si serve l' Animo nostro ;
 „ imperciocch  pi  miserabilmente s' inganna , chi pensa non doverli mai
 „ prestar fede a i medesimi ” . Ecco se il Pirronista ha bene studiato
 Sant' Agostino .

5. Per quello poi che riguarda la mutabilit  del Cavallo , e dell' altre
 cose , con giungere fino a dire , che niuna di esse esiste : questo   un
 giocolino d' Ingegno , il quale ancora s'   veduto salire ne' sacri Pulpiti col
Quotidie moritur di Seneca . Si sfiata quel buon Oratore per provare , che
 ogni di moriamo , n  siamo oggi quel che eravamo jeri ; e intanto il po-
 vero Popolo si va tastando il capo , il petto , le braccia ec. per timore di
 non trovar pi  se stesso , ma con accorgersi poi chiaramente non solo di
 essere , ma di essere quel di prima . Si ristigne dunque tutta questa sofisti-
 ca declamazione a provare , che si vanno sciogliendo o mutando varie par-
 ticelle negli Animali ; ma questo non fa , che si muti il Tutto , n  che si can-
 gi l' Individuo , se non quando la Morte atterra daddovero l' edificio . Ne-
 gli Accidenti , per parlare all' Aristotelica , siegue la mutazione ; ma non
 gi  nella Sostanza . E per toccare con mano questa verit  , basta osservare ,
 che quel Cavallo ha oggi quella testa , quelle gambe , quel cuore e pulmo-
 ni , quel pi  balzano , che aveva jeri . Egli come jeri , cos  oggi si ricor-
 da della sua stalla , di quel passo , dove tanti anni addietro corse un pe-
 ricolo , o pur della strada tante volte da lui fatta , e dove egli voltava
 &c. Ecco dunque , che non si   mutato il Cavallo . E tanto pi  si conosce
 in noi altri Animali Ragionevoli . Se Monsignore Huet , a cui , per quan-
 to io sospetto , indebitamente si attribuiscono queste sofistiche Pirroniane ,
 copiate di peso da Sesto Empirico non fosse stato oggi quel che era jeri , ed
 era molti anni prima : avrebbe egli ritenute le idee della Svezia , di Versa-
 glies , e di Parigi , dove era stato ? Sarebbesi forse conservata in lui la me-
 moria di tante cose da lui ascoltate , lette o vedute ? Questa certo egli la
 conservava : Adunque il suo Individuo , il suo Capo , e l' altre parti impor-
 tanti del suo Corpo non aveano patita mutazione alcuna , se non acciden-
 tale . Quel che   pi  non solo s' ha Certezza perfetta dell' Esistenza d' in-
 numerabili oggetti , ma ancora succedendo qualche sensibile mutazione in essi ,
 noi perfettamente possiamo conoscerla , e ne siamo assicurati o da i Sensi ,
 o dalla Ragione . Era a noi noto in giovent  un Uomo , ora il troviamo
 vecchio ; prima camminava ritto , oggid  l' osserviamo zoppo o curvato ; e
 cos  discorrendo . Per l' ordinario non falliamo in conoscere ci  , che   can-
 giato in lui , siccome n  pure in quello , che succede negl' Insetti tramu-
 tati nell' Acqua agghiacciata , e in tanti altri Corpi animati ed inanimati .
 Guai se fosse vera e sostanziale la Mutazion giornaliera di noi immaginata
 da questi begl' Ingegni , voglio dire da questi Mercatanti di Sofismi : dite-
 mi un poco , che sarebbe il Mondo ? Un paese d' inesplicabile confusione ,
 ed inganni . Ma Iddio ha formato in guisa le sue Creature , che della loro

Esistenza, e specifica Differenza dall' altre, non si può ordinariamente dubitare; e queste durano sulla Terra quel tempo ch' egli loro prescrive; ed altre dureranno, finchè durerà il Mondo; e tali saranno ancora que' luminosi immensi Globi, che miriamo in Cielo.

6. Perciò da per sè va in fumo un'altra pruova, che il nostro Pirronista soggiugne nel Cap. VI. con pretendere, non potersi conoscere con Certezza perfetta le cose a cagion della differenza degli Uomini. " Se gli Uomini, dice egli) son cotanto soggetti al cangiamento, che non v' ha un solo, il quale dopo qualche poco di tempo sia simile a sè stesso, convien dire, che si trovi una differenza infinita in questa gran moltitudine d' Uomini. Da questa gran varietà, qual' uniformità di Giudizio si può egli aspettare? Come potrà io sapere, che quel che pare a me, comparisca tale anche a voi; che ciò, che a me sembra Bianco, Bianco paria anche a voi? " Quanto sia stolto l' immaginare, che lo stesso Uomo *dopo qualche poco di tempo* sia dissomigliante da sè medesimo, già l'abbiam veduto. Falsissimo è poi, che si trovi un' *infinita differenza* fra tanti Uomini, se s' intende de i lor Sensi, come appunto egli vuol insinuare, col mettere in dubbio, se quel che io chiamo e credo *Bianco* tale comparisca anche agli altri Uomini. Imperciocchè trattandosi delle Idee semplici, appunto sono i Colori, oggetto della nostra vista, ne possiamo avere Evidenza e Certezza. Dimandate a tutti gli Uomini non ciechi, nè pazzi dell' Europa, dell' Asia, e di ogni altra parte del Mondo, se la Neve, se un Cigno, o altro simile oggetto, da lor veduto nella debita distanza, sia Bianco o Nero: fissate che sieno le parole significanti l' Idea di que' Colori, vi risponderan tutti d'accordo, che quell' oggetto è *Bianco*, cioè formato con tal configurazione, che ognun può distinguere dall'altra, che appelliamo *Nero*. Possiam dire altrettanto delle Idee Complesse, perchè se non possiam conoscere tutte le proprietà di un oggetto sensibile, mirato con diligenza, come farebbe un *Gallo*, una *Stoffa*; un *Albero*, ne conosciamo almen chiaramente l' Esistenza ed Indentità. E ciò che apparisce a me di quell' oggetto, farà confessato da milioni d' altri Uomini, nè alcuno ne dubiterà, se non un pestilente Sofista, vago di rovesciar tutte le idee delle cose, e che è, o finge d' essere cieco al dispetto di Dio, che gli ha dato Ragione e Sensi per conoscere la Verità d' innumerabili cose. Che la Ragione anch' essa vada scoprendo assaiissime Verità con Certezza, l'abbiamo in parte mostrato, e sempre più ce ne accorgeremo andando innanzi.

7. Seguita a dire il nostro machinator di dubbj nel Cap. VII. non potersi avere una perfetta Certezza delle cose, perchè le lor Cagioni sono infinite, e tutte così legate insieme, che non si può concepirne alcuna, senza conoscere un' altra; nè quest' altra senza la terza; ne questa terza senza la quarta, " e così discorrendo. Per esempio, volendo io sapere cosa sia l' Uomo, siccome egli è composto di Corpo, d' Anima, e Ragione, io non posso conoscere l' Uomo, s' io non conosco prima la natura del Corpo, dell' Anima, e della Ragione. Il Corpo dell' Uomo è composto di Fuoco, d' Aria

d' Aria, d' Acqua, e di Terra: adunque io debbo prima conoscere la natura di questi quattro Elementi. Comincio dal Fuoco, e qui truovò di grandì dispute fra i Filosofi. La stessa discordia mi comparirà intorno agli altri Elementi. Mi converrà poi cercare, come il Corpo dell' Uomo sia generato; ciò che il Padre e la Madre vi contribuiscano, e procacciar altre notizie, ch'io tralascio, intorno ad esso Corpo, e poscia intorno all' Anima, e alla Ragione. Tale appunto era l' uso ed artificio degli antichi Sofisti, e Scettici, e fra gli altri di Sesto Empirico, cui questo fantastico Scrittore va continuamente copiando. Mille interrogazioni faceano costoro con esigere, che tutto si sapesse: altrimenti sentenziavano, che nulla si sapeva. Ma chi ama la Verità, chi ha la Mente diritta, tosto conosce, poter noi avere perfetta Certezza di tante cose, ancorchè ne ignoriamo le Cagioni, nè esserci bisogno di saper tutte le particolarità della loro natura, per sapere che esistono, e son differenti da altre cose. Tuttochè l' Ignorante non sappia rendere conto, cosa sia Corpo, Anima, e Ragione, pure sa con certezza, quello essere un oggetto simile a sè stesso, e diverso da tanti altri oggetti, perchè i Sensi, la Ragione, e la Sperienza l' assicurano dell'Identità del medesimo. Chi poi è alquanto addottrinato, e ne sa più dell'Idiota, chiaramente concepisce, concorrere il Corpo nel costitutivo dell' Uomo, perchè sa, convenire l' Idea del Corpo fisico a quell' oggetto, in quanto esso ha estensione e figura; occupa un Luogo, ed è divisibile, e percettibile da i Sensi, cioè almeno dagli occhi e dal tatto, che il fan certo della sua Esistenza. Lo stesso per altre ragioni è da dire dell' Anima, e della Ragionevolezza, che specialmente il dotto ravvisa in quel determinato oggetto, stante il concorrere in esso un sì vario e spontaneo moto, il pensare, il riflettere, il dedur conseguenze, e il determinar se stesso con Libero Arbitrio. Di più non occorre per concepire con Certezza, che quello è un Uomo. Vorrebbe il Sofista obbligarci a ricercar anche l' Essenza, la Natura, e le Cagioni di tutte le Proprietà e differenze di questi componenti dell' Uomo; ma questo è un tirarci fuor della quistione, e volerci far rendere conto di quello, che a noi ora non appartiene. Basta, siccome dissi, che cercandosi, se quello è un Uomo, o pur altra Sostanza e Creatura, troviamo con Evidenza incontrastabile quella convenienza e disconvenienza, che determina un Uomo e di riconoscerlo diverso da qualunque altro oggetto, che non è Uomo. E tal verità tanto la può discernere il dotto, che l' ignorante, ancorchè quest' ultimo sovente non ne conosca le Cagioni, nè sappia rendere ragione di così credere.

8. Che se un Pirronista esige, che noi sappiamo anche le Cagioni, e la maniera della Generazione: si risponde essere certo, che noi spesso fiate non arriviamo a discernere i primi Principj, la Generazione, e le Cagioni delle cose; ma purchè sappiamo ben valerci degli strumenti a noi dati da Dio, cioè de i Sensi, della Riflessione, e del Raziocinio, spesso ancora possiamo scoprir le vere Cagioni di molte di esse cose. Credeano ed insegnavano gli Antichi, darli degli Animali, che nascessero dalla putredine senza

senza padre e madre, non riflettendo che i medesimi invincibili argomenti da loro prodotti contra di Democrito ed Epicuro, i quali asserivano nati tanti diversi Corpi dall' accozzamento degli Atomi senza la maestra mano di Dio; militavano contro la lor pretensione della generazione de' viventi *ex putri*. Non è certamente men maravigliosa, anzi potrebbe dirsi più maravigliosa, la fabbrica di una mosca, e di una zanzara, che quella di un Cane, e di un Orso, all' osservare la lor sottile ed ingegnosa organizzazione. Pertanto la Ragione e gli Esperimenti han fatto conoscere, che ogni Corpo animato è generato da altro suo simile; nè di ciò si disputa più fra i saggi Filosofi. Così noi abbiamo se non tutti, almeno molti lumi intorno alla Generazione dell' Uomo, e degli altri Animal. Ma quand' anche resti a noi ignota la Cagione, e Maniera della Generazione delle cose, indebitamente pretende il Sofista, che a noi manchi la perfetta Certezza delle cose. Si può sapere una Verità senza aver notizia o sapere dell' altra, siccome io so, quella essere una Lampana, ancorchè non sappia, se di oro, o di ottone, o di rame o di argento indorato; e quello essere un vaso di Vetro, avvegnacchè niuna conoscenza io abbia della formazione, e natura del Vetro. L' Uomo saggio si rallegra, allorchè arriva a scorgere le Cagioni e le ruote nascoste delle cose, ed ammira e loda in esse la mano industriosa di chi le ha formate dal nulla. E se non giugne ad intenderle, tanto più ammira ed esalta il Sapere e Potere di quel sommo Artefice, che fa far tante maravigliose fatture, le quali l' Uomo con tutta la sua Superbia non saprà mai non dirò fare, ma nè pure intendere. Motivi a noi son questi d' umiliarci, e non già di credere noi affatto ciechi.

C A P I T O L O IV.

Indebitamente negarsi da i Pirronisti all' Uomo il Criterio della Verità.

1. **V**A innanzi il Pirronista nel Cap. VIII. con dire, essere una *prova invincibile, e capitale contro la temerità de i Dogmatici la mancanza di una Regola certa della Verità*. Imperciocchè essendo le cose mischiate di Vero, e di Falso, come discerneremo l' uno, e l' altro, se non vi applichiamo una Regola certa, che ce ne assicuri? Questa Regola si chiama da i Filosofi *Criterio*. Ora sentite, come qui proceda la sofisticheria de' Signori Scettici. Per conoscere la verità, abbisogniamo di un *Criterio*, o sia di una Regola della Verità; e dobbiamo averlo trovato, prima di cercare la conoscenza della Verità. Ma per trovar questo *Criterio*, fa d'uopo che sappiamo discernere il vero Criterio dal falso. Conseguentemente noi dobbiamo prima cercare, se il vero Criterio abbia de i segni indubitati di Verità. E come conoscere i segni della Verità, se noi non conosciamo la Verità? Convien dunque aver trovata la Verità, prima di poter trovare il Criterio. E perchè noi non abbiain trovato nè la Verità,

ne

nè il Criterio, nè seguita', che non si può trovar nè l'uno, nè l'altro. In oltre per conoscere, se una Regola sia diritta, necessario è, che abbiam prima un'altra Regola della Verità, che sicuramente sia diritta, e possa a noi servire per rettificare la prima. Questa seconda avrà bisogno della terza, della quarta, e così all'infinito: *Come avvertì il Filosofo Sesto Empirico, uomo sottile, e penetrante, che ha meglio d'ognuno fatto fronte alla fievolezza de' i Dogmatici*, delle cui sofisticherie seguita a farsi bello questo moderno Sofista. In questa guisa appunto costumavano i Pirronisti di tirare all'infinito le Quistioni, con pretendere, che ogni Proposizione avesse bisogno di essere confermata con un'altra, e quest'altra susseguentemente con un'altra, a fin di andare imbrogliando il giudizio, e di non cedere giammai col non convenire in alcuna asserzione.

2. Ma perchè i Dogmatici, e massimamente i Cartesiani, insegnano; essere l'Evidenza l'unico Criterio e carattere della Verità, il novello Scettico nel seguente Cap. IX. se la prende a spada tratta contro questa Evidenza, allegando la discordia degli Uomini, e specialmente de' Filosofi, vantando gli uni l'Evidenza in tante occasioni, quando gli altri la spacciano in contrario. Ed a chi si ha da credere? L'Evidenza non inganna forse la medesima persona, che in sua vecchiazza truova evidentemente falsa una cosa, da lui creduta evidentemente vera nella sua infanzia? In oltre ciò, che compare all'Anima nel Sogno, nell'Ubbriachezza, nella Pazzia, non ha men di Evidenza di quello, che compare, quando si è svegliato digiuno, e sano di Mente. E quì entra a recar esempi delle false Idee di chi sogna, di chi è Pazzo. Perchè crederemo noi più tosto, che le cose da noi pensate in sogno sieno false, che le pensate, quando si veglia? Per conseguente l'Evidenza si può trovare tanto nel Falso come nel Vero. E quì di passaggio convien' osservare, che questo Scrittore ci avea trattati fin quì con qualche discretezza, pretendendo egli solamente, che non si possa avere una *perfecta Certezza* delle cose: dal che si dovrebbe arguire, ch'egli ci concedesse almen qualche *Certezza*. Sarà *imperfecta*, pazienza: non dovrebbe lasciar per questo d'essere *Certezza*. Ma quì egli riduce la Certezza di chi veglia, e non è ubbriaco, nè impazzito, ad essere pari a quella di chi sogna, ed ha guasta la Fantasia o pel troppo vino, o per qualche malattia. Il che vuol dire, che tutto è Incertezza, e noi non sappiamo, più, se dormiamo, o vegliamo. Questa pretensione non basta ella a screditare affatto un Libro, e chi n'è l'Autore?

3. Ora si risponde, che l' sapientissimo Iddio ha provveduto l'Uomo di Senfi, affinchè gli servissero di scorta a conoscere infiniti oggetti, che son fuori di lui, per ischivare il falso, l'inganno, e l'errore. Ma perciocchè tante cose ci sono, che per l'oscurità del loro essere, o delle lor proprietà, ovvero per la lor distanza, o per altri impedimenti, non si possono ben discernere: la Mente nostra, dono della divina Bontà tante più grande è prezioso, che quello dei Senfi, siccome dotata della facoltà di raziocina-

cinare, che noi appelliamo Ragione: può e dee assistere a i medesimi Sensi, affinchè sieno ben indirizzati ed applicati a raccogliere la vera, e non già la falsa Immagine ed Idea delle cose. Può il Raziocinio in assaiissimi casi supplire il loro difetto, di modo che unita insieme la forza della Ragione, e l'attività de' medesimi Sensi, si giugne quotidianamente a ravvisar senza paura di fallare l'Esistenza, l'Essenza, e molte Qualità, Proprietà, e Differenze delle cose. Ma chi ci può assicurare, che i Sensi, e la Ragione non abbiano preso abbaglio? L'*Evidenza* quella ha da essere, che certifichi l'Intelletto nostro, che una cosa sia tale in se stessa, quale noi la concepiamo, o sia apprendiamo, o comprendiamo. Moltissime ve n'ha, che senza fatica da noi si apprendono, e ne restiam certificati per la chiara Idea delle medesime, conoscendo noi con evidenza, essere quell'oggetto tale, che non può essere diversamente, e non ne resta, nè dee restare in noi dubitazione alcuna, Per conoscerne dell'altre, necessaria cosa è, che i Sensi, e la Ragione vi si applichino con molta attenzione, che ne facciamo un diligente esame, e che vi concorra l'attestato della Sperienza. Con sì fatti mezzi ed ajuti arriviamo a scorgere con Evidenza la Verità di molte altre cose, che non era ovvia a tutti; e da che abbiain l'Evidenza, abbiain anche il Criterio della Verità.

4. Cagione è poi l'Evidenza, da noi trovata ed osservata in assaiissimi naturali oggetti, che quanto io sento, ed affermo di uno d'essi, il medesimo lo sentiranno, ed affermeranno tutti gli altri Uomini di Mente sana, ed avran sentito ed affermato tutti quei dei Secoli trascorsi, ed ognun di essi senza dubbio, o timore d'ingannarsi, e sì fatta stabile credenza comparirà anche ne' Secoli avvenire. Mostrate quel gran Luminare, che ci porta il giorno, e cagiona tanti mirabili effetti sul nostro Globo; mostratelo, dico, a quanti dotti, a quanti rozzi villani voi volete, sì Europei, che Asiatici, ed Americani, e dimandate qual cosa sia. Tutti vi risponderan la medesima cosa, tutti avranno la medesima Idea, con questa sola differenza, che l'Italiano lo nominerà *Sole*, laddove l'altre Nazioni useranno altri Nomi, ma per significar tutti quello stesso, che noi intendiam col nome di Sole. E ciò per l'Evidenza, tale essendo la chiarezza dell'Idea di quello sterminato Globo, che ognun conviene nell'aprensione, e confessione della sua esistenza, e della sua luce, e nel conoscere, quello essere un'oggetto differente da infiniti altri. Puossi anche ciò saper con Certezza, senza sapere distintamente tutte l'altre proprietà del medesimo, come sarebbe, se il Sole si muova, o stia fermo; se sia un Fuoco perenne; se sia simile, o dissimile dalle Stelle fisse, e quando sia Fuoco, come non si consumi; e qual sia la sua precisa grandezza, e quanta la sua distanza dalla Terra, e dagli altri Pianeti. Nella stessa maniera fate, che milioni di persone camminando arrivino al Mare. Passeranno più oltre senza nave, o strumento che serva in luogo di nave, o senza saper nuotare? Se hanno mente sana, ed occhi sani ed aperti si fermeranno. E perchè? perchè evidente cosa è (e la Sperienza ha servito ad assicurarli di tal verità)

tà) essere il Mare un Elemento fluido, sopra cui non può camminar l' Uomo, e ch' egli volendo pur camminarvi, resterà quivi affogato. Fingasi quì, che sopraggiunga un Pirronista, il quale dimandi: " perchè non andate avanti " ? Rispondono quei milioni di persone : perchè non abbiám bar-
 ,, che, nè sappiamo nuotare, ed evidente cosa è, che ci affogheremmo.
 ,, Replica il Pirronista. " Siete par la buona gente. Io, e tutti quei della nostra Scuola, neghiamo tale Evidenza, nè si può chiamar Evidente ciò
 ,, che è messo in disputa da altri uomini ". Tutti ad una voce grideranno
 ,, allora quei tanti uomini ": Signor Dottore, se voi ne dite di queste, noi
 ,, ignoranti vi facciam sapere, che voi siete un Pazzo da catena, perchè
 ,, noi, e tutto il Genere umano evidentemente conosciamo, non passare
 ,, differenza alcuna fra gli spropositi di un Pazzarello, e i vostri ". Ri-
 ,, sponderà forse il Filosofo: " Piano Figliuoli miei. Il Senso vi può avere
 ,, ingannati, portando a voi l' Idea della fluibilità di questo Elemento,
 ,, che forse è falsa. E quand' anche tale non sia, non sapete voi, che an-
 ,, che i Corpi galleggiano sull' acqua ? Osservate tante sorti di Legno, ed
 ,, Ocche, e Anitre, e quadrupedi, ed anche uomini vostri pari, che stan-
 ,, no a galla. Adunque perchè non v' inoltrate ? Non foste questa vostra
 ,, Evidenza ". Quì un miracolo sarebbe, se presa da impazienza quella
 gente, afferrato il povero Filosofo, e legatagli una corda alla cintura, nol
 buttassero in Mare, dicendogli: *Di grazia andate ad imparare, se sussiste
 il vostro, o il nostro dire*: Ma vorrei bene sperare, che costoro dopo aver-
 gli lasciato tracannare alquanto di quel saporito liquore, il ritirassero a ri-
 va. Crediamo noi, che costui da lì innanzi seguitasse a dubitar dell' Evi-
 denza di quanto dicea sì francamente quella gente, e del pericolo, ch' egli
 ha corso ? Quì nondimeno non finirebbe forse la festa. Fingasi, che per
 pietà gli facessero vomitar l' acqua bevuta; e lagnandosi egli di aver mol-
 ti tutti i panni: *Animo, Signor Filosofo*, gli dicesero, *ve li faremo sec-
 care al Sole*; e spogliato lui nudo, esponessero al Sole le dilette vesti. Se
 mai per avventura si facesse allora innanzi un saccettello, e dicesse:
 ,, Che pensate ? Chi vi ha assicurati, che quello sia il Sole, e che i suoi
 raggi abbiano forza di scaldare; ed asciugare ? Forse questo a voi pare
 Evidente; ma se ne può dubitare. Non è egli così, Signor Maestro " ?
 Ed egli rispondesse: " Certo per me non veggio questa Evidenza, e secondo
 ,, gl' insegnamenti di quel grand' uomo di Pirrone, e del sottile e pene-
 ,, trante Sesto Empirico, ne posso giustamente aver dubbio, nè oserei af-
 ,, ferirlo ". Ciò udito, che altro ne potrebbe allora avvenire, se non che
 ,, gli dicessero quegli uomini: " Or bene, noi vi vogliamo usare la carità
 ,, di disingannarvi ancora intorno a questo punto ". E legatolo nudo con
 una fune ad un palo, il lascerebbono, credo io, esposto alla vampa del
 Sole, tanto che egli non potendo più reggere a quel fuoco, gridasse misericordia;
 e dopo aver confessato volere o non volere, quello essere il Sole, e che son
 cocenti i suoi raggi, cortesemente il manderebbono a studiar Massime più sode
 di Filosofia, e sotto un men sottile e penetrante Maestro, che Sesto Empirico.

Delle Forz. dell' Intend. Uman.

E

5. Tor-

5. Torniamo ora in cammino. Non si nega, che i Sensi possano ingannarci; o per dir meglio, che possa nascere inganno in esso noi, per credere senza riflessione alcuna ad ogni avviso de' i Sensi. Si confessa del pari, che molto più spesso c' inganniamo ne' nostri Raziocinj. Ma questo non fa, che noi siamo inabili a raccogliere il Vero e il Certo d' innumerabili cose che dipendono da i Sensi, o dalla Ragione. Allora noi siamo Certi della Verità delle cose, che si trova l' Evidenza, la quale risulta dalla Chiarezza della cosa dell' Idea, e per tale è ravvisata dall' Intelletto nostro dopo la dovuta attenzione, e dopo aver, se occorre, combinata quell' Idea colla Sperienza, maestra di assaiissime Verità. Ho veduto più volte ciò, che si chiama *Triangolo*; quell' Animale, che si appella *Bue*; quel metallo, che è nomato *Ferro*. Tornandoli a vedere, non posso fallare, riconoscendo per vera e certa la loro Immagine. Al pari di me so che avran detto, e diranno tutti gli altri Uomini, che hanno osservati questi oggetti: Ecco l' Evidenza, per cui niun dubbio dee restar nella mia mente, che quel sia un *Triangolo*, un *Bue*, un pezzo di *Ferro*. Lo stesso troveremo in tante altre Idee non Materiali, che dipendono dalla Ragione. Se i Signori Scettici vogliono negar questa Evidenza, noi non possiamo impedirlo, siccome non è in nostra mano il trattenere, che tanti altri uomini non concepiscano delle Idee strane, non formino de' Paralogismi, e Sofismi. Ma niun caso dobbiam fare di essi, giacchè giungono a credere, che il lor pensare vegliando, non sia diverso dal pensare di chi sogna, o è ubbriaco, o pazzo. Chi ha perduto l' uso della Ragione, o chi unicamente se ne vuol servire per abbattere la stessa Ragione; nè s' induce a conoscere, aver noi lo strumento ed ajuto della Ragione, ed anche i Sensi, per assicurarci della Verità delle cose: siccome testa sventata, non s' ha da prendere per Maestro nostro. Quanto a noi, chiaramente conosciamo, niuna Evidenza, niuna sodezza, concorrere per lo più nelle Immaginazioni e ne' Pensieri di chi dorme, o ha la Fantasia sconvolta dal vino, o da qualche malattia, non avendo allora l' Anima nostra la libertà, che si richiede per combinar le Idee necessarie al retto Giudizio, e per guardarsi dall' errore. Per lo contrario, allorchè siamo svegliati, potendo esercitare i Sensi la loro attività, e liberamente l' Animo le sue Riflessioni, l' Intelletto può giugnere col confronto di altre Idee a certificarsi dell' Esistenza, Identità, e Convenienza, e Disconvenienza d' innumerabili cose.

6. Trovata poi che si è l' Evidenza, indarno va esaggendo la sofisteria Pirronistica, che si accumulano pruove sopra pruove fino all' infinite. Meglio sarebbe, che costoro schiettamente ci dicessero: *Puoi sfidarti quanto vuoi, addurre ragioni e poi ragioni; Già io son determinato di nulla credere, di dubitare di tutto*. Costoro, giacchè conculcano tutti i dettami della Ragione, noi possiamo non ingiustamente appellarli gente senza Ragione. Ma per quello che a noi si aspetta, subito che l' Anima scorge, essere Evidente qualche cosa, nè poter intervenire dubbio alcuno prudente intorno alla medesima, noi in essa possiamo e dobbiam riposare, sicuri essendo

sendo di non poter fallare. Truovasi allora tal forza in quell' Evidenza , che in certa maniera ci sforza ad affermare o negare, senza obbligo di ricorrere ad altre pruove o ragioni. Imperciocchè dicendo io: *Due e due fan quattro. Cinque è più che tre. Il rusto è maggior della sua parte*: tale è la Chiarezza, o sia l' Evidenza di sì fatte proposizioni, che basta il lume naturale della Ragione ad assicurarmi della lor Verità in guisa tale, che non me ne può restar dubbio veruno. Con questo lume si unisce la Sperienza, certa cosa essendo, che in tutti i Secoli passati qualunque persona dotata di mente sana, ha tenute per certe ed indubitate queste Proposizioni; e così tiene anche oggidì, e terrà in eterno, chiunque non è privo di senno. Lo stesso noi sperimentiamo in tanti oggetti da noi conosciuti per via de' Sensi, come farebbe un *Agnello*, una *Penna di uccello*, un *Serpe*. Concorrendo in ciò il Senso sano e ben applicato, e il consentimento di tutti gli uomini e di tutti i tempi, ecco che il lume naturale mi fa con perfetta Certezza conoscere l' Esistenza di quegli oggetti, la loro Identità, e Differenza da tanti altri, che non son tali. E purchè sia nel comune linguaggio il loro Nome determinato, e non equivoco: senza timor di errore io posso e debbo tener per fermo, quello essere un *Agnello*, quella una *Penna*, o pure un *Serpente*. Ma qui salta fuori un arguto Pirronista con una tela di interrogazioni e di dubbj, e vuol che fegli renda ragione di mille cose, e cerca ragioni di ragioni, pruove di pruove, smenandovi fino all' infinito. Potrà bene un Filosofo saggio provargli con varj argomenti la verità di tali Apprensioni, Denominazioni ed Oggetti, con ridurre la Dimostrazione ad alcuni Principj ed Assiomi, che ogni Savio ammette per certissimi, e non bisognosi di pruove; ma egli gitterà via olio e fatica. Il Pirronista intrepido l' incalzerà con altre istanze ed apparenti difficoltà. Meglio dunque sarà, che chi non è Filosofo, si sbrighi da questa peste con dire: " Per quanto io odo, voi Signore Pirronista, dubitate, insino, se voi esistiate; se pensiate; se siate Uomo; se il vostr' occhio veggia più tosto una cosa che l' altra: e così di mille altre proposizioni e cose. Potendo essere, che voi siate una Fantasma, o una Bestia insensata, priva di Ragione e di Giudizio, con vostra buona pace, io non vò disputar colle Bestie, nè colle Fantasme. Ed attenendomi con tanti milioni di viventi, che fanno di essere Uomini, e provveduti d' Intendimento, sequiterò a tener per infallibile, che quell' oggetto da me veduto, ch' io chiamo Agnello, sia un Animale figlio di una Pecora; quella Penna uno strumento dato da Dio agli uccelli per volare; quella Serpe un altro Animale, che senza piedi striscia sopra la Terra. Quanto più mi direte di non conoscere ciò che io ed infiniti altri Uomini conosciamo con Evidenza, tanto più mi persuaderò, che se voi non volete il nome di Bestia, siate qualche vivente anche più infelice delle Bestie, cioè Pazzo ". Nè già sussiste, che i Filosofi spaccino così sovente, come qui vien preteso, l' Evidenza de' loro Sistemi o sentimenti, contraria alla vantata dagli altri ". Vedremo fra poco, in che consista-

,, no le loro dispute e discordie . Ogni qual volta si dice *Sistema* , sempre s' intende un complesso di varie nozioni concatenate insieme con Verisimiglianza , ma non già con Evidenza di Verità .

C A P I T O L O V.

Che dalle diffensioni de' Filosofi stoltamente deducono i Pirronisti l'impossibilità di scoprire il Vero .

I. **C** I rammenta il Pirronista nel Lib. I. Cap. X. l' avere il Descartes nelle sue Meditazioni Filosofiche detto : *Che noi non sappiamo ancora , se Dio non ci abbia voluto creare di tal natura , che noi e' inganniamo sempre , anche nelle cose , che ci compariscono le più chiare .* Ha egli di più supposto , *che non ci sia Dio .* Aggiugne , essere il primo dubbio di tale importanza per trattenerne i nostri Intelletti dal ricevere alcuna proposizion come Certa , quando non abbiain che la Ragione per risolverlo , *che lungi dall' averlo . il Descartes distrutto , nè pure si può in guisa alcuna distruggere , se la Ragione non chiama in ajuto la Fede .* Riserbandando a noi di parlare altrove della Fede , intanto rispondiamo abusarci patentemente questo Incredulo dell' ufizio di onorato Scrittore , volendo qui valersi dell' autorità del Descartes per sostenere gli aerei suoi castelli . Se il Descartes avesse prodotto sì fatte Proposizioni come riflessioni , che avessero qualche peso , potrebbe il Pirronista tirarlo in certo modo al suo partito . Ma quel Filosofo , volendo cominciare la ricerca della Verità dalla Dubitazione , finge che l' Uomo nulla sappia , e dubiti di tutto , ed anche se ci sia Dio ; e s' egli ci abbia formati di sì misera natura , che sempre dobbiamo ingannarci . In una parola , finge se stesso uno Scettico , un Pirronista ! Ma poscia mette i principj , che conducono a riconoscere la Verità , e Certezza delle cose , e viene poi stabilendo l' Esistenza di Dio , e per quanto è permesso a mente umana , anche i suoi Attributi ; e dimostra impossibile colla Sapienza , e Bontà di quel supremo Artefice , e colla natura della Ragione umana , il figurarsi l' Uomo creato unicamente come Creatura , capace non di altro che d' ingannarsi , ed incapace di conoscere giammai il Vero , e l' Bene , e di distinguerlo dal Falso , e dal Male . Fanno eglino così i Pirronisti Rabbini ; Va a finire il lor mestiere in tentare unicamente di distruggere tutto il Regno della Verità , e in non edificare giammai . E perchè voler attribuire forza ad una Finzione , e dubbio iperbolico senza pruova alcuna proposto dal Descartes , negarla poi al medesimo , che successivamente stabilisce colle dovute pruove la Verità del contrario ?

2. Oh , risponde il Pirronista , quella Proposizione non l' ha distrutta il Descartes , e nè pure si può distruggere colla sola Ragione dell' Uomo . Così certo dirà , chi è risoluto di non riconoscere Verità , e Certezza alcuna delle cose , e di non arrendersi giammai a Ragione alcuna , per dubita-

bitare sempre di tutto. Ma ogni Intelletto sano, si truova forzato; anche senza la Fede, a riconoscere, che ci è Iddio, Cagione primaria di tutte le cose; quindi non può di meno di non conoscere, chi egli è infinitamente Saggio, ed è la stessa Verità; e però non poter egli ingannare, nè amare l'inganno. *Non procedendo, come scrisse lo stesso Descartes, la volontà d'ingannare, se non da malizia, o da timore, o da debolezza: per conseguente non può mai essere attribuita a Dio.* Certamente non dee credere Dio; o credendolo, ha un' indegnà ed empia Idea di lui, chi si figura possibile, aver egli formato l' Uomo, solamente, perchè sia un ricettacolo dell' Errore, e del Falso. Se ha dato agli Uomini il lume della ragione ed i Sensi, col fine appunto, che se eglino vorranno o sapranno ben servirsi di sì gagliardi strumenti, possano schivare la Falsità, e raggiungere il Vero: non ci farà, se non un empio Sofista, che pretenda fatto loro sì gran dono, non per altro se non perchè sempre s'ingannino, e vivano nelle tenebre, schiavi miserabili dell' Errore. Un buon Padrone, che comandi ad un Servo di fare un lungo viaggio nel bujo più scuro della notte, gli darà fiaccola, o altro lume, acciocchè discerna la strada, non urti negli alberi, non cada ne' fossi, e ne' canali; e s' egli caderà sarà per colpa di lui, e non già per volontà del Padrone. Iddio certamente è ben miglior Padrone, e Padron più saggio di tutti i Padroni della Terra. Implica contraddizione, torno a dirlo, colla sua infinita Sapienza, Bontà, e Verità, l'immaginar fatte da lui Creature Ragionevoli in guisa tale, che sempre s'ingannino anche nelle cose, che alla Ration loro compariscono più chiare.

3. Gode l' Uomo questa Ragione, voglio dire la facoltà di raziocinare, e di dedurre da un principio, o sia da una Massima universale, qualche conclusion particolare, oppur dalle particolari un' Universale, valendosi di un Segno, o sia Mezzo termine, dimostrante la connexion delle premesse. Ci ha insegnato la Logica, o sia la Dialettica, varie forme di argomenti ben disposti per tirar con sicurezza le conclusioni, purchè sussistano tali premesse, non lasciando per questo l' Uomo, provveduto della Logica naturale, di ben argomentare, ancorchè non si serva delle maniere della Artificiale. Ma il nostro Sofista nel Cap. XII. pretende, che il Raziocinio sia cosa incerta, e che ogni Regola a noi insegnata dalla Dialettica sia dubbiosa, ed ingannatrice. Ne reca per esempio il seguente Sillogismo: *Ogni Uomo è un Animal Ragionevole. Pietro è Uomo. Adunque Pietro è un Animal Ragionevole.* Dipende la Certezza della prima proposizione Universale da quella di tutti i Particolari. All' incontro per provar Certo un Particolare, ci è bisogno di un Universale, che sia Certo. Adunque in sì fatto argomento noi troviamo il Circolo vizioso, che gli antichi Filosofi chiamavano Dialello. Così egli, con aver preso da Sesto Empirico sì questa, come tante altre cavillazioni, o vogliam dire sofisticherie; ma senza voler mai accorgersi, che per condannare il Raziocinio, egli di altro non si serve che del Raziocinio. Se secondo lui il Raziocinare, ed ogni sua

Re.

Regola è dubbiosa ed ingannatrice: come pretende egli, che a i suoi Raziocinj si abbiano da arrendere i Dogmatici? Il vero nondimeno si è, che questo Sofista nè pur quì spaccia se non apparenti difficoltà ed inezie contra del proposto Argomento. Potevasi ben esso formare in altra guisa dicendo: *Ogni Animal Ragionevole è Uomo: Pietro è Animal Ragionevole: Adunque è Uomo*: il che dico io senza cercare, se la suddetta Definizion dell' Uomo sia completa. Ma anche ritenendo l'Argomento da lui proposto: niun Circolo vizioso v' interviene. Imperciocchè la Maggiore universale risulta bensì dall' osservazione ed unione de' particolari, ma senza comprendere fra questi particolari, *Pietro*. Nella Minore poi osservandosi, che *Pietro* anch' esso è *Uomo*, ne succede poi la chiara Conseguenza, ch' egli al pari degli altri Uomini considerati nella Maggiore, abbia da essere *Animal Ragionevole*. Che se il Sofistico Scrittore torna a mettere in campo il Descartes con dire: *che egli ha creduto, e sostenuto, che Dio può cambiar l'Essenza delle cose* con fare, che non sieno quel che sono, di maniera che il numero di venti non sia composto di due Decine; conchiudendo da questo, poterli dare qualche Uomo, che non sia Animal Ragionevole, e che questo esempio può bastare per farci dubitar della certezza di tutti gli altri Ragionamenti, o vogliam dire Raziocinj: Si risponde, che questo Pirronista parla contro la propria coscienza, ed unicamente cerca di sovvertire i Lettori con una Falsità a lui stesso notissima. Convien ripetere, che il Descartes per farsi strada alla ricerca della Verità, si propone prima tutti, ed anche i più sgangherati motivi di dubitare, fra' quali è il suddetto; non già perchè lo creda di alcun pelo, o voglia sostenerlo per ben fondato, come quì impudentemente ci vien supposto; ma per confutarlo dipoi ed annientarlo, siccome fa, mostrando la manifesta contradizione: *Che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo*, con altre Ragioni, che non importa riferire. Come dunque si ha tanto animo d'impugnar la forza del Raziocinio, e della Dimostrazione con esempi tali, e coll' autorità di chi concludentemente ha provato, e dimostrato il contrario? Oltre di che noi siam convinti dal lume della Ration naturale, e dal giudizio d' innumerevoli dotte persone: Che quando le premesse di un Sillogismo ben formato sono indubitate, e concesse per vere, necessariamente ne risulta la Certezza della Conclusione; e chi si mettesse ostinatamente a negarla, non sarebbe più da contare fra gli Animali ragionevoli. Ma per vedere, fin dove arrivi la cavillazione, o per dir meglio la puerilità de' Pirronisti, si ascolti Sesto Empirico, che contra del Sillogismo la discorre così: *Allorchè tu hai pronunziate le Premesse, queste non sussistono più: adunque come vuoi che sussista la Conclusione, che resta da per sè?* Fa nausea l'udirne di queste: qualchè passando il suono delle Premesse, non ne resti l' Idea nell' Intelletto, il quale conseguentemente riconosce la necessità, e certezza dell' Illazione, perchè ne scorge chiaramente la connessione colle due precedenti Proposizioni.

4. Dà poi mano ad un' altra arme il nostro Pirronista, allegando nel
Cap.

Cap. XIII. le dissensioni de i *Dogmatici* per segno e pruova, che non si può sperar Certezza alcuna delle cose. *Se nulla* (dice egli) "è mai stato assicurato da alcuno, che non sia stato negato da alcun altro; s'essi non han giammai insegnato alcun dogma, che non sia stato contrastato da altri: qual sicurezza potremo noi riportare dalle loro asserzioni, vedendo, ché gli altri Filosofi Dogmatici, ripieni di una pari arroganza, non ne riportano alcuna?" Sofismi puerili son questi, e non dubito, che il nostro Pirronista li conoscesse meglio di me per tali. Intorno a che, di grazia, verranno le discordie e differenze dei Dogmatici? Noi lo vediamo, nell'assegnare i primi principj e costitutivi di molte cose; le Cagioni e Ragioni *a priori* (come dicono le Scuole) di molte altre; in una parola, intorno a quelle cose o Sensibili o Intellettuali, che per essere o in Cielo o in Terra occulte ed astruse nel loro Tutto, o nelle lor parti, proprietà, effetti, e cagioni, son riconosciute da ognuno per dubbiose e sottoposte all'Opinione: con isforzarsi poi ciascuno di scoprir la loro natura il meglio che sa e può, o d'indagare il Vero e il Falso, il Giusto e l'Ingiusto, il Bello e il Brutto di molte d'esse. Quindi nascono le deversità delle sentenze, e de i giudizi, ed in ciò veramente Dio ha lasciato assaiissimo da disputare a i mortali. Così il Filosofo nella Fisica, il Medico nella sua Arte, il Teologo nella Scolastica e nella Morale, il Legista, e l'altre Scienze od Arti. Ma che per questo? Non son forse innumerabili le altre cose, nell'asserzione o negazione delle quali van tutti concordi i Dogmatici? Certamente i Medici non van d' accordo in assegnar le cagioni delle Terzane, Quartane, ed altre Febbri, nello stabilir le maniere della Digestione, e nell'asserire, onde procedano varie Infermità del Corpo umano, e quali cose giovino o nuocciano all' Uomo. Ma intanto ognun di essi riconosce la Verità e Certezza delle Febbri, e di tant' altri Mali; e la forza della Digestione, e le mirabile struttura del Corpo, e la circolazione del Sangue, ed innumerabili altre cose appartenenti alla lor Arte. Nella stessa maniera quantunque in tanti casi diverso o contrario sia il parer de' Teologi, de' Legisti, de' Filosofi: pur senza numero sono i punti, ne' quali concordano. Molto più poi scorgete concordi i Letterati nelle varie classi delle Matematiche. Si burla dunque di noi il Pirronista, allorchè ci mette davanti le dissensioni de i Dogmatici, qualeschè si abbia quindi da inferire, che nulla vi abbia di Certo nel Mondo; quando egli ben sa, e lo sappiamo tutti, essere senza numero altre nozioni, cagioni, proposizioni, e cose, che di comun concerto si trovano o asserite, o negate, e riguardate per Certe Certissime da qualsivoglia Dogmatico. Ed ecco ch'è cosa da ridere il bell'argomentare di questo Sofista, simile appunto a chi ci venisse dicendo: "Io trovo tante gemme, e perle finte, tante monete false: adunque non vi ha nel Mondo gemma, perla, e moneta alcuna vera, e legittima."

5. Mette successivamente lo Scettico nel Cap. XIV. la speranza maggiore di persuaderci, che abbiam da dubitare di tutto nella gran copia di eccellenti Filosofi Pagani, i quali dopo aver esaminato, osservato, e sperimen-

mentato quanto vi ha di cose, han finalmente conchiuso, che il solo mezzo di schivar l'Errore è quello di sospendere sempre la loro credenza, e di nulla mai asserire per Vero, o negare per Falso. E qu' tira in isfena „ Anacarfi, Ferecide, Pitagora, Empedocle, Gorgia, Leontino, Senofane, „ Epicarmo, Parmenide, Democrito, Protagora, Socrate, Platone, Aristotele, Arcefila, Carneade, Cicerone, Varrone, Pirrone ec. con istendersi specialmente nelle lodi di quest' ultimo Filosofo, e de' suoi Discepoli e Successori: Narra appresso le divisioni e varie Sette degli Accademici, aggiugnendo a i Greci anche i *Magi* e *Ginnosofisti* dell' Indie, e *Brachmeni*, alcuni Filosofi *Turchi*, gli *Esseni*, ed alcuni *Arabi* ed *Ebrei*, tutti concordi secondo lui in asserire, che nulla si può sapere, e che convien dubitar d' ogni cosa. Ma con sì grande apparato di Maestri o Protettori del suo Scetticismo queste erudit Scrittore è dietro a confondere i Lettori non Letterati della sua Opera, perchè confonde insieme i veri Accademici, Scettici, e Pirronisti, che piantarono o dilatarono il Regno delle tenebre, cioè dell' Ignoranza e dell' Incertezza di tutto, con tanti altri Filosofi, che furono chiaramente Dogmatici; e se dubitarono di molte cose, che tuttavia son disputabili, e se confessarono di non saperne molte altre: pure stabilirono assaissimi Dogmi delle cose Fisiche, Morali, Metafisiche, e Teologiche. Potrebbe si quis tessere una lunghissima Dissertazione per distruggere questa materia, e far conoscere, che qui non andò unita coll' Erudizione del novello Pirronista la buona fede e l' amore della Verità. Ma a me basterà di brevemente riflettere, che in vano egli tentò di tirar dalla sua cinque de' più illustri Filosofi dell' antichità. E come mai mentovare Pitagora fra i campioni di chi nulla sa, o crede di non sapere? Uomo; che tanti viaggi fece in Persia, nell' Egitto, ed altrove, solamente per imparare; e che fu il primo ad assumere il nome di *Filosofo*, cioè di *Amatore* o sia *Studioso della Sapienza*; che fu de' primi o il primo a fondare gli elementi della Geometria; e secondo che scrive Cicerone (Lib.v. Tuscul.) credeva, *in vita longe omnibus studiis Contemplationem rerum, Cognitionemque prestare*; e poscia *exornavit Greciam, qua magna dicta est, & privatim & publice, præstantissimis & institutis & artibus*. Che ha mai che fare sì grand' Uomo colla pestilente Setta de' Pirronisti, distruttori della Sapienza, e che mettono la lor gloria nel nulla sapere? Altrettanto, ed anche più abbiamo da Jamblico intorno a Pitagora, lodandolo egli appunto per gli eccellenti Dogmi, che introdusse nella sua Scuola, e sparfe per l' Italia.

6. Quanto a *Democrito*, vero è che alcuni degli Accademici fecero onore alla lor Setta coll' annoverarlo fra i suoi Patriarchi; ma contro ogni ragione, essendo manifesto, aver egli stabilito moltissimi Dogmi, de' quali poi profitò Epicuro; e perciò lo stesso grande Avvocato de' Pirronisti Sesto Empirico li mette fra i Dogmatici. In oltre da Diogene Laerzio, che certo conosceva il merito degli antichi Filosofi, vien appellato *Omniscius, che sapea di tutto*; ed era perciò metaforicamente detto *vincitore de' cinque pubblici*

pubblici Giuochi, cioè per la sua gran perizia delle cose Naturali; Merali, Matematiche, e di tutte l' Arti Liberali. Che se egli non prestava fede a i Sensi, non lasciava per questo di riconoscere la Verità nelle cose Intellettuali. Sia vero, come scrissero i Pirronisti, essergli scappato detto, che la Natura avea nascosta in un profondo luogo la Verità; ma ciò egli disse delle Cagioni delle cose, e non già di tutta la cose; ed egli al certo credea, che non mancassero mezzi all' Uomo per sovente cavarla fuori, da che egli stesso piantò le sentenze degli Atomi, del Vacuo, e di tante altre cose. Finalmente s' egli sposasse le chimere del Pirronismo, lo faran vedere le seguenti sue parole, rapportate da Sesto Empirico gran Pirronista nel Lib. VII. adv. Mathem. Cap. 138. " Democrito nelle Regole scrive, darli due „ Cognizioni, l' una per mezzo de' Sensi, l' altra pel Pensiero. A questa „ ultima egli attribuisce il Giudizio della Verità, e confessa, che questa è „ la Cognizion legittima e degna di fede. " Veghiamo a *Socrate e Platone*, che unir si possono insieme per essere stati l' un Maestro, e l' altro Discepolo. L' aver detto Socrate, ch' egli nulla sapea, fuorchè una sola cosa, cioè di nulla sapere, fu il gran piedestallo, su cui col tempo la Setta de' Dubitanti di tutto, piantò il primo suo edificio, con essere poi arrivati altri a negare infin questa asserzione, cioè a sostenere, che nè pur sapeano di nulla sapere. La maniera ancora tenuta da Socrate, e conservata da Platone, consistente in solamente interrogare e confutare, senza parer che asserissero mai cosa alcuna dal canto loro, fece maggiormente credere, ma senza ragione, ch' essi veramente dubitassero di tutto, e tenessero, che nulla si potesse sapere. Così giudicò di que' due insigni Filosofi la nuova Accademia, cioè la razza dei nemici giurati di ogni Verità e Certezza; e lo vien ripetendo ora il Pirronista novello: tutti testimonj di fede sospetta. Tale in fatti non fu il sentimento di tant' altri più antichi, i quali praticarono Platone stesso, e formarono la vecchia Accademia. Insegnavano essi molto bene, e credeano vere e certe assaiissime cose spettanti alla Teologia naturale, alla Logica, alla Fisica, alla Morale, valendosi in ciò dell' autorità del medesimo Platone. Io non rapporterò qui tutto quanto abbiain da Cicerone nel Lib. 1. delle Quistioni Accademiche, e quanto a lungo trattò Gian-Francesco Pico nel Lib. 1. Cap. 1v. *Exam. Vanit. Doctrina Gentium*. A noi basterà di ricordare un solo passo del suddetto Cicerone intorno alla dottrina dei primi Discepoli di Platone, i quali insegnavano: *Non esse Judicium veritatis in Sensibus. Mentem volebant rerum esse Judicem; solum censebant idoneam, cui crederetur, quia sola cerneret id quod semper esset simplex, & uniusmodi, & tale, quale esset.* Che poi Socrate e Platone lasciassero gran copia di Dogmi, basta leggere l' Opera dello stesso Platone, e massimamente il Fedone, e quelle de' suoi seguaci, Plotino, Proclo, Apulejo, Alcinoo, Marsilio Ficino, ed altri, a' quali è da aggiugnere Sant' Agostino nel Lib. VIII. Cap. 111. e segu. de Civ. Dei. Il perchè anche lo stesso Sesto Empirico escluse Platone dal ruolo de' suoi cari Pirronisti. Egli è poi credere, come altri han già creduto, che Socrate secondo il suo

Delle Forz. dell' Intend. Umano.

uso di burlare, per rintuzzar l'orgoglio de' Sofisti, i quali si gloriavano di saper tutto, quanto a lui dicesse di nulla sapere. Se egli fu dall' Oracolo chiamato il maggior *Sapiente* de' suoi tempi; e se la *Sapienza*, secondo Cicerone ed altri Filosofi, altro non è, che la *Scienza delle cose divine ed umane, e delle lor cagioni*: qual Sapiente sarebbe mai stato Socrate, se daddovero avesse creduto e saputo di nulla sapere?

6. Doveasi poi vergognare il moderno Sofista di registrar fra i suoi aderenti *Aristotele*, perchè in ciò è manifestamente smentito da i tanti Libri ed insegnamenti di quel grand' Uomo, ne' quali il troviamo, uno de' più vasti ed ingegnosi Dogmatici, che mai abbia avuto la Filosofia, ancorchè alcuni de' i suoi Dogmi compariscano oggidì poco sussistenti. Io per questo nulla di più soggiugnerò in difesa di lui, e lascerò di esaminar altri, che in favore del risuscitato Pirronismo veggiamo ora addotti. Molto più poi avea da correre il rossore sul volto di questo nuovo Pirronista, allorchè si stende nelle lodi del medesimo Pirrone, il più pestifero di tutti gli Accademici, il quale per attestato di lui insegnava: " Che non si dà
 „ Regola alcuna della Verità, niun Raziocinio, niun segno per riconoscere
 „ la Verità. Nulla affermava, nulla negava, nulla giudicava non credendo,
 „ che una cosa fosse più tosto quella che questa. Potevasi ben opporre a i
 „ Pirroniani un' infinità di ragioni: altrettante ne trovavano anch' essi di
 „ egual forza per sostenere il contrario non preferendo alcuna ragione ad
 „ un' altra, e sostenendo, che nulla ci è di Vero, e che tutto si fa per
 „ costume. Nel medesimo tempo ancora, ch' essi lasciavano intendere queste
 „ proposizioni, non le tenevano per certe e sicure, così parlando solamente
 „ per contraddire. Imperciocchè Pirrone impugnando tutti i Dogmi dell' al-
 „ tre Sette, nè pur ne esentava i propri sentimenti; e se diceva, che nulla
 „ si può comprendere, pretendeva di non aver compreso nè pur questo.
 „ In tal maniera a caso pervenne a quella Tranquillità di Animo, ch'
 „ egli avea sperato di trovare nello studio della Natura". Che se Pirrone fu deriso da molti per così bestiali sentimenti, dal moderno suo Discepolo vien difeso con questa gran ragione, ch' egli fu un Eroe della Sapienza. All' incontro Cicerone nel Lib. II. de Finib. bon. & mal. ci fa sapere, che anche prima de' suoi tempi questo sciagurato Filosofo con tutti i suoi insegnamenti avea perduto il credito. *Pyrro* dice egli, *Aristo*, *Herillus*, *jamdud abiecti*. E perchè? Ne soggiugne la ragione nel Lib. III. dicendo, che costoro perchè *omnia sic exaquareverunt, ut in utramque partem ita paria redderent, uti nulla selectione uterentur, virtutem ipsam susulerunt*. Così Cicerone, benchè della Setta degli Accademici, benchè Gentile. E noi ora troviamo uno Scrittore Cristiano incensar Pirrone, e non avvertirsi da lui la malignità di quella dottrina. Che se talun dicesse, che questo Scettico andando innanzi torna sul buon cammino con esaltar la forza è verità della *Fede Cristiana*: a suo luogo comparirà, ch' egli ci gitta della polvere negli occhi, e che tutto il suo sforzo va a risuscitare il Pirronismo anche contro la fede santissima, e non già a stabilire Verità alcuna. Ne
 qui

quì occorre dir parola alcuna intorno alla differenza; che passava tra l'Accademia antica, la nuova, e la terza: del che parla molto l'erudito nuovo Pirronista; perchè in fine egli al num. 39. Cap. xiv. conchiude, essere la medesima Setta quella degli Accademici, e quella del suo diletto, benchè fallito Pirrone .

C A P I T O L O VI.

Quanto sia enorme la pretensione dei Pirronisti, che si abbia a dubitar d'ogni cosa, e sempre .

I. **S**Eguita poi nel Cap. xv. il nostro Pirronista ad inferire da quanto egli ha sin' ora detto, che tutta la Filosofia sacra e profana, e non solamente que', che fan professione di dubitare, ma fin gli stessi Dogmatici vogliono, che si dubiti, che si sospenda il giudizio, e che non si creda per poco. E ciò, perchè essi veggono, non potersi correggere e schivar gli errori, se non con liberarsi da tutte le Opinioni, delle quali si era prevenuto, *con Dubbio Generale, e Cosfante*. Così il Descartes ha dato principio alla sua Filosofia, bench' egli poi andando innanzi rigettasse questa sua Regola, come se essa avesse dovuto servire a lui solamente per rigettar le Opinioni degli altri Filosofi, e fosse poi inutile per esaminare e rigettar le sue. *Di maniera che con una Temerità simile a quella degli altri Dogmatici, egli ha commesso il medesimo fallo, che avea riprovato negli altri*. Al che si risponde, che niuno nega l'utilità, anzi la necessità del Dubitare, perchè altrimenti senza di questo non ci è Errore o nella Religione, o nella Storia, o nelle Scienze ed Arti, e nell' umano commercio, che non si bevesse alla buona, e non si covasse per sempre. Però la Prudenza e l'amore della Verità non solo consigliano, ma comandano, che si dubiti, purchè ciò tenda a guardarci dal falso, e dal Male, e a conseguire la notizia del Vero, e del Bene. Il punto sta, che questo Avvocato della Dubitazione pretende, che abbia il Dubbio ad essere *Generale, e Cosfante*, cioè che non si abbia a cessar giammai di dubitare, e che niuna cosa ci sia, di cui non si debba aver sempre Dubbio. Il che è un lavorare sopra un supposto patentemente secondo noi falsissimo, o da lui finora in niuna guisa provato; cioè che di niuna cosa si truova la Verità, non si dee sperarne mai la Certezza. Ora il Descartes (convien ripeterlo) sulle prime si è figurato di essere in mezzo al paese tutto tenebre degli Accademici, Scettici, e Pirronisti, per esaminar poscia col miglior Metodo possibile, se veramente nel Mondo e nell' Uomo altro non si trovi che tenebre, o pure se ci sia anche luce. Questa luce l'ha egli cominciato a scorgere nel suo Pensare, che niun di sano Intelletto può negar di provare e conoscere evidentemente in se stesso, con ricavarne dipoi la propria Esistenza; e da questo lume passare ad altri, e specialmente ad intendere l'Esistenza della prima Cagion di tutto, cioè di

Dio, ed altre Verità Metafisiche; Fisiche, e Morali: giacchè al nostro intento non serve il dimostrarli o il pretenderli, ch'egli in alcune sue ragioni o conclusioni prendesse abbaglio. Ma vorrebbe il novello Sofista, ch'egli avesse sempre dubitato. Certamente così avrebbe fatto il Descartes, se fosse stato un Pirronista, cioè una mente vana e volubile, che a forza di fortificare, e coll'abito formato d'impugnar tutto, in fine si rende incapace di raggiungere, anzi desidera e gode, che non si possa mai raggiungere il Vero. Ma di miglior tempra fu il Descartes; ed intanto ridicola noi possiam chiamare la pretesion di chi vuole, ch'egli dovesse sempre dubitare: qualchè trovata l'Evidenza del Vero, non abbia a celsar subito il Dubbio, inventato per guardarci dal Falso, e non già per sussistere e combattere col Vero conosciuto. Ma il Sofista altro non fa che fabbricar sul favorito suo falso supposto, cioè sulla creduta da lui impossibilità di scoprire il Vero e Certo delle cose.

2. Vien poi egli fingendo un Uomo, che volendo andare ad una Città situata al Levante, e non sapendo il cammino, va al Ponente. Questi secondo lui men fallerebbe fermandosi in un crociale della strada, che se continuasse a far viaggio, seguitando uno dei diversi cammini, che gli si presentano davanti. Nella stessa guisa l'Intelletto umano attaccato alla terra, e involupato in un Corpo terrestre, conoscendo, che per cagione di questo ostacolo il cammino alla Verità gli è chiuso, più sicuramente schiverà le cadute e gli errori, se fa posa nella sua Ignoranza, e nel Dubbio, che accompagna l'Ignoranza, che se con dei vani tentativi si vuol superare gl'impedimenti, perchè in luogo di Giunone altro non abbraccierà che una Nuvola. Tutte ciarle, perchè va sempre supponendo ciò che è in questione. Ma giacchè egli finge un Viandante, che vuol ire ad una Città di Levante, nol faccia di grazia sì sciocco, che si metta per via verso il Ponente; e finga più tosto due incamminati verso una stessa Città. Trovandosi due strade, l'un d'essi per timor di fallare non vuol più andare innanzi, laddove l'altro continua il viaggio per la via che va immaginando la migliore. Chi non vede, che il primo ostinato a fermarsi, non arriverà in eterno a quella Città; laddove l'altro può ben fallare; ma potendo anche avere eletto il buon sentiero, potrà arrivare al desiderato Luogo. Chi di essi avrà avuto più giudizio, maggior Prudenza? Certamente colui, che fa quanto può per ottenere il suo fine, e forse l'otterrà; e non già l'altro, che si mette colla sua inclinazione in una sicurezza di non ottenerlo giammai. Ma giacchè siamo in questo esempio, può esso servire a confondere qualsivoglia Sofisma de' Pirronisti. Tutto di van persone da Modena a Bologna per la Via Claudia; e lo stesso succede in infinite altre Vie. Dimando io: Fallano essi? possono eglino fallare? Se non son ciechi od ubbriachi, non falleranno, perchè la strada diritta li conduce colà. E quand'anche essa fosse altrimenti, o si trovasse più di un bivio, la pratica non li lascerebbe fallare. Chi assicura costoro dall'errore? Quel Corpo, che il Sofista chiama ostaco-

lo, lo stesso è, che per mezzo degli occhi fa avvertita l' Anima, esser quello buon cammino per giugnere sicuramente alla Città, proposta come fine del viaggio. La Ragione, la Sperienza, la Memoria, concorrono ad autenticar la Verità dell' Idea rapportata dal Senso; perchè combinandola coll' Idea tant'altre volte ricevuta di quella Via, e trovandola uniforme, conosce con Evidenza, non restar dabbio alcuno, ch' essa Via conduca verso Levante, e a quella Città, e non conduca ad altre poste al Ponente. Nella stessa maniera, cioè per la concordia dei Sensi, della Ragione, e della Sperienza, io con Certezza conosco, che un Uomo non è una Formica, una Botte, una Fornace; e che quel tale Uomo è Agostino, e non Pietro, o Giovanni, perchè la vista e l'udito hanno più volte riferita all' Intelletto mio l' uniformità delle fattezze del volto, della statura, della voce, ed altre proprietà di quella persona, di modo che ne ho un' Idea sì chiara, che son forzato a distinguere quell' Uomo da ogni altro Uomo, e in ciò son sicuro di non errare. E se non fosse così, e di tali oggetti si avesse a dubitare, chi non vede in che Caos si ridurrebbe l' umano commercio? Non ci stia dunque il Sofista ad intonare l'esempio di chi vuol far viaggio senza saper cammino alcuno, e senza avere chi l'ajuti a ravvivar la vera strada. Noi potremmo forse accordargli il suo riflesso, allorchè si tratta di tante cose, che nulla dipendono dai Sensi, e son anche superiori all' umano intendimento: quantunque nella ricerca ancora di queste non sia biasimevole il cercar quello che si può, cioè il più ed il men Probabile. Ma un' altra infinità di cose abbiamo, delle quali può l' Intendimento riconoscere la Certezza col soccorso dei Sensi, col Raziocinio, e lume naturale, e colla Sperienza. Il negar questo non è diverso dal dir, ch' è Notte, e negar che sia Giorno, quando il Sole manifestamente si mira nel nostro Zenit.

3. Per canto degli *Academici*, e *Scettici*, dice di poi il Pirronista moderno, quale assurdo ed impertinenza di Dogmi si può rimproverar loro, poichè niun dogma sostengono? quando la temerità dei Dogmatici ha prodotto tante Opinioni mostruose, siccome fu osservato anche da Cicerone e Varone. Veramente i soli sono essi, che meritano il nome di Filosofi. Quale assurdo, quale impertinenza di Dogmi, chiede egli, si può mai rinfacciare agli Scettici? Non insegnano essi forse, che ci è precluso l' adito a conoscere alcuna Verità, e Certezza delle cose? Questo è il loro Dogma; e questo il più assurdo ed insolente, che mai possa immaginarsi, perchè unicamente fondato sopra Sofismi, perchè contrario all' Idea di Dio, e al consenso del genere umano, e perchè ammesso nel Popolo produrrebbe infiniti disordini, e mali nel Mondo, siccome osserveremo andando innanzi. Convien poscia dire, che questo Sofista sprezzasse non poco l' intendimento de' suoi Lettori, allorchè vuol loro persuadere, non competere se non agli Scettici il nome di Filosofi, cioè di *studiosi*, o *amatori della Sapienza*. Può egli dire proposizione più contraria di questa al Giudizio, e Senso comune? Già dicemmo, e lo confessa qui egli stesso, significar noi col nome di *Sapienza la Scienza delle cose divine ed umane*,

ne, e delle lor Cagioni. Ma se gli Scettici, Accademici, e Pirronisti mettono la lor gloria nel non avere scienza di cosa alcuna, nel professare di nulla sapere, di nulla conoscere con certezza, dubitando sempre di tutto, e nè pure osando affermare, se essi esistano, se veggano, se parlino: evidente cosa è convenire ad essi non già il nome di *Filosofi*, o di *Amatori della Scienza*, ma bensì di *Nemici della Scienza*, e d' *Ignoranti di tutto*. Egli stesso confessò dipoi, che gli *Accademici* non solamente nulla fanno, ma eziandio che nulla possono sapere delle cose divine ed umane. Eppure ha tanto animo di scrivere, che solo in essi si truova la *Sapienza*, quando costoro per lor confessione neppur si attribuiscono un briciolo di *Scienza*, e nè pur dicono di sapere quel solo, che si crede aver detto Socrate, cioè di sapere, che nulla fanno. Si dimanda poi, a che ferva quì l'Erudizione sua, allorchè cita queste parole del Poeta Eschilo nell' Agamemone: *Il sapere per congettura è cosa diversa dal saper chiaramente*. Senza Eschilo ognun sa, che il probabile nascente dalla Congettura, è ben differente dal Certo, che nasce dalla Chiarezza ed Evidenza delle cose, appresa dall' Intelletto. Ma che per questo? Non i soli Dogmatici, ma lo stesso popolo, tuttocchè ignorante, conosce come può, molte cose per sola congettura, e probabilità, senza crederle certe ed indubitte; ma altresì ne sa, e conosce innumerabili altre con tal Chiarezza ed Evidenza, che temerità o pazzia farebbe il dubitarne. Altro che Sofismi non ha adoperato finora il novello Pirronista per abbattere una tal Verità.

C A P I T O L O VII.

Che i Principj de' Pirronisti vanno a distruggere non solamente tutta la Filosofia, ma anche la Fede Cristiana, e a far che niuno l'abbracci.

I. **C**ERCA nel Lib. II. Cap. I. il dubitante Scettico, fin dove sia lecito all' Accademico o Scettico di dubitare. Imperciocchè, dice egli, *se si dubita sempre; se tutto è scuro, ascoso, ed incerto; se ogni cammino alla Verità è ferrato: non vi ha più Filosofia; e qualsivoglia farica, che noi da tanti anni prendiamo per giugnere alla conoscenza della Verità, è perduta*. E quì si confronti una tal confessione, cioè che se si ha da dubitar di tutto, e sempre, non vi ha più Filosofia, coll' aver egli poco fa detto, che ai soli Accademici compete il nome di *Filosofia*, quando altro non ha fatto finora, che pruovar colle misere ragioni degli Accademici, che dobbiam dubitare di tutto, e non affermare, nè negar giammai. Prende egli dipoi come punto già provato, *tale essere la natura dell' Uomo, ch' egli non può conoscere Chiarissimamente e Certissimamente la Verità colle sue proprie forze*. Equivoca è questa maniera di parlare. S'egli intende, non poter noi discernere con Chiarezza la Verità delle cose, cioè tutte le lor cagioni, proprietà, relazioni, differenze ec. ci accorderemo presto in-
me.

me. Ma qualor pretenda, che niuna Certa Verità si possa avere della Esistenza, e di varie cagioni, proprietà ec. d' infinite cose: nè egli ha provato, nè proverà giammai questa troppo spallata pretesione, avendo noi di cose innumerabili Idea Chiara Chiarissima, e tale, che non possiam dubitare della lor Verità, senza pagar la pena di essere dall' università degli Uomini sì dotti, che ignoranti confinati nella Repubblica de' Pazzarelli. Oh, dice egli: " Non niego, che la Verità si truovi nelle cose stesse. Io „ intendo questa, che si chiama di Esistenza; perchè Dio conosce le cose, „ tali quali sono. Ma vi ha un impedimento nell' Uomo, che fa ch' egli „ non le può conoscere; e questo impedimento consiste nella mancanza de' „ mezzi proprj, e necessarj per conoscere perfettamente la Verità ". Ma egli continua a farci udir Termini scuri ed equivoci. Se vuol dire con quel *perfettamente*, che noi non conosciam le cose, tali, quali sono, e come Dio le conosce: niun di noi ha tanta superbia, e follia di pretendere, che la nostra cognizione si possa uguagliare a quella di Dio: ma se vuol significare, che l' Uomo non può avere Idee pienamente corrispondenti ad innumerabili cose Sensibili od Intellettuali, con trovarsi Chiarezze ed Evidenza tale della conformità di essa Idea coll' oggetto, per quel che riguarda l'Esistenza, e varj Modi, o sia Qualità, Relazioni, e Differenze di quegli oggetti: si torna a dire, non averlo egli provato; ed è falso falsissimo, che manchino all' Uomo i mezzi proprj, e necessarj per chiarirsi della Verità di assaiissime cose, senza pericolo d' ingannarsi, e di errare, siccome abbiain già veduto, e maggiormente vedremo andando innanzi. Che poi l' Uomo non possa conoscere la Verità *colle proprie forze*, è vero in un senso, perchè ogni Verità vien da Dio, prima Verità, anzi la Verità stessa; e le forze, che l' Uomo ha per conoscere il Vero, e distinguerglo dal Falso, ognun di noi le riconosce dalla munificenza di quel benefico Monarca. E questo è quello, che Tertulliano citato dal nostro Accademico vuol dire. Che poi l' Uomo con quelle forze, che per dono di Dio son divenute proprie della sua Natura, non possa conoscere la Verità d' infinite cose naturali, Metafisiche, e Morali: può ben dirlo un Pirronista, ma non saprà addurne se non ragioni, e pruove sofistiche, e ch' egli stesso dee riconoscere per Incerte, e Dubbiose, giacchè, secondò il suo sistema, nulla vi ha di Certo, e si ha da dubitare di tutto, ed egli per conseguente ha da dubitar delle sue stesse pruove, e Ragioni.

2. Seguita poi a dire questo novello Accademico " che quando l'Intelletto „ to alla vista di una Idea forma un Giudizio di quell' oggetto esteriore, „ da cui essa è partita, egli non può sapere Certissimamente, e Chiarissimamente, se questo Giudizio convenga coll' oggetto esteriore: nella qual „ convenienza consiste la Verità. Di modo che quantunque egli conosca la „ Verità, pure non fa di conoscerla, nè può essere assicurato di averla conosciuta; e per conseguente non conosce perfettamente la Verità. Quand' „ io dunque dico, che l' Uomo non può conoscere le cose, nè la Verità „ delle cose, io intendo una Chiara, e Sicura Conoscenza, per cui non „ solo

„ solo si conosce la Verità , ma si fa anche Certissimamente , che si co-
 „ nosce la Verità . Perchè il conoscere la Verità , senza sapere , che vo-
 „ conoscete la Verità , è come se voi non la conoscestes punto ” . Così
 „ egli , e senza riflettere , che mette per instabilito ciò , ch'è tuttavia in qui-
 „ stione ; e che non solo noi abbiain negato , ma anche ne abbiain dimo-
 „ strato il contrario . Vero è , ch' egli soggiugne : ” Ho di soprà recate pruove ,
 „ che per altro sono assai Evidenti per far vedere , che l' Uomo non può
 „ sapere , se il giudizio , ch' egli forma dell' Idea impressa nell' Intelletto ,
 „ convenga coll' oggetto esteriore ” . Ma di più non ci voleva per cono-
 „ scere l'instabilità del suo cervello . Tutti i Dogmatici , anzi chiunque del
 „ Genere umano ha il capo sano , mettono nell' *Evidenza* il vero ed insal-
 „ libil contrasegno della Verità ; e trovata questa , conoscono la Verità , e
 „ fanno infallibilmente di conoscere questa Verità . Ha negato finora , e seguita-
 „ rà a negare il Pirronista questa Evidenza , coll' insegnare come impossibile
 „ la cognizion certa delle cose , e che conseguentemente dee sempre restare in
 „ noi qualche dubbio della Verità . Ma se è così , con che armi , con che
 „ Pruove vuol egli combattere ora contra di noi , se , siccome dicemmo ,
 „ secondo il suo sistema , le stesse sue Pruove han sempre da essere Incerte , e
 „ Dubbiose ? Oh , avvertite , dice egli , aver io addotte *Pruove* del mio sen-
 „ timento , che *sono assai Evidenti* . Sicchè egli , suo malgrado , ammette la
 „ forza dell' *Evidenza* , allorchè gli torna il conto ; e poi nega l'*Evidenza* ,
 „ e la esclude da tutte le Idee dell' Uomo , quando questa combatte contra
 „ di lui . Ch' è da dire di un' Ingegno sì incoerente , e che non conosce la
 „ manifesta contradizione delle sue Pruove ed Idee ? E poi si vorrebbe far
 „ credere Monsignore Huet Autore di questo Libro .

3. Che s' egli aggiugne : ” La principale di queste Pruove è , che noi
 „ non possiamo applicar le Idee delle cose , e Giudizj , che l' Intelletto
 „ forma alla vista di queste Idee , alle cose stesse , per esaminare e ricono-
 „ scere la convenienza di questi Giudizj con gli oggetti esteriori : nella qual
 „ convenienza abbiain detto che consiste la Verità . Perchè le specie o Im-
 „ magini delle cose non vengono immediatamente dalle cose nel nostro In-
 „ telletto ; ma passano per più mezzi , come ho fatto vedere , e per gli
 „ nostri Sensi , da' quali sono alterate , e guaste . Nè altra via ci è , per
 „ cui le Idee delle cose possano pervenire al nostro Intelletto ” . Si rispon-
 „ de , che questo non è far viaggio , ma sì bene un rifriggere , e ridire il già
 „ detto , e detto già confutato di sopra . Come e quando mai ha egli prova-
 „ to tanta infedeltà de' Sensi nostri , che sempre si abbia a temer inganno da
 „ essi , e da chiamarli un mezzo , per cui passando le Idee restino corrotte
 „ ed alterate ? Noi abbiain la quotidiana Sperienza ed Evidenza , che i Sen-
 „ si , purchè ben disposti ed applicati agli oggetti , ed assistiti dalla Ragione ,
 „ e se occorre , anche dalla Sperienza , e da un accurato esame , non c'ingan-
 „ nano , e che anzi son fedeli messaggieri , da' quali l' Anima nostra è sicura-
 „ mente informata , e certificata di un' infinità di cose sensibili : per nulla
 „ dir quì di tant' altre Intellettuali , che la Ragione infallibilmente ci fa co-
 „ nosce-

nocere per vere, e certe. Prendete tutti gli Uomini di una Città; che abbiano la testa a segno. Ognun di essi ad evidenza conosce coll'ajuto de' suoi Sensi, e della sua Ragione, che tanti Uomini ivi abitanti non sono fassi, nè uccelli, e che si muovono, o possono muoversi; che quella è la piazza maggiore, quello il Palazzo del Principe, quella la Cattedrale, e non già altra Piazza, Palazzo, o Chiesa. Essere ora giorno, ed ora notte, e così discorrendo. Ve n'ha alcuno, che ne dubiti, o che ne possa dubitare? Signor no. Ma sì grande uniformità di sensazione, e giudizio, che tale anche si troverà a proporzione in tutte l'altre Città, e Paesi del Mondo, non è ella una chiara Dimostrazione, che i Sensi secondo il loro istituto con ammirabil fedeltà rapportano all'Intelletto la certa convenienza e differenza d'infiniti oggetti? Sicchè mirate, dove va a terminare *la principal pruova* di questo incredulo Accademico, a negare l'abilità e fedeltà de i Sensi, quando evidente cosa è, che tutto quanto è il Genere umano chiaramente conosce, che in occasioni innumerabili la Verità degli oggetti Sensibili è rapportata all'Intelletto; e ciò che conosce uno, lo conoscono milioni di altri, e fanno di non ingannarsi. Quando col passar per gli Sensi si alterassero, e guastassero le Idee delle cose, come pretende lo Scettico Filosofo, ne verrebbe per conseguenza, che diverse sarebbono ne' diversi Uomini le sensazioni delle medesime cose. Ma trovando noi, che tanti milioni di uomini tutti van di accordo in apprendere, che quello per esempio è un *Albero*, quello un *Cavallo*, una *Spada*, un *Libro* ec. torno a dire, che dimostrativamente vien provata la fedeltà de i Sensi, e noi siam forzati a confessarla in infiniti casi, benchè non in tutti. Dice il sempre dubitante Scrittore nel Lib. I. Cap. IV. *Ci sarà egli alcuno sì profuntuoso, per qualunque chiara, e distinta nozione, ch'egli abbia delle cose, il qual creda di esser egli il solo Savio del Mondo, e che tutti gli altri sieno insensati?* Ecco la sentenza, ch'egli definitivamente ha pronunziato contra di se stesso. Quel profuntuoso, per non dire quel delirante, egli è, che osa di trattare da Visionarj tutti quanti sono, e furono mai nell'universa Terra i Figli di Adamo, con credere poi se stesso il solo, che conosca incognoscibili le cose: quel ch'è più ridicolo, con dubitar egli sempre, se pur conosca vera, o falsa cotai sua pretesione. E non già son profuntuosi coloro, che van di accordo col Giudizio di tutti gli altri Uomini in una infinità di occasioni.

4. Ma dopo aver egli tentato, per quanto ha potuto co' suoi *Sofismi*, di degradar la forza della Ragione e dei Sensi, sembra pure, che voglia venire a qualche convenzione colla misera umana Natura, e recarle uno inaspettato soccorso. Avea egli detto sul fine del Lib. I. Cap. XIV. *Che i Capi di coloro, che riceverono in prima la Dottrina di dubitar di tutto, vi si portarono principalmente, perchè essa era molto propria per castigar gl'Intelletti all'ubbidienza della Religione e della Fede.* Buona nuova che è questa. Si era creduto finora, che il sistema degli Scettici e Pirronisti, menasse a dirittura all'Irreligione, e a non distinguere più l'Onesto dalle Forz. dell'Intend. Uman.

dal Disonesto, il Giusto dall' Ingiusto. Vegniamo ora ad intendere tutto il contrario. E in fatti questo gran Protettore della Repubblica dei Dubitanti nel Lib. II. Cap. II. ci fa sapere, " che la Fede supplisce al difetto della ragione, e rende certissime le cose, che erano men certe per la Ragione " Soggiugne appresso: " che Dio per sua bontà ripara il difetto della Natura umana, accordandoci il dono inestimabile della Fede, la quale affida la Ragion zoppicante, e corregge questo intrigo di dubbj, che bilogna apportare alla conoscenza delle cose. Perchè, a cagion di esemplo, non potendo la mia Ragione farmi conoscere con intiera Evidenza, e con perfetta Certezza, se vi abbia de' Corpi, e qual sia l' origine del Mondo, e molt' altre simili cose: dappoiche io ho ricevuto la Fede, tutti questi dubbj svaniscono come spettri al levar del Sole ". Ah divina Fede, mi sia lecito quì esclamare, in che infide mani sei ora capitata! Si ride di noi, e sa che è dietro a burlarci, questo grazioso lodator della Fede; perchè ben consapevole, che se gli riesce di indurre l' Uomo Infedele o Fedele a dubitare di tutto, ed anche delle Verità più Evidenti, che dipendono dalla Ragione e dai Sensi: manifesta cosa è, ch' egli non accetterà mai la Fede, o accettata che l' abbia, a poco a poco la perderà, Fingasi ora, aver egli date sì belle lezioni del gran sapere degli Scertici, anzi del loro nulla credere, e nulla sapere, ad un Cinese, o Indiano. Fingasi in oltre, ch' egli abbia preso a volerlo poi convertire alla Fede di Gesù Cristo, con dirgli, che creda, e che abbracciando la credenza de' Cristiani, verrà ad avere una perfetta Certezza, *che vi ha de' Corpi*, e che in essi chiaramente comprenderà una tal configurazione di parti, che cagionerà nel suo Intelletto una infallibil' Apprensione di quel che chiamiamo Nero, Bianco, Quadrato, Rotondo &c. Che senza timor di fallare, e con intiera Evidenza e perfetta Certezza conoscerà, *qual sia l' origine del Mondo*, che Dio è uno e Trino, che il Figlio di Dio scese dal Cielo, e prese carne umana, unendo insieme colla Divinità l' Umanità &c. quell' Infedele sì bene addottrinato nell' Arte e sapienza di mettere tutto in dubbio, darebbe tosto (ch' non vede?) di piglio a tutti quegli argomenti, che lo stesso Catechista ha dianzi sfoderato contro i Sensi, contro la Ragione, contro tutti i Dogmatici. E quì converrebbe, ch' esso Catechista o disdicesse quanto ha detto, o perdesse la speranza di far labbracciare la Fede all' Infedele. Che sì egli dicesse: " Avvertite, che negli altri affari si può, l' Uomo ingannare, ma quì no; perchè Dio è quel che ha rivelato queste cose, e Dio non può nè ingannare, nè ingannarsi ": dimanderebbe quell' Incredulo; come sua Signoria Illustrissima sa, che ci è Iddio? e se l' ha mai veduto? e se ha ascoltata la sua voce? Poichè quanto al credere allo stesso Catechista, non se ne sente voglia; giacchè può fin dubitare, s' egli sia un Uomo, s' egli Parli, s' egli dica quelle cose dormendo o vegliando; e tanto più perchè ha imparato da lui a non fidarsi di alcun Dogmatico, quale ora si accorge essere divenuto chi gli vuol insegnare queste dottrine. Io tralascio un' infinità di altre ragioni e risposte, che è facile

cile l'immaginare in chi noi supponiamo addottorato già nella Scuola degli Accademici, e dei Pirronisti, per dire in una sola parola, che quel Cinese o Indiano si riderebbe di un Maestro tale, che volesse dopo le lezioni dello Scetticismo trarlo alla Fede di Cristo. E quando pure chi è ora Cristiano fosse sì debole e stolto da prestar fede alla dottrina del nostro Pirronista, noi vedremmo tosto svanir la sua Fede, perchè lo Scetticismo tende a fradicare ogni Verità e Certezza dall'umano Intelletto.

5. Il bello è, che questo nuovo Scettico vuol quì fare una sparata di Teologia per maggiormente beffarci, con allegar San Tomaso (2. 2. Q. Art. 4.) dove scrive: aver noi bisogno della Fede per "credere" non solamente le cose, che sono sopra la Ragione, ma quelle ancora, che si possono conoscere per mezzo della Ragione. Ma non vede egli, che l'Angelico Dottore (le ragioni della cui sentenza non occorre quì riferire) non nega già, che questa Ragione umana possa conoscere infinite altre Verità con Certezza; anzi nelle sopracitate medesime sue parole lo confessa. Aggiungasi ch'egli riconosce l'attività della medesima umana Ragione in accertarsi anche di molte cose spettanti a Dio: dal che è nata la Teologia Naturale. Odasi lo stesso Angelico (Lib. 1. Cap. III. contra Gentiles) che parla così: "In quelle cose, che noi confessiamo di Dio abbiamo due modi di della Verità. Imperciocchè alcune cose son vere di Dio, le quali sono perano ogni facoltà della Ragione umana, come l'essere Dio Uno e Trino. Altre poi ci sono, alle quali può giugnere anche la Ragion naturale, come che ci è Iddio che egli è Uno, ed altre simili cose, le quali anche i Filosofi Dimostrativamente han provato di Dio, condotti dal Lume della Ragion Naturale". Dice *Dimostrativamente*, Che è dunque da dire di questo Accademico, che finora ha negato il Lume Naturale della Ragione, e vuol ora allegare per sè l'Angelico, il quale stabilisce tutto il contrario? Più strano è che egli citi quest'altro passo del Santo Dottore (2. 2. Qu. 1. Art. V.) "Le cose, che dimostrativamente si possono provare, si contano ancora fra quelle, che son da credere colla Fede; non perchè di esse semplicemente sia Fede presso di tutti; ma perchè debbono precedere le cose, che son di Fede; e bisogna, che anche esse sieno almeno presupposte per la Fede da coloro, che non ne hanno la Dimostrazione". Ecco insegna egli di nuovo, che si dan cose, delle quali si può *Dimostrativamente* provare la verità senza la Fede, ed alcune di esse debbono anche precedere la Fede. Però l'Appostolo scrive (Heb. XI. 6.) *Credere oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus remunerator sit*. Come persuadere ad uno la Rivelazion de i Misterj e Dogmi del Cristianesimo, e condurlo alla Fede di Dio, se prima non sa, che ci è Dio, e chi è questo Dio? La Ragion Naturale ci può guidare a riconoscere, che ci è questo grande, eterno, e perfettissimo Essere, principio di ogni cosa; e i più degli stessi Filosofi Gentili conobbero questa Verità. Dobbiamo bensì aver Fede soprannaturale di tutte le cose divine, che c'insegna la Religione, ancorche alla Verità e Certezza di alcune di esse non

possa giugnere l' Uomo col Lume della Ragion naturale; ma ciò non toglie la chiarezza di questo Lume, e l' abilità sua a conoscere e provare *Dimostrativamente* senza la Fede un' infinità di cose Fisiche e Morali, e Metafisiche, ed alcune eziandio della Teologia Naturale: come lo stesso S. Tomaso c' insegna qui, e in assaiissimi altri luoghi.

6. Cita eziandio questo erudito Pirronista S. Agostino, che nel Lib. de Morib. Eccl. Cathol. Cap. II. parla dell' " Intendimento degli Uomini, il quale oscurato dalla consuetudine delle tenebre, perchè la notte de' vizj, e de i peccati cuopre ad essi la conoscenza del Vero, non può bastevolmente rimirare la Chiarezza e Sincerità della Ragione; e perciò salutamente è stato introdotto, che l' Autorità conduca la nostra vista tirubante alla luce della Verità ". Ma S. Agostino, Tertulliano, e il Suarez citati dipoi, trattano delle cose divine, a discernere molte delle quali, senza la Fede, è debole, o impotente la Ragione umana. Nè S. Agostino parla di tutti gli Uomini ma sì ben di coloro, che dediti a i *Vizj*, e peccati volentieri si fan come ciechi, rendendosi inetti a capir ciò che insegna la *Ragione*, di cui egli riconosce ancor qui la *Chiarezza*, e *Sincerità*. Oltre a ciò parla contro i Manichei, i quali pretendevano, che non si avesse mai ad abbracciare la Fede Cristiana, se prima non si pruovava *Dimostrativamente* la Verità di tutti i suoi Dogmi: pretesione ingiusta, e nata appunto dal Pirronismo, perchè la Religione insegna cose, che son sopra la Ragione, nè si possono tutte dimostrare; e basta ben provare con ragioni fortissime, che questa Religione viene da Dio: il che fatto, si ha poi da abbracciare, e si dee credere con Fede divina quello ancora che colla sola Ragione umana non possiamo comprendere. Tanto dunque è lontano S. Agostino dal favorir qui i Pirronisti distruttori della Ragione degli Uomini, che anzi prende a confutar colla Ragione i Manichei, provando l' utilità e forza dell' Autorità, con soggiugnere appresso: " Ma perchè (dic' egli) abbiarn che fare con gente, che contro l' ordine tutto pensa, parla ed opera, e nulla più va ripetendo, quanto il dire, che pria s' ha da rendere Ragione: io farò a modo loro ec. Cerchiamo dunque colla Ragione, come l' Uomo abbia da vivere .

7. Finisce poi questo Scettico l' elogio della Fede con dire: " Siccome nelle cose di Fede la Fede vien in soccorso della Ragione titubante, così ella ci ajuta ancora in tutte l' altre cose, che noi conosciamo colla Ragione, per assicurarci ne' nostri dubbj, e per ristabilir la Ragione ne' suoi diritti, da' quali è decaduta, cioè nella conoscenza della Verità, ch' ella desidera naturalmente ". Ma non si farà torto al nostro Pirronista col ripetere ch' egli scrivendo quelle cose, sapea di parlare contro la propria coscienza, ed unicamente per far credere se stesso difensore, e non già nemico della Religione, e schivare una raccia immortale al suo nome. All' ingnorante Popolo bensì potrebbe bastare un favellar sì specioso della Fede; ma per chi non si lascia abbagliar da sole parole, poco ci vuole a scoprire il vuoto, ed ingannevole delle medesime. Verissimo è, che la Fede ajuta la
fièvre

fievole nostra Ragione, per farci credere fermamente vere le cose divine, e i Dogmi della Religione, sieno essi incomprendibili o comprensibili al nostro intelletto; ma egli sa, che questa Fede non si stende ad assicurarci d' infinite altre cose, che non sono oggetto della Fede divina, e son lasciate alla giurisdizione de' Senfi, e al lume ordinario della Ragione umana; cioè di due altri doni dati da Dio alla Natura dell' Uomo, ma troppo inferiori al dono sopranaturale della Fede. Non c' insegna essa Fede, se quel mulino si muova, o sia fermo; se quella Torre sia quadrata, o rotonda; se un Triangolo sia composto di tre linee eguali, e così un' immensa copia di altre cose, le quali o son certe, o solamente probabili, o dubbiose, o false, secondochè il Senso e la Ragione, cioè l' Intelletto razziocinante, può discernere. Non entra quì la Fede per insegnarcene la Verità, per rimuoverne i dubbj. Quanto poi alla Fede stessa, e alle Verità dipendenti dalla sua giurisdizione, non si tratta quì come Dio infonda questa sopranaturale Virtù agl' ignoranti, e bambini. Si tratta d' infedeli adulti, che possano muover delle difficoltà. Tali furono i Manichei, e farebbono molto più i discepoli di Sesto Empirico gran Maestro di questo Scrittore. Quì certo si aspettava che il Pirronista dopo gli elogi della Fede c' insegnasse ancora, come possano condursi gl' Increduli a cattivar il loro Intelletto in ossequio della Rivelazione, cioè ad abbracciar la Fede de' Cristiani. Ma egli contento di aver detto a sì fatta gente: Ecco il *Credo*; subitochè avrete creduto, celsarà ogni vostro dubbio intorno alla Religione; anzi *in tutte le altre cose* sentirete così ben fortificata la Ragion vostra, che da pertutto conoscerete quella Verità, che tanto bramate per naturale impulso: altro pensiero non si prende nè della Fede, nè di chi si avrebbe da convertire. Non è egli questo un bularsi patentemente di chi legge il suo Libro? Imperciocchè ognun può tosto dirgli: " Cosa è questa Fede? Onde vien tanta sua possanza? Haffi ella da introdurre negli adulti per via di Entusiasmo, o pure si ha prima da preparar l' Intelletto di essi colla forza della Ragione, o sia del Razziocinio? Se il primo: non ci è Eretico, Turco, o Pagano che non possa pretendere buona la sua Religione collo spedito ripiego di dire: Dio me l' ha rivelata a dirittura. Se il secondo, cioè se si hanno da adoperar l' armi della Ragione: che speranza resta di convincere alcuno della Verità della Religion Cristiana, dappoichè voi avete screditata affatto la Ragione, e deciso, che si ha da dubitare di tutto? E quando pur voleste quì sostener la forza e l' onore della Ragione, voi sentenziereste, essere una sciocchezza tutto quanto finora avete scritto nel vostro Libro intorno alla Debolezza dell' Intelletto, o sia della Ragion naturale umana ". In oltre dimanderanno: " Quand' anche io abbracciafi questa Fede, ditemi: s' impossessa ella sì forte dell' Intelletto e della Volontà, che sorgendo dubbj e difficoltà, come voi ci avete insegnato a svegliare contra di tutto, mai non si possa disperdere ed abusare un sì bel dono? "

8. Ma se questo Scrittore visse, ed ascoltaffe cotali istanze, si riderebbe

be in suo cuore di chi le fa, perchè l' assunto del Libro suo non è di promuovere il grande interesse della Fede: che questo poco gl' importa. Quel sì, che gli sta a cuore, ed è l' argomento del suo Libro, consiste in avvezzar l' Uomo a dubitar di ogni cosa, e a non credere nè pure all' Evidenza delle cose e alla forza irresistibile di un Sillogismo ben formato. Se ciò gli vien fatto, e l' Uomo dipoi con questo veleno e delirio in corpo non sa indursi a ricevere la Fede, e a credere i suoi santi insegnamenti; o se ricevuta che ha la Fede, nascendo o risorgendo dubbj, la perde: non se ne mette pensiero alcuno. E qualor taluno volesse credere, che un sì fatto Maestro del Pirronismo parlasse davvero, allorchè esalta la forza della Fede, forse esso Pirronista molto più riderebbe della di lui semplicità. Tuttavia perchè egli nel Lib. III. tornerà a parlar della Fede, riserbiamo colla il mostrare, come oltre alla divina ispirazione, anche la Ragion serve alla Fede, per indurre l' Uomo a consentire in essa, e seco si unisce anche per conservarla. Intanto il nostro Scettico ci torna a rimettere sul cammino della Dubbietà, e bisogna ascoltarlo.

C A P I T O L O VIII.

Darsi quaggiù la certezza nelle Idee d' Innumerabili cose conosciute dall' Uomo.

I. **M** Ettesi questo Scrittore nel Lib. II. Cap. III. a provare, *che nulla si truova nell' Intelletto nostro, che prima non sia stato ne' Sensi*, come insegnò Aristotele, e prende a confutar Platone, Proclo, e il Descartes, i quali negano tale asserzione, ed anno ammesse *Idee innate* nell' Uomo, e considerano gli *Affioni*, e le Nature universali, o sia le *Essenze* come Idee immutabili ed eterne, e non venute dai Sensi. Contra di queste Idee innate hanno assai combattuto il Gassendo Franzese, e il Locke Inglese, per racer d' altri; e tale sentenza è oggidì alla moda. Ma comunque ciò sia, sempre farà vero, che si danno Idee Intellettuali, Universali, Astratte, e Metafisiche, diverse e distinte dalle Idee delle cose Sensibili, come è la stessa *Verità*, di cui trattiamo. I Cartesiani chieggono, qual vestigio di Senso si ritruovi nel celebre lor principio: *Io penso: adunque, io sono*, o vogliam dire: io esisto. Di tali Idee ha specialmente dottamente trattato il Cudworth Inglese. Ma quand' anche esse si ammettessero formate tutte, o sia scoperte dall' Anima colla riflessione alle cose sensibili, pure possono contenere *Certezza*, *Chiarezza*, ed *Evidenza di Verità*: perchè, siccome abbiain detto, i Sensi stessi non son quegli infedeli Ministri, che ci vengono dipinti dagli Scettici, ma coll' assistenza della Ragione possono condurre l' Anima a conoscere con *Certezza* infinite cose. All' incontro il dubitante Pirronista, fabbricando sempre sulla pretesa infedeltà de i Sensi, vien quì ad inferire: " Che dee conseguentemente „ passar per costante, che noi non possiamo conoscere Chiaramente le Verità; e perciò per qualunque diligenza, ed attenzione, che noi appor-
„ tiamo

„ tiamo alla considerazion delle cose , e per qualunque Verisimiglianza ed
 „ Evidenza , che noi troviamo , non bisogna per questo interamente pre-
 „ starvi fede , ma che fa d' uopo sempre tenerle per Dubbiose . Ne seguita
 „ ancora , che coloro , i quali si applicano alla ricerca di questa Verità chia-
 „ ra e costante , che non sia oscurata da dubbio alcuno , si danno una pe-
 „ na inutile , e perdono il lor tempo , essendo questa Verità sopra la por-
 „ tata (o sia sopra le forze) dell' Intendimento umano ” . Così egli , con
 „ venire dopo sì bel preparazione a dichiarare , trattarsi quì ” di quella so-
 „ vrana ed intera Certezza , a cui nulla manca per essere nel supremo gra-
 „ do di perfezione , è che non si dee aspettare nè dalla Ragione , nè
 „ dai Sensi , è di cui non potremo godere , se non quando saremo uniti
 „ a Dio fonte delle Verità .

2. Ed ecco , se ho avuto ragion di dire nel precedente Capitolo , che questo Scrittore si beffava di noi . Ci ha egli quivi detto delle maraviglie della *Fede* , col cui soccorso giugniamo alla Certezza , e Verità di ogni cosa , e al cui lume sparisce ogni dubbio . Quì si cava egli la maschera , e chiaramente ci scuopre l'intenzione sua . Non ci è da sperare quaggiù *Certezza* alcuna delle cose . Le fatiche per trovarla son gittate . Sempre si ha da tener tutto per Dubbiofo . Solamente *in Cielo* conosceremo la Verità . Ma non ci è più la Fede Cristiana in Terra : *che renda Certissime le cose con intera Evidenza , e con perfetta Certezza , e la cui luce dissipa ogni Dubbio* , come poco fa egli diceva ? Più non ne parla egli . La Conoscenza della Verità è riferbata solamente a chi avrà la sorte di godere in Cielo la visione di Dio . Addio dunque Fede , addio Verità . Ci ha condannati questo Scettico a vivere sempre quaggiù fra le tenebre , e fra le incertezze ; nè rimedio ci è , se non vien la morte a condurci al Regno della Verità . Bisogna udir di sì belle lezioni da chi si professa Cristiano ; e chi non ne sentirà orrore ? Ma quì potrebbe dir taluno : Avvertite , ch'egli parla solamente di quella ” perfettissima Certezza , che godono in Cielo i „ Beati , e non niega già , che finchè siam legati a questo corpo mortale „ (sono sue parole) - il nostro Intelletto possa pervenire alla sovrana Certezza umana , avendo egli della penetrazione , e potendo portare i suoi „ guardi verso la Verità , se non fissi , e senza abbaglio , almeno vivi , e „ penetranti ” . Parole son queste molto vistose , ma nulla significanti , e contengono solamente delle contradizioni . Niun di noi pretende di conoscere le cose quaggiù così perfettamente , come le conoscono nella beata vision di Dio i Cittadini del Cielo ; ma bensì diciamo , che si può aver Certezza d' infinite cose in Terra o coll' ajuto naturale de' Sensi , e della Ragione , o per mezzo della Fede soprannaturale . Lo Scettico stesso , per mostrar pure di dir qualche cosa per noi , confessa , che può il nostro Intelletto *pervenire alla sovrana Certezza umana* . Ma infine , a che mai si riduce nel senso dello Scettico questa umana Certezza ? Già ce l' ha detto : potranno ben le cose quaggiù comparire a noi Vere ed Evidenti . Ma egli torna sempre ad inculcare , che *non bisogna per questo prestarvi fede ; an-*

zi è necessario il sempre crederle *Dubbiose*. Ecco dunque che l'una mano distrugge quello che fabbrica l'altra. Ci credevamo giunti alla Certezza, che esclude il Dubbio; ma la Certezza nel Vocabolario di costui altro non vuol dire, che una conoscenza dubbiosa, la quale allo stringere de' conti non è se non *Probabilità* è *Verisimiglianza*: siccome egli stesso ci verrà dicendo fra poco: giacchè " la Verità è un Sole, che non si può dall'occhio dell'Intelletto nostro, offuscato dalle tenebre del peccato, guardare con occhi fissi, e senza abbagliarsi ". Non l'ho poi detto di sopra, ma qui si vuol riflettere, che per conto della Verità, ove si consideri l'essenza, e definizione sua, non è diversa la Verità, che alberga in Terra, da quella che mireremo in Cielo. Noi abbiamo, quì un' infallibil Cognizione, per esempio: " che il Tutto è maggior della parte; che il Triangolo è diverso dal Quadrato: che un' Esercito è composto di molti Soldati; che gli Uomini fan sovente guerra fra' loro, " e così di tant'altre cose. Non crescerà punto questa Verità, e Cognizione, allorchè arriveremo al Cielo, perchè nè pur quì manca a tali asserzioni alcuno di quei requisiti, che convengono all' Idea della Verità. Quello, che guadagneremo, se ci toccherà la sorte di unirci un giorno a Dio, sarà di conoscere allora intuitivamente quel che ora solamente crediamo di Fede. Sarà di chiaramente conoscere la vera Essenza, le Cagioni, e le Proprietà intime di tante cose, delle quali ora ci è nota la sola Esistenza, con restar tuttavia scuri e disputabili tanti loro attributi, e componenti. Iddio ci ha lasciata quaggiù una buona porzione di Verità, indarno negata dal nostro Pirronista. Il resto, e il compimento l'abbiamo da sperare in Cielo.

3. Pertanto egli conchiude; " Siccome dal Libico, Promontorio della Sicilia, io non posso discernere, e contar le Navi, che escono del Porto di Cartagine, io posso nulladimeno contarle, allorchè io mi vi sono appressato: così quantunque io non possa riguardare il Sole, posso nondimeno mirar la Luna, e le Stelle. Il nostro Intelletto è l'occhio dell' Anima; la Verità il Sole. Con tali Metafore ci fa restar quì nel buio il persecutore della Verità. Ma chieggo io: mirando la Luna, e le Stelle, conoscerò io sì o no con Certezza, e senza restarmi dubbio alcuno, che que' vasti Globi esistono, e son luminosi? Mirando ancora dal Libico nel sottoposto e vicino Porto di Marsala varie Navi, conoscerò io, che sono Navi, e quante di numero, senza pericolo d'ingannarmi? Se lo concede: adunque vi ha nel Mondo delle cose, delle quali possiamo aver Certezza, nè occorre dubitarne, e ci consoleremo, se non potremo anche fissare il guardo nel Sole, e contare i Vascelli dell' Affrica. Se poi vuole, che anche di questi, o di ogni altro oggetto dubitiamo sempre: stolta cosa è poi l'accordarci, che possiamo almen mirare la Luna, e le Stelle, e conoscere la loro esistenza e luce. Egli poi ci rappresenta come un Sole la Verità: parrebbe che un Pirronista, se fa il suo mestiere, l'avesse a dipignere con colori affatto contrarj, cioè involta sì fattamente nelle tenebre, che per qualunque sforzo, che faccia l'occhio dell' umano Intelletto, non arrivi a discernere.

discernerla. Per altro alla verità ottimamente conviene la Metafora, e somiglianza del Sole; ed appunto Clemente Alessandrino negli Stromati la somigliò al Sole, perchè colla sua luce fa che noi distinguiamo il nero dal bianco, ed infiniti oggetti l'uno dall'altro. Avvegnachè non sia a noi permesso di fissare il guardo in quel Mondo di luce, smisuratamente più grande della Terra: tuttavia (mi si permetta il ripetere questa Verità) noi miriamo il Sole, e conosciamo che da lui si partono infiniti raggi di Luce, e ch'egli produce in noi la sensazione del caldo. In questo non resta dubbio, nè possiam fallare; tutti gli Uomini dell'universa Terra veggono ed asseriscono lo stesso; nè tanti Filosofi fra loro discordi hanno mai messo in controversia questa Verità, a riserva de' Pirronisti. Non può certamente l'occhio Corporeo tener fisso il guardo in quel Mare scavillante di Luce, nè l'occhio Intellettuale scorgere l'intima sua Natura, e tutte le sue proprietà e perfezioni. Ma che per questo? Non conosciamo noi con perfetta Evidenza, Certezza, e Chiarezza, che almeno ci è il Sole, ed essere questa una Verità, che esclude ogni dubbio? Che se si accostasse un Pirronista con dirci, che non siamo certi di Mirare, e conoscere il Sole, e che abbiamo da dubitarne, perchè quello potrebbe essere un Ravello: qual nome convenisse a costui per decreto di tutto il Genere umano, già l'abbiam detto di sopra. Nella stessa guisa ogni Uomo dotto, che possa, e sinceramente voglia cercare la Verità, evidentemente conosce che ci è Dio, conosce varj suoi Attributi, tuttochè venga poi meno il suo guardo a scoprire gli abissi della Natura di quell'infinito, e beatissimo Essere. E siccome il Sole corporeo serve a noi colla sua luce a conoscere infiniti altri Corpi: così il Sole divino tal lume comparte all'umano Intelletto, che può discernere con Evidenza la Verità d'infinito cose Fisiche, Metafisiche, e Morali: il che basta agli Uomini per procacciarsi sulla Terra il Bene, e schivare il Male. E qualora sieno corroborati anche dal lume della Fede, e dall'ajuto della Grazia, possono procurare a sé stessi anche un Bene indicibile ed eterno. Se poi l'occhio di questo Intelletto non può penetrar nella Natura, e ne' primi Principj, Essenze, e Cagioni, e in tutte le Proprietà delle cose, non se ne hanno a lagnare, e molto meno hanno a lasciarsi portare alla pazzia del Pirronismo, il quale, perchè non può conoscere la Verità di tutto, perfidiosamente sostiene, che nulla conosce, nè può conoscere, e vuol mettere ogni cosa in dubbio. Che s'egli nel Lib. II. ci dice, *che l'Uomo non può conoscere le cose, nè la Verità delle cose, cioè non poter mai avere quella chiara, e certa conoscenza, per cui non solo si conosce la Verità, ma si fa ancora certissimamente, che si conosce la Verità*: egli parla contro la propria coscienza. Ha costui certa, e chiara conoscenza, che quello è un Punto, e non una Linea; che quello è un gran Vascello di mare, e non già una cesta di fichi; e così di tant'altre cose; e fa certissimamente, che conosce tali Verità, nè può Ingannarsi; e in questo sentimento convengono tutti gli altri innumerabili Uomini del Mondo. Sicchè è da credere, che costui si finga pazzo per

Delle Forz. dell'Intend. Umano.

H

pren-

prenderfi un po' di trastullo degli altri . Che poi dica , come abbiain veduto altrove , che con più Certezza conoscono gli Angeli , e Beati in Cielo , di quel che conosca l'Uomo in Terra : questo a nulla serve , come si è poco fa mostrato ; e il disputar fra i mortali di *Certezza Perfessa* , e *Perfettissima* , è superfluo . Ogni qual volta l'Uomo Viatore conosce una cosa con tal Chiarezza , che sa di non poterne dubbitare , e di non poterfi ingannare ; e chiunque ha avuto ed ha lume di Ragione , non ne ha mai dubitato a riserva di chi vuol mentire a se stesso : questa si ha da appellare *Certezza Perfessa della Verità* .

C A P I T O L O IX.

Pretendere vanamente i Pirronisti di conoscere il Verisimile , e Probabile , e condurre dalle lor perverse Massime l'Uomo ad essere non più dei Bruti .

I. **C**Onoscendo poi il moderno Pirronista il discredito , a cui rimane esposta la Scienza sua , consistente in non avere scienza alcuna , e in andar tentone fra l'oscurità ed incertezza delle cose : nel Lib. II. Cap. IV. forma una specie d'Apologia con dire : " Non essere sua intenzione di estinguere tutto il lume dell'Intelletto . Noi non crediamo già , che l'Intendimento nostro sia un continuo sviamento . Non siam divenuti tronchi di alberi attaccati alla terra , coperti di una folta ignoranza di ogni cosa , sprovveduti di consiglio , e di regola per menar la nostra vita , senza nè pur sapere , in qual positura abbiamo da essere : come spesso ci oppongono le persone mal' informate de' nostri sentimenti . Imperciocchè sebbene noi non camminiamo al lume del Sole , e nel pieno Meriggio ; ed ancorchè ci manchi una conoscenza certa della Verità , abbiamo almeno delle Verisimiglianze " . Sicchè tutto il Sapere del nostro Scettico si riduce a conoscere il *Verisimile* delle cose ; e quì ci vien subito talento di chiedergli : Ma questo *Verisimile* siete voi certo , e sicuro di conoscerlo sì o no ? Quando sì , va per terra tutta la macchina del vostro edificio , perchè ammettere almen la *Certezza del Verisimile* nelle cognizioni dell'Intelletto . Se poi dite di no : come dunque vi vantate ora di conoscere la Verisimiglianza delle cose ? In fatti a quest' ultimo partito si attiene lo Scettico con soggiugnere : " Ma in dicendo , che certe cose ci pajono Vere , io non assicuro già per questo , ch' elle sieno Vere : perchè altra cosa è il Parere , altra l' Essere . Ci è di più : nè pure assicuro , che queste cose ci pajano Vere ; solamente dico , che ciò mi pare così . Perciocchè siccome io dico , che quel che è Verisimile , è Incerto : così dico ancora , che l' Idea del Verisimile è Incerta ; di maniera che il dire , che una cosa mi par Verisimile , questo medesimo dire è soggetto alla stessa legge dell' Incertezza " . Voltate , e rivoltate queste parole : altro non potete spremere , che già è disperato il caso di arrivare alla scoperta del Ve-
ro ;

ro; e perchè ci restava la speranza di potere almen conoscere il verisimile, anche a questa non tagliate le gambe, con farci intendere lo Scettico, che lo stesso Verisimile è compreso nel Chaos dell' Incertezza. Ma se ciò udiamo, come mai si può sostenere, che questo gran Pirronista non estingua affatto il *Lume dell' Intelletto*? E come volerci vendere per un buon acquisto il *Verisimile*; quando egli stesso confessa, che questo *Verisimile* anch' esso è incerto? Notate una tal confessione, e poi seguitate a leggere. " Ora (dice egli) queste Veritimidiglianze, e Probabilità son quelle, che
 „ noi dobbiam seguire nell' uso della vita in mancanza della verità: sia al-
 „ lorchè l' inclinazion naturale del nostro intendimento, e de' nostri Sensi
 „ ci tira (notinfin ben queste parole) sia allorchè noi siamo incalzati da i
 „ bisogni del nostro Corpo, come dalla fame, e sete; sia allorchè noi se-
 „ guitiaino i Costumi, e le Leggi; sia allorchè bisogna praticar l'Arti ne-
 „ cessarie alla vita. Noi dobbiamo pel contrario rigettar come falsità le
 „ cose, che mancano di Veritimidiglianza, e Probabilità, per timore di
 „ restar nella inazione, o più tosto per paura di divenir tronchi di al-
 „ beri, e sassi.

2. Ma ancor qui abbiamo un guazzabuglio di contradizioni ed imprudenze. In dispetto della *Verità* seguita il Pirronista la *Veritimidiglianza*, e la *Probabilità*. Ma s' egli ha dianzi protestato, che non sa, se sia Verisimile e Probabile ciò, che a lui sembra tale; e che questo Verisimile anch' esso patisce la disavventura d' essere Incerto: ne vien per chiara conseguenza, ch' egli in seguirlo si truova come prima in mezzo alla nebbia, nè conosce punto, se s' inganni, o non s' inganni. E laddove ha tante volte professato di non assentire a cosa alcuna per ischivar l' Errore, e l' ingannarsi, vi precipita ora dentro in seguitando il Verisimile: giacchè confessando egli di nè pur sapere, se una cosa sia, o non sia Verisimile, manifesto e quotidiano è il suo pericolo di mettere il piede in fallo. Sarebbe dunque, secondo la stravagante sapienza della sua Setta, meglio il non operare, che l' operare nell' uso della vita: perchè non operando, si schiverebbe ogni rischio di errare. E perciocchè lo Scettico, siccome si è veduto, dice di seguirar solamente ciò, che gli par *Verisimile*, e *probabile*, con protestar dipoi, che quantunque dica, *quella tal cosa a me par Verisimile*, pure ancor questo vien tenuto da lui per Incerto: ne seguirà un' immensa confusione nell' università degli Uomini; perchè basterà, che cadaun dica: questo a me sembra Verisimile, per seguirlo. Essendo poi tanto diverse le teste, diversi i sentimenti de' Mortali, come decantano i Pirronisti, ne avverrà, che di diversi e contrari pareri si empierà il genere umano; e niun cederà all' altro; nè maniera avrà l' uno di convincere l' altro; e mancherà a tutti quella di potersi accordare in tante azioni della vita umana con incredibil danno, e sconcerto della Repubblica. Che autorità, che ragione ha l'un Pirronista per sostenere, che l' altro falli, e non abbia ad operar, come vuole? di più dir non potrà, se non che a lui pare *Probabile*, che quel tale operando così, operi male, e dovrebbe asse-

nersene; ma rispondendo l'altro: a me *sembra* altresì *Verisimile* di ora operare bene: ecco pareggiate le partite, ed ognuno di essi avrà ragione, nè potrà l'uno a cagion della inculcata *Incertezza della medesima Verisimiglianza*, e *probabilità* far conoscere, che l'altro abbia torto. Finse a questo proposito S. Agostino (Lib. III. Cap. XVI. *contra Academ.*) che ad un Giovane allevato nella Scuola degli Scettici, e che ha imparato, nulla doversi approvar per Vero; e che operando l'Uomo ciò, che a lui pare *Probabile*, non pecca, nè erra: a costui, dico, salta in capo di tendere insidie all'onestà della Moglie altrui. *Messer Cicerone*, dice quì il Santo Dottore, voi che vi gloriare di essere alcuno degli Accademici e Scettici: *che altro potrete dire, se non che a voi non pare Probabile, che quel Giovane commetta adulterio. Ma egli risponderà, che a lui sembra Probabile il contrario, e però commetterà adulterio.* E quì si mette a stringere l'Accademico Cicerone, chiedendogli, se gli darebbe l'animo di distendere questo Giovane presso i Giudici con dire: *Essere bensì vietato l'adulterio, ma che colui, secondo la dottrina degli Scettici, non si persuase qual cosa Vera che non s'ha da commettere adulterio; e che anzi a lui parve Probabile, che si avesse da commettere, e perciò lo fece: o fors' anche nol fece, ma solamente gli parve di averlo fatto.* Continua poi ad incalzare quel famolo protettor degli accademici con valersi de' falsi insegnamenti da lui sostenuti; e in fine conchiude: *Potersi dire lo stesso degli omicidj, parricidj, sacrilegj, e di qualunque altro misfatto, che si possa fare od immaginare, i quali si potrebbero difendere, e salvar tutti colla pazza ragioncina degli Accademici, dicendo: Questo mi è sembrato Probabile, e però l'ho fatto, e con tal persuasione non ho peccato nè errato.* Ed ecco le perniciose ed intollerabili conseguenze del perverso dogma di chi insegna essere, e dover essere la sola apparenza del Probabile la regolatrice della vita umana, perchè di più secondo lui non si può conoscere, nè sperar di conoscere; e che il Probabile, e Verisimile stesso nè pur ben si conosce: annientando con ciò tutte anche le Idee del Giusto, e dell'Ingiusto. Come dunque (conchiudiamo ancor noi) non si vergognò uno Scrittore Cristiano (qualunque egli sia stato) di ruscifar sì perverse dottrine, e non solo di abbracciarle, ma di studiarli eziandio di comunicarle agli altri; e di lasciar dopo di sè questo veleno?

3. Abbiain detto più volte di sopra, averci Dio dati i sensi, e la Ragione, acciocchè conoscissimo quel Vero, ch'è necessario od utile alla nostra Natura, e quel Falso, che le può essere nocivo. Ma per assicurarci, che il Senso, e l'Intelletto il quale è lo stesso che la Ragione, abbiano colto nel Vero, nè s'ingannino, si richiede un Criterio, cioè una Regola, un Segno, e carattere sicuro, per cui si possa riconoscere, che abbiain conseguita la Verità; e questo Criterio dicemmo essere l'*Evidenza*, e *Chiarezza dell'Idea*, posta la quale cessa ogni dubbio. Questo Criterio, questa Evidenza l'ha negata il Pirronista novello, risoluto di negar tutto, e di credere nulla; ma senza ragione l'ha negato. E' lecito ora anche a noi

noi di chiedere a lui, qual Criterio abbia egli *per discernere le cose Probabili, da quelle che non son tali*. Prontamente risponde egli nel Lib. II. Cap. V. non un solo Criterio, ma *due noi ne abbiamo: l'uno prossimo, e l'altro lontano*. Ben felici convien chiamare i Pirronisti, che due sì fatti ajuti posseggono per iscorgere il loro Verisimile, quando nè pur uno ne accordano essi ai Dogmatici per accertarli del loro Vero. " Il prossimo Criterio " seguita egli a dire, " consiste nella disposizione ed ordinanza delle fibre del cervello, e nella forma delle traccie, o specie, che o i nervi, o gli spiriti commossi dagli oggetti esteriori han lasciato nel cervello, e nelle Idee, che ne son prodotte. Imperocchè l'intelletto offerendo queste Idee, e queste traccie, indi forma il suo Giudizio sopra la lor cagione, la loro origine, o la lor significazione; ed egli fa un convenevol bilancio delle cose: dal che dipende la Verisimiglianza. La lontana Regola poi della Verità sono i Sensi, i quali essendo commossi dagli oggetti esteriori, imprinono certe traccie o specie nel Cervello per mezzo dei nervi, e degli spiriti; e dall' osservazione di queste è poi condotto l'Intelletto a formare il suo Giudizio sopra gli oggetti esterni". E null' altro di più ci fa sapere de' suoi insegnamenti, o arcani questo Maestro dello Scetticismo. Ma chiunque placidamente esaminerà questa lezione, e la confronterà con gli altri documenti fin' ora da lui datici intorno ai Sensi, e all'Intelletto, non durerà fatica a riconoscere, ch' egli nel dir questo nulla dice; e che i suoi sono solamente Criterj di nome, e non già di fatti, o per dir meglio contraddizioni continue.

4. Non ci ha egli tante volte voluto cacciare in capo trovarsi nei Sensi la disgrazia di essere infedeli relatori delle cose, che sono fuori di noi? che tali sono anche i nervi e gli spiriti animali, da' quali son rapportate al Cervello le Immagini delle cose, nè poterci noi fidare del Cerebro stesso, perchè troppo vario ne' viventi? Che anche l'Intelletto umano è una Potenza debole, incapace di assicurarci di cosa alcuna, e i cui Ragionamenti o Raziocinj sono tutti soggetti alla dubitazione? Ciò posto, come mai si vuole ora, che i Sensi, e l'Intelletto ci abbiano a far conoscere il Verisimile, se ogni loro azione e forza o si nega, o si mette in dubbio, e le precedenti conclusioni distruggono la presente? Chi tiene, come fa egli, che anche lo stesso Verisimile è soggetto alla legge dell' Incertezza, adunque manca di Regola per distinguere il Verisimile e Probabile dall' Inverisimile ed Improbabile, Ma ci è di peggio. Questo bravo Scrittore con sì stravaganti e contraddittorie dottrine sembra volere in fine, ridurre l' Uomo alla condizione delle bestie. Non si mette in dubbio che anche le bestie sieno provvedute da Dio di Sensi, cioè di vista, udito, odorato ec. e taluno vi ha, che sospetta, aver alcune di esse qualche altro Senso di più incognito all' Uomo. Hanno fibre, nervi, e Spiriti animali, e Cervello, in cui s' imprinono le Immagini o traccie delle cose esteriori. Da bensì questo Scrittore all' Uomo l' *Intendimento*, o sia l' *Intelletto*; ma questo intelletto sembra un solo bel nome, per-

perchè secondo lui, non è da più della Fantasia, o sia dell' Immaginativa de' Bruti. Ci ha egli già fatto sapere, siccome poco di sopra abbiain veduto, che gli Scettici nell' uso della vita si reggono colle sole *Verisimiglianza* e *Probabilità*, riguardate nondimeno anch' esse come luce *dubbia* ed *incerta*. Che si muovono ad operare, secondo che l' *Inclinazion naturale dell' intendimento e dei Sensi* li tira, o perchè si sentono *incalzati dai bisogni del Corpo, come della fame e sete*. Ma ognun di noi può vedere, che anche i Bruti coll' ajuto de' sensi e della Fantasia producono le stesse operazioni: Dal bisogno de' loro corpi, come dalla fame e sete, sono spinti a procacciarsi il vitto, e fanno distinguere il cibo e la bevanda loro convenevole dal ferro, da i sassi ec. e da altre bevande loro non convenevoli. Condotti dalla loro *inclinazion naturale*, che gli Aristotelici chiamano *istinto*, fanno difendersi, attendono alla generazione, fabricano con diligenza i lor nidi, alimentano con amore i lor figli, per tacere tante altre loro azioni, e regole, colle quali menano la lor vita. Che di più riconosce mai questo Pirronista nell' Uomo, che non si possa osservare ne' Bruti? E s' egli dicesse l' *Intendimento*, si torna a dire, che avendo egli parlato cotanto in discredito di questa Facoltà dell' Uomo, con volerci far credere, che non solamente non può esso raggiungere con Certezza il Vero: ma che il Verisimile stesso, di cui esso sembra capace, resta tuttavia Dubbio ed Incerto: per conseguente egli viene a degradare la Natura umana, e la rende simile affatto a quella delle Bestie. Queste son dottrine, che fanno orrore; e chi legge, se non va in collera con chi le spaccia, dee essere un sasso o un palo.

5. Maggiormente poi riconosceremo la deformità di sì fatti insegnamenti, considerando, che tanti Filosofi sì Aristotelici, che di altre Sette, ed anche l' insigne Epicureo Gassendo, hanno sempre riguardati i *Sensi* e l' *Intelletto* come Criterj del Vero, e del Verisimile, o pure il solo *Intelletto*, perchè se la relazion de' sensi fosse talvolta fallace, può e dee l' Intelletto rettificarla. Vien creduto esso Intelletto un adeguato Criterio, perchè in lui sta la forza del Raziocinare, che noi appelliamo Ragione; e chi sa ben' esaminar le cose, o le Idee delle cose, e raziocinare intorno alle stesse, può col Raziocinio scoprire il Vero, o il Falso, il Probabile o improbabile di assaiissime cose, benchè nol possa di tutte. Ma oltre all' efficacia de' Sensi e dell' Intelletto per conseguire le Idee del Vero e del Verisimile, il Descartes insegnò, che l' *Evidenza* e *Chiarezza* della Idea è il più prossimo Criterio, carattere, e segno distintivo della Verità. Saggiamente tutti; nè a me conviene dirne di più, bastandomi di ricordare, che ognuno di essi riconosce nell' Uomo la *Ragione*, la quale dee essere Giudice della stessa Evidenza, e fin' ora da tutti i Saggi è stata creduta il principal distintivo dell' Uomo da i Bruti. Il dire, che l' Anima è *una Sostanza che pensa*, inchiude anche il Raziocinare, Astrae ec. Ora cercate, come questo novello Pirronista tratti l' Uomo. Nel Lib. I. Cap. XI. egli sostiene: *Che la ragione nulla può produrre, che sia interamente certo; e nel*

Capitolo seguente niega la forza ad ogni *Ragionamento* o sia *Raziocinio* con dire: *Che niuno Argomento o Raziocinio si dà di cui non si abbia a dubitare*. Adunque a che si riduce il gran privilegio e distintivo dell'Umana Natura? S'aggiugne nel Capitolo, che ora abbiain per le mani, ch'egli nè pure attribuisce tanto vigore alla nostra Ragione, che possa con certezza discernere il solo *Verisimile*, confinando anche questo *Verisimile* nel tenebroso abisso dell'Incertezza. Il perchè avvisandoci della maniera tenuta dagli Accademici *nell'uso della vita*, non dice punto, ch'essi si servano dell'ajuto della *Ragione*, perchè questa non dee egli riconoscerla nell'Uomo; o se la riconosce, non la giudica valevole ad assicurarci in guida alcuna nè del Vero, nè del *Verisimile*. Sicchè il Pirronista consideratelo da tutte le parti, benchè abbia la figura di Uomo, non dee essere come gli altri Uomini, e verisimilmente sarà una Bestia sotto la figura umana; e forse più misera dell'altre Bestie, perchè queste per lo più operano secondo il loro istinto con ordine: laddove i Pirronisti, (posto che parlino da senno) dubitando sempre di tutto, nè sapendo se s'ingannano o no, debbono vivere a caso; e volendo prendere una risoluzione, si troveran sempre in imbrogllo. Quel che è peggio, mancando loro ogni Regola e Criterio per discernere il Giusto dall'Ingiusto, l'Onesto dal Disonesto, prenderan le loro passioni per un' *inclinazion naturale dell'Intelletto e de' Sensi*, che li tirerà secondo la lor confessione ad operare. Quanti disordini poi possano avvenire da così bei principj e preparamenti, non credo che alcuno abbia bisogno ch'io glie lo spieghi. E chi soffrirà mai in una Republica cervelli sì fatti, quando facciano aperta professione di tener queste sì pericolose dottrine, e vogliano ancora farsi de' discepoli? Che se mai dessero costoro, che nella Pratica del Mondo fanno molto ben quel che fanno, e quel ch'è da fare, e si servono molto bene del Raziocinio, o sia della Ragione nelle operazioni: verranno a scoprirsi per gente ingannatrice che insegna colle parole una cosa, e pratica co' fatti il contrario; gente in somma di due cuori, di cui niuno ha da fidarsi, e tutti han da temere: giacchè per l'ordinario l'Uomo opera a tenore della Teorica, e de' principj, che ha in testa, e chi non ha in capo Massime sicure e certe di Religione, di Onore, di Virtù, di Coscienza, è capace di ogni maggiore scelleratezza.

5. Torniamo ora all' *Evidenza*, che abbiain detto essere il Criterio più efficace della Verità. Questa risulta dalla Chiarezza delle Idee, concorrendo seco la chiara Percezione, il saggio Raziocinio, e la Sperienza fatta con accurato esame, e colla circospezione dovuta. Allora si ha Certezza di tante cose Fisiche, Metafisiche; e Morali. Io ho l'Idea chiara di un *Cavallo* per avere tante volte osservata la sua configurazione, i suoi moti, la sua voce. Mi si presenta davanti un Cavallo vivo, che fa corbette, che nitrisce. Combinando con quell'oggetto l'Idea precedente, vengo ad accertarmi, essere quello un Cavallo con tal Certezza, che non possa ingannarmi; e se volessi dubitarne, sentirei la mia coscienza, che resisterebbe,

e mi tratterebbe da pazzo; e tanto più perchè in asserire per certa la stessa Verità, son sicuro che conviene chiunque ha piena conoscenza di sì fatti Animali. Questa a me sia lecito di appellarla Evidenza e Certezza Fisica. Se io considero un' Assioma, cioè, che *nulla può esistere, e non esistere nel tempo stesso*; o pure, che *tre e sei fanno nove*; e *detratti sette dal numero di venti resteran tredici*: ho un' Evidenza Metafisica di tali Verità, nè dee rimaner alcun dubbio, o pericolo d' ingannarmi. L' America io non l' ho mai veduta. Contuttociò tante Storie veridiche, e tanti Uomini pratici di quel paese, mi assicurano della sua Esistenza, e di molte cose spettanti ad essa, che ne ho un chiaro lume di Evidenza Morale, e dovrebbe ogni persona informata del Mondo chiamarmi un Pazzo, ove ne dubitassi. Scorre questa Evidenza anche nella Moralità delle azioni e de i costumi. Considerando noi stessi, e ciò che a noi conviene, non possiamo di meno di non conoscere evidente l' Iniquità dell' azione di chi toglie non solo la robbia, ma anche la vita ad un innocente viandante. E molto più intendete la malignità di tal atto, chi sa qual cosa sia Dio, ed essere impossibile, che un Essere sì perfetto, sì buono, e Padron di tutte le Creature, non disapprovi un' azione tale, troppo contraria alla sua Bontà e Giustizia, e distrattrice della sociabilità degli Uomini, tanto da lui amata.

7. Altro dunque ci vuole, che ragioncelle, cavillazioni, e sofismi Pirroniani per mettere in dubbio tante Verità, delle quali è capace la Mente umana. E se il Pirronista chiede Dimostrazioni di tutto, risoluto nondimeno di negar sempre tutto, e di non acquetarsi giammai a ragione, per chiara ed evidente che sia: merita egli, che gli si risponda? Basta allegar l' Evidenza per risposta, che questa val tutto, e di più non occorre per convincere della Verità qualsivoglia Intendimento saggio e amante di essa. L' esigere di più, altro non è che chiudere gli occhi per non vederla, con dire nello stesso tempo: *Fatemela vedere*, ad uno di questi ostianti fabbricatori di dubbj, che sia innemorato di qualche Donna, dimandategli, se dubbiti di amarla, o di odiarla; di voler da lei favori o disprezzi. Chiedetegli, se dubbiti di avere per suoi debitori il tale e il tale, e di volerne essere pagato; se dubbiti, che quel pane, e quelle vivande, quando ha fame, sieno cibi atti per alleviarla o saziarla. O pure se dubbiti d' intendere i sentimenti degli Autori che legge, ed anche i proprj, destinati ad umiliare l' orgoglio dei Dogmatici. Egli sa in sua coscienza e di certo queste ed altre innumerabili cose, e non ne dubbita, e non ne cerca Dimostrazioni, perchè la Coscienza, la Sperienza e l' Evidenza tolgono ogni dubbio. E s' egli si ostinasse a dire: *Noi so, e ne dubbito*, potrebbe egli mai risparmiar a se stesso una salva di risate da chiunque l' udisse? E quando rispondesse: *questo a me par Probabile*, secondo i suoi principj, nè pur può, nè dee asserir questo, perchè ha sempre da dubbitare che sia Probabile, e possa essere più Probabile l' opposto. Vedete in che caos si va ad immergere il capo sventato di un Pirronista: torno a dire, supposto sempre, ch' egli parli davvero. Peggio poi dovrebbe egli aspettarsi dalla gente dotta e saggia, qual' ora

ora pretendesse, che la gran copia di cose occulte o dubbiose, delle quali abbonda il mondo, porgesse sufficiente motivo di giudicare incerta ogni cosa; e perchè tanti e tanti disputano fra loro, e cadono in errore, nulla si avesse da assermare o negare. Fra il pretendere questo, e il dichiarar se stesso privo di giudizio, non troverete differenza alcuna; essendo più chiaro del Sole, che se si disputa fra gli Uomini intorno a molte cose scure, niuna controversia già ci è intorno ad altre innumerabili, delle quali si ha un indubitata conoscenza. Si può disputare, se nei Pianeti, e nelle Stelle vi sieno abitatori, come è sulla Terra; Se nella Luna vi sia Atmosfera, Monti, Valli, e Laghi; ma non già se sia nell' Universo la Luna con gli altri Pianeti, e colle Stelle. Dio ha formato il Mondo in maniera, che di tante cose o necessarie o utili all' Uomo si può avere una piena Certezza, lasciando il resto alla disputa degli Uomini. Ma da quando in quà per non poter noi Intendere tante cose involte nelle tenebre, si ha da dire, che nè pur intendiamo e non possiam saperne tant'altre vivamente rischiare dal lume della Verità? Che se osserviamo sì sovente Errori nelle dottrine dei Letterati, e nella condotta della vita, non ce ne abbiain già da maravigliare. Più tosto è da stupire, come non sia maggior la copia dei nostri Errori, perchè ogni Creatura ha limitate le sue forze, e facoltà, e nè pur sappiamo ben valerci di quel poco o molto di Ragione, che abbiain sortito dalla Natura, o acquistato collo studio, trascurando noi bene spesso quelle Regole di Teorica, e di Pratica, delle quali ci provvede la Logica de' migliori, e la rischiara Ragione. Intanto è certissimo, che noi non prendiamo abbaglio nella percezione e giudizio d' infiniti oggetti; e per conseguente sconciamente ingannasi, chi nulla vuol credere, per sottrarsi al pericolo di cader qualche volta in inganno.

C A P I T O L O X.

Illusoriamente fanno credere i Pirronisti, che il falso loro Sistema prepari l' Uomo a ricevere la Fede di Cristo.

I. **V**UOL dunque il nostro Scettico nel Lib. II. Cap. 6. " dopo aver proposta (dic' egli) la Regola della Verità, che fa la condotta „ della sua dottrina, esporre ancora, qual ne sia il fine ". Cioè comincia questo ragionamento con una patente bugia, da che fin' ora abbiain veduto, tutto il suo sforzo tendere a distruggere ogni *Regola della Verità*. Ora, secondo lui, il Sistema degli Accademici, Scettici, e Pirronisti " ha „ due fini. Il fin prossimo è quello di schivar l' Errore, la pertinacia, e „ l' arroganza, *ch' egli attribuisce a' Dogmatici*. Il fine lontano è di preparar l' Intelletto a ricevere la Fede. Perchè dopo essere noi stati creati „ da Dio per amarlo e servirlo in questa vita, e per godere della Beatitudine eterna dopo la nostra morte: la dottrina, ch' io stabilisco, ci „ provvede per questo di gagliardi soccorsi. Avendoci Dio dato nel nostro „ nascer un gran desiderio della Beatitudine, niuno ci è, che non desidi „ *Delle Forz. dell' Intend. Uman.* I „ deri

„ deri di essere felice. E perchè la conoscenza della Verità è una parte
 „ della Beatitudine, noi sentiamo in noi un gran desiderio di conoscere
 „ la Verità. Ma perchè questa vita mortale non è capace della Beatitu-
 „ dine, nè pur essa è capace della Verità. Noi abbiamo solamente un'
 „ inclinazione naturale a conoscere la Verità; e questa inclinazione è uno
 „ stimolo, che ci eccita a ricercar la Beatitudine, in cui consiste la co-
 „ noscenza perfetta della Verità, essendo che la Beatitudine consiste nel-
 „ la Visione di Dio, il quale è un fonte eterno ed immenso della Veri-
 „ tà. Per eccitare e conservare questo desiderio di sapere, da lui infuso
 „ nell' Uomo, egli ha unito al di lui Intelletto alcune scintille, come un
 „ fanale, e una conoscenza di cose, ma scura, e dubbiosa, ed insuffi-
 „ ciente a farci conoscere con un' intera Certezza, e con una perfetta
 „ Evidenza, bastante nondimeno per la condotta della nostra vita, e per
 „ la quale l' Uomo essendo avvertito della sua debolezza ed ignoranza,
 „ entrasse in una giusta diffidenza della sua Ragione, schivasse l' errore,
 „ e la precipitazione del suo giudizio, l' imprudenza del suo consentimen-
 „ to, e l' arroganza delle sue affermazioni con ispogliarsi di ogni sua per-
 „ tinacia: e dopo aver conosciuto il poco soccorfo, ch' egli potea ricavar
 „ dalla sua Ragione per iscoprire la Verità, egli si trovasse impegnato a
 „ cercar qualche mezzo più utile. Ora questo mezzo è la Fede, per cui
 „ l' Uomo durante la sua vita acquista qualche conoscenza di Dio, e delle
 „ cose divine; ed avendo in fine conseguita la Beatitudine dopo la sua
 „ morte, gode di una perfetta conoscenza della Verità. Ma questa Fede è
 „ un dono del Cielo, che Dio vuol ben accordare a coloro, che non si
 „ confidano troppo nelle forze della Natura, nè presumono troppo della
 „ penetrazione della loro Ragione, nè sono attaccati a i lor sentimenti con
 „ soverchia ostinazione, e preparano diligentemente la loro Mente a rice-
 „ verla. Ed ecco l' effetto, che produce quest' arte di dubitare, che noi
 „ qui stabiliamo.

2. Ho voluto rapportar tutto questo passo, in cui porrà a i poco sperti
 Lettori di udir parlare un novello Santo Padre in commendazione della *Fede*.
 Ma avesse egli almen detto, di che *Fede* intenda, cioè se di quella
 de' Cattolici, o pur de' Luterani, o Calvinisti ec. ovvero di quella de' Giu-
 dei, de' Turchi, e de i Pagani, perchè tutte queste differenti Nazioni van-
 tano Fede, e credono almen quasi tutte le Beatitudini nell' altra vita. Quì
 veramente noi troviamo uno squarcio di quel, che i saggi Teologi nostri
 dicono per far comprendere i pregi della Virtù sopranatural della Fede Cri-
 stiana. Ma che vi pensate? Che chi indora con sì belle parole questa Vir-
 tù, parli di cuore? Bisogna pure ripeterlo: chi ci vien dicendo, che *il*
sine lontano del Pirronismo è di preparar l' Intelletto a ricevere la Fede,
 chiaramente sa e conosce, essere questo sine sì lontano, che non basterà il
 corso tutto della vita dell' Uomo, istruito primo delle Massime Pirro-
 niane, per giugnere a sentirne l' utilità o necessità, e per prepararsi a ri-
 cevere la credenza de' Cristiani. In poche parole: questo Scrittore è dietro
 ad

ad abbagliar chiunque va alla sua Scuola; e dopo aver distrutto tutti i fondamenti, su' quali si potea alzare un edificio, ridendo poi, come io credo, in suo cuore, ci dice: *fabbricate ora allegrementè, che sarete un avvenen- se e sodo lavoro*. La maniera di accorgerli, ch'egli non crede quel che dice, è questa: O s' ha da persuadere la Fede Cattolica ad un Ebreo; Turco, Eretico; o Gentile con Ragioni; o senza Ragioni. Se senza adoperar Ragioni: chi mai crederà o spererà, che costui pieghi il cuore a riceverla, solamente con dirgli, che ad assicurarsi della Verità e della Beatitudine dee abbracciare la Religion Cattolica Romana? Ridendo vi risponderà, ch'egli già crede di aver conseguito il medesimo vantaggio colla sua credenza, cioè colla pretesa sua vera Religione. E se voi insisterete dicendo, quella essere Religion falsa, e che la sola Cristiana Cattolica ha il pregio di essere la vera: tornerà a ridervi dietro, quando non mettiare mano a Ragioni e Ragioni forti, per convincerlo di questa Verità. Potrete voi dire, che abbia torto? Signor no. Imperciocchè se senza Ragioni s' ha da abbracciar la Fede; o sta la Religione, non ci è maggiore Ragione, che l' Uomo accetti la Cattolica, o pure l' Ebraica, la Turchesca, l' Eretica o la Gentile. Tutto questo lo veggiam dissimulato dal nostro Scettico, benchè tal Verità salti agli occhi.

3. Facciam dunque conto, che lo stesso Pirronista spalanchi l' arsenale delle Ragioni per indurre costui alla Religion Cattolica, dimostrandogli, essere questa la sola vera, perchè sola rivelata da quel Dio, che non può ingannare, nè ingannarsi. Allora il Discepolo, imbevuto abbastanza del sapientissimo sistema degli Accademici e Pirronisti, risponderà tosto: Signor Maestro, bur,, late voi, o parlate da senno? Non mi avete voi insegnato e provato, „ che s' ha sempre da dubitar di tutto? e questo per ischivar l' errore, „ la precipitazione del giudizio, l' imprudenza del consentimento, e l' altro, „ ganza dell' affermare: come ora potete pretendere, ch' io creda a voi, „ il quale mi sembrate caduto nella follia de' i Dogmatici e potete trarmi all' „ errore e all' imprudenza? „ Che se il Maestro Pirronista seguitasse a dire, che la Fede viene in soccorso della debolezza della Ragione, e conduce in fine *dopo la morte ad una perfetta conoscenza della Verità*: il Discepolo secondo lo stile degli Scettici dimanderà: Pruove di tutte queste asserzioni, e poi Pruove delle Pruove fino all' infinito, e dirà che tanto la Ragion sua, quanto quella del Maestro, per le Ragioni da lui stesso addotte, non ha forza di conoscere la Verità, nè di distinguere, se questa Fede venga da Dio o sia invenzione degli Uomini, o una temerità de' i Dogmatici. Negherà i primi principj delle cose, e gli Assiomi più indubitati; chiamerà ogni Argomento, e Raziocinio dubbioso, incerto, ingannevole; e dirà infinite altre cose, ch' io tralascio, parte delle quali abbiamo di sopra intesa dallo stesso novello Pirronista. Già egli ha fissato il chiodo. Non si ha mai da asserire a cosa o proposizione alcuna, perchè sempre si corre rischio di fallare. Per conseguente, se ha da valere la perversa dottrina degli Scettici, niuno mai si convertirà alla Fede di Gesù

Gristo. Quel che è più deplorabile, chi anche l' ha abbracciata, qualor beva sì velenosi documenti, troverassi in continua inclinazione e pericolo di rigettarla.

4. Che abbiamo noi dunque da dire? Altro sicuramente non può risultare di quà, se non che meriti il titolo di solenne Impostore un Autore, giunto a spacciare: *Che il Pirronismo ha per fine il preparar l'Intelletto a ricevere la Fede*: quando egli sa di avere stabiliti tai principj, che manifestamente conducono all' opposto. E qui sovvenendo alla gente Letterata aver Monsignor Huet vivente pubblicato nel 1690. il suo Libro Intitolato *Aneranae Quaestiones de concordia Rationis & Fidei*, dove con rara Eru- dizione, e fondatissima Dottrina dimostra, come la Ragione umana va di accordo colla Fede divina: troppa fatica proverà a credere, ch'è quel dor- to Prelato, se non impazzi dipoi, sia l'Autore del Libro, che ora esami- niamo, e che dopo la sua morte uscì alla luce: e più tosto giudicherà, che una insoffribile iniquità abbia commesso, chi del suo nome si è servi- to per accreditar l'empietà della Scuola Scettica e Pirroniana. Bastano in fatti le ragioni recate dal vero Monsignore Huet, per sostener la forza e i privilegi della Ragione, e far conoscere, che non va disgiunta la Fede dalla Ragione; e che il rito della vera Chiesa di Dio è di preparar gli adul- ti colla Ragione, e non già col Pirronismo, alla Religione.

5. Ma per buona ventura il nostro Pirronista viene in fine a scoprirci senza simulazione il suo cuore, scrivendo ne' seguenti Capitoli VII. e IX. del lib. II. " senza attaccarci dunque ad alcuna Setta, noi le esaminiamo tutte, e ne prendiamo per nostro uso tutto ciò, che ha qualche apparenza di Verità, e senza badare a colui, che ha detto qualche cosa, noi non facciamo attenzione se non alla cosa, che è detta. E se per nostra propria industria possiamo trovarne alcuna utile, vi ci attacchiamo, senza mai dipartirci per questo dalla sovrana legge di Dubitare, pronti sempre a rigettar ciò, che avevamo approvato, subitochè troveremo qualche cosa più probabile; e conservando sempre un' intera Libertà del nostro Giudizio, noi non ci assuggeremo giammai ad alcuna necessità nè ad alcuna Autorità." E pure dopo una decision sì chiara, e sonora, che fa intendere anche al Popolo più rozzo, in qual disposizione, e fissazione fosse il capo, e il cuore di questo Scrittore, niuno si farebbe mai aspettato, ch'egli soggiugneste poi quest' altre belle parole: " Noi abbiamo principalmente una grande attenzione a nulla ammettere, che sia contrario alla Fede rivelata: tenendo per certissimo ed indubitabile ciò, che Dio ha impresso nella nostra Anima colla Fede, guida e padrona della Ragione; e tenendo per dubbioso tutto ciò, che la Ragione insegna". Legga queste cose, chi vuol vedere, fin dove possa arrivar l' insolenza di un Pirronista, il quale professi di volere un' *intera Libertà* per credere sol quello, che a lui piace: il che vuol dire di nulla credere, essendo sempre la *sovrana legge* sua quella del *Dubitare*; e nel medesimo tempo spaccia se stesso come un' umile Fanciullo, che crede, e tiene per

certissimo ed indubitabile tutto quanto dalla Fede s'insegna. Se non è questo un burlarsi a faccia scoperta di chiunque vorrà leggere il suo Libro; qual mai sarà? Questa *Fede* è attaccata quì collo sputo. Non apparisce di quale egli parli, e nè pur ha da apparire, dappoichè ha protestato di non volersi attaccare a *Setta alcuna*. Non dice una parola, non assegna una ragione, per cui egli sia condotto a fermamente credere, che Dio abbia rivelato i Dogmi della Fede Cristiana, e per cui egli abbia abbracciata, e tenga falsa questa credenza. Il Turco, l'Ebreo, l'Idolatra, ed ogni schiarmata di Eretici può altrettanto dire, che il Cattolico: e qual sarà la vera Religione? Tutte le mire sue all'incontro tendono a persuadere, se potrà, che nulla si ha da credere, e che dubbiosa è ogni cosa nel Mondo. Mostra dipoi qual sia la maniera libera e sciolta da lui tenuta di Filosofare, cioè quella di scovare per tutte le Sette, senza fissarsi in alcuna, e di saper scegliere da cadauna quel che più sembra a proposito, più probabile, più utile: il che, parlando della Filosofia, è da lodare ed imitare, ma non mai negli affari della Religione. Termina poi il Lib. II. con dire: "Se alcuno mi di-
 „ manda ora, chi noi siamo, giacchè non vogliamo essere nè Accademich,
 „ nè Scettici, nè Ecletici, nè di alcuna altra Setta, io risponderò, che
 „ noi siam Nostri, cioè a dire Liberi, non volendo sottomettere il nostro
 „ Intelletto ad alcuna Autorità, e nulla approvando fuorchè quello, che
 „ ci apparisce avvicinarsi il più appresso alla Verità. Che se alcuno per met-
 „ terci in ridicolo, o per adularci, chiama noi Idiognomoni, cioè attac-
 „ cati a i nostri proprj sentimenti: noi punto non ce-l'avremo a male.
 „ Osservate di grazia, come ha dimenticato l'accorto Pirronista di eccettuar
 quì la povera Fede, apertamente dichiarando, e senza riserva alcuna, il perfo-
 naggio, ch'egli vuol fare nel Mondo, cioè di Uomo *Libero* ne' suoi sentimenti,
 Libero conseguentemente, per quanto può, nel suo operare, e risoluto di
 non volere sottomettere l'Intelletto suo ad *alcuna Autorità*: il che dice
 tutto. Nè di questo abbiám a maravigliarci. Vaino a finir quà tutte le
 linee di un Pirronista, e resta la Religione stessa involta in un sì perento-
 rio decreto. Ma perchè questo Scrittore sa quello, che si vuol opporre al-
 la Setta, ch'egli ha ruscitato e adottato, e verrebbe ora dilatar maggior-
 mente sopra la Terra: nel Lib. III. propone queste obbiezioni, e tenta
 dipoi di rispondere e confutarle. Qual forza abbiano le sue risposte, an-
 drete da quì innanzi esaminando, senza dissimularne alcuna secondochè
 esigerà l'ordine prescritto dal medesimo Pirronista, il quale non contento
 di delirar solo, vorrebbe condurre ancora noi nel delirio medesimo. E
 se ci converrà in far ciò ripetere alcune delle cose finquì dette, dovrà
 perdonarci il Lettore, perchè il Pirronista ci sforza con replicar le sue
 false false doctrine.

C A P I T O L O X L

*Che il Pirronismo estingue ogni lume delle Scienze; e nè potersi liberare
i Pirronisti da sì fatta infamia.*

I. **U**Na delle obbiezioni, che suppone fatta agli Scettici questo loro Avvocato, e a cui egli tenta di rispondere nel Lib. III. Cap. x. consiste in dire, che il Pirronismo estingue il lume della Scienza, e mena ad abbandonar tutte l'altre Scienze, spargendo sopra di noi le tenebre di una profonda Ignoranza. Sentite, con che piacevol maniera egli si sbriga da questo affatto con dire: "Chi ha chiamato l'Uomo una bolla di acqua, „ è egli cagione, che altro non sia l'Uomo, se non una bolla? Se dico, „ che l'Uomo non può riguardare il Sole, ho io da aver la colpa della „ debolezza de' suoi occhi?" Ma Signor Maestro, chi metaforicamente ha chiamato l'Uomo una bolla, o sia un sonaglio di acqua, ha voluto far intendere la fragilità della vita dell'Uomo, e parla a tuono; ne egli ha mai preteso, che l'Uomo non possa campar pochi o molti anni sulla terra. E se l'occhio nostro non può mirar fisso il Sole, può esso ben guarare infiniti altri oggetti illuminati dal Sole, e servire a noi per conoscerli con sicurezza. Ma voi ci volete far credere, che i nostri occhi a nulla possano giovare per farci conoscere queste innumerabili cose, che non sono il Sole. Voi parimente mostrate di credere, che gli Uomini altro non sieno che veri sonagli di acqua. Noi concediamo a voi di credere voi stesso tale, siccome persona, che dubbita di tutto. Ma quanto a noi, con evidente Certezza sappiamo di non essere tali. Aggiugne il Pirronista questo passo di Seneca Lib. VII. Cap. I. de Benef. *Involura Veritas in alto latet. Nec de malignitate natura quæri possumus; quia nullius rei difficilis inventio est nisi cujus hic unus inventa fructus est, invenisse. Quid quid nos meliores beatosque facturum est, aut in aperto, aut in proximo posuit.* Cioè: la verità è nascosta in profondo luogo. Noi nulladimeno non possiamo lagnarci „ della malignità della Natura, perchè non vi ha cosa, che sia difficile a „ scoprire, fuorchè quelle, che scoperte niun altro frutto o vantaggio ci „ recano, che l'averle scoperte. Tutto ciò, che può rendere migliori e „ più felici noi, è stato posto dalla Natura in luogo aperto, o vicino". Ma quali Verità vuol Seneca dopo Democrito ascose in un pozzo? Quelle, che riguardano le Cagioni di molte cose Naturali, e l'operar della Natura in molte altre: come il flusso e riflusso del Mare, il concepimento, e la diversità delle inclinazioni de' Gemelli, e simili altre cose, rammentate prima da esso Seneca, e delle quali tuttavia si disputa fra i Filosofi. Poco importa, dice egli, il penetrare in questi arcani. Dopo esservi anche penetrato, niun frutto se ne accoglie. Ma per quello, che concerne l'uso della vita umana, e che può servire alla felicità dell'Animo e Corpo nostro, la Natura celsa vedere e conoscere con chiara Evidenza, e senza poterci ingannare. L'ignorante plebe è capace anch'essa di ravvisarlo; le persone dotte poi

poi riflettendo giungono ancora a discernere: ciò, che non è tanto esposto alla cognizione del volgo. Sicchè osservate, che sconcertato cervello sia quello di questo Pirronista, il quale vuol trarre in suo favore Seneca in quello stesso luogo, dove egli apertamente è contrario alle vane pretese del Pirronismo. Monsignore Huet non era capace di sì fatti paralogismi: E pur l'Autore del Libro, che abbiain per le mani, vuol anche inferire di qui: „ che senza ragione in un altro luogo si lagna il medesimo Seneca, perchè „ la Filosofia insegnante a dubitare, non ci somministra alcun lume, che „ conduca l'Intelletto nostro alla Verità, anzi ella cava gli occhi a se stessa.

4. Il bel passo di Seneca accennato quì, si legge sul fine della di lui Epistola LXXXVIII. ed eccolo: *Audi quantum mali faciat nimia subtilitas, & quam infesta Veritati sit. Protagoras ait, de, omni re in utramque partem disputari posse ex aequo; & de hac ipsa, an omnis res in utramque partem disputabilis sit &c. Circa eadem fere Pyrrhonii versantur, & Megarici, & Eretrici, & Accademici, qui novam induxerunt scientiam, nihil scire. Hec omnia in illum supervacuum studiorum liberalium gregem conjice. Illi mihi non profuturam Scientiam tradunt; hi spem omnis Scientiae eripiunt. Sarius est super vacua scire, quam nihil. Illi non praferunt lumen, per quod acies dirigatur ad Verum; hi oculos mihi effodiunt. Si Protagora credo; nihil in rerum natura est, nisi dubium. Si Nausiphanes, hoc unum certum est, nihil esse certi. Si Parmenidi nihil est praeter unum. Si Zenoni Eleati, ne unum quidem. Quid ergo nos sumus? Quid ista, quae nos circumstant, alunt, sustinent? Totam rerum Naturam umbra est aut inanis, aut fallax. Non facile dixerim, utrum magis irascar illis, qui nos nihil scire voluerunt; an illis, qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil scire. Non si potea più vivamente in poche pennellate far conoscere il ridicolo e sconvenerole della Scuola Scettica. Per servire a chi non sa di Lingua Latina, aggiugniamo in Volgare i sentimenti di Seneca. „ Ascolta (scrive egli) „ quanto di male produca la troppa sottigliezza, a quanto ella sia nociva „ alla Verità. Protagora dice, che si può di qualsivoglia cosa disputare, „ e sostenere ugualmente l'una, e l'altra parte; anzi si può mettere in „ disputa questo medesimo; cioè se ogni cosa sia disputabile per l'una e „ per l'altra parte &c. Presso a poco circa lo stesso si esercitano i Pirronisti, Megarici, Eretrici, ed Accademici, i quali introdussero la nuova „ Scienza, che insegna il saper nulla. Hai da mettere tutti questi insegnamenti nella inutile frotta degli studj Liberali. I primi mi conducono „ ad una Scienza, che nulla mi gioverà. Gli altri mi tolgono fin la speranza di ogni Scienza; e sarebbe in fine men male il saper cose inutili, „ che il saper Nulla. Quei primi non mi presentano alcun lume, per cui gli „ occhi dell'Intelletto s'indirizzino alla cognizion del Vero; questi altri mi „ cavano fin gli occhi stessi. Se presto fede a Protagora, nulla ci è nella „ natura delle cose, che non sia dubbioso. Se a Nausifane, null'altro vi ha „ di Certo, se non che nulla si truova di Certo. Se a Parmenide nulla „ esiste*

„ esiste, fuorchè una sola cosa (cioè l'Universo). Se a Zenone Elate, nè
 „ pur questa sola cosa esiste. Che dunque siamo noi secondo costoro? che
 „ tante cose, che ci circondano, alimentano, sostentano? tutta la Natura
 „ delle cose all' udir costoro e un' ombra vana, o fallace. Non saprei dire
 „ s' io più vada in collera contro coloro, i quali insegnarono, che noi
 „ Nulla sappiamo, o contro quegli altri, che non ci lasciarono di certo
 „ nè pur questo, cioè, che Nulla si sa.

3. Esce incontro a sì calzante passo di Seneca il novello Pirronista colla
 seguente gentil risposta, dicendo: " La Filosofia Scettica non cava punto
 „ gli occhi a se stessa " (dovea dire, se intende il Latino: " non li cava
 „ agli Uomini) ma ella fa accorti voi della vostra cecità, voi, che cre-
 „ dete di aver gli occhi sì perspicaci. Nella stessa maniera, che colui che
 „ dice non aver le talpe occhi, non cava già gli occhi alle talpe ".
 La bestialità di questa risposta può apparir tosto anche alle menti più roz-
 ze. Che differenza vi ha tra il non aver gli Occhi, e l' averli, ma non
 poter punto veder con quegli occhi? L' Occhio de' viventi è un organo da-
 to loro da Dio per vedere. Subitochè è tolta ad esso Occhio la facoltà di
 vedere, cessa l' essenza sua, e si riduce ad un semplice Nome. Anche le
 Statue hanno Occhi; cioè la figura esterna e 'l Nome di occhi; ma nella
 sostanza sono egliino Occhi quelli, cioè organi per vedere? Lo stesso dun-
 que è in sostanza il dire con Seneca, che il Pirronista ci cava gli occhi;
 che il pretendere, come fa il Pirronista, che noi, non ostante l'aver que-
 sti occhi, nulla con essi vediamo, e che siam ciechi. E intanto chi ha
 gli occhi sani, e pur sente dirsi, ch' egli è cieco, ed ha gli occhi come
 le Statue: può mai astenersi dal chiamar pazzo da catena chi spaccia sì ri-
 dicole dottrine? Le Talpe poi destinate da Dio a vivere sotterra, non han
 bisogno di occhi simili ai nostri. Tanto nondimeno ne hanno, che basta
 a ravvisar la luce, se mai escono fuor della terra, per correre tosto a rin-
 tanarsi. Ma il pretendere simile alle Talpe l' Uomo, il quale evidente co-
 sa è che fu da Dio provveduto degli Occhi interni, cioè della luce dell'
 Intelletto, e degli Occhi esterni, per assicurarsi della Verità di tante cose:
 questo non è un convincere noi della nostra cecità, ma sì bene un dichia-
 rar se stesso una Talpa, e non un Uomo. Passa dipoi il Pirronista a ri-
 derli dei Dogmatici, che pretendono di sapere quel che non fanno, e ad
 elaltare gli *Eccellenti Filosofi* della sua Setta, *i quali se vogliamo far loro*
giustizia, riconosceremo per Autori, e Principij della maggior parte delle
Scienze, e delle bell' Arti: il ché contiene un' evidente falsità, sapendosi,
 che ogni Inventore di Scienze ed Arti è stato Dogmatico, nè potea essere
 diversamente, perchè implica contraddizione l' avere Scienza, e il dubitar di
 tutto, il tener tutto per incerto, e il confessar di Nulla sapere, e il non
 oiar nè pur di affermare (come fanno i Pirronisti) che questo medesimo
 Saper Nulla sia cosa Incerta. Chiama egli *vana la Speranza* dei Dogmatici
per conoscere la Verità, mentre all' incontro gli Scettici coltivano le Scien-
 ze per la speranza di trovar ciò, che è più Probabile, e Verisimile. Ma
 per

per loro disgrazia costoro non iscopriran mai questo più Probabile ; e Verisimile , da che ha il nostro Pirronista più volte confessato essere lo stesso Probabile , e Verisimile Incerto nella sua Scuola ; e noi abbiain veduto , che loro anche manca il Criterio per distinguere il Probabile dall'Improbabile : di modo che sempre si viene a conchiudere , che tutte le lor mine conducono noi , non alla Scienza , ma bensì ad una totale Ignoranza , e a quella *cecità* che poco fa con chiare parole egli a tutti gli Uomini attribui . E quando mai costui pretendesse , che i soli Scettici sieno quelli , che veggono , e che fanno , e che non son ciechi , come i Dogmatici : questo sarebbe un mortal colpo a tutta la lor dottrina , stabilita sull' Ignoranza totale , e sull' impossibilità della Scienza . Appresso egli si gloria , che gli Accademici non si attaccano a Setta alcuna , e pensano tutti gli argomenti delle fazioni opposte , con ridersi poi degli Aristotelici , applicati unicamente a conoscere gl'insegnamenti della lor Setta , senza nè pur sapere , se sia la vera dottrina de' Peripatetici antichi quella , ch' essi ora seguivano ed insegnano . Al che si risponde , che i saggi Filosofi di oggidì fanno esaminar tutte le Sette Filosofiche , senza obbligarsi più , come si usava nei Secoli della barbarie , a seguirar ciecamente qualunque sentenza , che fosse creduta d'Aristotele , o degli Arabi suoi Commentatori ; ed hanno imparato a scegliere ciò , ch' è o più Certo , o più Verisimile nella Filosofia , lasciando alla ciurma di alcuni pochi Scolastici l' intisichire nelle rancide dottrine della loro Scuola . Ma qual dottrina , quale Scienza si può mai aspettar dagli Scettici , i principj de' quali conducono dirittamente al saper Nulla , cioè a distruggere tutto , e a nulla edificare ? Che se il nostro Pirronista va dicendo , che molti *Accademici , e Scettici son pervenuti ad un alto grado di Erudizione* ; e deride i Cartesiani , perchè *non hanno rintura alcuna della Letteratura* : gli accorti Lettori più giusto fondamento troveran di deridere questi vantatori di Erudizione , e di bella Letteratura : dappoichè questa , se vogliamo stare ai suddetti loro principj , si dee risolvere tutta in dubbj ed Incertezze . E chi si metterà a valersi del Sofistico metodo delle lor sottigliezze , facilmente farà conoscere la Letteratura per un vano studio e per un miscuglio di sole fallaci immaginazioni od illusioni . Ed è poi cosa ridicola il pretendere , che la bella Letteratura sia un paese ignoto ai Cartesiani .

4. Viene il Pirronista nel Lib. III. Cap. XI. a ripetere ciò , che fu da lui detto di sopra , ed impugnato da noi nel Cap. IX. Intenzione sua è di rispondere ad un' altra obbiezione , ch' egli suppone fatta al suo sistema . Vero è secondo lui , che non si può discernere nelle cose il Vero dal Falso ; ma *si scuova nelle cose un' apparenza di Verità* , che i pari suoi van seguitando ; e questo da loro si chiama *Probabile e Verisimile* . Ma s'è già risposto , che debbono i Pirronisti aver qualche mezzo per distinguere il Probabile , e Verisimile dall' Improbabile , e Inverisimile , e per poter affermare , che truovano la Verisimiglianza nelle cose . Se l'hanno , e fanno di Certo , essere quell' oggetto *Verisimile* : va per terra tutto l'aereo lor castello ,
Delle Forz. dell' Intend. Uman. K lo ,

lo, che ogni cosa sia piena d' Incertezza . Se poi non han questo mezzo , e segno per ravvisar con sicurezza l' *Apparenza della Verità* , o sia il *Verisimile* : come possono eglino vantare di conoscere la *Verisimiglianza* , ed affermare, che questo, e quello sia *Probabile* e *Verisimile* ? Oltre di che, se il Pirronista non conosce la Verità ; in qual guisa può egli conoscere, che una cosa sia Simile al Vero, cioè ad un'altra, ch' egli punto non conosce ; *Quomodo approbat sapiens , aut quomodo Simile sequitur Veri ; quum ipsum Verum quid sit ignoret* ? così dicea S. Agostino Lib. III. Cap. XVIII. *contra Academ.* Le scappatoje, alle quali ricorre qui il Pirronista, non contengono altro che un viluppo di parole, tanto che si mostri di rispondere, mentre nulla di sodo ci risponde . A udirlo , " questa apparenza ,, di Verità non è già un segno sicuro di Verità , è solamente un Appa- ,, renza esteriore, la quale essendo osservata in qualche oggetto, ci fa di- ,, re, non già che la Verità ivi s' incontri , perchè questa medesima ap- ,, parenza s' incontra qualche volta colla Falsità ; ma solamente che la Ve- ,, risimiglianza e la Probabilità vi s' incontra " . E qui cita l' esempio di Zeusi , che s' ingannò in vedere un velo dipinto da Parrasio sopra un' im- ,, magine . Ma se l' apparenza del Vero s' incontra anche nella *Falsità*, al che serve l' esempio di Zeusi : come può mai dire il Pirronista d' aver tro- ,, vata la somiglianza ed Apparenza del Vero in un' oggetto , quando questa può anche venire dal Falso è " Tanto è lontano " , aggiugne il Pirronista, ,, che questa Apparenza sia una Regola per discernere il Vero dal Falso, ,, dapoichè noi abbiain riconosciuto , ch' essa è comune al Vero , ed al ,, Falso : che noi ci risolviamo di astenerci in avvenire dal discernere il ,, Vero dal Falso, e dal prestarvi fede , e consentimento " . Ma questo è ben un confessare, che nè pur si può trovare *Verisimiglianza*, o sia Appa- ,, renza di Verità nelle cose, giacchè si vuole, che tal' Apparenza sia comu- ,, ne al Vero, e al Falso . E perchè ha da apparire simile al Vero una co- ,, sa, quando egualmente può essa apparire simile al Falso, nè si ha un Cri- ,, terio, per cui si possa discernere, che quella Apparenza appartenga più al- ,, l' uno che all' altro ; Costui dunque suo malgrado confessa , che non si dà nè Vero, nè *Verisimile* : e per conseguente, secondo lui, come dicea Se- ,, neca, ogni cosa è un' *ombra vana, e fallace* . Chi non ride a sì fatte pre- ,, tensioni ? Che poi Seneca non sia di questo parere, già si è veduto .

5. Se poi talun chiede al Pirronista, come sembri a lui *Verisimile*, che quell' Uomo sia Pietro, e non Filippo, egli risponde : " Quando io veggio ,, Pietro, l' Idea di Pietro si truova subito nel mio Intelletto . E percioc- ,, ché io non posso combinar l' Idea di Pietro con Pietro medesimo, per- ,, ché Pietro non è nel mio Intelletto , ma v' è solamente la sua Idea : e ,, l' origine di questa Idea è affatto Incerta , come anche la rassomiglianza, ,, ch' essa ha colla cosa rappresentata : perciò io non conoscerò mai per ,, mezzo di essa Idea con certezza ed evidenza, che Pietro è colà presen- ,, te . Ciò nulladimeno a me par Probabile, perchè in altri incontri d' Idee ,, simili fra loro, mi è sembrato, che vi sia convenienza colle cose " . Bei
fut-

futterfugj, e parole nulla significanti son queste . Come vuol costui trovare convenienza di Pietro coll' Idea di Pietro, se, secondo lui "l' origine „ di questa Idea è affatto Incerta, ed è similmente Incerta la Somiglianza „ za, ch' essa ha colla cosa rappresentata?

6. Torna egli nondimeno a dire: " Io confronto l' Idea di questa Apparenza coll' Idea di Pietro, e trovandole simili, io dico, che questa Apparenza è Verisimile ". Ed essendochè gli si può rispondere, che dunque egli conosce almeno, che queste Idee sono simili, egli replica: " Signor „ no; perchè Conoscere è Sapere sicurissimamente ed evidentissimamente „ Ora io Conosco tutte le Idee, che ho nel mio Intelletto ", Adunque a tenore de' suoi sentimenti ha da *Sapere sicurissimamente ed Evidentissimamente* tali Idee, giacchè le *Conosce*. Ma negando egli poi questo *Sapere*: non vedete voi, che resta leggiera è questa, e piena di contraddizioni, perchè ora afferma una cosa, e da lì a poco la nega? In fatti seguita a dire: " Molte impressioni, traccie, ed immagini si formano nel mio Intelletto, senza ch' io lo sappia, e vi pensi; una gran quantità di spiriti „ ti si porta al mio cervello, una gran quantità se ne ritira: essi sono „ agitati in diverse maniere. Da ciò nasce; che senza volerlo, io ritengo, „ e io dimentico un' infinità di cose; io non sento sempre in me la medesima forza d'Intelletto; non mi servo sempre egualmente della mia Ragione; „ ne; e per conseguente non son padrone delle Idee delle cose; non sono assai „ istruito dell' Idee delle lor cagioni, origine, estensione; e ciò fa ch' io non conosco assai sicuramente le lor somiglianze. Ora io non posso assicurar con certezza „ ciò, ch' io non conosco con sicurezza ". Ho voluto rapportar tutto questo *galimatias*, affinchè il Lettore ben comprenda i futterfugj, e gli strani viluppi, co' quali il Pirronista va eludendo le obbiezioni, e infrascando l' aereo suo sistema. Tutto in fine questo suo bell'apparato va a finire in pretendere, che il cervello di un Pirronista è un magazzino di confusione, senza ch' egli sappia, se abbia o non abbia Idea delle cose; ed avendone, se queste sieno vere o false, simili o dissimili. Ma Dio buono! ciò posto, chi c'è che non si accorga, risultare non solamente dal suo dire, ch' egli con sicurezza non conosce la Verità dell' Idea di Pietro, ma *nè pur conosce assai sicuramente la Somiglianza* di questa Idea con Pietro, nè s' ella sia o vera o falsa, somigliante o dissimigliante. Conseguentemente non può mai egli pretendere di trovar nè pure il *Verisimile* e il *Probabile* in tale Idea, o in alcun' altra esistente nel suo Intelletto, per cagione de' tanti disordini, a' quali è soggetta la resta Pirroniana, dipinta da lui come quella de' Pazzi. Chi ha un po' di senno, può egli mai appagarsi di sì ridicolose fottiglianze, e giugnere ad arrolarsi in una Repubblica, che o si burla di noi, o se pur parla daddovero, non è diversa da chi sogna, o da chi ha guasto il cervello? Quanto poi sia frivolo ed insufficiente tutto ciò, che vien qui supposto dallo Scettico, e come questo sia smentito dall' Evidenza, e Sperienza, già si è fatto vedere.

C A P I T O L O XII.

Altre obiezioni fatte al Siftema de' Pirroniffi , e da loro non punto difciolte .

I. **P**Oco cafo fa il Pirroniffa dell' obiezione a lui fatta nel Libro III. Cap. XII. cioè , che non può convenire il titolo di Setta , e di Filofofia al metodo errante , vagabondo , incerto e privo di ogni principio , che ufano gli Scettici . Al che egli rifponde , nulla importare a lui , fe il nome di Setta vien negato alla fua , e fe Latranzio (Lib. III. Cap. V. *Div. Inffit.* la chiama *la Filofofia del non Filofofare* ; perchè in fine , fecondo lui , tanto ne fanno i Dogmatici , quanto gli Scettici , fe non che , dic' egli , *noi avremo quefto vantaggio fopra di loro , ch' effi non fanno di nulla fapere , laddove noi lo fappiamo , benchè incertamente , e dubitando . Ci è di più : effi non ci contrastano la Verifimiglianza , che noi fequitiamo ; e noi loro neghiamo la Verità , ch' effi ricercano . Tutte fannonie . Come mai chiama quefto capo fventato Sapere quello ch' ei fa , benchè incertamente , e Dubitando ? All' incontro , proprio è de' faggi Filofofi Dogmatici il riconofcere bensì certa la Verità d' infinite cofe , e il confeffar nello fteffo tempo la loro ignoranza per infinite altre . Nè fuffifte per le ragioni di fopra addotte , che gli Scettici abbiano per sè la Verifimiglianza , perchè quefta ancora la confeffano Incerta , tenebrofa , e dubbiofa . Aggiugne , che i Dogmatici fon foggerti ad ingannarfi : il che è cofa indegna di perfone , che prendono il nome di Filofofi ; ma noi , che nulla affermiamo , che fofpendiamo il noftro giudizio in ogni cofa , finchè dimoreremo in quefto ftato , non c' inganneremo , nè potremo ingannarci giammai . E non vede quefto Sofifta , ch' egli così parlando , diftrugge il poco fa detto della Verifimiglianza , ch' egli attribuiſce alla sì guardigna fua Scuola ? S' egli fequit ordinariamente il Verifimile ; adunque non è vero , ch' egli fofpenda il fuo giudizio . E qui convien ripetere : O egli crede ed afferma il Verifimile ; o non crede , e non afferma nè pur quefto . Se il primo , adunque è falfo , ch' egli fofpenda il fuo giudizio in ogni cofa , e nulla affermi e creda . Se il fecondo , adunque è falfo , ch' egli truovi il Verifimile delle cofe in vece del Vero , perchè tiene anche il Verifimile per dubbiofo al pari del Vero . E per confequente egli s' inganna nell' uno e nell' altro . Non merita poi rifpolta il paragonar egli i Dogmatici a chi fi fabbrica un' altra cafa di fragili canne per abitarvi ; e gli Scettici a chi fceglie per abitazione il fondo di una fpelonca o caverna in una rupe . Chi è meglio , dice egli , e con più ficurezza alloggiato di coftoro ? I primi poſſono perire ſotto i materiali di quella cafa , laddove gli altri nulla han da temere di quella fpelonca . Ci vuole ben egli far ridere con quella cafa di canne , che ha da ſchiacciare il capo a chiunque vi abita ſotto . Di queſte , e di tante altre ſimili inezie , e contradizioni fin qui oſſervate , chi mai crederà autore un Monſignore Huet ,
la*

la cui penetrazione apparisce da tanti suoi veri Libri? Intanto altro quel non è da dire, se non che se l'Autore di questo Libro mette la gloria de' Pirronisti in divenir Pipistrelli, Gufi, e Barbaglianni, rintanati nel bujo delle grotte; noi per lo contrario ringraziamo Dio, perchè ci abbia creati per goder della luce, ed abitar nella luce, siccome dotati di occhi esterni ed interni per discernere il Vero, o il Verisimile, se non di tutte, almeno di moltissime cose: che che ne paja ad uno Scettico, il quale, o crede se stesso privo di occhi, o cerca le tenebre per non vedere.

2. Non occorrerebbe, ch'io punto riandassi la quinta obbiezione, che il Pirronista vuol confutare nel Lib. III. Cap. XII. consistente in opporre agli Scettici: *Che dicendo essi, che nulla vi ha di Vero nè di Falso, o dicono il Vero, o dicono il Falso. Se dicono il Vero: adunque dicono il Falso in sostenendo, che nulla vi ha di Vero nè di falso. Se dicono il Falso, alterchè pretendono nulla esserci di Vero e di Falso; adunque è falsa la lor proposizione*, cioè, *che nulla ci è di Vero e di Falso*. Tuttavia meglio è fogggiungere, negarsi da lui la Maggiore, perchè fondata sopra ciò, di che tuttravia si disputa, stante il pretendere lo Scettico, che la stessa proposizione del nulla esservi di Vero e di Falso, anch'essa è compresa nel caos di ogni cosa, di cui non si può conoscere il Vero e il Falso. Ma chi volesse qui incalzare il Pirronista, non durerebbe molta fatica; imperciocchè direbbe: Se voi pretendete Incerta e Dubbia la stessa vostra proposizione: *Che nulla vi ha di Vero o di Falso*: come poi la sostenete con tanta franchezza? come vi persuadete di poter distruggere tutto l'edifizio de i Dogmatici con uno strumento, che non sapete, se sia un piccone di ferro, o una coda di Volpe? E giacchè dubitate, se sia Vera o Falsa quella stessa vostra proposizione; perchè non dubitate ancora di potervi ingannare, e d'ingannare altrui con valervi di una Massima confessata da voi medesimi per Dubbia ed Incerta? Ma io non vuo maggiormente tener dietro a gente, che allevata nella Scuola di Sesto Empirico gran Sofista, ha sulle dita tutte le più illusorie fortigliezze della Logica, pronta a negare qualsivoglia evidente e chiara proposizione, ed ostinata in credere, che nulla si sa, e nulla si può sapere. Provatevi a convincere chi è impazzito, chi si è fissato in capo qualche strano fantasma. Più tosto impazzirete voi, che guarir lui da quella pazzia. Se parlano daddovvero i Pirronisti (del che io dubito) altro non si può dire, se non che a tant'altre specie di pazzia si dee aggiugnere ancora questa.

3. Passiamo più tosto alla sesta obbiezione proposta dal Pirronista nel Lib. III. Cap. XIV. cioè all'opporre, che se Dio avesse formato l'Uomo in maniera tale, che noi ci ingannassimo sempre; anche nelle cose più chiare, noi saremmo forzati a confessare, *che Dio fosse un Ingannatore*: il che non si può dire nè pensare senza empietà. Qui il Pirronista vien dicendo: *Tocca al Descartes il rispondere a questa obbiezione, perciocchè egli è l'Autore di sì fatto ragionamento, da me solamente rapportato; ma senza approvarlo: perchè la nostra santa Religione c'insegna tutt'altro*. Ma come

come? Oltre alla santa Religione, rammentata quì da chi forse di essa si rideva in suo cuore, non ci è egli la Filosofia o Teologia naturale, le quali evidentemente anch' esse c' insegnano, che con Dio, Essere perfettissimo e santissimo, implica contraddizione l' attributo d' Ingannatore? Oltre di che è obbligata ogni persona dotta (l' abbiám già detto di sopra, e convien ripeterlo) a riconoscere quì la malignità del nostro Scettico, da che egli vuol rovesciare addosso al Descartes la suddetta empia proposizione, quando sa, che il medesimo Descartes l' ha propolta sul principio in forma di mera dubitazione, e poscia con evidente ed irresistibile raziocinio l' ha distrutta ed annientata. Ma cresce l' iniquità di costui, perchè lasciando andare le ragioni addotte da esso Descartes, e da i suoi aderenti contra di tal proposizione, si mette a voler provare, quasi a nome del Descartes, *che Dio ci avrebbe potuto formare in maniera, che sempre d' ingannassimo; e che ciò non ostante non si potrebbe dire, che Dio fosse un Ingannatore.* E ciò dopo aver protestato di non approvar sì empia proposizione. Primieramente se Dio formasse una Creatura, che sempre s' ingannasse, questa non sarebbe un Uomo, non avrebbe quell' Essenza, e quelle proprietà, che costituiscono un Animale dotato di Ragione; ma sarebbe una troppo ridicola e buffonesca Creatura, che non si può concepire senza far ingiuria all' infinita Sapienza di Dio. E in secondo luogo il pretendersi ora da questo Filosofo, che in fatti l' Uomo sia stato formato da Dio in maniera, che sempre possa ingannarsi, nè mai sappia discernere, se s' inganni, o non s' inganni, è in fatti uno sfregio, che evidentemente si fa al Facitor dell' Uomo. Mirate le Bestie stesse, che son tanto da meno degli Uomini. Le ha Dio provvedute di tali organi, che niuna ordinariamente s' inganna nelle funzioni corrispondenti all' essenza sua, e a quell' uso, per cui sono state create. Può esser egli mai se non un empio, o un forsennato, che ardisca dire in tal guisa fabbricato l' Uomo, che sempre s' inganni, e sia di più infelice condizione che le Bestie? L' Uomo, dico, creato ad Immagine dello stesso Dio; l' Uomo dotato di sì mirabili Sensi, e di una Mente, o sia di un Intelletto capace di riflettere, e di ricavar una cognizione dall' altre, e sorgente di tante Arti, Scienze, e fatture, che ogni dì ammiriamo? Pretende il Pirronista, che quand' anche Dio ci avesse arricchiti di questi doni, che servissero solamente a farci cadere in inganno, nulladimeno dir non si potrebbe, ch' egli fosse un *Ingannatore*, nè si vuole accorgere dell' empicità della sua pretesione. Noi per *Ingannatore* intendiamo, chi mostrando di volerci far del bene, avvertitamente ci fa del male, insegnandoci per Vero ciò ch' egli sa essere Falso; dandoci per buono quello, ch' egli sa in sua coscienza essere cattivo; e così a proporzione in altri casi. Che nome diam noi a chi ci dà monete false per buone, e sa che son false: o ci fa relazioni delle qualità od azioni altrui, le quali ben sa, che non contengono verità? Manifesta cosa è, essere destinati i Sensi e la Ragione dalla somma Bontà e Sapienza di Dio, affinchè ci servano di scorta ed ajuto a conoscere le cose, delle qua-

li sian capaci. Ove ce gli avesse dati con intenzione, che servissero al rovescio, o sia unicamente ad ingannarci (il che succedendo, non si potrebbe immaginare se non una quotidiana serie di disordini, tutti nocivi all'esser nostro) egli ci avrebbe formati solamente per nuocere a noi, e per fabbricar le più miserabili Creature, che mai potessero darci. E questa si può mai dire l'Idea, che si ha da avere di un Dio? In casi tali non si potrebbe mai risparmiare ad un sì benefico Sovrano il titolo d'Ingannatore. titolo, che applicato a Dio, al solo udirlo fa orrore. E pure a queste vergognose e sacrileghe pretese si lascia trasportare chi vuol pur sostenere ciò ch'è insostenibile.

4. Vien poscia in campo la settima obbiezione nel Lib. III. Cap. xv. cioè che sospendendo i Pirronisti il loro giudizio, e consentimento, vengono ancora ad allontanarsi dalla sommissione dovuta alla Fede, ed aprono la porta alla corruzione de' Costumi. Questa in fatti è la più importante opposizione, che mai si possa fare allo stuolo de' Dubitanti, dopo averci egli sì solennemente fatto intendere, che nulla vi ha di Certo e Vero nel Mondo, e che si ha sempre da dubitare di tutto. Noi vedremo, che altro ci vuole, che puerilità, e sole fralche di parole, per sottrarsi a questa troppo fondata accusa. Ma per farne conoscere tutta la fodezza e giustizia, prego i Lettori, che mi permettano di parlarne, dappoichè avrò premesso l'efame più preciso degli aerei fondamenti, su' quali è fabbricato il fantastico edificio de' Pirronisti.

C A P I T O L O XIII.

Della primaria stoltizia de' Pirronisti, argomentanti da alcuni particolari all'universale.

I. **A** Biamo fin quì veduto tutto l'apparato della Scuola Pirroniana, cioè di un Sistema tale, che se n'è potuto scorgere senza grande stento l'insufficienza, e come esso è inventato solamente in danno ed obbrobrio del genere umano. Ma non dobbiamo contentarci di questo. Bisogna penetrar con più accuratezza nell'interno suo, per maggiormente palesarne la stoltizia, e la malizia, e guardarci tanto più dal suo pernicioso contagio. Osservate dunque in primo luogo, sopra che il Pirronista abbia fabbricato tutto l'aereo suo castello. Scorrendo i principj, e le ragioni fin quì da lui allegate, troviamo, che dall'aver egli conosciuto, che talvolta i Sensi s'ingannano; che l'Intelletto sovente cade in errore; che non sappiamo discernere la Natura e le Cagioni di molte cose; ha inferito da ciò, adunque i Sensi sempre ci deludono; adunque l'Intelletto, o sia la Ragion dell'Uomo, non è capace mai di scoprir con Certezza il Vero delle cose; adunque non ci è da sperare di ravvisar alcuna Cagione, Natura, ed Essenza delle cose create. Per conseguente nulla vi ha di Certo, e di Vero, di

di tutto abbiain da dubitare. Ah, chiunque sei: chi ti ha insegnato ad argomentare così? La Logica naturale ed artificiale ci fan pure avvertiti della sciocchezza di chi forma argomento da alcuni Particolari all' Universale. Conveniva prima mostrare e provare, che in tutti i particolari casi i Sensi s'ingannano, in tutti la Ragione, o sia l'umana Mente falla; ed allora da così ben formata Induzione tratta ne avresti la Conclusione: Che sempre i Sensi, e la Ragione son fallaci. Ma tu balordamente formi questo argomento: Molte volte veggiamo i Sensi, e la Ragione ingannarsi: adunque in ogni tempo ed occasione s'ingannano. Chi non riderà di questa foggia di argomentare? Nella stessa guisa tu fai mente alle dissenzioni, che passano fra i Filosofi specialmente nella Fisica, fra gli Storici, fra' Teologi Morali, frai Legisti, ed altri Letterati. Al mirare la Verità così combattuta fra loro, tu ne vai poscia a ricavar un Universale, che la Verità è confinata in un pozzo, ed argani non ci sono per trarla di là. Ma i Filosofi, gli Storici, ed altri discordano ben fra loro in molte cose, ma in infinite altre van di accordo, e riconoscono in esse la Certezza, e Verità. Si disputerà per esempio della maniera, in cui fu data una famosa Battaglia, del numero dei morti, e prigionieri; se il tal Reggimento desse vilmente alle gambe a tutta prima. Fors'anche si troverà discordia nell'assegnare il giorno e luogo preciso. Ma ogni Storico converrà in asserir la stessa Battaglia, l'Anno, la Provincia, in cui questa succedette, e chi fu il vincitore. Così è in altri innumerabili casi. Oltre a ciò la Sperienza e l'Evidenza ci convincono (e ne parleremo fra poco) che i Sensi di ordinario son fedeli messaggieri del Vero, che l'umana ragione per lo più non s'inganna, nè inganna. Che si ha dunque da dire del Sistema Pirroniano, che ha per sua base un manifesto inganno, cioè una Universal Conclusione fondata sopra l'osservazione di pochi Particolari?

2. Nel medesimo errore cadono i Pirronisti, che quotidianamente s'incotra nella vita Civile, e nel Commercio degli Uomini; dove sì facilmente si formano esagerazioni, e proposizioni generali, con dedurre nondimeno un Tutto dal mirare una sola parte. Dà nell'occhio ad alcuni la poca fedeltà di qualche Mercatante, Servitore, Fattore, o Villano, Corrono tosto a stabilire, che tutta la razza di tali persone pecchi nel medesimo vizio. Il libero conversare di non poche Donne dei nostri tempi si può osservare da ognuono, e in niun tempo poi sono mancati esempi d'adulterj e d'altre disonestà in ogni Città e contrada. Questi esempi, tuttochè in fine molti non sieno rispetto all'università, pure servono ai maligni per credere tutto il sesso femineo tinto della medesima pece. E Dio guardi qualche Ordine di Religiosi, anche de' più morigerati e riguardevoli, che uno o due, o più de' suoi allievi cada in qualche umana debolezza: si aspetti pure addosso lo staffile de' maldicenti, e cattivi, i quali concludono, che debba essere tutto quell'Ordine reo degli stessi delitti, ed ipocrisia in tanti altri il buon aspetto della Pietà. In somma abbondano nel Mondo sì fatti falsi Giudizj; e la malignità d'alcuni va sì oltre che giungono a cre-

credere tutta la razza degli Uomini una sentina d'iniquità e di corruzione. Ma e' non ci sono stati, e non ci son tuttavia Uomini e Donne dabbene sulla Terra? Chiunque ha un pò di feno, sa che ci sono, ed affaiissimi ce ne sono; e più lo sa, chi maneggia le coscienze altrui, chiaramente conoscendo, essere maggiore il numero dei Buoni, che dei Cattivi: giacchè l'aver qualche difetto, e lo sdruciolare talvolta in alcuna peccaminosa azione secondo l'umana fragilità con rialzarsi ben tosto, non è bastante per escludere questo e quello dalla Repubblica de' Buoni. E ciò ch'io dico, e posso affermare del mio paese, tengo per fermo, che ogni altro dirà, e con giustizia affermerà del suo. Ora di queste Universal propolizioni fondate sopra di pochi o molti Particolari, ne troviamo spezialmente ne' Poeti, e negli Oratori, gente inclinata forte alle Iperboli, e alle efferazioni. E non ne van senza gli stessi Oratori sacri, e chi tratta dei costumi per istruire il Popolo: nel che io non consiglierei alcuno ad imitarli. Sentite, di che tuono parli ur. certo, piissimo per altro e dottissimo Scrittore Franzese della depravazione de' costumi del Secolo nostro. *Si* Ci è egli mai stato „ (son sue parole) uno fregolamento maggiore nella Gioventù; più d' „ ambizione ne' Grandi; più d'intemperanza nei piccioli, più di sfrenatezza fra gli Uomini, più di lusso e delicatezza fra le Donne, più falsità nel Popolo, in tutti gli stati, in tutte le condizioni? S'è egli mai veduta sì poca fedeltà nei matrimonj, sì poca onestà nelle Compagnie, sì poco pudore e modestia nella Conversazione? Il lusso delle vesti, la suntuosità de' mobili, la delicatezza delle tavole, la superfluità delle spese, la licenza dei costumi, la curiosità nelle cose sante, e gli altri fregolamenti della vita son saliti ad inuiditi eccessi. Che tiepidità nella frequenza dei Sacramenti, che languidezza nella Pietà, che smorfie nella Divozione, che negligenza in tutto ciò, che vi ha di più essenziale nei doveri, che indifferenza nella Salute! Qual corruzione d'Intelletto ne' Giudizj, qual depravazione di cuore negli affari, qual profanazione degli Altari, e qual prostituzione di ciò che abbiamo di più santo ed augusto negli esercizj della Religione! ec. Tutti i principj della vera Pietà si fattamente son confusi, che si preferisce oggidì nel Commercio un onesto Scellerato, che sa vivere, ad un Uomo dabbene, che nol sa ec. Chi non vede, che il Libertinaggio in questi ultimi tempi passa per elevazione d'Ingegno, l'adulterio per galanteria, il traffico dei Benefizj per un accomodamento delle famiglie; l'adulazione, la menzogna, il tradimento, la furberia, la dissimulazione per Virtù della Corte; ed ormai Niuno si alza e si distingue, che colla corruzione, e col disordine, ec. ec. ec.

3. Ma e' non si accorge questo valentuomo, che sinistre conseguenze possono venire da sì fatta siargata, e da una sentenza di tanto discredito del genere umano, e di chi professa il Cristianesimo? Se ne risentono i Buoni, perchè trovano in queste parole il Falso, e se stessi senza eccezione alcuna involti nella categoria de' mali Cristiani. All'incontro ne fan

sesta i Cattivi, perchè si avveggon: di non essere soli o pochi; e che una sterminata schiera di compagni è loro data da chi regola le coscienze del Popolo; e però si fan coraggio per continuare nelle iniquità. Il peggio è, che abbattendosi i Pirronisti in cotali esagerazioni, e Massime generali, ne fanno bel giuoco, o per iscreditar la Religione, qualchè essa poco o nulla influisca ai buoni costumi; o pure ne deducono uno sprezzo e un combattimento di sentimenti contro di essa Religione negli Uomini tutti: il che serve loro per maggiormente fissare l' Incertezza di tutto, e l' Opinione, come padrona o tiranna del Mondo. Anche il nostro Pirronista volendo nel Lib. I. Cap. 9. impugnare l' Evidenza di tante cose di questa abitazione terrena, e desiderare la profunzione di chi crede solamente se stesso saggio al Mondo; e tutti gli altri insensati; cita Sofocle (in *Oedip. Tyr.* vers. 639. & segu.) che parla così; " Giammai due Amici, o due Po-
 ,, poli collegati non hanno i medesimi sentimenti; imperocchè gli uni per
 ,, tempo, ed altri più tardi truovano le medesime cose dolci ed amare.
 Appresso aggiunge quest' altro passo di Terenzio (*Adelph. Sc. II. Act. V.*)
 ,, Niun Uomo ha mai sì ben regolata la propria sua vita colla Ragione
 ,, che lo stato delle cose, il tempo, e l' uso non gli abbiano portata qual-
 ,, che novità e qualche istruzione, facendogli conoscere, ch' egli ignorava.
 ,, ciò che credea di sapere, e facendogli provare, che quanto egli avreb-
 ,, be creduto più desiderabile, dovea essere rifiutato. " Non occorre dir
 qui, che trattandosi di Autori Comici o Tragicci, di niun rilievo è la loro
 autorità in materie di Filosofia; ma si vuol più tosto rispondere, che le
 proposizioni di tali Autori nulla possono servire alle bestiali pretensioni di
 un Pirronista. Imperciocchè queste sono Iperboli, non solamente usate da
 Poeti e Oratori, ma anche familiari nel comune linguaggio, senza che
 alcuno prenda in rigor Filosofico tali asserzioni, perchè ognun sa, signifi-
 care noi con esse, non già Tutti, ma buona parte, o la maggior parte
 degli Uomini. Così la sentenza di Sofocle è un universale, che dimanda
 il suo disfalco, perchè del metallo sopra descritto, cioè formata dall' os-
 servazione di molti particolari; ed altro non vuole dire, se non che per
 lo più, o sovente, diversi sono i sentimenti di due Amici, e di due Città
 confederate. Qualora poi voglia un Pirronista prendere tal proposizione
 in rigore, cioè pretenderla vera in tutti i suoi particolari: se non vede
 egli il gravissimo suo abbaglio, lo vediamo noi. Imperciocchè evidente
 cosa è, che due Amici sovente ancora si accordano nel medesimo senti-
 mento: e due Città. Collegate van concordia nel motivo e fine della loro
 unione, ch' è di far qualche acquisto, o di difendersi da qualche potente.
 Quanto alla sentenza di Terenzio, anch' essa è Induzione fatta da mol-
 ti avvenimenti della vita umana, e non già da tutti; da che la Ragione
 nostra chiaramente conosce assai più cose oggi, che tali faran sempre in
 avvenire. Che se noi mutiam parere per molte altre, è perchè, come
 osserva lo stesso Poeta, si mutano le circostanze, e tal mutazione fa an-
 che mutare i sentimenti nostri. Avea ragioni di rallegrarsi, nè s' inganna-

va punto quel tale, per aver trovata una Moglie bella di corpo, ma più di animo, e pudica al maggior segno: o pure per una pingue eredità, che di povero che era, il fa passare al godimento di molti comodi della vita; ovvero per un lucroso Ufizio a lui dato dalla beneficenza del Principe. Col tempo si cangiano gli affari a cagion della Moglie innocente perseguitata da un Potente; o per gravissima lite, che sopraggiugne; o per l'invidia, e cabbale altrui, per le quali egli si truova in affanni. Vera e certa era sulle prime la di lui felicità; vera ed evidente divien poi la sua infelicità per le vicende, alle quali son soggette le cose dei mortali. Ma che vuol trarre di quà un Pirronista? Nè prima, nè poi si è ingannato quest' Uomo. Ed ancorchè sia certo, che noi molte fiate ci inganniamo, eleggendo come Bene ciò, che proviam poscia Male per noi: non è per questo, che tutto l'operar degli Uomini sia una fiera d'inganni. Oh, se può, il Pirronista di dire, che un contadino s'inganni in credere, che il comperare una Zappa per lavorare il terreno, gli possa riuscire utile sì o no; o che il provvedersi di un sacco di grano, possa servire sì o no per suo nutrimento; o che il procacciarsi una veste, possa o non possa giovargli nel verno per difendersi dal freddo. Oh, si dirà, può accadere col tempo, che inutile o di danno diventi a lui quella zappa, quel grano, quella veste. Così sia. Ma non per questo il primo Giudizio lascia di essere stato fondato sulla Verità ed Evidenza, essendo Evidente, che quelle cose poteano servire al fine proposto, benchè poi per accidente, e pel cangiamento delle circostanze cessino di produrre quell'effetto. Lascia forse un pezzo d'oro o di stagno di esser oggi indubitatamente una materia solida, perchè domani il fuoco può renderlo materia fluida?

Sicchè mirate, che vani pontelli di citazioni adoperi un Pirronista per sostenere il chimerico edificio suo, e come contro tutti i principj della retta Ragione, egli dall'osservar molti inganni nella vita dell'Uomo, vada poi ad inferire, che noi tutti, e in tutto siam Visionarj, gente ingannata, e non dissimili dai Pazzi. Tanto più spropositata si riconosce l'Illazione sua, perchè tirati i conti, sempre più, e senza paragone sono i casi, ne quali l'Uomo non s'inganna, e ad evidenza ravvisa il Vero e il Certo, che gli altri, dove prende abbaglio. Ma perciocchè il nostro Scettico copiatore di tutti i Sofismi di Sesto Empirico, mette il suo principal fondamento sull'infedeltà dei Sensi, e sulla debolezza ed incapacità della Ragione, o sia dell'Intelletto Umano, per discoprire con certezza la Verità; bisogna riandar questi due punti, e dimostrar quanto sia vana la di lui pretenzione.

*Quanto indebitamente il Pirronista tenti di negare la fedeltà
dei Sensi.*

I. Diciamo anche due parole in particolare intorno a i Sensi e Sensorj dell' Uomo, contra de' quali abbiám veduto di sopra quanti ridicoli argomenti vadano a sfoderare i Pirronisti, perchè non mancano altri, i quali, tuttochè alieni da quella empia e fòlle Setta, pure parlano in discredito de i Sensi umani, e della loro abilità e fedeltà. Imperciòchè, dicono essi: Noi ci siam sovente ingannati, fidandoci de' Sensi: chi ci assicura, che anche ora non c' inganniamo? Risponde quì ogni iniziato nella scuola di quella Filosofia, che cerca daddovero la Verità, e non la fugge come fa quella de' Pirronisti. Primieramente, che i Sensi non son Giudici della Verità degli oggetti materiali, ma solamente Messaggieri e Relatori di quello, sopra cui si stende la loro giurisdizione, ed attività. Secondariamente, affinchè i Sensi fedelmente soddisfacciano al loro ufficio, necessaria cosa è, che sieno sani, e non alterati nelle lor parti, nè guasti da qualche umore eterogeneo, e che nè pur l'aria di mezzo sia alterata da fumo, o da altri visibili vapori. Certo che nell' Isterizia gli occhi non riusciranno buoni testimoni del colore altrui; nè un sordastro raccoglierà tutti que' suoni, che può sentire un orecchio sano. Ma chi è, che non conosca i difetti de' suoi Sensi, e non se ne dolga? e non si accorga, se l'aria sia pura? Terzo, debbono gli organi de' sensi essere applicati convenevolmente agli oggetti, per poterne adeguatamente riferir le Immagini alla Fantasia, e con questa darne contezza all' Intelletto. Se l'oggetto è troppo lontano, se troppo picciolo, se mancante di Luce, nulla o poco ne ricaverà il Senso: e niuno potrà giustamente processarlo, perchè esso non rechi una sicura conoscenza di quell' oggetto. Quarto, i Sensi a noi son dati da Dio, perchè ci riferiscano l' esterior delle cose, cioè le Modificazioni e Figure della Materia, come la Luce, i Colori, il Caldo, il Freddo, la Solidità, i Suoni, gli Odori ec. Nulla importando a noi la disputa, che si fa degli 'Accidenti', e delle 'qualità Aristoteliche'. Perciò non si dee essigere da i Sensi, che ci diano conto delle Effenze, della Cagioni, e de i Principj e Componimenti delle cose, nè di tutte le loro Relazioni. Questa caccia è riserbata all' Intelletto. In oltre non abbiám da pretendere, che un solo Senso possa ravvisar tutte le Modificazioni degli oggetti: a ciò si richiede il soccorso di altri Sensi. Ed anche in quello, che spetta ad un Senso solo, non è permesso talvolta al medesimo di dar giusta e sicura relazione di tutto. L'occhio con sicurezza ci avvisa, che quella è una Torre, quadrata o ritonda, composta di mattoni o di marmi; ma non arriva già a ragguagliarci della sua precisa altezza e larghezza. Quinto, vi ha degli oggetti, dell' esistenza, e di qualche configurazione de' quali, ci può in un subito avvertire con certezza
il

il Senfo, ma non egualmente di tutte le proprietà eſterne, che fervono a darci un eſatto conto della ſua Identità. Si ricercano più atti, e dee concorrere la Sperienza ad aſſicurarcene. Al preſentarſi nella dovuta vicinanza al mio occhio ſano un Uomo, un Cane, toſto l'organo ſe intender alla Mente; quello eſſere un Uomo, un Cane, e non già un Elefante, nè una Lucertola. Ma per diſtinguere tal Uomo dagli altri Uomini, quel Cane dagli altri, convien replicare gli atti, diſcernere più volte tutte le lor fattezze, e proprietà cadenti ſotto il Senfo di modo che ſe ne pianti nella Fantafia una piena Idea, col cui mezzo, e confronto, veggendo io altre fiate quel medefimo oggetto, vengo poi a riconoſcerlo per quell' Individuo che è diſverſo dagli altri, ſenza timor di fallare.

2. Ora ſe a tutto il fin qui detto non ſi ha riguardo, facilmente può l' Uomo ingannarſi. Ma a chi ſi dee attribuire l' inganno? Non già al Senfo, che rapporta alla Fantafia, e per eſſa all' Intelletto, ciò che può, ma bensì all' Intelletto, che non adoperando le precauzioni e riſleſſioni convenevoli, precipita i ſuoi Giudizj. Non falla certamente l'occhio in avviſandoci, che quella tal Moneta, o quel Cucchiajo, ha il color giallo. Potremo fallar noi, ſe incoſideratamente a guiſa del groſſolano contadino correremo a crederlo di oro, dovendo noi ſapere, che vi ha altri metalli diſverſi dall' oro, e dotati del medefimo colore; ed eſſere perciò neceſſaria qualche altra coſiderazione e cautela per accertarſi di non eſſer ingannare. Del reſto, preſe le precauzioni ſudette, certo è, che i ſenſi fedelmente portano al noſtro cervello le Immagini degli oggetti eſterni, raccorciati, come ſuccede, nell' artiſziale Camera ottica. E queſto lo proviam tutto di, e con ſicurezza tale, che ognun ſa Moralmente e Fiſicamente di non abbagliarſi; e ſe voлеſſe negarlo, o metterlo in dubbio, la ſua coſcienza ne farebbe gran rumore e riſentimento. Chi è, che non ſappia con Certezza perfetta ed intiera, che coloro ſono i ſuoi Parenti ed Amici e non già altre perſone? che quello è un Capretto vivo, e non già altro Animale? che quello è un Orologio, una Scattola, una Forbice, e non già altro arneſe? Quando ſaltaſſe fuori nel civile commercio uno Scettico Pironiſta, che diceſſe di credere anch' egli per tali quegli oggetti, per acomodarſi all' uſo comune; ma che Filoſoficamente parlando, ne può dubitare, e di fatto ne dubita; non farebbe egli ridere e dotti e ignoranti, voglio dire, non diverrebbe egli un perſonaggio ridicolo? Gli ſi potrebbe poi chiedere: Come accordate voi la Teorica voſtra colla Pratica? Se quella è fondata, biſogna chiamar imprudente la Pratica voſtra, mentre con tanta franchezza, e ſenza dubitare, voi tenete per tali quegli oggetti, come li teniamo noi. Se poi ſi dee dire prudente la Pratica voſtra, converrà conſeſſare, che ſia imprudente e mal fondata la Voſtra Teorica. A nulla poi ſerve il riſpondere, ch' eſſi in mancanza della Verità ſeguivano l' Apparenza e il Probabile delle coſe; giacchè, ficcome abbiám veduto, ſecondo la lor Teorica ſempre è ſuggetta alla Dubitazione queſta medefima Apparenza e Probabilità: e per conſe guente in tal dubbità operando, operano
a ten-

a tentone, e senza Prudenza, con arrischiarsi a cadere in mille Errori; cioè a precipitare in bocca di quel gran Mostro, di cui essi paventavano cotanto. Continuate poi a dimandare, come que' Sensi, nervi, spiriti ecc. processati nel tribunale Pseudo-filosofico de' Pirronisti per organi sì infedeli e fallaci, vengano poi accettati per buoni condottieri nella Pratica del Mondo. Son pure quegli stessi, che poco fa cotanto voi Signor Pirronista screditaste: come ora ve ne fidate? E l'Intelletto, che, secondo voi, non può mai con sicurezza raggiungere il Verisimile, non che il Vero, come può mai servirvi di scorta nell'operar pratico? Voi non avete già due differenti Intelletti, l'uno per la Filosofia, e l'altro per la Vita civile. E pure voi seguitate nella Pratica ciò, che l'Intelletto Filosofico non riconosce per Vero, e nè meno osa affermare, che sia Verisimile o Probabile. Potrebbeasi maggiormente incalzare un Pirronista; ma dee bastar questo poco per intendere, che il suo sistema, mancante di ogni saldo principio, viene in fine a scoprirsi un principio di Pazzia, quando pure egli parli daddovero; o un principio di somma malizia, se il suo cuore è diverso dalla bocca.

3. Strana cosa è poi l'udire il Cartesiano Antonio il Grandi, che pianta questa Conclusione: *Da che una sola volta i Sensi s'ingannano, si dee stimare, che sempre s'ingannino*. Tutto ciò per esaltar la giurisdizione della Mente, o sia dell'Intelletto, e della Ragione, a cui certamente spetta il giudicare della Verità delle cose ed anche il correggere i Sensi, qualor fallassero. Ma e non si accorge questo Filosofo, che si potrebbe nella stessa guisa frabbricare una simil Proposizione: *Da che una sola volta l'Intelletto, o sia la Ragione, o Anima pensante e raziocinante s'inganna, si dee stimare, ch'essa sempre s'inganni?* Che piacer si darebbe ad un Pirronista con sì fatte Conclusioni? All'incontro il saggio Cartesiano Regis, e i saggi Peripatetici, siccome poco fa dicemmo, con sicuri fondamenti stabiliscono, che i Sensi non s'ingannano mai, ed essere colpevole dell'inganno il solo Intelletto, perchè non assenta colla dovuta attenzione, se il Senso sia ben disposto, e l'oggetto proporzionato alla capacità del Senso, con altre avvertenze, che di sopra abbiamo accennato. Altrettanto ancora abbiamo da S. Agostino nel Lib. III. Cap. XI. *contra Academ.* Si vuol dunque ripetere, che concorrendo l'Attenzione, e l'Evidenza nel rapporto delle Idee, che per mezzo de' Sensi arrivano alla Fantasia, e per essa alla Mente umana: con tal Chiarezza e Certezza noi apprendiamo la Verità d'infinito cose Materiali, che non se ne può dubbitare, ne altro che sofistiche sottigliezze contra di ciò può addurre uno Scettico, Aggiungasi ancora all'Evidenza ciò, che il Volfo nella sua Logica pretende che sia il più esatto Criterio della Verità, che io non mi oppongo. Tutto ciò posto, l'Anima avvisata da essi Sensi, dopo aver bene esaminato, se ostacolo alcuno intervenga alla fedeltà della loro informazione, giugne ad afferar con Certezza la Verità di quelle cose, talmente che si ha allora il carattere decisivo della Verità. Quando pure ne vogliano tuttavia disputare i Pirronisti

nisti colle lor sofisticherie ; badiamo ad Aristotele , che saggiamente avvisa , non doverfi contrastare con chi nega i primi Principj , e l'Evidenza delle cose , perchè il tempo , e le parole si gittano . A colui , che credea di avere il naso di vetro , e si raccomandava alla gente , che gli stessero lontano per non fargli danno , altro vi voleva che ragioni per convincerlo del suo vano supposto . Lo stesso avverrà a chi vuol disputare con chi sì è fissato in testa di nulla voler affermare , e negare , e di credere incerta , e dubbiosa ogni cosa . Costoro , come diceva Luciano nel Pseudomanti , hanno una *Mente di Diamante* . Andate ad addurre ragioni sopra ragioni ; eglino vi tureran sempre la bocca con gridare : *Tutto quanto voi dire è falso* , e sempre ha da essere falso . Finalmente oltre all'Evidenza che noi troviamo nelle relazioni d'infinite cose da noi apprese per via de' sensi , e che viene ad assicurarci della lor forza , e fedeltà , e della Verità di esse cose : concorre quì il consenso di tutti gli Uomini , e di ogni Tempo , e Luogo ; andando tutti d' accordo , sì ignoranti che dotti in confessar tali innumerabili oggetti , quali ancor noi , ricevendoli per via de' Sensi , li conosciamo . Qualor sussistesse la pretension de' Pirronisti , cioè l'Incertezza di ogni cosa , e l'infedeltà de' Sensi ; impossibil sarebbe , che tanti milioni di persone di ogni Luogo , e di ogni Tempo , convenissero nel medesimo giudizio di tali oggetti . Convenendo essi intorno a ciò , e niuno dubitandone : per necessaria conseguenza ne viene , che i Sensi benè adoprati , e regolati dall' Intendimento nostro , ci fan conoscere intuitivamente , e con intera Certezza ; la Verità di una sterminata copia di cose , nè già essere quegli infedeli organi , che uno Scettico mostra di voler credere . In somma Dio ci ha dato i Sensi , come mezzi , e cannocchiali , per riconoscere il Vero , e Certo di moltissimi oggetti ; ma l'Intendimento nostro ha da essere il Regolatore , e quel Principio , che ben si serve di questi mezzi : di modo che propriamente si dee attribuire , non a i Sensi , ma alla Mente , che si sa ben servire de' Sensi , la scoperta di esso Vero . Seguita ancora da quanto abbiain detto , essere una Pirroniana sofisticheria quel pretendersi dallo Scettico nostro nel Lib. I. Cap. VI. *che non si possano conoscere con perfetta Certezza le cose a cagion della differenza degli Uomini* . Noi troviamo smentita una tal proposizione dalla Sperienza suddetta , essendo evidente l'uniformità del Giudizio di tanti differenti Uomini intorno ad oggetti innumerabili ; nè questa vien tolta dall' essere poi gli Uomini di parer diverso intorno a tanti altri oggetti .

C A P I T O L O XV.

*Quanto ingiustamente venga screditata da i Pirronisti la Ragione ,
o sia l'Intelletto dell' Uomo .*

- I. **A**bbiain veduto di sopra , in quante accuse prorompa il Pirronista contro la Ragione umana , cioè contro l'Intelletto raziocinante dell'

dell' Uomo; fino a pretendere, che tutti i Raziocinj nostri sieno incerti; e dubbiosi, e non poter questa Ragione arrivar mai a scoprire con infallibilità, e Certezza alcun Vero; riducendo in fine l'insigne privilegio della Ragione ad un nulla, e ad un solo nome, e l'Uomo ad essere non da più delle Bestie stesse. Si vanta poi di riconoscere (benchè ancora di ciò dubbiti) la Verisimiglianza, Probabilità ed Apparenza delle cose, con averci poi intonate le seguenti parole: *Ora queste Verisimiglianze, e Probabilità son quelle, che noi dobbiam seguitare nell' uso della vita in disferro della Verità; sia allorchè l'Inclinazion naturale del nostro Intelletto, e de' nostri Sensi ci tira; sia allorchè noi siam pressati da i bisogni del nostro Corpo, come dalla fame, e dalla sete ec.* Spremete il fugo di queste parole: la Ragione resta esclusa dall' Uomo; tutto quanto egli opera, è un operar meccanico, un essere tirato dall' *Inclinazion naturale* un' essere spinto da i *bisogni del Corpo, come dalla fame, e dalla sete*. Laonde si dee concludere in fine, se ben si pesano i principj del Pirronista, che l' Uomo non è punto di sfera maggiore delle Bestie, e ch'egli opera non per Ragione, ma per macchina, e a caso. Quì non si può di meno all'udir così bestiali dottrine, di non esclamare contro la temerità ed ingiustizia di chi le propone; e di non avvedersi chiaramente, aver noi che fare con cervelli stravolti, che si dimenticano di essere Uomini, solamente per contrariar agli altri Uomini; e combattere noi con gente pernicioso, la quale togliendo all' Uomo l' ufo, e pregio dell' Intendimento, e della Ragione, gli lascia la briglia a seguitar tutte le *inclinazioni naturali*, pur troppo tendenti al Libertinaggio, qual' ora manchi la Ragion, che le freni. Eppure, secondo il Pirronista, non dee essere tanto miserabile la Ragion dell' Uomo, che non giunga a discernere qualche Vero, e questo Vero ha da esser secondo lui l' *Incertezza di ogni cosa*. Salta su quì egli, e risponde: *Piano, ch'io chiaramente non affermo, nè afferisco, essere incerta, e Dubbiosa ogni cosa; nè oso dire, se questo sia Vero, e Certo; anzi dico, che solamente a me pare così; e questo medesimo dire, che tutto è Incerto, dico essere soggetto all' Incertezza.* Or bene: se il Pirronista confessa di non saper nè pure di Certo, che ogni cosa sia Incerta; e se egli riconosce che potrebbe ingannarsi in proporre sì fatta sentenza: come mai con tanta franchezza si attacca poi egli ad un' Opinione, che potrebbe essere falsa, e la spaccia come un' assai ben fondata dottrina, volendo persuaderla ad ognuno? Illusioni son queste del suo cervello, e grida contra di lui quella stessa Ragione, di cui egli si serve per iscreditare affatto la Ragione dell' Uomo. Intanto riflettendo il saggio Lettore, che dall' un canto l' universale consentimento degli Uomini, conosce, che quantunque sieno Incerte moltissime cose nel Mondo, pure si dà Certezza indubitata di assaiissime altre: al che ci conduce il lume della Ragione; e che dall' altro canto i pochi Pirronisti nello stesso tempo che negano questa certezza, confessano d'ignorare, se sia vera o falsa, sufficiente o insufficiente la loro Opinione: non ci sarà già persona dotata alquanto di Prudenza, che precipiti

cipiti ne i delirj di costoro, i quali nè pur fanno, se s'ingannino, e certo son dietro ad ingannare, e rendere ridicoli anche noi altri.

2. Convien poscia osservare, essersi cacciata in capo ai Pirronisti la frenesia di nulla voler riconoscere per Certo ed infallibile contro l'Evidenza, e contro il consenso del Genere umano; perchè se ci accordassero una sola Verità Certa nel Mondo, farebbono poi forzati ad accordarne assaissime altre, a cagion della connessione, che passa fra loro; e andrebbe tosto in fascio tutto il loro sistema. Per questo si sono appigliati a mettere ogni cosa in dubbio. Ma gran tempo è, che S. Agostino ridusse alle strette, cioè ad alcuni principj sì chiari ed innegabili il Pirronista, che necessariamente si dee chiamare o stolto ed irragionevole, oppure un solennissimo ingannatore, chi osa negarli." Io ho (dice egli Lib. XI. Cap. XXVI. „ de Civ. Dei) una perfetta Certezza, che esisto, e che conosco, ed „ amo questa Verità. Nè ci possono far paura gli argomenti degli Acca- „ demici, che dicono: Mira, che forse t'inganni. Imperciocchè se m'in- „ ganno, anche da ciò risulta, che io esisto, e sono; perchè chi non esi- „ ste, certamente nè pure può ingannarsi; e per conseguente io sono, se „ m'inganno. Essendo io dunque quegli, che m'inganno: come può mai „ stare che io m'inganni in credere, che esisto, quando è certo che io „ esisto, se m'inganno? Ne vien poi per conseguenza, che nè pur m'in- „ ganni in conoscere di aver conosciuta l'esistenza mia; perciocchè sicco- „ me ho conosciuto che esisto, così del pari conosco questo medesimo, „ cioè l'aver conosciuto me stesso. Ed amando io poi queste due cose, „ aggiungo alle cose che conosco, questo amore, come una terza cosa di „ pari sussistenza ec." Da tali sentimenti del Santo Vescovo, ed acutissi- „ mo Dottore, prese poi il Descartes il suo celebre principio, cioè: *Io pen- „ so: adunque io sono*: principio saldissimo, e che non ha bisogno di pro- „ ve: tanto è chiara ed evidente all'Intelletto umano una sì fatta Idea. Ed altro ben ci vuole, che le sofisticherie di Monsignore Huet nel suo Efame della Filosofia Cartesiana, per far traballare un sì saldo principio. Basta solamente osservare, che il Nulla non è capace di pensare; e con- „ seguentemente conoscendo io con incontestabil chiarezza di pensare, deb- „ bo essere qualche cosa, nè si può dubitar ch'io sia un Nulla. A questo „ proposito scriveva il Gassendo (de Logicae fine Cap. V.) *Quidquid Gorgias „ obijciat, verum tamen est, certumque, esse aliquid; & quod res per se ma- „ nifesta sit, tota ejus ratiocinatio apparet merus esse cavillus. Certe, nisi ali- „ quid foret, non veniret illi in mentem inficiari, aliquid esse; & nisi ipse „ aliquid esset, non ita ratiocinaretur. Quare & qui audiunt, non sic fasci- „ nantur, ut arbitrentur se esse nihil; nihil ipsum, qui loquuntur; Nihil ce- „ tera, quae interim ob oculos habent. Et satis aliunde sibi esse putant, si pa- „ ralogsims, Sophismatibusque, Diogenis more flocificando verba, respon- „ deant, ac forte etiam illud obijciant. Non est, Amice, quod conquerere, si „ quis verberet, aut occidat te: quando verberat & occidit nihil.* Nè sola- „ mente di questo primo principio ci assicura la Ragione ma eziandio di „ Delle Forze dell'Intend. Uman. M molti

molti altri, che Assiomi sono appellati nella Filosofia, la *Certezza*, e *Verità* dei quali viene immediatamente ravvisata dalla Mente con tal chiarezza, che bisogno non ci è di alcuna Dimostrazione per provarla, nè a noi resta briciolo di dubbio intorno a ciò. Tale è il dire: *E' impossibile, che la stessa cosa nel medesimo tempo sia, e non sia*: principio, di cui saggiamente si servirono prima il Leibnizio, e poscia il Wolfio, come di primo certissimo fondamento di ogni dimostrazione. Che *il Tutto è maggior della sua Parte*; che *due e tre fanno Cinque*; che *un Triangolo è diverso da un Cerchio*; che *ciò che si muove, non riposa*, e simili. Anzi nelle stesse Idee delle cose esterne, che ci vengono rapportate dai Sensi, l'Intelletto per lo più riconosce tal Chiarezza ed Evidenza, che non gli è permesso di dubitare, nè gli occorre esame o pruova alcuna per chiarirli della lor Verità. Puossi egli mettere in dubbio, se l'Idea del Bianco sia diversa da quella del Nero? se differente l'Idea di un Uomo da quella di un Cavallo? La nostra Ragione intuitivamente, come dicono i Filosofi, riconosce in un subito la disconvenienza di tali Idee; siccome in altre immantenente ravvisa la convenienza.

3. Perciò si dee credere, come ancora giudicò S. Agostino, che parlino per ischerzo, e solamente per una bizzarra vanità di contrastare coloro, che si dichiarano nemici della Ragione, valutando per nulla le sue forze, e mettendo in dubbio qualsiasi più fondato Raziocinio dell'Uomo. Certamente noi tutto di inferiamo da una Verità un'altra; e data in noi un'Idea chiara di qualche cosa, ne deduciamo con sicurezza dell'altre. Quel poscia che facciamo noi, lo fa e crede anche il Pirronista, se egli vuol parlare con sincerità. Dimandate al Pirronista, se quando parla, quando scrive, intendà daddovero il significato di quelle parole. Se dicessè di averne dubbio, merita subito il suo Libro di esser bruciato, perchè fattura di chi non fa sicuramente, se affermi, o se neghi, nè se le sue parole esprimano i concetti della sua tenebrosa Mente. Nella stessa maniera dà che han: convinti dalla Sperienza di tanti Secoli, e di tante pruove, e dall'universal consentimento degli Uomini; che tutti i Corpi sublunari gravitano verso il centro della Terra, che altri credono tirati dall'Attrazione Newtoniana, per costituzione di quel sapientissimo Artefice, che ha formato il Tutto con mirabil ordine: chiedete al Pirronista, se egli creda, che un sasso lasciato andare liberamente per l'aria da una Torre, o da un'altra rupe, sarà portato all'insù, o pure all'ingiù. Egli in sua coscienza, e senza dubitazione alcuna saprà, che quel sasso piomberà all'ingiù. E caso ch'egli osasse di dire, che ne dubita: miratelo fiso in faccia, e pregatelo di non burlare, ma di parlare sul sodo. Se egli tuttavia persiste in afferir che ne dubita, vi avete tosto a condolare con lui, perchè manifestamente lo scorge, che qualche sconcerto si è fatto nel meccanismo del suo cervello, e che un Villano rozzo ne fa più di questi ridicolosi Filosofi, trattandosi di una cosa, in cui è impossibile, che il giudizio dell'Uomo s'inganni. Che se il Pirronista torna al suo solito giuoco con dire di esserli

tante

tante volte ingannato nei suoi raziocinj: e che questa Ragione si truova una fallace condottiera infino nei Libri de' Filosofi, e dei Dottori di tutte le Scienze, che si accremento sono alle mani fra loro senza mai mostrarci con perfetta chiarezza il Vero e Certo; se in oltre aggiugne, vie più scoprirsi questa sua sivevolezza ed impotenza nel volgo, il quale tuttochè provveduto di Ragione, pieno è di false Opinioni, e falla sovente nei suoi Giudizj; e che perciò non si attenda a credere, ed affermare, che quel falso caderà all' ingiù, per timore d' ingannarsi anch' egli in questo; tornate ancor voi a rispondergli: che il pregate a riflettere alla patente insuffistenza e falsità di questa sua maniera di argomentare. Chi è anche fra i rozzi ed ignoranti, che metta in controversia, se il Fuoco sia diverso dall' Acqua? Chi mai dubita, al vedere uscir fumo da un cammino che questo proceda dal Fuoco o dal Calore? Chi ha mai preso abbaglio in credere, che una Formica non sia un Cavallo; che un sacco di grano sia quel ch' è, differente da un sacco di monete? e che esso grano è atto ad alimentar l' Uomo? E così di assaiissime altre cose, che ognun sa e confessa, e le conosce chiaramente l' Intelletto nostro, fatto che ha, se occorre, un saggio esame della relazione de' i Sensi, ed adoperando il retto Raziocinio, in cui consiste il buon uso della Ragione.

4. Deesi dunque in primo luogo dire, che le forze della Ragione umana sono ampissime, ma nondimeno limitate. Può essa conoscere moltissime cose; non può giugnere a conoscere tante altre, e molto men tutte. Lieve non è l' ingiustizia o stoltezza di chi dal non poter ella tutto, inferisce che ella può nulla. Nella stessa maniera veggiamo limitata la forza e attività de' i Sensi. Potremo noi soffrire, chi dicesse: a che ti servono gli Occhi, se con essi non puoi discernere tanti oggetti, appena un miglio lungi da te? Servono essi ancora a farci scorgere molti oggetti di gran mole, benchè lontani non poche miglia, e a scorgerti senza pericolo d' ingannarci. Ma il quozidiano lor uso è di avvisarci con infallibile ambasciata d' innumerabili altri oggetti, proporzionatamente presenti alla loro attività; e però l' incolparli, perchè non possono tutto, altro non è che un accusar se stesso di supina ignoranza. Altrettanto si ha da dire della Ragione. Secondariamente certissimo è, che spesso siate gli Uomini fallano ne' lor Raziocinj; ma non avvien questo per difetto della Ragione stessa. Succede per difetto dell' Uomo stesso, che non sa, o non esercita le Regole prescritte da i migliori per raziocinar saggiamente delle cose, e guardarsi da i Sofismi e dagli errori. I Pregiudizj, le Passioni, l' Ignoranza, la poca Attenzione, ed altre disposizioni dell' animo, son le cagioni, per cui non facciamo buon uso del lume della nostra Ragione, e formiamo de' Raziocinj insufficienti e falsi. Di questo medesimo difetto è reo sopra gli altri il Pirronista, che spaccia quì alla rinfusa tanti Sofismi e sofisticherie; e ciò per la marta vaghezza di contradire al rimanente degli Uomini, e di non voler credere giammai a qualsivisia più patente Verità. Ma con tutto il nostro fallar tante volte ne' nostri Raziocinj, sempre sta fermo che tanto

È Ignorante che il Dotto giornalmente in casi innumerabili va fondatamente deducendo una cognizione da un' altra, nè s' inganna. in assaiissimi Raziocinj, spettanti alle Scienze, alle Arti, alla vita civile, e alla conservazione e felicità propria: del che non occorre più rappotar esempli. Questo solo basta per diroccare tutto il mal composto sistema de' Pirronisti, e per sostenere nel medesimo tempo la Dignità della Ragione umana. Fin lo stesso Platone, che lo Scettico nostro vorrebbe tirar pel collo nella screditata sua Setta, non men degli altri Filosofi Dogmatici riconobbe questo pregio nell' Uomo, con iscrivere nel Fedone: " Allorchè l' Animo „ comprende la Verità, non è forse quegli, che col raziocinio, o pure „ in altra guisa, contempla le stesse cose con chiarezza? Certo ch' egli „ è. Ed allora esso egregiamente va raziocinando, quando non è turbato „ da alcun Senso del Corpo, sia la vista, sia il dolore, o il piacere; ma „ concentrato tutto in sè stesso, e per quanto può separato dalla communione del Corpo, medita le cose colla dovuta attenzione. Un Uomo in „ tal maniera ben disposto, e rivolto a meditar la natura delle cose, ch' „ egli ricerca, dico che arriverà a conoscere da vicino, e ad intendere la „ Natura di quelle cose.

C A P I T O L O XVI.

Delle funeste conseguenze del Pirronismo.

I. A Ncorchè in più siti di sopra si sieno toccati i perniciosi effetti della Setta Pirroniana, e Scettica (giacchè l' una è l' altra tendono al medesimo scopo) pure si vuol qui più espressamente riandare l' iniquità di sì fatto istituto. Abbiain veduto dall' un canto, ch' esso va a degradare la Natura umana, riducendola ad una sì vil condizione, che non si distingue dalle Bestie. Dall' altro si è fatto conoscere, che posti i principj Pirronistici, con tutto il bel dire del nostro Scettico, il commercio della vita Civile altro non può essere, che un camminar quotidianamente col passo de' ciechi, perchè ogni cosa vien pretesa da lui immerfa nelle tenebre, e noi senza nè pur cognizione del Verisimile, come e quando ci potremo mai assicurar di non errare? Secondariamente grande ingratitudine ch' è quella di costoro a gl' innumensi benefizj, che loro ha contribuito la munificenza di Dio; gravissima l'ingiuria, che fanno al Donator supremo di tanti beni. Non si può di meno di non conoscere il fine per cui Dio ci ha provveduto di Sensi, e che il preciso loro ufficio sia di condurre l' Anima nostra per mezzo di tali organi a scoprire con infallibil comprensione l' esistenza, l' identità, e le modificazioni d' innumerabili oggetti esterni. Più Sensi ancora ci ha dato, affinchè se occorre, l' uno all' altro vada prestando ajuto per guidarci a conoscere i tali, e tali oggetti, quai sono nell' esterno, e come diversi da altri, e tutti concordemente servano a procacciarsi le cose, che bisognano al mantenimento, al comodo, e al piacere della vita. Certamente non son destinate le mani dell' Uomo a far l' ufficio

uffizio de i Piedi; ma queste collegate coll' Occhio, e coll' Intelletto, formano, secondo le regole di varie Arti, un' infinità di lavorieri, che siamo costretti a confessare non immaginarj, ma veri, ed insieme utili, o necessari, oppure dilettevoli alla nostra Natura. Così gli Occhi da sè soli mirabilmente tutto dici assistono per farci discernere la varietà degli oggetti, e la lor convenienza, e disconvenienza con tutta Certezza, e ci ajutano a leggere, a scrivere, ed a tanti altri bisogni, con provarne noi tanti infallibili utili effetti. La Lingua anch' ella colla voce, e colle parole ci serve per comunicare ad altrui con effetto indubitato i nostri pensieri; e in oltre per la Musica, e per altri effetti, che sono innegabili. Eppur si trova, chi godendo di tanti benefizj, procedenti dalla somma liberalità di Dio, non li riconosce per quel che sono, ed arriva a chiamarli malefizj, con dipignere i nostri Sensi come organi capaci di essere sempre infedeli, ed ingannatori, senza badare alle orride conseguenze di sì strana pretesione. Figuratevi un' Uomo formato secondo il suddetto supposto, cioè che sempre s'ingannasse: da un momento all' altro egli commetterebbe disordini, e sciocchezze estreme; si tirerebbe addosso una folla di mali; peggio farebbe, che gli ordinarij Pazzerelli degli Spedali; e se non fosse tenuto in buona guardia, impossibil fora, che ad ogni tratto non incontrasse la morte. Certamente non si può trattener la collera contro di chi, in vece d' impugnar un sì mostruoso supposto, se ne vuol oggi far bello per iscreditar la Natura umana, senza por mente, ch' egli scredita nello stesso tempo anche la divina, la cui Bontà, e Beneficenza, la cui Sapienza, e Veracità, inescusabile è chi non la riconosce ed adora; ed empio è, e degno di ogni obbrobrio, chi arriva a negarla.

2. Cresce poi l'ingratitude del Pirronista verso Dio, allorchè si sforza di deprimere, anzi di annientare l'insigne dono da lui fatto agli Uomini con provvederli della Ragione, o sia dell' Intelletto, e della Mente, privilegio, per cui l' Uomo si avvicina all' essere degli Angeli. Questa tanto riguardevol Facoltà ed abilità dell' Anima per pensare, intendere, riflettere, ed argomentare, evidente cosa è che appunto viene a noi data da Dio, acciocchè facendone buon uso, troviamo il Vero, e schiviamo il Falso; e se non si può in assaiissimi casi raggiugnere il Vero e Certo, almeno si ravvisa quel che è Probabile, e Verisimile. Ampia è la schiera delle Verità, che l' Anima apprende per via de i Sensi: e caso mai che questi fallassero nelle loro ambasciate, appartiene all' Intelletto l' esaminarle e correggerle. Non è minor l'altra schiera delle Verità, che chiamiamo Intellettuali, perchè scoperte dall' intelletto per via della Riflessione, Astrazione, Argomentazione. Ora mirate, come lo sconoscente Pirronista tratta l'umana Ragione, e tutti i suoi mirabili effetti, con rappresentar l' Uomo Incerto, e dubbioso in tutti i suoi intendimenti, e raziocinj; e tale, che non sa, se egli sia situato in un vero, oppure in un incantato Palagio, e Giardino. Ma costui, da me supposto persona dotta, e molto erudita, a chi ha egli obbligazione, se non alla sua Ragione, per avere

imparato a leggere, ad apprendere, e comprendere tante cose, delle quali è fornito il magazzino degli Eruditi, e dei Filosofi? Non può già negare, senza sentirsi rimordere la coscienza, che questa Ragione ben adoperata, abbia condotto tanti Ingegni degli antichi, e molto più degli ultimi tempi allo scoprimento, e alla cognizione di tante Verità Matematiche, Astronomiche, Meccaniche, e gli studiosi della Fisica Sperimentale, della Noromia, della Natura degli Animali, del Mondo sotterraneo ec. a discernere tante altre Verità o utili, o dilettevoli alla vita umana. Oh grida quì il nostro Sostista nel Lib. I. Cap. IV. e VII. ma questa vostra Ragione non può conoscere con perfetta Certezza la Natura, e le Cagioni delle cose. La verità nondimeno si è, che di moltissime cose noi conosciam le Cagioni, e comprendiamo in buona parte la Natura. Tuttavia quando anche ci mancasse la lena per discoprir non poche di queste Cagioni: si può egli per questo mettere in dubbio l'esistenza, e verità degli Effetti, o sia dei Fatti, che noi evidentemente, e senza pericolo di fallare, dopo tante sperienze conosciamo? Non lascerà certo di essere vera, e indubitata la circolazione del sangue negli Animali, il vario corso dei Pianeti, e delle Comete, lo scoprimento de' Satelliti, l'innalzamento e abbassamento del Mercurio nel Barometro, quando anche non sapessimo allegare l'indubitata Cagion di essi, e della varietà dei lor Fenomeni. Il Pirronista in vece di tener fitto l'occhio in quel che sappiamo, ci vorrebbe scappar dalle mani con chiedere conto a noi di quel che non sappiamo. Ma dica egli in prima: son veri, oppure immaginarij tanti Fatti, che oggidì son riconosciuti per certi, e certissimi da qualsivoglia Filosofo? Se veri e certi: ecco stracciato tutto il processo, ch'egli fa alla Ragion dell'Uomo. Se poi li crede immaginarij, e dubbiosi: questo è un cercar le fischiate di chiunque s'intende delle cose naturali, e un chiudere gli occhi per non vedere.

3. Questa Ragione poi non solamente è stata ed è Maestra a tanti Filosofi Fisici, Matematici, Notomisti, Chirurghi, Medici, Logici, e Metafisici per iscoprire una lunga serie di Verità incontrastabili; ma eziandio ha guidato, e guida il Popolo al conoscimento, e alla pratica di tante altre Verità nelle Arti diverse, che sono, o dilettevoli, o utili, o necessarie al mantenimento nostro, e all'umano commercio. Tanto l'Agricoltore, che il Falegname, il Fabbro Ferrario, il Tessitore di stoffe ed arazzi, ed altri Artisti, senza pericolo verun di fallare fanno i principj, e gli effetti della lor Arte. Osservisi il Fabbicator di una Nave, o Galea, ed un Piloto. Loro ha insegnato la Ragione, in qual sicura forma si congegnino le travi, e l'asse nel piano, e nelle sponde, e le antenne di quel grande edificio. Non si possono ingannare credendo, che una macchina tale ben costruita galleggerà sull'acqua; che coi remi, o colle vele gonfiate si moverà, e molto più se spalmata di fresco; che col ben regolato uso del timone si volgerà a questa, o a quella parte. Non sapran forse rendere ragione costoro di molti fatti, ma conosceranno infallibili que' fatti.

La

La Ragione, e la Sperienza gli accertano, e fan loro prevedere anche le tempeste. Così è nell' altre Arti, le quali la Ragione ha inventato, e la Ragione ogni dì più va perfezionando. Perciò stupenda è da dire la temerità o la stoltezza di uno Scettico, mentre ci vuol far dubitare della Certezza di tante evidenti Verità; e benchè goda egli stesso di tanti effetti innegabili della Ragione umana per ischivare i mali, e per vivere commodamente nel Mondo; pure è dietro a scredirare, e deridere questa Ragione, ed alza bandiera contra di Dio, quasichè egli un miserabil dono abbia fatto agli Uomini con dar loro la Ragione e i Sensi, i quali son pur cagione di tanti Beni nel Mondo.

4. In terzo luogo fondatissima è l' obbiezione, che abbiamo accennato di sopra contra il Pirronismo, cioè che esso non solamente estingue la Scienza, ma allontana l' Uomo da ogni ricerca di Sapere, e della Verità, e il confina nel Caos dell' Ignoranza. Da che secondo le pretensioni del Pirronista nulla si può sapere, e la Verità è astrusa, e cacciata in un pozzo; e lo stesso Verisimile è soggetto alle leggi dell' Incertezza: chi mai da quì innanzi si vorrà logorare il capo per cercare il Vero, o il Verisimile delle cose, quando sia persuaso di non poterlo mai trovare, e che da tutte le sue fatiche altro non riporterà, che un pugno di mosche? Ci mancava ancora quest' altro maligno frutto della Scuola Pirroniana, cioè di scoragiar chichessia dallo studio delle Scienze, e dell' Arti, e di far chiudere tutte le Scuole ed Accademie, come vani esercizi della superbia dei Dogmatici. "Quanto più saggiamente (dice Lattanzio Firmiano Lib. III. Cap. VI. *de falsa Sapiencia*), e con quanta maggior verità avrebbe operato lo Scettico Arcefila, se in vece di dire, che nulla si può sapere, avesse fatta un' eccezione con dire, che le Cagioni, e ragioni sono, lamente delle cose Celesti e naturali, siccome nascose, non si possono sapere, non essendoci chi le insegni; nè occorrere cercarle, perchè cercandole, non si possono trovare? Posta cotale eccezione, avrebbe avvertito i Fisici di non cercar quelle cose, ch' eccedono le forze del pensiero umano, ed avrebbe liberato sè stesso dal titolo di Callunniatore, con lasciare a noi qualche cosa da seguitare. Ma ora volendo egli sconfigger noi dal tener dietro ad altri, acciocchè non vogliamo saper più di quel che possiamo; ci riduce a non seguitar nè pur lui. Imperciocchè chi mai vuol faticare per saper poscia nulla? od abbracciare una dottrina tale, che anche leva di mezzo la Scienza comune? Se questa è Dottrina, convien che sia fondata sulla Scienza. Se poi non è, chi s' è stolto: è da voler imparar quella, in cui nulla s' impara, o pur tutto si disimpara? Per tanto se non si può ogni cosa sapere (il che hanno pensato i Fisici), e nulla si sa (il che vien preteso dagli Accademici): va per terra tutta la Filosofia". La Verità dunque si è, che il Mondo, le Scienze, e l' Arti sono un gran Teatro di cose, parte oscure, e parte evidenti e certe. Chi pretende, che tutto sia fantastico e chimerico, e si mette sotto i piedi la chiara Evidenza di tante cose, col preteso

sto di tante altre, che non possiam sapere, merita, che tutto il genere umano il bandisca dalla sua Repubblica come un pernicioso Visionario, che sparge la confusione ed oscurità sopra le cose più certe ed indubitate; e nuoce al Pubblico con deridere lo studio di chi cerca di migliorar le Scienze e le Arti. Sia quanto essere si voglia difficile lo scoprir tutte le Cagioni, gli Effetti, le Proprietà, e Relazioni delle cose, e il discifrar tutti i punti intrigati dell' Erudizione: si può egli per questo negare, che l'attenta considerazione degli antichi e moderni, e la Sperienza abbia discoperte moltissime cose, che prima non erano state osservate, o pareano affatto nascoste? Molte altre per la stessa via si può sperare che si andranno scoprendo, e lodevol istituto per conseguente sempre sarà il tentare di dar luce a quel, che ora è tenebroso; biasimevole all'incontro, e detestabile la bizzarria di chi vuole oscurar tutto, e la congiura di chi consiglia ognuno dalla ricerca della Verità col supporgli impossibile lo scoprir con certezza una sola Verità, non che moltissime, in tante cose del Mondo.

C A P I T O L O XVII.

La Setta dei Perronisti è pestilente per gli costumi, e per l'uso della vita.

I. **P**rima di provar questa Verità, io voglio qui supporre, che il novello, Pirronista, e i seguaci suoi dicano daddovero, e non per sola vaghezza di contradire, che non si possa quaggiù avere *Certezza* di cosa alcuna. Perciocchè quantunque in un luogo vadano negando solamente la *perfetta e completa Certezza* delle cose, in altro poi, anzi dappertutto pretendono, che si abbia a *dubitare di tutto*. Però nulla debbono essi secondo il loro sistema credere, nulla dovrebbero affermare o negare, siccome persone, che astenendosi dal prestar fede a qualsivoglia cosa, si gloriano di aver trovato il gran segreto di non poter mai errare. Ciò posto poco ci vuole a conoscere, che insegnamenti sì fatti possono di troppo influire nella corruzione de' Costumi, e cagionar gravissimi sconcerti nell'uso della vita, e in qualsivoglia Repubblica. Imperciocchè in primo luogo da questa pretesa Incertezza di cose e di giudizj, chiaramente risulta, che l'Uomo non ha mai da conoscere, se egli operi bene o male, ed egualmente può operar male, che bene: giacchè niuno *Criterio* adducono essi per distinguere con Certezza il Bene dal Male, l'Onesto dal Difonesto. E nè pur l'hanno per discernere il *Probabile*, e *Verisimile*, ch'essi vanno vantando, dall'*Improbabile*; perchè fondano questo Criterio sopra le Idee o Immagini delle cose rapportate dai Sensi all'Intelletto; e allo stesso Intelletto, che fa un bilancio di cotali Idee: dal che dicono dipendere la *Verisimiglianza*. Ma se egli a tutto potere han già procurato di screditare, anzi annientare la fedeltà dei sensi e le forze dell'Intelletto: come poi far credere, che questi sieno strumenti e mezzi com-

perenti

petenti per ravvisare il lor Verisimile? E tanto più confessando essi, che il medesimo lor Verisimile niuna esenzion gode da quelle folte tenebre dell' Incertezza, che occupano il Mondo tutto. Secondariamente da questo sistema dell' universal bujo ha da provenire non solamente ne' sentimenti, ma anche nelle azioni umane, e nel civile commercio, una strana discordia, non essendo verun di essi sicuro, che tali pajano agli altri gli oggetti anche più triviali, quali compariscono ad essi, e confondendo essi il Vero col Falso dappertutto.

5. Non vo più innanzi, perchè m' interrompe quì il novello Pirronista con dire nel Lib. 3. Cap. 9. essere questa una rancida accusa, confutata più volte dagli antichi Accademici e Scettici, " essendo altra cosa il Vivere, „ ed altra il Filosofare. Allorchè si tratta di menar la sua vita, e di soddisfare ai suoi doveri, noi cessiamo di essere Filosofi, di essere contrarii, dubitanti, incerti. Noi diveniamo idioti, semplici, creduli; noi appelliamo le cose coi loro nomi; noi ripigliamo i nostri Costumi, e il nostro Intelletto, e confermiamo i nostri Costumi a quei degli altri Uomini, alle loro usanze, alle lor leggi. Io che dubitava poco fa, s' io era, se ci erano degli altri Uomini, bandisco ora tutti questi pensieri; e come s' io fossi assicurato che esisto, e che gli altri Uomini esistono, mangio, bevo, cammino, vo a vedere i miei Amici, li saluto, entro in conversazione con loro, affermo, niego, ed assicuro, che quello è vero, quel Falso ". Ma perciocchè si può opporre, essere dunque il Pirronista convinto dalla speriienza e dall' uso della Certezza delle cose; e che la necessità della vita il rimette sul buon cammino; egli risponde: „ essere cosa ordinaria di servirci di molte cose come vere, e di goderne, „ ancorchè sappiamo, che elle sono incerte, od anche false ". E quì adduce i Sistemi dell' Astronomia, che son tuttavia incerti, valendosi nondimeno i dotti del supporli come certi, per predire gli Eclissi, e i movimenti dei Pianeti. Così nelle Matematiche si usa di supporre la cosa, che si cerca, come vera e conosciuta, benchè sia incognita, e con tal mezzo si arriva alla conoscenza di quello, che si cercava. " Un viandante, che non sa punto la via, ch' egli ha da tenere, non si ferma, per questo in un Crociale, dove arriva ". Cominciamo da quest' ultimo, ch' è un autentica pruova dell' instabilità e leggerezza delle teste Pirroniane. Nel Lib. I. Cap. xv. questo Predicatore del Pirronismo, recando il medesimo esempio di un Viandante, che giugne ad un Crociale, senza sapere, qual delle due vie il condurrà al destinato luogo, scrive, essere più prudenza il fermarsi allora, che il seguir ad andare, perchè men pericolo egli correrà di errare con istar fermo quivi, che continuando il cammino per l' una delle due vie. Tutto il contrario insegna quì lo Scettico nostro, e però egli condanna sè stesso coi medesimi suoi sentimenti, e fa ben conoscere, che non si ha da credere il rinomato Monsignore Huet Autore di un Libro, dove s' incontrano tante incoerenze e contraddizioni. Molto meno ha quì che fare l' esempio degli Astronomi e Geometri.

metri. Con tutti i nostri raziocinj e cannocchiali, non si è potuto giugnere finora a scorgere con perfetta Certezza, se il Sole si muova, se la Terra stia ferma; e rigettato il Sistema di Tolomeo, tre altri, o sia tre diverse Ipotesi si sono inventate, pretendendo cadaun Autore di esse, che sia più probabile la sua. Supposto uno di tali Sistemi, e i movimenti dei Pianeti, come se il tutto fosse vero e certo, come i più oggidì inclinano a credere, anzi credono il Copernicano: giugne il diligente Astronomo coi suoi calcoli in fine a conoscere con Evidenza e Certezza i momenti, nei quali occorrerà qualche Eclisse del Sole e della Luna; quado Mercurio passerà sotto il Sole; e varie altre fasi, e congiunzioni dei Pianeti. potrà fallare in qualche minuto o secondo, ma non fallerà nella sostanza del Fenomeno. E che sia infallibile e certissimo questo effetto, lo mostra tutto di la Sperienza. Altrettanto fa nelle sue Analisi il Geometra. Coi suoi calcoli, e colle sue deduzioni arriva in fine a scorgere con piena Certezza, se vi ha errore o verità nella cosa da lui supposta, o sia nel suo Postulato, oltre all' aver egli tanti Assiomi, Definizioni, e Teoremi, della Certezza dei quali niuno può dubitare. Che somiglianza mai ha con sì fatti esempli la condotta di un Pirronista, prevenuto dalle strane sue Massime? Dimandategli, se tenga per Certo nell' uso della vita, che egli ora mangi e beva, che coloro sieno i suoi Amici, che il suo affermare o negare contenga Verità, od Errore. Se dice di tenerlo per Certo, la sua Pratica viene a distruggere tutta la Teorica sua. Se poi sostiene di giudicar anche tutto questo per Incesto, egli indarno adduce per sè l' esempio degli Astronomi, e Geometri, i quali raggiungono con Certezza il Vero. Ed in oltre condanna sè stesso, perchè protestando di non voler come Filosofo assentire a cosa alcuna per ischivar il pericolo di cader in errore, come poi nella pratica osa di operare ed affermare, quando ancor quì egli si espone al medesimo rischio, anzi a rischio più capace di nuocergli, perchè l' errore fermandosi nell' Intelletto non può essere sì pericoloso, come l' aggiungervi anche l' operazione? O egli dunque ci burla fingendo quella Teorica, o se crede vera quella Teorica, per lui la Vita Umana ha da essere un guazzabuglio di Dubbj e incertezze, nè egli può vantare con ragione tanta sua disinvoltura nelle umane azioni.

3. Quì nodimemo consiste la principal magagna del Pirronismo. Fate, che l' Uomo si fissa in capo i sottili e sofisticati insegnamenti della Scuola Scettica: nulla vi ha di Certo: di tutto si ha da dubitare; mezzo e segno a noi non resta per distinguere il Vero dal Falso; lo stesso Probabile è sottoposto all' Incertezza. Ne vien per conseguenza, che costui non dee tenere per certa l' Esistenza di Dio, e gli adorabili Attributi suoi; che non dee riconoscere per solidi e stabili i principj della Religione, e della Morale: che niuna sicura Idea ha egli di avere per distinguere il Giusto dall' Ingiusto, il Vizio dalla Virtù; e che in fine questi cova un solo Principio, che è quello di credere e di operare quel solo, che a lui piace: giacchè niuna *Autorità*, niuna *Ragione* secondo lui, han forza di muoverlo

ad azioni, che a lui dispiacciono, e a trattenerlo da quelle che gli piacciono. Facilissimo perciò diverrà in lui l'abbandonarsi ad ogni sorta d'impudicizia; se gli torna il conto, ingannerà il suo Prossimo; farà vendette; e deridendo in suo cuore come Visionarj gli altri uomini, che han religione, temono Dio, ed aspettano premio o gastigo dopo questa vita, unicamente tenderà ad appagar nella vita presente tutti i suoi voleri condannando ancora degli altri. Or avvertite, rispondono gli Scettici, *noi ci accomodiamo a i costumi, e alle usanze degli altri uomini, e ubbidiamo alle leggi del Paese*: è però niuno di questi disordini può avvenire nè a noi, nè al Pubblico. Si potrebbe qui insistere sulle ridicolese pretenzioni de' Pirronisti, chiedendo loro, se sappiano di certo, che ci son queste Leggi, se le credano giuste, se ne temano veramente le pene. Dovrebbero rispondere, che il tutto è Dubbio ed Incerto: dal che dovremmo noi poscia inferire, che le Leggi non son bastevoli a trattener coltore dal mal fare. Ma lasciando queste riflessioni, fingiamo pure, che i Pirronisti rispettino le Leggi del paese. Queste Leggi al certo non proibiscono tutti i Vizj, nè tutte le azioni umane cattive. Quanti ancora ci sono, operanti quello, che severamente è vietato dalle Leggi, senza temerne i gastighi, perchè fanno accuratamente procedere nella loro iniquità, e sottrarsi a gli occhi della Giustizia? Adunque chi ci assicurerà, che un Pirronista sprovveduto di ogni freno della Ragione e della Religione, se glie ne viene talento, non si metta ancora sotto i piedi quello delle umane Leggi, per appagar qualsivoglia suo volere o capriccio, giacchè data l'impunità, ogni male si può commettere? E peggio poi quando si trattasse di potenti, per li quali ogni Legge diventa una tela di ragno. Peggio ancora ne avverrebbe, ove i Re e Principi si allevassero nella Scuola Pirronistica, più maligna senza dubbio di quella del Macchiavello, ed atta, secondo i suoi principj, a sconvolgere l'armonia di ogni Repubblica.

4. Non pretendo io per questo, che niuna eccezione si abbia da ammettere nelle funeste conseguenze, che possono ridondare dalla professione del Pirronismo. Può darsi che alcun di essi, reggendo se stesso con altri occulti principj, ch'egli non vuol rivelare, si astenga dall'opere malfatte, dannose alla pubblica quiete, e riprovate dal lume della Natura. La conclusione nostra è, che il metodo e i principj del Pirronismo naturalmente ed insensibilmente conducono all'Empietà, al Libertinaggio, e massimamente insinuati al Popolo ingnorante, e più soggetto a precipitar ne' disordini ed errori. Ognun sa le debolezze e la corruzione della nostra Natura; come sia più possente l'inclinazione al Male, che al Bene; quanto feroci e fregolate sieno le nostre Passioni. Noi miriamo, quanti non ostante l'interno lume della Ragione e della Religione, non ostante il gridar della coscienza, il terror delle Leggi, si danno in preda a i Vizj, e turbano la Repubblica, o se non altro, rovinano se stessi: che sarebbe poi, se in lor cuore piantasse le radici la pestifera dottrina, di cui ora parliamo? Niuno da qui innanzi potrebbe fidarsi di gente, che niun principio am-

mette certo ed infallibile delle umane azioni. Dovrebbero tremar gli stessi Re e Principi, che signoreggiassero Popoli avvelenati da sì diabolici insegnamenti. Ora io non arderei di asserire, che la pernicioso dottrina di questo Autore conducesse lui a corrompere i suoi costumi. Ben so, e lo conoscerà chiunque non è di troppo grossolano cervello, che chi ha composto e più chi ha pubblicato esso Trattato, son da chiamare nemici giurati, e patenti assassini del Generere umano, ben convenendo questi titoli a coloro, che bandendo dal Mondo la conoscenza di ogni Verità, e di ogni Principio delle umane azioni, e dipingendo la Ragione stessa come una cieca, aprono il varco ad infiniti disordini nel Mondo. Se ci fan diventar Bestie, e forse anche peggiori delle Bestie: cosa c'è, che non si possa aspettare e temere dagli Uomini, ridotti a così deplorabile condizione?

4. Bisogna dunque insistere contra di costoro, chiedendo, se credono fermamente, che c'è Dio, principio di ogni Verità, e fonte di ogni Giustizia. E se essi ammettano come cosa certa, che da questo importantissimo Principio, cioè dalla considerazione di questo Essere eterno e perfettissimo, da cui siamo stati creati, e siamo mantenuti sopra la Terra, ne derivino altri Principj, che riguardano l'Onesto, il Giusto, e l'Ingiusto, per non fare azioni contrarie all'intenzione e santità di questo nostro comun Padre e padrone, e che indebitamente nuocono al Pubblico, o al privato nella società civile; e per farne altre, che convengano alla santità e giustizia di esso Dio, alla buona armonia della Repubblica, e alla felicità di ogni privata persona. Se il Pirronista confessà, e tien per certi sì fatti Principj, subito viene a sfasciarsi da capo a piedi il suo sistema. Per lo contrario se tiene ancor questi come ogni altra cosa per incerti e dubbiosi: ecco l'Uomo reggersi a capriccio; e secondo le *naturali Inclinationi*, come ha già egli protestato: Inclinationi che noi sappiamo, e proviam tutto di rivolte al malfare; ed allora l'Amor proprio, e le Passioni prive di freno, quasi impossibil cosa è, che non cerchino daper tutto l'Utile, e il Dilettevole, senza più far caso dell'Onesto: giacchè questo Onesto a tenore del Pirronista dee essere un nome vano, o almen dubbiosa la sua esistenza, nè la Ragion può conoscerlo con Certezza. Figuratevi una Repubblica di soli Ateisti: non può essere di meno, ch'ella non sia un teatro di confusione, di disordini e di Vizj, e per conseguente il più miserabile stato della natura umana. Dove mancano i principj della Religione, e della Moralità manca, tutto. Ma che dissi della Religione? Niuno è più de' Pirronisti disposto a riceverla, e a fomentarla in suo cuore. Così protesta il nostro Pirronista nel Cap. 6. Lib. 2. però torniamo con più attenzione ad esaminar questo inaspettato frutto di una da noi fin qui creduta Scuola bestiale.

C A P I T O L O XVII.

Che il Pirronismo va a distruggere la Religione, cioè la regola più forte delle umane azioni.

I D A quanto si è detto, risulta, che il Pirronista tende a slargare, anzi a mettere in libertà le coscienze e volontà degli Uomini, acciocchè possano a seconda delle lor voglie operar ciò, che maggiormente lor piace. Per loro le Massime della natural Teologia, possono e debbono diventar chimere ed ombre, oltre al non bastar' elle bene spesso; a trattenere l' Uomo dall' appagare i suoi voleri, ogni qual volta gli venga fatto di non aver paura delle Leggi umane. " Che dire mai " ? mi figuro, che qui incontro ci venga e gridi il nostro Pirronista) " se noi non conosciamo " Teologia naturale, ammettiamo ben la Teologia rivelata, cioè la Fede; " e tutto quello che questa c' insegna, lo crediamo e teniam per certissimo. Anzi, siccome abbiamo detto di sopra in più luoghi, il far conoscere la debolezza e insufficienza della Ragione, questa è la via propria per indurre essa Ragione a sottomettersi alla Fede ". In fatti lo Scettico nel Lib. III. Cap. XV. prorompe in queste precise parole; A noi non mancano mezzi per conciliar la Fede e la Ragione; ed è ben certo, che la Fede nulla ha da temere dalla parte della Ragione; perchè la Ragione ha il suo lume, benchè debole e scuro; ma ella non può tirar da questo lume, non più che da i Sensi e dalla Natura, tutti i soccorsi necessari per acquistare una conoscenza certa e incontrastabile della Verità. Ma per le conoscenze, che noi abbiamo per mezzo di questo Lume di vino, che rischiara il nostro Intendimento sopra le Leggi della Natura, noi vi ci dobbiam sottomettere senza resistenza. E quando noi abbiám ricevuta la Fede, siamo obbligati a regolare i nostri costumi secondo i suoi precetti ". Ah mentitore Pirronista, che ben sai, che posti i tuoi Principj del doverci dubitare di tutto, niuno adulto persuaso di essi accetterà mai la Fede. E che costui conosca questa impossibilità di abbracciar la Fede, dappoichè in cuor dell' Uomo son piantati gl' insegnamenti della Setta sua; e ch' egli in fatti sia un di coloro, che si ridono di questa Fede, ce lo fa scorgere con immediatamente soggiungere: *Ma quando anche noi non avessimo questa santa regola, abbiám le Leggi e i Costumi, che ci servirebbono per la condotta della nostra vita.* Sicchè egli abbandona la Fede, e tuttavia sostiene, che senza la Religione si può stare, e ciò non ostante l' Uomo viverà saviamente con badare alle Leggi e a i costumi del paese. Ma, Signor Pirronista, parlate senza gergo. Volete voi seguitare i Costumi de' Buoni, o pur quei di coloro, che noi appelliamo Cattivi? giacchè degli uni e degli altri abbonda ogni Repubblica. Se rispondete de' Buoni, dategli come distinguiate i Buoni da i Cattivi, dappoichè pretendete essere ogni cosa sicura e dubbiosa, e noi abbiám veduto mancare a voi fino il criterio sicuro per conoscere il Verisimile, non che il Vero.

Sic-

Sicchè voi potrete a man salva seguirar que' Costumi, che vi daran più nel genio, e non vi mancherà l'esempio di tanti altri, che fanno lo stesso. Poichè quanto alle Leggi umane, già si è osservato, che queste non proibiscono tutte le azioni peccaminose, e che chi ha forza od accortezza può e sa operare, senza lasciarsi mettere paura delle pene, ch'esse minacciano, e delle quali ancora dee secondo i suoi Principj dubitare ogni seguace di Pirrone.

3. Torniamo alla *Fede*, con ricordarci, essere adoperato questo nome dal malizioso Pirronista, senza specificar punto, s'egli parli di quella de' Cattolici o Eretici, Ebrei, Turchi, o Gentili: mentre tutte queste diverse credenze professano la Fede de' loro dogmi; e pure una sola dee essere la vera, e l'altra falsa. Ma sul supposto, che si parli quì della sola Fede Cristiana, già si è avvertito, che chi ha la testa piena de' principj Pirroniani, cioè di dover dubitare di tutto, di non assentir mai a qualsivoglia dogma e proposizione per timor di fallare, e di tener la Ragione per una Facoltà troppo debole ed ingannatrice: mai non potrà, nè vorrà sottomettere il suo Intelletto alla Fede; e quando anche nell'infanzia fosse stato arrollato sotto le bandiere di Gesù Cristo, darà facilmente un calcio a questa Fede, essendo ella un dono di Dio, che l'Uomo può rigettare anche dopo averlo ricevuto. Imperciocchè il Pirronista metterà in campo uno squadrone di difficoltà ed obiezioni contro chiunque gli vuol persuadere, che questa santa Religione è rivelata da Dio, e che le divine Scritture contengono un' infallibil Verità. Sa benissimo il Pirronista, che per necessità ha da essere così, e che per conseguente i pari suoi non consentiranno giammai alla credenza di questa, anzi di qualsivoglia altra Religione, e de' suoi Dogmi, perch'egli cesserebbe di essere Pirronista, e diverrebbe un di que' Dogmatici, che tanto son vilipesi ed abborriti dalla scuola de' i Dubitanti di tutto. Intanto egli spaccia questa sua finta sommissione alla Fede, inquant'egli spera di schivar l'odiosità di chi si scuopre, o almen pare che sia senza Religione, ed Ateista. Ma i Principj e le Massime sue possono convincerlo per tale. Se ne è egli in chiare note protestato nel Lib. II. Cap. XI. con dire: " Poichè noi non vogliamo essere nè Accademici, nè Scettici, nè Eclettici, nè di alcun'altra Setta: io risponderò, che noi siam Nostri, cioè Liberi, non volendo sottomettere il nostro Intelletto ad ALCUNA AUTORITA', e non approvando se non quello, che ci pare avvicinarsi il più presso alla Verità". Dice tutto, chi dice questo. E quando anche ci fosse un Pirronista, che seguisse la Religion Cristiana, certo è, ch'egli con questo volere essere Libero, ed esente dal giogo dell'Autorità, avrà un bel cantare, che ricevuta la Fede, si dee poi credere tutto quanto ella insegna, e far tutto ciò, ch'ella comanda. Crederà costui quel solo, che gli parrà maggiormente avvicinarsi alla Verità, ridenendosi del resto; e farà quel solo, che piacerà alle sue inclinazioni naturali: giacchè francamente ci ha fatto dianzi sapere, che queste son le direttrici del suo operare. Infame Pirronismo adunque, che per valermi delle paro-

le di Tertulliano (Lib. de Anima Cap. 7.) " rovesci tutto lo stato della vita ; turbi tutto l'ordine della Natura ; rendi cieca la Provvidenza di Dio, il quale per rendere intelligibili, e abitabili l'opere sue, e per disspenfarcele, e farcele godere, le ha fatte dipendere da i Sensi, che tu chiami ingannatori e mentitori ". Più infame ancora, aggiunge io, perchè deridi, e in certa maniera annienti l'altro più importante dono, a noi venuto da Dio, cioè la Ragione, in cui consiste l'essenzial distintivo dell'Uomo da i Brutti. Sopra tutto poi infame, e nocivo, perchè con inservare affatto la Ragione, e col sostenere la tua favorita Massima, che si ha a dubitare di tutto, ferri ogni adito all'uomo adulto, per ricevere ed abbracciare la luce, e l'autorità della Religione, e della Fede, e conduci chi crede a te, a non più credere quello, che la stessa abbracciata Religione gli aveva insegnato e comandato.

2. Ora intorno a ciò si dee osservare, che la Fede è un dono soprannaturale di Dio, a cui colle forze sue non può giungere l'Uomo; e questa Iddio l'inonde col Battesimo anche nei Fanciulli, che non son pervenuti all'uso della Ragione: Ma qualor si tratta di persone adulte, che debbono consentire ad essa Fede, e si vogliono trarre dall' incredulità, o da una falsa credenza alla vera del Vangelo: tanto è lontano, che la Ragione sia esclusa dalla Fede, che anzi essa ha da precedere la Fede. Nè lo stesso Dio dispensa a questi tali la sua Grazia senza che v'intervenga la Ragione; altrimenti se questa non avesse da concorrere, e se non prece-dessero motivi e ragioni di consentire più alla Religione di Cristo, che ad altra creduta Religione, l'Uomo alla rinfusa potrebbe accettar l'Ebraica, la Turchesca, o qualsivoglia altra credenza più ridicola e fallace, che gli si presentasse davanti come rivelata da Dio. Prima dunque di abbracciar la Fede Cristiana, dee la Ragione umana conoscere, che ci è Dio, con altre Verità, delle quali è capace essa Ragione. Dee parimente conoscere, che questo Dio è verace, anzi la stessa Verità: dal che poi risulta, che quando la Ragione con sufficienti pruove apprenda, aver Dio rivelata la Religione, sa eziandio di doverla abbracciare, e di dover credere tutto quanto viene insegnato da questa Religione, ancorchè truovi in essa dei Dogmi superiori all'Intendimento umano, e tali che sieno non già contrari al lume della Ragione, ma di tale altezza, che la Ragione non può comprenderli nello stato suo presente. Finalmente la Ragione, prima di dare il suo assenso alla Religione Cristiana, ha da conoscere queste sufficienti pruove di crederla rivelata da Dio. Chiamansi tali pruove dai Teologi *Motivi di credibilità*, motivi di tal polso, che sendonno evidentemente credibile ciò, che Cristo Signor nostro rivelò a dirittura di sua bocca, e per mezzo degli Appostoli suoi è a noi pervenuto. Di questi motivi parla S. Pietro nell'Epist. I. xv. dicendo, *che dobbiamo star sempre preparati per soddisfare a chiunque ci dimanda conto di quella Speranza che ha il Cristiano*. Posto questo preparamento della Ragione, se esso vien fortificato dall'illuminazione ed ispirazione dello Spirito di Dio, senza di cui nulla noi possiamo

fiamo operar di quello che riguarda l' eterna nostra salute: Allora l' Uomo determina l' Intendimento e la Volontà sua ad abbracciar la Fede, e a credere fermamente la Religione rivelata dal Figlio di Dio, come cosa che viene da Dio, con sottomettere da lì innanzi il giudizio suo a tutto quanto ci è da essa Religione prescritto o da credere, o da operare.

3. Nè solamente la Ragion precede la Fede negli Adulti, ma dee anche, ricevuta che abbiamo essa Fede, accompagnarla e scortarla, sì per combattere contra i dubbj e le difficoltà, che la corrotta nostra Natura può andare svegliando nell' interno nostro, sì ancora per determinar le controversie di Fede, per convincere gl' increduli, e per altre occorrenze nella Chiesa di Dio, e nella buona condotta delle Anime nostre. Chi di queste verità vuol pienamente essere istruito, non ha che da leggere (per tacer di tanti altri Autori) il Libro del Jaquelot, intitolato: *La conformità della Fede colla Ragione*, ed insieme (per tacer d' altri Autori) *la Concordia della Ragione e della Fede*, Libro sommamente utile e lodevole di Monsignore Huet, cioè di quel medesimo Scrittore, a cui ora probabilmente da qualche Falsario è stato attribuito il pestilente della *Debolezza dell' umano Intendimento*. Ma questo Scettico, qualunque ei sia, fa vista alle volte di accordarci i privilegi della Ragione per conoscere molte Verità, e massimamente la principale di tutte, cioè che *ci è Iddio*. Concede ancora a S. Agostino (Lib. XIX. Cap. XVIII. de Civit. Dei) che si può acquistare una *Scienza Certissima* di molte cose col mezzo della Ragione; ma ci scappa poi dalle mani con dire, che tale Scienza nondimeno sarà *Certissima di una Certezza umana*, e che *questa Certezza umana è debole ed imperfetta*, essendo l' Intendimento dell' Uomo immerso nelle fozzure della carne, e involupato nelle tenebre dell' errore, nè vede se non oscuramente, nè può ravvisare il lume della Verità. Mirate che patente contraddizione. L' essere una cosa *Certissima* vuol dire, che ne ha da essere escluso ogni dubbio; e costui mostra di credere, aver noi una *Certissima cognizion* di assaissime cose, con pretendere dipoi che questa cognizione sia piena di tenebre, e di oscurità, e per conseguente Incerta e Dubbia. Può egli darfi contraddizione maggiore? Per altro la divina Virtù della Fede è non solamente utile, ma anche necessaria all' Uomo, tanto per credere con piena sicurezza le cose divine superiori all' intendimento nostro, come l' Unità e Trinità di Dio, la creazione dal nulla, l' Incarnazione del Figlio di Dio, la Risurrezione, la Provvidenza, ed altri Articoli della nostra credenza; quanto per credere più fermamente le cose stesse, che la Ragion può conoscere, come l' esistenza di Dio, e i suoi Attributi; che questo Dio è *Rimuneratore*, e simili altre Verità o Metafisiche o Naturali. Ma in fine il Pirronista si ha da ridurre a spiegarci, come un Uomo impastato della dottrina di dubitar di tutto, e persuaso, che l' Uomo *involupato nelle tenebre dell' errore, ed incapace di ravvisare il lume della Verità*, possa mai consentire a chi gli propone la Fede, cioè gli vuole far credere, che venga da Dio la Religione Cristiana. Se egli
ha

ha fissato il chiodo di non prestar fede alla sua *Ragione*, da lui tenuta per troppo debole, e soggetta sempre all' errore, e molto meno all' *Autorità* altrui, a cui il superbo suo Intelletto non saprebbe mai sottomettersi e troverà sempre nell' arsenale delle sue sottigliezze armi da opporre: per conseguente costui non accetterà mai il giogo tuttochè soave della Fede, ed anche accertato che l' abbia, sentirà in se stesso un continuo impulso a rigettarlo. Che se egli ci venisse dicendo, dovere l' Uomo adulto aspettar da Dio senza preparazione alcuno della Ragione il dono della Fede: Eccolo caduto nel Caos dei Quacheri, e di altri Fantastici o Fanatici Oltramontani, con ridurre la Fede ad un Entusiasmo. E qualor la Ragione resti esclusa da questo importante affare, sempre si ripete, che non ci sarà maggior Ragione, per cui l' Uomo abbracci più tosto la credenza del Vangelo, che quella della Sinagoga e dell' Alcorano. Tali sono i maligni frutti del Pirronismo; ed altro ci vuol che belle parole ad inorpellare una dottrina, che manifestamente guida all' Incredulità.

5. Oltre a ciò lo Scettico non solo si guarderà di consentire alla Religione, ma anche secondo i suoi principj resterà in cuor di lui incerta e dubbiosa fino l' Esistenza di Dio, cioè la base primaria, su cui si fonda la Religione stessa. Si crede egli di rispondere a questa obbiezione nel suddetto Lib. III. Cap. XV. con dire: " Che gli Uomini conoscono Dio in due maniere. Il conoscono per mezzo della Ragione con un' intera certezza umana, e il conoscono per via della Fede con un' intera Certezza Divina. Ancorchè coll' ajuto della Ragione noi non possiamo acquistare alcuna Conoscenza più certa che la conoscenza di Dio, di maniera che tutti gli argomenti, che gli empj oppongono a total Conoscenza, non hanno alcuna forza, e facilmente si confutano: tuttavia questa Conoscenza non è interamente perfetta ". Che ancor quì il Pirronista contradica a se stesso, e si voglia salvare con un bel futterfugio di parole dall' obbrobrio degli Ateisti, chiaro si conosce. Rappellate alla memoria tutte le Massime da lui prestabilite: Niuna Verità si può con Certezza intera scoprire dall' Uomo; mancante è la Ragione di Criterio per conoscere alcuna Verità senza timor di fallare; tutto è Incerto, e Dubbio: a niuna Proposizione si dee assentire, ma sempre convien sospendere il giudizio. E poscia uditelo vantare quì la Conoscenza, e Certezza, che ci è di Dio, a cui si perviene col solo lume della Ragione: *Conoscenza sì certa, che niuno argomento degli empj può sbatterla, e renderla dubbiosa*. Possono eglino stare insieme insegnamenti tanto opposti l' uno all' altro? Chi mai in oltre con tanta facilità potrà atterrar gli argomenti degli empj? Non altro al sicuro, che la Ragione umana. Ma questa il Signor Pirronista ce l' ha dianzi dipinta come impotente a trovare il Vero, ed incerti tutti i suoi raziocinj. Dopo aver egli spiantato ogni fondamento, su cui possa posare la Certezza della Verità, bisogna ben dire, ch' egli ora ci deluda in asserendo contro le Massime sue, che la Ragione ha un' *Intera Certezza di Dio*, e tale, che, senza fatica si rove-

Delle Forze dell' Intend. Uman. O *ficiano*

sciano a terra tutte le obbiezioni degli empj. Ma risponde egli, che Certezza tale non è *interamente perfetta*. Sicchè egli torna a negare ciò, che poco fa ci ha concesso. O la Ragione conosce Dio con tal Certezza che non ne può dubitare, ed è a lei facile il confutar le opposizioni di qualsivoglia Incredulo; o pur essa il conosce, ma con dubbio ed incertezza. Se quest' ultimo: adunque non fuiste la già a noi accordata *intera Certezza*. Se il primo: come poi si vuole, che tal Certezza non sia interamente perfetta, da che si concede, che l' Uomo in ciò non è soggetto ad ingannarsi? In sì importante materia il fare un giuoco di parole, è un'empietà.

6. Ma questo Scettico erudito ha voluto anche pescar ne' Santi Padri, e ne' Teologi, di che dar qualche colore a i suoi non sinceri sentimenti, pretendendo, ch' essi Padri *contassero quasi per nulla la conoscenza di Dio, che si ha col mezzo della Ragione*. Quasi che eglino sieno discordi da S. Paolo, il quale chiaramente riconobbe nel Cap. I. dell' Epistola ai Romani, che Dio naturalmente è cognoscibile, cioè, che la Ragione può conoscerlo *a posteriori*, considerando la mirabile struttura, e l'ordine delle cose create, le quali senza una prima Intelligente Cagione non poteron essere, nè ricevere tanti pregi, che in esse miriamo ed ammiriamo. Aggiugne esso Appostolo, che in fatti questo supremo, perfettissimo, ed unico Essere fu conosciuto da gli stessi Gentili con tal chiarezza, che sono *inefcusabili*, perchè *dopo aver conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio*. Così nella Sapienza (Cap. xiii. v.) si stabilisce, che dal contemplar le Creature si può conoscere il Creatore. Vero è, avere scritto Tertulliano. (Lib. de Anima Cap. 2.) *A chi Dio è conosciuto senza il Cristo? A chi il Cristo senza lo Spirito Santo? A chi si dà lo Spirito Santo senza la Fede?* A Tertulliano poteva anche il Pirronista aggiugnere Clemente Alessandrino, che (Lib. v. Cap. xii. Strom.) scrisse non poter noi senza la Rivelazion del Verbo di Dio intendere l'ignoto Iddio. Ma se non vogliamo fare di Tertulliano un mentecatto, non possiam già dedurre da questo suo passo, ch' egli credesse non poterli senza la Fede conoscere l'esistenza di Dio. Non aspettarono certo i Giudei (e lo credeva ben Tertulliano) la venuta del Messia, o sia del Cristo, per conoscere, che Dio ci era, e per adorarlo. Egli stesso nel Lib. I. contro Marcione pruova, che Dio è sempre stato noto. *Haber Deus testimonia totum hoc quod sumus, & in quo sumus*. E nel Lib. de Resurr. Carn. Cap. iiii. scrisse: *Quadam & natura nota sunt, ut immortalitas Anima apud plures, & Deus non solum apud omnes*. Tralascio altri passi. Adunque che vuole egli dir qui? Che la Verità non si può conoscere, senza Dio, e che senza Cristo non si può conoscere che Dio sia Uno e Trino, e qual sia la sua Volontà in riguardo agli Uomini, con tanti altri punti concernenti la divina Natura, che ora son da noi conosciuti per mezzo del Figlio di Dio, venuto in terra a darci quella cognizion di Dio, che mancava al Popolo dell' antica alleanza. E tali Verità, o sia questi Misterj, noi ora conosciamo, e crediamo certissimi per mezzo della Fede, benchè superiori all'umano Inten-

dimen-

dimento, e cose da noi non vedute. Nè diverso è il sentimento di S. Atanasio nell' Epist. ad Serap. e del Crisostomo nell' Omilia 22. in Epist. ad Hebr. Veggasi quest' ultimo nell' Omilia sopra il Cap. I. ad Rom. E S. Tommaso insegna bensì (2. 2. Qu. 2. A. 4.) " essere necessario all' Uomo „ l'abbracciar per modo di Fede non solamente quelle cose, che sono fo- „ pra la Ragione, ma quelle ancora, che si possono conoscere per la „ Ragione ". Ecco che questo suo istesso insegnamento chiaramente con- futa i Sofistici supposti de' Pirronisti; perchè confessa la forza della Ragione, atta senza la Fede a " Conoscere (sono sue parole) che Dio ci è, „ ed è incorporeo : cose, che colla Ragion naturale si pruovano dai Fi- „ losofi ". Perciò la Fede presuppone la Ragion naturale, ed essa poi la perfeziona. Aveva poi il medesimo Angelico (P. 1. Q. 2. A. 2.) molto prima provato, che l' Esistenza di Dio è dimostrabile secondo la Ragione umana. Vien anche citato dal nostro Scettico il Vasquez (in Primæ P. S. Thomæ) che insegna, non ricavarli dalle parole sopracitate dell' Appostolo, e della Sapienza, che l' Uomo abbia un' evidente, o pur solamente una probabilissima notizia di Dio. Così questo cacciator di opinioni particolari cerca di offuscare la mente dei poco sperti Lettori, con dissimulare, che i Santi Padri, e lo stesso Vasquez colla comun dei Teologi, e tutto oggidì il Senato dei Filosofi, concorrono in sostenere, che colla Ragion naturale si può evidentemente provare l' Esistenza di Dio; e questa notizia serve poi di preambolo alla Fede.

7. Volete di più? Confessa il medesimo Pirronista, " che per provar l' „ Esistenza di Dio, si possono recar tali argomenti, che congiunti insieme „ me non abbiano men forza per convincere gl'Intelletti di quel che abbiamo i Principj Geometrici, e i Teoremi, che se ne ricavano ". Contuttociò seguita poi a pretendere, " che questa Certezza non è perfetta e „ compiuta in tutti i suoi punti, ed è solamente quella Certezza umana, „ di cui ho parlato, alla quale nulladimeno ogni Uomo saggio dee sottoporre il suo Intendimento " Altro, siccome abbiamo veduto, non ha fatto costui finora, che mettere in campo quanti argomenti ha potuto, cioè Sofismi, per voler provare, che la Ragione umana è una cieca guida; non potersi sperar Certezza delle cose; e che perciò quei della sua Scuola professano di nulla affermare per sottrarsi al pericolo di errare, con gloriarsi ancora di dubbitare di tutto: e quì perchè spronato dal pericolo di comparire un' Ateista, egli grida in contrario, tale essere la Certezza „ dell' Esistenza di Dio, che si uguaglia a quella dei Principj Geometrici, „ e dei Teoremi discendenti da essi; " talmente che ogni Saggio dee sottoporre a total Certezza il suo Intelletto. Che dobbiamo noi concludere? O egli parla quì da senno, e conseguentemente è stato in tutto il resto dell' Operetta sua un Pazzo, che ha voluto persuadere a noi ciò che ora egli detesta; oppure non parla di cuore, e si merita il titolo d' ingannatore, e Seduttore, perchè ha seminato tante Massime pregiudiziali alla conoscenza del Vero, fidandosi, che l' Uomo ben imbevuto di esse, con

tutte le sue belle proteste, nè pur giugnerà a credere, che ci è Dio; e quando pur credesse questa Verità (il che sappiamo non essere proprio degli Scettici) non si lascerà persuadere, che Dio abbia rivelata la Religione, di cui noi altri siam persuasi, e professori. Certo è, che vi ha una tal connessione, e concatenazione delle cose, e Verità, che conosciuta una principale fra esse, infallibilmente si passa alla cognizione di molte altre. Quà il Pirronista, fingendosi, a mio credere, divenuto Dogmatico, ci concede cotanto evidente il punto dell' Esistenza di Dio, che non la cede alla Certezza de' Principj Geometrici. Se è così: una gran forza di Verità, una Certezza infallibile egli riconosce ne' Principj della Geometria, siccome egli la confessa nella cognizione dell' Esistenza di Dio. Ma per provare conclusamente questa Esistenza, ognun vede la necessità di supporre altre Verità certissime, o Metafisiche, o Naturali, dalla combinazione delle quali venga a chiaramente scoprirsi, che ci è Dio Autor di ogni cosa. Tutto questo è pur lavoro della Mente, e della Ragione, atta a scoprir la Verità delle cose incorporate. Stabilita poi la Certezza di questo primo Principio del tutto, se ne deducono poi altre Verità, non men certe della prima. Ed ecco andare per terra tutta la macchina del Pirronismo, i cui Principj abbiám veduto sì opposti all' acquisto della Verità, e combattere il nostro Scettico contra di tutto quanto egli ha dianzi insegnato. Come dunque prestar fede a questo Proteo, che ora niega, ed ora afferma lo stesso?

8. Seguita poi egli a burlarsi di noi con dire, insegnarsi dallo Suarez (Disp. III. de Fid. Sect. vi.) " che l' Evidenza naturale di questo Principio: „ Dio è la prima Verità, che non può ingannare; non è necessaria, e non „ basta punto per credere colla Fede infusa ciò che Dio rivela ". Supponghiamo per certa questa sentenza, perchè Dio infonde, quando vuole, la Fede anche negli adulti ignoranti, rendendoli docili alla sola spiegazione della santa sua Religione, ed ajutando la lor Volontà a determinarsi. Ma noi trattiamo quì di adulti, addottorati prima nel Pirronismo ed avvezzi a non voler credere ed affermare nè pure il Sole nel suo meriggio. Lo stesso Suarez (Disp. III. Sect. I. de Fide) e tutti gli altri Teologi insegnano, che la Ragione umana dee precedere alla Fede, per conoscere, ch' è prudentemente credibile ciò, che vien proposto da crederfi. Altrimenti chi non facesse così, potrebbe egualmente credere a chi gli proponesse una falsa Religione. Non è già per questo, che l' umana Ragione diventi il fondamento, su cui posi la Fede Cristiana, nè può ella essere l' oggetto formale di essa Fede. Per mezzo suo solamente si dispone l' Uomo a credere con prudenza; ed egli poi fermamente crede le cose della Religione, perchè Dio, prima Verità, le ha rivelate; e questo è il vero oggetto della Fede nostra. Ora come mai si potrà disporre un Pirronista ad abbracciar la Fede, e a fargli conoscere, che la Religion di Cristo è evidentemente credibile, se egli ha risoluto di non assentire a proposizion veruna, e nega qualsivoglia Evidenza, e nulla si fida della Ragione, o dell' Autorità, come in addietro ci ha fatto sapere con tanta franchezza? Però dopo aver egli dis-

posto l'Animo umano a nulla credere, e a dubitare di tutto, ne vien per conseguenza, ch'egli si prende gioco di noi, allorchè commenda cotanto il sottomettere la Volontà, e l'Intendimento nostro alla Fede. Il Pirronismo, e la Fede son cose impossibili. Dove l'uno entra, ne ha l'altra da uscire. Che se lo Scettico vien dicendo il gran bene, che fa la Fede, perchè "ci fa credere non solo tutti gli assiomi, ma ancor quelle „ proposizioni, che facilmente non si poteano credere dall'Intendimento „ umano con dissipar ella tutte le tenebre, che occupavano la nostra Ragione": sa egli benissimo di mentire così parlando. Dappoichè ha preparato l'Animo umano coi suoi dogmi a non ammettere le Verità Naturali più chiare ed evidenti, delle quali è convinto, fuorchè gli Scettici, tutto il genere credete voi, che costui piegherà mai il cuore e la mente ad abbracciar le Sopranaturali, cioè quei Dogmi, che non si possono comprendere, e non si mirano se non *per speculum in anigmatibus*, e pajono anzi combattere contro la stessa Ragione, come anche ai dì nostri ha tentato di far credere l'Ateista Baile? Dal Pirronista si è fabbricato un argine tale, che senza un puro attuale miracolo di Dio costui non sottometterà mai l'intendimento suo a ciò, che insegna la Fede. Nè di questo miracolo egli è già degno, da che avendo Dio a lui fatto il riguardol dono della Ragione, acciocchè di tale scorta egli si valesse per conoscere le Verità naturali, e questa gli prestasse ajuto per passare a credere anche le sopranaturali: egli si è dichiarato nimico della Ragion medesima, e persecutore della Verità col voler dubitare di tutto. L'infelice mestier suo è di svegliar difficoltà sopra ogni cosa, e di spargere di tenebre tutto quel, che è anche più luminoso. In lui dunque regna la Superbia; e la Fede richiede umiliazione. La libertà del pensare, del credere, e dell'operare, è il suo primario desiderio e scopo. E pure troviamo un Pirronista, che tranquillamente c'intuona, essere fatta apposta la sua dottrina per condurre l'Uomo alla Fede, la quale ci obbliga a cattivar l'Intelletto nostro a ciò, ch'ella insegna. Ma non è difficile lo scoprire le male arti ed insidie di queste volpi; e dourebbe bastar questo solo ad un Uomo saggio per detestar chi le usa, come si farebbe ad un Medico, che ci porgesse chiaramente del veleno con volercelo far credere una salutevole medicina.

C A P I T O L O XIX.

Perchè la dottrina degli Accademici, e degli Scettici sia stata rigettata anche negli antichi tempi.

- I. **Q**uesto è l'argomento del penultimo Capitolo del Libro dello Scettico nostro, dove egli confessa, che fino a i tempi di Cicerone il Pirronismo era interamente decaduto, con cercar poi le cagioni, per le quali restasse estinta quella Setta, pretendendo non essere quelle, che noi possiam sospettare. " Voi credete „ (dic' egli) ch' essa sia stata rigettata da i Pagani, per paura, che le „ Scien-

„ Scienze cadeffero in dispreggio, bench'io vi abbia fatto vedere, ch'el-
 „ le furono diligentemente coltivate da eccellenti Uomini, professori di
 „ quest' arte di dubitare. Voi credete, ch' essa sia stata rigettata da i
 „ Cristiani per timore, che non nocesse alla Fede, e a i buoni costumi,
 „ benchè fino a' tempi di Cicerone, in cui essa venne meno affatto, co-
 „ me egli dice in più luoghi; o pure per parlare più giusto, fu essa ri-
 „ dotta a poche persone. Ora in quei tempi i Cristiani, che peranche
 „ non erano venuti al Mondo, nulla aveano da temere per la lor Reli-
 „ gione, e per gli loro costumi dalla banda degli Scettici ". Ma questo
 Maestro ne vuol sapere più di Cicerone, che ben conosceva gli affari del-
 le Lettere de' suoi tempi. Con Cicerone ancora va di accordo Seneca, di
 cui sono le seguenti parole nel Lib. VII. delle Quist. Natur. scritte circa
 cento anni dopo: Gli Accademici tanto vecchi che nuovi non han lascia-
 „ to capo alcuno della 'loro Scuola. Chi c'è più, che insegni i dogmi di
 „ Pirrone? " Ascoltiamo ora dal nostro Pirronista le vere cagioni della de-
 cadenza tanti Secoli sono accaduta alla sua Setta: " Ciò (seguita egli a
 „ dire) è succeduto più tosto per l'orgoglio naturale all' Uomo; perchè
 „ essendo egli naturalmente pieno, e gonfio di questa Opinione, che la
 „ sua Ragione il rende molto superiore a tutti gli altri Animali; ch' egli
 „ è dotato d' intelligenza capace delle Scienze, e nato per ragionare, per
 „ conoscere, per sapere: se ha a male di vederfi spogliato di tutti questi
 „ vantaggi, e in qualche maniera degradato, e condannato alle tenebre
 „ di una perpetua Ignoranza ". Non andiamo più innanzi, e domandia-
 mo quì ad ogni persona saggia, se nulla più manchi a fondare un pro-
 cesso contra de' Pirronisti, e a condannarli per gente o di cervello affatto
 guasto, o colpevole di una insoffribil temerità. Che altro vuol egli dir
 quì, se non che è una ridicola Opinione degli Uomini il riputar se stes-
 si *molto superiori a gli altri Animali*? E' dunque vero ciò, che di sopra
 dicemmo, e lo confessa quì apertamente l' animoso Pirronista, che noi
 fiam poco o nulla diversi da i Brutì. Egli nega all' Uomo la facoltà di
roziocinare, conoscere, e sapere, il vuole incapace delle Scienze, il preten-
 de al pari delle Bestie immerso in *una perpetua Ignoranza*. Dopo una sì
 chiara dichiarazione abbiain noi più bisogno di provare, siccome più volte
 si è provato, che costui è una Bestia, o un abominevol calunniatore del
 genere umano, o ch' egli si ride de i lumi della Religione aggiunti a
 quei della Ragione? O Monsignore Huet non è Autore di questo Libro;
 o se pur tale ei fu, convien credere, che per la soverchia età avesse pa-
 tito deliquio il suo capo, e non fosse più quel che era.

2. Torniamo collà, dove costui seguita a parlare così: " L' Uo-
 mo dunque non può soffrir di essere disingannato di un sì dilettevole er-
 „ rore, e preferisce un' onorevol follia ad una povera ed oscura saviezza.
 „ E per non vederfi cacciato dagli Scettici da questo antico possesso di
 „ Scienza, come da una ricca eredità, che gli vien dalla Natura, ama
 „ meglio di combattere a mano armata e con violenza contro chi vuol tor-

„ re a lui la Ragione, e distruggere la Scienza, che di valersi contro tal
 „ gente delle vie giuridiche, prevedendo, che col tener quest' ultima via,
 „ egli decaderebbe da un possesso, senza alcuna ragione da lui usurpato.
 „ Voi dunque ora vedete, s' io non m' inganno, quanto sieno deboli e
 „ frivole tutte le contradizioni ed opposizioni de' i Dogmatici. Queste
 „ nondimeno mi potrebbero smuovere, se si trovasse fra i Filosofi qual-
 „ che Setta, che fosse esente dalle contradizioni; o se alcun Filosofo ap-
 „ provasse un' altra dottrina diversa dalla sua. Ma poichè eglino si fan
 „ fra loro una guerra continua, noi non dobbiam pretendere, ch' essi
 „ mantengano la pace con esso noi”. Accordate, se vi dà l'animo, il
 confessarsi quì dallo Scettico, che la sua Setta è fatta apposta *per distrug-
 gere la Scienza*, col vanto suo poco fa udito, „ che le Scienze furono
 „ diligentemente coltivate da eccellenti Uomini che professavano quest'
 „ arte di dubitare”. Conveni poi quì ripetere la vanità dell' esempio
 da lui addotto del contrasto, che si osserva fra le diverse Scuole de'
 Filosofi. La lor discordia, come ognun sa, e s' è più volte detto,
 riguarda i principj, le cagioni, i movimenti, le maniere, e ed altre
 ispezioni Fisiche o Metafisiche delle cose. Ma in un' infinità di nozio-
 ni sensibili o astratte essr van tutti di accordo, e al pari del volgo.
 tengono per certissime innumerabili cose. Il bestiale Pirronista vuol di-
 scordare da tutti, e in tutto. E poi lo studio delle Sette Filosofiche e
 Dogmatiche è unicamente rivolto a cercare per quanto è possibile le Ve-
 rità ascosse, per darne lode a Dio, e per bene della Repubblica, e della
 vita civile: laddove il Pirronista altro non ha in testa, che di persegui-
 tar la Verità, non volendo riconoscere nè pur la più manifesta ed evi-
 dente, e fuggendo a guisa de' gusi ogni luce della medesima. Secondo
 lui, il raziocinare, e il credere di conoscere e di sapere, non è che un
dilettevol errore, un' onorevol follia de' Dogmatici; all' incontro *Saviezza*
l' Ignoranza è il dubitar sempre degli Scettici. Sicchè s'iam giunti ad un
 passo stretto: noi trattiamo da Pazzi i Pirronisti, e i Pirronisti spacciano
 noi per Folli e mentecatti. Chi deciderà? A buon conto fino a' tempi
 di Cicerone e di Seneca si è veduto, che il Pirronismo, perchè univer-
 salmente creduto una Pazzia o un veleno, era ito affatto in disuso. Se
 questo gli avvenne fra i Pagani, che trattamento non si ha egli da
 aspettare fra i Cristiani, tanto più illuminati dalla Rivelazion di Dio, e
 a' tempi specialmente nostri, ne quali le Scienze ed Arti son coltivate
 con tanto profitto dalla Verità? E chi tenta ora per vanità d' ingegno,
 o per malizia di empietà, di volere risuscitar una pestilente Setta, che
 da tanti Secoli è bandita dal Mondo, merita bene, che tutto il Cristia-
 nesimo si rivolti contra di lui.

3. E non è già stato l' orgoglio degli Uomini, che tanti Secoli sono;
 e fin sotto i Pagani annientasse il Pirronismo. La Pazzia appunto delle sue
 dottrine, e le Massime sue troppo perniciose, quelle furono, che gli fe-
 cero, e faran sempre una giustissima guerra, Fin la plebe, se udisse un

Pirronista in piazza volerle persuadere, ch' essa non vede con Certezza quello che vede; non ascolta quel suono, che tutti infallibilmente fanno di ascoltare; non tocca quello, che sa dicerto di aver nelle mani: tango per fermo, che gli correrebbe co i diti ne gli occhi, Quanto più poi i Dotti e Filosofi? Certamente anche ne' Secoli della Gentilità doveano i Letterati saggi ridere dietro a costoro in osservando il loro sistema sì aereo e fondato sopra una massa di Sofismi, e nudrito col favorito esercizio di trovar delle obiezioni a tutto. E non dovea finir la faccenda in ridere, ma bensì passare in indignazione, al trovarlo sì contrario alla Verità, al lume della Ragione, e all' intenzion di Dio nella formazione dell' Uomo, e al considerare quanti mali effetti ne potrebbero avvenire. Se è vero, come dianzi abbiamo provato, che il Pirronismo va a distruggere ogni Scienza e Verità; e *vuol torre all' Uomo la Ragione*, come costui poco fa ha protestato; se sussiste (e questo non si può negare) insegnarsi da costoro, che non ci sieno Principj certi e indubitati del Giusto e dell' Ingiusto; e che questa Setta vada ad introdurre non solamente l' indifferenza nella Religione, ma a schiantare la Religione, stessa: che cerchiamo noi di più per intendere i motivi, per cui gli stessi Gentili detestarono, e tanto più dobbiamo noi Cristiani detestare una Scuola, che niun bene, e solo infiniti mali può produrre? Abbiamo già veduto, che se si desse ascolto a gl' insegnamenti Pirroniani, farebbe condannata tutta la razza degli Uomini a menar sempre una vita affannosa in una perpetua infelicità, perchè sempre in pericolo di fallare, in timore di nuocere a se stessi o ad altri, o irresoluti nelle loro operazioni, simili a chi vuol mettersi, o si mette in viaggio per un cammino con apprensione di trovarvi degli assassini, o delle Fiere micidiali dappertutto. Lo stato infelice degli Uomini, conciatosi così dalla dottrina Pirroniana, ognun può facilmente conoscerlo, dimandandone consiglio a se stesso. Nè gioverà al Pirronista il dirgli, che deponga i suoi timori ed affanni, perchè nell' uso della Vita civile si ha da deporre l' incredulità, s' ha da seguitar l' esempio e i costumi degli altri, s' ha da ubbidire alle Leggi. Fate, che l' Intelletto sia persuaso daddovero dell' Incertezza ed Ignoranza di tutto; e poi ditegli, che operi allegramente, e che ben cammineranno i suoi affari. Le determinazioni dell' Uomo regolarmente seguitano la direzione dell' Intelletto; ora se questo Intelletto è offuscato dalle tenebre, e secondo la principal Massima de' Pirronisti ha da dubitar di tutto, ne vien per conseguenza, che dee restare imbrogliata anche tutta la vita civile dell' Uomo, ed incerta e timida ogni operazione degli allievi di questa Scuola. Tali sono le giuste ragioni, e non già le sognate dallo Scettico nostro, che cacciarono una volta, e debbono molto più a i dì nostri cacciare dall' umano consorzio il Pirronismo.

4. La Conclusione poi del novello Pirronista si è "che per qualunque sospetto, o querela, che si formi contra di lui, egli vuole star saldo nel proposito suo, protestando, che nulla gli farà confessare, che noi sappiamo quello, che non sappiamo; e ch' egli preferirà sempre la Libertà

„ del

„ del suo giudizio all' approvazione di genti prevenute delle loro vane „ Idee, volendo seguitar questo Metodo libero e sciolto di Filosofare, „ antependolo a tutti gli altri”. Bel Filosofo al certo, con cui, come dice Lattanzio (Lib. III. Cap. XXVIII. *de fals. Sapient.*) altro non s' impara, nè s' insegna, che l' *Iguoranza*. Ma gran tempo è, che noi conosciam l' indole del Pirronismo. Per quanto si possa dire, per quanti argomenti addurre, nulla si fa con gente, che nega i primi Principi, e sempre vuol pruove di pruove per non ammetterne mai alcuna. Quanto fin qui ho addotto io, non è per menare verun di essi sul buon cammino, ma unicamente per premunire i Lettori docili e saggj, acciocchè non si lascino affascinar il cuore e la mente da un Metodo sì *libero e sciolto*; voglio dire cotanto malefico. E certamente niuno saprà mai persuadersi, che un Uomo non baffato, un Uomo atto a Filosofare, possa prestar fede alle fantastiche sofisticherie di Sesto Emprico, che abbiain veduto copiate nel Libro dello Scettico nostro. Chiunque sia stato l' Autor di questo Libro, pregato da qualche amico suo di una sincera confessione, gli avrebbe a mio credere rivelato: riderli anch' egli dell' inezie, e delle ridicole pretese di Pirronisti: conoscer egli non men degli altri Filosofi, anzi del volgo stesso, che i Sensi e la Ragione di accordo insieme, o pur la sola Ragione ben' usata, procacciano all' Uomo la perfetta Conoscenza ed intera Certezza d' infiniti oggetti sensibili, e d' innumerabili Idee Intellettuali. Tutto questo apparato di armi Pirroniane tendere unicamente a dichiarar, ch' egli in materia di Filosofia, sia Morale, sia Fifica, o Metafisica, vuol tenere que' soli dogmi, che più si accomodano al suo genio ed intendimento; e credere della Religione quel solo, che a lui piace. Che niuno gli ha da fare il Pedante addosso; che il Galantuomo non dee soffrir legami, ma bensì professare ed esercitare una piena Libertà nel pensare, nel credere, e nell' operare, per quanto gli è permesso dalle Leggi umane, e da i consigli dell' umana Prudenza, a fine di schivar le pene temporali, e la perdita della Riputazione, pena grande anch' essa fra gli uomini. Questo, e non altro, se si faran bene i conti, è il vero disegno de' Pirronisti antichi, ed anche del novello, il quale non contento di esser entrato in questa scuola di Libertà, vuol recare al Pubblico l' abbominevol beneficio di far de' i discepoli; e quantunque sappia, dove men una si fatta Libertà, pure si studia di dilatarne la Pestilenza. Isaggi Lettori avran già prevenuto me in questo medesimo sentimento.

5. Ciò che fosse de' sentimenti e costumi di chi si patentemente dichiarò per sua favorita la Libertà del suo Intelletto, non saprei dirlo io. Ben credo di poter cento volte conchiudere, che per questa via con tutta facilità si va all' Incredulità: male moltiplicato fra que' Popoli, che si chiamano Cristiani, ma senza confessar coi fatti di credere *Sanctam Ecclesiam Catholicam*, ancorchè riconoscano per fonte di Verità il Simbolo antichissimo del Cristianesimo. L'umano Intelletto se è lasciato in sua balia, non fa di meno di un cavallo, che rompe la briglia. A misura de' suoi ca-

pricci un Uomo tale va dovunque vuole, e formando a se stesso quella Filosofia, o maniera di pensare, che più gli aggrada, e insieme un sistema di Religione (se pur ritiene punto di Religione) che si accomoda a tutte le sue voglie, superbamente si ride di ogni altro sistema di Filosofia e di Religione. In fine il nome di *Libertino* e di *Libertinaggio* altronde non è nato, che da quella medesima Libertà d' ingegno, che il nostro Pirronista attribuendo a se stesso, va vantando pel più plausibile *Metodo di Filosofia*. Con questa Libertà, purchè si sappia camminar con cautela, allegramente si opera poi quello, ch'è più in grado all' Uomo, seguitando l' *Inclinazione naturale*, decantata e seguitata anche da esso nostro Pirronista. Non ha, credo io, bisogno il saggio Lettore ch'io mi metta a far quì un ritratto dell' uomo Libertino, di che sia egli capace, e cosa farebbe una Repubblica di gente sì pericolosa e corrotta ne' sentimenti, e nelle opere. Basta ben sapere, che il Libro del preteso Monsignore Huet altra mira non ha, che di mettere in questa piena Libertà l' umano Ingegno, giacchè quando egli vuol ben piantare una sì eforbitante Massima di Libertà, più non parla di Religione, nè di Fede, e con ritonde parole generalmente si esprime di *non voler sottomettere l' intelletto suo ad alcuna Autorità*. Avendo egli in oltre fatto sì fiero processo alla debolezza dell' intelletto, e della Ragione dell' Uomo, sino a mostrar di credere l' Uomo poco diverso da i Brutti: chi mai potrà soffrir senza sdegno e detestazione insegnamenti tali, obbrobriosi all' Umana Natura, e che solamente possono servire a far cattivi i Buoni, e i cattivi Peggiori? Un prodigio è, se dal Libertinaggio dell' Ingegno non si passa al Libertinaggio de' costumi.

C A P I T O L O XX.

Della Superbia di alcuni Ingegni, e della doppiezza del novello predicatore del Pirronismo.

I Nutil cosa non farà l' indagar le Cagioni del Pirronismo, il quale non è già confinato nel solo Libro del novello Scettico. Due sono, per quanto a me sembra, queste Cagioni. L' una la *Superbia e Profunzione* dell' Intelletto; e l' altra la *Corruzione della Volontà*. La seconda è la più frequente. Guai se un Uomo si dà in preda all' Ambizione, all' Interesse, alla Vendetta; guai se altro amore non ha in cuore, che quel de' Piaceri sensuali. La sua Volontà a vele gonfie va solamente, dove la strascinano queste *Passioni*; e da esse parimente mosso e sedotto l' Intelletto, somministra anch' esso ajuti per appagar le disordinate voglie. Ordinariamente non per questo l' Uomo diventa Incredulo, nè abjura i Principj dell' Onesto, e della Religione. Solamente non si consiglia con essi, nè riserbo alle Massime della Saviezza, della Virtù, e della Fede; o se pur queste gli van parlando in cuore con fargli de' rimproveri e rimorsi, egli se ne sbriga con promettere a suo tempo di emendar la sregolatezza de' gli

gli Appetiti, e di rimetterfi in buon cammino. Qui però non si ferma lo sconsigliato corso di alcuni. Perchè que' rimorsi cagionano della noja, vien loro in pensiero di schiantarne; se è mai possibile, fin le radici; e però cominciano a dubitar di ciò, che aveano appreso, e creduto. Dicho non è capace la Mente umana, se scuote ogni freno, se è stimolata da qualche vigorosa Passione? Truova tosto allora l'Uomo delle difficoltà, che poi non sa sciogliere; disotterra varie, e poi varie ragioni per impugnar ciò che non gli piace; tanto in fine suda, che quantunque non chiaramente convinto, pure figura di aver vinto, e di non sentir più alcun ceppo alla sua Volontà; e all'intendimento suo, per poter allegramente menar quella vita, che gli va più a grado. Ma non per questo sì fatte persone gioiosamente viveranno, perchè non si dà vera nè lunga gioia in chi batte la via dei Vizj, e colle sue male opere fa guerra a se stesso, e a Dio.

2. Ho detto, nascere per lo più da fregolare *Passioni* la razza degli Increduli, o sia di chiunque può giugnere ad accomodar la Filosofia, e la Religione ai suoi desiderj, in vece di far tutto il contrario, come la retta Ragion richiede, gente nulladimeno, che fra i Cattolici è ben rara, o è almen poco conosciuta; ma facile fra chi rigetta l'Autorità della Chiesa di Dio, lasciata a noi da Gesù Cristo per Maestra, e Custode della Verità. Aggiungo ora, essere ben gravissima la malattia di costoro, ma non essere già la più pericolosa; perchè cessando il rumore, e la seduzione delle Passioni o per qualche disavventura, o per la maturità degli anni, e tornando l'Animo in calma, facilmente possono risorgere nell'Intelletto quei forti motivi, che sponano l'Uomo alla conoscenza, e alla pratica dell'Onesto; e a rispettare con umiltà la luce della Rivelazione. Il più disperato male è quel di coloro, che per la Superbia del loro Intelletto vanno a traboccare nell'Incredulità o totale, o parziale. Pare, che questo possa succedere, anche senza disegno di abbandonarsi all'iniquità, o di cercare la libertà ad ogni loro volere; ma solamente per voglia, e speranza di tranquillar l'animo suo, come fece credere ai suoi seguaci l'Empio Epicuro; e come si glorì dipoi il suo discepolo Lucrezio, col promettere di liberar gli uomini dal *terrore delle Religioni*. Tuttavia sembra difficile, che l'Uomo giunga a bandire da sè i dogmi più accertati della Filosofia, e della Religion Naturale, e Rivelata, senza qualche segreto impulso di vivere anche a modo suo; imperciocchè per chi è, e vuol vivere da Uomo dabbene, non incute la Religione alcun terrore, anzi somministra una dolce Speranza, e l'Amore di Dio scaccia da lui il servile Timore. Comunque sia, non mancano anche oggidì persone al Mondo, che per avere un Intelletto pien di Albagia, prendono a combattere contra di ogni Verità a visiera calata, ed una spezialmente di queste è il Pirronista moderno. Bello è il vedere, come egli deride, e si vanta di voler umiliare, e conculcare l'*orgoglio dei Dogmatici*, senza accorgersi, ch'egli a guisa di Diogene il Cinico ciò tentando, scuopre maggior fasto

ed orgoglio dei Dogmatici stessi. Finalmente qualsivisia Dogmatico, ancorchè sopra uno o più punti vada discorde dagli altri, non lascia di credere, che anche gli altri abbiano Giudizio e Senno. Ma che un Pirronista, o se vogliamo un pugno di Pirronisti, venga arditamente a gridare in pubblico: *Voi innumerevoli Dogmatici, che vi lusingate di aver in tante cose raggiunta la Certezza della Verità, delirare tutti, e in tutto. Soli noi pochi quei siamo, che non deliriamo*: ci può egli essere Superbia maggiore di questa? Se i pochi Pirronisti hanno Intelletto e Ragione: ne manca forse agli altri? Ne furono forse privi tanti grandi Uomini dell' antichità, e degli ultimi Secoli, che ognun sempre ha ammirato ed ammira?

3. Ora dall' *Asterigia* dell' umano Intelletto, suol essere inseparabile la *Malignità*. Credendosi allora l' Uomo più acuto e penetrante di ogni altro, insensibilmente si va avvezzando a formar' obiezioni, e difficoltà contro tutti gli altrui sentimenti, e a sottilizzare su quel che può essere, e a persuadersi, che sia in fatti così. A lui sembra finezza d' ingegno il disputar di tutto *pro* e *contra* a guisa dell' antico Carneade; e in suo cuore si ringalluzzava ed applaude, quanto più sa sofisticare, impugnare, ed oscurare le cose. Di questa Malignità d' Ingegno la esperienza ci fa talvolta mirare un abbozzo in coloro, che fan la critica ad ogni operazione del Pirronismo loro, sia de' Principi, e Superiori, sia de' Privati. Qualunque azione che gli altri Uomini vadano facendo, tuttochè buona, e prudente, o facile ad interpretarsi in bene, se è portata al tribunale di questi ingegnosi Fiscali, ha da essere cattiva, mancante di Prudenza, guasta da segrete biasimevoli intenzioni. S' ha da trovare Ipocrisia nella gente più pia; Impudicizia nelle persone più ritirate ed oneste; Interesse vizioso ne' Giudici, e Ministri più accreditati; e così discorrendo. Altro che iniquità non si può dire che sia il fare un fascio di tutto. Peggior ancora, e più grave è la Superbia, e Malignità dell' Ingegno, quando essa giugne a produrre un Pirronista, cioè un Uomo intestato della straordinaria acutezza del suo Intendimento, che anelando alla gloria di essere superiore a tutti gli altri Uomini, si mette a pensare, e a concludere tutto al rovescio degli altri Uomini. Se vogliamo stare al detto di questo sì acuto Filosofo, il Mondo nostro non è che una fiera d' Incertezza, e un misfuglio, e combattimento di Visionarj. Ora anche senza esaminar le frivole ragioncelle, e i Sofismi, che un Pirronista mette in campo per provar sì fatta stravagante Idea dell' Uomo: non basta forse il solo ritratto della pretension Pirroniana per conoscere, che questo è il non Plus ultra della Temerità e pazza Superbia dell' umano Ingegno, da che esso con isprezzo di tutta l' università del Genere umano, arriva, non dirò a pensare, e credere, perchè non veggio in cuore altrui, ma bensì a spacciar tali insegnamenti? Tuttavia perciocchè pare, siccome abbiain già avvertito, che la mira del nuovo risuscitatore dello scetticismo, non sia già di guidar l' Uomo a credere tutto involto nelle tenebre dell' Incertezza

tezza, e dell' Ignoranza; ma solamente di mettere alla larga gl' Intelletti e le Coscienze, acciocchè godendo il privilegio di una beata Libertà, tanto nella Filosofia, quanto nella Religione, possano abbracciar quelle opinioni, che più si accomodano allo stomaco loro, con rigettare le altre, e riderli della semplicità di chi si priva di questa dolce Libertà: convien' ora soccorrere al bisogno della gente di retta e buona Volontà, ma poco cauta, affinchè da questo lusinghiero invito non si lasci sedurre, e pervertire.

4. Nè già si avvisasse alcuno, che avendo io notato per pericolosa la Libertà anche nella Filosofia, intendessi di lodar que' ceppi, ne quali volontariamente si misero una volta alcune Scuole, seguitando per forza le Opinioni di un determinato Filosofo senza potersi scostare da lui. Oggidì ognun sà, aver nociuto non poco al progresso della Filosofia una tale schiavitù; dover quì gl' Ingegneri godere un' onesta Libertà per Filosofare de i Principj, delle Cagioni, degli Effetti delle cose, purchè si tratti di dottrine, che nulla influiscano a turbare la quiete e felicità della Repubblica, o a sconvolgere la Religione, o a depravare i Costumi. Imperciocchè qualora i dogmi Filosofici portassero seco anche un solo di questi veleni, saran dogmi falsi, saran dogmi da desettare; ed ogni Uomo saggio confesserà, non essere lecito il tenerli, e molto men l' insegnarli. Nella Fisica può nascere alcuna di queste male erbe; più facile è, ch'è le produca la Metafisica, qualora la Libertà, competente all' Uomo nella Filosofia, non voglia freno e limite alcuno. Ogni Scienza ed Arte ha da avere per uno de' fini primarj il pubblico Bene. Da quando in qua si potrà dire, che tenda a questo lodevol fine, chi prende a rovesciar la Religione, o dispone l' Uomo al malfare, o nuoce al buon governo e alla tranquillità della società civile? Dall' altro canto non si pensasse alcuno, che in parlando di Religione, io intendessi di restringere a gl' Intelletti quella Libertà, che la Chiesa e la retta Ragione lascia loro in un' infinità di cose spettanti ad essa Religione, ma non rivelate da Dio, nè stabilite qual Dogma dalla sua Chiesa. Quì solamente si tratta di rendere cauta la gente, acciocchè tanta Libertà essa non si attribuisca da poter mettere in dubbio le Verità fondamentali ed essenziali della Religione, e ciò, che la Chiesa ci prescrive o pel credere, o per l' operare. Da che il Pirronista novello, dopo aver preparati gli animi de' suoi Lettori a dubitar di tutto, e a prendere una piena Libertà di credere sol quello, che al cervello di ognuno sembra maggiormente avvicinarsi alla Verità, senza eccettuarne le Fede: quando poi prorompe in sì speciose parole in commendazione d' essa Fede, e della sommissione, che ad essa dobbiam: già abbiám veduto, potersi ragionevolmente giudicare, ch'egli si burla della Fede, e di noi, e che voglia stendere la sua Libertà ad ammettere anche nella Religione: quello unicamente, che a noi piacerà nella di lei essenziale dottrina. Così ha distrutto; vi pensino poi gli altri a edificare. Ciò che egli sfatato in predicare, che di niuna Verità s' ha intera Certezza; e poscia lasciando noi

in questo bujo, sen fugge, con dirci solamente a mezza bocca: *Nondimeno avvertite, che abbracciando la Fede, troverete luce. è Certezza in tutto. Addio.* Ma e le Ragioni di abbracciar questa Fede, dove sono? E chi le troverà da per se stesso, da che, se crediamo al Pirronista, i nostri Raziocinj siccome dipendenti da i Sensi, son dubbiosi e fallaci; e l'umana Ragione è una fiacca ed infedel guida alla Verità? E se l' Uomo incontra nella dottrina della Religione, de i punti scabrosi all' umano intendimento, o degl' insegnamenti disgustosi alla nostra Concupiscenza; ognun vede, ch'egli non solo non si sottometterà alla Fede, ma anche sottomeffo, poco starà a ribellarli. Conchiudiamola: chi tratta affari di tanta importanza con cuor doppio, e chiaramente si scuopre intento ad ingannare e sedurre i suoi Lettori: costui non è un Filosofo, ma un empio, un falsario; e a qual persona saggia non dee bastar questo per detestarlo e fuggirlo?

5. Vada dunque la Filosofia de' Pirronisti, sì insufficiente ne' suoi principi, sì pernicioso ne' suoi effetti. Mirate l' insoffribile suo abuso, che tale è l' avvezzar l' Ingegno a sofisticar sopra ogni cosa: il ch'è un manifesto indizio di Volontà depravata; perchè la Verità, almeno nelle cose importanti della vita nostra, per chi sinceramente la cerca, si truova. Ciò, che finora abbia operato e scoperto l' Ingegno dell' Uomo nelle Scienze, e in tante Arti, si può dire un teatro di meraviglie, aggiunto all' altro più grandioso delle cose naturali. L' attenzione; e l' osservazione accompagnata da giudiziosi sperimenti, e il buon Metodo, possono andare accrescendo le cognizioni; e recar sempre più perfezione alle Arti. Che venga ora un nuovo Sesto Empirico a lambiccar cavallazioni e sofismi per negar tutto questo, o almeno per mettere in dubbio anche le più evidenti Verità, serrando il passo al progresso delle cognizioni, anzi tentando di levarci quelle ancora, che finqui si sono acquistate: noi nol possiamo già impedire. Ma nè pur egli potrà impedire, che noi il trattiamo da solennissimo Sofista, o pur da cieco e pazzo. Quello, che può farci maravigliare, si è, che il celebre Gassendo; il quale senza fallo non fu un Pirronista, pure avendo preso ad impugnare gli Aristotelici (Esercit. Paradox. Lib. II. Exercit. 6.) ricorse all' armi di quella sì screditata Scuola, e valendosi di esse, piantò questa Conclusione: *Quod nulla sit Scientia, & maxime Aristotelea.* Era anche in procinto di far peggio. Nel che certamente egli non è da lodare; e solamente può far palese, come l' Ingegno umano impegnato in qualche calda disputa, può lasciarsi trasportare a gli eccessi per la smoderata ansietà di abbattere altrui, e d' innalzare se stesso. Ed egli ha un bel dire, che non impugna la Fede, e che ammette la Scienza sperimentale, quando poi vuol sostenere come cosa stabile e chiara: *Notitiam omnem, qua in nobis est, vel Sensum esse, vel manere a sensibus. Ideo etiam constare videtur, non posse aliquod de ulla re iudicium ferre, nisi cui Sensus ferat testimonium.* E pur egli passa dipoi a screditare la testimonianza de' medesimi Sensi. Quando

non sia bene spiegata e modificata la Proposizione suddetta, essa contiene il falso. Gran copia di nozioni Intellertuali, indubitate noi abbiamo, che non dipendono da i Sensi, come han provato insigni Filosofi. Oltre di che ogni saggio Filosofo dee confessere, che il buon uso de i Sensi, assistito dalla Ragione e dalla Sperienza, produce l' infallibil cognizione di molte, o per meglio dire, d' innumerabili Verità. E a chi ha tal cognizione, chi negherà la Scienza di quelle cose? Un Pirronista: lo credo. Ma certo non conveniva ad un Filosofo Dogmatico, e che tanto seppe qual fu Pietro Gassendo.

C A P I T O L O XXI.

Dell' Amore sincero della Verità e Sapienza, che conduce a conoscere l' Esistenza di Dio

I. **P**ER quanto abbiain detto, lecito è il credere, che i Pirronisti non tengano per incerte tutte le cose, non giudichino seppellita nel pozzo ogni Verità. La vogliono costoro a mio credere, unicamente contro quelle Verità, che possono frastornare la Libertà di operare a loro talento, e di appagar le lor voglie, cioè contra la Teologia Naturale e Rivellata. Quell' aver sopra di loro un Dio, esaminator delle opere nostre; che odia l' iniquità, e può e vuol punirla: un' Anima Immortale, a cui è destinato premio o castigo, dappoichè sarà separata dal Corpo; e i comandamenti della Religione, fatti per imbrigliar gli Appetiti e le Passioni dell' Uomo: sono al guardo loro oggetti spiacevoli, e ceppi troppo disgustosi. Però si aguzza l' Ingegno per trovar ragioni da non crederli; e poca fatica costando all' Intelletto, che vuol sofisticare e fortificare, il risvegliar dubbj e difficoltà contro le cose, che cadono sotto i Sensi, e portano seco la più luminosa Evidenza: quanto più facile è poi lo svegliarne contra dell' altre, che unicamente dipendono dal Raziocinio, e dalla Fede?

2. Non così fa, nè così dee fare, chiunque cerca la Sapienza, cioè desidera di essere Uomo saggio, e di valersi in bene, e per la propria vera Felicità, della Ragione e dell' Ingegno, che il rende tanto superiore ai Brutti, e sì diverso dalla loro Natura. Ora l' Uomo non sarà mai Saggio, se sinceramente non ama la Verità, e se onoratamente non la cerca. Nè quegli è sincero investigatore del Vero, che cerca quel solo, che si confa colle sue Passioni, ed abborisce in suo cuore ciò che ad esse si oppone, come abbiain già mostrato accadere ai Pirronisti. Le Verità importanti per la saggia condotta della vita la trovano solamente gli Uomini di buona Volontà. Il perchè chiunque vuol ire in traccia del Vero, ha prima da consultar l' interno suo per iscorgere, se vi signoreggi il desiderio di vivere a modo suo, e senza freno alcuno nel Mondo desiderio, a cui pur troppo è portata la corrotta nostra Natura. Facile è il conoscere, che questa brama di una sregolata ed eccessiva Libertà di operare, è per se stessa irragionevole, e perciò intollerabile nell' Uomo, e tale, che il

Sag-

Saggio dee moderarla; altrimenti in vece di rendere lui felice, renderà lui, e il Pubblico infelice. Per ora ci dee bastare quanto si è detto di sopra, che essendo sì fatto Appetito un ostacolo troppo gagliardo a riconoscere quelle Verità, dalle quali dipende il Saggio e buon regolamento della vita nostra, necessaria cosa è il reprimerlo e purgarlo, facendo succedere ad esso l'altro, cioè un ardente Amore della Verità, e un sincero desiderio di trovarla. Medesimamente convien liberare l'Ingegno dalla Superbia, non credere di poter tutto sapere; e molto più guardarsi dall'altro eccesso, cioè dal figurarsi, che nulla si può sapere. Affascinato che sia da Massime tali l'umano Intelletto, a lui parrà di trovare la Verità, dove non è; o nè pure la scoprirà dove è. Chi nel medesimo tempo è umile e diligente nella ricerca del Vero, più facilmente lo discernerà. Ne si pensasse già il malizioso Pirronista, che parlando noi di Umiltà, avessimo per mira di disporre l'Ingegno umano a buonamente ricevere qualunque dottrina, che gli venga proposta, con pericolo di bere ugualmente il Vero che il Falso. Anche gli Umili hanno da star con occhi aperti, per non cadere in errore, per non lasciarsi ingannare: cioè, debbono anch'essi elegere e praticare il saggio metodo, che prescritto dalla miglior Filosofia conduce all'acquisto della Verità; con deporre i pregiudizj, coll'esaminare i principj e la connessione delle cose, con raziocinare posatamente sopra di esse, e col ben pensare i raziocinj altrui. Questa Avvedutezza congiunta coll'Umiltà quanto servirà all'Uomo per difenderlo dall'Errore, altrettanto l'ajuterà ad accertarsi di quel, che si può quaggiù conoscere con Certezza senza pretendere di voler intendere più di quel che può la limitata Mente dei mortali, e molto meno ogni cosa. Certamente tutto quel, che Dio ha creato, è Verità; ma questa Verità, parte è scura ai nostri occhi per sua natura, e parte offuscata dall'Errore, dalla Bugia, dall'Impostura, o Per la malizia, o per la disattenzione nostra, o pel poco buon uso dell'Intelletto e dei Sensi, cioè degli strumenti nobili ed efficaci, ch'esso Dio ha dato all'Uomo per la ricerca e pel conseguimento di quel Vero, di cui egli è capace. Finalmente l'Umile incontrandosi in cose attorniate da troppe tenebre, riconosce l'insufficienza sua a concepirle, o conoscerle, guardandosi dal pazzo orgoglio dei Pirronisti, che per l'oscurità ed incertezza di moltissime cose, decretano, essere ogni cosa oscura ed incerta.

3. Preparato dunque l'animo col sincero Amore della Verità; ed essendo ogn'Uomo sicuro e certo della propria Esistenza per mezzo di un facile ed evidentissimo Raziocinio, a cui lo Scettico non può opporre se non delle sofistiche e ridicole difficoltà; e parimente avendo Certezza di innumerevoli oggetti, che son fuori di lui, mercè della Conoscenza intuitiva, che ne acquista l'Intelletto coll'ajuto dei Sensi, e della Sperienza: il più importante e primario oggetto di esso Intelletto è quello di conoscere, che ci è Iddio, Creatore, Padrone, e Regolatore del tutto. Questo poi diventa il primo anello della concatenazione di ogni altra importante Verità:

rità: di maniera che chi non conosce o non crede questa prima Verità, avendo fallato il primo gradino, non si può aspettare se non precipizj. Si disputa fra persone dotte, se fra chi sa alquanto valersi della Ragione, e dello studio delle Lettere, alcun ci sia, che realmente non creda questo perfettissimo ed eterno essere; e i più concludono, che niuno Ateista speculativo si truova, perchè l'Idea della Divinità la suppongono innata ed impressa nell' Anima di ognuno; e son di avviso, che possono ben inforcare dubbj in cuor dei cattivi, ma che in fine niun di essi vada esente almeno dal timore, che Dio ci sia. Tuttavia riflettendo noi alla varietà delle teste degli Uomini, e alla diversità delle pazzie, o delle spropositate Opinioni, che s' incontrano fra i mortali, e fin dove si possa lasciar portare l' Anima, che si dà in preda all' iniquità; ed oltre a ciò potendosi dubitare, se fidano Idee innate nell' Uomo; par ben verisimile, che possa darsi, e si dia taluno di sì guasto Intelletto, e corrotta coscienza, che non voglia riconoscere l' Esistenza di Dio. Comunque sia, chi già è persuaso di questa Verità per l'universal Tradizione del genere umano, perchè per lo più si truova anche fra i Popoli più Barbari, e fra quei, che si vanno scoprendo nelle Popolazioni sconosciute in addietro, o per li principj della natural Teologia, o per la Rivelazion della Legge Giudaica e Cristiana, questi già possiede il primo Principio, da cui col raziocinio può trarre l' altre Verità, che sono o necessarie, o utili pel regolamento della propria vita, e della società civile.

4. Ma perciocchè ci può essere, chi o non peranche sia ben persuaso di questa gran Verità, o persuaso che ne sia, può sentir nascere col tempo de' dubbj: prima di tutto ci ha da dire, se dalla sua vita libertina, e data alla malvagità, procede questa ripugnanza a credere Dio; o pure se il suo dubitare unicamente nasce dalla bizzarria del suo Ingegno, che non si vuole lasciar vincere, se non dalla più luminosa Evidenza. Se il primo (e questo più naturalmente succede) forse indarno si predica a gente tale per le ragioni dette di sopra. Ma per gli altri è da dire, che l' Esistenza di Dio, la quale niuno di sana mente negherà che sia possibile vien corredata ed assistita da sì forti ragioni, che si dee anche credere vera ed indubitata. Tali ragioni parte son ricavate dalla Fisica, e parte dalla Metafisica; e quantunque sembrasse, che con Dimostrazioni *a priori* non si possa provare, che ci sia questo Ente necessario e Spirito infinitamente perfetto pure bastano le altre *a posteriori* per convincere l' Uomo di tal Verità. Cioè considerando la certissima Esistenza nostra, e di tanti oggetti, che compongono l' universo Mondo, l' ordine mirabile dei corpi celesti e terrestri, la verità e maravigliosa struttura dei femoventi sopra la Terra, e massimamente dell' Uomo, e di tutto quel che l' Ingegno umano ha aggiunto alle bellezze della Natura: si viene a comprendere, che una Mente d' infinita Potenza e Sapienza dee aver fabbricato questo gran teatro di meraviglie; ed essere perciò inescusabile, chi contemplando tante eccellenti fatture, benchè mutabili, pur tuttavia sussistenti;

Delle Forze dell' Intend. Uman.

Q

ed

ed ogni lor parte: sì ben concegnata per formare un Tutto: non giugne a riconoscere la suprema Cagion di ogni cosa, cioè Dio, che creò tante cose, e le mantiene, e le conserva nell' ordine loro colla sua ammirabil Potenza e Provvidenza. Il solo considerer la Mente umana, capace di conoscere tante cose Immateriali, che a noi propriamente non vengono da i Sensi, e può nella contemplazion delle stesse cose create scoprir le Cagioni, l' Armonia, gli Universalì, e tante altre Nozioni superiori alla Materia: questo solo, disse, è sufficiente a farci intendere, che ci è una Mente: perfettissima, e d' infinita Potenza, Creatrice delle Menti nostre, e che ha appunto inteso di crear noi ad Immagine e similitudine sua, con quella limitazion di forze, ch' è piaciuto alla Sapienza sua. In questi ultimi tempi nell' Inghilterra, Germania, ed Olanda, dove maggiore è il bisogno di medicina per la sfrenata Libertà degl' Ingegni, sono uscite cnsigni Opere, comprovanti l' Esistenza del Creatore col meditar sopra le cose create. Queste, chi ha retta intenzione, nè ha paura di trovar Dio, dee cercarle, e attentamente leggerle, siccome lezioni più adattate all' ordinaria capacità delle persone peracquistar la conoscenza di quell' immenso principio, che ci ha fatti nascere nel Mondo, o per assodarli nella medesima. Chiunque è saggio, chiunque non è accecato da maligne Passioni, vede chiaramente l' invisibil Dio in noi, e in tante altre maravigliose arti dell' Universo.

5. Tuttavia non mancarono ne' Secoli antichi, e nè pure oggidì mancano in qualche paese, Ingegni dediti al Pirronismo, perchè così porta il bisogno delle lor guaste conscienze, i quali cercano col fucellino argomenti e ragioni per emanciparsi dalla comune antichissima credenza de' Popoli della Terra, e snervar quelle che ci possono convincere dell' Esistenza di Dio. Vanno essi metafisicando, sottilizzando, esigando Dimostrazioni Matematiche di tal Verità, e formando difficoltà; e se non si appaga ogni lor dubbio, e non si fa incerta maniera toccar con mano ciò che è impossibile, che sia oggetto de' Sensi, giacchè Dio non si può concepire non come uno Spirito: Invisibile necessariamente esistente: ciò basta a i medesimi non solo per continuar a dubitarne, ma fino per concludere empicamente la non Esistenza di Dio. Imprudenza intollerabile, perchè dove hanno essi Dimostrazione alcuna di questa sacrilega Opinione? Che se egliano deridono l' argomento dell' Idea di Dio, su cui il Cartesio, e i suoi seguaci appoggiarono una sì importante Verità: mancano forse altri irresistibili argomenti, somministrati a noi da una più sòda Metafisica, per provare la stessa Verità? Questi li dee cercare l' Uomo di buona volontà, questi meditare; e nulla di più occorrerà per quersarsi nella credenza di Dio. Quando anche si ammetta, che non sia innata in noi l' Idea di Dio, basta ben ch' essa si possa raccogliere dalla contemplazion delle Creature; e questa col buon uso della disappassionata Ragione evidentemente si raccoglie. Non son io qui per introdurre i Lettori in questo gran campo, perchè esso già si truova accuratamente coltivato da insigni Filosofi e Teologi.

Con-

Contuttociò sia a me lecito di dir due parole per mettere almeno sul buon cammino, chi dee poi cercare più diffuse istruzioni da chi *en professo* ha trattato di questa sublime materia.

6. Si può ridurre a mio credere tutta la presente quistione ad un solo punto. Cioè: il Mondo, che noi vediamo: e che comprende noi stessi, e tante altre cose, o è *ab aeterno*, e da sè, o pure è stato prodotto o creato nel tempo. Se è nato in qualche tempo, ognun confesserà come cosa più chiara del Sole, ch'esso non può essere nato da sè stesso, perchè il Nulla, che non ha Esistenza, non può produrre cosa esistente, e dal Nulla può solamente venire il Nulla. Per necessaria conseguenza dunque in tal supposto convien ammettere un Ente precedente, Eterno e di somma Potenza, che abbia avuto valevoli forze da produrre ciò, che prima non esisteva; e di somma Sapienza per dargli tanta varietà, ordine, e bellezza. Essendo chiarissima cotale Dimostrazione, altra parola intorno a ciò non occorre. Sicchè resta il pretendere, che il Mondo sia Eterno: il che posto, si potrebbe inferire, che non fosse necessaria l'Esistenza di un Dio Creatore. Intorno a che, si vuol confessare, essere stati gli antichi Filosofi della Gentilità talmente imbevuti della massima: *che dal Nulla non si può produrre, se non il Nulla*; che non seppero concepire la Creazione del Mondo, nè figurarsi un' Intelligenza e Potenza di tanto vigore, che potesse trarlo dal Nulla. Però tutti giudicarono, che almeno la Materia, onde è composto il Mondo fosse Eterna, a riserva di Jerocle, che sembra averla creduta fattura di Dio, e l'averne dubitato Seneca nel Lib. I. *de Natura rerum*. Io vorrei, che fondatamente si potessero esimere dalla suddetta credenza anche Platone ed Aristotele. Dividevanfi poi in due schiere que' Filosofi. Teneano alcuni, che il Mondo tal quale ora lo miriamo, fosse Eterno. Ocello Lucano, (quantunque il Trattato, che abbiamo ora di lui si metta in dubbio, se sia dell'antichità, che gli viene attribuito,) Epicarmo, ed altri pochi, pare che fossero di questa Opinione; ma se ne può dubitare. Tutti gli altri all'incontro sostennero di accordo, che della Materia Eterna costituente il Caos, fosse nel tempo fabbricato il Mondo, cioè il Cielo, e la Terra con tutte le tanto varie da noi appellate Creature. Non si può sì facilmente dare una mentita ad Aristotele, che scrisse nel Lib. I. Cap. x. de Caelo, *aver creduto tutti i Filosofi suoi predecessori, che l'Urano* (cioè il Cielo, o pur come egli altrove significa, il Mondo tutto) *sia stato fatto, o abbia avuto principio in qualche tempo*. Ma chi fu l'Architetto e il fabbriciere di sì mirabili e grandiose fatture? Democrito Epicuro, Lucrezio, ed altri della medesima Scuola, immaginarono nata dal caso, e dal concorso degli atomi eternamente esistenti, la serie e fabbrica stupenda delle cose del Mondo. Ma sì assurda e ridicola costò si scorge cotale Opinione, ch'è da maravigliarsi, come potesse cadere in pensiero, non che parer verisimile a persone, che sapessero alquanto filosofare; se non che chi vuol escludere Dio dal Mondo, non

può se non ricorrere alle immaginazioni più strane ed assurde. Per lo contrario quasi tutti gli altri Filosofi, fra' quali spezialmente Platone, Aristotele, gli Stoici, i Caldei, gli Egiziani ed altri, de' quali parla la Storia della Filosofia Gentile, tuttochè credessero l'Eternità della Materia, pure concordemente asserirono, che Dio creduto parimente da i medesimi anch'esso Eterno, di quella Materia avea formato l'Universo, Stelle, Uomini, Animali, Piante &c. Lo stesso Ocello Lucano sembra ammettere questa Opinione. Il che solo dovrebbe far vergognare gl'Increduli de' nostri tempi, i quali vorrebbero pur detronizzare quel sommo Principio, per cui dono anch'essi han fatto o fanno la loro comparsa in questo Mondo. Ma perciocchè i più saggi Filosofi hanno osservato, che se oltre a Dio Eterno la Materia anch'essa si pretende Eterna, si vengono a stabilir due Dii, e due Principj, l'uno dall'altro diversi e indipendenti; questo Sistema non può stare in piedi, dovendo necessariamente darli un solo Principio eterno, da cui tutto dipenda; perciò la lor supposizione e credenza non si può per verun conto ammettere, ancorchè talun di que' Filosofi abbia riconosciuta la Materia Eterna come dipendente da Dio. Per altro sul falso supposto, che la Materia sia eterna, e che dalla combinazione di questa si sia formato quel gran teatro di cose, che miriamo in Cielo e in Terra, salta subito agli occhi la necessità di un Dio, Cagion primaria e onnipotente di tutto. Imperciocchè la Materia per sé stessa è solamente Passiva, e priva d'Intendimento e di Moto, nè da essa, senza un Aggente di somma Possanza e Intelligenza, potrebbero essersi formare tante mirabili varie Opere che compongono il Mondo; ed essendo ella non Pensante, non Intelligente, non Semovente, come avrebbe potuto produrre Enti Pensanti e Semoventi? Adunque non può stare, che la Materia da per sé abbia prodotto queste Opere. E qualora si ammetta, come per necessità si dee ammettere, una Potenza o sia un Ente Pensante ed Intelligente che di essa Materia si sia servito per la fabbrica del Mondo, già abbiamo Dio, e Dio eterno. Posto poi esso Dio, Ente di cotanto Potere ed Intendimento, si concepisce tosto, ch'egli stesso ha potuto anche formare dal Niente essa Materia nel Tempo, e cessa la necessità di credere eterna la Materia, e sempre coesistente con lui. Che se alcuno immaginasse, come forse taluno una volta immaginò, non solamente eterna essa Materia, ma il mondo medesimo, tal quale con tutte le Creature è, eterno e non prodotto da alcuno altro Ente: allora si chiederà qualche Dimostrazione di sì fatta immaginazione. Certissimo è, che niuno saprà darla, anzi niuno ha mai pensato a darla. Almeno non ha egli maggior ragione di credere eterno il Mondo, che abbiamo noi di credere eterno Dio, e Creator della Materia, e Fabbricatore del Mondo. Ed ammettendo egli, che il Mondo possa essere *ab eterno*, ammette un Ente eterno, che non ha principio da alcuno; e per conseguente confessa, potere ancora noi pretendere eterno quel perfettissimo Ente, che chiamiamo Iddio. Ma

posta

posta la possibilità, che Dio sia Eterno, nè potendo stare, ch'egli sia tale, e che insieme sia eterno il Mondo: resta da vedere qual sia più confacevole alla Ragione, o il sistema del Mondo eterno, e pur quello di Dio eterno Creatore del Mondo. Ora a chiunque ha mente diritta, tanta la Metafisica, che la Fisica e la Morale somministrano lumi per sostenere l'Esistenza ed Eternità di Dio, e di credere fattura moderna della sua mano la Materia e il Mondo stesso. Tornate a mirare tanta varietà e bellezza, tanto ordine e meccanismo delle parti, componenti questo mirabil Teatro: tutto questo esige un Maestro e Fabbriatore di somma Potenza, e d'ineffabile Sapienza, che anche possa e voglia mantener sempre questa maravigliosa armonia; giacchè niuna ripugnanza vi ha a concepire che un Ente pensante di somma Potenza e Sapienza, abbia potuto produrre Enti non pensanti e pensanti cioè l'Universo. E che dalla superiore Provvidenza di Dio si conservi questa armonia nel Mondo, si può ravvivare (per valermi di un solo esempio) nel costante sortimento di maschi e femmine, che per tanti secoli osserviamo non men fra gli Uomini, che nelle innumerabili specie de' Brutti, Pesci, ed Insetti. E quantunque l'ingegnossimo Sig. Newton si sia studiato di spiegar con immaginate cagioni Naturali il vario moto de' Pianeti: pure sembra tuttavia necessario l'ammettere un Aggente Sopranaturale, che continuamente regoli quei grandi Globi nei lor diversi giri, acciocchè non passino i limiti loro prescritti dalla sua Sapienza; e si abbassino, e s'innalzino; e si appressino, e si allontanino dal loro maggior centro; in una parola, affinchè passino sempre con tanta varietà e con tanta regolarità, per così dire, nei gran Vacui, nei quali son collocati, senza che l'un mai l'altro interrompa. E perciocchè in tutti i tempi, e per tutta la Terra si truova la Tradizione dell'Esistenza di un Supremo Essere, Padrone adorabile del Cielo e della Terra, benchè tal Verità fosse e sia deformata da molti errori fra i Gentili: ancor ciò serve a comprovare, che da questo grande e supremo Ente dee il Mondo riconoscere la fabbrica sua, e di tutto quel che lo compone, e la conservazione del suo ordine, e di tanti suoi movimenti. Abbondano, disse, le ragioni Morali, Fisiche, e Metafisiche, che in prova di ciò han prodotto eccellenti Filosofi, specialmente degli ultimi tempi; ma perchè questo non è l'affunto mio, rimetto chi ha bisogno di luce in questo proposito ai loro Libri, e specialmente il nostro Popolo all'utile Opera del B. Segneri, intitolata: *l'Incredulo senza scusa*. Qui solamente basterà accennar due argomenti, non fortissimi, non Metafisici, e che sono alla portata di qualsivoglia Lettore, e non nuovi agli studiosi di sì fatte materie.

7. Il primo è questo: *Infallibil cosa è, che i Monti vanno sempre calando: adunque infallibil cosa è, che il terraqueo nostro Mondo non è eterno, ma ha avuto principio*. La prima Proposizione è evidente per chiunque ha occhi, e sa osservar le cose; e ne sa rendere testimonianza fino il rozzo Popolo, che abita nelle Montagne. Le piogge, i ghiacci, i ven-

venti, il Sole, la coltivazione, continuamente vanno staccando o molto o poco delle particelle componenti le Montagne, ancorchè sieno di marmo alcune di esse. Queste vengono portate al piano dai torrenti torbidi, con alzare a poco a poco il medesimo piano, e disperdersi poi nel Mare, o far sedimenti alle loro sboccature, come si mira alle foci del Po, del Reno, del Danubio, del Rodano, del Nilo ec. con essersi ritirate a cagion di queste terre le acque del Mare, ed allontanate dalle Città, delle quali una volta bagnavano il piede. Ciò che ora succede, è succeduto in tutti i Secoli andati, e lo riconobbe anche Aristotele, senza poi ben considerarne le conseguenze. Ma necessariamente da ciò risulta la conseguenza, che il Mondo terraqueo non può nè dee tenersi per Eterno. Imperciocchè se in un Secolo solo si fa tanto discioglimento dei Monti, evidente cosa è, che nel supposto dell'Eternità *ab ante* del Mondo, niun Monte vi dovrebbe più essere. Immaginate non migliaia di anni e Secoli, ma milioni di milioni senza fine (che così porta l' Idea dell'Eternità) chi non vede, che per molto o per poco, che ogni anno si sminuiscano le Montagne si farebbe in questa infinità di Secoli, e già per milioni di anni prima di noi, uguagliata la superficie de' Monti a quello, che è oggidì Valle, o Pianura? Ma sussistono tuttavia i Monti, e vediamo che vanno calando. Adunque è impossibile, che questo Mondo sia eterno, e siam forzati a confessarlo nato nel Tempo, e concorrere tale osservazione con quello che della sua nascita abbiamo dalle divine Scritture. Finalmente se il Mondo ha avuto principio, e chi non è pazzo, non può immaginarlo nato da sè, nè prodotto dal caso: necessariamente gli ha da aver data l'Esistenza, e l'Ordine che ha, un Ente Onnipotente, cioè quello, che noi appelliamo Iddio. L'argomento a me sembra dimostrativo.

8. L'altro è quel medesimo, che adoperò Lucrezio dopo gli Epicurei, e dopo essi anche Macrobio, per dimostrare, non potersi attribuire molta antichità al Mondo; imperciocchè si sa presso a poco, che l'invenzion delle Arti, delle Scienze, e delle Lettere, non è antica se non di qualche migliaia di anni. Quando sempre, cioè per infiniti milioni di anni ci fosse stato il Mondo colla progenie umana, che avea mente ed industria al pari di noi: non si può capire, come in una sì smisurata fila di Secoli non avessero mai imparato gli Uomini a procacciarsi i comodi della vita; come la Storia non ci abbia conservata memoria alcuna di quei tempi, supposti tanto lontani dai tempi dei Filosofi e Scrittori Greci; come non resti veruna delle lor fabbriche e manifatture: Se in tre o quattro mila anni tanto hanno inventato e fatto gli Uomini: quanto più si dee credere, che avrebbero fatto in tanti milioni di Secoli, pretesi precedenti? E come non resta alcun segno o monumento delle lor opere, quando ne restano tanti in marmi, bronzi, ed edifizj di trenta o quaranta Secoli addietro? Si credette Aristotele di poter abbattere questa ragione con allegar le mortalità e le trasmigrazioni delle genti, gl'incendj, e le inondazioni, per le quali si son perdute le memorie. Ma nulla vale

sì fatta risposta, perchè tutte quelle disavventure erano particolari, nè renderono mai la Terra in tutto disabitata, e vi restarono sempre infiniti altri Popoli, come vediamo accadere anche nel Mondo di oggidì, non diverso da quello dei Secoli precedenti. Platone nel Timeo parla anche dei Diluvj, che poterono cagionar l'oblivione degli Uomini, e dei fatti dei pretesi antichissimi Secoli; al che si risponde: O quei Diluvj furono inondazioni di qualche paese particolare, o pure il Diluvio universale di tutto il globo Terraqueo di cui ci assicurano i sacri Libri di Mosè. Se i primi, non passò tal disavventura sopra innumerabili altre parti della Terra, nè poterono essere di grande altezza, perchè se avessero coperto i Monti di quel paese, secondo le leggi dell'equilibrio dell'Acque, o tutta, o quasi tutta la Terra sarebbe stata inondata, e il Diluvio non particolare, ma universale. Se poi intende del vero universal Diluvio, riferito nelle sacre Carte, di cui durava la Tradizione anche presso gli antichi Popoli, e Scrittori Gentili, come costa dalla lunga lor fila, osservata dal vero Monsignore Huet nel Lib. II. Cap. XII. §. 5. *Concord. Rat. & Fidei*: la causa è vinta, e bisogna per necessità ammettere Dio.

9. Ma prima di far conoscere, come quel Diluvio ci assicuri dell'Esistenza dell'Ente necessario Iddio, convien qui ricordare, che varj Filosofi dei due ultimi Secoli hanno addotto per pruova di esso Diluvio il trovarsi, Nicchi, Chiocciole, o Conchiglie marine sotterra, siccome ancora Alberi stranieri, Pesci di mare, Denti ed Ossa di Animali marini, ed altri simili Corpi, fino nei monti degli Svizzeri, e nell'altre parti della Terra: il che non si può giustamente attribuire se non al suddetto generale tremendo Diluvio. Ma specialmente un dotto Inglese, cioè il *Woodward*, con osservazioni da lui fatte, ed anche fatte fare in varj paesi del Mondo, e dopo lui tanti altri Osservatori diligenti della Natura, han trovato non solo di questi Testacci, o vogliam dire Crostacei, indubitati Corpi marini, ed alcuni anche di essi non conosciuti in Inghilterra, nelle Mimie ed in altri sotterranei luoghi dei piani, e dei monti, ma ancora ossa e denti di varj Animali e Pesci non nati in quei paesi, ed Alberi stranieri, e Piante Americane, ed altre cose portate da lontanissimi paesi, ora seppellite sotterra sotto varj strati, le quali indubitamente furono una volta sopra terra. Anche lo *Scheuchzer* Svizzero osservò sotterra piante, e spiche impietrite, conformi alle suddette notizie. Così il *Bajero*, il *Luidio*, il *Milio*, *Giovanni Rajo*, il *Buttner*, *Guglielmo Vubisson Inglese*, *Gian-Cristoforo Haremborgio*, *Gian-Giorgio Libknechts*, *Giovanni Morton*, *Giorgio Volekmanno*, ed altri studiosi della Natura, recano simili Corpi dissotterrati in varie parti della Germania ed Inghilterra. Sono in questo proposito da leggere ancora varie notizie nelle Memorie dell'*Accademia Reale di Parigi*, dove è provata la medesima Verità, andando oggidì concordì i migliori in asserire, che specialmente quei Nicchi furono una volta abitazioni di animali viventi, e figli del Mare, e non già scherzi della Natura, come ha creduto la buona Gente. Sono

anche da vedere su ciò gli Autori Ingleſi nel Tomo I. della Storia Univerſale. E chi vuol ben chiarirſi di queſta verità, non ha che da leggere, quanto *Franceſco Bruckmanno*, ed altri hanno oſſervato di un Monte vicino ſette miglia a Vienna di Auſtria, da cui ſi eſtraggono tante pietre da fabbricare, tutte piene di corpi marini impietriti. Nelle fabbriche di Vienna, e nei contorni è familiare queſto ſpettacolo. Ognun ſa, ſe Vienna ſia lungi dal Mare, o pur vicina. Ora per quanto ſi penſi e ripenſi, altro non ſi può mai immaginare, e credere, ſe non che per una ſpaventofa rivoluzione di coſe, per qualche ſcioglimento almeno della ſuperficie della Terra, e per una confuſion delle particelle terree coll'acque del Mare, e per eſſerſi alzate le ſteſſe acque ſopra i Monti, ſia accaduto quel rintanamento di Corpi marini, e di altri Corpi portati da lontane contrade, che anche oggidì ſi oſſerva ſotterra nelle varie parti del Mondo, e fu oſſervata anche da Strabone, e da Ovidio a i loro tempi.

10. Io ſo, che ai genj Pirroniani, cacciatori perpetui di ſole difficoltà e di dubbj, non manca di che opporre a quel grande avvenimento, e alla deſcrizione, che a noi ne fa il ſacro Teſto; nè io ſon quì per entrare in maggior diſcuſſione delle circonſtanze ſue, perchè noi non poſſiam immaginare tutte le circonſtanze, e maniere del Diluvio; e lo ſteſſo Woodward ha delle particolarità nel ſuo ſiſtema, che non ſi poſſono ſoſtenere. Quel che importa, ognun ſi può accorgere nel ſuo paeſe, che ſi trovano de' Teſtacei, ed altri Corpi già animati, e ſtranieri eſiſtenti ſotterra, ed anche nei Monti, o almeno nelle Colline, e talvolta le centinaia di miglia lungi dal Mare preſente. Ora queſto ſolo Fenomeno ſforza ogni diritto Intelletto a conoſcere e credere, che negli antichi Secoli accadeſſe qualche ſtraordinario ſconvolgimento del noſtro Globo, per cui il Mare ſi conſondeſſe colla Terra, e ſaliſſero i ſuoi Corpi fin ſopra le montagne, con reſtar ſepelliti nella Terra, allorchè le particelle della ſuperficie di eſſa diſciolte tornarono ad unirſi, e riacquiſtarono la quiete. Senza un Diluvio univerſale ciò non potè ſuccedere. Ed eſſendo ſucceduto, come anche abbiamo dall' antichiffimo Scrittore Moſè, e fu meſeſimamente conoſciuto dagli ſteſſi dotti della Gentilità: per neceſſità conviene ammettere un' Aggente d'infinita Potenza, Padrone e Regolatore degli Elementi, che per qualche fine degno della ſomma ſua Sapienza abbia rotte le leggi della Natura, che ſi faggiamente egli avea ſtabilito ſul principio per mantener l'ordine nel Globo della Terra. Coſa evidente è, che ſecondo le ordinarie Leggi di eſſa Natura mai non è potuto, nè potrà accadere, che giunga il Mare a ſalir ſopra i Monti. La ſperienza di circa quattro mila anni, e la conſiderazion della Meccanica, e della quantità dell'acque, deſtinate per ſoggiorno ai Peſci, e per alimentar colle pioggie i vegetabili della Terra, ci fan toccare con mano, che naturalmente non ſi troverà mai gonfiamento ed accreſcimento tale di acque, che poſſa inondare tutta la ſuperficie della Terra. Perciò a sì grande imprefa ſi eſige il

volere di un Essere Onnipotente, arbitro della Natura; e questo appunto è il Dio che cerchiamo, e che necessariamente si dee confessare esistente, dappoichè chiaramente conosciamo, doverci ammettere un universale Diluvio. Ancor questa a me sembra una chiara Dimostrazione dell' Esistenza di Dio. E da ciò ancora siam condotti a conoscere, che siccome l'universal Diluvio ci ha conservati tanti Corpi naturali, che esistevano prima di esso, così avrebbe potuto conservar le manufatture incorruttibili degli Uomini, se la loro schiatta fosse dimorata per milioni di Secoli *ab aeterno* prima di esso Diluvio. Ma nulla di ciò essendosi conservato, chiaramente ne risulta il principio del Mondo corrispondente all' Epoca delle divine Scritture.

II. Stimarono alcuni degli antichi, il Fracastoro, ed altri moderni, che più vasto, e più alto fosse una volta l'alveo e seno del Mare, e ch' esso coprisse tutto il Delta dell' Egitto, tutta la Lombardia ec. ed essendosi poi ritirato, lasciasse in quei siti i Nicchi, ed altri Corpi marini. Ma non può mai salvarsi con tale Opinione la situazione di essi Corpi, che si mira oggidì; perciocchè si trovano per tutte le parti della Terra de i Crostacei seppelliti sotterra, e per conseguente converrebbe ammettere, che anticamente tutto il corpo della Terra fosse inondato dal Mare. In oltre i Naturalisti accennati di sopra ci assicurano, trovarsi anche ne' Monti, e in mezzo alle terre Germaniche, tanto oggidì lontane dal Mare, e specialmente nel territorio di Vienna di Austria, i suddetti Crostacei, e corpi stranieri. E quand' anche solamente se ne trovasse nelle Colline, che sono in molti paesi almeno un miglio, e forse più, superiori al livello odierno dell' acque del Mare: bisogna sempre considerare, che in tal caso la massa, e mole dell' acque marine, se naturalmente fosse arrivata fin colà, sarebbe stata straordinariamente maggiore di quella di oggidì. Nè solamente avrebbe dovuto occupare il piano della Lombardia, dell' Egitto ec. ma infiniti altri Luoghi superiori alle odierne pianure. Ora anche in tal supposto converrebbe ammettere un miracoloso abbassamento del Mare, e per conseguente un Ente dotato d' infinita Potenza, che avesse o annientata, o miracolosamente allogata in qualche abisso quella quantità di acqua marina, che anticamente si vuole che sopravanzasse il moderno livello del Mare. E questo Ente è quel Dio; che noi adoriamo. Concedendo poi questa soprannaturale forza, capace o di far sfumare e sminuire o di chiudere nell' abisso la suddetta porzione di acqua: che difficoltà più ci resta ad ammettere l'universale Diluvio, e di credere, come han le divine Scritture, che allora *si ruppero tutti i fonti del grande Abisso*, e che nel medesimo Abisso facesse poi la mano di Dio ritornar le correnti acque, per rendere di nuovo abitabile la terra? Che se talun pretendesse (e l' han preteso alcuni) che l' acque del Mare sieno dopo tanti Secoli andate naturalmente calando, e calino tuttavia, come anche altri Corpi celesti e terrestri (il che non sò credere vero) tanto più si verrebbe a conoscere, che il Mondo non è

Delle Forze dell' Intend. Uman.

R

eter-

eterno *ab ante* per la ragione, che abbiain detto de i Monti. E se il Mondo non è eterno *ab ante*, adunque Dio l'ha creato. In somma quanto più si esaminerà la sussistenza e il miscuglio di tanti indubitati Corpi marini nelle viscere della Terra, e in tante parti del Mondo, si scoprirà, aver Dio lasciata quaggiù, per convincere o confondere gl' Increduli, un' incontrastabil pruova dell' universale Diluvio.

12. Convien ora aggiugnere, esserci stato (e non ha molto) taluno, che ha immaginato un fuoco centrale e sotterraneo, a cui attribuisce una circolazione perenne, e forza di portare alla circonferenza della Terra non men l'Acque prese dal Mare, che assaiissimi altri Corpi, facendosi perciò a credere verisimile, che non sieno reliquie del Diluvio, ma effetti d'esso Fuoco; e dalla sua circolazione, l'essere stati trasportati i Nicchi e corpi sopradetti, ove ora si trovano. Ma che Corpi non fluidi, quai son le Conchiglie, i denti, e gli scheletri d' Elefanti, che si trovano sotterra fino nella Siberia, e l'ossa di Balene, e tanti altri Corpi di gran mole, possano dal Mare passar nelle viscere della Terra, e trovar meati, per salire fino a i monti, e penetrare per tanti strati della terra, con cui sempre si scuoprono imprigionati, e in essa confitti: questa è un' immaginazione la più strana ed assurda del Mondo. Veggasi la Dissertazione del Tenzelio intorno allo scheletro d'un Elefante, trovato sotto varj strati di terra in un colle nella Villa di Tonna della Sassonia. Siccome egli fa chiaramente vedere, non si può pensar altro, se non che questo grande Animale fosse colà portato morto nella terribile Tragedia del Diluvio, e quindi nel sedimentò delle terre restasse involto. Anche il Langio Lucernese immaginò, che si sollevi un' Aura femminile da i Viventi Marini, la quale si diffonda per li pori aperti della Terra, e penetrando per le fissure sotterranee de' sassi, e degli strati, vada a spasso, finchè s' incontri in qualche terreno a proposito, con cui per l' innato suo magnetismo s' unisce. Allora dal calore sotterraneo viene eccitata la Forza Plastica di quell' Aura femminile, e mediante lo spirito Lapidifico, quasi identificato con essa Aura, passa a formare un tal Corpo pietroso, quale si farebbe formato nel Mare di Materia Crostacea. Si può egli ideare un sogno più spropositato di questo? I Naturalisti, che sanno non formarli, nè andar crescendo i Nicchi marini e terrestri nel Mare stesso senza l' azione di un' Animale vivente, non potranno non ridere dietro a queste chimere. Ci mancherebbe poi ancor questa, che venisse taluno a pretendere proceduto il rintanamento di tanti Corpi marini e stranieri nelle contrade sì remote dal Mare da qualche Cometa, che negli antichi Secoli uscita per diporto o per disgrazia fuori del solito cammino, fosse urtata nel Globo della Terra, ed avesse confuso il Mare con essa Terra, giacchè il Signor Pietro Vedova nelle Annotazioni al Sistema Solare del Whiston, pubblicate in Venezia nel 1735. scrisse, avere M. Halley e M. Whiston celebri Filosofi Inglese, notato, che se qualche Cometa incontrasse la nostra Terra, vi cagionerebbe grandi accidenti, come il cangiamento de' Poli, un rotolamento.

mento nel Globo, un Diluvio, un abbruciamento. Ma per consolazione de' poveri abitanti nel Pianeta della Terra, e per liberarli dall' apprensione di sì gran disordine in avvenire, si dee quì ricordare, essere queste non altro che curiose immaginazioni degli speculatori del Cielo, e non già fondate conclusioni. Son già passati più di quattro mila anni, che niuna Cometa s' ha rotto il capo urtando nel Globo assai duro della Terra, o degli altri Pianeti; ed essere perciò da sperare, che nè pure altre per l' avvenire sel romperanno. Quella del 1680. che si pretende essersi cotanto avvicinata alla Terra, non fece veder la sua Stella di mole diversa dall' altre. Oltre di che non si osserva ne' suddetti due insigni Filosofi minacciata la Terra da quei terribili sconcerti, che poco fa abbiamo riferito. Anzi lo stesso Signor Vedova ci assicura, che *l'incontro di qualche Cometa nel nostro Globo in vece di quelle sinistre catastrofi, potrebbe recar delle nuove maraviglie, e delle cose utili alla nostra Terra.* Aggiugne, che allontanandosi le Comete dal Sole, e accostandosi alla Terra, si rendono *incapaci di somministrar calore sufficiente per una Conflagrazione.* Molto meno potrebbero cagionar Diluvj, perchè le Comete non si fa che sieno otri d' acqua. Conchiudiamola: quando anche fosse possibile l' urto suddetto, nulla si muterebbe il Sistema interno del nostro Globo, perchè il Mare resterebbe dove è; e il Terreno resterebbe dove ora si truova, tendente ognuno al medesimo centro. E però immaginar non si potrebbe, che i Nicchi marini, e l' ossa delle Balene si andassero a sotterrare nella Germania, nell' Italia, Inghilterra, Elvezia, e in altri paesi. Ma lasciando andar queste ciancie, finiamola con dire, che quanto più si peseran gl' ingredienti della presente quistione, tanto più si scorgerà, che il mare dee essere stato, dove si truovano Nicchi, ed essere succeduto qualche strano sconvolgimento; e ciò posto converrà ricorrere al Padrone degli Elementi, che in alcun tempo abbia prodotta a suo piacimento la suddetta stupenda mutazione di cose.

13. Finalmente; aggiugniamo ancor questo, a concepire Iddio come Spirito di tanta Potenza e Sapienza, noi non abbiamo che a considerare noi stessi, e gli altri Uomini. L' intelletto nostro (è vero) noi lo riconosciamo per Potenza limitata, soggetta anche all' Errore; e in mille occasioni proviamo, che mancano le forze all' Anima nostra per intendere tante cose, che pur vorremmo capire, e per distinguere il Vero dal Falso. Contuttociò questo Essere Pensante, questo Spirito, che chiamiamo Anima umana, tuttochè sì fiacco, e sì facile ad ingannarsi, è giunto a tante cognizioni nelle Scienze, a far tante fatture, che servono di un mirabile ornamento e comodo alla vita dell' Uomo, e alla società civile. E tal gloria è dovuta non già alle nostre mani, ma bensì allo Spirito, o sia alla Mente umana, che dirige queste mani; non già alla Materia insensata, ma all' Anima immateriale e pensante, che della Materia si serve per l' Opere sue, benchè si debba riconoscere qual dono di Dio non men la Materia, che l' intendimento stesso, capace di modificar la Materia in tan-

te utili e lodevoli forme . Ora quanto più senza verun paragone potrà operare uno Spirito immenso perfettissimo , esistente da sè , ed infinitamente Potente e Saggio , come concepiam che sia Dio ? Non solamente egli avrà potuto fermare tanti maravigliosi Corpi celesti e terrestri , ma fin trarre dal Nulla la Materia stessa , allorchè è a lui piaciuto ; e fabbricar altri Spiriti ad Immagine e similitudine sua , ma con imperfette forze , tali nondimeno , che bastano a procacciarsi una competente Felicità sulla Terra , ed una maggiore nell'altra vita . E giacchè alcuni antichi Ateisti volendo sostenere eterno il mondo , furono obbligati ad ammettere una mutazione e successione di varj Mondi : ognun dee comprendere , che sì mirabil cangiamento di cose , se si ammettesse , non potrebbe mai essere avvenuto senza un Aggente d'infinita Potenza , il quale del pari chiaramente è a noi mostrato dalla Ragione . Dio il truova facilmente chi con buona intenzione ed umiltà il va cercando . Non è certo sul buon cammino di trovarlo , chi ha premura di non aver sopra di sè un Padrone , che gli dimandi conto dell' opere sue . Ma o benedetto Iddio , chi son mai queste superbe Creature , che cariche di tanti vostri benefizj , non vi vogliono conoscere , e con quella stessa Ragione , che è vostro dono , a voi fan guerra ? Ingrati , Ignoranti , Pazzi , un Nulla , paragonati a voi , che siete il Tutto .

C A P I T O L O XXII.

*Dell' Anima umana , e de i dubbj intorno ad essa mossi
dal Pirronismo.*

I. **H**O parlato nel passato Capitolo dell' *Anima dell' Uomo* , come di uno Spirito immateriale , formato ad immagine di quel supremo onnipotente Spirito che abbiain detto essere Autore del tutto . Ma ne ho parlato senza dimandarne prima licenza a i Signori Pitronisti . Fra essi probabilmente vi farà , chi non oserà di negare a se stesso , non che agli altri la conoscenza di esso Dio ; ma quando poi si viene a trattar dell' Anima umana , e della sua Immaterialità ed Immortalità , oh quì sì che daran di piglio a una frotta di dubbj e di difficoltà , per persuadere a se stessi , e voglia Dio che non anche ad altri , poterci noi attenere all' Opinione d' Epicuro , che asserì essa Anima non sussistere dopo la morte del Corpo . Se questo riesce loro , poco poi loro importa , che ci sia veramente Iddio ; anzi più essi che gli altri soneran le trombe , con asserire la di lui Esistenza , e confessarne gl' infiniti Attributi . Quando non si dia per l' Uomo un' altra vita , e premio e pena dopo la morte nostra , come si vanno essi figurando ; ecco in salvo la tanto da lor desiderata Libertà di operar ciò che lor piace senza ritegno alcuno nella vita presente . Ma le persone sagge , che son di sentimento contrario , cioè che fermamente credono la spiritualità ed incorruttibilità dell' Anima umana , son io ben certo , che non invidieranno a costoro una sì fatta Libertà ed Opinione per quelle
ragio-

ni, che il Lettore di buona volontà, per istruirsi di questo sì rilevante punto, può raccogliere da i Libri de' Filosofi e Teologi, che ne han diffusamente trattato. Alcun poco sia a me permesso di parlarne qui.

2. In primo luogo si può chiedere, se sia possibile un' Anima Ragionevole, o sia una Sostanza intellettuale, Incorporea, o sia uno Spirito Immateriale, creato da Dio, e sussistente da per sè, il quale si possa unire con un corpo organizzato, e disunendosi col tempo da esso, possa continuare nella sua sussistenza. Io non so credere alcuno sì temerario, persuaso che sia dell' Esistenza di Dio, cioè di una Verità non negabile da chiunque ha sano Intelletto, il quale osi negare ad esso onnipotente Idio la facoltà di crear sì fatti Spiriti, simili per quanto può essere una Creatura a lui, ch'è Spirito immenso, immateriale, ed indivisibile, e insieme la facoltà di congiugnerli al Corpo umano, acciocchè sieno direttori del medesimo, e si servano della forza propria, ed anche degli organi d' esso Corpo, per distinguere il Vero dal Falso, e il male dal Bene. Riconobbero gli stessi antichi Gentili, non che gli Ebrei l'esistenza de' i Genj e Demonj buoni. Sicchè la difficoltà si riduce a conoscere, se quella che noi chiamiamo Anima dell' Uomo, sia, o non sia uno Spirito, distinto dalla Materia, e dotato della propria sussistenza ed attività, di modo che due diverse Sostanze, una Corporea, e l'altra Spirituale, unite insieme, costituiscono l'essenza e il composto dell' Uomo. Quistione certamente scura, quistione scabrosa, qualor questa si agiti solamente nel tribunal Filosofico, senza dedurla anche a quel della Fede e Religion Cristiana, che la decide in favor dell' Anima Immateriale ed Immortale. Ma non per questo lascia la Filosofia di somministrar luce bastante per convincere chiunque di questa Verità. E quantunque io non sia nè pur qui per discutere questa materia, e far conoscere, quanto prevaglia anche la Ragion Filosofica per la sentenza de' Credenti, e quanta debolezza si scorga nelle difficoltà mosse dagl' Increduli, alcun poco nondimeno mi gioverà di far osservare a chi sprovvisto di Libri, desidera qualche lume intorno a un punto di tanta importanza, nè ha testa capace per le sottigliezze Metafisiche, e molto men per le speculazioni astruse, prodotte da S. Tommaso (Lib. II. contra Gentiles) e da' suoi Scolastici Commentatori, o pur da i moderni Maestri della Metafisica.

3. Premettiamo ciò, che ha il Locke acutissimo Filosofo Inglese (Lib. II. Cap. 25. §. 15. dell' Intendim. umano) come un principio certo, su cui si dee fabbricare. " Oltre alle Idee complesse (dic' egli) che noi abbiamo delle Sostanze Materiali e Sensibili, noi possiamo anche formare a noi l' Idea complessa d' uno Spirito Immateriale, per mezzo delle Idee semplici, che noi abbiamo dedotte dalle operazioni del nostro proprio Intelletto, e sentiamo ogni dì in noi stessi, come Pensare, Intendere, Volere, Conoscere, e poter mettere i Corpi in movimento &c. qualità, che coesistono nella medesima Sostanza. Di maniera che congiugnendo insieme le Idee del Pensiero, della Percezione, della Li-
bertà,

„bertà, e della Potenza di muovere il nostro proprio Corpo, e i Corpi
 „fuori di noi, noi abbiamo una conoscenza assai chiara tanto delle Sostanze
 „Immateriali, che delle Materiali. Perciocchè in considerando le Idee del
 „Penfare, del Volere, e del poter eccitare il movimento de' Corpi co-
 „me inerenti in una certa Sostanza, di cui non abbiamo alcuna Idea
 „distinta, noi abbiamo l' Idea d' uno Spirito Immateriale; siccome unendo
 „insieme le Idee della Solidità, della Coesione delle parti, colla Potenza
 „d' essere mosso; e supponendo, che queste cose coesistono in una So-
 „stanza, di cui non abbiamo un' Idea positiva, noi abbiamo l' Idea della
 „Materia. L' una di queste Idee è così chiara e distinta, come l' altra”.
 Appresso egli aggiugne: “ Nel vedete, nell' intendere &c. io conosco, che
 „v' ha qualche essere Corporeale fuori di me, che è l' oggetto di questa
 „Sensazione; o io so di una maniera anche più certa, che v' ha in me
 „qualche Essere Spirituale, che vede, che intende. Non saprei, dico io,
 „trattenermi dall' essere convinto in me stesso, che quella non è l' azione
 „d' una Materia puramente Insensibile, ed essa non potrebbe mai farsi
 „senza un Essere Pensante ed Immateriale”. Poste queste sode Verità,
 e la sudetta distinzione chiarissima di due diverse classi di *Sostanze*, e as-
 serita con tanta franchezza e precisione da esso Locke: strana cosa è poi
 sembrata, e recò scandalo fino agli stessi dotti Inglesi, che il medesimo
 Autore (Lib. 4. Cap. III. §. 6.) arrivasse a scrivere: “ che noi abbiamo
 „delle Idee della Materia, e del Pensiero, ma forse non saremo mai ca-
 „paci di conoscere, se un Essere puramente Materiale Pensi o nò; per
 „la ragione, ch' egli è impossibile a noi di scoprire cosa contemplazione
 „delle nostre proprie Idee, senza la Rivelazione, se Dio non abbia dato
 „a qualche massa di materia, disposta nella maniera ch' egli truova a
 „proposito, la Potenza di aver Percezione, e di pensare; o s' egli abbia
 „congiunto ed unito alla Materia così disposta una Sostanza Immateriale,
 che pensi”. E' stato risposto al Locke, che questo è un confondere l' Idea
 del Corpo, o sia della Materia, sostanza incapace di Pensare, coll' Idea
 dello Spirito, Sostanza sola capace di Pensare. Queste due diverse Sostan-
 ze, delle quali abbiain chiara Idea, le ha pur confessate poco fa egli stes-
 so: ed ora li troviamo in contraddizione. Ha egli replicato che questo è
 un restringere la Potenza di Dio: quasiché non s' abbia a riconoscere an-
 che per ristretta la Potenza d' esso Dio in altre cose, non già per difetto
 alcuno, che in lui si truovi, o per ostacolo esterno, che limiti il suo Po-
 tere; ma per le leggi della sua propria Volontà, Bontà, e Sapienza. Dio
 non può fare, *che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo*. Non può
 odiare la Verità, non può amare l'Ingiustizia; non fare, che una cosa sia
 nello stesso tempo vera e falsa. *Benchè Dio sia onnipotente, non può tur-
 tavolta rendere la Virginità ad una Zitella, che l' abbia perduta*, come
 già scrisse S. Girolamo ad Eustochia. *Nè può far cose turpi, nè quelle che
 son contrarie e ripugnanti alla Natura*, come ha Origene Lib. v. *contra
 Celsum*. Tale sarebbe, che un Triangolo fosse Quadrato, e un Monte fos-
 se

se nello stesso tempo Valle. Ora da che egli secondo il suo volere ha stabilito, che la Materia sia una Sostanza incapace d'Intendere, di Volere, cioè di spontaneo Moto, e di Libertà per operare e non operare: non può fare, che tale Sostanza nel medesimo tempo abbia sì fatta incapacità, e la capacità del contrario, senza distruggere la Natura ed Essenza d'essa Materia, la cui inerzia è riconosciuta da tutti i Filosofi. Può distruggere questa Essenza; può unir colla Sostanza Materiale una Spirituale; ma che nel medesimo tempo essa sia Materia, e non Materia; che nello stesso tempo il Nero sia Bianco; o un Animale sia nello stesso tempo Lupo e Pecora, Uomo e Cavallo; e l' Erba sia Carne: questo è impossibile al medesimo Dio, ed implica una manifesta contraddizione. Lo stesso Locke (Lib. iv. Cap. x.) scrive altrove: " Tanto è contrario all' Idea della Materia priva di „ sentimento, ch' ella possa produrre in se stessa del movimento, della „ Percezione, e della Conoscenza, quanto è contrario all' Idea d' un „ Triangolo, ch' esso faccia in se stesso degli angoli, che sieno più grandi „ di due Diritti". Or chi può credere a Filosofi tali di doppia lingua?

4. Noi dunque, se ci mettiam seriamente a considerare noi stessi, evidentemente troviamo nel nostro capo un Principio, una Potenza, in cui concorrono tutti i requisiti, che costituiscono uno Spirito, o sia una Sostanza spirituale, diversa dalla Materia. Imperciocchè questa è Intelligente, ha abilità per combinar le Idee Sensibili con formarne delle Insensibili, cioè delle Universalì; che sà riflettere, astrae, dividere; che da una cognizione può dedurre dell' altre. In oltre è dotata di Despotismo, perchè vuole, e comanda in infinite continue occasioni, o per muovere le membra sue, e i Corpi esterni, o per indirizzare i suoi pensieri a questo, e a quell' oggetto. Può eziandio a suo beneplacito fermar questi moti, e produrne de i differenti e de i contrarij: il che fa chiaramente intendere il *Libero Arbitrio* per operare, e non operare un' infinità di cose: dote e proprietà nobilissima dell' Anima, di cui onninamente è priva la Materia, per qualunque organizzazione, che le si possa dare; e dote, che solamente può convenire ad un Essere diverso dalla Materia, e ad una Sostanza, che da Dio abbia ricevuta la Facoltà d' intendere, di volere, e di principiare e finire il moto, secondochè gliene vien talento: ne quali atti liberi di Volere, e Non volere, chiaramente si scorge, che l' Anima non dipende dal Corpo. La Fantasia nostra è un Libro, dove si vanno a scrivere le Immagini, Idee, o specie delle cose sensibili, e s' imprime ancora le formate dal medesimo Intelletto. Ma ci è del pari un Agente interno, un Motore Libero, ed una Potenza, che legge in questo Libro; che sceglie a suo piacimento or questa or quella Idea per contemplarla, e per ravvivar le sue connessioni e relazioni con altre Idee; laonde manifestamente si scuopre esser ella differente dalla Fantasia stessa, e dalla Materia. E maneggiando cotai Potenza anche le Idee Spirituali, e giugnendo per così dire a spiritualizzar le Materiali: per conseguente si viene ad intendere, che la medesima è una Potenza Immateriale, o sia uno

uno Spirito di natura essenzialmente diversa e distinta dal Corpo, e dalla modificazion della Materia: Senza far violenza a sè stesso, non può un Pirronista negar di conoscere e sentire nell'interno suo questo Aggente Libero, Inteligente, e Disporico, capace delle Verità Metafisiche e Morali; e quanto più vi rifletterà, tanto meno saprà intendere, ch' esso altro non sia che un' armonia, o che so io, della Materia la quale sappiamo essere Ente solamente Passivo, ed incapace di Libero Arbitrio, e d' Intelligenza. Fu conosciuta e predicata questa verità anche dall' Etnico Cicerone, di cui son le seguenti parole ne' Frammenti de' *Consolatione Animorum*, dice egli, *nulla in terris origo inveniri potest. His enim in naturis nihil inest, quod vim memoriae & mentis cogitationes habeat, quod & praeterita sentiat, & futura praevideat, & complecti possit praesentia, quae sola divinae sunt. Nec invenietur unquam, unde ad hominem venire possint, nisi a Deo.*

5. Se poi questa è una Sostanza Spirituale, ne vien per legittima conseguenza, ch' essa dee sussistere anche dappoichè va a separarsi dal Corpo. Dopo la morte dell' Uomo quel che è Sostanza Materiale, sussiste come prima, non guastandosi se non quella configurazione, struttura e moto, di cui era composto il Corpo umano, quando era animato dallo Spirito. Per qual ragione mai non ha tuttavia da sussistere anche la Sostanza Spirituale? Potrebbe essa solamente venir meno o per essere corruttibile, o perchè Dio avendola creata dal nulla per animare il Corpo umano, la riducesse di nuovo in nulla. Ma certa cosa essendo, che le Sostanze Spirituali non son composte di parti, non son divisibili (che questa è una proprietà della sola Materia) conseguentemente non son elle soggette alla corruzione. Anche Cicerone (Lib. de Senect.) considerando la Semplicità e indivisibilità dell' Anima, ne dedusse, ch' ella non può morire. Molto men poi si può credere, che Dio, dopo la morte dell' Uomo, annienti le loro Anime. Sul supposto già provato della lor reale Esistenza, perchè mai egli, lasciando nel suo essere l' ignobile Materia, vorrà poi distruggere la parte più nobile, ch' è lo Spirito? Nè questo converrebbe alla somma sua Sapienza, Bontà, e Giustizia. Per intendere ciò, convien quì ricordare, che i Deisti ed Ateisti, tutti razza di Pirronisti, si van figurando, che l' Uomo sia in tutto e per tutto della categoria e natura delle Bestie colla sola differenza, ch' egli è la più perfetta, più industriosa, e più accorta di tutti gli Animalì; e per conseguente, come si ha dall' Ecclesiaste (Cap. 121. 19.) dicono: *Tale è la morte dell' Uomo, come dei Giumenti, ed eguale la lor condizione* ec. Si formano ancora nelle lor teste una gradazion di Animalì l' una relativamente per così dire men perfetta dell' altra, benchè ognuna nel suo genere veramente abbia l' occorrente perfezione. E progredendo dai più melenfi e meno attivi, ai più svegliati ed avveduti, passano ad attaccare a questa catena gli Uomini di più grosso legname, progredendo di mano in mano fino ai più ingegnosi, che vengono ad essere, secondo essi, l' ulti-

mo anello degl' Individui dell' universal Genere Animaleſco, tenendoli poi tutti ſimili tanto nel principio, che nel fine della vita.

6. Ma come mai, Dio buono, la Ragione, di cui è fornito l' Uomo, il laſcia cadere in sì ſtravolte Opinioni, ſenza voler conſiderare, che eſſenzial diſtinzione paſſi fra le Beſtie Animali Irragionevoli, e l' Uomo Animal Ragionevole? Per poco che ſi riſſetta all' operar dei Brutì, noi troviamo, che il moto delle loro azioni viene in parte da quel che noi chiamiamo naturale Inſtinto, cioè da una direzione infuſa da chi li creò nella loro organizzazione, ſimili in certa guiſa alla forza innata, che ſecondo la maggiore o minor gravitazione, o attrazione, fa tendere tutti i Corpi verſo il centro della Terra, di cui non poſſiam rendere altra ragione, chè la volontà e legge ſtabilita dal ſapientiſſimo Creatore del tutto. L' altra parte viene dall' impulſo interno dei lor ſolidi, e fluidi, ovvero dei Corpi ed oggetti eſterni, che colle loro ſpecie ed Immagini fanno muovere l' Animale più in una maniera che in un' altra, maſſimamente per difendere la lor vita, o per alimentare ſe ſteſſi, o per propagare la propria ſpecie. Queſti ſon movimenti non elettivi, ma neceſſarj. Tuttavia ſi può diſputare, ſe Dio abbia dato agli Animali qualche barlume di Raziocinio imperfetto, cioè quanto ſi richiede alle determinate funzioni della loro ſpecie, come han creduto il Gaſſendo, ed altri. Tuttavia paragonando l' Uomo con qualſivoglia anche più ingegnoso Animale Bruto, noi troviamo una sì eſſenzial differenza, che ſi dee conſeſſare l' umana Natura eſcluſa affatto dalla Categoria dei Brutì. Già ſi è detto, di che ſia capace la mente e la Ragione dell' Uomo per raziocinar ſulle coſe, per giudicarne, per diſtinguere le lor Cagioni, Relazioni &c. per combinar le Idee Senſibili, e formarne delle Intellettuali, con riconoſcere, che ſi conoſce, o pure che ſi è preſo abbaglio, fino a concepir l' Idea dell' Inſinito, ſia queſta negativa, o poſitiva, poco importa. Aggiungafi ora, che l' Uomo ſolo può conoſcere la Verità delle coſe, e le Regole della Logica, cioè i mezzi per iſcoprire la Verità: e a ciò tende ſempre l' Intelletto ſuo. Egli ſolo ha una Volontà, che tende unicamente ad abbracciare il Bene, e a fuggire il Male; e queſta vuole, e non vuole a ſuo piacimento, con Libertà di Arbitrio per eleggere or queſto or quello, e per non eleggerlo, ed eletto che ſia, per abbandonarlo. Queſto Intendere, queſto Volere, che inchiude i principj di un Eſſere dominante, e queſto Arbitrio Libero di eſſa Volontà, per quanto ſi ſtudj, non ſi troverà mai ne' Brutì, e molto men potrà competere alla Materia. Doti sì eccellenti poſſono ſolamente convenire ad uno Spirito o ſia ad un' Anima ſomigliante a quella degli Angeli, dei quali ebbero ſotto altro nome qualche conoſcenza anche i Gentili, e noi ne abbiám ſicura contezza dalle ſacre Lettere. Perciò non ſuſſiſte la catena immaginata da alcuni, che abbraccia non men gli Animali Irragionevoli, che i Ragionevoli. L' Uomo, ſiccome riconobbero anche gli ſteſſi Filoſofi Gentili, a cagion dello Spirito, che abbiám provato eſiſtere in eſſo, coſtituiſce una categoria par-

ticolare, partecipante della Natura dei Brutti, e di quella delle pure Intelligenze, o sia dell' Angelica. L' Anima di lui è fatta per comandare al Corpo, e giusta di una Regina comandante ai suoi Servi; è fatta per comandare ai Brutti, e per valersi di quanto han l' acque e la terra per suo alimento, uso, o delizia.

Abbiam tuttavia di più. Indubitata cosa è, che l' Anima umana può conoscere, e conosce di fatto, che ci è Dio; ed ha ragioni per concepirlo e crederlo un Ente eterno, perfettissimo, esistente da sè, e Creatore del Cielo e della Terra. Possono ben chiudere gli occhi alla luce di questa Verità i Pirronisti increduli; ma non lascia essa per questo di essere evidentissima; e tutte le Creature con tacita voce gridano, esserci un Autore della Natura; e che il durare del corso così regolato de' Corpi celesti, e l' ordine della corruzione e generazione delle cose, e dei movimenti, che miriamo non meno in Cielo che in Terra, mantenuto con tanta esattezza, non può attribuirsi se non ad un Essere supremo, onnipotente, e sapiente, che dopo aver fatto il Mondo, tuttavia il governa, e con una mirabile Provvidenza, benchè non conosciuta da tutti, regola ogni sua parte. Non solamente è capace lo Spirito dell' Uomo di conoscere l' Esistenza di Dio, e di dedurre con regolato raziocinio gl' infiniti suoi Attributi; ma eziandio ne ricava i Principj, e le Idee del Giusto, o dell' Ingiusto, e di ogni altra Moralità, che riguarda i doveri dell' Uomo verso Dio, i doveri del medesimo per la buona regola di se stesso, e i doveri di ogni particolare persona verso l' umana società, cioè verso la Repubblica, e verso ogni altra privata persona. Dio si dee riguardare come principio di tutte le Idee, e fonte di ogni Verità. S' egli è infinitamente Buono, Santo, e Giusto, (e tale convien confessarlo) adunque egli desidera ed esige, che ancor noi siamo Santi e Giusti, cioè che abborriamo l' Iniquità, e le opere malvagie; e che abbracciamo le buone, e virtuose. Se riconosciamo, come non si può di meno di non riconoscere, ch' egli è nostro sommo Padrone, e vero Padre: adunque obbligo nostro è di amarlo, di onorarlo con vero culto, e di ubbidire alle sue Leggi, che la stessa natural Ragione, e più chiaramente la Religion rivelata ci fan conoscere. E così di mano in mano. Può egli negare un' Uom saggio a se stessa le Idee del Giusto, e dell' Ingiusto, del Bene, e del Male, del Vero, e del Falso, se pur si può dire, che abbiamo propriamente Idee dell' Ingiustizia, del Male, e del Falso consistenti in privazione, e negazione di Esistenza? Senza di queste Idee, e Massime, che sono dell' Esistenza, e natura delle cose, la società umana sarebbe un emporio di confusioni, quando per lo contrario chiaramente s' intende, essere volontà e comandamento di Dio, che fra gli Uomini si conservi la concordia, l' amore, la fedeltà, e che si punisca chi vuol rompere indebitamente questi legami. Nè offerà alcuno, per quanto io credo, di negare alla coscienza sua una Verità toccata dall' Apostolo (Rom. vii. 23.) in quelle parole: *Io scorgo un' altra Legge: nella membrà mie, che fa contrasto colla Log-*

ge della Mente mia. Questo contrasto chi ci è, che nol pruovi? Un movimento brutale, per cui ci assomigliamo alle Bestie, eccitato nell' Anima dal Corpo, sentiamo che incita ancor noi alle voluttà, alle vendette, all' invidia, e ad altre azioni malvagie. Ma entro di noi ci è ancora un Principio, cioè la mente, o sia l'Anima Ragionevole, che conoscendo il Brutto dei Vizj, il Bello della Virtù, cioè la differenza essenziale; che passa fra Vizio, e Virtù, si oppone a questi fregolati movimenti: Ordinariamente essa vince nei Buoni, è vinta nei cattivi. E questa sola conoscenza potrebbe bastare per afficnarci di uno Spirito sussistente in noi, tutto diverso dal Corpo. Ora cercate quanto volete, niun segno mai troverete, che gli Animali Irragionevoli abbiano Conoscenza di Dio, e Idea alcuna del Giusto, e dell' Ingiusto, e sieno dotate di Libero Arbitrio. E se ne avessero, converrebbe pensare ad un sistema diverso dalla comune credenza, e molto più dalle Opinioni Cartesiane. L' ha bensì l' Uomo questa Conoscenza, queste Idee; egli solo sulla Terra si scorge formato per riconoscere il sommo suo Fattore, per amarlo, e per contemplar tante belle opere sue, che compongono l' Universo. Nè potendo mai concepirsi la Materia, per quanto sottilizzata ed organizzata la vogliam supporre, atta a conoscere ed amare quel supremo Ente, e Spirito, e a meditar sopra le infinite sue Creature, siccome nè pur capace di Religione, di Fede, di Speranza, e di Santità; e potendo ciò solamente competere ad un' Anima Intelligente e Spirituale: necessariamente ne seguita, esser ella un Ente Immateriale, diverso affatto dal Corpo, con cui è unita. Tal verità fu rilevata anche da Cicerone, il quale, per quanto abbiamo da Lattanzio (Div. Inst. Lib. II. Cap. ix.) riconobbe qual *fermo argomento dell' eternità dell' Anima il conoscere noi, che, fuorchè l' Uomo, niun Animale ha qualche notizia di Dio.*

8. Da ciò medesimamente risulta, che questo Ente Spirituale disunendosi dal Corpo, non abbia a perire ed annientarsi, sì per la ragione addotta di sopra, e sì ancora perchè vegniamo finalmente a conoscere, che ciò ripugnerebbe alla Bontà, Giustizia, e Sapienza infinita di Dio, come già osservò Platone, e dopo lui il suddetto Cicerone in un altro luogo per attestato di Lattanzio, e tanti Filosofi Cristiani. Quantunque la Virtù sia il più valevole e proprio mezzo per procurare a noi quella Felicità, di cui siam capaci sulla Terra: pure noi veggiam tutto di dei Buoni infelici, perseguitati, oppressi o dai malori del corpo, o dalla malizia degli altri Uomini. Troviamo all' incontro della gente viziosa ed iniqua in buona, ed anche in alta fortuna, e giugnere al fin dei suoi giorni senza verun castigo. Ora egli è impossibile, che avendo Iddio unito al Corpo dell' Uomo uno Spirito, il quale a differenza dei Bruti conosce il suo Autore; e vivendo questo Spirito sulla Terra secondo la Virtù, ed assomigliandosi per quanto può a lui coll' Amore della Verità e della Giustizia, è impossibile, dico, che Dio nol premii in questa, o in un' altra vita. Nella presente, chiara cosa è; che ciò bene spesso non succede.

Adunque si ha da tener per fermo, che succederà nell'altra. Tanto è ciò evidente, che S. Giovanni Crisostomo (Serm. iv. de Provid.) giunse a dire, *che se nulla ci fosse dopo la morte nostra, si potrebbe inferire che Dio non ci è*. E questo, perchè non si potrebbe più dire, che quell' Ente, da noi creduto perfettissimo, infinitamente Santo, Giusto, ed Amatore della Virtù, tal fosse, qual' ora non remunerasse, e per lo contrario annientasse un' Anima, che gli è stata fedele in questa vita con amarlo, e con ubbidire alle sue leggi in santità e giustizia. Certamente chi nega Dio Rimuneratore, è forzato anche a negare gli Attributi di Dio; e chi nega questi Attributi, vien per conseguenza a negar lo stesso Dio; e il suo sistema ha da terminare in un puro Ateismo. Mirisi dunque, aver appunto Iddio a noi dato, e non alle Bestie l' insigne dono del Libero Arbitrio, pel cui buon uso possiam meritare una somma ricompensa da lui, se pur non vogliam farne un mal uso, e meritar con ciò i gastighi dovuti alle viziose azioni. Non ci è implicanza alcuna, che ammettendo anche per Immateriali le Anime dei Brutì, Dio le possa distruggere nella lor morte: perchè Anime tali non han cognizione del Bene, e Male Morale, non hanno Libero Arbitrio, non è loro imposta Legge alcuna Morale da Dio, nè punto conoscono esso Dio; e per conseguente nè peccano, nè meritano ricompensa dopo la lor vita naturale. Tutto diverso è il Sistema dell' Uomo. Chi non nega Dio (e il negarlo è empietà, e stoltezza) e riconosce l' Anima umana per un' Ente reale, distinto dalla Materia, ed accoppiato con essa, come abbiain provato che è: senza far torto a Dio, e guastar l' Idea che abbiaino dei suoi Attributi, necessariamente dee crederlo Rimuneratore, e per conseguente l' Anima umana creata per l' Immortalità. E ciò vero sarebbe anche nel falso sistema di chi immaginasse materiale lo Spirito nostro; o insegnasse, che tanto gli Angeli come le Anime sieno bensì Sostanze circoscritte sempre da un sottil velo di Materia, come sembra che immaginasero alcuni dei Primi Padri della Chiesa. Conobbero questa verità gli stessi Filosofi Gentili, frai quali specialmente è da vedere Platone. E Plutarco dopo aver trattato della *sarda vendetta di Dio*, così conchiude dicendo: *Colla stessa strepitosa ragione si stabilisce la provvidenza di Dio, e la durazione dell' Anima umana; nè si può ritenere l' una di queste cose, quando se ne levi l'altra*. Aggiungasi ora alla concatenazion di tali Verità, dipendendo l' una dall' altra, la Tradizione di questa Immortalità, diffusa fin dagli antichissimi Secoli per quasi tutti i Popoli della Terra; ed avrà l'Intelletto sì fodi fondamenti per credere fermamente, che l' Anima nostra segregata dal Corpo al pari della Materia ha da sussistere; nè dee perire. E qui non si vuol tacere, che gl' Increduli pescano ancora nei sacri Libri del vecchio Testamento qualche asilo alle loro Opinioni, con ripetere ciò che di sopra dicemmo proferito dall' Autore dell' Ecclesiaste (Libro accettato anche dagli stessi antichissimi Giudei nel loro Canone) e con ricordare a noi la Setta dei Sadducei, professata anche oggidì dagli Ebrei Caraiti. Così ha fatto

fatto l'Ateista Inglese Antonio Collins. Ma costoro fan forza a se stessi per non vedere. Il sacro Autore dell'Ecclesiaste propone la somigliante morte degli Uomini e dei Brutti, come spacciata dai miscredenti del suo tempo: ma poi andando innanzi, c'insegna, che Dio giudicherà i Buoni, e Cattivi; e conchiude nel Cap. XII. VII. raccomandando a tutti di sempre tener davanti agli occhi il nostro Creatore, perchè arriverà quel giorno, *quando ritornerà la Polvere (cioè il Corpo) alla terra, onde esso Corpo fu formato, e lo Spirito ritornerà a Dio, che ce lo ha dato.* Più sotto: *E Dio chiamerà al giudizio tutte le azioni, che si fanno, per ascose che sieno, buone, e cattive.* E nei Proverbj XXIII. XVII. è detto: *Non porti il tuo cuore invidia ai Peccatori: ma tu cammina sempre col timore di Dio, perchè al fine avrai molto da sperare, e non resterà defraudata l'aspettazione tua.* Queste son parole chiare. E poscia il più antico di tutti gli Scrittori Mosè disse tutto con dire, che l'Uomo fu creato *ad immagine e similitudine di Dio.*

9. Ma qui si affaccia l'Epicureo Lucrezio, e mette in campo una truppa di difficoltà contro l'Immaterialità ed Immortalità dell'Anima, che consolano e rinforzano forte chi ha grande interesse di non credere sì fatte Verità. A tutto ha risposto il Gassendo nel Tom. II. dell'Opere sue, oltre ad altri insigni Filosofi e Teologi. Accenniamo le più speciose in poche parole. Ci fa vedere Lucrezio lo stato dell'Anima umana nei Bambini, che nulla sa; nei farnetici e pazzi, che parla e giudica a sproposito; in chi dorme o cade in deliquio, che nulla sente, nulla intende. Ma che vuol egli inferire da ciò? Non mancano ragioni ai Cartesiani per sostenere, che l'Anima sempre pensi; avvegnachè a noi sempre non sia noto il suo pensare. Ma lasciando questa scura quistione, diciam più tosto, che finchè l'anima dell'Uomo sta congiunta in buona lega col Corpo, essa ha bisogno dei Sensi per ricevere l'Idee delle cose sensibili, e della Fantasia per conservar quelle, ed aggiungerne dell'altre, ch'ella medesima forma col Raziocinio. Questi son gli strumenti, dei quali si serve l'Anima per le sue funzioni. Essa va leggendo nel Libro della Fantasia quel che vi è impresso. Ora se la Fantasia non ha peranche ricevuta alcuna Idea, o formata union di esse; se gli umori violenti o perniciosi del Corpo malato giungono a conturbare e sconvolgere il magazzino di essa Fantasia; o pure se s'interpongono impedimenti fra l'occhio o per così dire, interno dell'Anima, e il Libro della Fantasia: naturalmente allora avviene, che l'Anima o non peranche può esercitar la sua attività, o confusamente intende e giudica, o cessa di esercitar le sue funzioni a cagion del commercio interrotto fra l'Intelletto e la Fantasia; e nè pur la Volontà esercita allora le sue, perchè l'Intelletto non le somministra oggetti. Ma e per questo si può egli mai negare, che l'Anima sussista qual Ente reale, e conservi le sue facoltà d'intendere e volere? Chi mai vegliando potrà sognare, che quando egli dorme, l'Anima sua cessi di sussistere, e di essere quel che è? Nel deliquio

liquio stesso, nell' Epilepsia ed Apoplepsia; che sono i maggiori disordini; che accadono nel Corpo umano conservante la vita, l' Occhio non vede, la Fantasia resta in buio: ma perciò lasciano essi, e le loro facoltà di sussistere? Chiara cosa è, che tolto l' impedimento, l' occhio esercita la vista e che si osservano nella Fantasia le Immagini ed Idee, che prima vi erano impresse; e l' Anima come prima continua l' esercizio delle sue Facoltà. Quel solo, che potrebbe quì pretendere un Epicureo, sarebbe d' inferire, che se l' Anima abbisogna dei Sensi, o almen della Fantasia, per far le sue funzioni, segregata dal Corpo, non, non potrà pensare, intendere, e volere. E che farà mai questa credura Sostanza, quando sia ridotta in un tale stato? Ma se costui non ardirà di negare l' Esistenza di Dio; se possa cotal Verità, conoscerà, che Dio ha da essere Rimuneratore, siccome convenien confessare: dica egli di grazia, se mancherà maniera a quell' Essere sì buono e Potente di premiar l' Anime buone, con supplire il difetto della Fantasia, e provveder colla sua beatifica visione tutte quelle Idee; che occorrono ad uno Spirito per sentire e conoscere la somma sua felicità, e per intendere tal quale è? Sarebbe un' enorme bestemmia il negare in Dio questa Potenza e Volontà. Il veder Dio altro farà, che valersi della nostra Fantasia. Il veder Dio farà tutto. E tanto più sarebbe ciò facile da intendere, se si potesse sostenere l' Opinione del P. Malebranche, cioè che l' Anima nostra anche imprigionata nel Corpo non vede le Cose se non in Dio.

10. Datemi dunque una persona, che con cuore disinteressato cerchi la Verità, e sappia meditare. Troverà essa, che non han forza le addotte obbiezioni dell' Epicureo Lucrezio. Per lo contrario quanto più esaminerà le Facoltà ed operazioni dell' Anima umana, cioè la sua mirabile Intelligenza, e il Despotismo, e Libero Arbitrio della sua Volontà: del che non si saprà mai concepire capacità nella Materia, o sia nel Corpo: verrà tanto più a convincere se stesso, che per necessità si ha da ammettere unito al Corpo uno Spirito diverso dalla Materia; e benchè intimamente unito ad essa, pure sussistente da per sè; e tale, che solamente la Volontà di Dio può distruggerlo, ma nol vorrà mai distruggere per le ragioni di sopra allegate. Dalla considerazione appunto delle maravigliose forze ed operazioni dell' Anima dedusse Platone la di lei Immortalità, come osservò Lattanzio Firmiano (Divin. Inst. Lib. VII. Cap. VIII.) Ma gl' increduli non si quietano e per attestato di Cicerone (Tuscul. Quest. Lib. I.) *imponento contra di queste ragioni, continuando a voler soggetta l' Anima alla morte, senza saper trovare altra ragione, per cui pajia loro incredibile l' eternità degli Animi, se non perchè non fanno intendere e concepir col pensiero, qual sia l' Animo segregato dal Corpo.* Stolto futterfugio, seguita a dir Cicerone, quasi che si possa pretendere, che ciò, che è Spirito, cada sotto la giurisdizione dei Sensi; e che l' Uomo non conosca chiaramente tante cose, delle quali può aver certezza l' Intelletto, senza conoscere poi la lor Natura, cagioni, e maniere di operare. Noi non inten-

tendiamo, come l'Anima spirituale si unisca alla Materia, come lo Spirito muova il Corpo, nè l'origine dei Venti, del Flusso, e riflusso del Mare, nè onde procedano i moti della Calamita, e simili altri secreti delle Cagioni e dei Modi delle cose Sensibili, e tanto meno, delle Intellettuali. Ma per questo si può egli dubitar dell' Esistenza di tali cose? Le forze dell' Anima son limitate; è impossibile l' avere una Conoscenza intuitiva d' infinite cose, e della lor connessione e potenza. Per conseguente merita nome di pazzia, e certamente dee chiamarsi una insoffribile Temerità, l' esigere Dimostrazioni chiare, che non lascino dubbio alcuno, sopra ogni tutto, e sopra ogni sua parte. Finiamola con dire, non aver mai negata, nè poter negare gli Empj, che sia almen Possibile l' Esistenza di Dio, e Possibile l' immortalità dell' Anima umana. Ma questo solo non basta egli a tenerli in una continua apprensione, e ad empierli poi di terrore all' avvicinamento della Morte? Or quanto maggiori han da essere i tormenti loro, se risletteranno alle tante ragioni, che militano contro la loro Incredulità, e fan conoscere, che questi due punti sono non solamente possibili, ma anche veri e certi di fatto? E dove hanno mai essi Dimostrazioni per credere il contrario?

C A P I T O L O XXIII.

Della Religion rivelata, per cui siamo assisiti della Verità più importanti all' Uomo.

I. **B**astanti sono, od essere dovrebbero le ricerche onoratamente, e senza prevenzion di Appetiti fregolati, e di Passioni bestiali, fatte nel Regno della Filosofia, per far conoscere all' umano Intelletto l' Esistenza dell' Essere perfettissimo, Autore della natura, dalla cui conoscenza si ricava poi l' Immortalità dell' Anima umana, coi principj, delle Moralità e della Religion naturale. Cotale Verità vengono appresso confermate, e maggiormente assodate dal conoscimento della Religion Rivelata, colla giunta di molte altre, che noi non sapremmo conoscere senza la Rivelazione di Dio. Mi vo io immaginando, che nei paesi, dove quantunque regni il Cristianesimo, pure è in voga la libertà delle coscienze, due sieno le schiere degl' Increduli. L' una, specialmente di Giovinastri che innamorati del Libertinaggio, giososamente accolgono qualunque dubbio, che nasca loro in mente, o sia loro comunicato da altri, intorno all' Esistenza di Dio, e all' Immortalità dell' Anima umana; e non sapendo da per se disciogliere sì fatti nodi, e nè pur curando di ricorrere ai Libri migliori, o alle persone dotte per istruirsi della Verità: si credono assai forti, per nulla credere di quello, che può frastornare l' adempimento dei lor voleri, e cagionar sintomi molesti alle loro coscienze. Han giudizio costoro, o non l' hanno? Sta loro veramente a cuore il Vero, o pure unicamente lo sfogo delle lor Passioni? L' altra schiera è di coloro, che dan-

dandosi allo studio delle Lettere profane, e massimamente della Filosofia; o non trovavano ivi Dimostrazioni concludenti per gli primi e più importanti Principj delle tre cognizioni; od anche per loro di trovarvi contraddizioni e difficoltà sì scabrose, che in fine li conducono all'Incredulità. Tale fu creduto ai suoi tempi in Italia il Pomponazio, tale il Cremonino, e il Cardano; e senza dubbio fu il Vannini: Filosofi tutti schiavi di Aristotele, che più a lui credevano, che al Vangelo. E voglia Dio, che di sì fatti Filosofanti si sia perduta affatto la schiatta fra noi; schiatta, che al certo si trova fra coloro, i quali staccati dalla lor Madre, cioè dalla Chiesa Cattolica, e scosso ogni freno, costituiscono il lor solo privato Ingegno per Tribunale atto a decidere ogni più rilevante quistione, con arrivar poi alcuni di essi fino al deplorabile stato del totale Pirronismo, cioè a nulla credere, se pur non fingono di nulla credere. Ma si vuol chiedere a costoro, se prima di precipitar nell'empie loro Opinioni, sieno entrati anche nella Scuola Teologica, per ben esaminare i fondamenti della Religion Rivelata. Questa (lo fanno anch'essi) c'insegna come certe quelle Verità, che sembra loro di non poter intendere coll'uso della sola Filosofia. E quando essa Religione venga da Dio, giacchè la Verità non combatte colla Verità, dee anche tenersi per indubitato ciò ch'essa ci propone da credere, e le tenebre della Filosofia han da cedere alla luce, che vien dalla Rivelazione. Se non han fatto prima questo diligente esame, come mai possono scusare la precipitata loro aderenza alle opinioni dell'Empietà?

2. Facendo poi questo esame con sincero amore della Verità, e con rivolgere le lor preghiere, a Dio, Padre dei lumi della Verità, egli è da sperare, che troveran sì fondata la Religione di Cristo, che la confesseran venuta dal Cielo, e perciò credibile ogni suo insegnamento. Non aspetti nè pur quì il Lettore, che io prenda a mostrare l'evidente Credibilità di questa Santa Religione; perchè il campo è troppo vasto, e già coltivato con eccellenti Libri non men dai Cattolici, che dai medesimi Protestanti, più bisognosi che noi d'antidoti contro la pestilenza degli Ateisti e Deisti. Chiunque sente pullular in suo cuore bubbj intorno alla Verità della Religione Cristiana, è obbligato a ricorrere a questi Libri, o pure a consigliarsi colle persone intendenti di sì fatte materie. Quì basterà solamente accennare, essere noi condotti a riconoscere vera ed ispirata da Dio questa Religione, da una concatenazion di fatti innegabili, posti i quali, con una induzion legittima siam come forzati a conchiudere, non poter procedere se non da Dio la Religione che professiamo; e doverci questa anteporre alla Giudaica e Maomettana, senza parlar dell'Idolatria, da che questa troppo chiaramente si scorge abominevole ed intollerabile. Non si può negare, che i Libri del vecchio Testamento abbiano preceduto la venuta del Signor nostro Gesù Cristo, e che ivi sia predetta questa venuta. Chiaramente noi proviamo effettuate in Cristo quelle Profezie. Se non ci fosse altro, basterebbe questo solo per convincere l'Intelletto nostro dell'origi-

origine divina dalle sacre Scritture. Ma si aggiugne la mirabil Vita di esso Salvatore; la purità e santità dei suoi insegnamenti; la maravigliosa dilatazione di questa Religione in poco tempo, benchè predicata da soli poveri pescatori, e benchè contraria alle passioni e voglie fregolate degli uomini di allora; e insieme l' incredibil vasta conversion dei Gentili, predetta appunto dai precedenti sacri Libri; e la costanza dei Martiri, i quali non si possono credere nè ingannati, nè impostori, da che col loro sangue erano pronti a sostenere la lor credenza; e i Miracoli succeduti in confermazione di essa Religione. So, ch' gl' Increduli facilmente diffidano della Verità dei Miracoli; ma è egli possibile, che di tutti quei, de' quali parla la Storia per tanti Secoli, e che asseriti si veggono da uomini piissimi, nemici della Bugia e dell' Impostura, nè pur uno sia vero? Un solo poi d' essi, che sia vero, una predizion qualificata di fatti contingenti a venire, dipoi verificata: basta bene a confermar la Verità della Religione di Cristo. Unito insieme tutto questo apparato di fatti, qualora l' uomo non si lasci trasportare dalla malnata cupidità all' ostinazione, e à chiudere gl' occhi per non vedere, forma una tal luce, che la Ragion nostra vivamente e prudentemente è condotta a conoscere non umana, ma celeste la Religione Cristiana. La sola Lettura con buon cuore intrapresa del santo Vangelo, e delle Lettere degli Apostoli del Signore, suol bastare a moltissimi, per sempre più confermarli nella credenza della Religion Cristiana. A questa lettura si ha da aggiugnere quella dei primi Cristiani, che impugnarono i Gentili, o disefero la santa loro credenza, cioè Minuzio Felice, Giustino Martire, Tertulliano, Origene Atenagora, Taziano, Arnobio, Lattanzio, Eusebio Cesariense, per tacer tanti altri susseguenti Scrittori. Ai dì nostri Giovanni Alberto Fabrizio; fra i moltissimi suoi ultimissimi Libri, uno ne pubblicò nel 1725. con questo titolo: *Delectus argumentorum & Syllabus Scriptorum, qui Veritatem Religionis Christianae lucubrationibus suis asseruerunt*. Truovansi ivi registrati i nomi di quegli Autori, che fino a quel tempo erano usciti in campo contra degli Ateisti e Deisti. Perciò è motivo non dirò di maraviglia, ma di dolore, il vedere non solamente de i Giovanastri, per lo più scapestrati, ma fin de i professori di Filosofia, che o per dubbj, alla risoluzione de' quali non può giugnere la loro testa; o per gl' soli sistemi di Filosofia, che essi han formato a se stessi, si truovano restii alla credenza della Religion Rivelata, senza esaminar posatamente le ragioni dedotte da tanti grandi uomini, ed eccellenti Ingegni, anche di Sette diverse dalla Cattolica, in favor di essa Religione. *Maximum hoc vitium est*, dicea Francesco Bacone, *dubitando impasientia, & decidendi festinatio*. In affare di tanta importanza non si può mai studiare abbastanza. Qualora si studj con sicera brama della Verità, si dileguano facilmente i dubbj; e stabilita che sia la Verità della Rivelazione, la retta Ragione insegna a credere tutti i Misterj, ancorchè non si arrivi ad intenderli con chiara comprensione, siccome cose, che son superiori all' intendimento limitato dell' Uomo, ma che nondimeno inten-

Delle Forze dell' Inedim. Uman.

T

diamo

diamo, niun di essi combattere contro la stessa retta Ragione .

5. Il medesimo cammino poi, che guida l'uomo a riconoscere la Verità della Religione Cristiana, dee e può successivamente guidarlo a distinguere fra le varie Sette de' Cristiani, qual sia la vera, e quale unicamente si abbia da seguire. Perchè a un Cattolico, mal provveduto di armi da difesa, se sconsigliatamente si mette a leggere qualche Libro di Eretici, può di leggieri avvenire, che non sapendo che rispondere, se gli sconvolga l'Intelletto, e cominci a titubar in quella Fede, ch'egli ha giurata nel santo Battesimo. Ciò più facilmente può accadere, s'egli avesse già concepito dell'abborrimento ad alcune sante Leggi della Chiesa Cattolica, che restringono la smoderata Libertà dell'opinare, ed operare. Ma ancor quì dove è la Prudenza dell'Uomo, dove la premura dell'eterna sua salute? Mancano forse persone dotte, Libri eccellenti nel Cattolicismo, coll'ajuto de' quali ogni obbiezione e dubbio sciogliere si possa? Ad essi ha da ricorrere, chiunque ama la Verità e l'Anima sua. Trascurar questa luce ne' dubbi, o è inescusabil trascuratezza, o troppo grave malizia. Sono state oramai trattate le Controversie della Fede da uomini insigni con tal chiarezza, solidità ed Evidenza, che nulla più si può desiderare, sì per dimostrare l'Infallibilità ed Immutabilità della Chiesa Cattolica, a cui Gesù Cristo ha impegnata la sua parola di assistere in perpetuo; e sì per far conoscere, che non potrà mai giustificarsi la scissura fatta da i Protestanti dalla Chiesa lor Madre, ne tollerarsi il metodo da essi insegnato e praticato di far ciascun uomo Giudice della Religione Cristiana colla sola lettura e difamina delle divine Scritture. Se queste verità non han la forza, che dovrebbero aver in cuor de' Protestanti, non è perchè manchi ad esse l'Evidenza, ma perchè l'occhio loro è ottenebrato da varie Passioni, dalle pregiudicate Opinioni, e da i gravi impulsi dell'Educazione, cioè da un principio ed influsso, per cui chi è nato Ebreo, Turco, Idolatra, od Eretico, troppa ripugnanza sente in suo cuore a mutar que' sentimenti, ne' quali è stato allevato. Però chiunque prenderà istruzione da i suddetti Cattolici Libri, quando non abbia la mente e il cuor guasto da cupidità perverse, di altro non avrà bisogno per quietarsi, e per maggiormente stabilirsi nella Fede di quella Chiesa, che per determinazione di Dio fu sempre e sempre sarà *Colonna e fermamento della Verità*, e contra di cui non prevaleranno in alcun tempo le forze dell'Inferno. Sarebbe poi cosa vergognosa, per non dire una pazzia, se alcuno si formasse un sinistro concetto della Religione, al solo osservare varj Abusi nelle cose della Religione, l'ipocrisia di alcuni, le false Leggende, e l'Impostura in tante altre cose, e il far servire la Religione stessa all'Ambizione, o all'Interesse (due sottili vapori, che penetrano quasi dappertutto) e i costumi depravati, alcuni anche de' quali superstiziosi, ed altre simili magagne, che sogliono anche i Protestanti opporre a i figli della Chiesa Cattolica, quasiché sieno essenti le lor. Sette da peggiori difetti. Questi non son mali della Religione, ma bensì degli Uomini; e la stessa Religione li vie-

ta e detesta. Non son difetti della Chiesa, benchè sieno nella Chiesa; perch'essa è composta di buoni e cattivi; e il divino Legislator nostro già ci avvisò, che in essa sempre ci sarebbe grano e loglio. Il saggio Critico Cattolico adunque consulta le divine Scritture, i Santi Padri, i Concilj, e' Catechismi; e si riposa nella purità e santità della loro dottrina, senza poi formalizzarsi o scandalizzarsi delle popolari Opinioni ed usanze, chi egli valuta per quel che sono, e senza punto maravigliarsi, se la semplicità di alcuni, se la malizia di altri, faccia germogliar degli abusi: perchè queste son pensioni contingenti del Mondo presente, ma riprovate dalla stessa Religione che professiamo.

4. Vegniamo ora alla conclusione. Come il Corpo umano, così le Menti umane son soggette a varie malattie, parte lievi, e parte gravi, e alcune talvolta incurabili, ed anche perniciose al Pubblico. Che la peggior malattia delle teste degli Uomini sia il Pirronismo, l'abbiam già dimostrato, da che esso con ispargere l'incertezza sopra tutte le cose, va a distruggere i fondamenti della Religione, i Principj della Morale, i legami della Società civile, e l'Arte e le Scienze, potendosi perciò chiamare la sentina delle iniquità, benchè pomposo sen vada col vano pretesto di sottrarre al pericolo di errare chi lo professa. Ma perciocchè quasi non è credibile, che Uom dotato di ragione e d'ingegno, senza essere caduto in pazzia, possa daddovero persuadere a se stesso questo universal buio d'Incertezza: più ragionevole sembra il pensare, che il Pirronista abbia unicamente per mira la Religione a fin di abbatterla, o almen vada cercando quella beata Libertà di credere sol quello che a lui piace, e di operare quello che gli salta in capriccio, con astenersene solamente allora che gli fan paura le Leggi della Repubblica. Che a questa Libertà col suo Libro tenda il Pirronista novello, già l'abbiam veduto. Ora altro a me non resta quì da dire, se non che se i suoi Sosfismi, e quei di Lucrezio, e di Sesto Empirico, e di altri moderni Incruduli, che fan passare anche in Italia le lor false merci, facessero mai breccia nell'incauto cuor di taluno, di modo che dubitasse, se ci sia l'Ente perfettissimo Creatore del tutto, e se sopravviva alla morte del Corpo l'Anima umana, e se sussista la Religione Rivelata: egli dee rientrare in se stesso, e ben riflettere, dove il guidi la strada che ha preso. Mentre Arrigo IV. Re di Francia si trovava alla caccia, passò per quelle parti il Padre Gioiosa Cappuccino, già Duca e Generale di Armate al Secolo; e udito, ch'ivi era il Re, andò ad inchinarlo. Arrigo in vedere il buon Religioso tutto sudato, e pieno di polvere e di stanchezza: *Padre Gioiosa*, gli disse ridendo, *e se non fosse poi vero quanto si dice dell'altra vita?* Francamente il Cappuccino rispose: *Sarà ben peggio per V. M. quando sia vero.* Certo è, abbondar sì vigorose ragioni e lumi per chi vuol sinceramente studiare, in favor delle suddette Verità, che anche i più grandi Uomini e Filosofi ne son rimasti convinti in ogni tempo. Ma suppongasi, che di tutto questo non si abbia, o possa avere un'Evidente dimostrazione, trattandosi di cose, che non cadono sotto i Senfi, e son anche in-

parte superiori alla nostra intelligenza. Sempre si ripete: han forse gl'Increduli Dimostrazione alcuna, che non ci sia Dio, e premio e pena dell' Uomo dopo la presente vita? Sanno in lor coscienza di non averne. Possano eglino mai attribuirsi una Mente di gran lunga superiore a quella d' infiniti altri grandi Uomini, che diversamente da loro han creduto? Se così pensano, chi non li dirà troppo ciechi adulatori di se stessi? Sicchè al più si può pretendere dell' Incertezza in questi punti: il che è un confessare, che ci potrebbe anche essere Dio, e Dio Rimuneratore. In tale stato di cose chiunque ha lme di Prudenza, come non vede, ch'egli si ha da attenere alla parte più sicura, conformandosi con chi crede la Divinità, e che non già temerariamente si ha da credere ed operare, come se Dio non ci fosse? Fino un Gentile, cioè Catone, presso Cicerone (Lib. de Senect. nel fine) così la discorre: " S' io erro in credere, che gli Animi degli Uomini sieno immortali, erro ben volentieri: nè finchè avrò vita, mi si potrà cavar di capo questo errore, di cui mi com-
 „ piaccio " (per la speranza di una vita migliore dopo la presente, come ha detto innanzi.) " E se morto che io farò, come stimano alcuni
 „ Filosofi di poco conto, nulla sentirò: non ho paura, che allora i Filo-
 „ sofi morti si ridano di questo mio errore ". Così un Pagano. Ma che non avrebbe egli detto, se fosse vissuto in que' tempi, ne quali la luce del Vangelo giunse ad illuminar coloro, che sedeano nelle tenebre, e nell' ombra della morte? In somma nulla si perde, credendo Dio, e l' Anima eterna; ma inesplicabilmente perdita si può fare nol credendo.

5. Per chi ha retto Giudizio, questo prudenzial argomento non ha risposta. Fu esso anticamente proposto da Arnobio, e adottato poscia dal Palsal, e dall' Arnaud, Cattolici, dal Tillotson Inglese, e fin dal Calvinista Jurieu, e da altri difensori della Religion Cristiana. Nè ha già perduta la sua forza per le obbiezioni mosse dal Conte di Shaftesbury, dal Pfaffio, e dal Mosheimio: perchè sempre sarà vero, come anche osservò il Leibnizio, che dove si tratta di cose scure, nelle quali s' incorre pericolo di gravissimo danno, eleggendo più tosto un' Opinione che l' altra: la Prudenza comanda, che si elegga la parte più sicura: Di questo argomento ancora si servì il P. Paolo Segneri nel suo *Incredulo senza scusa*; e del pari, siccome ho detto l' anno adoperato i Protestanti in iscrivendo contro la razza degl' Increduli comuni nemici, che più facilmente spuntano nei loró paesi. Ma non fanno essi Protestanti mente, che il medesimo argomento, se seriamente vi si riflette, li dee ricondurre al grembo della Chiesa Cattolica lor Madre. Anche i più discreti fra loro ben fanno, non sussistere quelle Idolatrie e Superstizioni; che continuamente i lor furiosi Predicanti, o alcuni Fanatici Scrittori attribuiscono ai da lor chiamati Papi- sti. Confessano anch' essi potersi salvare i Cattolici nella lor Credenza. E perciocchè i Cattolici all' incontro con ragioni ben gagliarde pruovano non potersi sperare essa salute nella credenza dei Protestanti, perciocchè lo Scisma, cioè il separarsi dalla vera Chiesa, cioè da quella, che secondo lo
 infal-

infallibili promesse di Gesù Cristo non potrà mai venir meno, è un gravissimo delitto, per cui si va alla perdizione: conseguentemente secondo il suddetto principio di Prudenza, debbono gli Scismatici ed Eretici, se lor preme l'eterna salute, tornare all'ovile della Chiesa Cattolica. Intanto convien quì aggiugnere, che la suddetta prudenzial risoluzione di lasciar l'Incredulità per attenersi alle importanti Verità dell'Esistenza dello Spirito onnipotente, dell'Immortalità dell'Anima, e della Religion Rivelata, non dee bastare a chi vuol essere vero Cristiano. Ha questa da servire per preparamento od incamminamento alla divina Virtù della Fede, cioè dee condurre l'Uom saggio a fermamente credere tutti gl'insegnamenti della Religion Cristiana, perchè gli ha rivelati Iddio, eterna Verità, il quale non può ingannar nè mentire. In ciò consiste il primo principio, e il principal merito del Cristiano. E che Dio abbia rivelata la Religione Evangelica, abbiain detto, che cel persuadono i *Motivi della Credibilità*, ampiamente proposti e dichiarati nei Libri di chi tratta questo sì rilevante argomento. La Rivelazion poscia ci fa sapere, che senza questa Fede non si può piacere a Dio. *Beati all'incontro coloro, che non han veduto, ed han creduto*. Finalmente col far quelle Opere, che questa Fede insegna, e astenendoci dall'altre, ch'essa vieta e detesta: abbiain da tener per fermo, e sperare un indicibil premio nell'altra vita, siccome dobbiam temere un proporzionato castigo, operando il contrario.

6. Ma quì la menzion delle Opere esige di nuovo la nostra attenzione. Uno dei principali fini della santa Religione di Cristo è quello di condur l'Uomo ad operare secondo la Virtù, e a fuggire il Vizio, Non vi ha Morale più bella, più perfetta, e più conforme alla retta Ragione, che quella del Vangelo. L'Amore di Dio, l'Amore del Prossimo, la Mortificazione delle sregolate Passioni, e massimamente per contenere nei termini dell'Onestà la Natura nostra, troppo dominata dalla Superbia, dall'Ambizione, dall'Interesse, dalla Libidine; siccome ancora l'ubbidienza alle varie sorti di Superiori; la Beneficanza, massimamente verso dei Poverelli; la facilità al perdonare e tante altre Massime di ben vivere, a noi insegnate nelle Sacre Scritture, sono lezioni, che ben considerate bastano ad accertarci che vengono da un divino Maestro. Se queste si osservassero tutte, e da tutti, il mondo diverrebbe un teatro di Felicità, o certamente non sarebbe qual è. Che se Dio esige da noi queste Opere, certo l' esige per nostro Bene, essendo che il vivere da vero Cristiano, ordinariamente giova nel mondo per la sanità del Corpo, per la Tranquillità dell'Animo; e quando anche non possa il Buono ottenere la felicità quaggiù, serve a lui di consolazione e coraggio la beata Speranza di conseguirla a suo tempo nella beata Eternità. Considerate ora il fine degli Ateisti, Deisti, Pirronisti. Se bandiscono Dio, se negano l'Immortalità all'Anima umana, se vorrebbero annientar la Religione; se screditano l'uso dei Sensi, e riducono la Ragion dell'Uomo ad un mero Fantasma: per altro non è, che per aprirsi una larga porta, a fin di poter operare a man salva ciò, che

che maggiormente lor piace quaggiù. E quando anche tal intenzione non avessero, evidente cosa nondimeno è, che un tal Principio e Sistema guida l' Uomo a questa sfrenata Libertà; e non avendo il Pirronista Idea alcuna sicura del Giusto e dell' Ingiusto, e studiandosi di liberarsi da quel timore di rendere conto al Tribunal di Dio, che han quasi tutti i Popoli della Terra: chi potrà ritenerlo dal soddisfare, qualor possa senza paura degli Uomini, a tutte le suggestioni dell' Impudicizia, dell' Interesse, dell' Ambizione, della Vendetta ec.? Ora questo sol parallelo della Religione coll' Irreligione non è egli forse sufficiente a chiunque ha senno per conoscere e detestare la Scuola degl' Increduli, nemici non men di Dio, che del genere umano? E dicano pur quanto vogliano, che il loro sistema tende a tranquillar l' Animo loro, come anche Epicuro e Lucrezio vantavano al lor tempo. Dopo la Rivelazion del Vangelo, e dopo tante ragioni addotte contra di loro da infiniti sublimi Ingegni, non è possibile, che arrivino a calmar la loro coscienza a goder di un animo tranquillo, perchè dovendo egliino sempre almen dubitare, che ci sia Dio, per conseguente non mancherà in loro giammai la paura ed apprensione di quell' Ente supremo, che avendo data la Ragione all' Uomo per conoscerlo, amarlo, ed onorarlo, il trova poi sì sconoscente e ribelle, e potrà e vorrà farsi rendere conto di sì grave abuso delle grazie sue. E quand' anche non prima, almeno all' avvicinamento della Morte, se pur questa sì discreta, farà da lasciar loro tempo da meditare, si può ben credere, che costoro sentiran risorgere dubbj, timori, e rimorsi che lacereran loro il cuore, e voglia Dio, che resti lor tempo da profittarne. La speranza all' incontro ci fa conoscere, che la vera contentezza di cuore non può abitare se non in chi crede Dio e la Provvidenza sua; e lui ama onora, ed opera secondo le leggi sue. Dio non fa paura ai Buoni, amatori suoi. Può ben farla, e sempre la farà agl' Increduli, i quai certo con tutti i lor sofismi non arriveran mai a detronizzarlo, nè ad impedire colla lor superbia, ch' egli non si faccia lor sentire irato con dei rimproveri e rimorsi interni. E peggio per loro, se arriveranno a non sentire nè pur questi.

C A P I T O L O XXIV.

Dei Dogmatici, e della moderazione che in essi si ricerca.

- I. **Q**ualche cosa mi resta a dire dell' orgoglio dei Dogmatici, che il nostro Pirronista va toccando, col vantarsi ancora di avere principalmente composto questo suo Trattato per umiliarli. Saggiamente Scrisse Lattanzio Firmiano (Divin. Instit. Lib. III. Cap. VI.)⁵ Alcuni „ han pensato, che si possa saper tutto. Costoro certamente non furono „ Sapiienti. Altri, che nulla si possa sapere. Nè pur questi son da dire „ Sapiienti. I primi, perchè diedero all' Uomo più di quel che gli convenga; e gli altri perchè troppo poco. Agli uni e agli altri mancò la „ mo-

„moderazione. Dove dunque sta la sapienza? In questo: che tu non pensi „di sapere ogni cosa: perchè questo appartiene al solo Iddio; e nè meno „d'ignorar tutto, perchè ciò è proprio delle Bestie. Ci è adunque una „via di mezzo, che conviene all' Uomo, cioè una Scienza congiunta „coll' Ignoranza”. Ora quando mai ci fosse Dogmatico alcuno, che arrivasse a pretendere di saper tutto, non se l'abbia a male, se lui pure annovereremo fra coloro, che mancano di giudizio. Ma niun credo io, che cada oggidì in tanta frenesia. Quello bensì, che non di rado è succeduto, si è, che una volta non pochi delle vecchie Scuole, peccarono in qualche maniera di questo difetto, col credere se non di saper tutto, di poter almeno coll' alto loro intendimento parlare e decidere di moltissime oscure cose. Proponevano quei gran Maestri, oderano loro proposte varie Quistioni Fifiche, Astronomiche, Metafisiche, morali &c. Schierate in primo luogo le varie sentenze e ragioni altrui, piantavano poi essi la vera formidabil conclusione colle ragioni, probabilmente da loro credute incontestabili; e quindi passavano a sbaragliar con due magistrali fendenti le sentenze contrarie, e le opposizioni. Non solamente nella Filosofia, ma sovente ancora nella Teologia, una delle principali batterie, che si adoperavano, era qualche passo di Aristotele, quasi di Maestro infallibile nelle sue dottrine; e vi si aggiugnea occorrendo anche l'autorità di Avicenna, e di Averroè, barbaflori insigni della Scuola Arabica, e Peripatetica. Voi quì dimandate: trovavano essi per questa via la Verità? Io non vel so dire. Ben so, che quasi cadaun di simili Maestri, dopo avere per qualche anno insegnato dalla Cattedra, e dopo molte arrabbiate battaglie sostenute nei circoli e nelle dispute, credeva sè stesso un grand Uomo, o pur tale era tenuto almeno dal volgo. Sarebbe ora da vedere, se dappoichè è seguita tanta mutazion nelle Scienze, ci restasse più alcuno, che andasse come una volta pettoruto del suo sapere Filosofico o Teologico, e mirasse con guardo di compassione la maggior parte degli Uomini, siccome tanti pigmei al pari di loro. Meglio è il passar oltre, e cercare quel che più importa.

2. Conven dunque di nuovo avvertire, trovarsi una innumerabil serie di cose nel Mondo, delle quali si ha Certezza. Maggiore è l'altra delle cose tenebrose, delle quali se non è dubbiosa l'Esistenza, è almeno scura l'Essenza colle sue Cagioni, componenti, proprietà, effetti e relazioni. Si sbracciano Teologi, Filosofi, e Letterati di altre professioni per diradar queste tenebre, per intendere le cifre della Natura, per ispiegare gli scuri sentimenti, nei vecchi Libri con proporre Quistioni, con disputare, e con raccogliere in fine quel molto o poco di Vero, o almeno di Verisimile, che può risultar dalla loro Speculazione od Erudizione. Purchè ciò essi eseguiscono con Umiltà, o almeno senza Alterigia, proponendo saviamente le ragioni delle cose, e di credere più in una maniera che in un'altra; e da lodare il loro istituto, cioè la lor buona intenzione. Perciocchè essendo la vasta università del Cielo, e della Terra un Libro esposto alla nostra contemplazione, perciò un proprio e nobile impie-

go dell' Intelletto umano ognun dee conoscere , che è il rintracciare la Verità e la natura delle cose; e quando anche non venga fatto all'Uomo di scoprire il Certo , può almen venirgli piacere e gloria dal trovare ciò che più si accosta al Vero. Bisogna confessar la nostra impotenza ed ignoranza . Ciò ha lasciato troppe cose nella loro oscurità ; vi si manterranno anche per sempre . Ha tuttavia da venire , non dirò chi con chiarezza di Verità e Certezza tolga via ogni dubbio , e stabilisca con pruove incontestabili quel solo , che se ne ha da credere ; ma chi le renda in qualche maniera intelligibili . Sopra tutto vengono meno (se pur con sincerità esaminiamo noi stessi) le forze dell' Intelletto nostro , allorchè vogliamo stendere il guardo troppo talvolta curioso nel sacrario della Volontà di Dio , e dei fini , per gli quali egli ha creato varie cose nel Mondo , o perchè le ha formate più in una che in altra maniera , o non ha fatto , o non fa ciò , che alle nostre gran teste parrebbe meglio ch'egli avesse dovuto fare . Stoltezza , ed empia nostra profunzione , che a quell' infinita Sapienza vorrebbe far da pedante , senza riflettere , chi sia egli , e chi noi , Creature sì limitate nell' Intendimento , e sì imperfette al suo paragone . Perciò nelle divine Scritture siamo avvertiti di non cercar cose più alte di noi , cioè troppo scure e superiori alla nostra Ragione e comprensione . Obbligo nostro è di venerar egualmente quel molto , che intendiamo di Dio , e delle sue mire , che il moltissimo , che non arriviamo a capire : giacchè può esserci molto delle opere di Dio , che non sia inteso da noi ; ma nulla certamente ci è , che combatta coi chiari Principj della retta nostra Ragione . Basta ricordarsi , che Dio è somma Sapienza , per inferirne tosto con sicurezza , che tutto il creato da lui , e tutto ciò , che di continuo opera o permette la sua adorabile Provvidenza , inchiude qualche nobile e savio fine , degno di lui , cioè di un Essere d' infinita perfezione .

3. Perciò sarebbe da vedere , se mai potessimo essere accusati di oltrepassare i confini delle forze umane , allorchè volendo entrare nelle tanto astruse Quistioni della Predestinazione e della Grazia di Dio , divise e suddivise in moltissime altre ; ci figuriam di essere tanto saccenti da poter coi nostri sistemi , tuttochè sì vistosi , vincere tutte le tenebre e difficoltà , che s' incontrano in sì scabrose materie . Dappoichè l'Appostolo , che pur era illuminato da una celeste luce , abbassando il capo , riconobbe per incomprendibili i giudizj di Dio , e noi inabili a comprendere le vie del Signore in ciò che riguarda l' elezione e volontà sua : possiam temere , che a noi uomiciuoli mal convenga il volerne sapere più di lui . Certamente quando si entra a cercare che farà di tanti innumerabili Popoli , dati all' Idolatria , ed alieni dalla Religion Cristiana , e massimamente di tanti altri che professano bensì questa santa e sola vera Religione , ma separati dalla vera Chiesa , e discordi da essa in varj dogmi , e nati nella Setta piantata da i lor Maggiori (poichè di questi soli parlo , e non già degli Autori di sì lagrimevoli Scismi) questo si trova essere un abisso , en-

tro il quale si atterrisce l'Intelletto umano per varie riflessioni ; che qui non occorre rammentare. Io per me lascerò , che altri decida senza' situazione alcuna ; qual sia in questo particolare la volontà e determinazione di Dio , infinitamente Giusto , ed insieme infinitamente Buono , e Misericordioso ; la quale , qualunque sia per essere , son certo che si ha da adorare col capo chino , nè sarà mai se non conforme a quella ammirabile Sapienza , davanti alla quale tutta la Sapienza degli Uomini non è che Ignoranza. Io sto fermo in questa general conoscenza , senza mettermi a cercare di più , dilettrandomi dall' un canto nella indubitata Certezza , che dà la Fede Cattolica del mio stato avvenire , tanto a me , che ad ogni altro della mia comunione , purchè non si manchi da noi a i doveri prescritti da essa Fede. E dall' altro considerando , che quando anche fosse solamente dubbiosa la perdizione di chiunque è segregato dalla Chiesa Cattolica , o abborrisce i suoi dogmi : questo sol dubbio ha da bastare , se han senno , e se intendono le sode Ragioni della Religion Cattolica , per convincerli , che debbono rifugiarsi in seno di essa Chiesa , come Porto sicuro dell' eterna salvezza . Odasi in questo proposito ciò che scrisse Salviano Lib. V. de Provid. Dei , de i barbari Ariani : *Hæresici sunt , sed non scientes . Denique apud nos sunt Hæresici ; apud se non sunt . Nam in tantum se Catholicos esse iudicant , ut nos ipsos titulo hæretica appellationis infamant . Quod ergo illi nobis sunt , hoc & nos illis . Nos eos injuriam divinæ generationi facere certi sumus , quod minorem Patre Filium dicant . Illi nos injuriosos Patri existimant , quia æquales credamus . Veritas apud nos est ; sed illi apud se esse præsumunt . Honor Dei apud nos est ; sed illi hoc arbitrantur honorem Divinitatis esse quod credunt . Inofficiosi sunt ; sed illis hoc est summum Religionis officium . Impii sunt ; sed hoc putant veram esse Pietatem . Errant ergo , sed bono animo errant , non odio , sed affectu Dei , honorare se Deum atque amare credentes . Qualiter pro hoc ipso falsa opinionis errore in die Judicii puniendi sunt , nullus potest scire nisi Deus .*

4. Per quello poi che riguarda l' operar del Cristiano a fin di salvarsi , noi abbiamo due incontrastabili Principj . Il primo è , che Dio ha dato il *Libero Arbitrio* all' Uomo per determinar sè stesso a volere e non volere , e ad eleggere e non eleggere le cose , sulle quali si stende la sua possanza . L' altro è , che l' Uomo non può mai volere ed eleggere quello , che appartenga all' eterna sua salute , e per cui possa piacere a Dio , senza la Grazia preveniente e concomitante di esso Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore , e Salvator nostro . A conciliar questi due Principj noi miriam correre e sudare colle loro speculazioni i Teologi , e formarli nuovi Sistemi , ne quali sembra darli da taluno tanta forza e giurisdizione all' Arbitrio , che si pregiudichi al valore , e alla necessità della Grazia ; quando per lo contrario pare , che altri deferiscano tal polso ed attività alla divina Grazia , che ne resti lesa esso *Libero Arbitrio* . Certo è , non mancar de i precipizj nell' una parte è nell' altra , e che gli ambiziosi Ingegni possono lasciarsi trasportare a piantar Proposizioni plausibili al pri-

mo aspetto; ma senza ben pensare e discernere che fastidiose conseguenze ne derivino. Pertanto il più sicuro partito è quello di camminare ancora qui con Umiltà, e di attenersi ad alcune Massime certe, bastevoli per la nostra eterna salute, senza voler troppo squittinare i giudizi di Dio, e determinar con tanta franchezza le maniere della divina economia, per quel che riguarda la salvazion de' suoi Fedeli. Nè mai si avrebbero da portar su i pulpiti all'ignorante Popolo certe astruse Questioni, che tengono da gran tempo in continuo allarme, e battaglia le Scuole, potendone sol venire diffidenze e imbrogli alle menti de' pusilli. Che bisogno ha il Popolo di saper que' gruppi, che gli stessi dotti sinceri confessano di non saper sciogliere, senza che vi restino dubbj e difficoltà non poche? Basta bene il predicare: Che chi opererà il Bene, avrà la Vita eterna; e chi il Male, avrà un Castigo eterno; che Dio non abbandona chi prima non abbandona lui; che Dio è pronto sempre ad accogliere, chiunque a lui ricorre con verace pentimento; ch'egli non lascia di accordar lumi, e grazie sufficienti ad ognuno, e doverli imputare a noi, se non ce ne prevagliamo; ed averci egli insegnato ad orare e pregare, cioè dato un mezzo facile, che adoperato con vero cuore, e con viva Fede ne' meriti del divino nostro Mediatore, può impetrar quanto a noi bisogna; e in oltre conferito un tal vigore a i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, che per essi il Cristiano di buona volontà può ricuperar la sua Grazia, e conservarla. Che vogliamo di più?

5. Parimente sappiamo, che al sapientissimo ed onnipotente Signor nostro non mancano mezzi infallibili per convertire e salvare chiunque è eletto dal suo divino volere per oggetto della sua misericordia. Ma nello stesso tempo abbiain da tenere per certo, che l'economia della Grazia di Dio non necessita la Volontà dell'Uomo, e le conserva la sua Libertà, dando ad esso quella forza, che per la guasta Natura gli Manca, o che ha perduta a cagion de' peccati, per operare il Bene soprannaturale, ma senza privarlo di questa dote, che è essenziale alle Sostanze Ragionevoli, finchè dimorano sulla Terra, e che principalmente distingue noi dagli Alberi, e da i Brutti. Egli è indubitato, che Dio esige da noi Opere buone, pronto ad ajutarci, affinchè le facciamo. Certissimo altresì è, ch'egli vuol premiare quest'Opere, *Redder unicuique secundum opera sua* (Rom. II. iv.) per tralasciare tanti altri passi delle divine Scritture. Da ciò risulta per chiarissima conseguenza, che a far queste Opere dee liberamente concorrere colla divina Grazia l'umana Volontà; e che nell'Uomo resta la facoltà di consentire, o di resistere ad essa Grazia; di modo che in tanto Iddio considera meritorie l'Opere nostre, in quanto noi liberamente consentiamo alla Grazia, e la nostra Volontà determina se stessa, e non vien già determinata per alcuno antecedente irresistibile impulso o destino, ad eleggere il Bene. Perciò la Chiesa ha con evidente ragion condannato Calvinò, e qualsivoglia altro, che asserisca, essere bensì libera la Volontà dell'Uomo dalla Coazione, ma non già dalla Necessità. Secondo questi

infal-

infallibi principj ognun di noi dee regolare la sua credenza in sì astruse materie. Esaltiamo pure la necessità e vigor della Grazia, senza di cui nulla possiamo, e con cui tutto possiamo; continui sieno i ringraziamenti nostri al Dator di ogni Bene; ma con ricordarci sempre, che salva ha da restare la Libertà dell' *operare*: sì se Dio ha da attribuire a merito o demerito nostro l' Opere, che facciamo; e se dee durare nel Mondo il nome di Vizio, e di Virtù. Tutte le speculazioni, tutte le distinzioni, che si possono qui usare, se non van di accordo con queste fondamentali Massime, son disettose, o almen pericolose. E' intendere poi, come infallibilmente Dio ottenga i suoi fini con lasciare intatta la giurisdizione del Libero Arbitrio; e perchè Dio dispensi con varia dose le grazie sue, e simili altri scabrosissimi punti: forse non riuscirà mai alle corte nostre teste. Umiliazione e non profunzione si ricerca in volere squittinar gli arcani dell' Altissimo. E chi siamo noi mai da volere dar legge a lui? Siam forse noi capaci d' insegnare a chi è la Sapienza stessa?

6. Ma propriamente la Profunzione s'incontra fra coloro, che separati con deplorabile Scisma dalla Chiesa Cattolica lor Madre, han decretata cadaun di essi la privata lor testa per Giudice competente della Religione. Perciocchè una sola sparata di belle parole si è l' andar essi dicendo, che le divine Scritture son quelle, che servono di norma al loro credere; ed essendo queste infallibili, perchè parola di Dio, si tengono per ben sicuri nelle loro Opinioni. Quasichè quelle stesse Scritture non sieno soggette a varie Interpretazioni, ed ivi non trovino tanto i Cattolici, quanto gli Eretici fondamento gli uni alle lor vere Sentenze, e gli altri a qualsivoglia Errore, non per colpa o difetto di que' Libri divini, ma per la diversa maniera di spiegarle ed interpretate le loro sacre parole. Questa diversità provien dalla varietà degl' Ingegni, che temerariamente si attribuiscono il diritto di giudicar più in una, che in altra guisa de i sentimenti della Religion Rivelata; e però dalle lor teste, e non già dalla sempre veneranda intenzion delle Scritture sacre, provengono le diverse Sette Eretiche; le quali han voga, ed un continuo combattimento fra loro nelle contrade de i Protestanti. Questa verità fu anche riconosciuta da quell' Anonimo Inglese, che sul principio del corrente Secolo fece un Trattato dell' *Incertezza delle Scienze*. Eccone alquante parole. " Nulla (dice egli) vogliono più ammettere i nostri Ingegni spiritosi; fuorchè quello, che la lor Ragione approva; e ognun di essi ragiona secondo le proprie Idee. Esaminate questi bravi difensori delle Opinioni, delle quali son tanto intestati: niente adducono che abbia più di sodezza di quel che s'abbiano quelle degli altri uomini. Essi asserzano solamente una libertà di giudicar come lor piace; e se fosse possibile, farebbono della lor propria Opinione una regola per tutto il genere umano. Vantansi di sostenere il partito della diritta Ragione; ma per la diritta Ragione essi intendono la propria; e parlano di una Religion ragionevole, le, nel mentre che se ne allontanano colle lor false Idee. La Fede pa-

„ tisce molto nelle lor dispute ; e costoro distornandoci dalla via , che è
 „ la più sicura per noi , ci fanno insensibilmente cadere negli Errori di
 „ una Religion Naturale ” . Chi determina la sola Sacra Scrittura per
 norma del Cristianesimo , è obbligato ad approvare o tollerare qualsivoglia
 Eresia mai nata , o che sia per nascere . Che confusione , che disordine ,
 che contrarietà ! Una Religione con tante macchie e rughe chi la crede-
 rebbe più opera di Dio ?

7. Conviene anche dir due parole de i *Critici* , nome , a cui mi sia lecito
 di prestar qui un significato di grande estensione , per denotar con esso gl'
 Ingegni , che chiamano al lor Tribunale le sentenze , Opinioni , ed Ope-
 re altrui , a fin di esaminare , se contengano Verità o Falsità , Giustizia o In-
 giustizia , Bellezza , o Deformità . Cotal fine , o sia intenzione , general-
 mente parlando , è onesto , perchè ognuno ha diritto di difendere sè ed
 altrui dall' Errore , e d' insegnare il Vero , e il Meglio , se può . Il pun-
 to sta , che la Critica al pari delle Virtù è posta fra due estremi . Noi
 miriam tanti e tanti di coloro che fan questo mestiere , sì maestrevol-
 mente , voglio dire con sì gran fasto , censurare le altrui Opinioni , e
 sentenze , che li direste i Dittatori dell' Erudizione , e di ogni Sapere .
 A chiunque sia , siede pur male un sì fatto Orgoglio ; e specialmente ab-
 biam veduti rei di questo Vizio i Pirronisti . Altri poi cadono più scon-
 ciamente nell' eccesso per la lor soverchia acrimonia e villana maniera d'
 impugnare altrui . Benchè i maliziosi spiriti umani più volentieri corrano
 alla lettura di questi Libri canini : pure certo è , che presso i Buoni , e
 Saggi la mordacità sempre fu , e sempre sarà un' indizio di animo vile ,
 e bastar potrebbe per iscreditare un Libro . Altri per lo contrario si tru-
 vano zoppicanti dalla parte del *Difetto* . Evidente cosa è , che special-
 mente ne' Secoli barbarici (poichè da questo male niun tempo va esen-
 te) la finzione , l' impostura , la semplicità furono in voga , e si conta-
 vano in gran copia gli abusi ; ed allorchè dopo il Mille si cominciarono
 ad introdurre le Scuole di varie Discipline , col buon grano si mischiò
 molto di loglio . La Dio mercè negli ultimi Secoli col risorgimento delle
 Lettere si è guadagnato non poco . Si sono screditate , o abbattute mol-
 te Favole de' tempi dell' Ignoranza ; si son riformati assaiissimi biasimevo-
 li abusi ; e niun più s' inalbera , o raccapriccia al vedere , che Aristote-
 le più non comanda le feste nella Filosofia . Contuttociò perchè s' era
 imbofchito forte il Regno del Sapere , e del Credere in quegli infelici
 Secoli , con essere nondimeno sempre durata la purità de i Dogmi della
 Chiesa Cattolica : non si è potuto in un subito tagliar tutto il bosco , e
 perciò resta non poco terreno tuttavia bisognoso di cultura . Se taluno
 oggidì si accinge ad espurgar la Storia Ecclesiastica , la Vite de i Santi ,
 i Breviarij , e certi usi , sentenze , ed opinioni , non appoggiate alle di-
 vine Scritture , nè all' antica legittima Tradizione , ma procedenti dalla
 sola barbarie : bisogna prepararsi ad udire schiamazzi , doglianze , ed ac-
 cuse da chi per troppa sua bontà non sa figurarsi tanta malizia , o sem-
 plicità .

plicità nè mortali de' Secoli addietro, che sapessero inventar Favole, o crederle, e giungessero ad introdurre usanze non convenevoli alla santità della Disciplina Cattolica. Altri dall' interno lor proprio amore, o da quello della lor Patria, o del loro Ordine Religioso, spinti, più tosto che rivolgersi ad esaminare, se si sieno incautamente ingannati con essere troppo creduli, non altro fan che adirarsi contro chi li vuol far ravvedere. Altri finalmente intestati, che tutto quanto spira Pietà, sieno Opinioni, sieno Leggende, Visioni, Miracoli, od usanze, ancorchè mancanti di Verità, o portanti aria di Superfizione, o pregiudiziali al bene della Repubblica, non si ha da toccare, anzi si ha sempre da rispettare: immaginano tosto in pericolo la Religione, e prorompono in grida ed ingiurie, quasi che si trattasse di pubblici assassini. Non ne reco gli esempi. Nè è mancato in Francia un zelante Religioso, che ha fatta la Critica alla Critica de' nostri tempi, con istudiarsi di mostrare, che possono sostenersi assaiissimi Libri, Tradizioni popolari, ed altri punti, che pur sono riprovati da i più giudiziosi Scrittori, avvisandosi di prestare un gran beneficio al Pubblico coll' animar chichelìa ad inghiottire allegramente tutto quanto han finto, o sognato i nostri Maggiori. Nè si accorge questa buona gente, che mirabilmente serve il loro interesse, o per dir meglio ignorante zelo ad accrescere voglia a i Protestanti, e molto più a i Miscredenti, di deridere la Sagra nostra Religione, e Chiesa, che fondata sulla Verità, si mantiene, e si manterrà sempre colla professione di questa, nè bisogno alcuno ha di raccontar dubbiosi, o di finzione veruna per amar Dio, e muovere noi a tutte l' Opere di Pietà, e di ogni altra Virtù. Ciò che non è Vero, può a lei solamente nuocere, e molto più quel che sa di Superfizione. Però sono istituiti Tribunali sacri, acciocchè niuno spacci Miracoli falsi, Visioni vanamente credute sopranaturali, ed altre, o imposture, o insussistenti credulità. Fa il saggio Critico, purchè non gli manchi la discrezione, anch' egli lo stesso salutevol mestiere contro di simili false merci, le quali per essere già introdotte in mercato, chi oserà dire che abbiano a godere il privilegio di non essere più esaminate, e riprovate, quando compariscano tali? Abbiamo Imposture di Storia, di Genealogie, di Chimica, di Alchimia, di Medicina, ec. Tutte desidera il Saggio di schivarle, se può. Molto più si potrebbe dire, ma basti questo poco.

Del buon uso dell' Ingegno.

I. **Q**uantunque *Intelletto* ed *Ingegno*, o sieno, o pajano la stessa cosa, tuttavia per nostro modo d'Intendere, col nome d'*Ingegno* noi fiam soliti a significar la forza dell'Intelletto; perciocchè tutti gli Uomini hanno Intelletto, ma non tutti Ingegno, cioè vigore per iscoprir le ragioni, e cagioni scure delle cose, o di ben capirle, e per saper raccogliere le Relazioni delle medesime cose, anche molto fra lor talvolta disparate. E' l'Ingegno un bel dono della Natura. Se questa non cel dà, bottega non si truova, dove andare a comperarlo. Quel solo, che resta in potere dell' Uomo, si è la buona coltura di quel poco, o molto, che abbian portato dall' utero materno, consistente nella buona Educazione, nel regolato e costante studio delle Lettere; nel badare al Metodo de' migliori, e nel tenere in esercizio le Potenze dell' Anima nostra. Tanti e tanti ci sono, che li direste nati colle Muse contrarie; costoro per lo più non faranno gran viaggio nell' Arti, e nelle Scienze. Altri poi benchè forniti di mezzano Ingegno, pure a guisa degl' industriosi Agricoltori tanto san fare, che i poco secondi lor terreni imparano a rendere competente frutto. Grande è poi la diversità degl' Ingegni, e chi volesse, potrebbe ridurli a molte classi. Solamente verrò io qui dicendo, procedere dalla Natura, o sia dalle ragioni naturali; una varia inclinazione, e abilità degl' Ingegni in riguardo al loro oggetto: al chè si dee ben far riflessione. Questa Natura è una Maestra bastante da sè a far de' buoni Discepoli; o certamente ella dee esser la prima. Nascono alcuni con una tal disposizione di cervello, che con facilità intendono le proporzioni delle cose materiali; e mettendosi a lavorare Macchine, a studiare l' Architettura, e la Pittura, e a far diverse maniffatture, felicemente, e presto, riescono in esse; ed arrivano talvolta ad inventar cose nuove; e a perfezionar le vecchie. E pur costoro nulla faranno atti per le speculazioni Intellettuali. Portano altri un' abilità naturale a conoscere la proporzion de' Suoni; e Canti, e a ricordarsi delle Armonie udite. Coltivando essi questo dono della Natura, ve li dotin breve tempo valenti Sonatori, o Musici. Potrà ben altri, sprovvisto di questa naturale energia, ed anche dotato d' Ingegno speculativo, mettersi al lavoro delle mani, o alla Musica: gitterà la fatica, o almeno si scorderà nelle sue fatture, e nel suo sonare, o cantare lo stento, e il difetto della perfezione. Lo stesso avviene per le operazioni Intellettuali, e della Fantasia. Questi è formato dalla Natura coll' attitudine all' Eloquenza e Poesia; laddove altri, quantunque provveduti di maggior penetrazione d' Ingegno, niun vanto otterranno giammai in questa professione. Per far gran profitto nell' Algebra, nella Geometria, e in tutte l' altre parti delle Matematiche, altri han sortito una fortunata dispo-

disposizion di mente, ed altri no. Finalmente in alcuni si osserva una tale innata forza d'Ingegno per filosofare, cioè per rettamente argomentare, e riflettere sulle cose (nel che consiste il meglio della Mente nostra) quando tanti altri scarfeggiano forte, per non dire che pajono privi di questo invidiabile vigore dell' umano Intelletto. Però sovente fallano gli uomini coll' applicarsi a quel mestiere, per cui non gli ha fatti la Natura; e all' incontro molti felici Ingegni si perdono, o perchè non conoscono se stessi, cioè il proprio talento; o perchè cresce loro la Vanità, o perchè non son mossi da chi potrebbe, e dovrebbe muoverli, nè sta loro davanti l' allentamento della ricompensa, cioè quel possente stimolo, che ordinariamente più della Gloria incita a faticare.

2. Posto poi, che la Natura sia stata liberale co i Giovani, formandoli con perspicace, o almen competente Ingegno, hanno essi da pregar Dio di abbatteersi in Maestri saggi, conoscienti del miglior Metodo negli studj, e che sappiano distinguere le più accreditate sentenze nella professione, che si prende ad imparare, e con chiarezza esporle, e solamente insegnar cose utili a sapersi. Guai se essi inciampano in que Maestri, che altro cibo tuttavia dar loro non fanno; fuorchè le ghiande de' Secoli barbarici. Non si può negare, que' medesimi Scolastici, che taluno ora poco stima, se non anche dispregia e deride, erano Ingegni grandi, ingegni acutissimi, ed alcuni di essi avrebbero fatto voli mirabili, se fossero vivuti a' tempi nostri, ed avessero goduto di que' mezzi, progressi, e strumenti del sapere, che oggidì per noi abbondano. Mancavano loro i Libri perchè solamente manuscritti costavano troppo. Pochi erano gli autori Greci tradotti, e perciò restavano privi dell' Erudizione Greca, che pur tanto giova al sapere, e merita tanta stima. Per queste due carestie, non potendo essi allora trovar nei Libri cose nuove, le cercavano, o formavano ne' loro Intelletti, o nella lor Fantasia, coll' inventar nuove Quistioni, e lasciar poscia la briglia alle loro speculazioni per sottilizzar sopra que' bizzarri Quisiti. La Filosofia Aristotelica campo unico, in cui allora si esercitavano gl' Ingegni, per questa via divenne un bosco di spine, e restò sfigurata ne' lor Commenti, di modo che quel grand' Uomo non avrebbe sovente riconosciuto se stesso nelle battaglie de' suoi giurati Discepoli. Chiedete qual frutto se ne ricavasse. Non altro che quello di parlar molto, di venire quasi alle pugna ne' circoli, e di talvolta non intendersi insieme per gli tanti barbarici termini da loro inventati, e infine di solo imparar cose, che nulla importava il sapere. Chi prende ora in mano certe Filosofie de' nostri vecchi, si fa le croci, non sapendo capire, come si consumasse una volta tanto ingegno e tempo per nulla imparare. Certamente nella Teologia Scolastica que' valenti vecchi Ingegni a noi lasciarono de' bei lumi, se non che in quella campagne ancora passò il cattivo influsso della Filosofia, che era allora in voga, con formare stravaganti Quistioni, e Quodlibeti, e curiose ricerche intorno alle cose divine, e alla Moralità, e con decidere sovente secondo l' irrefragabile autorità di Aristotele, Avicenna, ed Averoe. Ciò non ostante essa Teologia Scolastica, depu-

depurata che sia da tante inutili merci, sempre sarà degna di gran venerazione, ma non già per applicarle quel maestoso titolo, di cui non ha molto, un Moderno l'ha condecorata, chiamandola *Terror degli Eretici*. Voleffe Dio, che tal fosse, e che siccome co i cannoni e colle bombe si conquistano le Città e fortezze, così la Scolastica sola facesse vedere convinti ed atterrati i nemici della Chiesa Cattolica. Ma questi miracoli in qual parte del Mondo si mirano? Quanto meglio dunque sarebbe il dire, che allora questa Teologia acquisterà tutto il suo decoro, e una piena forza, quando andrà unita colla Dogmatica e colla Polemica; perciocchè in queste due è specialmente riposta la speranza di combattere con frutto contro gli avversarj del Cattolicismo, e di farsi un buon capitale della Dottrina della vera Chiesa? Quanto meglio ancora farebbe il rifeccare da sì importante Scienza tante superflue, o profuntuose, o vane Quistioni, fabbricate una volta dagli oziosi ed intemperanti Ingegneri, riducendosi a quello, che sembra più utile, più fondato, e più sicuro, e con osservare un Metodo più Critico nella cognizione degli antichi Scrittori, de' Concilj, delle Lettere de' Sommi Pontefici, della Storia ed Erudizione Ecclesiastica? Si crede un gran guadagno l'esercitare ed aguzzar l'Ingegno nelle dispute. Lo consento. Ma perchè formar questo esercizio intorno a de' Biltri, e trattener tanto tempo la Gioventù a studiar quello, che poco importa, e nulla giova, quando ci sono tante altre cose di molto rilievo ed utilità, che poi si trascurano? Il Trattato solo degli Angeli forma presso alcuni Teologi un grosso Tomo in foglio; trattone quello, che abbiamo dalle sacre Carte, e qualche buona conseguenza, che da que' Principj risulta, il resto va bene spesso a terminare in sole Immaginazioni prive di sussistenza. Fu perciò da taluno chiamata l'antica Teologia Scolastica, Figlia dell'Ingegno e dell' Ignoranza. Che se alcuno dicesse, che anche la Fisica in moltissime sue ricerche, l'Astronomia, la Storia, l'Erudizione ec. si pascono del Verisimile, giacchè non han forze per iscoprire il Vero Certo: si dee rifletteré, che di tante cose sopranaturali, e troppo lontane da noi, e massimamente delle Spirituali, qualora ci manchi la Rivelazione, non abbiamo Idee chiare e complete; nè maniera a noi rimane di scoprire la volontà e il fine di Dio, e qual sia il suo magisterio ed ordine. E però camminiam sovente a tentone, e dopo aver bene disputato, sempre vegniamo a restare nell' oscurità di prima, e un solo *Nego*, che ci venga intonato, fa andare per terra tutto il nostro edificio. All' incontro nella Fisica particolare ordinariamente si lavora sopra cose Sensibili, delle quali si ha, e si può avere una chiara e indubitata Idea. E quantunque non arrivi l'Ingegno nostro a capir tutti gli ordigni, i movimenti, le cagioni, le Virtù, i noumenti, e tante altre nozioni ad esse pertinenti: parte nondimeno se ne scuopre, e non è disperato il caso di andarne scoprendo sempre più colle Osservazioni e Sperienze degli Uomini atti a simile scrutinio (al che punto non si applicavano i Secoli della barbarie) giacchè i Sensi concorrono qu' ad
ajutar

ajutar l'Intelletto e la sagacità dell' Uomo. Altrettanto poi fa l'Astronomo, il Medico, l'Anatomico, il Chimico, e l'Osservator degli Animali, de' Fossili, de' Minerali, dell' Erbe. ec. Nè diversamente opera l' Erudito, e lo Storico. Ma quale utilità, qual diletto possa provenire da tante secche Quiltioni; che una volta inondavano la Logica, la Fisica, e la Metafisica, e al dispetto del gusto migliore tengono tuttavia forte in alcune Scuole Religiose, con restar sempre tenebrose come prima, nol saprà trovare un Ingegnor amante del Vero, e giunto a ravvisare il Meglio. E si potrebbe allegar l'esempio di tanti e tanti, che conosciute le più utili, e lodevoli vie del Sapere, han deplorato la gran perdita di tempo, in aver seguitato il Metodo e le vivande de' Secoli barbarici, tardi pentiti di non aver tenuto miglior sentiero.

3. Ora importante cosa è il ricordare, anzi il picchiare in testa a chi studia, l'Amore e la Ricerca della Verità, e il vero desiderio di trovarla. Sembra ciò superfluo, perciocchè non troverete, chi non si attribuisca questo Amore, e questa brama. Pure alle Pruove non è poi così. Sogliono i Giovani tener per Certo, e ben fondato tutto quanto apprendono da i lor Maestri; e di più non suole, nè può darla loro età, perchè non han peranche formato il Giudizio. Ma si han da persuadere, che andando innanzi, e continuando a faticar su i Libri, e a meditar sulle cose, potranno scoprire in molti punti Sentenze od Opinioni migliori, e più fondate, e se le trovano, l'Amore della Verità gli ha da far attenere a queste più che alle precedenti. Altro non vi ha che la Teologia de i Dogmi della Chiesa Cattolica, le cui sentenze sempre furono, e sempre saran Vere e Certe. Fuori di là, si può e s'ideemutar parere, se si scuopre di Meglio in qualsivoglia professione. Peraltro, generalmente parlando, non è tanto vero, che noi amiamo e desideriamo la Verità. Più di essa noi sovente cerchiamo la Gloria nostra, l' Interesse nostro, e la soddisfazione de' nostri capricci e desiderj mondani. Si fa certamente buon volto alla Verità, quando questa non ridonda in alcun biasimo o incomodo nostro, o di chi per qualche riguardo è attinente a noi. Ma se punto essa ardisce di comparire per far conoscere noi a noi stessi o difettosi, o viziosi, tanto per quel che riguarda i nostri Costumi, o il nostro Intelletto, quanto per non poche altre nostre Passioni, parzialità, ed affezioni: allora si accoglie con viso arcigno, e si verifica, che la Verità genera Odio. Tutto di pertanto abbondano esempi, che smentiscono chiunque si figura di essere sì geloso ed amatore della Verità, trovandosi, che noi l'amiamo bensì in casa altrui, ma l'abborriamo nella nostra. E' solo mestier de' Santi, e de' veri Virtuosi, il ricevere con Umiltà, ed anche il gradire ciò che li fa accorti de' loro difetti. Ma ritrignerli qui alla considerazione de' soli Ingegni, lo vediam pure, che noi, più della Verità, siamo amanti delle nostre Opinioni; e chiunque ad esse si oppone, assicurisi d'essere mal veduto, perchè sembra aver poca stima di noi, e di anteporre al nostro l'Ingegno suo. Quindi tante gare e battaglie accanite fra

i professori delle Lettere ; quindi non solamente il difendere i proprj sentimenti con ardore eccessivo, e fin colle ingiurie e calunnie contro chiunque non li approva ; ma l'impugnar l'armi in difesa ancora della Scuola e Fazione, che si professa. Dite quanto volete a costoro, che potrebbero la Ragione e la Verità militare per chi è di parere contrario : vi rideran dietro ; già è stabilito, che i lor Maestri, i lor Colleghi, e molto più essi han colto nel segno, e preponderato il Giudizio loro a quel di altri . Con questa preoccupazione si può egli pretendere , che si ami e sinceramente si cerchi la Verità ? Noi non la troveremo mai , se il nostro Intelletto non sia posto in un lodevole equilibrio, e non si depongano i Pregiudizj, cioè l'aver giudicato già delle cose, senza averne fatto prima un accurato esame, con sapere e pesare eziandio le ragioni delle Opinioni e Sentenze altrui. E ciò basti intorno al presente argomento .

I L F I N E .



I N-

I N D I C E

D E' C A P I T O L I

C A P I T O L O I.

Dell'abuso, che fanno i Pirronisti delle sacre Carte, e de' Teologi, per sostenere l' incapacità dell' Uomo a scoprire la Verità. p. 12.

C A P I T O L O II.

Quanto indebitamente sia screditata da i Pirronisti la possanza e fedeltà de i Sensi dell' Uomo. p. 16.

C A P I T O L O III.

Della guerra stoltamente fatta da i pirronisti alla forza dell'Umano Intendimento. p. 23.

C A P I T O L O IV.

Indebitamente negarsi da i Pirronisti all'Uomo il Criterio della Verità. p. 30.

C A P I T O L O V.

Che dalle dissensioni de' Filosofi stoltamente deducono i Pirronisti l'impossibilità di scoprire il Vero. p. 36.

C A P I T O L O VI.

Quanto sia enorme la pretension de' Pirronisti, che si abbia a dubitar di ogni cosa, e sempre. p. 43.

C A P I T O L O VII.

Che i Principj de' Pirronisti vanno a distruggere non solamente tutta la Filosofia, ma anche la Fede Cristiana, e far che niuno l'abbracci. p. 46.

C A P I T O L O VIII.

Darsi quaggiù la Certezza nelle Idee d'Innumerabili cose, conosciute dall'Uomo. p. 54.

C A P I T O L O IX.

Pretendere vanamente i Pirronisti di conoscere il Verisimile e probabile, e condurre le loro perverse Massime l'Uomo ad essere non da più de i Brutti. p. 58.

C A P I T O L O X.

Illusoriamente far credere i Pirronisti, che il falso loro Sistema prepari l'Uomo a ricevere la Fede di Cristo. p. 65.

C A P I T O L O XI.

Che il Pirronismo estingue ogni lume delle Scienze; nè potersi liberare i Pirronisti da sì fatta infamia. p. 70.

C A P I T O L O XII.

Altre obbiezioni fatte al Sistema de' Pirronisti, e da loro non punto disciolte. p. 76.

CAPITOLO XIII.

Della primaria stoltizia de' Pirronisti , argomentanti da alcuni particolari all' universal-
le .

P. 79.

CAPITOLO XIV.

Quanto indebitamente il Pirronista renti di negare la fedeltà de i Sensi .

P. 84.

CAPITOLO XV.

Quanto ingiustamente venga screditata da i Pirronisti la Ragione , o sia l' Intelletto dell' Uomo .

P. 87.

CAPITOLO XVI.

Delle funeste conseguenze del Pirronismo .

P. 92.

CAPITOLO XVII.

La Setta de' Pirronisti è pestilente per gli costumi, e per l'uso della vita .

P. 96.

CAPITOLO XVIII.

Che il Pirronismo va a distruggere la Religione, cioè la regola più forte delle umane azio-
ni .

P. 101.

CAPITOLO XIX.

Perchè la dottrina degli Accademici e degli Scettici sia stata rigettata anche negli antichi
tempi .

P. 109.

CAPITOLO XX.

Della Superbia di alcuni Ingegni , e della doppiezza del novello predicatore del Pirronif-
mo .

P. 114.

CAPITOLO XXI.

Dell' Amore sincero della Verità e Sapienza , che conduce a conoscere l' Esistenza di
Dio .

P. 119.

CAPITOLO XXII.

Dell' Anima umana, e de i dubbj intorno ad essa mossi dal Pirronismo .

P. 132.

CAPITOLO XXIII.

Della Religion rivelata, per cui siamo assistiti dalle Verità più importanti all' Uomo .

P. 142.

CAPITOLO XXIV.

De i Dogmatici, e della moderazione, che in essi si ricerca .

P. 150.

CAPITOLO XXV.

Del buon uso dell' Ingegno .

P. 158.

I L F I N E.

